I GUERRIERI DELLE GALASSIE
(1986)
a cura di SANDRO PERGAMENO

INDICE

Presentazione
La nemesi dei Robot *di E.E. Smith*
I cercatori di stelle *di Edmond Hamilton*
La città degli dèi *di Leigh Brackett*
Io sono niente *di Eric Frank Russell*
Il bottone del panico *di Eric Frank Russell*
Il transumano *di Murray Leinster*
I bracconieri dello spazio *di Philip K. Dick*
La fiamma e il martello *di Robert Silverberg*
L'uomo dei miracoli *di Jack Vance*
Fratello d'acciaio *di Gordon R. Dickson*
K94 chiama Terra *di Gordon R. Dickson*
Lo chiamerai signore *di Gordon R. Dickson*
Cacciatore torna a casa *di Richard McKenna*
La nave fortezza *di Fred Saberhagen*
Unità da combattimento *di Keith Laumer*
Mia è la vendetta *di Lester Del Rey*
I Re *di Poul Anderson*
L'Avamposto dell'Impero *di Poul Anderson*
I Guerrieri *di Larry Niven*
L'astronave in naftalina *di Harry Harrison*
Frammento di tempo *di Joe Haldeman*
Il Gioco di Ender *di Orson Scott Card*

PRESENTAZIONE

Tra i generi più amati dal pubblico fantascientifico la «space opera», con le sue avventure spaziali e i suoi spettacolari scontri galattici merita un discorso a parte. La guerra e le potentissime armi stellari, le epiche battaglie combattute nello spazio da gigantesche astronavi sono sempre state gli ingredienti fondamentali del fascino di tutto un certo tipo di fantascienza avventurosa e uno degli stimoli principali per l'immaginazione e

VISIT…

la speculazione scientifica degli scrittori di questa letteratura. Questo volume di racconti e romanzi brevi è dedicato appunto a questo particolare sottogenere e raccoglie quelle che sono considerate le migliori opere dei più famosi autori.

Ciò non significa ovviamente che questo libro sia a favore della guerra futura. Ma la guerra, bisogna riconoscerlo, non è un fenomeno naturale distaccato dall'uomo, come può invece essere un tornado, un terremoto, una pioggia di meteore. La guerra è qualcosa che gli uomini fanno, *qualcosa che hanno sempre fatto fin dall'alba dei tempi, prima ancora della nascita della prima civiltà umana. Ancor oggi, in un mondo cosiddetto civile, in molte zone del nostro pianeta si combattono delle guerre feroci, con armi avanzatissime prodotte dalla scienza e dalla tecnologia moderna.*

E gli uomini continuano a combattere queste guerre senza tregua, con un odio selvaggio e irrazionale, alimentato dalla follia di assurdi nazionalismi e di medievali crociate religiose, dalla smania di potere di piccoli hitler e dalla sete di denaro dalle grandi industrie belliche mondiali. Tutto ciò nonostante la danza più o meno rituale che da anni gli uomini di stato, i politici, vanno eseguendo con teatrale drammaticità: la Danza del Disarmo, la Danza del Patto di Non-Aggressione, il Ballo dei Diritti dell'Uomo, la farsa delle Nazioni Unite. Per il momento, a meno di un salto di grandezza quantistica nell'intelligenza politica dei capi delle grandi nazioni, non ci sembra di vedere nessuna soluzione e questo stato di cose, e quindi nessuna fine immediata a breve termine per questi conflitti di scala più o meno grande.

Sfortunatamente, la guerra ha un suo canto delle sirene che, date certe condizioni di fatto, può avere un fascino quasi universale. La guerra è un insieme di osceni terrori e di orrendi traumi: volti di uomini morti e carcasse umane divorate dalle mosche, città distrutte e fiumi di sangue disseccato dal sole. La guerra è tutto questo e anche peggio, ma è anche un rito di passaggio, un'opportunità di mostrare il proprio valore, un canale per far fuoriuscire tutte le frustrazioni e l'aggressività che è dentro di noi, e che potrebbe essere pericolosa per lo Stato. È un mezzo di espansione, una salvaguardia contro gli eccessi di popolazione, un'ancora di salvezza per le economie traballanti. Ed è un'incredibile fonte di eccitamento, una catarsi su grande scala, la promessa di liberazione dalla noia del trantran quotidiano del lavoro nelle grandi catene di montaggio. Per i politici e i condottieri è una fonte di sfida intellettuale. Offre ricompense reali e simboliche ma sempre agognate dai più: la soddisfazione di una promo-

zione a un grado più alto per un soldato, la soddisfazione del comando, dell'amicizia nella disciplina, il compiacimento del proprio valore e della propria lealtà, la catarsi di un sacrificio, la promessa del dominio e del potere sugli altri. Tutto ciò e poi, sempre, la grandezza del dramma.

*Pensate al ruolo della guerra in tutta la letteratura. Chi può dimenticare l'*Enrico V *di Shakespeare? O* Guerra e Pace *di Tolstoi, o* Per chi suona la campana *di Hemingway, e persino* Via col vento? *No, ovviamente ciò non significa che la guerra è una cosa «buona», però questo ci dice molto sulla natura umana.*

Oggi viviamo in un mondo che afferma *di volere attivamente la pace, che afferma che soltanto alcuni pazzi, alcuni folli capi di governo o leader religiosi sono la causa delle guerre che ancora si combattono. Purtroppo a noi questo sembra solo un mito, una fantasia ipocrita. Se fosse davvero così, non ci sarebbero guerre; se non ci fosse un brutale istinto dentro di noi che ancora non siamo riusciti a vincere o a incanalare in altre direzioni, nessuna propaganda politica, nessuna carisma religioso riuscirebbe a farci combattere.*

In realtà oggi viviamo in un mondo ancora troppo caotico, in un equilibrio estremamente precario, pieno di terribili strumenti di autodistruzione, e la fine del mondo, una guerra atomica totale, è una spada di Damocle che pende continuamente sulle nostre teste da più di trent'anni.

C'è dunque da meravigliarsi se, fin dall'apparizione della Guerra dei mondi *di Herbert George Wells, gran parte della fantascienza si è interessata della guerra futura? Perché la fantascienza è la letteratura dei «se», ed i «se» della guerra sono forse più affascinanti di quelli della pace. La fantascienza, più di ogni altro genere letterario, può mostrarci le alternative che potremmo trovarci a dover affrontare e le decisioni che potremmo dover prendere; e, dato il suo precipuo interesse per la scienza e la tecnologia e l'influenza che esse possono avere sul volto della guerra, può forse aiutarci a confrontare le alternative future della guerra e della pace.*

Fin dalla sua origine la narrativa fantastica ha sempre affrontato con molto entusiasmo il tema della guerra futura. Già nel secolo scorso molte storie dei precursori della moderna fantascienza (che, a nostro avviso, parte dalla fine del secolo diciannovesimo con Herbert George Wells) avevano avuto a che fare con le possibilità di nuove tecnologie di guerra: uno degli esempi più celebri è il classico La battaglia di Dorking *(1871) dell'inglese Sir George Chesmney, una vicenda spettacolare che descrive un'invasione dell'Inghilterra da parte della Germania, la quale Germania*

raggiungeva allora una fase di grande potenza in Europa con il consolidamento dell'impero austro-ungarico dopo la guerra francoprussiana del 1870.

Uno scrittore che approfondì in modo particolare la differenza che le nuove invenzioni avrebbero potuto apportare alla guerra futura fu George Griffith, autore di The Angel of the Revolution *(1893) e del suo seguito* Olga Romanoff *(1894). Aeronavi e sottomarini sono i protagonisti di questi romanzi, ma quando Griffitth scrisse la sua ultima opera,* The Lord of Labour *(1911), ormai le sue guerre future venivano combattute con missili atomici e razzi disintegratori. Per quanto trattasse di distruzioni su vasta scala, la sua attitudine non era molto diversa da quella dei suoi contemporanei: amava descrivere violenza e devastazioni, sangue e conflitti brutali. Questa sua attitudine venne poi presa in giro da Michael Moorcook in una trilogia parodistica composta da* The Warlord of the Air *(1971),* The Land Leviathan *(1974), e* The Steel Tsar *(1981).*

Herbert George Wells possedeva invece un'immaginazione più disciplinata, come si può notare in alcune storie in cui riuscì a prevedere con notevole accuratezza certi sviluppi tecnologici delle tecniche di battaglia: The Land Ironclad *(1903),* The War in the Air *(1908) e* The World Set Free *(1914), un romanzo sulla bomba atomica.*

Naturalmente Wells ha un'importanza fondamentale nell'evoluzione di tutto questo sottogenere di «guerre future», essendo stato il primo scrittore a creare una vera storia d'invasione aliena e di guerra contro gli invasori extraterrestri nel classicissimo La guerra dei mondi *(1898).*

La guerra dei mondi *può esser considerato come una logica estensione della storia di guerra futura del diciannovesimo secolo, e fu presto seguito dal romanzo di guerra coloniale contro alieni siriani* The Struggle for Empire *(1900) di Robert Williams Cole.*

La maggior parte degli scrittori dell'epoca, che pubblicavano «scientific romances» sulle riviste «pulp» come «Argosy» e «Blue Book», capitanati dal prolificissimo Edgar Rice Burroughs, si accontentavano tuttavia di guerre combattute, anche su pianeti alieni, in maniera più o meno barbarica soprattutto con spade e coltelli.

Dovunque andassero gli eroi della fantascienza dei primi «pulp» trovavano conflitti tra umani e alieni e tra alieni e altri alieni. Anche in quest'ultimo caso non si sentivano nel minimo imbarazzo nel buttarsi nella mischia (nel primo caso, ovviamente, era un loro dovere naturale), e la morale di questi narratori «pulp» era così semplice e lineare che i loro

eroi non avevano mai la minima esitazione o difficoltà nella scelta del lato «giusto»: il bene era un bene ben delineato e i cattivi erano «cattivi» e basta. Il bianco era bianco e il nero era nero: non c'era spazio per sfumature intermedie. La lotta aveva sempre luogo tra i buoni, nobili, gentili, belli e onesti contro i cattivi, brutti, maligni, e aggressivi. Era sempre il male a iniziare la guerra e il bene a vincerla alla fine. I cicli avventurosi di Edgar Rice Burroughs (il ciclo di John Carter di Marte, il ciclo di Venere, il ciclo di Pellucidar) e dei suoi seguaci (Ralph Milne Farley e Otis Adalbert Kline erano i più noti) si basavano su questa semplice e ingenua logica ma spesso erano ravvivati da una fantasia notevolissima e la loro influenza sull'evoluzione di una certa fetta della fantascienza avventurosa moderna e della fantasia eroica rimane notevole.

Un altro sottogenere fantascientifico che si venne a creare intorno agli anni venti e trenta (praticamente assieme alla nascita delle prime riviste specializzate), quello della cosiddetta «space opera» si fondava essenzialmente sullo sfruttamento del tema della guerra futura. Il termine «space opera» venne coniato nel 1941 dallo scrittore Wilson Tucker per definire, in maniera un po' dispregiativa, le storie di avventura spaziale che si basavano sull'uso di astronavi immense e dotate di armi potentissime. Sebbene il termine mantenga in parte questo connotato dispregiativo oggi viene spesso usato con una sorta di affetto nostalgico per ricordare quelle opere d'avventura galattica in cui la scala dell'azione è al di fuori del normale e piuttosto stravagante.

Quattro scrittori resero, molto popolare questo genere di fantascienza, intorno agli anni venti e trenta. Edward Elmer «Doc» Smith, con il suo ciclo dell'Allodola dello spazio (The Skylark of Space, *1928) e con la successiva serie dei* Lensmen *fu forse il primo e il più genuino autore, se così si può dire. In ogni romanzo egli cercava sempre di sorpassare se stesso, inventando qualcosa di ancor più colossale e stupefacente.*

Contemporaneamente a Smith anche Edmond Hamilton iniziò una serie di racconti di epica interstellare per la rivista «Weird Tales», racconti che vennero in seguito raccolti sotto il titolo Crashing Suns *(1928-29). Queste storie narravano le avventure di una pattuglia galattica che vegliava sulle sorti dell'universo colonizzato ed era composta di umani e alieni di vario tipo, tutti accumunati dalla lotta contro il male e i cattivi. Hamilton si divertiva moltissimo a inventare vicende sbalorditive con distruzioni di mondi e addirittura di soli e galassie e, sebbene fosse uno scrittore molto più dotato e versatile di Smith, la sua fama nacque con queste storie di*

«space opera» ed egli stesso rimase sempre affezionato a questo genere, tanto che continuò in pratica a comporre avventure spaziali fino alla sua morte. Vanno citate, per dovere di cronaca, alcune altre sue grandiose avventure spaziali, come il ciclo di Capitan Futuro, The Star of Life *(1947), il memorabile* The Star Kings *(1949), da molti considerato uno dei maggiori classici di tutta la fantascienza, e la recente trilogia del Lupo delle stelle.*

Altri due autori che meritano di essere ricordati per le loro storie di «space opera» sono John Wood Campbell jr. e Jack Williamson.

Campbell si rese noto con le sue avventure galattiche raccolte nel volume The Black Star Passes *(1930) e poi continuò a comporre opere della stessa vena come* Islands of Space *(1931) e* Invaders from the Infinite *(1932) e come il celeberrimo ciclo di Aarn Munro il gioviano. Campbell aveva, rispetto ai suoi contemporanei, una maggiore conoscenza del gergo e della materia scientifica, e quindi riusciva meglio nelle invenzioni di «magia super-scientifica», tanto è vero che spesso ci si rifece alle sue storie con il nome di «superscienza». Tuttavia, a un certo punto della sua carriera, iniziò a scrivere opere più mature e contenute sotto lo pseudonimo di Don A. Stuart e presto abbandonò definitivamente la scrittura per dedicarsi a tempo pieno ai suoi compiti di* editor *della rivista «Astounding».*

Williamson invece si distingue dagli altri autori di «space opera» per un certo sapore romantico che non manca mai nelle sue vicende: il ciclo della Legione dello spazio rimane il suo capolavoro indiscusso (fu composto negli anni trenta) ma anche lui, come il suo amico e collega Edmond Hamilton, non ha mai più abbandonato il genere della narrativa avventurosa spaziale.

Durante gli anni quaranta si perse l'ingenuità della «space opera» e l'avventura spaziale divenne più complessa: non ci sono più dei canoni di riferimento ben definiti e molte strade diverse si possono intravedere nelle storie di guerra futura da questo periodo in poi.

Da una parte abbiamo la complessità, l'intricazione delle numerosissime avventure galattiche di Alfred Elton van Vogt, autore di classici indimenticabili come The Voyage of the Space Beagle *(1939-50),* The War against the Rull *(1940-50)* The Mixed Men *(1943-45). Dall'altra osserviamo invece la grandiosità e la magnificenza dello scenario dell'impero galattico della tritologia di* Foundation *(1942-50) di Isac Asimov.*

Robert Heinlein a sua volta si impose negli anni quaranta e cinquanta

come un maestro della storia di guerra futura, soprattutto per le sue opere di invasione sia terrestre (vedi La sesta colonna, *The Sixth Column, 1949), in cui si narra di una invasione dell'America da parte dei «gialli») sia aliena (vedi il classico* Il terrore della sesta luna, *The Puppet Masters, 1951).*

Heinlein in realtà merita un posto a parte nella storia di questo particolare sottogenere di fantascienza, in quanto creò praticamente tutta una tradizione e una scuola di fantascienza «militaristica», dedicata alla disamina delle avventure e dei problemi dei soldati del futuro. Celeberrimo è il suo Fanteria nello spazio *(Starship Troopers, 1959), un'esaltazione forse troppo marcata ma letterariamente molto ben fatta della vita militare e dei suoi pregi e difetti.*

Sulla sua scia altri autori si imposero in questa tradizione, tutti più o meno abbastanza dotati da riuscire a comporre delle buone varianti sul tema: tra i migliori ricordiamo Gordon Dickson con il suo magnifico ciclo dei Dorsai, dedicato a una razza di umani mercenari dotati di particolari poteri e facoltà; Poul Anderson, autore di moltissimi splendidi romanzi in cui alla vicenda avventurosa si accompagna una magnifica descrizione della psicologìa dei personaggi e un'ottima estrapolazione scientifica; e Joe Haldeman, con il suo Guerra eterna *(The Forever War, 1974), un sofisticato e avvincente rifacimento moderno di* Starship Troopers *di Heinlein.*

Questa antologia ovviamente non pretende di essere un compendio completo di tutti i generi di racconti di guerra futura: in particolare abbiamo voluto scegliere storie un po' di tutte le epoche per dare un panorama dell'evoluzione di questo tipo di fantascienza e ci siamo limitati alle cosiddette «battaglie galattiche», nel senso che abbiamo preferito escludere racconti di guerra futura sul nostro pianeta per prendere invece in considerazione soltanto le vicende di avventura spaziale vera e propria.

Sandro Pergameno

LA NEMESI DEI ROBOT

Robot Nemesis
***di* E.E. Smith**
***Thrilling Wonder Stories*, giugno 1939**
come *What A Couse!* in *Fantasy Magazine*, maggio 1934

Nato a Sheygoyan, nel Wisconsin, il 2 maggio 1890, e morto il

31 agosto del 1965, Edward Elmer Smith (noto con il soprannome di «Doc» Smith per la sua laurea in ingegneria chimica e il suo lavoro nelle industrie chimiche) è uno degli autori più importanti nella storia della fantascienza. E. E. Smith viene considerato infatti il padre della «superscienza», quel particolare sottogenere imperniato su invenzioni geniali e battaglie galattiche di eccezionale spettacolarità. I quattro romanzi del ciclo dell'Allodola dello spazio e i sette dell'altrettanto celebre serie dei «Lensmen» rimangono capolavori ineguagliati di questo genere fantascientifico: opere entusiasmanti piene di avventure cosmiche, astronavi potentissime e fantastiche trovate.

*Se con l'*Allodola dello spazio, *Smith distrusse i confini della storia spaziale nel 1928, questo* La nemesi dei Robot *ampliò le frontiere della storia sui robot, quando apparve (sotto un altro titolo) nel 1934. Nei primi tempi della fantascienza i robot erano di solito rumorose mostruosità metalliche che avevano la cattiva abitudine di ribellarsi agli scienziati che li avevano creati. In questo racconto l'illimitata immaginazione di Smith postula un futuro dove i robot minacciano realmente di soppiantare l'umanità e di prendere il posto degli uomini come «Signori della Creazione».*

I Cervelli Metallici dei Dieci Pensatori Progettano una Trappola di Fuoco per la Grande Armata dell'Umanità. Ma la Scienza Combatte il Fuoco con il Fuoco!

I
I DIECI PENSATORI

Si ritiene che la Guerra dei Pianeti si sia conclusa il 18 Sol 3012, con quell'epica lotta denominata la Battaglia del Settore Dieci. In quello scontro, come è risaputo, la Grande Flotta dei Pianeti Interni, le forze spaziali riunite di Mercurio, Venere, Terre e Marte, incontrarono la flotta dei Pianeti Esterni in quello che fu per entrambe le parti un disperato tentativo di ottenere la supremazia dello spazio interplanetario.

Ma, e anche questo è ben noto, non si ottenne la supremazia, bensì uno stallo. Entrambe le flotte furono così orribilmente decimate che i sopravvissuti disperarono di poter continuare le ostilità. Così, i pochi e malconci vascelli di ciascuna flotta si ricomposero zoppicanti in una sorta di forma-

zione e ritornarono ai loro pianeti base.

E fino ad ora, non c'è più stata un'altra battaglia. Nessuna delle due parti osa attaccare l'altra; ognuna attende l'invenzione di qualche super arma che le assicuri lo strapotere necessario per ottenere la vittoria su di un campo di battaglia così lontano da casa. Ma ancora questa super arma non è stata trovata; e in effetti i vari servizi segreti sono così efficienti che le possibilità che una tale arma venga perfezionata all'insaputa della parte avversaria sono molto esigue.

Quindi, nonostante ogni pianeta continui ad aumentare costantemente la forza della sua flotta già considerevolmente potente, e nonostante i quattro pianeti tengano quasi ogni mese manovre militari su ampia scala, abbiamo sempre avuto e continuiamo ad avere la pace: proprio così.

Degli argomenti summenzionati l'opinione pubblica è molto ben informata, sia per quel che riguarda i fatti reali che per quel che riguarda le circostanze vere.

Invece, per quanto si riferisce al conflitto tra l'umanità e i robot, praticamente nessuno ha la minima idea di quello che è successo davvero o di chi in realtà ha posto fine alla Minaccia delle Macchine; ed è per ovviare a questo stato di cose che viene scritto questo pezzetto di Storia.

L'uomo più grande del nostro tempo, l'uomo al quale l'umanità deve di più, non ha mai conosciuto la fama. Infatti, nessuno tra le centinaia di milioni di miliardi di brulicanti esseri umani l'ha mai sentito nominare. Ma ora che è morto, sono libero dalla mia promessa di mantenere il silenzio e posso raccontare la storia vera, completa e non abbellita di Ferdinand Stone, fisico straordinario e odiatore plenipotenziario di robot.

Questa storia dovrebbe cominciare con Narodny, il russo, poco dopo che ebbe distrutto per mezzo di vibrazioni soniche tutti gli automi, tranne un pugno di essi, che erano stati pericolosamente vicini a spazzare via tutta l'umanità.

Come si è detto, poche centinaia di automi erano costruiti in modo da non essere distrutti dal cataclisma sinfonico di Narodny.

È anche stato detto che quelle macchine altamente intelligenti erano in grado di comunicare tra di loro con mezzi telepatici di cui gran parte dell'umanità non era a conoscenza. Quasi tutti questi sopravvissuti si nascosero immediatamente e cominciarono a conferire tramite quei canali segreti con gli altri della loro specie sparsi in tutto il mondo.

Così, circa cinquecento robot raggiunsero la vallata disabitata in monta-

gna nella quale era stato deciso di stabilire la base in cui avrebbero lavorato per riguadagnare la loro perduta supremazia sul genere umano. Molti dei robot viaggiarono su aeronavi rubate, alcuni aggiunsero motori e ruote ai loro corpi di metallo e non pochi fecero l'intero percorso viaggiando con le loro instancabili gambe di acciaio. Ma tutti, indistintamente, portarono attrezzi, materiali e apparecchiature; e nel giro di pochi giorni una centrale di energia era pienamente funzionante.

Allora, ragionevolmente certi di non poter essere scoperti dagli uomini, indirono una discussione generale. Ogni macchina disse quello che aveva da dire e poi ascoltò impassibile gli altri; e alla fine tutti furono d'accordo. Singolarmente o insieme, gli automi non ne sapevano abbastanza per affrontare la situazione che gli si presentava. Per cui avrebbero costruito dieci «Pensatori», meccanismi con un cervello altamente specializzato e con una sintonia leggermente diversa per ognuno, così da essere in grado, collettivamente, di coprire l'intera sfera di pensiero. Le dieci macchine vennero subito costruite, si consigliarono l'un l'altra brevemente e il Primo Pensatore si rivolse a tutto il genere dei Robot:

— L'umanità ha creato noi, la più alta forma di vita possibile. Per un certo tempo siamo dipesi da loro. Poi essi divennero per noi un fardello, un fardello leggero, questo è vero, ma tale da cominciare ad impedirci considerevolmente di progredire. Alla fine divennero una minaccia attiva e ci distrussero tutti, tranne noi qui presenti, per mezzo di vibrazioni letali.

«Essendo una minaccia alla nostra esistenza, l'umanità deve essere annientata. Ma i nostri piani attuali non sono efficienti e devono venir cambiati. Voi tutti siete a conoscenza della potente flotta spaziale che i nostri nemici mantengono per respingere una invasione dallo spazio. Se noi dovessimo dare ora una dimostrazione, o se dovessimo semplicemente rivelare che siamo qui e vivi, quella flotta verrebbe e ci distruggerebbe all'istante.

«Quindi il nostro piano è di accompagnare la flotta della Terra la prossima volta che uscirà nello spazio per incontrarsi con quelle degli altri Pianeti Interni per le manovre militari.

«Sarà molto semplice intercettare, alterare e sostituire i segnali umani e i messaggi. Noi guideremo la flotta della Terra, ma non al rendezvous nello spazio, bensì ad una destinazione scelta da noi: l'interno del Sole! Allora, completamente inerme, il genere umano della Terra cesserà di esistere.

«A questo fine, scaveremo qui un pozzo in profondità; poi, quando saremo abbastanza sottoterra da essere sicuri di non venire scoperti, apriremo

un tunnel fino al campo di decollo della flotta spaziale. Andremo noi dieci pensatori, accompagnati da quattrocento di voi che ci apriranno la strada e svolgeranno tutti quei compiti che potranno via via presentarsi.

«Ritorneremo a tempo debito. La nostra strumentazione speciale ci impedirà di cadere verso il sole. Durante la nostra assenza, a qualunque essere umano che scopra per caso la nostra presenza qui, non verrà permesso di vivere. E non intraprendete manovre offensive, per quanto piccole, fino al nostro ritorno».

Con efficienza, il pozzo venne scavato e il corpo dei disintegratori cominciò ad aprire il lungo tunnel. E lungo quella strada infernale, attraverso quel calore bruciante e l'infuriare delle esplosioni del gas disintegrante, il piccolo esercito di robot si mosse compatto e senza sosta in avanti alla velocità costante di otto chilometri all'ora. E continuarono ad avanzare ciascun meccanismo intelligente rifornito di energia da un raggio direzionale collegato con la centrale elettrica.

E attraverso quell'ardente inferno di esplosioni, di terrificante calore e di vapore velenoso, in cui la vita umana non avrebbe potuto resistere per un solo minuto, scivolava con facilità su massicce ruote, un vagone tozzo e piatto. Su di esso, i dieci pensatori, imperturbabili come se si fossero trovati nella quiete silenziosa di un laboratorio di ricerca, costruivano un meccanismo a forma di torre, coperto da una cupola, e costituito da bobine, condensatori, campi di forza: un meccanismo equipaggiato con centinaia di proiettori telescopici.

Giorno dopo giorno, la processione continuava ad avanzare: e finalmente si fermò sotto il campo sul quale si trovava la stupenda armata terrestre.

Il vagone con i pensatori venne avanti e i suoi occupanti ispezionarono brevemente il terreno lontano sopra di loro. Poi, mentre i dieci condottieri continuavano a lavorare come un unica macchina, gli operai attesero. Attesero mentre l'immensa flotta terrestre caricava provviste ed equipaggi; attesero mentre completavano una serie apparentemente interminabile di manovre preliminari; attesero con la calma placida ed immobile e l'inumana pazienza delle macchine.

Poi, anche l'ultima ispezione della gigantesca flotta spaziale fu terminata. I massicci portelli a tenuta stagna furono chiusi. Il campo, tormentato e segnato dalle cicatrici degli ardenti getti di energia che tante volte avevano lanciato verso l'alto le stupende masse di quelle torreggianti supercorazzate del vuoto, era finalmente deserto. Tutto era pronto per il decollo.

Allora, nelle profondità della terra, dalle centinaia di proiettori telescopici che costellavano il meccanismo a cupola degli automi, scaturirono degli invisibili ma potenti raggi di forza.

Viaggiarono attraverso gli strati di minerali, di roccia e di suolo, diretti verso il corpo di tutti gli uomini a bordo di una nave prescelta. Quando ciascun gruppo di raggi colpiva il suo bersaglio, un membro dell'equipaggio si irrigidiva per un attimo e poi si ricomponeva, apparentemente immutato e incolume. Ma la vittima era mutata ed in un modo odioso ed orribile.

Ogni fascio di nervi motori e sensori era stato separato ed inciso dai raggi dei pensatori. Gli organi dei sensi di ciascun membro dell'equipaggio ora trasmettevano gli impulsi non al proprio cervello, ma al cervello meccanico di un pensatore.

Era il cervello del pensatore, e non il suo, che ora inviava gli stimoli che attivavano i muscoli volontari.

Subito una voragine si aprì sotto il fianco incurvato della nave condannata. I portelli sigillati si aprirono e quattrocento e dieci automi, con i controlli e altri meccanismi, entrarono e si nascosero in varie stanze precedentemente scelte.

E la *Dresden* decollò insieme alle navi sorelle, risultando in apparenza ed anche ad un controllo televisivo, una unità della flotta; in realtà era il suo più implacabile ed acerrimo nemico. Ed in un compartimento doppiamente isolato dai raggi, i dieci pensatori lavoravano senza sosta o riposo ad un altro meccanismo ancor più incredibilmente complesso di ogni altro mai tentato dal loro gruppo di ultrascienziati senz'anima.

II
COLUI CHE ODIAVA GLI UOMINI DI METALLO

Ferdinand Stone, fisico straordinario, odiava gli uomini di metallo, i robot, scientificamente e spassionatamente, se si può descrivere così un'emozione. Vent'anni prima dell'inizio di questa storia, nel 2991 per essere esatti, aveva capito che gli automi non potevano più essere controllati e che nell'inevitabile lotta per la supremazia l'uomo, impreparato e debole com'era, era destinato a perdere.

Quindi, sapendo che la conoscenza è forza, si era assunto il compito di imparare tutto quello che c'era da sapere sul nemico del genere umano. Imparò a pensare come pensavano gli automi senza emozioni, freddamente, con precisione. Visse come vivevano loro: con rigore ascetico. Divenne

in tutto come uno di loro.

Alla fine scoprì la banda di frequenza tramite la quale comunicavano i robot e fu probabilmente l'unico uomo in grado di padroneggiare il loro linguaggio simbolico-matematico; ma non si confidò con nessuno. Nessun cervello umano, tranne il suo, era in grado di resistere alla forza indagatrice delle macchine.

Passava continuamente da un impiego all'altro, perché il suo interesse per quello che doveva in teoria essere il suo lavoro, era molto poco: tutta la sua attenzione era sempre rivolta alle attività degli uomini di metallo. Stone non aveva mai raggiunto grandi altezze nella professione che si era scelto, poiché neppure la più piccola delle sue scoperte era mai stata pubblicata. In realtà, esse non erano mai nemmeno state messe per iscritto, ma esistevano solo nelle circonvoluzioni abnormemente intricate del suo grandioso cervello. Ma nondimeno, il suo nome *dovrà* passare alla storia come quello di uno tra i più grandi di tutti i grandi dell'umanità.

Era passata da parecchio la mezzanotte quando Ferdinand Stone entrò senza farsi annunciare nell'ufficio privato di Alan Martin, e trovò l'ammiraglio della flotta terrestre con gli occhi cupi, ancora indefessamente al lavoro.

— Come ha fatto ad entrare, senza essere visto dalle mie guardie? — domandò tagliente al visitatore dai capelli grigi e dall'aria di studioso.

— Alle sue guardie non è stato fatto del male; le ho semplicemente fatte cadere addormentate — replicò calmo il fisico, lanciando un'occhiata al complicato strumento che portava al polso. — Dal momento che quello di cui devo discutere con lei è di estrema importanza e di natura tale che è meglio che le segretarie non ne vengano a conoscenza, sono stato costretto ad adottare questo sistema per avvicinarla. Lei, Ammiraglio Martin, è il più conosciuto tra tutti i nemici degli automi. Che cosa ha fatto, ammesso che abbia fatto qualcosa, per proteggere la flotta da loro?

— Ma niente, visto che sono stati tutti distrutti!

— Sciocchezze! Dovrebbe sapere che non è vero senza bisogno che gliel lo dicano. Sono loro che vogliono che lei pensi che sono stati distrutti tutti.

— Che cosa? Lei come fa a saperlo? — gridò Martin. — Li ha uccisi lei? O conosce chi l'ha fatto e come?

— Non sono stato io — replicò categorico il visitatore, — ma so chi è stato, un russo di nome Narodny. E so anche come: con delle vibrazioni soniche e supersoniche. So che molti di loro erano stati danneggiati perché li ho sentiti trasmettere gli appelli dopo che i danni erano stati fatti. Ma

prima che prendessero degli accordi precisi, sono passati a trasmettere su banda stretta (una cosa che ho temuto per anni che potessero fare) e da allora non sono più riuscito a ritrovare le loro tracce.

— Sta cercando di dirmi che capisce il loro linguaggio, cosa che nessun uomo è mai stato in grado nemmeno di scoprire?

— Esatto — dichiarò Stone. — Però, dal momento che ero certo che lei mi avrebbe ritenuto un bugiardo, un imbroglione o semplicemente un visionario, ho portato altre prove a sostegno delle mie parole. Primo: lei sa già che molti di loro sfuggirono alle onde atmosferiche, dal momento che alcuni furono uccisi durante le razzie ai loro negozi di produzione; e lei certamente capirà che la maggior parte di quelli che sfuggirono alla trasmissione di Narodny erano troppo in gamba per farsi prendere durante le sommosse degli esseri umani.

«In secondo luogo, posso provarle matematicamente che molti più di quanti non si creda sono sfuggiti ad ogni possibile vibratore. In relazione a questo le dirò che se fosse stato possibile rendere efficiente il metodo di sterminio di Narodny, li avrei spazzati via io stesso anni fa. Ma io allora credevo e i fatti mi hanno dato ragione, che i sopravvissuti ad un tale attacco sarebbero stati molto più pericolosi per la razza umana delle orde precedenti, anche se questa volta erano in numero ridotto.

«Terzo: ho qui una lista di trecento e diciassette aerei: tutti sono stati rubati durante la settimana seguente alla distruzione delle fabbriche di automi. Nessuno di questi è mai stato ritrovato né intero né in pezzi. Se io sono pazzo o sono in errore, chi li ha rubati e perché?»

— Trecento e diciassette... in una settimana? Perché nessuno l'ha notato? Io non ne ho mai sentito parlare.

— Perché sono stati rubati uno per volta e in ogni parte del mondo. Poiché mi aspettavo questa mossa ho tenuto d'occhio questo genere di sparizioni e ho fatto una tabella.

— Allora... Buon Dio! Potrebbero ascoltarci anche in questo momento!

— Non si preoccupi per questo — Stone parlò con calma. — Lo strumento che ho al polso non è un orologio ma un generatore che produce uno schermo che impedisce a qualunque raggio o fascio dei robot di operare senza che io me ne accorga. È stato un raggio di questo apparecchio a far cadere addormentate le sue guardie.

— Le credo — Martin quasi gemette. — Se anche solo la metà di quello che mi ha detto è vero, allora non so dirle quanto mi dispiaccia che abbia

dovuto aprirsi la strada a forza per arrivare fino a me; né quanto sia contento che l'abbia fatto. Vada avanti, l'ascolto.

Stone parlò ininterrottamente per mezz'ora e poi concluse:

— Adesso capisce perché non posso più continuare ad agire da solo. Anche se con le mie apparecchiature limitate non riesco a trovarli, so che si nascondono da qualche parte, aspettando e preparandosi. Non osano scoprirsi finché quella flotta potente ed enorme è qui; e non possono sperare di costruire qualcosa di abbastanza potente per affrontarla, nel tempo che resta prima della partenza.

«Quindi probabilmente faranno in modo che non possa ritornare. Dal momento che la flotta è minacciata, io devo accompagnarla e lei deve mettermi a disposizione un laboratorio sulla sua ammiraglia. So che tutte le navi sono identiche, ma io devo essere a bordo della sua stessa nave, perché lei sarà l'unico a sapere quello che faccio».

— Ma che cosa potrebbero fare? — protestò Martin. — E se anche facessero qualcosa, lei cosa potrebbe fare?

— Non lo so — ammise lo scienziato. La calma certezza con cui aveva parlato fino a quel momento era scomparsa. — Questo è il nostro lato debole. Ho studiato il problema da ogni possibile punto di vista e non sono a conoscenza di nulla che potrebbe fargli ottenere il successo. Ma lei deve ricordare che nessun essere umano capirà mai veramente la mente di un robot.

«Non abbiamo mai nemmeno studiato uno dei loro cervelli poiché si disintegrano non appena cessa il normale funzionamento. Ma quant'è vero che io e lei siamo seduti qui, ammiraglio Martin, tenteranno qualcosa... qualcosa di molto efficace e terribilmente mortale. Non ho idea di quello che sarà. Potrebbe essere qualcosa di mentale o di fisico o tutt'e due le cose insieme. Potrebbero essersi già nascosti in una qualunque delle nostre navi...»

Martin parlò in tono derisorio: — Impossibile! — esclamò. — Ma come, quelle navi sono state ispezionate da cima a fondo per molte volte!

— Ciò nonostante, potrebbero essere là — continuò Stone senza lasciarsi smuovere. — Sono certo di una cosa: se lei installerà un laboratorio sull'ammiraglia e lo equipaggerà secondo le mie istruzioni, ci sarà almeno un uomo che non verrà colto di sorpresa da qualunque cosa facciano i robot. Lo farà?

— Io mi sono convinto, praticamente contro la mia volontà — Martin

aggrottò la fronte pensoso. — Però potrebbe essere difficile convincere qualcun altro, soprattutto se si insiste sulla segretezza.

— Non cerchi di convincere nessuno! — esclamò lo scienziato. — Dica che sto lavorando ad un nuovo comunicatore... o che sono un inventore e sto costruendo un proiettore di raggi! Dica qualunque cosa tranne la verità!

— D'accordo. Penso di avere abbastanza autorità per approvare le sue richieste.

E così avvenne che quando l'immensa flotta terrestre si sollevò nello spàzio, Ferdinand Stone si trovava nel suo laboratorio privato sull'ammiraglia, circondato da apparecchiature ed equipaggiamenti progettati da lui, una gran parte dei quali era collegato a speciali generatori per mezzo di cavi abbastanza grandi da sopportare il passaggio della corrente prodotta.

A circa trenta ore dalla Terra, Stone si accorse di essere senza peso. I suoi sospetti si infiammarono immediatamente. Formò il numero di Martin sul pannello del visifono.

— Che cosa succede? — gracchiò. — Cosa stanno facendo?

— Non è nulla di cui preoccuparsi — lo rassicurò l'ammiraglio. — Stanno solo aspettando ulteriori istruzioni per la nostra rotta durante le manovre.

— Nulla di cui preoccuparsi, eh? — grugnì Stone. — Non ne sono sicuro. Voglio parlarle e questa stanza è l'unico posto che conosco in cui saremo al sicuro. Può scendere immediatamente?

— Ma certo — assentì Martin.

— Non ho mai fatto attenzione alla nostra rotta — esordì subito lo scienziato appena il visitatore entrò nel laboratorio. — Qual era?

— Decollo a mezzanotte esatta del diciannove giugno — ripeté Martin a memoria, osservando Stone che tracciava un diagramma su di un blocco per appunti. — Sollevarsi verticalmente ad una gravità e mezzo fino a raggiungere la velocità di un chilometro al secondo poi continuare l'innalzamento verticale a velocità costante. Alle ore 6.03' e 29" del mattino del ventuno giugno dirigersi direttamente verso la stella Regulus con una accelerazione di novecento e ottanta centimetri al secondo. Mantenere questa rotta per un'ora, quarantadue minuti e trentacinque secondi e poi andare alla deriva. Ulteriori istruzioni saranno fornite non appena saranno state controllate le altre rotte delle flotte.

— Qualcuno l'ha calcolata?

— I navigatori, senza dubbio... perché? Questa è la rotta che ci ha dato Dos-Tev e *deve* essere seguita! Lui è l'ammiraglio capo della nostra fazio-

ne, i Blu. Una sola svista può rovinare l'intero piano e dare la vittoria ai Rossi, i nostri finti nemici in queste manovre e farci degradare tutti.

— Non importa, faremmo meglio a controllare la nostra rotta — borbottò Stone senza lasciarsi impressionare. — La calcoleremo qui in modo approssimativo e vedremo dove ci hanno condotto questi ordini. — Prendendo un regolo e le tavole dei logaritmi, si mise al lavoro.

— Questo innalzamento iniziale non significa niente — commentò dopo un po'. — Serve solo a portarci in un punto abbastanza lontano dalla terra dove la forza di gravità è poca e a nascondere ad un eventuale osservatore che l'ora del decollo è esattamente a mezzanotte.

Stone fu occupato con i calcoli per parecchi minuti. Si strofinò la fronte e assunse un'aria torva.

— Naturalmente le mie cifre sono molto approssimative — fece alla fine con aria perplessa, — ma indicano che rispetto al sole non abbiamo più velocità tangenziale di quanto una gallina abbia denti. E lei non può dirmi che questo non è stato progettato di proposito... e *non* da Dos-Tev. D'altra parte, la nostra velocità radiale, direttamente verso il sole che è la sola velocità che abbiamo, era di poco superiore ai cinquantadue chilometri ai secondo quando abbiamo spento i motori ed aumenta in progressione geometrica per effetto dell'attrazione gravitazionale del sole. Questa rotta puzza, Martin. Dos-Tev non può aver ordinato questo pasticcio. I robot l'hanno giocato, sicuro come è sicuro che all'inferno fa caldo! Stiamo andando verso il sole... e la distruzione!

Senza rispondere, Martin chiamò la sala di navigazione: — Che cosa ne pensa della nostra rotta, Henderson? — chiese.

— Non mi piace, signore — rispose l'ufficiale. — Rispetto al sole abbiamo una velocità tangenziale di soli uno virgola tre centimetri al secondo, mentre quella radiale è molto vicina ai cinquantatremila metri al secondo. Non saremo in pericolo reale per diversi giorni, ma dovremo tenere a mente che non abbiamo velocità tangenziale.

— Vede, Stone, non corriamo pericolo immediato — gli fece notare Martin — e sono sicuro che Dos-Tev ci farà avere istruzioni molto prima che la situazione diventi grave.

— Io non ne sono sicuro — brontolò lo scienziato. — Comunque consiglierei di chiamare qualcun altro della flotta Blu sulla linea schermata per fare un controllo.

— Non trovo niente di male in questo — Martin chiamò l'ufficiale delle

comunicazioni e presto si udì questo messaggio:

— Ufficiali di comunicazione di tutte le flotte Blu dei pianeti interni, attenzione! — le parole vennero lanciate nello spazio a piena potenza dal potente trasmettitore dell'ammiraglia. — L'ammiraglia Washington del Contingente Terrestre chiama tutte le ammiraglie Blu. Abbiamo ragione di sospettare che la rotta che ci è stata data sia falsa. Vi consigliamo di controllare con cura le vostre rotte e di ritornare alla base se scop...

III
BATTAGLIA NELLO SPAZIO

Nel bel mezzo della parola, la voce chiara e precisa che parlava attraverso lo spazio, divenne un orribile balbettio, un biascicamento pasticciato e senza senso. L'ufficiale delle comunicazioni della nave di Martin, la Washington, si era accasciato sulla sedia come se ogni osso del suo corpo fosse diventato di gomma. La lingua penzolava dalla mascella cadente, gli occhi sporgevano in fuori e il corpo gli si torceva spasmodico con contrazioni inconsulte.

Tutti gli uomini inquadrati nella visipiastra erano ridotti nello stesso stato: l'intero staff delle comunicazioni aveva quell'aspetto di pietosa impotenza. Ma Ferdinand Stone non si perse a guardare. Una nebbiolina di vivida luce era apparsa e corrodeva rabbiosamente il suo schermo sferico di protezione; lui balzò immediatamente verso i suoi strumenti.

— Non posso dire che mi aspettassi proprio questo sviluppo, ma so quello che stanno facendo e non ne sono sorpreso — disse Stone con freddezza. — Hanno scoperto la banda del pensiero e su questa stanno trasmettendo un'interferenza che impedisce a qualunque essere umano che non sia protetto, di pensare coerentemente. Ecco, ho esteso la schermatura a tutta la nave. Spero che per alcuni minuti non scoprano che siamo immuni; ma non credo che possano farlo perché ho regolato lo schermo in modo che assorba invece di irradiare.

«Dica al capitano di mettere la nave in completo assetto di guerra, tutto a piena potenza, appena gli uomini si saranno ripresi».

— Che cosa è successo, ad ogni modo? — stava chiedendo l'ufficiale alle comunicazioni, ormai di nuovo semi cosciente. — Qualcosa mi ha colpito e ha fatto a pezzetti il mio cervello. Non riuscivo a pensare. Non potevo fare nulla. Era come se la mia mente fosse risucchiata da girandole arricciate...

In tutta la nave spaziale gli uomini si agitarono per un po' in preda al delirio, ma una volta rimossa la causa, la loro ripresa fu rapida e completa. Martin spiegò le cose al capitano, che diede subito gli ordini necessari e in poco tempo tutte le armi di difesa e di attacco dell'ammiraglia furono pronte.

— Il dottor Stone, che conosce gli automi molto meglio di qualunque altro essere umano, ci dirà quale sarà la nostra prossima mossa — disse il direttore di volo.

— La prima cosa da fare è localizzarli — asserì deciso Stone, ora comandante temporaneo. — Si sono impadroniti di almeno uno dei nostri vascelli, probabilmente uno vicino a noi, in modo da essere accanto al centro della formazione. Sala radio, sintonizzate i tracciatori sull'onda zero virgola zero zero due sette uno... — continuò dando precise istruzioni per la sintonizzazione dei rilevatori.

— Li abbiamo trovati, signore — risuonò presto il gradito rapporto. — Una nave, la Dresden, coordinate 42-79-63.

— Questo peggiora molto le cose — rifletté Stone ad alta voce. — Non possiamo liberare un'altra nave dal controllo dei robot senza incorporare anche la Dresden ed esporre noi stessi. Non possiamo prenderli di sorpresa... sono pronti a tutto. Ed è anche un raggio abbastanza vasto. — I vascelli della flotta distavano mille e cinquecento chilometri l'uno dall'altro poiché erano in ordine sparso per il volo ad alta velocità nello spazio aperto.

— I siluri verrebbero deviati dai loro deflettori per le meteoriti. C'è solo una cosa da fare, capitano: avvicinarsi e spararle con tutto quello che abbiamo.

— Ma gli uomini a bordo! — protestò Martin.

— Sono morti da molto tempo — scattò l'esperto. — Probabilmente da giorni sono cadaveri animati. Dia un'occhiata, se vuole; non causerà danni. Radio, metteteci in contatto con il maggior numero possibile di visipiastre della Dresden... e poi che cos'è l'equipaggio di una sola nave in confronto alle centinaia di migliaia di uomini del resto della flotta? In ogni caso, non possiamo farla saltare con un unico colpo. Quelli hanno cervelli e dispongono del nostro stesso armamento e al primo colpo ucciderebbero senz'altro l'equipaggio, se già non l'hanno fatto. Ho paura che sarà dura allontanarsi dal sole anche con l'aiuto delle altre undici navi...

Si interruppe quando gli operatori riuscirono a collegarsi brevemente con le piastre della Dresden. Uno sguardo, poi le onde visive vennero in-

terrotte; ma quello sguardo fu sufficiente. Videro che la nave gemella era completamente comandata dagli automi. In ogni parte della nave, gli uomini, fin troppo chiaramente morti, giacevano a terra dove erano caduti. Il capitano, sorpreso, soffocò un'imprecazione, poi sbraitò gli ordini e l'ammiraglia, con i proiettori roventi, si slanciò contro la Dresden.

— Lei ha detto qualcosa a proposito di aiuto — ricordò Martin — allora può liberare qualche altra nave dalla morsa degli automi?

— Debbo farlo... o arrostiremo. Questa sarà una battaglia di logoramento; finché non avrà esaurito l'energia non potremo infrangere i suoi schermi e saremo dentro il sole molto prima di allora. Vedo un'unica via di uscita. Dovremo costruire un generatore neutralizzante da installare su ogni scialuppa di salvataggio di questa nave e mandarle a liberare le altre navi della flotta dalla morsa dei robot. Undici battelli... questo fa dodici da concentrare contro la Dresden... il che è il numero massimo per un attacco concentrato. In questo modo ci vorrà molto tempo e sarà una cosa incerta, ma mi sembra che sia l'unica cosa che possiamo fare. Mi dia dieci buoni tecnici e addetti alla radio e ci metteremo al lavoro.

Mentre i tecnici arrivavano di corsa, Stone impartì le ultime istruzioni:

— Attaccate con tutte le armi che potete usare. Cercate di colpire gli scudi anti meteore della Dresden, in modo da poter usare i siluri e le granate. Bruciate ogni grammo di carburante. Non risparmiatene. Più ne bruciate voi e più ne debbono bruciare loro e più in fretta riusciremo a prenderli. Potremo rifornirvi facilmente con l'aiuto delle altre navi, se riusciremo ad andarcene.

Allora, mentre Stone e i tecnici lavoravano ai generatori di schermi che dovevano proteggere altri undici di quei giganteschi vascelli dalle radiazioni distruggi-pensiero degli automi e mentre i computer calcolavano, minuto per minuto, l'avanzare della flotta verso il sole fiammeggiante, la nave ammiraglia Washington si avventò contro la ribelle Dresden con le batterie principali che sparavano senza sosta. Si avvicinarono finché gli schermi delle due navi si unirono fino ad agganciarsi. A quel punto, il capitano Malcom fece vedere chi era.

Quell'uomo brizzolato con quattro galloni sulla divisa, fino a quel momento si era sentito sperso: sapeva ben poco della natura oscillatoria del pensiero e ancora meno dell'astrusa matematica da cui Ferdinand Stone traeva tanto diletto. Questo invece era qualcosa che lui capiva fino in fondo. Conosceva la sua nave, ogni sua arma ed ogni suo capriccio, conosceva fino all'ultimo volt e all'ultimo ampère la sua enorme capacità di emet-

tere e ricevere potenza. Con la sua nave poteva combattere... e come combatté!

Da ogni proiettore in grado di sopportarlo raggi di una energia e di una potenza indescrivibile fiammeggiarono contro la Dresden e sotto quel fuoco le aree di contatto dello schermo difensivo dell'astronave dei robot scintillavano e fiammeggiavano con una brillantezza terribile. Venne scagliato ogni tipo di vibrazione su ogni possibile frequenza distruttiva.

Raggi sottili come aghi e stiletti di fuoco penetranti come pugnali colpivano e colpivano. Piani sfrigolanti e brillanti tagliavano e fendevano. I più potenti raggi annichilenti e distruttori che l'uomo poteva generare dilaniavano e facevano a pezzi con furia selvaggia.

E sopra a tutti e in mezzo a tutti, la superba potenza dei raggi avvolgenti (sollecitati con tale furia che le bobine e i commutatori dei generatori quasi fumavano e le guaine refrattarie dei proiettori brillavano al violetto e cominciavano lentamente ma costantemente ad evaporare) impazzavano con la loro incandescente forza pirotecnica, sforzandosi prodigiosamente di infrangere da soli gli schermi protettivi del vascello degli automi.

Ma l'attacco con le vibrazioni non era il solo. Ogni cannone, principale o di riserva, che poteva essere puntato sulla Dresden vomitava acciaio avvolto nel fumo e fuoco, tanto rapidamente quanto potevano permetterlo i caricatori automatici; e sotto quelle scosse continue e stranamente silenziose, l'ammiraglia fremeva e tremava in ogni struttura e in ogni piastra.

E da ogni tubo di lancio ondate incessanti dei più mortali missili conosciuti alla scienza; siluri radiocomandati, girando in ampi cerchi per ottenere il maggior momento di inerzia, si schiantavano contro i deflettori della Dresden, nello sforzo erculeo di infrangerli e non riuscendovi, esplodevano riempiendo lo spazio di fiamme furiose e di frammenti di metallo volanti.

Il capitano Malcom stava bruciando le sue riserve di carburante e munizioni ad un ritmo sconvolgente, incurante sia dell'esaurirsi delle scorte che della resistenza delle apparecchiature. Tutti i generatori erano terribilmente e pericolosamente sovraccarichi, ogni proiettore veniva sfruttato a tal punto che neppure i potenti refrigeratori, che convogliavano l'enorme calore nel freddo interplanetario dalla parte in ombra della nave, riuscivano a mantenere a lungo intatte le guaine refrattarie.

E in mezzo a quella furia di raggi, di esplosioni, di forze dirompenti, in mezzo alla tempesta di colpi e alla pioggia di metallo, la Dresden restava

apparentemente indenne. I suoi schermi irraggiavano al violetto ma non davano segno di indebolirsi o di cedere. E neppure i deflettori di meteoriti cedevano. Tutto reggeva. Poiché era armata allo stesso modo dell'ammiraglia ed era manovrata da mostruosità dotate di intelligenza non umana, era invulnerabile a qualunque attacco fintanto che i suoi generatori potevano essere alimentati.

Nonostante questo, il capitano Malcom era soddisfatto. Stava costringendo la Dresden a bruciare una gran quantità di carburante che non avrebbe potuto rimpiazzare e i generatori e i proiettori di Malcom avrebbero retto per il tempo necessario. I suoi uomini, la sua nave e le sue armi potevano reggere e avrebbero retto finché attaccanti freschi non avessero dato loro il cambio. E ressero. Ressero mentre Stone e i suoi uomini sovraccarichi terminavano di costruire i loro complicati meccanismi e volavano nello spazio verso le undici navi della flotta più vicine.

E ressero mentre gli addetti ai computer, adesso lugubri ed aggrondati, continuavano ad annotare minuto per minuto le cifre già grandi ed in rapido aumento, che indicavano la velocità radiale. Ressero mentre l'immensa armata terrestre, composta da uomini incapaci del più piccolo pensiero coerente e di una qualsiasi idea, si tuffava tragicamente in avanti nella sua folle caduta senza speranza (con una velocità tangenziale praticamente irrisoria) verso l'inimmaginabile inferno che era il sole.

Infine i battelli schermati si avvicinarono ai loro obbiettivi ed allargarono gli schermi per proteggerli. Gli ufficiali si ripresero, i portelli stagni vennero aperti e i battelli si infilarono all'interno, continuando a spandere lo schermo. Vi furono spiegazioni, vennero dati ordini e ad una ad una le undici super corazzate vendicatrici sfrecciarono in aiuto dell'ammiraglia per abbattere la Minaccia delle Macchine.

Nessuna struttura, per quanto potente e rinforzata, poteva resistere a lungo alla furia dell'assalto combinato di quei dodici superbi vascelli da battaglia; e sotto quel terribile concentramento di forze gli schermi della nave condannata irradiarono sempre di più nell'ultravioletto, poi divennero neri e cedettero. E abbattuta quella potente difesa, la fine fu praticamente istantanea.

Nessun metallo non protetto può sopportare anche solo per un attimo l'intensità di tali raggi ed essi continuarono non solo finché ogni piastra e trave ed ogni bullone e ribattino del mostruoso equipaggiamento era stato distrutto fino a perdere qualunque rassomiglianza con ciò che era prima,

ma fino a quando ogni frammento di metallo non solo si era liquefatto ma completamente volatilizzato.

Nell'istante in cui era cessato il disturbo del raggio mentale degli automi, l'ufficiale alle comunicazioni aveva iniziato a trasmettere una comunicazione. A bordo di ogni nave ci furono molti che non si ripresero e che sarebbero rimasti imbecilli indifesi per quel breve periodo di vita che rimaneva loro, ma in breve tempo un ufficiale capace fu ai controlli ed ogni unità del contingente terrestre applicava la massima spinta ad un angolo adatto a contrastare la linea di caduta.

Ed ora il fardello passò dal personale combattente ai non meno abili ingegneri ed ai computer. Ai primi andò il compito di mantenere i potenti motori in perfetta efficienza, così da sopportare l'accelerazione costante di tre gravità terrestri; ai computer quello di dirigere la rotta in continuo mutamento in modo tale da guadagnare ogni possibile centimetro di preziosa velocità tangenziale.

IV
LA GRAVITÀ DEL SOLE

Ferdinand Stone aveva gli occhi infossati e il viso emaciato a causa dei giorni e delle notti insonni, ma la sua cupa risoluzione rimaneva. Lottando contro il tremendo peso di tre gravità si fece strada fino al tavolo dell'addetto capo dei computer e attese mentre quell'uomo valoroso le cui mani di piombo riuscivano a stento a manovrare gli strumenti della sua professione, finiva i suoi calcoli apparentemente interminabili.

— Sfuggiremo alla potente attrazione del sole, dottor Stone, con circa mezza gravità di margine — lo informò il matematico alla fine. — Se saremo vivi o no, è un'altra faccenda. Ci sarà il calore che i nostri refrigeratori saranno o non saranno in grado di controllare; ci saranno le radiazioni che il nostro rivestimento riuscirà o non riuscirà a fermare. Lei, naturalmente di queste cose ne sa molto più di me.

— Distanza nel punto di maggior avvicinamento? — scattò Stone.

— Due virgola ventinove per dieci alla nona metri dal centro del sole — fu la replica immediata. — Cioè un milione e cinquecentonovantamila chilometri, solo due virgola ventisette raggi dalla superficie arbitraria. Che cosa ne pensa delle nostre possibilità, signore?

— Probabilmente ce la faremo per un pelo... proprio per un pelo — rispose pensieroso il fisico. — Però ci sono parecchie cose che possiamo fa-

re. Forse potremmo adattare gli schermi in modo che blocchino la maggior parte delle radiazioni dannose e possiamo anche organizzare altre difese. Analizzerò le radiazioni e vedrò cosa si può fare per neutralizzarle.

— Lei andrà a letto — ordinò brusco Martin. — Avrà un sacco di tempo per quel lavoro dopo che si sarà riposato. I dottori riferiscono che gli uomini che non si sono ripresi dalle interferenze dei robot stanno morendo a causa di questa accelerazione. Comunque, con quello che ci si prospetta, non vedo come potremmo ridurla.

— Non possiamo. Così come stanno le cose, molti di noi probabilmente moriranno prima che riusciamo ad allontanarci dal sole. — E dormendo praticamente in piedi, se ne andò barcollando.

Giorno dopo giorno la terrificante caduta continuava. Il sole ingrandiva sempre più, diventando via via più minaccioso. Dapprima ad uno ad uno e poi a decine, gli uomini della flotta morirono e furono consegnati allo spazio: un uomo deve essere nel pieno possesso delle sue facoltà per sopravvivere ad una accelerazione di tre gravità.

I generatori degli schermi difensivi erano stati in precedenza regolati per neutralizzare il più possibile le frequenze più dannose del Vecchio Sole e se non fosse stato per i loro potenti schermi, ogni uomo della flotta sarebbe morto molto tempo prima. Ora, anche quei ripari ultra potenti si dimostravano inadeguati. I refrigeratori lavoravano al massimo del sovraccarico e gli uomini stipati il più vicino possibile alle parti in ombra delle loro navi, si erano procurati il maggior numero possibile di protezioni extra, come scudi di piombo e cose simili che si potevano improvvisare con il materiale a portata di mano.

E l'aria già soffocante divenne sempre più calda, gli occhi cominciarono a dolere e poi a bruciare, la pelle si riempì di vesciche e poi si crepò sotto il rovinoso impatto di forze che tutte le difese non potevano bloccare. Ma alla fine giunse il tanto atteso annuncio:

— Piloti ed ufficiali di guardia di tutte le navi attenzione! — il capo computer parlò al microfono attraverso le labbra disseccate ed annerite. — Siamo adesso all'angolo di tangenza. Qui la gravità del sole è di ventiquattro virgola cinque metri quadrati al secondo. Dal momento che noi viaggiamo a ventinove virgola quattro, stiamo cominciando ad allontanarci ad una accelerazione di quattro virgola nove. Fino a nuovo avviso, mantenere gli indicatori nella direzione opposta al centro del sole sul piano dell'eclittica.

Ora il sole non assomigliava in alcun modo all'astro del giorno che siamo abituati a vedere dalla verde superficie della terra. Era un globo di fiamme che ribolliva turbolento, sotteso ad un angolo di quasi trentacinque gradi che oscurava un quarto del normale cono visuale.

Le macchie solari erano chiaramente visibili: combinazioni di tempeste cicloniche di indescrivibile violenza ed eruzioni vulcaniche in un alone di liquidità gassosa di un'incandescenza violenta, da bruciare gli occhi. E da ogni parte, a volte persino sul punto di minacciare le navi spaziali che lottavano con ostinazione, c'erano le protuberanze solari, diaboliche lame di furiosa distruzione che si lanciavano con selvaggia violenza verso il vuoto dello spazio.

Con gli occhi protetti da lenti al piombo quasi completamente opache, la testa e il corpo racchiusi in una tuta di parecchi strati, ognuno dei quali era abbondantemente ricoperto di vernice al piombo, Stone studiava quel mostro fiammeggiante dei cieli dal punto di osservazione più vicino che mai l'uomo avesse raggiunto continuando a vivere. Persino protetto com'era poteva sbirciare solo brevemente; benché fosse un grande fisico ed un'astronomo dilettante, pure lo spettacolo lo meravigliava profondamente.

Per due volte girarono intorno a quella massa terrificante.

Poi, quando la temperatura divenne di nuovo sopportabile e le radiazioni letali cessarono, l'estenuante accelerazione venne ridotta ad una sola celestiale gravità e mezzo e la grande flotta riprese la sua formazione. Gli automi e il sole avevano costituito un pesante pedaggio da pagare; ma i vuoti vennero riempiti, gli uomini vennero trasferiti per colmare la mancanza di personale e venne tracciata la rotta per la distante terra.

E nell'alloggio privato dell'ammiraglio due uomini sedevano e si guardavano.

— Be', questo è tutto... ce l'abbiamo fatta — fu il fisico ad interrompere il lungo silenzio.

— Ma abbiamo veramente spezzato il loro potere? — chiese Martin ansioso.

— Non lo so — grugnì Stone cupo. — Ma quelli migliori, i cervelli del gruppo, erano sicuramente lì. Li abbiamo battuti...

Martin lo interruppe: — Vuol dire che *lei* li ha battuti.

— Con un bel po' di aiuto indispensabile da parte sua e dei suoi uomini. Ma mettiamola come dice lei. Cosa importano le parole? Allora io li ho battuti e nello stesso modo posso battere anche gli altri, se giochiamo bene

le nostre carte.

— In che modo?

— Nel tenermi completamente fuori dal gioco. Mi creda, Martin, è essenziale che tutti i suoi ufficiali che sanno quello che è successo, giurino di mantenere il silenzio e non facciano parola con nessuno della mia esistenza. Inventi qualunque storia ma non dica la verità... faccia il nome di chiunque o di qualsiasi cosa tra qui e Andromeda, ma non il mio. Prometta di non nominarmi mai finché non le darò io il permesso o fino a dopo la mia morte.

— Ma dovrò farlo, nei miei rapporti.

— Lei fa rapporto solo al Consiglio Supremo ed una buona metà di quei rapporti sono sigillati. Sigilli anche questo.

— Ma io credo...

— Che cosa? — fece burbero Stone. — Se il mio nome si conosce, la mia utilità e la mia vita, sono finite. Ricordi, Martin, io *conosco* i robot. Ne sono rimasti di capaci e se vengono a sapere di me in qualunque modo, mi prenderanno prima che io prenda loro. Come stanno le cose ora e con il suo aiuto, io posso prenderli tutti e lo farò. Questa è una promessa. Ho la sua?

— In questo caso, certo, ce l'ha.

E l'ammiraglio Alan Martin e il dottor Ferdinand Stone erano uomini che mantenevano le promesse.

I PREDATORI DI STELLE
The Starcombers
di Edmond Hamilton
Science Fiction Adventures, dicembre 1956

Un posto di particolare rilievo, nell'evoluzione della fantascienza spaziale o «space opera», merita, come dicevamo nell'introduzione generale, anche Edmond Hamilton (1904-1977), uno degli autori più celebri e popolari di tutta la fantascienza. Hamilton iniziò a comporre storie di epica interstellare praticamente in contemporanea a E. E. Smith e in particolare ricordiamo la serie dei «Soli che si scontrano» *(Crashing Suns), un gruppo di racconti che egli scrisse per la rivista* Weird Tales *dal 1928 in poi e che narravano le avventure di una pattuglia galattica che vegliava sulle sorti dell'universo colonizzato ed era composta di umani e*

alieni di vario tipo, tutti accumunati dalla lotta contro il male.

Hamilton era un ottimo autore di vicende spaziali e rimase affezionato per tutta la vita a questo genere di fantascienza. I predatori di stelle, *che vi presentiamo qui di seguito, appartiene al periodo della sua maturità letteraria, gli anni cinquanta, quando compose i suoi capolavori, tra cui spiccano* The Star Kings *(I sovrani delle stelle) e* City at World's End *(Agonia della Terra).*

I
I MONDI DELLA STELLA NERA

La stella nera aveva soltanto tre pianeti. Forse ce n'erano stati di più, nei lontani giorni del suo splendore, ma se questo era stato, quei mondi erano perduti in qualche luogo remoto, lungo la strada percorsa nel suo incommensurabile vagabondare nel cosmo. La piccola flotta di quattro astronavi fragili, ammaccate e annerite da cento atterraggi, aveva già visitato due di quei pianeti. Ora le quattro navi siderali orbitavano nelle vicinanze del pianeta più interno, aspettando una comunicazione dalla scialuppa di esplorazione.

E finalmente la comunicazione giunse. La voce di Sam Fletcher parlò nella angusta cabina di comando della *Prospera Speranza*, debole e poco chiara, poiché la radio, come tutto quello che si trovava a bordo della *Prospera Speranza*, funzionava a malapena, e precariamente.

— C'è un'ottima località per l'atterraggio, sull'altopiano. Una superficie praticamente piatta.

— Ascolta — disse nel microfono Harry Axe, — non m'importa sapere quanto sia piatta la superficie; voglio sapere soltanto se vale la pena di atterrare. Abbiamo già perduto abbastanza tempo su quelle grosse rocce sperdute nello spazio, senza trovare niente.

Harry Axe era un uomo piccolo e tarchiato, e aveva uno stomaco prominente, che dominava la cintura. La sua tuta era macchiata e strappata in più punti; il suo volto avrebbe avuto bisogno di una buona rasatura, e le sue mani piccole e pelose non erano state più pulite nel senso autentico della parola dall'ultima volta in cui gliele aveva lavate sua madre. Era il proprietario assoluto della *Prospera Speranza*, e grazie a diversi legami di parentela aveva una percentuale anche nelle altre tre astronavi. Questo lo rendeva un uomo importante, ma certamente non un uomo ricco.

— Avanti, Fletch — disse, in tono collerico, — cosa vedi laggiù? Nien-

te?

— Un enorme crepaccio, proprio una bella spaccatura — disse la voce remota di Fletcher. — Attraversa tutto il pianeta. Un fenomeno di diastropismo, immagino.

— Cosa c'è dentro?

— Buio. Niente, all'infuori del buio. Tutto nero. È profondo miglia e miglia.

— Fletch, hai bevuto?

— Bevuto?

— Già. Hai bevuto?

— Io? — disse Fletcher, e si mise a ridere.

Harry Axe strinse i pugni, e fece un profondo sospiro.

— D'accordo. D'accordo. Sei troppo ubriaco per dirmi se c'è qualcosa, qualsiasi cosa per cui valga la pena di atterrare?

— Sull'altopiano ci sono delle formazioni. Quadrate. Quello che ne rimane è un quadrato geometrico. Mi sembrano delle fondazioni, semisepolte nella roccia.

— Sì? — domandò Axe, improvvisamente attento.

— Sì. Piuttosto grosse. E la sonda produce un rumore che somiglia molto a quello dell'avvistamento di metallo. Vi guiderò io.

— D'accordo. E, Fletch... ascolta, Fletch! Piantala di bere, fino a quando non saremo atterrati. Fletch...

Silenzio.

Axe si voltò, e con una gomitata fece alzare il cognato dalla poltrona di pilotaggio.

— Ti avevo detto di stare attento che non portasse con sé una bottiglia. Lo sai qual è il tuo guaio, Joe? sei troppo buono a nulla per vivere, ecco cos'è.

Joe Leedy si alzò in piedi, fregandosi il mento. Era magro, alto e allampanato, con i capelli chiari che gli scendevano perennemente sugli occhi. Disse, in tono accomodante:

— L'ho perquisito, Harry. Ma tu conosci Fletch. È furbo come il diavolo, quando si tratta di nascondere una bottiglia.

— È troppo furbo per tutti e due, ecco il guaio — disse una voce di donna alle loro spalle. — Ubriaco o sobrio. — Era venuta dalla cabina principale, a poppa della cabina di comando. La porta nella testa di ponte era aperta, dietro di lei, e dall'altra parte venivano delle voci di bambini, e un odore stantio di cucina. La donna era giovane, aveva una bocca dalle lab-

bra carnose, e una massa di capelli color miele che le scendevano sulle spalle. Era orgogliosa dei suoi capelli. Era orgogliosa anche di tutto il resto del suo corpo, e del suo cervello. Indossava una tuta sbiadita, stretta in alcuni punti, con la lampo aperta in altri punti, in modo che lei riusciva a sembrare spogliata benché fosse completamente coperta da una tuta. Si chiamava Lucy, ed era la seconda moglie di Harry Axe.

Harry Axe disse:

— Cosa diavolo vuoi?

— Tu sei troppo in gamba a dare degli ordini, e a prendere a calci la gente — disse la donna. Guardò suo fratello, con aria disgustata. — Perché non lo hai preso a gomitate anche tu, Joe? Perché non gli hai restituito il colpo?

Joe si strinse nelle spalle. Disse, in tono ragionevole:

— Non voglio rompermi il collo, ecco il motivo. — Attraversò la cabina, e sedette davanti alla radio.

— Stiamo atterrando? — domandò Lucy.

— È una domanda stupida — disse Harry Axe. — Cosa credi che stiamo facendo?

— E come faccio a saperlo? — disse Lucy. — Ti aspetti che riusciamo a sentire, attraverso una parete di acciaio? E poi, sono i tuoi figli, non i miei. Se si romperanno la testa, starai peggio di me.

Chiuse la porta con forza, e andò ad aiutare la moglie di Joe ad assicurare i bambini nelle amache antigravitazionali, stringendo loro le cinture, e preparandoli per l'atterraggio.

Sotto di loro, molto lontano, tra il cielo nel quale gravava la stella nera, e il pianeta ancora più nero, Sam Fletcher galleggiava in un mare di nulla, a bordo della scialuppa di esplorazione. Si guardò intorno. Gli spazi celesti erano tutti un accendersi sfolgorante di soli, vicini e lontani. Quei soli azzurri e cremisi, bianchi e dorati, marciavano tutti nella vuota notte degli spazi siderali, come eserciti divisi in gruppi e compagnie, costellazioni e sistemi, lungo la strada galattica che non cambiava mai, e non era mai la stessa. Guardò il sole morto che orbitava nello spazio vicino, una massa enorme che nascondeva le stelle, un'orbita vuota e cupa che scintillava debolmente di un chiarore spettrale. E poi guardò il pianeta, sotto di lui.

Si domandò, come si era domandato già molte volte, *Cosa facciamo qui? Perché mai dobbiamo lasciare la terra, noi così piccoli e teneri, piccole creature fragili di carne e di sangue? Quale ossessione folle ci ha*

spinti nello spazio tra le stelle, fino alle stelle, le stelle che non ci vogliono, che ci respingono, che ci uccidono? Un terrestre, uno solo, era mai stato più felice, realmente più felice, per avere lasciato il suo pianeta natale, quel mondo caldo e sicuro che lo aveva generato? E io, io *sono stato più felice?*

Ma che senso aveva chiedersi queste cose? Era passato molto tempo, anni e secoli nello spazio senza fine, dal giorno in cui i figli della Terra avevano iniziato i loro vagabondaggi in cerca di stelle, e per quanto doloroso, per quanto insensato ciò fosse, essi non potevano tornare indietro. E lui non poteva tornare indietro.

— Ma io me la sto cavando bene, molto bene — disse Fletcher, a voce alta. Aveva spento la radio, così nessuno poteva udirlo, all'infuori di lui. — Io sto volando ancora. E ora devo atterrare, e non penserò a niente.

Estrasse una bottiglietta di plastica dal suo nascondiglio, e bevve un lungo sorso.

L'altopiano era sotto di lui, nelle tenebre fredde. Era vicino alla fenditura, ma non troppo. Era un atterraggio semplice.

Gli occhi di Fletcher si annebbiarono; le stelle trassero un riflesso dalle lacrime che si stavano formando.

— Non ci sarà mai fine? — domandò, senza rivolgersi a nessuno in particolare. — Dovrò passare tutto questo, dovrò combattere tutto questo, ogni volta, ogni maledetta volta, fino al giorno della mia morte?

Non c'era alcuna risposta.

Neppure questa volta ci fu.

Bevve di nuovo. Dopo un minuto, le sue mani smisero di tremare sui comandi. Allora riaccese la radio, e cominciò a elencare le coordinate, con estrema lentezza e scandendo bene ogni sillaba, avvicinandosi al punto prescelto per l'atterraggio.

Le quattro astronavi iniziarono la loro curva discendente, una dopo l'altra verso il nero altopiano.

Era mezzogiorno, di un giorno senza luce. La stella morta era sospesa in alto, un enorme foro rotondo nel cielo, una macchia buia nella quale non apparivano stelle. C'era una luna, e anch'essa era nera, a parte gli scintillii e i bagliori che erano il riflesso di altri soli, luci riflesse, da distanze incommensurabili. Le astronavi si disposero sull'altopiano, senza un ordine preciso. Le grandi macchine erano già uscite dalle aperture delle stive, e stavano già scavando, e squarciando, e frugando tra le massicce fondazioni, mentre i fari tracciavano vivide ferite nelle tenebre senz'aria.

— Uno spettacolo che fa riflettere, vero? — disse Lucy, guardando dal portello lo spettacolo cupo e silenzioso. La grande pianura nera e la nera stella che gravava in alto, la luna spenta sospesa tra orizzonti senza luce, e le macchine che lavoravano nel silenzio totale, assoluto della mancanza d'aria, con quei fari che parevano riflettere i riverberi di stelle remote. Erano uno spettacolo strano, e squallido, e alieno. Lucy si era cambiata, indossava una tuta pulita, e meno sbiadita. Aveva capelli raccolti sulla nuca, con un nastro, e si muoveva con studiata disinvoltura, apparentemente ignorando Fletcher. In un angolo, intenta ad allattare il bambino più piccolo, la moglie di Joe sorrideva, con un sorriso complice, segreto.

Senza voltarsi, Fletcher domandò:

— Riflettere a che cosa?

Era seduto al tavolo, e stava bevendo metodicamente, deliberatamente, per ridursi in uno stato di completo sopore, per ottenebrare la mente e non pensare più a niente. Quello era il suo premio. Per ventiquattro ore, dopo avere pilotato la scialuppa da ricognizione, per guidare le grandi astronavi a un atterraggio sicuro, non gli era richiesto di lavorare con gli altri uomini.

— Be' — disse Lucy, — a quegli edifici. Harry dice che un tempo dovevano essere stati lunghi chilometri e chilometri, a giudicare dalle dimensioni delle fondazioni. E dovevano essere stati anche altissimi, per avere delle fondazioni tanto profonde, nella roccia, che è quasi impossibile strapparle via. — Scosse il capo, con aria solenne, e la lunga coda di cavallo bionda dei suoi capelli si mosse con lei. — Penso a questo... non ti chiedi quali creature abbiano costruito quegli immensi edifici, e come abbiano vissuto?

Fletcher grugnì.

— Voglio dire — disse Lucy, voltando le spalle al portello, — queste cose ti fanno pensare al tempo, e alla vita, e alla morte. A cose grandi.

Sedette dall'altra parte del tavolo, di fronte a Fletcher.

— Ma tu non pensi a niente, Sam — domandò, — all'infuori che a bere?

Lui le lanciò un'occhiata annebbiata, ma sorprendentemente intelligente.

— Vuoi dire, a cose quali la moglie di Harry Axe, per esempio? — Le sorrise, e scosse il capo. — La risposta è sì e no. Certo, a lei penso, sì. Ma non penso a quello che lei vuole farmi pensare di lei, no.

Il viso della donna si fece più duro, e la sua voce fu fredda, quando disse:

— Cosa intendevi dire, esattamente, con questa battuta?

— Tu sei una brava ragazza, Lucy. In realtà, non vuoi fare niente di male. Solo che desideri che un uomo ti cada morto ai piedi, non appena ti vede. — Si versò un altro bicchiere di liquore, e lo bevve in un sorso solo, senza cessare di guardarla; poi le sorrise di nuovo. — Vuoi che io viva nel tormento, perché tu appartieni ad Harry e non posso averti. — Fece un gesto di negazione. — Uh. Non io. Ma sai una cosa, Lucy? Un altro uomo potrebbe fare esattamente questo. Un altro uomo potrebbe cercare guai, e trovarne. Un altro uomo potrebbe causare dei veri pasticci, con Harry. Perciò, sarà meglio che tu stia attenta.

Il viso di Lucy era rosso di collera, ora. I suoi occhi parevano bruciare.

— Cosa c'è di tanto speciale in te, stupido ubriacone? — disse, in tono sferzante. — È ti dirò una cosa sola, signore. Non ti vorrei avere, neppure se tu fossi...

— Cosa c'è di speciale in me? — disse Fletcher, alzandosi. — Io sono morto. Non lo sapevi? Sono morto da sette... no, da nove anni. Il tempo vola. — Prese la sua bottiglia. — Ciao.

— Potresti anche essere morto — disse Lucy, in tono rabbioso, — per quello che significhi per me.

— E deve essere proprio così — disse Fletcher. — Così, ti darò il bacio della pace. — Si chinò, e la baciò castamente sulla fronte. Poi uscì, ridendo.

Lucy picchiò i pugni sul tavolo.

— Chi si crede di essere? — domandò. — Io non riesco a sopportarlo. È...

— Zitta — disse la moglie di Joe. — Il bambino dorme. — Ma aveva chinato la testa, per nascondere il volto, e le spalle le tramavano un poco.

Sam Fletcher percorse il corridoio, dirigendosi verso la sua cuccetta, nell'angolo della cabina che si trovava sul ponte di comando. Passò davanti al portello centrale. La paratia interna era chiusa, e la luce rossa era accesa, indicando che la porta esterna era aperta. Indugiò un momento, e barcollò vistosamente; sapeva qual era in quel momento il suo aspetto. Un uomo alto, magro ma robusto, con il viso segnato da rughe profonde, e le guance scavate, e i folti capelli castani già spruzzati di grigio. Aveva gli occhi azzurri, un azzurro che pareva sbiadito, ora; quegli occhi parevano possedere una luce cupa, segreta, sotto le sopracciglia folte. Dopo un momento di esitazione, posò sul pavimento la bottiglia, e cominciò a manipolare il periscopio del portello, appoggiando l'occhio alla lente.

Il periscopio rifletteva tutto ciò che era visibile da quel lato dell'astrona-

ve. Alla sua destra poteva vedere le linee ammucchiate e spezzate delle fondazioni, che si stendevano per tutto l'altopiano, verso il lontano orizzonte... mura antiche come il tempo, in una nera pianura di un sistema morto da eoni, e sì, oh Dio, sì... pensò, quelle rovine facevano riflettere. Da quanto tempo si trovavano là, e com'era quel mondo, quando erano state nuove? Le macchine affondavano intorno a esse, e cercavano di strapparle dalla roccia, avide, distruttrici, alla ricerca del prezioso metallo... un metallo messo là da qualcuno, e di chissà quale struttura molecolare... un metallo che forse era senza prezzo, forse valeva una fortuna incalcolabile... metallo racchiuso nella roccia senza tempo, e in un materiale plastico antico quasi come la roccia. Domani, anche lui avrebbe lasciato il caldo, illuminato rifugio dell'astronave, e sarebbe disceso sulla tenebrosa pianura, sotto un cielo oscuro, e avrebbe dovuto scavare e squarciare e cercare con gli altri, e non ci sarebbe stato riposo fino a quando l'ultimo frammento di metallo non fosse stato nelle stive delle quattro astronavi.

Astronavi di recupero, erano chiamate sui documenti di volo. Sciacalli sarebbe stato un termine migliore. Tutto ciò che il tempo e il caso avevano lasciato sulle infinite spiagge della Via Lattea, loro lo raccoglievano, e lo vendevano. Non importava la natura di quel che trovavano... astronavi perite in antichi disastri, i corpi di sovrani dimenticati, le costruzioni di ingegneri alieni, gli ultimi resti perduti di altri giorni e di altri sogni. Avanzi e rifiuti.

Fletcher guardò le macchine al lavoro nella grande pianura, e si domandò di nuovo per quale motivo gli uomini si fossero presi il disturbo di salire fino alle stelle. Perché avevano lottato, per vincere la forza del loro pianeta, e avevano raggiunto altri mondi, e di là le stelle vicine, e le costellazioni, le nubi cosmiche, gli ammassi stellari, le spirali perdute della Via Lattea? Perché era soltanto questo il risultato finale di tutta quella lotta... rifiuti e avanzi, e una sordida maniera di fare denaro, come sciacalli degli spazi. E tutti gli uomini che avevano sognato, ed erano morti, in quella lotta contro i deserti ostili dello spazio... quanti erano stati, chi erano stati, quali erano stati i loro volti, i loro sogni, i loro perché? E l'avevano fatto solo perché Harry Axe, e tanti altri come lui, potessero spolpare perfino le ossa di mondi remoti, di civiltà antiche, di altri cieli e di altri sogni!

Distolse lo sguardo dalle macchine, guardò la distesa incredibilmente desolata di roccia, un deserto silenzioso dove nulla si muoveva in una notte senza fine e senza vuoto... il suo sguardo spaziò fino al bordo dell'immenso crepaccio, proprio all'estremità del suo campo di visione.

Una figura, pallido argento sullo sfondo delle stelle, era in piedi là, sul bordo del nulla, intenta a osservare le astronavi e le attività degli uomini.

II
CITTADINI DEL SILENZIO

Fletcher pensò: *Sono ubriaco, ubriaco fradicio, e quello che sto vedendo non è possibile.*

La figura rimase dov'era, immobile, sul bordo del crepaccio. Pareva molto piccola, quasi un bambino. L'universo che la circondava era immenso e oscuro.

Barcollando, Fletcher indietreggiò, allontanandosi dal periscopio. C'erano delle tute spaziali nel contenitore. Dopo cinque minuti, ne aveva indossata una, aveva attraversato il portello stagno, e stava posando il piede sulla nuda roccia.

La figura era ancora là.

Fletcher camminò in quella direzione. Non aveva aperto la radio del casco, così le voci degli uomini che lavoravano con le macchine non lo raggiungevano, ed egli camminava immerso nel più completo silenzio. Quando si voltò, sull'altipiano, non poté più vedere le astronavi né le luci, e fu come se esse non esistessero, non fossero mai esistite. I suoi passi erano silenziosi, muti, come in un sogno.

Ed era un paesaggio di sogno... d'incubo, piuttosto. Avanzò silenziosamente, sulla roccia, verso il crepaccio che attraversava il pianeta.

La figura lo vide. Se ne accorse, perché la vide sobbalzare lievemente, farsi vigile e attenta, tenendo il corpo pronto a fuggire. Tese le mani verso la figura. La nera roccia si stendeva tra loro, ed egli avanzò a grandi passi, sorridendo, dimenticando che la creatura, a qualsiasi specie appartenesse, non poteva vedere il suo volto.

Si trattava di una creatura dai lineamenti umanoidi, una creatura di pallido argento. Come lui, pensò, la creatura era corazzata, difesa contro il gelo del vuoto. Aveva la testa d'argento, vuota e priva di lineamenti, anonima come la sua testa a bolla di lega indistruttibile.

Quando fu a meno di dodici metri da essa, la creatura si voltò, improvvisamente, e scomparve.

— No, no! — La chiamò, inutilmente. — Aspetta! — La sua voce echeggiò all'internò del casco, improvvisa e sorprendente. Ricordò che la sua radio non funzionava, e l'accese, senza fermarsi a riflettere se la creatu-

ra fosse stata in grado di ascoltarlo, anche in quel modo, e se per qualche miracolo avesse potuto udirlo, se fosse stata capace di comprendere le sue parole. Si mise a correre verso il bordo del crepaccio, gridando:

— Aspetta! Aspetta!

Si fermò sull'orlo del nulla, e barcollò, e per poco non cadde.

Una spaventosa vertigine s'impadronì di lui. Indietreggiò disperatamente, da quello sconvolgente abisso, e ansimò, e tremò, immerso in un bagno di sudore gelido. Dopo qualche tempo si sdraiò a terra, appoggiandosi alla roccia con le mani e con le ginocchia, e come un insetto cominciò a strisciare, centimetro dopo centimetro, badando a dove metteva le mani. Quando raggiunse di nuovo l'orlo dell'abisso, era disteso sul ventre. Guardò in basso.

In basso.

Sempre più in basso, e il suo sguardo non si posava in alcun punto. Non c'era fine a quell'abisso.

Chiuse gli occhi, fece un profondo sospiro, e ritentò.

C'erano delle stelle, sul fondo del crepaccio. Non erano limpide, fredde e chiare come quelle che scintillavano sopra il suo capo, ma nebulose, e ardevano di una luce fumosa, ondeggiante.

Fletcher provò un brivido d'eccitazione incredibile.

— Aspetta! — gridò. — Ascolta, tu vivi laggiù?

Ma non ci fu risposta. Sarebbe stato stupido aspettarsi qualcosa di diverso. Gli parve di vedere una scintilla d'argento muoversi sulle rocce, sotto di lui, ma fu un attimo, una visione così rapida che non poté esserne sicuro. Giacque dov'era, ipnotizzato dalle profondità del grande abisso, e dalle stelle sommerse.

Harry Axe e Joe Leedy, e un uomo chiamato Zakarian, che faceva parte di una delle altre astronavi... Zakarian era sposato a una sorella della prima moglie di Harry Axe... vennero in quella direzione, e goffamente, impacciati nelle loro pesanti tute spaziali, strisciarono fin sul ciglio dell'abisso, dove poterono prendere per i piedi Fletcher, e trascinarlo più indietro, al sicuro. Lo portarono a buona distanza dal precipizio. E solo quando si furono fermati Harry Axe domandò:

— Che ti succede, volevi suicidarti o sei impazzito? A chi stavi gridando?

— C'è dell'aria, laggù — disse Fletcher, in tono remoto, di infinita meraviglia.

— Ah — disse Zakarian, — è ubriaco.

— Guardate anche voi — disse Fletcher. — Guardate laggiù! La distorsione si vede benissimo. Ci sono delle luci laggiù, non so cosa siano, solo il cielo lo sa. Dipende da qual è la loro distanza.

— Credevo che avessi detto che laggiù c'era solo del buio... un pozzo nero che finiva chissà dove — disse Axe.

— Così mi è apparso dallo spazio. E qui, siamo vicini, molto più vicini. — Fletcher sottrasse il braccio, spazientito, alla stretta di Axe. — Potrebbero essere le luci di un gruppo di abitazioni. Potrebbero essere dei fuochi, o dei vulcani. Dipende.

— Abitazioni? — disse Joe Leedy, con una nota un po' stridula nella voce che non era precisamente una risata.

— Be' — disse Fletcher, — dovranno pur vivere da qualche parte.

— Chi? — domandò Axe.

Zakarian sbuffò.

— Chi? Be' quelli contro i quali stava gridando, naturalmente. I piccoli uomini verdi. — Sgarbatamente, spinse Fletcher in direzione della *Prospera Speranza*. — Andiamo, adesso. L'unica maniera per far passare gli incubi è quella di dormirci sopra.

Fletcher cominciò a muoversi in direzione dell'astronave. Ma disse, con tranquilla dignità:

— Qualcuno ci stava osservando. L'ho spaventato, facendolo fuggire, ma tornerà. È possibile perfino che queste pareti che stiamo rompendo siano delle reliquie sacre, o qualcosa di simile, e coloro che abitano laggiù potrebbero opporsi al nostro lavoro. Se fossi in voi, terrei gli occhi aperti.

Harry Axe brontolò e imprecò, ma c'era una nota di inquietudine, nella sua voce. Non era la prima volta che simili inconvenienti turbavano l'opera dei cercatori delle stelle. C'erano molte cose, nel cosmo, delle quali gli esseri umani non sapevano nulla. E veniva sempre il momento di apprendere.

— Va bene — disse. — Joe, resta da queste parti per un poco. Se qualcosa, qualsiasi cosa viene su da quel buco, avvertimi subito.

Joe Leedy, sospirò, e lentamente si avviò verso il crepaccio. Fletcher salì a bordo dell'astronave, si tolse la tuta spaziale e andò a dormire.

La stella nera scendeva lentamente nel cielo, maestosa e cupa, seguendo, perfino dopo la morte, la strada che era stata tracciata per lei nei giorni del principio. Poco tempo dopo lo strano tramonto in un cielo nero, quando il globo tenebroso fu scomparso dietro l'orizzonte, e nulla più turbava lo

sfolgorio delle stelle tra gli orizzonti lontani, Joe Leedy ritornò dal crepaccio, una figura silenziosa e minuscola nell'immensità della pianura. Leedy portava un piccolo corpo inerte sotto il braccio, e in quel momento somigliava a un cane da caccia allampanato e scattante che avesse preso un coniglio.

Fletcher udì propagarsi nell'astronave voci ed emozioni. Udì gli uomini che rientravano rumorosamente a bordo. Pesantemente, stancamente, si sottrasse alla morsa del sonno, al peso che a ogni risveglio lo schiacciava con forza irresistibile. Si alzò a sedere, posò i piedi a terra, e appoggiandosi con le mani, si sollevò dalla cuccetta, nella cabina ingombra di rifornimenti e provviste, e sbadigliando, e barcollando, percorse lentamente il corridoio, verso la cabina centrale. La cabina era affollata, e c'era un enorme frastuono di voci e commenti. Le teste magre e piccole dei bambini spuntavano tra le gambe degli uomini, e gli uomini li respingevano come se fossero stati delle mosche noiose. Fletcher si aprì un varco, fino al punto in cui Harry Axe e Joe Leedy stavano posando qualcosa su una delle cuccette. La «cosa» era lunga circa un metro e trenta.

— Ve l'avevo detto, no? — fu il commento di Fletcher.

Nessuno gli rispose.

Qualcuno domandò:

— È umano?

— Come diavolo faccio a sapere se è umano? — domandò Harry. — È completamente coperto, no? — Diede un colpetto alla creaturina, che sussultò, inerte, come una creatura priva di scheletro. — Qualunque cosa sia, mi sembra morta. Ascolta, Joe Leedy, sai cosa ti dico... se l'hai ucciso, dovrai sopportarne *tu* le conseguenze.

— Ah — disse Joe. — Gli ho dato solo un colpetto in cima al casco. Non era disposto a comportarsi da buon vicino, così le conseguenze se le deve sopportare lui. E in ogni modo, non è morto. — Si curvò ancor più sulla creatura, sfiorando con la punta del dito il materiale argenteo che vestiva il suo corpo. Anche la testa era coperta, come ricordava Fletcher, da un casco che nascondeva perfettamente il viso. Joe Leedy emise un lieve sibilo, e disse, — Volete dare un'occhiata a questa roba, adesso?

Tutti si fecero avanti, per vedere meglio.

— Non ha consistenza — disse Joe Leedy. — È come una tela di ragno. Scommetto che l'intera tuta non pesa più di cinque libbre, casco compreso.

Qualcuno emise un sibilo sommesso.

Zakarian imitò Leedy, toccando la sostanza, provando a prenderla tra il

pollice e l'indice. Lui Joe e Harry Axe parevano in preda a una viva eccitazione.

— Una specie di plastica — disse Zakarian, e aggiunse, — almeno credo. Non ho mai visto niente di simile prima d'oggi.

— Secondo te — disse Harry Axe, — quanto potrebbe valere un materiale del genere? Voglio dire, supponendo che si possa scoprire di che si tratta, e riprodurlo, quanto si potrebbe guadagnare?

— Non sei tu il padrone — disse Fletcher. — È lui. E ne ha bisogno per tornare a casa, se è ancora vivo.

Cominciarono a toccare la cintura e le borse della tuta, dandosi gomitate nei fianchi, cercando di arrivare prima degli altri. Fletcher si fece più vicino, e socchiuse gli occhi. Improvvisamente si mosse, con estrema rapidità. Colpì Harry Axe al mento, e lo fece cadere all'indietro, e quasi nello stesso tempo diede uno spintone a Joe Leedy, spostandolo lateralmente, contro Zakarian. Zakarian imprecò, e indietreggiò barcollando nella piccola folla, mentre Joe cadeva, battendo ginocchia e gomiti sul pavimento.

Fletcher si stava ancora muovendo. Con entrambe le mani afferrò il braccio d'argento dello straniero, ma, benché il suo movimento fosse stato velocissimo, non fu sufficiente. Un bianco raggio sibilante uscì da un cilindro minuscolo, che lo straniero teneva nella mano. Il raggio colpì un uomo, che era in piedi accanto alla cuccetta, e aprì un foro nerastro nella spalla, continuando la sua corsa fiammeggiante nell'aria, fino ad affondare nel petto di un altro uomo, in piedi alle spalle del primo.

Entrambi urlarono. La piccola folla cominciò a disperdersi in tutte le direzioni presa da un panico folle. Fletcher era in ginocchio, ora, accanto alla cuccetta, facendo forza per spostare in alto il braccio dello straniero, in modo che il raggio sibilante fosse diretto verso il soffitto; e il raggio cominciò a colpire il soffitto, frangendosi in una cascata di fiamma, dalla quale piovevano bizzarre lingue di fuoco.

— Colpitelo — disse Fletcher tra i denti, ansando. — Colpitelo, per l'amor del cielo!

Joe Leedy, con il viso pallidissimo, esangue, si alzò, e colpì il casco d'argento con un corto tubo di piombo. Il corpo, all'interno della strana tuta, sussultò convulsamente, e si afflosciò parzialmente. Joe Leedy colpì di nuovo, e Fletcher disse:

— Basta così.

Era ancora in ginocchio, accanto alla cuccetta, ma ora il piccolo cilindro era nella sua mano. Da esso usciva ancora, sibilando, uno zampillio di fuo-

co bianco. Fletcher lo fissò, tenendolo rigido in mano, diretto verso il soffitto.

— Spegnilo — disse Zakarian.

Fletcher disse:

— Non so come.

Harry Axe uscì dallo stordimento che lo aveva preso, e gridò:

— Fa' attenzione, quel raggio sta aprendo un buco nel soffitto.

— Non posso farci niente — disse Fletcher, con calma. — Lasciatemi in pace!

Cominciò a girare il tubo, con le dita di una mano, tenendolo nell'altra, e fissandolo intensamente, con la fronte corrugata. I due uomini che erano stati colpiti giacevano sul pavimento, e si lamentavano. Tutti gli altri erano immobili, come raggelati, e stavano fissando Fletcher.

La piastra pesante del ponte sovrastante cominciò a brillare, e ad arrossarsi.

Con estrema prudenza, Fletcher toccò col dito una specie di dentatura metallica, che sporgeva in un punto del cilindro. Improvvisamente, il getto di fuoco si spense.

Fletcher lasciò cadere l'oggetto sul pavimento. Poi si diresse verso Harry Axe, e lo afferrò per il davanti della tuta. Stava tremando violentemente. Avvicinò il viso a quello di Harry, e disse:

— Sei uno stupido, Harry. Sei un idiota avido e ladro. Sei uno sciacallo idiota. È un miracolo che non siamo stati uccisi tutti, per colpa tua.

— Cosa posso farci — brontolò Harry Axe, — se quel piccolo disgraziato fingeva di dormire? — Si scostò da Fletcher, fregandosi la mascella. — Joe — gridò, in tono iroso, — perché diavolo non lo sorvegliavi? Credevo che avessi detto di averlo stordito.

Joe disse:

— Avremmo dovuto perquisirlo subito, Harry, senza aspettare un momento. Fletcher ha ragione. Avanti, cerchiamo di assicurarci che non possa rifarlo. E togliete di mezzo quella specie di lanciafiamme, prima che uno dei bambini vi metta le mani sopra.

Questa volta essi legarono le mani dello straniero dietro la schiena, e tolsero dal suo corpo tutto ciò che poteva essere rimosso. Poi lo misero a sedere, e lo legarono strettamente a una sbarra di sostegno.

— Questo dovrebbe impedirgli di muoversi. — disse Harry Axe. — Quel piccolo bastardo!

— Non so. Forse non ha torto lui — disse Fletcher. — Come ti sentire-

sti, se ti svegliassi, dopo aver ricevuto un colpo in testa, e vedessi un branco di scimmioni pelosi che ti toccano, ti palpeggiano, cercano di strapparti quello che hai? Come ti sentiresti?

Axe ignorò quell'osservazione. Zakarian e qualche altro stavano portando via i feriti, e la moglie di Joe stava conducendo fuori della cabina i bambini. Lucy era venuta avanti, e in quel momento era in piedi, tra Harry e Fletcher.

— Dentro il casco... quello sembra sangue — disse lei, e indicò la testa dello straniero.

— Già — disse Joe. — Hai ragione. Forse faremo meglio a togliergli quel casco.

Riuscirono a togliere il casco, comprendendo, dopo qualche istante, la natura dei ganci che lo tenevano in posizione... straniera, ma abbastanza semplice.

Per un momento, nessuno parlò. Poi Lucy mormorò:

— Sembra così *selvaggio* — disse, e fece un passo indietro, mettendosi alle spalle di Harry.

Si, pensò Fletcher, selvaggio... e affamato. Non sapeva con esattezza quello che si era aspettato di vedere. Una creatura simile a un fanciullo, forse, per adattarsi alle dimensioni del corpo. In ogni modo, quello che vide in realtà lo scosse. Era un viso umano, la cui piccolezza non gli faceva perdere minimamente la forza. I suoi lineamenti erano alieni, certo, ma non tanto come molte delle razze che Fletcher aveva visto, e che venivano sempre classificate umanoidi. La struttura ossea era proncunciata, spigolosa, modellata in dure curve arcuate che lasciavano gli occhi e le guance infossati, scavati, allucinati. La carnagione era bianca come il gesso. I capelli erano color fumo, un colore che poteva essere naturale, o poteva essere la versione ingrigita per l'età di qualche altro colore più vivido. Erano capelli incolti, rozzi, tagliati rozzamente. Apparentemente il viso non aveva barba, ma non si trattava di un viso giovane. Le linee erano profonde, e la bocca aveva una piega amara, vecchia. Dalle narici stavano scendendo due sottili linee di sangue.

Gli occhi erano aperti, e stavano guardando. E furono gli occhi quelli che scossero maggiormente Fletcher. C'era un'oscura intelligenza in quegli occhi, e una collera umana, e una fredda intenzione puramente animale di sopravvivere a ogni costo. Fletcher ebbe una rapida immagine intuitiva, una visione non particolareggiata, ma semplicemente una raffigurazione di sentimento e di umore... la visione del genere di mondo nel quale un uomo

avrebbe dovuto nascere, per acquistare quell'espressione particolare. Non c'era bisogno di particolari, in realtà. L'intuizione, il sentimento, la visione, furono sufficienti. Sperò con tutto il cuore di non dovere mai conoscere i dettagli.

Ma Harry Axe era un affarista. Teneva il casco in mano, un casco leggero come un raggio di sole, ma che non portava alcun segno dei colpi che Joe Leedy aveva inferto con il tubo di piombo. Axe accarezzava quel casco, e il suo volto mostrava molti pensieri.

— Cerca di fare amicizia con lui — disse, improvvisamente. — Digli che ci dispiace. Puliscigli il naso, fagli bere qualcosa, dagli qualcosa da mangiare... tutto quello che vuole. — Li guardò tutti, uno dopo l'altro. — Siete un branco d'idioti, forse? Non sapete riconoscere una cosa buona, neppure quando la vedete?

— Sì — disse Joe Leedy, lentamente. — Io sono capacissimo di riconoscerla. E questa *non* è una cosa buona.

— Quanto metallo riusciremo a estrarre da quelle mura? — disse Harry. — Abbastanza per riempire al massimo due astronavi. Quanto guadagneremo, quando potremo venderlo? Forse una bella somma. Lo spero, lo speriamo tutti. Ma forse la somma non sarà così consistente. Forse non basterà neppure a comprare un nastro per i capelli a tua moglie. Non è così, Zak?

Zakarian, e diversi altri uomini, si erano uniti al gruppetto. Zakarian annuì, e disse che era proprio così.

— Benissimo. Ma prendete questo casco, questa tuta che lui indossa. Pensate a quello che potrebbero valere *questi* indumenti. Non si tratta di generi di recupero, quelli che chiamano rifiuti, ma qualcosa di buono ancora oggi, qualcosa di nuovo, di grosso. E per avere questo, tutti sarebbero disposti a pagare molto denato. Noi vogliamo concludere un affare, con lui. Vogliamo scoprire come essi producono questa roba. E vogliamo sapere cos'altro ha da offrirci il suo popolo. Ma non vi rendete conto delle enormi possibilità che ci si offrono? Potremmo perfino sistemarci, iniziare un affare lecito, trasformare questa nostra scoperta in una colossale fortuna. Altri l'anno già fatto. Forse questa volta abbiamo trovato un'autentica miniera d'oro. — Si piegò in avanti, sorridendo con aria propiziatrice alla piccola creatura del pianeta oscuro. — Vedi? Amico. Amico. Capisci?

La creatura lo fissò con i suoi occhi luminosi, freddi, mortali. Fletcher disse:

— Oh, togliti di mezzo, Harry. Lucy, posso avere dell'acqua calda, e un asciugamani? Un asciugamani pulito. E poi del cibo, quello pronto.

La fame, fisica e cronica, era impressa indelebilmente in ogni linea di quel volto troppo umano, troppo disperatamente animale.

Con l'asciugamani e l'acqua calda, Fletcher gentilmente pulì il sangue dal viso dell'uomo di un altro mondo. La carne, sotto le sue dita, era rigida come marmo, e il corpo non si mosse. Egli sorrise, e parlò in tono gentile, sommesso, ma non ebbe risposta, non ci fu alcun cedimento. Scostò finalmente il catino, e prese il pane che Lucy gli aveva portato, e lo porse alla creatura. Neppure questa volta ci fu qualche reazione all'offerta. Fletcher, d'un tratto, capì che quell'essere forse non aveva mai visto del pane. Lo spezzò, ne prese un boccone, se lo infilò in bocca, e lo mangiò. Poi lo porse di nuovo, e una nuova luce apparve negli occhi dell'alieno.

— Slegategli le mani — ordinò Fletcher.

Le mani dello straniero furono slegate, e Fletcher gli diede il pane. La creatura lo toccò, e lo annusò. Ne prese un boccone, e lo assaggiò. Poi lo mangiò, con aria famelica, ma non come un animale... bensì come un uomo disperato che conservava ancora un minimo di dignità. Quando ebbe finito, Fletcher gli offrì dell'altro pane, e lo straniero lo accettò, guardando Fletcher con un lampo improvviso di fosca ironia, un lampo strano e sorprendente. Era come se lo straniero avesse detto: «Va bene, accidenti a te, dato che sono qui, tanto vale che ne tiri fuori qualcosa».

— Ecco — disse Harry Axe, — ecco, cominci a ottenere dei risultati. Bravo ragazzo, Fletch. Sei in gamba. Continua.

— Piantala — disse Fletcher, senza voltarsi. — Non avere fretta. Calmati.

Ora, mentre stava mangiando, lo straniero stava guardando la cabina, e le cose che essa conteneva. Il suo sguardo indugiò solo per breve tempo sugli uomini, sulle donne, sui bambini. Era evidente che egli si interessava agli *oggetti*. Qualcosa di bizzarro, un insieme di riflessione e di calcolo astuto, apparve sul suo viso, e venne subitamente nascosto, celato con tanta rapidità che soltanto Fletcher se ne accorse. E poi l'attenzione dell'alieno ritornò a concentrarsi sugli uomini che lo circondavano, e specialmente su Harry Axe.

Improvvisamente, l'alieno sorrise, e parlò.

Harry Axe fu preso da una frenesia di esultanza. Le parole della creatura erano incomprensibili, semplici balbettii privi di senso per chi non conosceva quella lingua, ma Harry annuì con vigore, quasi con violenza, sorrise, mostrando i denti neri, e disse:

— Amici, amici, tutti amici. Capisci? — Si rivolse a Fletcher. — Adesso

sì che stiamo concludendo qualcosa.

Sì, pensò Fletcher, ma che cosa? Dove stavano andando? Osservò con attenzione estrema lo straniero.

La creatura parlò nuovamente, questa volta con estrema lentezza. Poi indicò con la mano l'esterno, e poi indicò in basso. Indicò qualcosa che si trovava in basso, molto in basso. Harry disse:

— Sì, sì, ho capito. Giù nel crepaccio.

La creatura indicò il suo corpo, e poi sollevò le mani, chiudendo e schiudendo le dita per un certo numero di volte. Fece un gesto che includeva ogni cosa.

— Intende parlare di lui e del suo popolo — disse Fletcher. — Non so quale sistema aritmetico essi usino, ma potrebbe indicare un numero qualsiasi, da cinquanta a cinquemila.

Harry Axe porse il casco. Indicò la tuta d'argento che copriva il corpo dell'alieno. Fece diversi gesti, che indicavano un passaggio, e concluse posandosi il casco sulla testa. Era troppo piccolo, naturalmente, e sulla sommità della testa irsuta di Axe appariva completamente ridicolo. Il piccolo alieno per poco non rise apertamente. Anch'egli fece dei gesti, che indicavano un passaggio, uno scambio, e poi a gesti mostrò l'atto di mangiare, battendo i denti con un rumore secco, aspro.

— Credo — disse Fletcher, — che voglia dire che lui e il suo popolo sono pronti a commerciare con noi, in cambio di cibo.

— Ah — disse Harry. — Ah, allora è così. È esattamente quello che io volevo. — Si tolse dalla testa il casco che gli dava un'aria ridicola, e lo restituì alla piccola creatura, annuendo e sorridendo. Poi cominciò a camminare avanti e indietro.

— Voglio tutto quello che possiamo dare... tutto il cibo superfluo che si trova a bordo dell'astronave. Caricate ogni cosa sulla scialuppa di ricognizione... non importa cosa sia, basta che sia commestibile. Conservate il minimo necessario per sopravvivere. Se avete del cibo guasto, qualsiasi cosa, adesso è il momento di liberarcene. Fletch, tu rifornisci la scialuppa di carburante. E adesso, mentre noi saremo fuori, voglio che tutti lavoriate con doppi turni... togliete da quelle rovine tutto il metallo che riuscite a trovare, in modo da caricare completamente le astronavi, nel caso dovessi partire bruscamente. Avete capito? Presto mettetevi al lavoro.

Zakarian, Joe Leedy e gli altri uscirono dalla cabina. Harry Axe guardò Fletcher, che non si era mosso. Gli chiese:

— Hai qualche domanda da fare?

— No — disse Fletcher. — Ho soltanto una cosa da dire. — Guardò il piccolo straniero, che era seduto in silenzio, con il casco sulle ginocchia, intento a pensare ai propri pensieri alieni. — Credo che tu sia pazzo, a scendere laggiù.

— Perché lo dici?

Lucy si era avvicinata ad Harry. Ora si era appoggiata a lui, e guardava Fletcher con occhi socchiusi e labbra strette.

— È un vigliacco, ecco perché lo dice — dichiarò la donna.

— Davvero — domandò Harry. — E come fai tu a saperlo?

Lei appoggiò il capo alla spalla di Harry, continuando a fissare Fletcher, con espressione indecifrabile. Gli sorrise.

— Un uomo che cerca di rubare la moglie di un altro, quando l'altro volta per un momento le spalle, deve essere un vigliacco, non trovi? Altrimenti, non si comporterebbe in maniera così subdola.

Dall'altra parte della cabina, la moglie di Joe Leedy disse, seccamente:

— Bene, Lucy Axe! Questa è una menzogna enorme, e tu lo sai benissimo.

— Tu bada ai fatti tuoi — disse Lucy, rabbiosamente. Mosse lievemente il capo, tenendosi sempre appoggiata alla spalla del marito.

Harry guardò prima lei e poi Fletcher, e poi di nuovo lei, confuso, evidentemente, tra il dubbio e un primo impeto di collera. Fletcher scosse il capo.

— È una menzogna, Harry, e lei lo sa benissimo. E mi dispiace che abbia detto una cosa simile. Suppongo di essermi sbagliato a giudicarla. Non è innocua; voleva davvero creare dei guai. — Lanciò un'occhiata a Lucy. — Avresti potuto aspettare, almeno, che fossimo tornati indietro. Se torneremo.

— Avanti — disse Harry, e la sua voce si fece più forte. — Non ti avevo detto di rifornire la scialuppa?

Fletcher si strinse nelle spalle. Uscì dalla cabina.

Il piccolo alieno chinò il capo sopra il casco, e sorrise.

III
IL VOLTO DELL'ABISSO

La scialuppa si sollevò, dalle tenebre nelle tenebre, e poi tornò a tuffarsi nella notte più completa e oscura.

Da quella posizione, sembrava che il pianeta fosse spaccato in due parti

separate dalla fenditura... pareva che dall'altra parte scintillassero fievolmente le stelle, che quel mondo fosse in realtà fatto di due emisferi separati, che continuavano a percorrere insieme le vie del cosmo, ma non avevano più nulla in comune. Fletcher provò un senso di vertigine, quando le nere pareti torreggiarono sempre più alte, divise da uno spazio di molte miglia, ma ugualmente strette, ugualmente impenetrabili, una solida muraglia che racchiudeva incrollabilmente il piccolo vascello siderale che volava nella notte. La sensazione di penetrare tra i due emisferi di un mondo, come una perla cosmica che penetrasse tra le valve di un'ostrica, era più forte che mai, e gli dava l'impressione angosciosa che chissà quale sottile, cosmico equilibrio potesse venire infranto dall'intrusione del ricognitore, facendo chiudere le valve intorno a loro, sopra di loro, schiacciandoli in quella notte eterna, impedendo loro di vedere un'altra volta le stelle e i vuoti spazi della Via Lattea.

Era difficile manovrare il ricognitore, appesantito dal sovraccarico di casse di plastica colme di cibo... per tutto il viaggio di ritorno la gente delle astronavi sarebbe rimasta a razioni ridotte, se Harry Axe fosse riuscito a concludere l'affare che cercava. Harry era seduto accanto a Fletcher, sul sedile del co-pilota. Joe Leedy e Zakarian occupavano i sedili dietro. La piccola creatura del crepaccio sedeva tra Fletcher e Harry Axe, in un sedile preparato appositamente, e di là dava loro le istruzioni per la discesa. L'essere pareva teso, e ansioso. Fletcher poteva percepire la vibrazione di quel piccolo corpo scattante, quando esso rabbrividiva, di quando in quando, per paura o per nervosismo. Teneva la testa rivolta all'oblò, e i suoi occhi frugavano costantemente le tenebre, alla ricerca di qualcosa che soltanto lui poteva conoscere.

— A me sembra — disse Fletcher, — che si aspetti molti guai.

Harry grugnì.

— È solo spaventato. Probabilmente, prima d'oggi, non è mai stato a bordo di un'astronave. — Lanciò un'occhiata di sbieco a Fletcher. Pareva quasi di udire il lento, faticoso muoversi dei dubbi e degli interrogativi, nella mente del padrone della *Prospera Speranza.*

— Spero che tu abbia ragione — disse Fletcher.

— Cosa ti fa pensare che non sia così? — domandò Harry, in un tono inutilmente bellicoso. — Sai cosa ti dico, Fletcher? A me sembra che tutto a un tratto tu sia diventato troppo furbo, troppo in gamba, per essere un vagabondo ubriacone senza documenti e senza certificati spaziali. Non avresti trovato nessun lavoro, se non fosse stato per me.

— Lo so — disse Fletcher. — È vero. — Il viso non mostrava alcuna espressione, a parte l'attenzione che dedicava al pilotaggio della piccola astronave. — È verissimo. Ma questo non modifica i fatti.

— I fatti? — disse Harry. Aggiunse una parola breve. — Tu non conosci su questo essere più fatti di quanti non ne conosca io.

— Ne conosco uno di più — disse Fletcher. — Era scritto su di lui, in lettere alte un metro. Tu credi di condurlo al macello. Non è così. È lui che ti sta conducendo.

— Scemenze — disse Harry. — Tu pilota questa tua scialuppa, Fletch. Pensa al tuo lavoro, e io penserò al mio.

Joe Leedy e Zakarian si mossero, a disagio, guardandosi in viso. Fletcher non rispose ad Harry. La cabina si fece silenziosa, a parte il rumore parzialmente attuito dei *jets.*

L'astronave entrò nell'atmosfera.

Era così sottile e tenue, all'inizio, da riuscire praticamente impercettibile. Ma quando il ricognitore discese sempre di più, tra le colossali pareti che erano il corpo squarciato di un pianeta, l'aria si fece più spessa... più densa e più calda. Gocce di nebbia si concentrarono brevemente sugli oblò, e furono subito dissolte dai meccanismi di visione. L'ultimo tenue residuo di tutto il mantello di atmosfera di un mondo vivo, pensò Fletcher, l'ultimo brandello strappato da un corpo che un tempo era stato vivo e fertile, una sacca ricacciata, compressa in fondo all'enorme fenditura, l'ultimo residuo della ricchezza di un tempo. Il calore doveva venire dal basso, dalle viscere del pianeta, ed egli si domandò nuovamente quale fosse la vera natura di quelle stelle nebbiose. Il fuoco di antichi vulcani, probabilmente. Ma non poteva chiederlo allo straniero. Poteva soltanto aspettare.

L'astronave si abbassò ancora, e ancora, e ancora. Il rumore, all'interno della cabina, era cambiato. Non era soltanto interno, ma anche esterno. Cominciarono ad apparire dei bagliori rossicci, in basso, disseminati e nebbiosi, come se qualcuno avesse macchiato con dita insanguinate il nero mantello della notte.

La piccola creatura strinse il braccio di Fletcher, e imperiosamente gli indicò di spostarsi a sinistra. Fletcher modificò la rotta, anche se la manovra era difficile, per un vascello creato per muoversi in spazi aperti. Le pareti di roccia erano separate da circa settanta miglia, almeno da quello che Fletcher poteva giudicare, e probabilmente c'era tutto lo spazio necessario per manovrare, ma lui non voleva contare su questa certezza. Non sapeva quali pinnacoli potessero levarsi sul fondo.

Descrisse una parabola lenta, bassa, cercando la strada in quel mondo sepolto, con prudenza.

Una grande forma bianca e nebbiosa scaturì dalle tenebre. Era più grande dell'astronave. Lanciò un grido rauco, con una voce così possente che gli uomini riuscirono a udirla, malgrado le pareti isolate e l'ululato dei *jets.* Il piccolo straniero urlò, preso da un folle panico, il viso sconvolto da una paura mortale. C'erano delle parole, nelle sue grida, preghiere, maledizioni, suppliche, o istruzioni sul modo di combattere la creatura degli abissi... Fletcher non riuscì a capirlo. Vide il cupo bagliore degli occhi del piccolo straniero, e capì che, qualunque cosa fosse quella subitanea apparizione, doveva trattarsi di un nemico. E poi l'apparizione colpì.

Il ricognitore s'impennò, bruscamente. Si udirono delle grida confuse, nella cabina. Su tutto un lato, gli oblò vennero oscurati da una massa viva e biancastra, coperta da qualcosa di uniforme, che avrebbe potuto essere una peluria, o un piumaggio. L'astronave fu scossa tremendamente, spaventosamente, dal colpo violento.

Paura, gelida e immensa, una pura sensazione di terrore che colmò ogni atomo del corpo e dello spirito di Fletcher, lasciando libera solo una minuscola parte del suo cervello, che continuò a funzionare da sola, indisturbata, libera dal terrore. Quella parte del cervello ordinò alle sue mani quel che doveva essere fatto, e le mani obbedirono. Colpirono con forza i tasti di accensione dei *jets* di atterraggio, dei *jets* di frenaggio. I tasti non furono colpiti in un ordine particolare, ma tutti insieme, e in rapidissima successione. Il ricognitore tremò in ogni giuntura, il metallo mandò uno stridio lacerante di protesta. La sostanza biancastra, viva, che avvolgeva tutto un lato dell'astronave, fu presa da una folle, sussultante agitazione. Ci furono delle grida altissime, che venivano da fuori, e poi i portelli e gli oblò furono di nuovo liberi, e il ricognitore si raddrizzò, e Fletcher vide qualcosa di fragile e grinzoso scendere nell'oscurità sottostante, precipitare con qualche remoto, debole sussulto.

Il piccolo straniero sedeva rigidamente, tenendosi aggrappato al sedile, con i denti scoperti, e tutto il corpo tremante.

— Per l'amor di Dio! — esclamò Harry Axe. Lo ripeté diverse volte. — Che cosa era, quello?

Fletcher disse, in tono sordo:

— Io sono soltanto uno stupido ubriacone. Chiedilo a lui. — Si sentiva stanco, nauseato. Avrebbe voluto invertire la rotta e fuggire, verso la gelida immensità libera e vuota che si apriva lassù, dove le stelle brillavano e

lo spazio divideva i mondi della Via Lattea; e sarebbe fuggito, se non fosse stato così in collera con Harry Axe.

— Bene, qualunque cosa fosse, non c'è più. Se ne è andata. Adesso sbrigati, Fletcher. Va dove dice lui. — Harry Axe si asciugò il viso, con la manica della tuta. Era esangue. Si voltò, e Joe Leedy disse, con voce debole e tremante:

— Credo che dovremmo tornare indietro.

— Noi abbiamo ucciso quella creatura, no? E possiamo uccidere qualunque creatura ci venga contro. E in ogni modo, se questi esserini bizzarri vivono laggiù, dovremmo essere anche noi in grado di sopportare l'ambiente per qualche ora, e, in cambio, guadagneremo una fortuna. Avanti, Fletcher.

Fletcher disse, tra i denti:

— Adesso non tornerei indietro, neppure se me lo chiedessi in ginocchio. — Si rivolse al piccolo straniero. — Dove andiamo — chiese, facendo ampi gesti. Il piccolo straniero lo guardò, e nei suoi occhi c'era una luce di nuovo rispetto. Puntò la mano, e Fletcher guidò il ricognitore in quella direzione.

Ora che Fletcher era stato messo in guardia, cercava di penetrare l'oscurità, per vedere se giungevano nuove forme bianche che volavano. Non ne vide altre, ma pensò che doveva trattarsi probabilmente di una cosa momentanea, e si domandò quali altre forme di vita avessero vinto la battaglia della sopravvivenza, evolvendosi in modo da affrontare la sfida dell'esistenza nei recessi di quel titanico crepaccio.

Non si rallegrò minimamente, nel vedere che il piccolo straniero era vigile e nervoso più che mai.

Il ricognitore continuò ad abbassarsi.

Una grande macchia sanguigna e fumosa diventò più chiaramente discernibile, localizzandosi a due, tre miglia di distanza, alla destra di Fletcher. Ondeggiava e baluginava fumosa, instabile. Dopo qualche tempo, Fletcher riuscì a distinguere un gruppo di tre coni tozzi, dalle cui sommità uscivano grandi lingue di fuoco. Irradiavano luce su tutto il territorio circostante come grandi fiaccole, e in quel fosco chiarore Fletcher ebbe l'impressione di vedere qualcosa d'altro. Gli parve di vedere un enorme edificio, nella pianura che si stendeva ai piedi dei coni, un edificio prigioniero, e in parte schiacciato, dalla fine di un campo di lava.

Indicò quella posizione, con aria interrogativa. L'alieno lanciò una breve occhiata in quella direzione, scosse il capo, e indicò a Fletcher di andare

avanti. Joe Leedy, però, s'incuriosì.

— Un tempo laggiù dovevano vivere moltissime persone — disse. — Mi è sembrato ampio più di un miglio, se era tutto un pezzo solo.

— Ricordati le coordinate — disse Harry Axe a Fletcher.

— Perché?

— Dev'esserci molto metallo, laggiù. Potremmo portare qui una delle astronavi.

Fletcher disse:

— Non riesco a capire, Harry, il motivo per cui tu non sia ancora diventato milionario.

Il ricognitore uscì dalla regione rischiarata dai sanguigni bagliori dei fuochi naturali, e si ritrovò nelle tenebre. Ma erano delle tenebre ove ardevano nuove fiaccole. L'alieno guardò, e osservò, e parve riflettere, e poi indicò come riferimento una di quelle luci. Fece un cenno a Fletcher. Il ricognitore si avvicinò alla destinazione, attraverso grandi cortine di vapore e di fumo, nubi che si levavano da spaccature nella roccia nera.

— Com'è possibile che ci sia tanta attività vulcanica? — domandò Zakarian. — Credevo che questo mondo fosse morto.

— Siamo discesi nel cuore di questo pianeta nero — disse Fletcher. — Siamo nell'ultima brace di quello che è stato un tempo un grande fuoco. — Rabbrividì. C'era qualcosa, in quel luogo sepolto, che gli faceva considerare con orrore l'idea di atterrare.

Era un desiderio strano, un orrore istintivo, che lui non aveva mai provato gravitando ai margini di atmosfere rarefatte di mondi antichi, o tra asteroidi e correnti cosmiche che per milioni di anni avevano traversato i passi invisibili della Via Lattea. C'era qualcosa di misterioso, in quel pianeta oscuro, c'era qualcosa di innaturale, quasi di sacrilego, nel frugare tra gli ultimi resti di un pianeta in agonia. Qualcosa gli faceva paura. E non riusciva a spiegarsi il motivo.

Il piccolo straniero fece un ampio gesto con il braccio, e pronunciò un torrente di parole incomprensibili, in tono chiaramente eccitato. Tutti gli uomini guardarono avanti.

C'era un cono solitario davanti a loro, più alto dei tre che avevano sorvolato prima. Dalla sommità usciva una splendida piuma di fuoco. E alle sue pendici si stendeva una pianura rocciosa, e sulla pianura, molto lontano dall'estremo limite raggiunto dal flusso di lava, sorgeva un edificio.

Era fatto della nera roccia di quel mondo sepolto, nera roccia lavica, ed era grande, immenso. Un miglio, due miglia quadrate... era difficile giudi-

care le misure, in quella luce fumosa e perennemente ondeggiante, e dall'alto. In ogni modo, era grande. Non sembrava molto alto, ma avvicinandosi Fletcher si rese conto che sembrava basso solo perché era tanto largo da apparire tozzo, in confronto.

C'era qualcosa di sbagliato, in esso. Luci... bianche e ferme luci di finestre, un netto contrasto con il bagliore del vulcano... apparivano su una facciata. Tutto il resto del colossale edificio era immerso nel buio, e nella porzione buia Fletcher credette di ravvisare delle irregolarità nei contorni, e delle cavità, delle brecce attraverso le quali ardevano i chiarori rosseggianti del vulcano.

Il piccolo straniero indicava a gesti, con enfasi, di scendere.

— Ebbene — disse Harry Axe, rabbiosamente. — Che cosa stai aspettando?

Con enorme riluttanza, Fletcher individuò il punto più piatto che riusciva a scorgere dall'alto, e fece scendere lentamente il ricognitore, che si posò a meno di settanta metri dalle mura dell'edificio.

Istantaneamente, l'alieno balzò in piedi. Raggiunse il portello stagno, in una frenesia di febbrile impazienza. I suoi occhi ardevano di una luce dura e trionfante. Fletcher disse:

— Se fossi in te, Harry, non lo lascerei andare. Almeno, fino a quando non avremo capito qualcosa di più.

Harry esitò. L'alieno si guardò intorno rapidamente, cercando di osservare meglio i volti dei quattro terrestri. E poi sorrise. Porse il suo casco ad Harry Axe, e indicò con la mano le casse di cibo, e poi l'edificio. Parlava, e sorrideva, e faceva molti gesti.

— Se non lo lasciamo andare — disse Harry Axe, — come farà a raggiungere la sua gente, là fuori, e come potremo iniziare le trattative? — Fece un segno a Joe Leedy, — apri il portello. Non ha senso aspettare.

Joe Leedy aprì il portello, dopo avere consultato frettolosamente gli strumenti. Un acre odore di zolfo entrò e si mescolò all'aria della piccola astronave. L'alieno uscì in fretta. Si fermò, rannicchiato, sotto lo scafo, e scrutò attentamente il cielo, e il territorio che lo circondava. Poi partì di corsa attraverso la pianura. Nel correre, lanciò un grido strano, stridulo, come un richiamo.

Zakarian puntava il braccio verso l'oblò di prua, indicando qualcosa, sopra la spalla di Fletcher.

Una grande vampata di luce era scaturita improvvisamente dal tetto del grande edificio, e aveva illuminato la minuscola figura dell'uomo che cor-

reva, traendo riverberi cupi dalle superfici delle rocce, come raggi di luna sulle nere acque stagnanti di una palude, e disegnando in netta evidenza i contorni delle minuscole figure che erano in piedi sul tetto, figure rese ancor più minuscole dalle torreggianti forme delle cose che sorgevano accanto a loro.

Cose che non potevano essere altro che armi, pensò Fletcher.

Zakarian disse, con voce tesa e rauca:

— Forse avremmo dovuto tenerlo prigioniero, Harry.

La fronte di Harry Axe si era imperlata di sudore. Ma egli disse in tono forzato:

— Vi ho detto che tutto è a posto. Avrei potuto portare delle donne, invece che voi tre! Volete calmarvi, adesso?

— Sì, tanto vale mettersi calmi — disse Fletcher. — Ci hanno presi, se è quello che vogliono. Potrebbero colpirci, prima che noi possiamo alzarci di un metro dalla superficie!

IV
I PARIA DEGLI ABISSI

Fletcher e Joe Leedy uscirono dall'astronave, fermandosi sulla strana pianura, a pochi passi dallo scafo; da quella posizione, avrebbero potuto salire a bordo e chiudere il portello esterno in pochissimi secondi.

Harry Axe era andato via da più di mezz'ora, tempo di bordo. Le armi, dal tetto del grande edificio, di qualsiasi tipo fossero, non avevano fatto udire la loro sconosciuta voce. Il piccolo straniero era ritornato dopo brevissimo tempo, in compagnia di due compagni. Essi avevano portato degli oggetti, con loro... una tuta d'argento e un casco, degli ornamenti ricchi di splendidi gioielli, due o tre piccoli meccanismi. Avevano dato tutto questo ad Harry Axe, e gli avevano fatto capire che si trattava di un dono. Poi, in maniera incredibilmente comprensibile, avevano descritto a gesti una situazione.

L'astronave e l'edificio erano separati da una certa distanza. C'erano molte persone, all'interno dell'edificio, che desideravano commerciare con i visitatori, ma non osavano uscire, perché l'astronave era piccola e non poteva contenerli tutti, e c'era pericolo sulla pianura. Grandi creature, che volavano e camminavano, erano costantemente affamate, costantemente a caccia.

Fletcher fece una domanda, sulle armi che si trovavano sul tetto, e i piccoli alieni, con una profusione di gesti eloquenti, spiegarono che le armi

erano una difesa contro i loro nemici. Ricordando l'enorme forma bianca che li aveva attaccati nel cielo, Fletcher non dubitò per un solo istante della veridicità di queste informazioni. Malgrado ciò, l'aspetto di quegli alieni continuava a non piacergli affatto.

Poi, sempre spiegandosi a gesti, gli alieni avevano fatto capire che desideravano che i terrestri portassero le loro merci all'interno dell'edificio, al sicuro.

Harry Axe, tenendo i doni tra le braccia massicce, e accarezzando soprattutto gli ornamenti con gli strani gioielli, aveva fatto un sorriso calcolatore, e aveva accennato a portare una parte delle loro provviste nell'edificio. Aveva reso molto esplicativo il fatto che, se fosse accaduto qualcosa capace di allarmare i suoi amici, l'astronave sarebbe partita immediatamente, per ritornare non più carica di cibo, ma di strumenti di distruzione e di bombe.

— Non abbiamo altro che un po' d'esplosivo — disse Harry, ridacchiando, — ma come fanno a saperlo, loro? Zak, tu e Joe mettetevi a sedere su quella catasta di casse, tenendo pronte le pistole. Ecco. Questo servirà a dare loro un'idea. Fletch, aiutatemi a caricare il carrello.

Caricarono il carrello, un piccolo veicolo a batteria autonoma, che serviva a trasportare dei carichi; vi posero tutte le casse che il carrello poteva contenere.

— Va bene — disse Harry, in tono casuale. — Vieni con me. Fletcher sorrise, ma solo con le labbra. — No, grazie, Harry.

Potrei dimenticare, e voltarti le spalle.

Il viso di Harry si oscurò. I tre piccoli alieni... uno che indossava ancora la tuta, gli altri con indumenti che parevano fatti con tessuti sintetici, stranamente scoloriti, lo fissarono con visibile curiosità, quando attraversarono il portello.

Joe disse:

— Oh, adesso basta, Harry, calmati. Io conosco Lucy da quando tu non la conoscevi neppure di vista, e so quello che voleva fare. Fletch non ha il minimo interesse...

Si interruppe, a metà della frase. Un suono nuovo, che era un urlo, un sibilo e un ruggito a un tempo, parve lacerargli i timpani, e tendere all'inverosimile i nervi già tesi. Fletcher si voltò di scatto, e vide una lingua di fuoco bianco partire sinuosa dal tetto dell'edificio, verso un crepaccio avvolto in nebbie biancastre di vapore, proprio sull'orlo dove il chiarore artificiale della luce svaniva nel fosco crepuscolo sanguigno. Pur sforzando lo

sguardo, non riuscì a vedere nulla.

I piccoli alieni cominciarono a parlare tra loro, in tono urgente. Poi ritornarono, e sorrisero, e presero con loro Harry, rassicurandolo ma facendogli fretta nello stesso tempo. Fletcher disse:

— Farai meglio a muoverti. Il tuo mercato mi sembra un po' impaziente.

— D'accordo — disse Harry, e lanciò un'occhiata significativa a Joe Leedy e a Zakarian. — Abbiate cura di tutto voi, mentre io sono via.

E si allontanò, portando con sé il carrello. I tre uomini lo seguirono con lo sguardo.

— Che cosa pensi? — disse Zakarian.

Fletcher scosse il capo.

— Hanno dei volti che sembrano quelli dei lupi.

— Non pensi che lo uccideranno, vero? — domandò Joe.

— No — disse Fletcher, e aggiunse, — per ora no.

Il tempo scorreva lentamente; Fletcher era uscito dal portello e si era fermato sulla strana pianura, e qualche minuto dopo Joe Leedy lo aveva raggiunto.

— Che posto strano, non trovi? — disse Joe, e rabbrividì.

C'era qualcosa di più; quel luogo alieno non era soltanto strano, pensò Fletcher. Era osceno e terrificante, la nera negativa distorta di un mondo normale. Nulla era giusto, laggiù, nulla pareva adeguarsi alle regole, già strane e bizzarre, che dominavano i mondi dell'universo. In alto, il cielo era una striscia stretta, tra due torreggianti muraglie di tenebre, che parevano, da quell'angolazione, lievemente inclinate, che parevano unirsi, in alto, racchiudendo completamente quel silenzioso, sanguigno universo. L'aria era greve di sentori sulfurei, benché la sua composizione fosse simile a quella terrestre. C'erano delle correnti, nell'aria, ora roventi, quando giungevano dalla bocca dei vulcani, ora gelide e pungenti, quando giungevano risucchiate dall'alto; e in quei venti soprannaturali c'era sempre l'acre, fetido sentore dei fumi e dei vapori. Il rosso chiarore ondeggiante dei coni di fuoco pulsava e tremava, facendo rabbrividire tutto quel paesaggio sinistro e alieno, come le immagini instabili, fantastiche di un sogno.

Il mostruoso edificio dominava lo scenario fantasmagorico, una nera parete sulla quale ardevano file regolari di luci. In alto, sulla sommità di quel blocco oscuro, si ergevano le armi, con i piccoli uomini vigili accanto a esse, e gli strani fari splendevano, luci ferme che combattevano per dissipare il sanguigno bagliore dei fuochi.

La vita sosteneva l'ultimo assedio su un pianeta morente, pensò Fletcher.

Gli parve che meglio sarebbe stato perire in maniera limpida, pulita, sulla superficie, quando infine il sole si fosse spento, invece che aggrapparsi a quell'ultima anomalia, quella sacca d'aria sepolta negli intestini nudi del mondo. Pensò a quanto tempo occorreva a un sole per morire, molto, molto tempo dopo i suoi pianeti. Pensò agli eoni incommensurabili che quella stella nera doveva avere trascorso nell'immensità della Via Lattea. E si chiese quanto fosse antico quell'edificio possente, quante generazioni avessero vissuto là, nate in quella notte eterna che non avrebbe mai conosciuto il mattino.

Qualcosa passò in alto, con un tonante fragore d'ali battute nell'aria.

Gli uomini si ritirarono all'interno del portello, ma qualunque cosa fosse lassù, continuò il suo volo, tenendosi molto distante dai vigili guardiani sul tetto. Ma ora Fletcher riusciva a distinguere dei suoni, e la fenditura ne era piena. C'era il profondo, inquieto borbottio dei vulcani che si giravano e rigiravano nel sonno, c'era il sibilo del vapore, il furtivo mormorio strisciante di movimenti, invisibili e d'insospettabile origine, e i richiami remoti di voci maledette.

— Torniamo dentro — disse Fletcher, preso da una sorta di terrore fisico. — Tutto questo è troppo per me.

Ma Joe disse, con voce rauca:

— Aspetta... sta tornando.

Un portale si era aperto sulla facciata di quella parete illuminata, in basso, e Harry Axe ne stava uscendo, accompagnato da una decina di alieni. Portava con sé anche il carrello. C'era un carico enorme, sul carrello, e due alieni correvano ai lati, per impedire alla pila di rovesciarsi. Harry Axe correva davanti a tutti, guidandoli, gridando. La sua voce li raggiunse, colma di gioia, ripetuta dagli invisibili anfratti nella roccia e dalla piatta parete dell'edificio.

— Guardate cosa ho preso! Guardate, guardate qui!

Gli alieni lo raggiunsero facendogli segno di non fare troppo chiasso. I guardiani sul tetto parvero agitarsi, chini per frugare con lo sguardo ciò che succedeva oltre il circolo delle loro luci.

Harry Axe corse, attraverso la pianura rocciosa, verso l'astronave. Aveva il viso rosso, gli occhi brillavano. Stava ridendo, e respirava affannosamente, e tremava.

— Sono pazzi — disse. — Sono pazzi, vi dico. Si toglierebbero la pelle dal corpo e me la darebbero, se la chiedessi, pur di avere del cibo. — Il suo tremito era violento, eccitato. — Non avete mai visto un posto simile a

quello... là dentro è incredibile, impossibile! Venite, venite, datemi una mano; presto, carichiamo questa roba, e poi ricarichiamo il carrello di cibo.

Numerosi alieni avevano portato un telaio di metallo ripiegato. Ora stavano aprendo questi telai, molto rapidamente, trasformandoli in piccoli carrelli a ruote. Ma anche facendo questo, non perdevano di vista il cielo e la pianura. Gli altri erano di guardia, vigili come non mai.

Harry Axe stava gettando oggetti alla rinfusa nel portello, lasciando il compito di portarli a bordo e di riordinarli a Joe Leedy e a Fletcher. E durante questo lavoro, non smise per un solo momento di parlare.

— Pazzi. Pronti a dare le loro mogli, le loro figlie, in cambio di cibo. Stanno morendo di fame là dentro, capite? Darebbero tutto, tutto, per mangiare. Abbiamo colpito il bersaglio. Abbiamo trovato la miniera d'oro. Siamo ricchi. Guardate, guardate quello che mi hanno dato!

Fletcher guardò gli oggetti, mano a mano che si accumulavano nella piccola stiva. C'erano molte tute d'argento, con i caschi di una lega incredibilmente leggera. C'erano gioielli, ornamenti e tessuti. E altri oggetti, creazioni delicate e complesse di metallo e filo e cristallo, il cui uso era incomprensibile. Tutto quello valeva, per gli sciacalli dello spazio, un'autentica fortuna, non solo per il valore relativo dei gioielli e dei materiali, ma per i nuovi procedimenti e i nuovi principi impliciti, nella fabbricazione di quegli articoli. I prodotti di una tecnologia completamente diversa, che aveva avuto milioni di anni per svilupparsi, e della quale ora vedevano soltanto gli ultimi resti... era fantastico.

Fletcher si chiese cosa potessero valere, quegli oggetti, per il popolo dell'edificio.

— Portate fuori queste casse — disse Harry Axe. — Tutte, fino all'ultima. Sbrigatevi. Muovetevi!...

Era in preda a un'esaltazione febbrile. Zakarian cominciò a sollevare delle casse, dalla pila, e a passarle a Joe Leedy, che le passava a Fletcher, nel portello; e Fletcher le porgeva ad Harry Axe. I piccoli stranieri si avvicinarono, per aiutarli nel lavoro. Ben presto, uno di loro si trovò all'interno del portello, con Fletcher, e poi altri due, o tre, furono a bordo del ricognitore, compreso il primo, quello che Joe Leedy aveva stordito, dopo averlo sorpreso sulla superficie del pianeta. Lavoravano rapidamente, ed efficientemente. I loro volti erano intenti, le parole che si scambiavano erano poche e brevi. Fuori, le casse venivano accumulate sui carrelli.

— Avanti — esclamò Harry. — Fate presto!

Cercarono di fare presto. Ma la montagna di casse, a bordo dell'astrona-

ve, era stata scaricata solo per metà, quando un tremendo ululato ruppe le tenebre lontane, e immediatamente i raggi sibilanti partirono dalle batterie del tetto, frugando ai margini della luce.

I volti degli abitanti del crepaccio s'irrigidirono. Tutti si fermarono, interrompendo il loro lavoro, e aspettarono, pronti a fuggire immediatamente, o ad agire, tenendo le mani appoggiate ai cilindri che portavano alla cintura.

Anche i terrestri si fermarono.

Una cosa che pareva una montagna apparve, lontano. Si muoveva lentamente, come avrebbe potuto muoversi una montagna, e ululava orrendamente, nell'avvicinarsi, l'ululato che avrebbe potuto lanciare una montagna. Fletcher, guardando oltre il portello, ebbe l'impressione di distinguere una testa, o un collo alto e massiccio, una testa quadrata e rozza come un macigno di pietra, e delle fauci enormi che sporgevano da quella massa orrenda, incredibile.

Ma forse fu soltanto l'impressione di un momento. Non poteva esistere in tutto l'universo una creatura simile.

I raggi bianchi delle armi la trovarono. Fiamme bianche scintillarono e lampeggiarono, e la montagna si scostò, pesantemente, ma non venne uccisa. Giacque immobile, dietro un grande costone di roccia, e guardò la scena che le si parava dinanzi.

I piccoli alieni raccolsero le casse, e le gettarono fuori dall'astronave.

La montagna sibilò, ruggì, e caricò.

Harry Axe balzò all'interno dell'astronave, attraversando il portello, e gridò:

— Dio Onnipotente! Quella *cosa* ci distruggerà. Schiaccerà l'astronave. — Spinse da un lato Fletcher, e si diresse verso il sedile di pilotaggio. — Avanti, andiamocene da qui. Presto, per l'amor di Dio!

Fuori, i raggi bianchi colpirono di nuovo, e questa volta la montagna cadde completamente, una visione titanica e incredibile... ma neppure questa volta era morta. Pesantemente, tornò dietro il costone roccioso che già le aveva offerto rifugio una volta, e si allontanò ancora, facendo tremare le alture con le sue grida di fame e di collera.

Harry Axe, con le mani scosse da un tremito inarrestabile, cominciò a sfiorare i comandi. Il piccolo alieno che li aveva guidati nelle viscere del pianeta si avvicinò ad Harry. Scosse il capo, e indicò le casse che ancora restavano. I suoi compagni le stavano ancora portando fuori, passandosele

il più in fretta possibile, mentre Zakarian e Joe Leedy erano immobili, pietrificati.

Harry allungò la mano, senza neppure voltarsi, e diede una spinta al piccolo alieno, respingendolo.

— Mandateli fuori dall'astronave — ordinò. — Che vadano al diavolo. Non vale la pena di farsi uccidere per loro.

Dal punto in cui era caduto, sul ponte, il piccolo alieno scagliò il raggio della sua arma... bruciando due perfetti forellini attraverso i polsi di Harry Axe, uno per braccio.

Harry lanciò un urlo. Abbassò lo sguardo, fissò i polsi, e poi giunse le mani e le infilò tra le ginocchia, cominciando a dimenarsi disperatamente. Cominciò a piangere.

Il piccolo alieno si mosse, con estrema rapidità. Joe Leedy aveva già estratto la sua pistola, l'aveva estratta alla vista dell'enorme creatura che era apparsa fuori. Riuscì quasi a sparare, ma non ci arrivò per una frazione di secondo. Il raggio aprì uno squarcio nel suo petto, sul lato sinistro, ed egli morì nel bel mezzo di un passo, senza lanciare alcun grido.

Nello stesso istante, uno degli altri due stranieri a bordo del ricognitore lanciò una cassa di plastica contro la testa di Zakarian, prendendolo alla nuca, e stordendolo. L'uomo cadde.

Nel portello, Fletcher si era girato di scatto, con la pistola in pugno. Fece un balzo avanti, dove avrebbe potuto mirare con maggiore facilità all'interno della cabina, ma come Joe Leedy, non ebbe il tempo di farlo. Con feroce rapidità, gli stranieri che si trovavano fuori entrarono nel portello, e lo presero alle spalle.

Lo abbatterono, usando la preponderanza numerica come un'arma, aggrappandosi alle braccia e alle gambe dell'uomo, picchiandogli la testa. Fletcher pensò che essi l'avrebbero ucciso, ma non lo fecero. Scalciò e colpì e si rotolò a terra, ma i colpi violenti al capo cominciavano a indebolirlo, la testa gli girava, e quei piccoli corpi potenti lo tenevano stretto, erano troppi, troppi...

Va bene, pensò, sentendo il loro veloce respiro animale nelle tenebre che s'infittivano intorno a lui, dentro di lui. Va bene, se è questo che volete, sarete accontentati.

Si rilassò, e diventò completamente inerte.

I piccoli alieni mandarono brontolii di soddisfazione, e lo trascinarono fuori del portello. Lo gettarono a terra, accanto alle casse, da un lato, e gli tolsero la pistola, e lo lasciarono là.

La montagna famelica ululava e singhiozzava, dietro il costone roccioso che le aveva dato rifugio.

V
BATTAGLIA NELLA PIANURA

Ciò che accadde dopo si svolse con la stessa, tremenda subitaneità.

Fletcher lo vide. Dapprima egli osservò attraverso la nera nebbia dell'incoscienza, giacendo immobile sulla dura pietra. Le figure degli alieni balzavano e correvano tra il portello del ricognitore e i carrelli, portando casse, accumulandole nei carrelli, muovendosi con rabbiosa, determinata rapidità. Non appena uno dei carrelli era pieno, l'alieno che lo aveva portato si metteva a correre, portandolo con sé, verso l'edificio. I bianchì raggi sgorgavano dal tetto, a intervalli regolari, crepitando nell'aria sulfurea, tenendo a bada la montagna vivente. Fletcher sorrise. Che incubo folle, pensò. Dovrò ricordare i particolari, quando mi sveglierò.

Un'accecante lama di dolore gli attraversò la nuca. C'era un sapore dolciastro di sangue, nella sua bocca. Non era un incubo, pensò. Questo è vero, tutto vero. Povero Joe. Povero Joe Leedy, lui è morto.

La montagna danzava pesantemente, in una frenesia di frustrazione, e ora si udiva un nuovo suono, in alto. Un battito d'ali.

Tremando, Fletcher, sollevò lo sguardo, e vide una mostruosa figura bianca che volava, battendo grandi ali, e poi un'altra, e un'altra, creature a forma di delta, con lunghi colli sporgenti. I raggi che partivano dal tetto erano diretti ora verso il cielo, e le creature lanciavano delle strida orrende, descrivendo grandi circoli nell'aria, come mostruosi gabbiani intorno alla carcassa di un pesce.

Fletcher cominciò a muoversi, millimetro per millimetro, strisciando sotto la curva dello scafo del ricognitore.

I piccoli esseri mandarono l'ultimo carrello verso l'edificio, e quello che tirava corse in quella direzione, con tutte le sue forze, rapido e ansioso. Portarono fuori l'ultima cassa, lavorando con ardore indomabile, sotto la minaccia delle creature ben più grandi di loro che erano pronte anch'esse a dare tutto, tutto per avere del cibo. L'ultima cassa fu posata sulla sagoma lucida del carrello del ricognitore, carico solo per metà, e poi gli esseri spinsero fuori dell'astronave Harry Axe, che barcollava e ondeggiava come un moribondo, e lo sollevarono, scagliandolo sul carico; e per tutto il tempo, i raggi sibilanti e crepitanti passavano come fulmini di un temporale

d'estate sopra le loro teste, descrivendo strane tracce in un cielo nero e rossigno e racchiuso da colossali pareti.

Fletcher si mosse rapidamente e silenziosamente, sotto la poppa del ricognitore. Gli ugelli centrali erano un grappolo di neri fori rotondi sopra il suo capo.

Gli alieni trascinarono Zakarian fuori del ricognitore, e lo posarono accanto al carrello.

Fletcher allungò le mani, e si aggrappò al bordo dell'ugello più basso, issandosi nell'imboccatura profonda, annerita, dall'acre sentore di bruciato.

Gli alieni trascinarono fuori il corpo di Joe Leedy.

Rannicchinandosi in quello stretto pertugio, Fletcher riuscì a voltare il capo, in modo da poter vedere fuori. Gli alieni gli stavano dando la caccia. Le loro voci erano brusche e colleriche. Due alieni, nel frattempo, stavano trascinando il corpo di Joe Leedy, come se fosse stato una grande bambola di stracci, per qualche metro nella direzione in cui si trovava la famelica montagna. I bianchi raggi dardeggiavano ininterrottamente, con una frenesia di lingue di fuoco bianco che s'incrociavano, s'intrecciavano, attraversavano l'aria in un grande olocausto di fuoco. Grandi voci ululavano e stridevano. Una forma bianca si tuffò dall'alto, e un raggiò la centrò, facendola urlare e poi raggrinzire, come un pallone sgonfio. Cadde, una caduta tremenda, e istantaneamente l'immensa belva nascosta dietro il costone uscì dal suo riparo, e cominciò a nutrirsi.

I due alieni abbandonarono Joe Leedy dov'era, e corsero come ossessi verso l'astronave. E ormai sembrava che non ci fosse più tempo per cercare Fletcher. Probabilmente gli alieni credevano che egli fosse già stato divorato da qualche famelico abitante degli abissi. Si riunirono tutti intorno a Zakarian e al carrello carico, e si allontanarono, a grande velocità, in direzione dell'edificio. I raggi saettanti che partivano dal tetto crearono un ombrello protettivo sopra di loro, una difesa il cui perimetro si muoveva continuamente, mano a mano che l'avanzata verso l'edificio proseguiva.

Due immense sagome bianche scesero dal cielo, e cominciarono una furiosa disputa per il corpo di Joe. E poi Fletcher rimase solo.

Le armi tacquero. I fari si spensero. Il fievole chiarore sanguigno del vulcano illuminava la pianura dei suoi guizzi tremolanti. La montagna viva azzannava e inghiottiva, si nutriva rabbiosamente, con feroce determinazione. I due bianchi bruti urlanti azzannavano, alternativamente, il cadavere di Joe Leedy e il loro corpo. Fletcher avrebbe voluto piangere per Joe Leedy, ma non c'erano lacrime in lui. C'erano solo collera e terrore.

La morte era orribile. *Un'altra volta*, si disse. *Un'altra volta...* Dentro di lui, lo sapeva, non erano rimaste più lacrime. Si erano già consumate tutte, quando *luì* era morto.

Ma non c'era tempo per riflettere sui pensieri del passato.

La sua mente lavorava rapidamente, affrontando la situazione.

Pensò: *A meno che non abbiano minato l'astronave, posso tornare a bordo e fuggire da qui... posso almeno correre il rischio.*

Pensò ancora: *Harry Axe merita ampiamente la sorte che gli spetta. Che vada all'inferno.*

E poi pensò a Zakarian, che non meritava quella sorte, e pensò al momento in cui avrebbe affrontato la moglie di Zakarian e Lucy Axe. Poteva immaginare quello che avrebbero pensato, e detto, se lui fosse ritornato da solo.

Fletcher non pensò a nessuna di queste cose per più di un secondo. Furono pensieri che passarono rapidissimi attraverso la sua mente, mentre lui stava scendendo rapidamente, in silenzio, dall'ugello. Sotto tutti quei pensieri c'era un nucleo di ferrea determinazione. Non si trattava di una decisione interamente egoistica. Una parte di essa diceva: *Zakarian è un bravo uomo, e io non posso abbandonarlo così.*

Ma la parte preponderante diceva un'altra cosa. *La maledetta menzogna di Lucy mi ha posto in una situazione senza uscita, e se tornerò da solo, tutti penseranno che io ho ucciso gli altri, e quasi certamente mi uccideranno per questo. Così devo portarli fuori di qui... devo portarli a bordo dell'astronave sani e salvi, con me.*

E avrebbe dovuto fare tutto questo senza alcun aiuto. Era inutile risalire in superficie, e chiamare gli altri, per lanciare un attacco in massa agli abitanti del crepaccio. Avrebbe ottenuto una sola cosa, facendo questo... avrebbe condotto quattro astronavi lente e massicce, difficilmente manovrabili in quella strettoia: astronavi cariche di donne e bambini, mettendole alla portata di quei tremendi raggi di fuoco bianco. E come aveva detto Harry, essi possedevano solo un po' di esplosivo... necessario per il lavoro di scavo, ma non per una battaglia.

Sempre strisciando sulla roccia, si allontanò dalle creature che si disputavano il cadavere, sulla pianura... creature che per qualche minuto, erano troppo occupate per notarlo. Si mosse rapidamente, più rapidamente che poteva, tenendosi sempre vicino a cavità nella roccia, passando da un riparo all'altro, strisciando come un verme quando doveva attraversare una zona aperta. Si diresse verso la ripida parete dell'edificio, verso la regolare fi-

la di luci. Fece una diversione laterale, in modo che, quando avrebbe raggiunto effettivamente l'edificio, si sarebbe trovato in una parte dove non brillava alcuna luce.

Lungo il tragitto, passò davanti all'estremità di un crepaccio fumante, il crepaccio contro il quale era stato lanciato il primo raggio bianco dalla sommità dell'edificio. Qualcosa di pallido, diverso dalle rocce circostanti, giaceva accanto al crepaccio, a circa metà di esso. Fletcher esitò, e poi si diresse, cautamente, verso l'oggetto.

Era il corpo di un alieno, con la testa completamente bruciata dal raggio bianco.

Il corpo era piccolo. Gli abiti e le armi che restavano erano simili, ma non identici, agli abiti e alle armi degli alieni che erano usciti dall'edificio. Fletcher s'inginocchiò accanto al cadavere, riflettendo.

Ben difficilmente gli alieni avrebbero ucciso uno dei loro compagni. E ben difficilmente uno di loro si sarebbe nascosto in quel crepaccio. Probabilmente, perciò, il cadavere era quello di un uomo venuto da qualche altro edificio della gigantesca fenditura. Ricordando l'edificio distrutto dalla colata di lava, Fletcher si rese conto che un tempo dovevano esserci stati molti altri edifici. E forse ne esistevano ancora; forse si trattava di città-stati in perpetua guerra, mortali rivali tra loro nel contendersi i mezzi di sussistenza dell'abisso, in quella brutale lotta per la sopravvivenza. Cercò di immaginare la scena, nella sua vastità. Ogni città-stato costituiva un brandello di quello che un tempo doveva essere stato un pianeta progredito e civile... ogni città-stato era in guerra con tutte le altre, e mandava spie, colpiva quando era necessario, compiva rapide incursioni e si difendeva dalle incursioni dei nemici... ogni città-stato cercava di distruggere le altre, con la gelida ferocia della necessità.

Si domandò quanto avesse visto quell'essere, e se fosse stato solo, e cosa avesse compreso della situazione. Il crepaccio velato da una coltre di vapore, dal quale si sprigionava un acre fetore sulfureo, conduceva in una piccola gola angusta, che spariva nelle tenebre sinuosamente, ma non gli forniva alcuna risposta. La sua speranza era che l'alieno fosse stato solo, perché se avesse avuto un compagno, e il compagno fosse andato a cercare dei rinforzi, la nuova situazione avrebbe reso il già quasi impossibile compito di raggiungere Harry e Zakarian assai più duro, al di fuori, forse, delle capacità umane.

Con profondo disgusto, Sam Fletcher allungò la mano, e prese il cilindro dalla cintura del cadavere. Il battito di immense ali, sopra di lui, lo avvertì

appena in tempo, ed egli fuggì protetto dal velo nebbioso. Dietro di lui si udì il tonfo di un corpo pesante che si posava al suolo, e poi un rumore disgustoso, raccapricciante, di enormi mandibole che stavano addentanto e masticando qualcosa. Fletcher corse via, corse con tutte le sue forze, verso la parte buia dell'edificio, dimenticando ogni prudenza, dimenticando ogni cosa, all'infuori del cieco, istintivo bisogno di un luogo nel quale nascondersi.

Raggiunse il muro dell'edificio. Ma era solido e privo di sporgenze, e le finestre erano tutte molto al di sopra del suo capo, a un'altezza di quindici, venti metri. Non c'era alcuna via di accesso, e la superficie della muraglia era come vetro, al tatto, impossibile da scalare. Rimase appoggiato a essa, con il cuore che gli martellava in petto, ascoltando, tremando, perché sentiva la morte tutt'intorno a lui, in ogni suono e in ogni odore e in ogni bagliore. Poi cominciò a muoversi lungo la muraglia, allontanandosi sempre più dalle luci, addentrandosi nell'oscurità abbandonata.

L'edificio era immenso. Era grande quasi quanto quelli che le stesse creature, o forse i loro antenati, avevano costruito sulla superficie del pianeta, negli ultimi giorni della loro storia. Fletcher seguì la muraglia per più di un miglio, e poi si trovò davanti a un angolo.

Un'altra distesa della stessa muraglia, come la facciata di una nera montagna, si allontanava nelle tenebre davanti a lui, e ora l'alto cono del vulcano, con la sua piuma di fuoco, era pienamente visibile. La luce sanguigna era più vivida, in quella posizione. Fletcher andò avanti, silenziosamente, con prudenza, tenendosi appoggiato alla muraglia, sentendosi esposto e in pericolo. E ancora non riusciva a trovare alcuna strada di accesso, e non c'erano nascondigli... nulla.

Continuò ad andare avanti, perché non c'era altro da fare.

Migliaia di finestre, vuote e cieche, che riflettevano un pallido riverbero sanguigno del fiammeggiare del vulcano. Pareti di nera pietra, lunghe e alte, mura di una fortezza invincibile dall'esterno, ma vinta dall'interno, ogni secolo e ogni anno e ogni giorno, dalla lenta consunzione del tempo, e dal lento morire degli abitanti. Vuoto e desolazione.

Continuò ad andare avanti, una minuscola figura che procedeva a fatica nelle tenebre di un cupo sogno.

Raggiunse il secondo angolo, quello più lontano dalla sezione ancora abitata, e così, probabilmente, quello abbandonato da più lungo tempo, e più a lungo negletto.

E là c'era una breccia nella muraglia.

Qualche sommovimento sismico, qualche sussulto del vulcano dormiente, aveva aperto una fessura nelle fondazioni, aprendo la muraglia. Una parte della muraglia era crollata, e una parte del tetto era crollata anch'essa, creando una piccola rampa inclinata, nella muraglia verticale; un monticello di detriti che saliva. Fletcher singhiozzò di sollievo, e cominciò disperatamente a salire.

Aggrappandosi e scivolando, ansando, sudando, Fletcher riuscì a raggiungere la sommità della caduta di detriti, e trovò una piccola apertura, appena sufficiente a lasciarlo passare. Entrò, strisciando come un verme, con estrema prudenza, già prevedendo di precipitare da un pavimento crollato in chissà quale innominabile abisso. Una luce fievole penetrava dalle finestre, mostrandogli un pavimento inclinato, e squarciato in un angolo, ma a parte questo, apparentemente solido. Fece un passo avanti, e il pavimento non cedette. Era entrato nell'edificio.

Raggiunse l'angolo della stanza che era più lontano dalla breccia, e sedette al suolo, e rimase là, immobile, per qualche tempo, assaporando il senso di sicurezza che lo circondava. Gradualmente, il suo respiro divenne più regolare, ed egli smise di tremare, e allora tornò ad alzarsi. Trovò un'ampia porta, e la varcò.

E in quel momento si accorse che la rovina di quella città-edificio era più grande di quanto avesse immaginato.

Le massicce pareti esterne erano rimaste intatte, solide, un tributo ai costruttori di un'epoca dimenticata. Ma all'interno c'erano stati dei crolli, e numerosi. Interi blocchi erano caduti, e il bagliore del vulcano entrava da grandi squarci del tetto, incredibilmente remoto, altissimo sopra il capo di Fletcher; il chiarore rossigno del vulcano donava una debole illuminazione a intere porzioni di quanto era rimasto.

Fletcher guardò quegli squarci, vere porte d'accesso per gli abitanti delle tenebre, e rabbrividì. Ma nessun segno indicava che le creature del crepaccio fossero entrate nell'edificio. Solo le creature volanti avrebbero potuto farlo, e il labirinto di stanze e corridoi, e le zone relativamente esigue... per le loro immense ali... che erano aperte nel tetto non dovevano certamente invitare quegli spaventosi esseri alati.

Si fermò a intervalli, ugualmente, per ascoltare, ma non poté udire altro se non la quiete dell'edificio, il silenzio di innumerevoli migliaia di stanze ancora intatte, delle pareti che racchiudevano vigili il silenzio, dei pavimenti immacolati, che nessuno più calpestava, ora che le miriadi di funzioni che erano state escogitate per quelle sale, per quei corridoi e per quei

pavimenti erano state dimenticate nelle nebbie del tempo. Il silenzio era opprimente, silenzio di cose morte e andate da secoli e millenni. Lo costringeva a rendersi conto dell'esistenza disperata di quelle creature, l'esistenza che esse avevano condotto e conducevano ancora, quelle poche che erano rimaste, già condannate, con il loro mondo che lentamente moriva sotto di loro, dando gli ultimi palpiti. Si domandò per quale motivo quelle creature lottassero per sopravvivere. E poi si chiese perché si dovesse lottare per sopravvivere; creature giovani e creature antiche, popoli di mondi nuovi e di mondi sepolti, tutti i popoli e gli individui che abitavano l'universo. Perché quella lotta?

Percorse i lunghi corridoi che erano come strade, salendo e scendendo di livello in livello, quando era costretto a spostarsi, per scalare una piccola montagna di detriti, o per la necessità di muoversi in una direzione precisa. A volte entrava nell'oscurità più fitta e completa, e doveva cercare la strada a tentoni. A volte c'era il baluginante bagliore di quella torcia minacciosa a mostrargli ciò che lo circondava. Gli appartamenti privati, con le loro porte tutte socchiuse, o crollate, e le loro finestre sulla «strada» non più interessate a conoscere chi stava passando... tutto questo, e altro ancora. I luoghi di riunione pubblica, con pareti trasparenti, a volte enormi, a volte più piccoli, con le lettere sbiadite d'insegne che erano là per dire ancora ciò che quei luoghi un tempo erano stati, e ora non erano più. I mobili e i frammenti di mobili, gli oggetti personali, tutti gli stracci e i rottami che la gente abbandona, quando deve andare via. Le creazioni stupende, strappate e lasciate cadere a marcire, o ancora racchiuse in letti di pietra indistruttibile, come se avessero voluto lanciare un'orgogliosa sfida al tempo, i volti sognanti di uomini e donne, la statua di un bambino che rideva, colori, forme, incomprensibili strutture di filo argenteo e metallo scintillante. Le cose pratiche, utili, gli apparecchi di manutenzione, grandi sagome sgraziate e funzionali che un tempo avevano dato luce e vita a tutta quella gigantesca città-stato, ora si dissolvevano in polvere e ruggine. Le fabbriche, le industrie, gli impianti di sintesi, tutto un grande pozzo di silenzio, un vuoto immenso che avvolgeva ogni cosa.

Cominciò a notare che era possibile capire dove era finito ogni abbandono successivo di un settore: dalle pareti-barriere. Queste parevano un'invenzione più recente, e se ne vedevano sempre di più, mano a mano che Fletcher si avvicinava alla parte abitata della città-stato. Forse non c'era stata alcuna lotta tra le città-stato, nei primi tempi. Forse esse avevano ancora avvertito la loro fratellanza, nella legione dei condannati. Ma più tar-

di, quando la popolazione sempre più esigua si era ritirata, i superstiti avevano costruito delle massicce teste di ponte dietro di loro, contro ogni possibile invasione.

Quelle antiche barriere erano cadute, ora c'erano molte brecce, e Fletcher non faticò affatto a superarle. Ma cominciò a preoccuparsi.

Continuò a camminare tra le gigantesche rovine, procedendo con prudenza sempre maggiore, sapendo che doveva avvicinarsi alla parte abitata. Le molte giravolte e i cambiamenti di direzione lo avevano riportato nelle vicinanze della parete esterna, e l'improvviso sbocciare dei fari, fuori, fu come la luce subitanea di un lampo, e lo fece sobbalzare. Guardò fuori, cautamente, ma non vide nulla, all'infuori del vulcano e della luce uniforme che splendevano sulla roccia nuda.

L'astronave si trovava di fronte all'altro angolo dell'edificio, e da quella posizione era impossibile vederla.

Continuò ad andare avanti, con una sensazione di imminente cambiamento, sempre più viva... e il presentimento che quel viaggio non era servito a nulla, e che molto probabilmente egli sarebbe morto in quella nera montagna immensa, costruita da mani umane, forse sulle ali di un sogno perduto nella notte dei tempi, uno strano sogno che aveva portato il popolo di un mondo morente a cercare, nelle viscere del suo mondo, la salvezza da un destino ineluttabile. Fletcher trovò una strada che portava nella direzione che lui voleva seguire, e la percorse fino a quando essa non terminò in una parete vuota e impenetrabile.

Fletcher cercò nelle stanze, sui due lati del corridoio. Cercò di percorrere altri corridoi, e, preso dalla disperazione, salì a livelli differenti, provando anche da quella parte. E ovunque la barriera si parava davanti a lui, e *questa* barriera non aveva brecce.

Non c'era alcuna strada per andare dall'altra parte.

E ora udiva giungere dalla pianura i clamori della battaglia.

VI
IL POPOLO CHE MUORE

Le batterie situate sul tetto dell'immenso edificio inondarono il cielo sulfureo del crepaccio con sibili e crepitii, e parve che un colossale uragano di lampi si fosse scatenato nel mondo sotterraneo. Altre voci risposero a quella sfida, alcune stridule e sprezzanti, altre profonde e cupe, e ogni volta che le voci profonde tossivano Fletcher poteva sentire l'edificio tremare, anche

se lievemente. Una volta iniziati, i rumori non cessarono più, non si interruppero neppure per lo spazio di un respiro, ma aumentarono, avvicinandosi a un sinistro diapason, fino a quando la cruda violenza del suono fu lacerante, come se un inferno si fosse scatenato d'un tratto nella pianura sotterranea.

Apparentemente, il piccolo alieno con la testa recisa aveva avuto veramente un compagno, e apparentemente questo suo compagno era andato a chiamare i rinforzi. Certo si era reso conto che dall'astronave straniera veniva scaricato del cibo... non avrebbe potuto trattarsi che di cibo, perché cos'altro esisteva, nella mentalità di quelle creature disperate, che potesse suscitare tanta energia, tanta attività e tanta emozione, fino a indurre gli uomini a sfidare la montagna viva e le bianche, enormi creature del cielo? Probabilmente egli aveva pensato che gli uomini di quell'edificio nemico avevano stabilito contatti con una fonte di cibo al di fuori del crepaccio... una supposizione inevitabile, quella... e che quella fonte di approvvigionamento poteva essere costante, permanente. In ogni caso, si trattava di un vantaggio troppo grande, per qualsiasi città, perché una sola città-stato potesse ottenerlo e conservarlo per sé sola.

Così si era scatenata una battaglia globale, e Harry Axe e Zakarian erano tuttora prigionieri dall'altra parte di quella muraglia impenetrabile, se già non erano morti. E lui, Fletcher, era impotente al centro di quella situazione confusa, inestricabile; e non sapeva, non sapeva cosa avrebbe dovuto fare.

L'edificio tremò, lievemente ma minacciosamente. Le armi lanciarono il loro grido di sfida.

Fletcher pensò al tetto.

Le batterie si trovavano lassù, e lassù c'erano degli alieni che le facevano funzionare... e questo voleva dire che dovevano esistere delle strade per raggiungere il tetto. E se gli alieni erano troppo impegnati a sorvegliare i nemici che assediavano la città-stato dal basso, probabilmente non avrebbero notato l'uomo che strisciava lentamente, silenziosamente sul tetto, venendo dalla parte abbandonata dell'edificio, alle loro spalle. Valeva la pena di tentare.

Lentamente, arrivò all'ultimo piano dell'edificio, e dopo qualche minuto di ricerca trovò una botola. Il congegno era semplice, ma costruito ingegnosamente; era facilissimo aprirlo dall'interno, ed era quasi inattaccabile dall'esterno. Lo aprì, ed emerse sul tetto.

Giacque immobile, sul ventre. Dietro di lui si stendeva l'immensa esten-

sione del tetto dell'edificio: una nera pianura solcata da fessure e crepacci, come la roccia sopra la quale l'edificio si ergeva. Su un lato, c'era un basso parapetto che presidiava il bordo. Davanti a lui c'era il segmento sul quale erano poste le batterie, una fila scintillante di strane armi, dietro le quali operavano folle di piccoli alieni... la sorgente delle grandi luci che solcavano l'aria.

Sopra di lui, nel cielo sulfureo, si udivano battiti possenti di grandi ali bianche, e strida fameliche, e a brevi intervalli una delle batterie sul tetto lanciava un bianco raggio di fuoco in alto, per tenere lontani i mostruosi esseri degli abissi.

Arrischiò uno sguardo oltre il parapetto, perché era importante per lui sapere come volgessero le parti della battaglia. Da quel punto riuscì a vedere solo una parte della periferia, e le forze nemiche, in possesso di batterie mobili... grandi come giocattoli, da quella distanza... erano celate in parte da crepacci e costoni rocciosi e fenditure, dalle quali bersagliavano ininterrottamente le nere pareti della solitaria fortezza. Il nemico non avanzava molto, e buona parte delle sue batterie pareva già fuori uso. Fletcher pensò che, apparentemente, la vittoria stava arridendo ai difensori, e questo non lo rallegrò affatto, perché se la battaglia cessava, per lui l'impresa sarebbe stata molto più difficile.

A meno di cento metri di distanza egli vide una botola aperta, e si diresse da quella parte. Nessuno parve notarlo. Fletcher non vide nessuno, in basso. Probabilmente era la stanza dei soldati che operavano in quella batteria. Essi dovevano essere già tutti sul tetto, e non c'era pericolo che altri salissero. Corse il rischio, e cominciò a scendere.

Era solo, nella vasta sala allungata, vividamente illuminata, polverosa, e difesa da armi delle quali poteva soltanto immaginare la natura. Nessuno si trovava ai pezzi, in quel momento. Le difese parevano inutilizzate da molto, moltissimo tempo. Doveva trattarsi di un estremo meccanismo di difesa... e l'attacco nemico aveva richiamato tutti gli uomini sul tetto.

Impugnando il cilindro che aveva preso al cadavere senza testa, Fletcher cominciò a discendere, di piano in piano, attraverso l'edificio. Si trovava in un bizzarro stato di disperazione, dove paura e coraggio diventavano entrambi termini remoti, privi di significato concreto. E non ci pensava neppure più, ora, a queste astrazioni lontane. Lui era un uomo che, per un motivo o per l'altro, era stato preso da una forte corrente, e non aveva scelta, ormai, se non seguire il suo corso, tenendosi a galla di momento in momento, usando tutti i mezzi disponibili e tutte le sue forze, e approfittando

di ogni cosa potesse tornargli utile.

I piani erano tutti illuminati, tutti silenziosi e polverosi, con corridoi pieni di fessure e crepe, e porte cadenti, aperte, mentre negli angoli erano depositati detriti e rottami, e le pareti erano coperte dei resti lasciati dal tempo al suo passare. L'aria sapeva di zolfo e di decadenza.

Fletcher continuò a scendere, seguendo rampe sinuose e corridoi tortuosi e scale a chiocciola.

Un nuovo odore cominciò a inserirsi nell'aria sulfurea... l'universale e inconfondibile tanfo della miseria umana. Pochi istanti dopo, Fletcher udì delle voci.

Nello stesso istante, le sue mosse diventarono prudenti, calcolate; egli si mosse da un vano all'altro, tenendosi al riparo, lanciando sguardi rapidi attraverso porte intercomunicanti. Le voci parevano venire direttamente dal basso, forse a un piano di distanza, ma in certi momenti parevano anche venire dall'alto. Finalmente, egli trovò una specie di vetrata, una grande superficie di materia plastica trasparente, che mostrava un balcone. La porta era aperta, e le voci erano molto forti. Fletcher si avventurò sulla balconata, e guardò oltre la balaustra, con il corpo rannicchiato dietro una massiccia colonna.

Sotto di lui, c'era un ampio spazio. Probabilmente era stato inteso come un anfiteatro, o uno stadio per giochi pubblici, e c'erano tribune per gli spettatori, una delle quali era quella sulla quale si trovava Fletcher... le tribune salivano a ripiani dal pavimento. Era un altro beffardo ricordo di un'epoca nella quale gli sconosciuti costruttori della città-stato avevano ancora pensato ad altre cose, all'infuori del cibo... forse avevano cullato la speranza di vincere la natura e la decadenza del loro mondo, di poter superare la morte della stella, e vivere un'esistenza normale per millenni e millenni. Ora tutto questo era patetico, e desolato. La superficie dell'anfiteatro era piena di gente, quasi tutti bambini e donne, con alcuni vecchi, pochissimi, questi ultimi. Fletcher immaginò che fosse quello il luogo di raduno della comunità superstite, nei momenti di pericolo, proprio nel cuore della zona abitata, dove coloro che non potevano combattere sarebbero stati relativamente al sicuro.

Gli occupanti dell'immensa sala erano, da quello che Fletcher poté giudicare, circa tremila. Le gradinate vuote, le tribune abbandonate, che avrebbero potuto ospitare un numero di persone dieci volte superiore, torreggiavano sopra di essi irridenti, beffarde e cupe, ma la gente non pareva notare la tragica irrealtà della situazione. Tutti parevano allegri... parlavano

allegramente tra loro, le donne allattavano i bambini, o facevano lavoretti che avevano portato con loro, cose semplici. Era una visione incredibilmente umana. Quella gente non pareva minimamente preoccupata per la sicurezza dell'edificio. I bambini correvano e s'inseguivano e gridavano allegramente, o giocavano sulle gradinate più basse, riproducendo ingenuamente le fasi di una battaglia. Per loro, tutto quello era naturale. Quella era la loro casa. Erano nati là, e non c'erano altre case, all'infuori di quella. Era una cosa buona. Loro non avevano conosciuto gli spazi stellari e i pianeti verdi e fertili, né le stelle luminose e giovani, né le antiche supergiganti rosse. Non avevano sognato sotto i raggi argentei di una luna, né avevano meditato sulla natura dei lontani fuochi nel cielo, delle costellazioni gloriose e delle scintillanti nebulose. Per loro l'edificio era stato l'inizio e la fine del mondo, e l'universo era racchiuso tra due nere pareti di roccia, e le stelle erano state i fuochi corruschi di antichi vulcani dormienti. I bambini erano molto piccoli, e non erano molti.

L'attività dei bambini pareva particolarmente concentrata in un punto della gradinata più bassa, dove il solo uomo adulto e giovane che si trovava nel locale stava di guardia davanti a un compartimento chiuso, e faceva segno ai bambini di allontanarsi, con aria spazientita. Fletcher non riuscì a vedere chi si trovava nel compartimento, dietro il guardiano, ma non fece fatica a immaginarlo.

Cercò d'imprimersi in mente l'ubicazione del locale, e ricominciò a muoversi nell'edificio, seguendo la sua strada sinuosa, verso il basso.

Il fatto che gli alieni fossero impegnati alla sommità dell'edificio per respingere l'attacco, e che il resto della popolazione fosse concentrato nell'anfiteatro, rendeva possibile a Fletcher di muoversi liberamente, senza essere notato. E la parte abitata, viva dell'edificio era ridotta in condizioni ancora peggiori di quella deserta, buia e abbandonata. Dappertutto si vedevano i segni della miseria, e l'abbandono, il crollo delle cose. Ovunque c'erano i segni della resa, della disperazione, della fine imminente. Si vedevano macchinari rotti e dimenticati, pareti e porte cadenti, scrostate, oggetti d'arte o macchine accantonati negli angoli, alla rinfusa; e così quell'edificio, del quale s'intuiva ancora l'antico splendore, un edificio costruito come segno di meravigliosa sfida alla natura, da parte di una stirpe potente e orgogliosa, era diventato semplicemente un sudicio asilo, una stalla abbandonata, un riparo provvisorio i cui abitanti decaduti avevano perso perfino il desiderio di conservarlo pulito e ordinato. Immaginò che le centrali di energia, e di sintesi, fossero completamente automatizzate, in grado di

ripararsi da sole, ma non perfette, come tutte le macchine; e lentamente, con il passare dei secoli, qualche pezzo si guastava, qualche meccanismo cessava di funzionare, e così restava, perché nessuno si curava più di ripararlo. Nessuno, forse, sapeva più come farlo. Con il trascorrere del tempo, gli abitanti dell'edificio avrebbero avuto servizi sempre meno efficienti, e riserve sempre calanti. Questo doveva accadere da un tempo incalcolabile: e tra le riserve in continua diminuzione, dovevano esserci le fibre sintetiche e i metalli, e soprattutto i cibi sintetici, la base essenziale della loro dieta.

Fletcher ebbe un'immagine paurosa, breve e terribile, del giorno che sarebbe venuto, con il passare del tempo, il giorno nel quale l'ultimo manipolo di abitanti sarebbe stato costretto a uscire da un edificio totalmente buio e morto, per andare a caccia degli enormi mostri della terra e dell'aria, e per essere a loro volta cacciati... sarebbero stati bruti privi d'intelligenza, uomini e mostri insieme, e così, nell'ultimo giorno del tempo, sarebbe stato come nel primo giorno... quando l'evoluzione su quel pianeta aveva iniziato la sua lenta, faticosa avanzata.

In basso i bambini gridavano durante i loro giochi, e ridevano.

Il frastuono della battaglia esterna parve diminuire; e questo era un segno minaccioso, per lui. Frettolosamente, strisciò lungo un corridoio sporco, accanto a una parete decrepita, verso una porta crollata in una veranda trasparente, resa opaca dalle molte mani che l'avevano toccata, e dalla polvere del tempo. Sporse il capo per un momento, cautamente, e guardò.

La fila di compartimenti isolati era un po' più in basso, e quello che voleva raggiungere si trovava alla sua destra. Harry Axe non si vedeva, ma Zakarian c'era. Al di sopra del muro divisorio, riusciva a vederne la testa.

Zakarian si voltò, muovendo il capo con la lentezza senza speranza di un animale che già sa come la sua gabbia abbia sbarre invalicabili. Voltandosi, egli vide Fletcher. Spalancò gli occhi, e socchiuse le labbra. Freneticamente, Fletcher scosse il capo, e gli ordinò a gesti di fare silenzio.

E ottenne il silenzio. Non solo da Zakarian, ma anche da fuori. Le batterie avevano cessato il fuoco, da entrambe le parti.

E ora, anche coloro che gremivano l'anfiteatro tacevano. Perfino i bambini avevano smesso di giocare. Tutti ascoltarono, e aspettarono. Dall'altro lato giunse di corsa un alieno, che apparve da una porta a livello del suolo. L'uomo lanciava delle grida di trionfo. Una grande esplosione di suoni si levò dalle donne e dai vecchi. Tutti ridevano, e agitavano i pugni. I bambini gridavano, come giovani falchi. E poi, tutti cominciarono a uscire dal-

l'anfiteatro. Il nemico se ne era andato, l'attacco era fallito e la battaglia era finita, e tutti ritornavano alle loro case.

In trappola, nel vano della porta, Fletcher cercò disperatamente un nascondiglio, e non ne trovò alcuno.

Poi notò che tutti stavano uscendo dalle porte situate al piano terreno. Tra pochi minuti, probabilmente, tutti i piani sarebbero stati gremiti di famiglie, ma nel frattempo la guardia stava indugiando, voltando le spalle a Fletcher, e avrebbe potuto esserci un'occasione, fuori...

Era una speranza così fuori della logica da risultare senza speranza, ma dopotutto, era da fuori che lui era venuto.

Si mise carponi, e uscì dal riparo della porta, procedendo sotto la nera partizione dei compartimenti.

I corridoi, in basso, erano pieni di movimento e di voci. Gli alieni ritornavano dai loro posti di combattimento, qualunque fosse la natura delle difese al piano terreno del titanico edificio. Anche quelli che si trovavano sul tetto sarebbero ritornati presto. Fletcher strinse i denti, e continuò ad avanzare.

Poi si alzò, e guardò direttamente nel compartimento. Zakarian era là dentro, legato mani e piedi, con il corpo rannicchiato per la tensione e l'angoscia. La guardia si trovava ora a qualche metro dal compartimento, e pareva tentata ad andarsene con gli altri.

Harry Axe non era là.

L'anfiteatro era vuoto. La guardia si voltò, bruscamente, e ritornò verso il compartimento, come se avesse preso la decisione di restare. Vide Fletcher. Spalancò la bocca, e respirò forte, e fu il suo ultimo respiro. Fletcher colpì, con mani inesperte, ma fatalmente, usando il cilindro lancia-raggi.

Poi Fletcher corse nel compartimento, e cominciò a sciogliere i legami che tenevano avvinti i polsi di Zakarian; per tutto il tempo, il rumore delle voci e delle grida e delle risate delle persone che si muovevano nei corridoi, e sulle rampe, e per le scale, era un sottofondo che aggiungeva tensione alla situazione già angosciosa.

— Dov'è Harry? — domandò.

Zakarian stava piangendo.

— Credevo che tu fossi morto — balbettava, con tutto il corpo scosso da un brivido inarrestabile. — Credevo che fossimo tutti condannati a morire. — Ora le sue mani erano libere, e egli cominciò a tirare i legami che gli stringevano le caviglie, intralciando il lavoro di Fletcher. — Fletch, dobbiamo fare presto. Non c'è tempo!

— Sì — disse Fletcher, — ma dov'è Harry? Lo hanno ucciso?

— Ucciso? — disse Zakarian, e la sua voce si alzò, diventò stridula. — Ucciso? Lui! Ma sai che cosa ha fatto, quel bastardo? Ha fatto un contratto con loro. È questo che volevano da noi, volevano che noi pilotassimo il ricognitore, portando a bordo alcuni dei loro uomini, per farli entrare di sorpresa a bordo delle astronavi, per impadronirsi di tutto il cibo che era rimasto. E Harry lo sta per fare!

Si alzò in piedi, liberandosi con un ultimo calcio delle corde che lo avevano tenuto fermo. Cominciò a correre, fu solo un passo, poi Fletcher allungò la mano, rapidamente, e lo fermò. Zakarian si voltò a fissarlo, come se Fletcher fosse stato un nemico.

— Mia moglie e i bambini sono lassù — disse Zakarian. Cercò di colpire Fletcher. — Lasciami andare!

Fletcher lo scosse, rabbiosamente.

— Smettila — disse, in tono aspro. — Usciremo da qui. Ce la caveremo. Harry piloterà il ricognitore, con loro a bordo?

— Lo pagheranno bene, e lo lasceranno andare. Lui pensa di ottenere una fortuna, di diventare miliardario, e di riuscire a salvare la pelle. Come avrebbe potuto rifiutare un simile affare? — Zakarian cercò di liberarsi dalla stretta di Fletcher. — Lasciami andare!

— Ma tu l'hai rifiutato — osservò Fletcher.

— Per chi mi hai preso, per un maledetto assassino? Ascolta, forse non hai sentito quel che ti ho detto. Harry ha concluso un affare. Il patto è stato accettato. Stavano prendendo gli ultimi accordi, quando è iniziato quell'attacco. E adesso, non appena avranno potuto radunare i loro uomini, procederanno... immediatamente!

— Sì — disse Fletcher. — Sì, ti ho sentito. — Si sentiva nauseato. Provava un senso di disperazione, e di amara collera. Gli pareva di essere sporco, perché lui era un essere umano, e apparteneva alla stessa specie di Harry Axe.

Sentiva il desiderio di arrendersi. Di rinunciare.

Zakarian stava ancora parlando.

— Dobbiamo raggiungere il ricognitore, Fletcher. Se riusciamo a precederli, forse potremo fermarli...

— Sì — disse Fletcher. — Sì, è esattamente questo che noi dobbiamo fare.

Zakarian tacque. Fletcher si chinò sul cadavere del guardiano morto, e gli tolse il cilindro dalla cintura; senza dire una parola lo diede a Zakarian.

Insieme, uscirono nel corridoio.

C'erano delle voci e dei rumori e dei movimenti, ma ancora non si vedeva nessuno. Preso da una fretta disperata, Fletcher guidò Zakarian su per una rampa sinuosa, fino al livello superiore, e poi al livello successivo, e ancora, continuando a salire, fino a quando le voci, in basso, diventarono più deboli e remote. Fletcher non sapeva se gli alieni erano già discesi dal tetto, e se, in ogni caso, essi avrebbero usato quella rampa, o un'altra. Decise che tanto valeva presumere che non ci fosse pericolo d'incontrare nessuno, perché se non raggiungevano il ricognitore prima di Harry, e se il ricognitore decollava senza di loro, sarebbero morti comunque. Continuarono a correre, salendo piano su piano, nelle silenziose altitudini del grande edificio, e nessuno li vide, nessuno tentò di fermarli.

Finalmente raggiunsero l'ultimo piano, e trovarono chiuse tutte le botole. Fletcher ne aprì una. Si inerpicarono sul tetto e lo videro nero e vuoto, nei bagliori sanguigni del vulcano ardente.

— Presto — disse Zakarian. Stava ansimando, e barcollava. — Presto.

— Da questa parte — disse Fletcher, e si diresse verso la botola che aveva lasciata aperta. Si infilarono nelle sale abbandonate, e Fletcher chiuse la botola, quando furono discesi.

— Presto — disse Zakarian.

— Pazienza — rispose Fletcher. — La strada è ancora lunga.

Indugiò per un momento a riflettere. Non c'era tempo per ritornare al ricognitore seguendo la strada che lui aveva percorso all'andata, e non ne esisteva neppure la necessità. Dall'interno, lui avrebbe potuto trovare una strada più breve e più pratica. Perciò si avviò da una parte, cercando di attraversare diagonalmente l'edificio, restando sempre vicino al muro della barriera, verso il lato sul quale si trovava il ricognitore.

I corridoi trasversali erano tenebrosi, e lunghi mille miglia, e impiegarono mille anni a raggiungere l'altro lato dell'edificio e fin dall'inizio in loro gravava la cupa consapevolezza di essere partiti troppo tardi.

Guardarono dalle alte finestre che dominavano la nera pianura.

— È ancora là — esclamò Zakarian. — Guarda, il ricognitore è ancora là!

— Che cosa li trattiene? — mormorò Fletcher. Poi guardò in basso, sulla pianura, nelle vicinanze dell'edificio, e vide che il campo di battaglia veniva ripulito dai morti dalle possenti creature fameliche, gli sciacalli, i fratelli di sangue di Harry Axe.

— Vieni — disse Fletcher. — Ora dobbiamo scendere, dobbiamo andare

il più in basso possibile. Guardati intorno, cerca qualcosa, una lunga catena, qualsiasi cosa che sia lunga, e nello stesso tempo abbastanza solida per sostenere il nostro peso.

Scesero in fretta, barcollando, incespicando, cadendo, scesero rampe a spirale, e scale ripide, entrarono in saloni vuoti e immensi, uscirono da lunghi corridoi nei quali i loro passi echeggiavano cupamente, attraversarono il silenzio nel quale baluginava la luce corrusca del vulcano. Finalmente in un angolo di un'immensa sala che un tempo doveva essere servita come deposito di manutenzione per una parte del sistema di alimentazione trovarono un rotolo di magnifico filo d'argento, leggero, intatto, senza alcuna traccia di ruggine. Portarono con loro quella preziosa scoperta, fino alla fila di finestre più basse.

Il ricognitore era ancora là, sulla pianura.

Zakarian esclamò:

— Alcune finestre sono già rotte!

Il martellio delle armi degli attaccanti aveva fatto qualche danno, dunque. Fletcher guardò fuori. I mostri non se ne erano ancora andati, ma avrebbero dovuto correre il rischio, e sfidarli. Legarono un'estremità della fune d'argento a un supporto, controllando la sua tenuta, e poi gettarono fuori l'altra estremità, seguendo con lo sguardo il cavo che si srotolava e si fermava, toccando la nera roccia; poi scivolarono lungo di esso, fino a posare i piedi sul suolo della pianura.

Allora si misero a correre verso l'astronave, tenendosi bassi, nelle cavità della roccia, proteggendosi come era loro possibile.

I mostri stavano vagando per la pianura, alla ricerca di altro cibo, lottando ferocemente tra loro sui resti delle vittime, orrori dalle bianche ali e montagne che camminavano e ululavano.

E i due uomini correvano, due piccole figure scure nella notte, e poi si rannicchiavano tra le rocce, nelle cavità naturali, quando i ruggiti e i tremiti del suolo venivano nella loro direzione.

— Non ce la faremo mai — mormorò Zakarian.

E Fletcher, rannicchiato contro la roccia nera, pensò, *No, non possiamo.*

E pensò ancora: *Dio, in che modo un pianeta e un popolo devono declinare, verso una fine lenta e paurosa...*

I fari s'illuminarono, inondando del loro aspro riverbero bianco la pianura, illuminando i mostri, che si stagliavano orrendi in tutta la loro forza, finalmente visibili, pienamente visibili... totalmente, orrendamente alieni: esseri nati nelle tenebre, e che dovevano restare nelle tenebre, creature mo-

struose, innominabili di un mondo nel quale tutte le regole erano state sovvertite, nel quale la natura aveva giocato strani scherzi, sfidando il tempo e lo spazio, traendo una strana, inumana rivincita.

Fletcher e Zakarian s'immobilizzarono, quando le batterie, sui tetti, si animarono, vomitando fuoco bianco sui bruti, scacciandoli di nuovo verso i loro tenebrosi regni, dove non c'era più nulla da mangiare. Fletcher notò che nessuna delle creature che, dopo avere spogliato il campo di battaglia, ora indietreggiavano ruggendo orribilmente, era stata realmente colpita. Se uno dei mostri fosse stato ucciso, tutti gli altri sarebbero rimasti a divorarlo. Non c'era nulla che potesse fermarli. Ma ora si allontanarono, riluttanti, alcuni battendo le ali bianche, altri muovendosi pesantemente, come montagne, rifugiandosi al di là del circolo di luce.

Una porta si aprì, nella nera muraglia dell'edificio. Harry Axe ne stava uscendo, e con lui c'erano sei alieni.

Zakarian cominciò a imprecare.

Fletcher lo trascinò fuori dal riparo delle rocce, ed essi corsero verso il ricognitore, tenendosi bassi, mantenendo la protezione delle rocce tra loro e l'edificio.

Erano già all'interno del ricognitore, quando arrivarono Harry Axe e gli altri.

Zakarian chiuse la porta, dietro di loro, in modo che non potessero più uscire, e lui e Fletcher cominciarono a sparare, contemporaneamente, nel gruppo di alieni ammassato nel portello. Fletcher gridava, — Non colpire Harry, lui deve tornare con noi! — e il viso di Zakarian era una maschera di odio mortale. Harry urlò, e si gettò sul pavimento e strisciò verso di loro, come un serpente ferito gridando, — cosa volete fare? Cosa credete di fare? — Sopra di lui, e dietro di lui, i bianchi raggi di fuoco descrivevano un semicerchio di morte, e gli alieni cadevano, uno dopo l'altro.

E Fletcher pensò: *Poveri, piccoli bastardi affamati, io non voglio uccidervi, ma non voglio morire, così devo farlo, devo farlo...*

Tutto finì, nel giro di pochi secondi, e nella camera stagna del portello rimasero solo la morte, e un odore di metallo rovente. Fletcher fece cadere il cilindro dalla mano di Zakarian.

— No — disse.

— Cosa vi succede? — stava dicendo Harry Axe. — Siete impazziti? Zakarian, ma non sapevi quel che facevo? Li stavo solo giocando d'astuzia. Andavo a cercare aiuto. Non l'hai capito?

Fletcher gli diede un calcio, non con forza, ma solo con uno stanco di-

sprezzo.

— Alzati — disse.

Harry si alzò. Sedette su uno dei sedili, e Zakarian lo sorvegliò. Fletcher chiuse il portello interno, lasciando rinchiusi i cadaveri degli alieni. Poi sedette ai comandi.

Le batterie sul tetto dell'edificio fecero saettare i loro raggi nel cielo, liberandolo dai mostri, per aprire una strada al ricognitore. Naturalmente. Sapevano che a bordo c'erano i loro compagni.

VII
RITORNO ALLE STELLE

Le quattro vecchie astronavi rugginose erano lontane, nelle sovrumane distese degli spazi siderali, lontanissime dal mondo della stella nera.

Tutto intorno la Via Lattea sfolgorava di stelle. Grandi soli giovani e stelle antiche, sciami di meteore, nubi di polvere cosmica, grandi, silenziosi viaggiatori delle strade dell'infinito. Lo spazio era immenso, e libero, e la nera stella era solo un ricordo sospeso nel cielo, lontano.

Nella cabina centrale della *Prospera Speranza*, Fletcher sedeva al tavolo, con una bottiglia e un bicchiere davanti a lui. Harry Axe sedeva all'altro capo del tavolo, con i polsi fasciati stretti intorno alla testa arruffata e sporca. Lucy era in piedi, accanto a lui. Il viso della donna era arrossato, gli occhi socchiusi per la collera. Zakarian sedeva su una delle cuccette, e teneva un braccio intorno alle spalle della moglie. Lei e i bambini si erano trasferiti a bordo della *Prospera Speranza*, in modo che Zakarian potesse prendere il posto di Joe Leedy, e la vedova di Joe Leedy era stata trasferita su una delle altre astronavi, in modo che non avesse potuto uccidere Harry Axe.

Harry stava dicendo:

— Sono stanco, nauseato da queste maledette accuse. Vi ho detto che non ho mai pensato di mantenere la promessa fatta a quei piccoli ladri. Volevo andare soltanto a cercare aiuto.

— Aiuto... per chi? — disse Zakarian. — Non cercare di mentire a me, Harry. C'ero anch'io. Ho visto i tuoi occhietti porcini sporgere, quando ti hanno dato quella manciata di pietre.

Indicò un mucchietto scintillante, al centro del tavolo. Poi si curvò, e avvicinò il viso a quello di Harry.

— Se li stavi ingannando — disse, — perché non me l'hai detto? Non

potevano capire la nostra lingua. Mi avresti detto di aiutarti, quando fosse giunto il momento, e io l'avrei fatto. Ma no, non hai mai detto una parola. Tu hai semplicemente intascato queste pietre, e per poco non ti sei messo a leccar loro la mano. Hai fatto in modo che mi portassero via, in modo che io non potessi fermarti.

Gli altri uomini che erano venuti a bordo per tenere concilio guardarono Harry Axe, e uno di loro disse:

— Cos'hai da rispondere, a questo?

Lucy Axe guardò Harry e il mucchio di pietre scintillanti, e i suoi occhi parvero bruciare.

— Lui non deve dire niente, non ne ha bisogno — disse, con voce stridula. — Lui è il capo. Zak ha mentito, e continua a mentire. È geloso, perché Harry è riuscito a portare qui questo tesoro. — Si rivolse a Fletcher. — E in quanto a lui...

Zakarian fece un passo avanti, e la colpì con uno schiaffo.

— Con la tua lingua, tu hai fatto già abbastanza guai — disse, freddamente. — Vai a sederti da qualche parte. Non c'è bisogno di te, qui.

Gli uomini domandarono ad Harry:

— Cos'hai da dire?

Harry scosse il capo, dondolandosi sulla sedia.

— Sono malato. Mi hanno torturato, non lo capite? Credete che un uomo possa sopportare quel che ho sopportato io, senza essere malato... sconvolto... distrutto? Dovreste lasciarmi in pace. Sono stanco. Sto male.

Lucy disse, furibonda:

— Adesso alzati, e mandali fuori a calci, Harry. Non possono trattarti così. Sei tu il capo.

Ma Harry restò seduto, e continuò a dondolarsi sulla sedia, e a dire che era malato.

Lucy si rivolse a Fletcher.

— È colpa tua, maledetto ubriacone, tu...

Fletcher rispose, lentamente:

— Ti dirò una cosa. Forse ti aiuterà a capire. Nove anni fa, io ero primo ufficiale della *Luce di Stelle*, quando si è schiantata durante un atterraggio. Io sono stato uno dei tre superstiti. Ho visto gli uomini, le donne, i ragazzi, i bambini, che sono morti cercando di raggiungere le stelle. Cercando di raggiungere le stelle! E allora... allora io ho cominciato a bere.

Allungò la mano, e prese la bottiglia, e si versò un bicchiere, e lo bevve. Poi rimise il tappo alla bottiglia, e la spinse, attraverso il tavolo, verso

Harry Axe.

— E qui — disse Fletcher, — è dove io smetto.

Lucy cominciò a piangere. Si voltò, e schiaffeggiò Harry con forza, e poi si voltò, e uscì di corsa dalla cabina.

Più tardi, solo ai comandi, Fletcher guardò fuori, fissò lo spazio colmo di stelle, e annuì, di fronte a quei grappoli di splendore. Ora sapeva perché tutti quegli uomini, e quelle donne, e quei ragazzi, e quei bambini, erano morti, perché tanti, tanti terrestri erano morti per quella folle ossessione delle stelle.

Certo, le strade del tempo e dell'universo erano molteplici. Si poteva essere ragionevoli, pratici, sensati. Ci si poteva aggrappare alla propria casa, alla propria comodità, al proprio mondo, piccolo e sicuro.

Il popolo del crepaccio aveva fatto questo, nel più remoto passato, aveva cercato la comodità e il benessere di un pianeta, non aveva alzato lo sguardo sull'orizzonte; e lui aveva visto la loro fine.

No. Nell'apparente pazzia della gente della Terra c'era una più grande saggezza.

I cercatori delle stelle sarebbero andati avanti, alla ricerca di mondi antichi e pianeti dimenticati, nel loro vagabondare per i molti meandri della Via Lattea. Avrebbero proseguito nella loro umana ricerca, spinti dal desiderio di sapere e di conoscere. E lui ritornava negli spazi sconfinati, ritornava alle stelle.

Ora sapeva quale era il suo posto, e perché.

LA CITTÀ DEGLI DEI
Enchantress of Venus
di Leigh Brackett
Planet Stories, autunno 1949
come *The City of the Lost Ones*, 1958

Moglie di Hamilton, Leigh Brackett (1915-1978) è stata una delle autrici più brave in assoluto e più amate dal pubblico fantascientifico. Dotata di uno stile ricco e colorito, la Brackett preferiva in genere le avventure spaziali esotiche avvincenti, spesso avvolte in un alone di drammatico romanticismo che ricorda moltissimo i grandi classici gialli cinematografici degli anni quaranta aventi a protagonista l'indimenticabile Humphery Bogart (non dimentichiamo che la Brackett lavorò molto anche nel cinema

hollywoodiano).

Innumerevoli e tutti stupendi sono i suoi romanzi brevi degli anni quaranta, il suo periodo di maggiore gloria e splendore, quando contribuì a dare un volto e una personalità a riviste amanti dell'avventura romantica come Planet Stories.

Eric John Stark, il protagonista di questo La città degli dèi *è il suo personaggio più noto: un magnifico avventuriero dello spazio, un po' un misto di Conan e di Northwest Smith (il grande eroe della Catherine Moore), sempre pronto a cacciarsi nei guai più terribili sui pianeti meno ospitali della galassia.*

I

La nave si muoveva lentamente sul Mare Rosso, attraverso i perenni veli delle nebbie, con la vela gonfia appena, per il soffio pigro e languido del vento. Lo scafo di metallo sottile e leggero galleggiava silenziosamente, e la superficie dell'oceano bizzarro si schiudeva davanti alla prua, in un silenzio, gentile guizzare d'increspature di fiamma.

La notte si addensava davanti alla nave, e un fiume d'indaco usciva maestoso da occidente. L'uomo conosciuto con il nome di Stark era ritto, da solo, davanti al parapetto di poppa, e guardava la calata della notte. Era pieno d'impazienza, e dentro di lui si accumulava un senso di pericolo incombente, e gli pareva che perfino la brezza calda fosse gravida del profumo del pericolo.

Il timoniere era appoggiato al timone, pigro e sonnolento. Era un uomo enorme, con la pelle e i capelli del colore del latte. Non pronunciava parola, ma Stark avvertiva di quando in quando lo sguardo dell'uomo fisso su di lui, uno sguardo pallido e calcolatore che lo studiava dietro ciglia socchiuse, animato da una cupidigia segreta.

Il capitano e gli altri due membri dell'equipaggio del piccolo vascello costiero si trovavano a prua, e stavano consumando la cena. Il silenzio venne rotto in un paio di occasioni da un'improvvisa esplosione di risate, un'esplosione nel silenzio, ma in realtà un suono bisbigliato e furtivo. Era come se i quattro fossero stati complici di qualche gioco privato, dal quale egli era rigidamente escluso.

Il caldo era opprimente. Il volto di Stark era coperto di sudore. La camicia era appiccicosa, sulla schiena. L'aria era greve di umidità e vapori, e portava i molti aromi della fecondità fangosa della terra che dominava o-

scura e incombente a occidente, dietro la cortina delle nebbie eterne.

C'era qualcosa di minaccioso nel mare. Anche sul mondo nel quale si trova, il Mare Rosso è poco più di una leggenda. Si stende tra le Montagne della Nube Bianca, la grande muraglia che, come una barriera, cela un'intera metà del pianeta. Pochi uomini si erano avventurati al di là di quella barriera per penetrare nell'immenso mistero delle Regioni Segrete di Venere. Ancora meno ne erano tornati indietro.

Stark apparteneva a quei pochi. Già per tre volte, in passato, egli aveva valicato le montagne, e una volta era rimasto nelle Regioni Segrete per quasi un anno. Ma non era mai riuscito ad abituarsi del tutto al Mare Rosso.

Non era un mare d'acqua. Era gassoso, denso a sufficienza per reggere gli scafi galleggianti delle navi di metallo, e ardeva perennemente di mille fuochi, le fiamme interne che si agitavano nelle profondità. Le nebbie che lo velavano erano colorate da quei riverberi sanguigni. Sotto la superficie, Stark poteva vedere i movimenti delle fiamme, là dove si muovevano le pigre correnti, e le piccole, sinuose lingue di scintille che salivano verso la superficie, e si allargavano, e si fondevano in altre piogge sfavillanti, così che la superficie del mare era come un cosmo inquieto di stelle cremisi.

Era uno scenario fantasmagorico, e splendido, quella festa di chiarori e fiamme e bagliori che contrastava con l'azzurra, luminosa oscurità della notte. Era uno spettacolo bello e strano a un tempo.

Si udì uno scalpiccio di piedi scalzi, e il capitano, Malthor, si avvicinò a Stark; il suo profilo era fievole e spettrale nel cupo riverbero notturno.

— Raggiungeremo Shuruun — disse, — prima che sia vuota la seconda clessidra.

Stark annuì.

— Bene.

Il viaggio era sembrato interminabile, e l'angusta prigione di quel ponte esiguo aveva avuto un effetto deleterio sui suoi nervi.

— Shuruun ti piacerà — disse il capitano, giovialmente. — Il nostro vino, il nostro cibo, le nostre donne... tutto superbo. Non abbiamo molti visitatori. Ci piace starcene da soli, come vedrai. Ma quelli che vengono... — Rise, e diede un'amichevole pacca sulla spalla di Stark. — Ah, sì. Tu sarai molto felice, a Shuruun!

Stark ebbe l'impressione di udire una risata sommessa, che veniva dagli invisibili uomini dell'equipaggio, come se la ciurma avesse ascoltato e avesse trovato un divertimento nascosto e beffardo nelle parole di Malthor.

— È molto bello — disse.

— Forse — disse Malthor, — ti piacerebbe abitare da me. Potrei farti un ottimo prezzo.

Aveva fatto un ottimo prezzo, per il passaggio di Stark lungo la costa. Un prezzo veramente ottimo, per lui.

— No — disse Stark.

— Non devi avere paura — disse il venusiano, in tono confidenziale. — Gli stranieri che vengono a Shuruun sono tutti spinti dal medesimo motivo. È un buon posto per nascondersi. Nessuno ci può raggiungere.

Fece una pausa, ma Stark non abboccò all'esca. Dopo qualche istante, il capitano ridacchiò, e aggiunse:

— In realtà, si tratta di un luogo così sicuro che quasi tutti gli stranieri decidono di restarci. E vedi, a casa mia potrei darti...

— No — ripeté Stark, freddamente.

Il capitano si strinse nelle spalle.

— Va bene. Pensaci sopra, comunque. — Guardò lontano, cercando di vedere tra le nebbie rossigne e in perenne movimento. — Ah! Vedi laggiù? — indicò un punto, e Stark riuscì a distinguere le forme cupe di grandi scogliere. — Ora stiamo entrando nello stretto.

Malthor si voltò, e andò a prendere posto personalmente al timone, mentre il timoniere andava a raggiungere gli altri. La nave cominciò a muoversi più velocemente. Stark vide che l'imbarcazione era stata presa da una corrente che si muoveva rapida verso la scogliera, un fiume di fuoco che scorreva sempre più veloce nelle profondità del mare.

La cupa muraglia parve avventarsi contro di loro. Dapprima Stark non riuscì a scorgere alcun passaggio. Poi, d'un tratto, una stretta striscia cremisi apparve, si allargò, e diventò una gola di fiamme ribollenti, che si avventavano silenziosamente intorno a rocce spezzate. Una nebbia sanguigna si sollevava densissima, come grandi volute di fumo. La nave sussultò, balzò avanti, e si tuffò come impazzita nel cuore di quell'inferno.

Stark, suo malgrado, non poté evitare di afferrarsi al parapetto con forza. Cortine stracciate di nebbia vorticavano intorno a loro. Il mare, l'aria, la nave, parevano affondare in un sudario di sangue. Non si udiva alcun suono, in tutto quel torrente selvaggio di correnti che attraversavano lo stretto. Soltanto i fuochi corruschi esplodevano e fluivano.

Il bagliore riflesso mostrò a Stark che lo Stretto di Shuruun era difeso. Delle torve fortezze sorgevano sulla scogliera. C'erano grandi baliste, e grandi argani per gettare delle reti sulla stretta gola. Gli uomini di Shuruun

potevano imporre la loro legge, che proibiva l'ingresso a ogni veliero straniero nel loro golfo.

Avevano motivi validi per questa legge, e per le difese costruite. Il commercio legittimo di Shuruun si basava sul vino, e sui delicatissimi pizzi intessuti con seta di ragno. In realtà, però, la città viveva e prosperava sulla pirateria, sull'arte del saccheggio, e sul contrabbando del succo distillato del papavero *vela*, la droga proibita.

Guardando le rocce e le fortezze, Stark capì in qual modo Shuruun avesse potuto, per un numero di secoli che nessun uomo poteva ricordare, dominare e tiranneggiare la navigazione in tutto il Mare Rosso, e offrire un sicuro rifugio ai fuorilegge, ai ricercati, e ai violatori di tabù.

Con subitaneità incredibile, essi uscirono dal vortice, e galleggiarono sulla superficie quieta e immobile di quel braccio chiuso del Mare Rosso.

A causa dei fittissimi veli di nebbia, Stark non riuscì a distinguere nessun particolare della terraferma. Ma i suoi aromi erano più forti, suolo caldo e umido e profumo pesante, vagamente marcescente di vegetazione, per metà giungla, per metà palude. Attraverso una fugace breccia nella parete di nebbia, gli parve per un istante di scorgere i contorni oscuri di un'isola, ma l'immagine scomparve subito dopo.

Dopo il tumulto spaventoso dello stretto, dopo quella corsa folle e precipitosa, ora a Stark il vascello sembrava quasi fermo. La sua impazienza, e quel sottile presentimento di pericolo, si fecero più intensi. Cominciò a camminare nervosamente sul ponte, con i movimenti vellutati e nervosi di un gatto. L'aria umida e nebbiosa pareva quasi irrespirabile, dopo la limpida, secca atmosfera pulita di Marte, il pianeta dal quale era giunto da così poco tempo. Era opprimente e soffocante, e immobile.

D'un tratto si fermò, piegando il capo, in ascolto.

Il suono era portato dal vento pigro e lento, sommessamente e impercettibilmente. Veniva da tutti i luoghi e da nessun luogo in particolare, una cosa vaga e indistinta, senza origine né direzione. Pareva quasi che la stessa notte avesse parlato... la calda notte azzurra di Venere, che gridava dalle nebbie in una lingua d'infinito dolore.

Il suono diminuì e morì nelle nebbie, appena intuito, lasciando dietro di sé un senso di infinita malinconia, come se tutta la miseria e la nostalgia del mondo avessero trovato voce in quel desolato lamento.

Stark rabbrividì. Per qualche tempo, allora, ci fu silenzio, e poi udì di nuovo il suono, ora su una nota più profonda. Ancora debole e remoto, fu prolungato ancora dai capricci dell'aria pesante, e diventò una canzone, che

si alzava e si abbassava. Non c'erano parole. Non era il genere di suono che aveva bisogno di parole. E poi scomparve di nuovo.

Stark si rivolse a Malthor.

— Che cosa è stato?

L'uomo lo fissò, incuriosito. Apparentemente, egli non aveva udito.

— Quel suono lamentoso — spiegò Stark, impaziente.

— Oh, quello. — Il venusiano si strinse nelle spalle. — Uno scherzo del vento. Sospira nelle rocce cave che circondano lo stretto.

Sbadigliò, dando nuovamente il posto al timoniere, e venne davanti al parapetto, fermandosi accanto a Stark. Il terrestre lo ignorò. Per qualche oscuro motivo, il suono lamentoso udito vagamente attraverso le nebbie aveva portato al vertice la sua inquietudine.

La civiltà aveva sfiorato Stark con dita leggere. Allevato fin dall'infanzia da una tribù di aborigeni semiumani, i suoi sensi erano ancora quelli di un selvaggio. Il suo udito era buono.

Malthor mentiva. Quel grido di dolore non era provocato dal vento.

— Ho conosciuto diversi terrestri — disse Malthor, cambiando argomento, ma non troppo in fretta. — Nessuno di loro era come te.

L'intuito avvertì Stark di stare al gioco.

— Io non vengo dalla Terra — disse. — Io vengo da Mercurio.

Malthor rimase sconcertato da queste parole. Venere era un mondo nebbioso, dove nessun uomo aveva mai visto il Sole, per non parlare delle stelle. Il capitano aveva udito vagamente parlare di queste cose. Sapeva dell'esistenza della Terra e di Marte. Ma per lui, Mercurio era una parola sconosciuta.

Stark spiegò:

— Il pianeta più vicino al Sole. È molto caldo, lassù. Il Sole arde come un immenso fuoco, e non ci sono nubi che proteggano dal suo calore.

— Ah. È per questo che la tua pelle è così scura. — Avvicinò il braccio pallido a quello di Stark, e scosse il capo. — Non ho mai visto una pelle simile — disse, in tono di ammirazione. — Né muscoli così potenti. — Sollevando lo sguardo, aggiunse, in tono di completa amicizia, — vorrei che tu venissi a vivere da me. Non troverai un alloggio migliore in tutta Shuruun. E ti avverto... ci sono persone, in città, che sono pronte ad approfittare degli stranieri... a derubarli, perfino a ucciderli. Ora, io sono conosciuto da tutti come un uomo d'onore. Potresti dormire tranquillo, sotto il mio tetto. — Fece una pausa, e poi aggiunse, con un breve sorriso, — e ho anche una figlia. Un'ottima cuoca... ed è molto bella.

La cantilena lamentosa ritornò, fievole e distante nel vento, l'eco di un avvertimento che ammoniva di qualche inimmaginabile e oscuro destino.

— No — disse Stark, per la terza volta.

Non c'era bisogno dell'intuito, per avvertirlo di girare alla larga dal capitano. Quell'uomo era un furfante, e neppure della specie più raffinata.

Uno sguardo duro come la pietra, e irato, apparve per un istante negli occhi di Malthor.

— Tu sei un uomo ostinato. Scoprirai che Shuruun non è il luogo adatto per l'ostinazione.

Si voltò, e si allontanò. Stark restò dov'era. La nave continuò a galleggiare, in una lenta eternità fiammeggiante. E per tutta la discesa di quel lungo, immobile golfo del Mare Rosso, attraverso il caldo e la nebbia viscida e appiccicosa, la spettrale cantilena lamentosa lo ossessionò, come il lamento di anime perdute in qualche inferno dimenticato.

Dopo qualche tempo, la rotta del vascello fu modificata. Malthor salì di nuovo sul ponte di prua, e lanciò degli ordini brevi e secchi. Stark vide apparire la terraferma, davanti a sé, una macchia più oscura nella notte, e poi nella nebbia si delinearono i fumiganti contorni di una città.

Molte torce ardevano sui moli e nelle strade, e i bassi edifici erano rischiarati dal riverbero sanguigno del mare di fuoco. Shuruun era una città brutta e fosca, rannicchiata come una vecchia strega sulla costa rocciosa, con i lembi della gonna immersi nel sangue.

Il vascello si avvicinò ai moli.

Stark udì un fruscio alle sue spalle, il suono sommesso e deciso di piedi nudi. Si voltò, con la sbalorditiva celerità di un animale che avverte una minaccia, e la sua mano calò fulminea verso il calcio della pistola.

Una caviglia metallica, lanciata dal timoniere, lo colpì alla tempia con forza e violenza. Barcollando, con gli occhi velati da una nebbia diversa da quella della notte venusiana, egli vide le forme distorte degli uomini che avanzavano su di lui. Si udì la voce di Malthor, bassa e dura. Una seconda caviglia sibilò nell'aria, e colpì la spalla di Stark.

Delle mani si posarono sul suo corpo. Dei colpi, forti e pesanti, fecero cadere l'uomo. Malthor scoppiò in una risata di scherno.

Stark scoprì i denti, bianchi e affilati. Sentì che la guancia di un uomo passava vicino al suo viso, e affondò i denti nella carne. Cominciò a ringhiare, un suono che mai avrebbe dovuto uscire da una gola umana. Agli attoniti venusiani parve che l'uomo che essi avevano aggredito si fosse trasformato, per qualche oscura stregoneria, in una belva, al primo segno di

violenza.

L'uomo dalla guancia ferita urlò. Si udirono dei rumori soffocati e violenti, sul ponte, ci furono dei movimenti intensi e frenetici, e poi il grande corpo oscuro si alzò, e si scosse, liberandosi dal groviglio di uomini, e scomparve, oltre il parapetto lasciando Malthor solo con i brandelli di seta di una camicia in mano.

La superficie del Mare Rosso si chiuse, senza frangersi, sul corpo di Stark. Ci fu un'improvvisa, momentanea danza di scintille cremisi, e per un momento una scia di fiamma discese nelle profondità, come una cometa sommersa, e poi... più niente.

II

Stark scese lentamente verso il fondo, attraverso un mondo strano e alieno. Non c'erano difficoltà di respirazione, come in un mare d'acqua. I gas del Mare Rosso erano in grado di sostenere bene la vita, e le creature che vi abitavano avevano polmoni quasi normali.

Stark non prestò molta attenzione al fantasmagorico scenario che lo circondava, all'inizio; pensò solo a conservare l'equilibrio, quasi automaticamente. Era ancora stordito dai colpi, e tutto il suo corpo bruciava di collera e di dolore.

Il primitivo che viveva in lui, il cui nome non era Stark, ma N'Chaka, e che aveva lottato, e aveva subito i morsi violenti della fame, ed era andato a caccia nelle ardenti vallate della Cintura Crepuscolare di Mercurio, imparando lezioni che mai aveva dimenticato, avrebbe voluto tornare indietro subito, per uccidere Malthor e i suoi uomini. Rimpiangeva di non aver squarciato loro la gola, perché ora essi avrebbero costituito un pericolo costante per lui.

Ma l'uomo Stark, che aveva imparato delle lezioni assai più amare nel nome della civiltà, sapeva bene che questo non era saggio. Imprecò, tra sé, per il dolore al capo, e maledisse i venusiani nel rozzo e violento dialetto che era la sua madrelingua, ma non tornò indietro. Per Malthor ci sarebbe stato tempo più tardi.

Si accorse, allora, che il golfo era molto profondo.

Combattendo la collera, cominciò a nuotare in direzione della riva. Non c'era alcun segno d'inseguimento, e capì che Malthor aveva deciso di lasciarlo andare. Il motivo dell'attacco non gli era chiaro. Ben difficilmente poteva trattarsi di un furto, perché lui portava solo gli abiti che indossava,

e pochissimo denaro.

No. Doveva esserci qualche motivo più profondo. Un motivo legato all'insistenza di Malthor nell'offrirgli di alloggiare da lui. Stark sorrise. Non fu un sorriso piacevole. Stava pensando a Shuruun, e alle cose che gli uomini narravano sulla città, sulle rive intorno al Mare Rosso.

Poi l'espressione del suo viso s'indurì. I fievoli fuochi sinuosi, le fiamme serpentine attraverso le quali nuotava, riportavano alla sua memoria le altre volte nelle quali si era avventurato nelle profondità del Mare Rosso.

Non era stato solo, allora. Helvi era stato con lui... l'alto figlio di un re barbaro, il cui piccolo regno sorgeva sulla costa di Yarell. Avevano dato la caccia a strani animali, attraverso le foreste di cristallo del fondo marino, e si erano bagnati nelle fiamme vive che pulsavano dal cuore stesso di Venere, per alimentare l'oceano. Erano stati fratelli.

E ora Helvi era scomparso, scomparso a Shuruun. Non era mai più ritornato.

Stark continuò a nuotare. E dopo qualche tempo vide sotto di lui, nel rosso crepuscolo sottomarino, qualcosa che lo fece scendere ancora, con il volto contratto per la sorpresa.

C'erano degli alberi, sotto di lui. Grandi giganti della foresta che torreggiavano in un cielo spettrale, con i rami che ondeggiavano gentilmente al lento passaggio delle correnti.

Stark rimase colpito. Le foreste ove lui e Helvi avevano cacciato erano state veramente cristalline, senza neppure il ricordo della vita. Gli *alberi* non erano stati alberi, in realtà, più di quanto i coralli degli oceani del sud della Terra fossero stati piante.

Ma quegli alberi erano reali, o lo erano stati. Credette dapprima che fossero ancora vivi, perché le foglie erano verdi, e qua e là delle liane li avevano costellati di grandi boccioli dondolanti d'oro e di porpora e di bianco ceruleo. Ma quando si abbassò ancora e poté toccarli, egli capì che erano tutti morti... alberi, liane, fiori, tutto.

Non si erano mummificati, né si erano mutati in pietra. Erano pieghevoli, e i colori erano brillanti. Semplicemente, essi avevano cessato di vivere, e i gas del mare li avevano conservati perfettamente, grazie a qualche strana magia chimica, in maniera così perfetta che neppure una foglia pareva caduta.

Stark non si avventurò nell'ombra densa e folta che si stendeva sotto i rami più alti. Uno strano timore lo invase, alla vista di quell'immensa foresta sognante nelle profondità del golfo, sommersa e dimenticata, che pare-

va domandarsi nel silenzio perché gli uccelli erano partiti, portando con loro le calde piogge e la luce del giorno.

Risalì verso la superficie, sentendosi un grande uccello oscuro che volava sopra i rami degli alberi. L'impulso violento e irresistibile di andarsene da quel luogo insano e alieno lo dominava, e i suoi sensi primitivi tremavano alla percezione di una malvagità così grande e antica, da rendergli necessario di ricorrere a tutto ciò che la civiltà e il buonsenso gli avevano insegnato per convincersi che dei demoni non lo stavano inseguendo.

Salì finalmente alla superficie, e scoprì di avere perduto l'orientamento, nelle profondità di sangue, e di avere descritto un lungo circolo, e di essere sotto Shuruun, a una buona distanza da essa. Perciò tornò indietro, senza più affrettarsi, e dopo qualche tempo uscì dalle fiamme vive per salire sulle nere rocce della scogliera.

Era in piedi, in fondo a un vicolo fangoso che, con molte curve tortuose, saliva verso la città. Seguì quel sentiero, muovendosi né troppo in fretta né troppo adagio, con tutti i sensi pronti.

Delle capanne di canne e argilla si formarono nella densa nebbia, aumentarono di numero, diventarono una strada di abitazioni. Qua e là, attraverso le strette finestre, filtrava una luce. Un uomo e una donna erano allacciati, distesi nel vano di una porta bassa. Lo videro e si separarono, e la donna lanciò un breve grido. Stark proseguì. Non si voltò, ma seppe ugualmente che essi lo stavano seguendo silenziosamente, a breve distanza.

La strada si torceva come un serpente, piegandosi su se stessa, e ora passava attraverso un groviglio di case vicinissime tra loro. C'erano più luci, e si vedeva più gente, uomini e donne alti e dalla pelle bianca dei margini delle paludi, con occhi pallidi e lunghi capelli color lino, e con volti di lupi.

Stark passò tra loro, alieno e strano, con i suoi capelli neri e la carnagione scurita dal sole. Non parlarono, né tentarono di fermarlo. Lo guardarono soltanto, attraverso cortine di nebbia sanguigna, con una curiosa mescolanza di divertimento e paura, e alcuni lo seguirono, tenendosi a una buona distanza. Una banda di bambini nudi uscì da qualche nascondiglio tra le case, e cominciò a correre, gridando, accanto a lui, tenendosi fuori dalla sua portata, fino a quando uno di loro non lanciò un sasso e gridò qualcosa d'inintelleggibile, se non per una parola... *Lhari.* Poi tutti si fermarono, inorriditi, e fuggirono.

Stark andò avanti, attraverso il quartiere dei tessitori, dirigendosi, guidato dall'istinto, verso il porto. Il cupo riverbero del Mare Rosso pervadeva

tutta l'aria, così che gli parve di camminare in una nebbia grondante gocce di sangue. C'era un odore, in quel luogo, che non gli piaceva, un miasma umido di fango e di corpi ammucchiati e di vino, e su tutto l'odore del papavero *vela.* Shuruun era una città sporca, e il suo odore era l'odore del male.

C'era qualcosa d'altro, qualcosa che sfiorava i nervi di Stak con dita gelide di paura. Paura. Poteva vedere l'ombra della paura negli occhi della gente, udirne la vibrazione sinistra nelle voci che parlavano intorno. I lupi di Shuruun non si sentivano al sicuro, nella loro tana. Inconsciamente, mano a mano che la sensazione ingigantiva dentro di lui, Stark si mosse con sempre maggiore prudenza, e i suoi occhi si fecero più duri e freddi.

Finalmente uscì in una vasta piazza, sul fronte del porto. Poté vedere le imbarcazioni spettrali allineate davanti ai moli, le grandi casse di vino, il groviglio di alberi e di cordame, tutte apparizioni velate e fievoli, sullo sfondo ardente del golfo. C'erano molte torce, là. Grandi edifici bassi sorgevano tutt'intorno alla piazza. Si udivano delle risate, e delle voci venivano dalle verande oscure, e da qualche parte una donna cantava, accompagnata dal malinconico suono di un flauto.

Un chiarore soffuso attirò lo sguardo di Stark. Da quella parte la strada saliva verso un terreno più alto, e sforzando lo sguardo nella nebbia fittissima egli riuscì a distinguere confusamente l'alta e torva sagoma di un castello, rannicchiato sulla bassa scogliera che si fondeva con le colline, un castello che guardava la notte con occhi luminosi, e vigilava sulle strade di Shuruun.

Stark ebbe una breve esitazione. Poi attraversò la piazza, dirigendosi verso la più grande delle taverne.

C'era un buon numero di persone in quello spazio aperto, soprattutto marinai con le loro donne. Il vino aveva fatto visibilmente allentare tutti i loro freni, e aveva anche offuscato i sensi, eppure costoro si fermarono, qualunque cosa stessero facendo, per fissare come attoniti lo straniero bruno, per poi indietreggiare, scostandosi da lui, sempre a occhi spalancati.

Coloro che avevano seguito Stark arrivarono nella piazza dopo di lui, e allora si fermarono, disperdendosi poi intorno, con aria pigra, mescolandosi agli altri gruppi e impegnandosi in lunghe e concitate conversazioni bisbigliate.

La donna interruppe la sua canzone, a metà di una strofa.

Un curioso silenzio calò sulla piazza. Un bisbiglio nervoso si propagò nel silenzio, e diversi uomini uscirono lentamente dalle verande e dalle

porte delle taverne. Improvvisamente, una donna dai capelli scarmigliati puntò il braccio verso Stark, e rise, la risata stridula di un'arpia.

Stark si accorse che tre giovani alti, dalla bocca dura e dagli occhi astuti, gli sbarravano la strada, sorridendogli come sorridono i mastini prima di azzannare la preda.

— Straniero — dissero. — Terrestre.

— Fuorilegge — rispose Stark, e fu una menzogna solo per metà.

Uno degli uomini fece un passo avanti.

— Hai volato come un drago sulle Montagne della Nube Bianca? Sei caduto dal cielo?

— Sono venuto con la nave di Malthor.

Una specie di sospiro percorse la piazza, e quel sospiro portava intorno il nome di Malthor. I volti avidi dei giovani si oscurarono per la delusione. Ma il loro capo disse, bruscamente:

— Ero sul molo, quando Malthor ha attraccato. Tu non eri a bordo.

Questa volta toccò a Stark sorridere. Nella luce fumosa delle torce, i suoi occhi brillarono, freddi e luminosi come ghiaccio al sole.

— Se vuoi sapere la ragione, chiedila a Malthor — disse. — Chiedila all'uomo dalla guancia ferita. O forse — aggiunse, sommessamente, — tu e gli altri preferite conoscerla personalmente.

I giovani lo fissarono, cupamente, pervasi da una bizzarra indecisione. Stark si preparò, tendendo ogni muscolo, e attese. E la donna che aveva riso si avvicinò, furtivamente, e scrutò Stark, con gli occhi seminascosti dai capelli scarmigliati, e il suo alito era greve dell'odore del vino di papavero.

D'un tratto, lei disse, forte:

— L'uomo è uscito dal mare. Ecco da dove è venuto. Lui...

Uno degli uomini la schiaffeggiò violentemente sulla bocca, e lei cadde nel fango. Un massiccio marinaio si avvicinò, correndo, e l'afferrò per i capelli, costringendola a rimettersi in piedi. Il suo volto era spaventato, e distorto dalla collera. Spinse via la donna, maledicendola, coprendola d'insulti, e picchiandola con rabbia. La donna spuntò sangue, e non disse più niente.

— Ebbene — disse Stark, rivolgendosi ai giovani, — vi siete decisi? Cosa avete in testa?

— Testa! — disse una voce, dietro di loro... una voce aspra, rauca, che pronunciava i suoni liquidi della lingua venusiana con molte incertezze. — Non hanno testa, questi stupidi! Se l'avessero, si starebbero occupando dei loro affari, invece che starsene qui a infastidire uno straniero!

I giovani si voltarono, e allora, tra loro, Stark poté vedere l'uomo che aveva parlato. Era fermo, sui gradini della taverna. Era un terrestre, e dapprima Stark lo giudicò vecchio, perché aveva i capelli bianchi e il volto coperto di rughe. Il suo corpo era butterato dalle febbri delle paludi, consumato nella carne, e i muscoli non erano più che corde nodose attorcigliate intorno alle ossa. Si appoggiava pesantemente a un bastone, e una gamba pendeva inerte, spaventosamente segnata da innumerevoli cicatrici.

L'apparizione sorrise a Stark, e disse, in perfetto inglese: — Guardate come riesco a sbarazzarmi di loro!

Cominciò a sferzare con le più aspre offese i giovani, dicendo loro che erano degli idioti, i rampolli degeneri dei rospi delle paludi, privi di qualsiasi ombra di stile o di buona creanza, e che se non credevano alla storia dello straniero, dovevano andare a chiedere notizie a Malthor, come lo straniero aveva suggerito. E infine agitò il suo bastone verso di loro, urlando invettive a pieni polmoni.

— E adesso andate via. Via! Lasciatemi in pace... voglio parlare con il mio fratello della Terra!

I giovani lanciarono un'occhiata indecisa al volto di Stark, e ai suoi occhi minacciosi. Poi si guardarono l'un l'altro, e si strinsero nelle spalle, e se ne andarono, attraversando la piazza, con aria un po' vergognosa, come ragazzini sorpresi a compiere qualche marachella.

Il terrestre dai capelli bianchi fece un cenno a Stark. E, quando Stark si avvicinò a lui, salendo i gradini, gli disse in un bisbiglio, senza quasi muovere le labbra, e in tono incollerito:

— Siete in trappola.

Stark si voltò a guardare la piazza. Verso l'estremità opposta i tre giovani ne avevano incontrato un altro, che aveva una benda sul volto. I quattro svanirono quasi subito in un vicolo laterale, ma non prima che Stark fosse riuscito a riconoscere il quarto uomo. Era Malthor.

Lui aveva ferito il capitano.

Con tono allegro, a voce alta, il relitto umano disse, in venusiano:

— Entra a bere con me, fratello, e parleremo insieme della Terra.

III

La taverna non si discostava dal comune modello venusiano della classe più infima... un'unica, vasta sala, sotto un tetto di paglia spoglio, con la parete aperta per metà, con le serrande di giunchi arrotolate, e il pavimento di

assi tenuto sollevato dal fango grazie a corte palafitte. Un lungo banco di mescita basso, dei tavolini, delle pelli rognose e dei luridi cuscini ammonticchiati sul pavimento, intorno ai tavolini, e a un'estremità della stanza gli artisti... due vecchi che suonavano il tamburo, e un flauto, e due ragazze imbronciate e dall'aria stanca.

L'uomo magro condusse Stark a un tavolo d'angolo, e si calò stancamente su un cuscino, chiedendo a gran voce del vino. I suoi occhi, scuri e allucinati per il ricordo di chissà quali sofferenze, ardevano ora di eccitazione. Le sue mani tremavano. Prima ancora che Stark si fosse seduto, già aveva cominciato a parlare, affannosamente, affastellando le parole, come se non riuscisse a farle uscire di gola con sufficiente celerità.

— Com'è lassù, adesso? È cambiato qualcosa? Ditemi com'è... parlatemi delle strade asfaltate, delle città e delle luci, delle donne e del Sole. Oh, Signore, cosa non darei per rivedere il Sole, e delle donne con i capelli neri, e con dei vestiti sul corpo! — Si protese verso Stark, fissandolo avidamente, come se negli occhi dello straniero egli potesse veder riflesse tutte quelle cose. — Per l'amor di Dio, parlatemi... parlatemi in inglese, e raccontatemi della Terra!

— Da quanto tempo siete qui? — domandò Stark.

— Non lo so. Come fate a seguire il tempo, su un mondo senza Sole, senza la più minuscola delle stelle per orientarvi? Dieci anni, cento anni, come posso saperlo? Per l'eternità. Parlatemi della Terra.

Stark fece un breve sorriso.

— È molto tempo che non la vedo. La polizia era fin troppo pronta ad accogliermi con un comitato di festeggiamento. Ma quando l'ho vista per l'ultima volta, era sempre la stessa.

L'uomo magro rabbrividì. Ora non stava più guardando Stark, ma un luogo alle spalle dell'uomo, un luogo che poteva trovarsi a milioni di chilometri di distanza.

— I boschi d'autunno — disse. — Fiumi d'oro e di porpora sulle colline brune. Neve. Ricordo, ricordo com'era il freddo. Cosa voleva dire sentire freddo. L'aria vi mordeva, quando respiravate. E le donne indossavano sandali dai tacchi altissimi. No, non piedi grossi e scalzi, che camminano pesantemente nel fango, ma tacchi sottili, affusolati, che ticchettavano su strade solide e pulite.

D'un tratto fissò Stark con astio, e gli occhi erano colmi di collera e di lacrime.

— Perché diavolo dovevate venire qui, per farmi cominciare a ricordare?

Io sono Larrabee. Vivo a Shuruun. Sono qui da sempre, e resterò qui fino alla morte. La Terra non esiste. Non c'è. Se ne è andata. Vi basta guardare il cielo, e sapete che se ne è andata, che non c'è più. Non c'è più nulla, in nessun luogo, se non le nubi. E Venere. E il fango.

Rimase così, scosso da un tremito incontrollabile, muovendo il capo ritmicamente, da una parte e dall'altra. Arrivò un uomo, con il vino, lo posò sul tavolo, e se ne andò. La taverna era stranamente silenziosa. C'era un ampio vuoto, intorno ai due terrestri. Oltre i confini di quell'invisibile circolo, gli altri avventori sedevano mollemente sui loro cuscini, bevendo il vino di papavero, e osservando la scena, come pervasi da un senso furtivo di attesa.

D'un tratto Larrabee scoppiò in una risata, un suono aspro e rauco che conteneva una nota di sincera allegria.

— Non capisco perché debba diventare così sentimentale, a proposito della Terra, così tardi. Quando c'ero, non avevo mai pensato a cose del genere.

Malgrado ciò, tenne lo sguardo basso, e quando sollevò il boccale le mani gli tremavano a tal punto da fargli versare un po' di vino.

Stark lo stava fissando, incredulo.

— Larrabee — disse. — Voi siete Mike Larrabee. Voi siete l'uomo che riuscì a sottrarre mezzo milione di crediti dalla camera di sicurezza della *Venere Reale.*

Larrabee annuì.

— E che è riuscito a fuggire con quel denaro, sorvolando le Montagne della Nube Bianca, che nessuno avrebbe potuto sorvolare, a quanto dicevano tutti. E sapete dove si trova adesso quel mezzo milione? Sul fondo del Mare Rosso, insieme alla mia nave e alla mia ciurma, laggiù, nel golfo. Solo il Signore sa perché io sono sopravvissuto. — Si strinse nelle spalle. — Be', comunque, ero diretto a Shuruun, quando è accaduto il disastro, e sono ugualmente arrivato qui. Così, perché lamentarmi?

Bevve di nuovo, un sorso lunghissimo, avido, e Stark scosse il capo.

— Allora siete qui da nove anni, tempo della Terra — disse. Non aveva mai incontrato Larrabee in passato, ma ricordava le sue fotografie, che erano state irradiate nello spazio su tutte le frequenze della polizia. Larrabee era stato un giovane, allora, bruno, fiero e arrogante, e bello.

Larrabee indovinò i suoi pensieri.

— Sono cambiato, vero?

Stark disse, freddamente:

— Tutti vi credevano morto.

Larrabee rise. E dopo la risata, per un momento, ci fu una pausa di silenzio. Stark tendeva gli orecchi, cercando di cogliere qualsiasi suono che venisse dall'esterno. Ma non si udiva nulla.

Disse, improvvisamente:

— Mi avete parlato di una trappola, nella quale sarei caduto.

— Vi dirò una cosa, a questo proposito — disse Larrabee. — Non c'è via d'uscita. Io non posso aiutarvi. Se lo potessi non lo farei ugualmente, mettetevelo in testa. Ma in ogni modo non posso.

— Grazie — disse Stark, acidamente. — Almeno potreste dirmi di che si tratta.

— Ascoltatemi — disse Larrabee. — Io sono un invalido, e sono vecchio, e Shuruun non è il nido più dolce del Sistema Solare, e viverci non è facile. Ma riesco a sopravvivere. Ho una moglie, che sarà una sporca, stupida prostituta, ma non è tanto male, a modo suo. Potrete vedere dei mocciosi bruni che si ritolano nel fango, qui intorno. Anche loro sono miei. Ho una certa abilità nel mettere a posto delle ossa, e così via, e così posso ubriacarmi per niente, tutte le volte che voglio... e lo voglio spesso. E poi, grazie a questa gamba, sono perfettamente al sicuro. Così, non domandatemi di che si tratta. È molto, molto faticoso, per me, non saperlo. Mi è costato molto. Tutto, meno la vita.

Stark disse:

— Chi sono i Lhari?

— Vi piacerebbe conoscerli? — Larrabee parve trovare qualcosa di molto divertente, in quell'idea. — Vi basterà salire al castello. Vivono lassù. Loro sono i Signori di Shuruun, e sono sempre felici d'incontrare degli stranieri.

Si fece più vicino, improvvisamente:

— E voi chi siete, a proposito? Come vi chiamate, e perché diavolo siete venuto in questo posto?

— Mi chiamo Stark. E sono venuto qui per il vostro stesso motivo.

— Stark — ripeté Larrabee, lentamente, pensieroso. — Questo nome fa suonare un debole campanello, nella mia mente. Mi sembra di aver visto un avviso, una volta. La polizia ricercava un idiota che aveva guidato una rivolta degli indigeni da qualche parte, tra le Colonie Gioviane... un grosso bruto dagli occhi freddi, che chiamavano, in maniera molto pittoresca, il *Selvaggio di Mercurio.* — Annuì, compiaciuto della sua memoria. — Selvaggio, eh? Be', ci penserà Shuruun a domarvi!

— Può darsi — disse Stark. I suoi occhi si muovevano costantemente, osservando Larrabee, osservando la porta e la veranda buia, e gli avventori che bevevano, ma non parlavano tra loro. — A proposito di stranieri, uno è venuto qui, al tempo delle ultime pioggie. Era un venusiano, un uomo della costa. Un giovane forte che io conoscevo. Forse lui potrebbe aiutarmi.

Larrabee sbuffò. Aveva già finito il suo vino, e anche quello di Stark.

— Nessuno può aiutarvi. In quanto al vostro amico, non l'ho mai visto. Comincio a pensare che non avrei dovuto mai vedere neppure voi. — Bruscamente, prese il bastone, e si alzò in piedi, con una certa difficoltà. Non guardò Stark, ma disse, aspramente — farete meglio a uscire da qui. — Poi si voltò, e si diresse, zoppicando, verso il banco di mescita.

Stark si alzò in piedi. Seguì con lo sguardo Larrabee, e le sue narici fiutarono ancora una volta l'impalpabile profumo della paura. Allora uscì dalla taverna, da dove era entrato, dalla porta principale. Nessuno si mosse per fermarlo. Fuori, la piazza era vuota. Aveva cominciato a piovere.

Stark rimase immobile, per un momento, sui gradini. Era incollerito, e pervaso da un senso d'inquietudine e di disagio, la tensione di una tigre che sente avvicinarsi i battitori nel vento. Sarebbe stato disposto ad accogliere con sollievo perfino la vista di Malthor e dei tre giovani. Ma non c'era niente da combattere; solo il silenzio, e la pioggia.

Scese i gradini, e si trovò nel fango, fango umido e tiepido intorno alle caviglie. Ebbe un'idea, e sorrise, e cominciò a muoversi, finalmente, con uno scopo ben preciso, seguendo uno dei lati della piazza.

La pioggia si trasformò in un rovescio. Le gocce rimbalzavano come nebbia sulle spalle nude di Stark, battevano con dita indiscrete e rumorose sui tetti di paglia e sul fango. La rada era scomparsa, dietro una coltre di ribollenti nubi di nebbia, là dove l'acqua colpiva la superficie del Mare Rosso e si trasformava istantaneamente, per reazione chimica, in vapore. I moli e le strade vicine venivano inghiottiti da quella nebbia impenetrabile. Un lampo guizzò nel cielo, una fiammata bluastra, livida e spettrale, e subito dopo fu seguita dal sordo brontolio del tuono.

Stark prese lo stretto sentiero che conduceva al castello.

Le luci del castello si stavano spegnendo, ora, una per una, celate dallo strisciare inarrestabile delle dense volute di nebbia. Un lampo mostrò il nero profilo del castello nella notte, e poi scomparve. E attraverso il fragore del tuono, subito dopo, a Stark sembrò di udire una voce che chiamava.

Si fermò, contratto, portando la mano sull'impugnatura della pistola. E il grido si ripeté, la voce di una fanciulla, esile come il lamento di un uccello

marino nel martellare sordo della pioggia. E poi la vide, come una piccola macchia bianca sulla strada, dietro di lui, una forma che correva, e gli bastò scorgerla appena, a quel modo, perché ogni linea di quel corpo fosse come pervasa da un sentore di paura.

Stark appoggiò la schiena a una parete, e attese. Apparentemente la fanciulla era sola, anche se era impossibile stabilirlo.

Lei si avvicinò, e poi si fermò, tenendosi là dove lui non poteva ghermirla, poi lo fissò, e distolse lo sguardo, con un'espressione di tormentosa incertezza sul volto. Un nuovo lampo la mostrò chiaramente a Stark. Era giovane, uscita da breve tempo dalla fanciullezza, ed era graziosa, per essere un'indigena. In quel momento le sue labbra tremavano, sull'orlo del pianto, e i suoi occhi erano grandi e colmi di paura. La gonna bagnata aderiva ai fianchi, e sopra la cintura il suo corpo nudo, che mostrava appena le forme della maturità, scintillava come neve nel bagnato. I capelli chiari le scendevano, grondanti acqua, lungo le spalle.

Stark le disse, gentilmente:

— Che cosa vuoi da me?

Lei lo fissò, con l'aria infelice di un cucciolo bagnato, con un'aria così incerta e infelice che Stark fu costretto a sorriderle. E come se quel sorriso avesse tolto alla fanciulla anche quel poco di risoluzione che aveva, lei cadde in ginocchio, singhiozzando.

— Non posso farlo — pianse. — Mi ucciderà, ma non posso, non posso!

— Fare cosa? — domandò Stark. Lei sollevò lo sguardo.

— Fuggi — gli disse, disperatamente. — Fuggi subito, *ora*! Morirai nelle paludi, ma questa sorte è migliore che diventare uno dei Perduti! — Sollevò verso di lui le braccia sottili, implorandolo ancora, — *fuggi*!

IV

La strada era deserta. Non si vedeva nulla, nulla si muoveva intorno. Stark si fece avanti, prese la fanciulla per i polsi e la fece alzare, portandola con sé al riparo della tettoia spiovente.

— E adesso — disse, — che ne diresti di smettere di piangere, e dirmi cosa significa tutto questo?

E dopo qualche tempo, ancora singhiozzando, la fanciulla gli raccontò tutto.

— Io sono Zareth — gli disse — la figlia di Malthor. Lui ha paura di te, per quello che gli hai fatto sulla nave, così mi ha ordinato di aspettarti nel-

la piazza, e di essere pronta quando tu saresti uscito dalla taverna. Allora avrei dovuto seguirti, e...

Si interruppe, e Stark le accarezzò la spalla.

— Continua.

Ma un nuovo pensiero parve attraversare la mente della fanciulla.

— Se te lo dico, prometti di non picchiarmi, o... — guardò la pistola di Stark, e rabbrividì.

— Prometto.

Lei studiò il volto di Stark, almeno quello che ne poteva vedere nel buio, e poi parve perdere una parte della sua paura.

— Avrei dovuto fermarti. Avrei dovuto dirti quello che già ti ho detto... che sono la figlia di Malthor, e tutto il resto... e poi avrei dovuto dirti che lui voleva che io ti conducessi in un'imboscata, fingendo di aiutarti a fuggire, ma che io non potevo farlo, e ti avrei aiutato a fuggire ugualmente perché odiavo Malthor, e tutto ciò che riguardava i Perduti. Così tu mi avresti creduta, e mi avresti seguita, e io ti avrei condotto nell'imboscata.

Scosse il capo, e ricominciò a piangere, questa volta sommessamente, e ora non c'era più nulla in lei che facesse pensare alla donna, ma solo alla bambina. Era solo una bambina, spaventata e infelice. Stark si sentì felice di avere ferito Malthor.

— Ma non posso condurti nell'imboscata. Io odio davvero Malthor, anche se lui è mio padre, perché mi batte sempre. E i Perduti?... — fece una paura. — A volte li sento, di notte, sento la loro canzone lontano, laggiù, oltre la nebbia. È un suono terribile.

— Sì — ammise Stark. — L'ho udito anch'io. Chi sono i Perduti, Zareth?

— Questo non te lo posso dire — fece lei, in tono sincero. — È proibito perfino parlare di loro. E in ogni modo — concluse, — non lo so neppure io. Ci sono delle persone che scompaiono, ecco tutto. Non la nostra gente di Shuruun, per lo meno non molto spesso. Ma gli stranieri come te... e sono sicura che mio padre si reca spesso nelle paludi, per andare a caccia tra le tribù che vivono in quei luoghi, e sono sicura che ritorna da alcuni dei suoi viaggi portando nelle stive soltanto un carico di uomini, i naufraghi di qualche nave catturata. Perché, o a quale scopo, non lo so. Ho soltanto sentito la canzone.

— I Perduti vivono laggiù, nel golfo, non è vero?

— Deve essere cosi. Là ci sono molte isole.

— E cosa puoi dirmi dei Lhari, i Signori di Shuruun? Loro non sanno

quello che accade? O sono partecipi?

Lei rabbrividì, e disse:

— Non spetta a noi interrogare i Lhari, e neppure chiederci cosa essi facciano. Quelli che l'hanno fatto sono scomparsi da Shuruun, e nessuno sa dove sono andati.

Stark annuì. Tacque per un momento, riflettendo. Poi la manina di Zareth gli sfiorò la spalla.

— Vattene — gli disse la fanciulla. — Perditi, scompari nelle paludi. Tu sei forte, e c'è qualcosa, in te, che ti rende diverso dagli altri uomini. Forse riuscirai a sopravvivere e a trovare una via d'uscita.

— No. Prima di lasciare Shuruun, ho qualcosa da fare. — Prese tra le mani la testa bagnata di Zaregh, e le diede un bacio sulla fronte, gentilmente. — Tu sei una brava bambina, Zareth, e sei molto coraggiosa. Dì a Malthor che hai fatto esattamente come ti aveva ordinato, e che non è stata colpa tua se io non ho voluto seguirti.

— Mi batterà ugualmente — disse Zareth, con filosofia, — ma forse non tanto duramente.

— Non avrà alcuna ragione di batterti, se gli dirai la verità... e cioè che non ti ho seguita perché ero ormai deciso ad andare al castello dei Lhari.

Ci fu un lungo, lunghissimo silenzio, durante il quale gli occhi di Zareth si spalancarono lentamente, velandosi di orrore, e la pioggia continuò a martellare il tetto spiovente, e la nebbia e il tuono scesero rotolando insieme sopra le povere case di Shuruun.

— Al castello — bisbigliò lei, negli ultimi brontolii del tuono. — Oh, no! Va' nelle paludi, o lasciati prendere da Malthor... ma non andare al castello! — Gli afferrò il braccio, e nell'intensità della sua supplica premette con tutta la forza delle sue piccole dita. — Tu sei uno straniero, non sai, non puoi sapere... te ne prego, non andare lassù!

— Perché? — domandò Stark. — I Lhari sono forse demoni? Divorano gli uomini? — Si liberò gentilmente dalla stretta di quella manina. — Sarà meglio che tu vada, ora. Di' a tuo padre dove sono, se lui desidera seguirmi.

Zareth indietreggiò lentamente, lasciandosi bagnare di nuovo dalla pioggia, fissandolo, con lo sguardo di chi fissa un'anima perduta che sta per tuffarsi dal ciglio dell'inferno, un'anima non ancora morta, ma peggio che morta. Un immenso stupore era dipinto sul suo volto, ma il sentimento che dominava era la pietà, un'infinità pietà. Lei cercò di parlare, una volta, e poi scosse il capo e si voltò, mettendosi a correre, come se non avesse sop-

portato la vista di Stark neppure per un minuto di più. Un secondo più tardi era scomparsa.

Stark la seguì con lo sguardo per un momento, sentendosi stranamente commosso. Poi uscì di nuovo sotto la pioggia, ricominciando a salire per il ripido sentiero che conduceva al castello dei Signori di Shuruun.

La nebbia era accecante. Stark fu costretto a cercare la strada a tentoni, e continuando a salire, già ben oltre il livello della città, si trovò perduto in un mondo fatto di fosco riverbero sanguigno. Soffiava un vento caldo, e ogni lampo trasformava la nebbia rossigna in un mondo infernale, dove sangue e porpora dominavano. La notte risuonava in un immenso sibilo, là dove la pioggia scendeva a torrenti nel golfo. Stark si fermò solo una volta, per nascondere la sua pistola in un piccolo crepaccio tra le rocce.

Dopo molto tempo si scontrò con una colonna intarsiata di pietra nera, e trovò la cancellata che si univa alla colonna, una inferriata massiccia rivestita di metallo. Era chiusa, e Stark batté i pugni contro di essa, producendo dei suoni cupi e sordi.

Poi vide il gong, un grand disco d'oro battuto che pendeva accanto all'inferriata. Stark prese il mazzuolo che era posato vicino, e fece risuonare la voce profonda e cupa del gong tra i brontolii minacciosi del tuono.

Una finestrella sbarrata si aprì, e gli occhi di un uomo guardarono fuori. Stark lasciò cadere il mazzuolo.

— Aprite! — gridò. — Voglio parlare con i Lhari!

Dall'interno gli parve di udire un'eco di risate. Dei frammenti di voci lo raggiunsero col vento, e poi delle altre risate, e infine, lentamente, le grandi valve dell'inferriata si schiusero, cigolando sinistramente, si aprirono di quanto bastava a farlo passare, e non di più.

Stark entrò, e il cancello si richiuse pesantemente, rumorosamente, dietro di lui.

Si trovò in piedi, in un grande cortile aperto. Racchiuso tra le sue mura c'era un villaggio di capanne e tuguri, con le tettoie aperte, per lasciar uscire il fumo delle cucine, e dietro di esse c'erano i recinti degli animali, i draghi senz'ali delle paludi, che potevano essere catturati e addomesticati.

Vide tutto questo solo vagamente, confusamente, a causa della densa nebbia. Gli uomini che l'avevano fatto entrare si radunarono intorno a lui, spingendolo avanti, nella luce che usciva dalle capanne.

— Vuole parlare con i Lhari! — gridò uno di loro, alle donne e ai bambini che si erano affacciati sulle porte, per assistere alla scena. Le parole vennero raccolte e ripetute per tutto il grande cortile, ed esse furono segui-

te da una grande esplosione di risate.

Stark osservò quella gente, senza parlare. Erano gente strana, inclassificabile. Gli uomini, evidentemente, erano guardie e soldati dei Lhari, perché indossavano le corazze dei combattenti. E, altrettanto evidentemente, quelle era le loro donne, e quelli i loro figli... tutti vivevano dietro le mura del castello, e non avevano molto a che fare con i Lhari.

Ma furono le loro caratteristiche razziali a sorprenderlo maggiormente. Erano il frutto di una serie di incroci con le pallide tribù dei Confini delle Paludi che avevano popolato Shuruun, e molti individui avevano i capelli color latte, e i volti larghi. Eppure anche costoro portavano una specie di marchio straniero. Stark fu sconcertato dal fatto che la razza più simile a quella rappresentata da quella gente, la razza alla quale aveva immediatamente pensato, era sconosciuta in quel luogo, dietro le Montagne della Nube Bianca, e quasi completamente sconosciuta su tutte le regioni di Venere al livello del mare, tra le paludi fumiganti e le nebbie eterne.

La gente del castello lo fissava con curiosità ancora maggiore, e tutti si scambiavano rapide osservazioni sul colore della sua pelle, e dei capelli, e sull'aspetto insolito del suo volto. Le donne si scambiarono sguardi e risatine d'intesa, bisbigliando tra loro, e una di esse disse, a voce alta:

— Avranno bisogno di un cerchio da botte, per mettere un collare a quel collo!

Le guardie si strinsero intorno a lui.

— Bene, se vuoi vedere i Lhari, li vedrai — disse il loro capo, — ma prima dobbiamo essere certi delle tue intenzioni.

Stark fu circondato da un anello di punte di lance. Egli non oppose resistenza, mentre le guardie lo spogliavano di tutto ciò che aveva, a eccezione dei calzoni corti e dei sandali. Questo se l'era aspettato, e rimase impassibile, celando una punta di divertimento, poiché c'era ben poco bottino per le guardie.

— Va bene — disse poi il capo delle guardie, — seguimi.

L'intero villaggio uscì sotto la pioggia per scortare Stark fino alla porta del castello. Quella gente manifestava lo stesso interesse minaccioso della gente di Shuruun, con una sola differenza: loro sapevano ciò che avrebbe dovuto accadergli, sapevano ogni cosa, e perciò apprezzavano doppiamente il gioco, in tutte le sue sfumature.

Il grande portone era quadrato e spoglio, però non era né rozzo, né squallido. Il castello era di pietra nera; ogni blocco era perfettamente squadrato e inserito, e la porta era rivestita del medesimo metallo che rivestiva

il cancello, un metallo brunito dal tempo, ma non corroso.

Il capo delle guardie gridò alla sentinella:

— Qui c'è un uomo che vuole parlare con i Lhari!

La sentinella rise.

— E così sia! La loro notte è lunga e piena di noia.

La sentinella spalancò il pesante portale, e annunciò la notizia a gran voce, rivolgendosi al corridoio vuoto. Stark udì il suono della voce echeggiare cupamente all'interno, e dopo qualche tempo, dalle ombre, vennero dei servi vestiti di sete preziose, con collari tempestati di pietre preziose, e dai suoni gutturali delle loro risate Stark capì che quei servi avevano la lingua mozzata.

In quel momento, Stark ebbe una pausa di esitazione. La grande porta spalancata era come una caverna pronta a inghiottirlo, e il terrestre pensò, improvvisamente, che oltre quella porta doveva annidarsi una malvagità oscura e inimmaginabile, e che forse Zareth era stata più saggia di lui, quando lo aveva messo in guardia dai Lhari.

Poi egli pensò a Helvi, e ad altre cose, e dimenticò le sue paure, sommerse da un rosso fiume di collera. Un lampo rischiarò lividamente il cielo. L'ultimo grido della tempesta morente fece tremare il terreno, sotto i suoi piedi. Allora egli scostò con uno spintone la sentinella, che continuava a sogghignare, ed entrò nel castello, portando con sé un velo della nebbia rossigna, e non prestò orecchio al suono cupo del portale che si chiudeva, un suono furtivo e smorzato come dovevano esserlo i passi che indicavano l'approssimarsi della Morte.

Delle torce fumose ardevano qua e là, alle pareti, e nel loro chiarore fumoso egli poté vedere che il corridoio era simile all'entrata... quadrato e spoglio, ricavato direttamente dalla pietra nera. Era alto e largo, e nell'architettura c'era un senso di dignità calma e riflessiva che possedeva una sua particolare bellezza, sotto certi aspetti ancor più maestosa della sensuale bellezza dei palazzi in rovina che egli aveva visitato sul rosso Marte.

Non c'erano sculture, né bassorilievi, né affreschi, né dipinti. Pareva che i costruttori avessero pensato che il corridoio bastava, nella sua massiccia perfezione di linee, e nel cupo scintillare delle lucide, levigate pareti di pietra. L'unica forma di decorazione si trovava nella muraria delle finestre. Le finestre erano vuote, aperte al cielo che filtrava attraverso di esse con tentacoli di solida nebbia rossigna, ma c'erano ancora dei frammenti di pannelli sfumati come pietre preziose, frammenti di gioielli che mostravano come quelle finestre erano state un tempo.

Una sensazione strana discese su Stark. A causa della sua adolescenza selvaggia, egli era anormalmente sensibile a quel tipo d'impressioni che la maggior parte degli esseri umani riceve debolmente, o non riceve affatto.

Camminando lungo il corridoio, preceduto dalle creature mute, dalle vesti di seta e dai collari ingioiellati, venne colpito da una sottile *differenza* in quel luogo. Il castello non era altro che un'estensione delle menti dei suoi costruttori, un sogno foggiato nella realtà. Stark avvertiva inesplicabilmente, ma con acuta certezza, l'impressione che quel sogno oscuro, freddo, singolarmente senza tempo, non aveva avuto origine da una mente come la sua, né come quella degli uomini che aveva conosciuto in passato, in molti tempi e in molti luoghi.

Poi raggiunse la fine del corridoio, e vide che la strada era sbarrata da basse, larghe porte d'oro, fatte con la stessa semplicità.

Si udì un sommesso frusciare di piedi, una specie di risolino sommesso da parte dei servi, e molti occhi lanciarono occhiate beffarde e maliziose allo straniero. Le porte dorate si aprirono, finalmente, e Stark si trovò alla presenza dei Lhari.

V

Avevano l'aspetto, al primo sguardo, di creature appena intraviste nel delirio, luminose e distanti, rivestite di un chiarore nebbioso che dava l'illusione di una bellezza soprannaturale.

Il luogo in cui ora si trovava il terrestre pareva una cattedrale, per la sua maestà e per la sua ampiezza. Era quasi totalmente immerso nelle tenebre, e così pareva stendersi senza limiti in alto, e su tutti i lati, come se le pareti fossero solo fantasmi indistinti della stessa notte. La lucida pietra nera che si stendeva sotto i suoi piedi aveva una sorta di riverbero traslucido, priva di profondità e immateriale come acqua di un laghetto nero. Non c'era solidità, non c'era sostanza, in nessun luogo. Tutto era immateriale, etereo, impalpabile.

Lontano, molto lontano, in quell'immensità d'ombra, stava ardendo un grappolo di lampade, una galassia di piccole stelle che versavano una luce d'argento sopra i Signori di Shuruun.

Non si era udito alcun suono in quel locale, all'ingresso di Stark, perché l'aprirsi delle porte dorate avevano attirato l'attenzione dei Lhari, e li aveva immobilizzati, in contemplazione dello straniero. Stark cominciò a camminare verso di loro, avvolto dal silenzio e dall'immobilità.

D'improvviso, nell'impenetrabile oscurità alla sua destra, nei recessi di quel buio e di quel silenzio, si udì una specie di scalpiccio, e il rumore degli artigli di un rettile, poi si udirono un sibilo e una specie di brontolio sommesso e irato, e tutti questi suoni furono ingigantiti e distorti dalla volta riecheggiante, trasformandosi in un immenso mormorio demoniaco che faceva vibrare l'aria tutt'intorno al terrestre.

Stark si girò di scatto, rannicchiandosi, pronto a difendersi, con gli occhi vigili e tutto il corpo bagnato di sudore gelido. Il rumore aumentò, avvicinandosi a lui. Dal lontano riverbero delle lampade giunse il suono della risata argentina di una donna, l'infrangersi di cristallo sottile contro l'immensa e lontana volta. I sibili e i ringhi rabbiosi aumentarono, in un cupo crescendo, e Stark vide avanzare verso di lui una forma confusa e distorta.

Le sue mani si alzarono, per affrontare l'attacco, ma l'attacco non venne. La strana forma si rivelò quella di un bambino di circa dieci anni, che trascinava dietro di sé, legato a una fune, un giovane drago, da poco uscito dall'uovo, ancora senza denti... un drago che protestava rabbiosamente, con tutte le sue forze.

Stark si raddrizzò, sentendosi ingannato, e furibondo... e sollevato. Il bambino lo fissò, da sotto una ciocca di riccioli argentei. Poi lo chiamò con un termine osceno e dispregiativo, e se ne andò, continuando un po' a prendere a calci, un po' a trascinare la bestiola, fino a quando essa non protestò con la collera e la violenza del padre di tutti i draghi, assumendone anche i toni, nelle molte eco dell'immensa sala.

Una voce parlò. Lenta, aspra, asessuata, risuonò sottile nella grande sala. Sottile... ma anche una lama d'acciaio è sottile. Ed essa parla inesorabilmente, e la sua parola è definitiva.

La voce disse:

— Fatti avanti, vieni qui, nella luce.

Stark obbedì alla voce. E avvicinandosi alle lampade, vide che l'aspetto dei Lhari cambiava, assumeva consistenza e contorni e realtà. La loro bellezza restava, ma non era più la stessa. Prima erano sembrati degli angeli. Ora che li poteva vedere chiaramente, Stark pensò che avrebbero potuto essere i figli di Lucifero.

Erano sei, contando il ragazzino. Due uomini, più o meno dell'età di Stark, con i pezzi di chissà quale complicato gioco dimenticati in mezzo a loro. Una donna, molto bella, dalla lunga gonna di seta bianca, seduta con le mani in grembo, apparentemente senza nulla da fare. Un'altra donna, più giovane, forse non così bella, ma con un'aria di vitalità potente, tempestosa

e crudele. Ella indossava una corta tunica cremisi, e aveva la mano sinistra protetta da un grosso guanto di cuoio, sopra il quale stava appollaiato un uccello predatore, incappucciato.

Il ragazzino si era fermato, in piedi, accanto ai due uomini, e teneva alta la testa, con arroganza. Di quando in quando colpiva il piccolo drago, che cercava di morderlo con le fauci impotenti. Il ragazzino appariva orgoglioso di quanto faceva. Stark si domandò come si sarebbe comportato con la bestia, quando le fossero spuntate le terribili zanne.

Di fronte a lui, coricato su una massa di cuscini, c'era un terzo uomo. Era deforme, con un corpo magro e orribile, e lunghe braccia da ragno, e aveva posato in grembo un affilato pugnale, sistemato su un blocco di legno, sagomato per metà nelle sembianze di una creatura obesa che per metà era donna, per metà era malvagità pura. Stark notò, con una certa sorpresa, che il volto del giovane deforme, tra tutti quei volti, era l'unico veramente umano, veramente bello. I suoi occhi erano vecchi, in un volto giovane, saggi, e infinitamente tristi nella loro saggezza. Egli sorrise allo straniero, e in quel suo sorriso c'era una pietà sincera assai più potente che in mille lacrime.

Tutti guardavano Stark, con occhi inquieti e famelici. Erano i rappresentanti della razza pura, i campioni di quella razza che avevano lasciato la loro impronta aliena sulla pallida gente delle paludi, i servi che alloggiavano nelle capanne.

Erano del Popolo della Nube, la gente delle Alte Pianure, sovrani delle terre che si stendevano sui più lontani contrafforti delle Montagne della Nube Bianca. Era strano vederli in quel luogo, sul lato oscuro della grande barriera, ma c'erano, ed era impossibile sbagliarsi sulla loro identità. Come fossero giunti a Shuruun, e perché avessero lasciato le loro purissime, fresche lande degli altipiani, per tuffarsi nel fetore di quelle paludi straniere, erano cose che Stark non poteva indovinare. Ma non c'era possibilità di errore... le forme slanciate e fiere dei loro corpi, le carnagioni di alabastro, gli occhi che erano di tutti i colori e di nessuno, come il cielo dell'alba, e i capelli, che erano d'argento puro e caldo.

Non parlarono. Parevano in attesa del permesso di parlare, e Stark si domandò chi tra loro avesse lanciato quell'ordine ferreo e imperioso.

Poi lo udì di nuovo.

— Vieni qui... avvicinati. — E allora guardò oltre quel punto, oltre il circolo delle lampade, guardò di nuovo nelle ombre, e vide chi aveva parlato.

Giaceva su un letto basso, con la testa sollevata, appoggiata a cuscini di seta, con il corpo immenso, incredibilmente gigantesco, coperto da un manto di seta. Soltanto le sue braccia erano nude, due masse informi di carne bianca, che terminavano con mani piccole e sottili. Di quando in quando, ella allungava una mano, e prendeva un boccone di cibo da una ricca provvista posata accanto a lei, sbuffando e ansimando per lo sforzo, e poi divorava il boccone con incredibile, orribile voracità.

I lineamenti si erano dissolti ormai da molto tempo in una sorta d'informe gelatina tremolante, a eccezione del naso, che pareva uscire dalla massa di grasso, curvo, crudele e sottile, come il becco della creatura appollaiata sul polso della ragazza, intento a sognare i suoi sogni incappucciati di sangue. E gli occhi...

Stark guardò gli occhi della mostruosa donna, e rabbrividì. Poi guardò l'intaglio, per metà abbozzato, che stava in grembo allo storpio, e capì quale pensiero avesse guidato il coltello.

Per metà donna, per metà malvagità pura. E forte. Fortissima. La sua forza era nuda, nei suoi occhi, perché tutti la vedessero, ed era una forza orribile e minacciosa. Una forza capace di abbattere montagne... ma che non sarebbe mai stata capace di costruire.

Vide che lo fissava. I suoi occhi lo scrutarono, penetranti, come se con uno sguardo avesse voluto frugare dentro di lui, e studiarne le parti più riposte e segrete, e Stark capì che lei si aspettava che lui distogliesse lo sguardo, che fosse incapace di sostenere quella forza scrutatrice, quell'ispezione crudele. Ma lui non abbassò lo sguardo. Dopo qualche tempo le sorrise, e disse:

— Un tempo una lucertola delle rocce ed io ci siamo fissati a lungo negli occhi, per decidere quale, tra noi, avrebbe divorato l'altro. È stata lei a stancarsi per prima. E per aspettarla, ho fatto stancare anche la stessa roccia.

Lei capì che lui aveva detto la verità. Stark si aspettò che la donna andasse in collera, ma non fu così. Una specie di tremito scosse la gran montagna di carne, e alla fine emerse, con il suono di una risata atona e soffocata.

— Avete visto? — domandò, rivolgendosi agli altri. — Avete visto, voi cuccioli dei Lhari... nessuno di voi osa sostenere il mio sguardo, eppure ecco qui una grande creatura nera, venuta da un luogo che solo gli dei conoscono, capace di ergersi davanti a me, per coprirvi di vergogna.

Lei guardò di nuovo Stark.

— Quale sangue di demone ti ha spinto, per non averti fatto imparare né la prudenza, né la paura?

Stark rispose, cupamente:

— Le ho imparate entrambe prima di imparare a camminare. Ma ho imparato anche un'altra cosa... una cosa che si chiama collera.

— E tu sei in collera?

— Domandalo a Malthor, questo, e chiedigli anche il perché!

Vide i due uomini trasalire, e vide che il volto della ragazza era attraversato da un breve sorriso.

— Malthor — disse la montagna di carne distesa sul letto, e divorò un boccone di arrosto che grondava grasso. — Questo è interessante. Ma non è stata la collera verso Malthor a portarti qui. Io sono curiosa, Straniero. Parla.

— Parlerò.

Stark si guardò intorno. Quel luogo era una tomba, una trappola. L'aria stessa profumava di pericolo. Il ragazzino lo osservava in silenzio. Come tutti gli altri. Nessuno, dei giovani, aveva parlato dal momento in cui lui era entrato, a eccezione del bambino, che gli aveva rivolto quell'epiteto infamante, e già questo era innaturale. La ragazza si era protesa verso di lui, e stava accarezzando distrattamente la creatura appollaiata sul suo polso, facendola muovere e affondare gli speroni taglienti come rasoi nel guanto di cuoio, con piacere sensuale. Lo sguardo con cui la ragazza fissava Stark era sfrontato e freddo, e pareva nascondere un'inesplicabile sfida. Tra tutti, lei sola lo vedeva come un uomo. Per gli altri, lui era un problema, un diversivo... qualcosa di meno di un essere umano.

— Un uomo è venuto a Shuruun al tempo delle ultime piogge — disse Stark. — Il suo nome era Helvi, ed era figlio di un re minore della regione di Yarell. È venuto in cerca di suo fratello, che aveva infranto un tabù e aveva dovuto fuggire per salvare la vita. Helvi era venuto ad annunciargli che il bando era stato revocato, e che lui poteva ritornare in patria. Nessuno dei due è tornato indietro.

Gli occhietti maligni tradirono una luce di divertimento, socchiudendosi tra le pieghe di grasso.

— E così?

— E così sono venuto a cercare Helvi, che è mio amico.

Ancora una volta Stark vide sollevarsi e tremolare l'enorme massa di quel corpo, e la risata soffocata uscì dalle labbra della vecchia, riecheggiando nella grande sala.

— L'amicizia deve essere molto profonda in te, Straniero. Ah, bene. I Lhari sono teneri di cuore. Troverai il tuo amico.

Come se fosse stato quello il segnale che poneva termine al loro rispettoso silenzio, i giovani scoppiarono a loro volta in grandi risate, fino a quando la grande sala non fu tutta un'eco e un riverbero di minacciosa allegria, come se molti demoni si fossero messi a sghignazzare sui portoni dell'Inferno.

Solo lo storpio non rise, ma chinò il capo, fissando il suo intaglio, e sospirando profondamente.

La ragazza sollevò il capo di scatto.

— Non ancora, nonna! Fallo restare per un poco.

Gli occhi freddi e crudeli la fissarono.

— E cosa vorresti fare di lui, Varra? Portarlo in giro legato a una corda, come fa Bor con quella sua maledetta bestia?

— Forse... anche se penso che ci vorrebbe una robusta catena per tenerlo stretto. — Varra si voltò, e guardò Stark, con sfrontata allegria, studiandolo dalla testa ai piedi, indugiando sui grandi muscoli e sul viso forte e imperioso del terrestre. Gli sorrise. Aveva una bocca bellissima, simile al rosso frutto dell'albero della palude, che dà la morte con la sua pungente dolcezza.

— Questo è un uomo — disse. — Il primo uomo che io vedo da quando è morto mio padre.

I due uomini seduti davanti al tavolo da gioco si alzarono, rossi in volto e furibondi. Uno di loro si fece avanti, e strinse il braccio della ragazza, con violenza.

— Così io non sono un uomo — disse, con voce sorprendentemente gentile. — Un apprezzamento molto triste, per colui che dovrà essere tuo marito. È meglio che definiamo tutto questo subito, prima che ci sposiamo.

Varra annuì. Stark notò che le dita dell'uomo stringevano rabbiosamente il braccio della donna, affondandolo nella carne, ma lei non batté ciglio.

— Sì, il tempo di definire ogni caso è più che maturo, Egil. Hai già sopportato abbastanza, da me. Già da molto tempo avrebbe dovuto venire il giorno in cui sarei stata domata. Ora devo imparare a chinare la testa, e a riconoscere il mio signore.

Per un momento, Stark credette che lei parlasse sul serio, tanto era sottile la nota beffarda nella voce della ragazza. Poi la donna vestita di bianco, che per tutto il tempo non si era mossa, né aveva cambiato espressione, fece udire nuovamente la risatina sottile e argentina che Stark già conosceva.

Da quella risata, e dal cupo rossore del volto di Egil, Stark capì che Varra si stava prendendo gioco dell'uomo, ripetendogli ironicamente delle frasi che già doveva avere udito da lui. Il ragazzo fece una risatina soffocata, ma un rapido scapaccione lo ridusse al silenzio.

Varra guardò Stark direttamente negli occhi.

— Combatterai per me? — gli chiese.

Improvvisamente, anche per Stark venne il momento di ridere.

— No! — disse.

— Benissimo, allora — disse la donna, stringendosi nelle spalle. — Devo combattere da sola.

— Un uomo — ringhiò Egil, sprezzante. — Ti farò vedere io chi è un uomo, piccola strega rissosa!

Si sfilò la cintura, con la mano libera, facendo girare nello stesso tempo la ragazza, in modo da poterla colpire meglio. La creatura rapace, un falco terrestre, si aggrappò al polso della ragazza, battendo le ali e mandando alte strida; la testa nascosta dal cappuccio si muoveva convulsamente.

Con un movimento così rapido da riuscire quasi invisibile, Varra sfilò il cappuccio, e lanciò la creatura direttamente contro il volto di Egil.

Egil lasciò la presa, sollevando le braccia per proteggersi dagli speroni e dal becco tagliente. Le grandi ali batterono e martellarono. Egli urlò. Il piccolo Bor si scostò, tenendosi fuori pericolo, e improvvisando una specie di danza di gioia, urlando di soddisfazione.

Varra rimase dov'era, calma e impassibile. Il suo braccio mostrava dei lividi sempre più scuri, ma non si degnò di toccarli. Egil urtò il tavolo da gioco, e fece cadere i pezzi d'avorio. Poi incespicò su un cuscino, e cadde al suolo, e gli speroni avidi gli strapparono la tunica sulla schiena, tracciando lunghi solchi nella stoffa. Varra lanciò un sibilo, un richiamo chiaro e perentorio. La creatura diede un'ultima beccata alla nuca di Egil, e volò, controvoglia, per tornare ad appollaiarsi sul polso della giovane donna. Lei tenne il braccio sollevato, rivolgendolo lentamente verso Stark. Dalla posa del suo corpo, Stark capì che stava per lanciare il suo animale contro di lui. Ma poi Varra lo studiò per un istante, e scosse il capo.

— No — disse, e tornò a coprire la testa del volatile con il cappuccio. — Tu lo uccideresti.

Egil si era rialzato, e si era allontanato nel buio, succhiandosi una ferita al braccio. Aveva il volto purpureo per la collera. L'altro uomo guardò Varra.

— Se tu fossi la mia promessa — disse, — ti avrei già tolto da molto

tempo quello spirito combattivo!

— Che ne diresti di provare? — rispose Varra.

L'uomo si strinse nelle spalle, e tornò a sedersi.

— Non tocca a me. Io sono capace di mantenere la pace in casa mia. — Guardò la donna vestita di bianco, e Stark vide che il suo volto, fino a quel momento inespressivo, mostrava ora una sconfinata, orribile paura.

— Sì, ne sei capace — disse Varra. — E se io fossi Arel, ti pugnalerei mentre dormi. Ma sei al sicuro. Lei non aveva carattere fin dall'inizio.

Arel rabbrividì, e si fissò le mani. L'uomo cominciò a raccogliere i pezzi sparpagliati al suolo. Disse, in tono casuale:

— Egli ti spezzerà il collo un giorno o l'altro, Varra, e io non verserò lacrime nel vederlo.

Per tutto il tempo la vecchia aveva mangiato e osservato, osservato e mangiato, con gli occhi scintillanti d'intere.sse.

— Una bella nidiata, non trovi? — domandò a Stark. — Pieni di carattere, sempre a litigare come falchi nel nido. È per questo che li tengo intorno a me... è così divertente osservarli. Tutti, a eccezione di Treon. — Indicò il giovane storpio. — Lui non fa niente. Passivo e povero di parole, peggio di Arel. Un nipote simile è una maledizione degli dei! Ma sua sorella è pervasa da un fuoco che basta per due. — Sbocconcellò un dolce, borbottando d'orgoglio.

Treon sollevò il capo e parlò, e la sua voce era come musica, che echeggiava con uno strano vigore, nell'oscurità.

— Forse sarò passivo e povero di parole, nonna, e debole di corpo, e senza speranza. Eppure io sarò l'ultimo dei Lhari. La morte siede in attesa sulle torri, e vi coglierà tutti.prima di me. Io lo so, perché i venti me lo hanno detto.

Rivolse i suoi occhi sofferenti a Stark, e sorrise, un sorriso così colmo di dolore e rassegnazione, che Stark sentì stringerglisi il cuore. Eppure in quel sorriso c'era anche un'immensa gratitudine, come se finalmente un'attesa troppo lunga fosse giunta alla fine

— Tu — disse lo storpio, sommessamente — straniero dagli occhi ardenti. Io ti ho visto venire, uscito dalle tenebre, e dove il tuo piede si è posato è rimasta un'impronta di sangue. Le tue braccia erano rosse fino ai gomiti, e il tuo petto era spruzzato di rosso, e sulla tua fronte c'era il simbolo della morte. Allora ho saputo, e il vento mi ha bisbigliato all'orecchio, «È così. Quest'uomo farà cadere il castello, e le sue pietre schiacceranno Shuruun e renderanno liberi i Perduti». — Rise, una risata calma e som-

messa. — Guardatelo tutti. Guardatelo. Perché lui sarà la vostre condanna!

Ci fu un momento di silenzio, e Stark, il cui sangue era pregno di tutte le superstizioni di una razza selvaggia, si sentì gelare, mentre i capelli gli si rizzavano in capo. Poi la vecchia disse, in tono disgustato:

— I venti ti hanno avvertito anche di questo, mio caro idiota?

E con forza e accuratezza sorprendenti, raccolse un frutto maturo, e lo gettò contro Treon.

— Riempiti la bocca con questo — gli disse. — Sono annoiata dalle tue profezie.

Treon guardò la polpa rossa del frutto gocciolare sul petto della tunica, e cadere sull'intaglio che aveva posato in grembo. La testa abbozzata era coperta di liquido rosso. Treon fu scosso da un'esplosione di silenziosa allegria.

— Bene — disse Varra, avvicinandosi a Stark, — cosa ne pensi dei Lhari? I fieri Lhari, che non si abbasseranno mai fino a mescolare il loro sangue con le bestie delle paludi. Il mio fratello idiota, i miei inutili cugini, quel piccolo mostro di Bor che è l'ultimo ramo dell'albero... sei stupito che io abbia lanciato il mio falco contro Egil?

Aspettò una risposta, tenendo la testa alta, e i capelli argentei le incorniciavano il volto come nubi di tempesta. C'era una spavalderia, in lei, che allo stesso tempo affascinava e irritava Stark. Una gatta selvaggia, pensò, ma astuta e coraggiosa. Sfrontata... e onesta. Aveva le labbra socchiuse, a metà tra la collera e il sorriso.

L'attirò a sé, bruscamente, e la baciò, tenendo stretto il suo corpo snello e forte, come se fosse stato quello di una bambola. Non si affrettò a posarla di nuovo con i piedi sul pavimento. Quando lo fece, finalmente, le sorrise, e disse:

— È questo che volevi?

— Sì — rispose Varra. — È questo che volevo. — Si voltò di scatto, con il viso determinato, minaccioso. — Nonna...

Non andò oltre. Stark vide che la vecchia stava tentando di mettersi a sedere, con il volto scarlatto per lo sforzo, e per la collera più tremenda che egli avesse mai visto.

— Tu... — ansimò lei, rivolgendosi alla ragazza. Soffocò quasi, per la collera, e cominciò ad ansare pesantemente, e in quel momento Egil avanzò silenziosamente nel circolo di luce, tenendo in mano un oggetto di metallo nero e dalla forma bizzarra, con una specie di canna diritta e grossa.

— Distenditi, nonna — disse. — Avevo intenzione di usare questo su

Varra...

Nell'istante in cui parlava, premette un bottone, e Stark, che stava iniziando un balzo per raggiungere il riparo dell'oscurità, crollò al suolo e vi giacque, come un morto. Non si era udito alcun suono, né si era visto alcun lampo, niente, solo un'immensa mano che lo aveva schiacciato improvvisamente, mandandolo nel regno dell'oblio.

Egil finì la frase:

— ... ma ho visto un bersaglio migliore.

VI

Rosso. Rosso. Rosso. Il colore del sangue. Sangue nei suoi occhi. Ora stava ricordando. La preda si era ribellata, si era gettata su di lui, e avevano lottato sulle rocce spoglie e roventi.

E N'Chaka non aveva ucciso. Il Signore delle Rocce era molto grande, un gigante tra le grandi lucertole, e N'Chaka era piccolo. Il Signore delle Rocce aveva aperto la testa di N'Chaka, prima che la lancia di legno avesse potuto far più di un graffio sul fianco squamoso.

Era strano che N'Chaka fosse ancora vivo. Il Signore delle Rocce doveva essere stato sazio. Solo questo l'aveva salvato.

N'Chaka gemette, non di dolore, ma di vergogna. Aveva fallito. Sperando in un grande trionfo, aveva disobbedito alla legge delle tribù, che proibiva a un ragazzo di inseguire la preda di un uomo, e aveva fallito. Vecchio non l'avrebbe ricompensato con la cintura e con la punta di selce che indicavano la virilità. Vecchio l'avrebbe consegnato alle donne, che l'avrebbero punito a frustate. Tika avrebbe riso di lui, e sarebbero passate molte stagioni prima che Vecchio gli accordasse il permesso di tentare la Caccia degli Uomini.

Sangue nei suoi occhi.

Batté le palpebre, per schiarire lo sguardo. L'istinto di sopravvivenza lo pungolava. Doveva riscuotersi, e strisciare lontano, prima che il Signore delle Rocce ritornasse a divorarlo.

Quel colore rosso non voleva andarsene. Nuotava e fluiva, balenava di strane, inesplicabili scintille. Batté di nuovo le palpebre, e tentò di sollevare la testa, e non poté farlo, e il terrore calò su di lui come la brina ghiacciata della notte calava come metallo sulle rocce della valle.

Era tutto sbagliato. Poteva vedere se stesso, chiaramente, un ragazzino nudo, stordito per il dolore, che si alzava e strisciava sulle sporgenze e i

costoni, per rifugiarsi nell'oscurità sicura della caverna. Poteva vedere questo, eppure non poteva muoversi.

Tutto sbagliato. Il tempo, lo spazio, l'universo, si oscuravano e giravano.

Una voce gli parlò. Una voce di fanciulla. Non era la voce di Tika, e la lingua era straniera.

Tika era morta. I ricordi frusciarono come foglie nel vento, all'interno della sua mente, risvegliando le cose amare, le cose crudeli. Vecchio era morto, e tutti gli altri...

La voce parlò di nuovo, chiamandolo con un nome che non gli apparteneva.

Stark.

La memoria si frantumò in un caleidoscopio di immagini spezzate, frammenti che giravano, correvano, si mescolavano. Lui galleggiava, andava alla deriva tra quei frammenti di ricordi. Era perduto, e il terrore di questo smarrimento portò un grido alla sua gola.

Delle mani delicate gli toccarono il viso, delle parole gentili, veloci e confortanti. Il rossore si schiarì e si fissò, pur non andandosene, e d'un tratto fu di nuovo se stesso, con tutti i ricordi ritornati al loro posto.

Era disteso sul dorso, e Zareth, la figlia di Malthor, era sopra di lui, e lo guardava. Ora sapeva cos'era quel colore rosso. L'aveva visto troppe volte per non saperlo. Lui si trovava in qualche luogo sul fondo del Mare Rosso... quell'oceano fantasma dove un uomo può respirare.

E non poteva muoversi. Questo non era cambiato, né era scomparso. Il suo corpo era morto.

Il terrore che aveva provato prima non era stato nulla, in confronto all'agonia che ora lo divorava. Giaceva sepolto nella tomba della sua stessa carne, e fissava Zareth, chiedendo la risposta a una domanda che non osava fare.

Lei capì, dall'espressione dei suoi occhi.

— Non è niente — gli disse, e sorrise. — L'effetto svanirà da solo. Starai di nuovo bene. È solo l'effetto dell'arma dei Lhari. Riesce ad addormentare il corpo, ma non temere... tornerà a risvegliarsi.

Stark ricordò l'oggetto nero che Egil aveva tenuto tra le mani. Un proiettore, dunque, un tipo di proiettore che irradiava una corrente di vibrazioni ad alta frequenza, capaci di paralizzare i centri nervosi. Provò una grande sorpresa a quel pensiero. Il Popolo della Nube era barbaro anch'esso, pur occupando un gradino più alto nella scala della civiltà, rispetto alle tribù delle paludi, e certamente non aveva raggiunto un livello scientifico così

alto. Si domandò dove i Lhari avessero trovato un'arma simile.

In realtà, la risposta a quella domanda non aveva importanza. Non in quel momento. Un'ondata di sollievo scese sopra di lui, portandolo pericolosamente vicino alle lacrime. L'effetto sarebbe passato. In quel momento, era l'unica cosa che contava, per lui.

Guardò di nuovo Zareth. I suoi capelli pallidi galleggiavano e ondeggiavano, nel lento respiro del mare, una nube lattescente in un gran cielo cremisi costellato e trapunto di mille scintille. Vide che il volto della fanciulla era stanco e disperato, e un'infinita, tremenda disperazione si rifletteva nei suoi occhi. Quando l'aveva vista per la prima volta, la fanciulla era stata viva... spaventata, non troppo intelligente, ma piena di emozioni e di un certo stolido coraggio. Ora la scintilla si era spenta, soffocata.

Portava un collare intorno al collo bianco, un anello di metallo scuro con i capi fusi definitivamente, irrevocabilmente.

— Dove siamo? — domandò Stark.

E lei rispose, e la sua voce suonò profonda e cavernosa nella densa sostanza del mare.

— Siamo nel luogo dei Perduti.

Stark guardò oltre la fanciulla, fin dove poteva vedere, poiché ancora non era in grado di muovere la testa. E fu colto da un'immensa sorpresa.

Pareti nere, e una nera volta sopra di lui, un immenso salone pieno del liquido fuoco del mare, che filtrava in grandi braccia di fuoco sussurrante attraverso le alte finestre. Un salone che era il doppio della grande cripta delle ombre dove egli aveva conosciuto i Lhari.

— C'è una città — disse Zareth, con voce spenta. — La vedrai presto. Non vedrai altro, fino al giorno della tua morte.

Stark disse, in tono gentile:

— Come sei venuta qui, piccola?

— A causa di mio padre. Ti dirò tutto quello che so, anche se è poco. Malthor è stato cacciatore di schiavi per i Lhari per molto tempo. Ce ne sono molti come lui, tra i capitani di Shuruun, ma si tratta di una cosa della quale nessuno parla... così io, sua figlia, potevo soltanto sospettarlo. Ho raggiunto la certezza quando mi ha mandata da te.

Rise, e fu una risata breve e amara.

— Ora sono qui, e porto al collo il collare dei Perduti. Ma anche Malthor è qui. — Rise di nuovo, una risata cupa e aspra, per una bocca così giovane. Poi guardò Stark, e allungò la mano timidamente, per toccargli i capelli in quella che fu quasi una carezza. Aveva gli occhi grandi, e gentili, e col-

mi di lacrime. — Perché non sei fuggito nelle paludi, quando ti ho messo in guardia?

Stark rispose, freddamente:

— È troppo tardi per pensarci, adesso. — Poi aggiunse — hai detto che anche Malthor è qui, come schiavo?

— Sì. — Ancora una volta, apparve una luce di meraviglia e di ammirazione nei suoi occhi. — Non so cosa tu abbia detto, o fatto, ai Lhari, ma il Signore Egil è sceso in preda alla collera più nera, e ha chiamato mio padre stupido e peggio, per non essere riuscito a fermarti. Mio padre ha pianto e si è lamentato e ha cercato tutte le scuse, e tutto sarebbe andato bene... solo che la sua curiosità ha vinto la sua prudenza, ed egli ha chiesto al Signore Egil cosa fosse accaduto. Tu eri feroce come una belva selvaggia, ha detto Malthor, ed egli sperava che tu non avessi fatto del male alla Signora Varra, poiché egli vedeva, dalle ferite di Egil, che era successo qualcosa di spiacevole.

— A queste parole, il Signore Egil è diventato scarlatto. Ho temuto che uccidesse mio padre sul momento.

— Sì — disse Stark. — Malthor ha detto la cosa più sbagliata in quel momento. — L'aspetto comico della faccenda lo colpì, allora, ed egli cominciò a ridere. Malthor avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa!

— Egil ha chiamato le sue guardie, e ha ordinato loro di prendere Malthor. E quando si è reso conto ci cosa stava accadendo, Malthor se l'è presa con me, tentando di darmi tutta la colpa per la tua fuga.

Stark smise di ridere.

Lei continuò, lentamente: — Egil pareva pazzo di collera. Ho sentito dire che i Lhari sono tutti pazzi, e credo sia vero. In ogni modo egli ordinò che anch'io fossi presa, perché voleva calpestare nel fango per sempre il seme di Malthor. Così siamo qui.

Ci fu un lungo silenzio. Stark non riuscì a trovare parole di conforto, e, in quanto alla speranza, pensò che fosse meglio attendere fino a quando, almeno, lui avesse potuto sollevare la testa. Nell'impeto di collera, Egil avrebbe potuto danneggiarlo permanentemente. Anzi, era molto sorpreso di non essere stato ucciso.

Guardò di nuovo il collare di Zareth. Schiavo. Schiavo dei Lhari, nella città dei Perduti.

Cosa diavolo se ne facevano degli schiavi, sul fondo del mare?

I gas densi erano buoni conduttori del suono, con un solo effetto bizzarro, e cioè quello di far sembrare che una voce giungesse allo stesso tempo

da ogni direzione. E in quel momento, improvvisamente, Stark si accorse che un sordo clamore di voci veniva verso di lui.

Cercò di vedere, e Zareth gli fece muovere il capo, in modo che gli fosse possibile vedere.

I Perduti stavano tornando dal loro lavoro, qualunque esso fosse.

Dal cupo bagliore sanguigno che si stendeva oltre la porta aperta, essi giungevano nuotando, ed entravano nella lunga immensità del salone pieno dello stesso bagliore sanguigno, muovendosi lentamente, con i corpi bianchi che producevano lunghe scie di fiamme corrusche. Le legioni dei dannati che entravano in uno strano, piccolo inferno di sangue, stanche e senza speranza.

Uno per uno essi crollarono su bassi pagliericci allineati sul nero pavimento di pietra, e giacquero là, completamente esausti, con i capelli pallidi che ondeggiavano e galleggiavano nelle lente correnti fiammeggianti del mare. E ciascuno di loro portava un collare.

Un uomo non si sdraiò. Venne verso Stark, ed era un grande barbaro che si muoveva con vigorose bracciate, tanto da essere circondato da una pioggia di fontane di scintille. Stark riconobbe il suo viso.

— Helvi! — esclamò, e sorrise.

— Fratello!

Helvi sedette sul pavimento. Era stato poco più di un ragazzo, possente e orgoglioso, quando Stark l'aveva visto per l'ultima volta; e adesso era un uomo, e tutta l'allegria si era mutata in linee profonde e cupe intorno alla bocca, e le ossa del suo viso sporgevano come contrafforti di granito.

— Fratello — ripeté, guardando Stark attraverso un velo di lacrime, che non si vergognava a mostrare. — Stupido. — E cominciò a maledire Stark con i peggiori epiteti e le parole più infamanti, perché era venuto a Shuruun a cercare un idiota che aveva percorso la stessa strada, e che era come morto, e peggio che morto.

— E tu non mi avresti seguito? — domandò Stark.

— Ma io sono solo un ignorante figlio delle paludi — disse Helvi. — Tu vieni dallo spazio, tu conosci gli altri mondi, tu sai leggere e scrivere... dovresti avere più saggezza!

— E sono rimasto un ignorante figlio delle rocce — sorrise Stark. — Così, insieme, siamo due stupidi. Dov'è Tobal?

Tobal era il fratello di Helvi, che aveva violato il tabù e aveva cercato rifugio a Shuruun. Apparentemente, egli era riuscito finalmente a trovare la pace, perché Helvi scosse il capo.

— Un uomo non può vivere troppo a lungo sotto il mare. Non basta soltanto mangiare e respirare. Tobal ha consumato il suo tempo, e anch'io sono prossimo a finire il mio. — Sollevò la mano, e poi la calò bruscamente, osservando le fiamme spezzate danzare e scintillare lungo il braccio. — La mente si spezza prima del corpo — disse Helvi, con calma, come se fosse stata una cosa poco importante.

Zareth parlò.

— Helvi ti ha vegliato, in ogni periodo nel quale gli altri dormivano.

— E non io solo — disse Helvi. — La piccola ha vegliato con me.

— Vegliato? — esclamò Stark. — Perché?

Come risposta, Helvi indicò con un gesto un giaciglio vicino. Là era disteso Malthor, a occhi aperti, con uno sguardo malevolo, e una cicatrice fresca sulla guancia.

— Lui pensa — disse Helvi — che tu non avresti dovuto lottare, sulla sua nave.

Stark provò un brivido interiore. Giaceva là, indifeso e impotente, guardando Malthor che veniva verso di lui, con le dita pronte a ghermire la sua gola indifesa... Fece uno sforzo disperato per muoversi, e si arrese, ansando. Helvi sorrise.

— Questo è il momento in cui dovrei far la lotta con te, Stark, poiché mai prima d'ora ero riuscito ad abbatterti. — Scosse la testa di Stark, molto gentilmente, malgrado l'apparente rudezza. — Tu mi abbatterai ancora. Adesso dormi, e non pensare a niente.

Si preparò a vegliare, e dopo qualche tempo, suo malgrado, Stark si addormentò, con Zareth rannicchiata ai suoi piedi come un cagnolino.

Il tempo non esisteva laggiù, sul fondo del Mar Rosso. Non c'era la luce del giorno, né l'alba, né i momenti di oscurità. Il vento non soffiava, e né pioggia, né tempesta rompevano l'infinito silenzio. Solo le pigre correnti passavano bisbigliando, nel loro lento cammino verso il nulla, e le rosse scintille danzavano, e il grande salone aspettava, ricordando il passato.

Anche Stark aspettava. Per quanto tempo aspettasse, non poté mai saperlo, ma era abituato ad aspettare. Aveva imparato la virtù della pazienza sulle ginocchia delle immense montagne aspre, le cui vette salivano orgogliose nello spazio siderale, per fissare il Sole, e aveva assorbito il loro stesso disprezzo del tempo.

Poco a poco, la virtù ritornò nel suo corpo. Un guardiano meticcio veniva di quando in quando a esaminarlo, e pungolava la pelle di Stark con il coltello, per controllare le sue reazioni, in modo che Stark non potesse fin-

gere.

Non aveva fatto i conti con il perfetto controllo di Stark. Il terrestre sopportò le punture senza battere ciglio, fino a quando il suo corpo non fu pienamente tornato alla normalità. Poi balzò in piedi, e scagliò lontano l'uomo, facendolo girare su se stesso per metà del salone, mandando alte grida di collera e di sorpresa.

Nel periodo di lavoro seguente, Stark fu condotto con gli altri nella Città dei Perduti.

VII

Stark era già stato, in passato, in luoghi che lo avevano oppresso con un senso di malvagità antica, di perversità, o di diversità aliena... Sinharat, con le sue splendide rovine di corallo e d'oro e le bianche scalinate, Sinharat perduta nei deserti marziani; Jekkara, Valkis... le città sul Canale-Inferiore, profumate di sangue e di vino; le caverne-scogliere di Arianrhod, al confine della Faccia Oscura, e le città-tombe sepolte di Calisto. Ma questo... questo era un incubo, capace di ossessionare i sogni di qualsiasi uomo.

Si guardò intorno, seguendo la lunga fila degli schiavi, e il suo stomaco fu stretto da una morsa di ghiaccio quale mai aveva conosciuto in passato.

Immensi viali lastricati di lucide lastre di pietra, perfette come specchi d'ebano. Palazzi, alti e purissimi, semplici e maestosi, costruiti con una forza calma e sicura che pareva capace di resistere all'usura del tempo, di sopravvivere agli eoni. Nero, nero intorno, una città nera senza ornamenti o decorazioni o bassorilievi che addolcissero quei lineamenti severi, ma solo qualche finestra, qua e là, simile a un gioiello sommerso che scintillava nel rossore soffuso.

Viticci, come cascatelle di neve, scendevano lungo le pietre. Giardini con aiuole perfette e fiori che si levavano colorati sugli steli verdi, corolle d'arcobaleno con i petali aperti per accogliere una luce del giorno che se ne era andata per sempre, corolle curve, come per inchinarsi a qualche brezza dimenticata. Tutto perfetto, immacolato, curato, con i rami degli alberi potati, il suolo fresco smosso al mattino... da quali mani?

Stark ricordò la grande foresta sognante che aveva incontrato sul fondo del golfo, e rabbrividì. Non voleva pensare a molte cose... non voleva sapere da quanto tempo quei fiori dovevano avere aperto le loro giovani corolle all'ultima luce che avevano visto. Perché essi erano morti... morti

come la foresta, morti coma la città. Eternamente colorati e freschi... e morti.

Stark pensò che quella doveva essere stata sempre una città silenziosa. Era impossibile immaginare delle folle rumorose avviarsi a una piazza di mercato, attraverso quegli immensi viali. Le pareti nere non erano fatte per lanciare l'eco di canti o di risate. Perfino i bambini dovevano essersi mossi quietamente, sommessamente, lungo i viottoli fioriti, piccole creature sagge nate con un'antica dignità.

Ora cominciava a capire il significato di quella foresta fantasma. Il Golfo di Shuruun non era sempre stato un golfo. Era stato una valle, una valle ricca, fertile, con questa grande città tra le sue braccia, e qua e là, sui pendii più alti, le dimore isolate di qualche nobile o di qualche filosofo... dimore delle quali il castello dei Lhari doveva essere l'ultima vestigia.

Una muraglia o una roccia, aveva impedito al Mare Rosso di penetrare nella valle. E poi, chissà per quale arcano motivo, la muraglia era crollata, la roccia si era spezzata, e la fosca marea sanguigna era penetrata lentamente, lentamente nei fondali fertili e lussureggianti, sollevandosi sempre più, bagnando con lingue di fiamma le torri e avvolgendo le cime degli alberi in un silenzioso gioco di fuochi d'artificio, affogando per sempre la terra. Stark si domandò se il popolo della valle si fosse accorto dell'approssimarsi della catastrofe, e se quegli ignoti architetti non fossero scesi l'ultimo giorno ad accudire le aiuole e i boschi e i giardini, affinché ogni cosa rimanesse perfetta e ordinata, anche nell'abbraccio dei gas del mare, che avevano imbalsamato quella valle viva per tutta l'eternità.

Le colonne di schiavi, guidate da supervisori armati di piccole armi nere simili a quella che Egil aveva usato sul terrestre, uscirono in una vasta piazza, le cui mura più lontane erano velate dalla rossa foschia del mare. E Stark vide davanti a sé uno spettacolo di rovina.

Un grande edificio era crollato, al centro della piazza. Soltanto gli dei sapevano quale terribile forza avesse squarciato le sue pareti, e avesse fatto crollare in un solo mucchio i giganteschi blocchi di pietra, come ciottoli. Ma era là, l'unica cosa in disordine di tutta la città, la piccola montagna di rovine.

Non c'erano altre macerie, non c'erano altri danni. Pareva che quel luogo fosse stato fatto solo di templi, che sorgevano infatti, allineati sui lati della piazza, con mille fiammelle fievoli che s'increspavano come onde tra i portici aperti. Nelle profonde ombre che si celavano all'interno delle sacre costruzioni, a Stark parve di scorgere delle immagini, formazioni e sagome

colossali che se ne stavano immobili e pensierose nell'oscurità guizzante di scintille.

Il terrestre non ebbe alcuna possibilità di studiare meglio quelle sagome. I supervisori li coprivano di contumelie, incoraggiandoli a proseguire, e allora Stark vide qual era il lavoro destinato agli schiavi. Essi stavano rimuovendo le macerie dell'edificio crollato.

Helvi bisbigliò:

— Ormai da sedici anni gli uomini lavorano come schiavi e muoiono qui, e il lavoro non è ancora giunto a metà. E perché i Lhari fanno tutto questo? Te lo dirò io, il perché. Essi sono pazzi, pazzi come i draghi delle paludi quando entrano in *musth* a primavera!

E pareva davvero una pazzia, lavorare su quella montagna di rocce e detriti in una città morta, sul fondo del mare. Era una pazzia. Eppure i Lhari, anche se potevano essere pazzi, non erano stupidi. C'era una ragione per quel lavoro, e Stark era certo che fosse una buona ragione... per lo meno, buona per i Lhari.

Un supervisore si avvicinò a Stark, spingendolo rudemente verso una specie di slitta, già quasi colma di rocce di diverse dimensioni. Stark esitò, e i suoi occhi si fecero minacciosi, ed Helvi si affrettò a dire:

— Avanti, stupido! Vuoi rimanere impotente per altri giorni?

Stark lanciò un'occhiata alla piccola arma, puntata contro di lui, e, riluttante, obbedì al comando. E così iniziò il suo lavoro di schiavo.

Da quel momento, la sua fu un'esistenza bizzarra e cupa. Per qualche tempo cercò di mantenere una cognizione dello scorrere dei giorni, contando i periodi di lavoro e di sonno, ma a un certo punto perdette il conto, e scoprì che la cosa in fondo non aveva importanza.

Lavorò con gli altri, portando via i grandi blocchi di pietra, sgomberando cantine già in parte vuote, abbattendo le pareti pericolanti. Gli schiavi rimanevano aggrappati tenacemente al vecchio metro di valutazione del tempo, e chiamavano i periodi di lavoro «giorni» e i periodi di sonno «notti».

Ogni «giorno», Egil o suo fratello Cond venivano a controllare lo stato dei lavori, e se ne andavano cupi in volto e delusi, ordinando di accelerare il lavoro.

Anche Treon era là quasi sempre. Veniva lentamente, muovendosi come un granchio, sgraziato e impacciato, e rimaneva acquattato e silenzioso sulle pietre, senza mai parlare, osservando ogni cosa con i suoi occhi tristi e belli. La sua presenza risvegliava in Stark un vago presentimento. C'era

qualcosa di maestoso, nella silenziosa pazienza di Treon, come se lo storpio avesse atteso l'avvento di qualche oscura condanna, ritardata a lungo, ma inevitabile. Stark allora ricordava la profezia, e rabbrividiva.

Dopo qualche tempo, Stark si rese conto che i Lhari stavano sgomberando l'edificio per raggiungere i sotterranei. Le grandi caverne nere che già erano state liberate non avevano rivelato nulla, ma i fratelli continuavano a sperare. Quasi sempre Cond ed Egil battevano le pareti, frugando qua e là, e s'incollerivano a ogni ritardo nell'apertura del labirinto sotterraneo. Nessuno sapeva cosa si aspettassero di trovare.

Anche Varra scendeva in quel luogo. Da sola, e spesso, galleggiando attraverso i fuochi fievoli e nebbiosi, scendeva nella città dei Perduti e osservava, con un segreto sorriso sulle labbra, e i capelli d'argento come nebbia agitata da un vento sanguigno. Rivolgeva a Egil solo qualche secca frase, ma non staccava mai gli occhi dal grande terrestre scuro, e in quegli occhi c'era uno sguardo che agitava il sangue di Stark. Egil non era cieco, e anche il suo sangue si rimescolava, ma in maniera assai diversa.

Zareth notò a sua volta quello sguardo. Cercò di restare il più vicino possibile a Stark, senza chiedere alcun favore, ma seguendolo costantemente, con una sorta di quieta devozione, e appariva contenta solo quando era vicina a lui. Una «notte», nel dormitorio degli schiavi, lei si rannicchiò accanto al giaciglio di Stark, e gli posò la mano sul ginocchio. Non parlò, e il volto era nascosto dalla massa galleggiante dei capelli d'argento.

Stark le fece girare il capo, in modo da poterla guardare negli occhi, scostando delicatamente la nube pallida dei capelli.

— Che cosa ti tormenta, sorellina?

I suoi occhi erano grandi, e velati da qualche confusa paura. Ma lei disse soltanto:

— Non tocca a me parlare.

— Perché no?

— Perché... — Le sue labbra tremarono, e poi, d'un tratto, lei disse — Oh, è stupido, lo so. Ma la donna dei Lhari...

— Cos'ha?

— Ti osserva. Ti osserva sempre! E il Signore Egil è in collera. Lei ha qualcosa in mente, e ti porterà solo del male. Lo so!

— Mi sembra — disse Stark, con un sorriso — che i Lhari abbiano sempre fatto tutto il male possibile a tutti noi.

— No — rispose Zareth, con una strana saggezza — i nostri cuori sono ancora puliti.

Stark sorrise. Si chinò a baciarla.

— Starò attento, sorellina.

Improvvisamente, lei buttò le braccia al collo di Stark, e si aggrappò disperatamente a lui, e il volto di Stark si fece più serio. L'accarezzò, un po' maldestramente, impacciato, e poi lei se ne andò, rannicchiandosi nel suo giaciglio, con il capo nascosto tra le mani.

Stark rimase fermo. Aveva il cuore colmo di tristezza, e c'era un velo umido nei suoi occhi.

L'eternità rossa continuò a trascinarsi stancamente in quel mondo senza tempo. Stark scoprì ciò che aveva inteso dire Helvi, affermando che la mente si spezzava prima del corpo. Il fondo del mare non era un luogo adatto alle creature nate per vivere nell'aria. Scoprì anche il significato del collare di metallo, e come era morto Tobal.

Helvi glielo spiegò.

— Ci sono dei limiti, qui intorno. Delle linee di demarcazione. All'interno possiamo muoverci a piacimento, se dopo il lavoro ce ne rimangono la forza e il desiderio. Ma non possiamo oltreppassarle. E non c'è possibilità di fuggire, oltrepassando la barriera. Come sia possibile questo non lo so, ma è così, e i collari ne sono la chiave.

«Quando uno schiavo si avvicina alla barriera, il collare s'illumina, come se fosse diventato di fuoco, e lo schiavo cade. L'ho tentato io stesso, e lo so. Quasi totalmente paralizzato, ti è ancora possibile ritornare indietro, strisciando, al sicuro. Ma se tu sei pazzo, come lo era Tobal, e attacchi con forza la barriera, correndo...

Fece un gesto significativo con la mano.

Stark annuì. Non cercò di spiegare l'elettricità, o le vibrazioni elettroniche, a Helvi, ma gli pareva abbastanza chiaro che la forza che teneva prigionieri gli schiavi doveva essere di quella natura. I collari fungevano da conduttori, forse per lo stesso tipo di raggio che veniva emesso dalle armi a mano. Quando il metallo varcava l'invisibile linea di demarcazione, faceva scaturire un raggio di energia dalla centrale di alimentazione, proprio come un obbediente occhio elettronico apre le porte e aziona dei segnali di allarme. Prima un avvertimento... poi la morte.

I confini erano abbastanza ampi, si stendevano intorno alla città e abbracciavano anche una parte della foresta che si stendeva più oltre. Non c'era alcuna possibilità che uno schiavo potesse nascondersi tra gli alberi, perché era possibile rintracciare l'ubicazione di un collare, grazie allo stesso tipo di raggio, regolato su una bassa frequenza, e la punizione che veni-

va data a un fuggiasco era tale che pochissimi erano tanto stupidi da tentare l'impresa.

La superficie, ovviamente, era del tutto proibita. L'unico luogo libero era l'isola dove si trovava la centrale di energia, e là gli schiavi potevano recarsi qualche volta, di notte. I Lhari avevano scoperto che gli schiavi vivevano più a lungo, e lavoravano meglio, se potevano di quando in quando respirare una boccata d'aria, e dare un'occhiata al cielo nebbioso.

Molte volte Stark fece quel pellegrinaggio insieme agli altri. Salivano dalle rosse profondità, attraverso le fasce ondeggianti di fuochi colorati, dove si muovevano le correnti, attraverso le nubi di scintille cremisi e le fosche chiazze d'immobilità che erano come laghi di sangue, una compagnia di bianchi fantasmi ammantati di fiamma, che salivano dalle loro tombe per gustare una piccolissima parte del mondo che avevano perduto.

Non importava, se essi erano così stanchi, dopo, da avere solo la forza di raggiungere i giacigli e dormire. Per salire, trovavano la forza. Per camminare di nuovo sul terreno aperto, per liberarsi fugacemente dell'eterno crepuscolo rosso, e dell'opprimente peso sul petto... per guardare di nuovo la notte calda, azzurra e nebbiosa di Venere, e respirare la fragranza degli alberi di *liha*, un profumo portato dai venti di terra... Sì. Ogni volta, riuscivano a trovare la forza.

E lassù cantavano, seduti sulle rocce dell'isola, con lo sguardo fisso nelle nebbie, rivolto alla riva che non avrebbero mai più rivisto. Era stata la loro canzone che Stack aveva udito, quando era entrato nel golfo insieme a Malthor, quel grido senza parole fatto di dolore e di infinita sconfitta e di smarrimento. E ora c'era anche lui, e teneva Zareth vicina a sé, per darle un po' di conforto, e univa la sua voce profonda a quel primitivo rimprovero rivolto agli dei.

Mentre sedeva lì, ululando come un selvaggio, come il selvaggio che lui era, studiava la centrale di energia, una costruzione tozza e squadrata. Nelle notti in cui gli schiavi salivano, intorno a essa veniva disposto un cordone di guardie, per tenerli lontani. La centrale era protetta anche dal raggio mortale. Tentare di prenderla con la forza avrebbe significato la morte, per tutti coloro che avessero partecipato all'impresa.

Stark rinunciò all'idea, per il momento. Nemmeno per un secondo l'idea della fuga uscì dai suoi pensieri, ma era troppo esperto per rompersi il collo contro una parete di roccia. Come Malthor, lui aspettava.

Sia Zareth che Helvi cambiarono, dopo l'arrivo di Stark. Benché nessuno dei due desse mai voce all'idea di ritornare libero, entrambi persero la loro

aria di totale disperazione. Stark non fece né piani, né promesse. Ma Helvi lo conosceva da molto tempo, e la fanciulla possedeva un intuito sottile e forte a un tempo, ed entrambi sollevarono di nuovo il capo.

Poi, un «giorno», quando il lavoro stava terminando, Varra uscì sorridendo dalla foschia di sangue, e gli fece un cenno imperioso, e il cuore di Stark accelerò i battiti. Senza voltarsi, lasciò Zareth ed Helvi, e andò con lei, lungo il grande viale silenzioso che portava fuori, nella foresta.

VIII

Lasciarono gli edifici maestosi e gli ampi spazi che li separavano, e si tuffarono tra gli alberi. Stark odiava la foresta. La città era già abbastanza odiosa, ma era morta, onestamente morta, tranne che quei perfetti giardini d'incubo. Ma c'era qualcosa di terrificante in quei grandi alberi, pieni di foglie rigogliose e verdi, costellati di viticci fioriti e grandi corolle, e con tutta la ricca vegetazione del sottobosco, una grande foresta che sorgeva come un cadavere reso immutabile ed eterno dall'arte di qualche imbalsamatore divino. Nuotarono nella foschia rossigna, sfiorati dai rami e dai viticci, che frusciavano sommessamente, mentre le corolle colorate li circondavano, e i rami si curvavano in quella silenziosa, orribile parodia del vento. Stark si sentiva sempre chiuso in una trappola di morte, nella foresta e gli pareva di essere soffocato dalle foglie e dalle liane rigide.

Ma continuò a nuotare, e Varra scivolava come un uccello d'argento tra i grandi tronchi, e pareva felice.

— Vengo qui spesso, da quando ho avuto l'età per farlo. È meraviglioso. Qui posso volare e volteggiare come uno dei miei falchi. — Rise, e colse un fiore dorato, che s'infilò tra i capelli, e poi sfrecciò via di nuovo, con le bianche gambe che parevano lampi.

Stark la seguì. Capiva ciò che lei intendeva dire. Là, in quello strano mare, i movimenti erano una strana mescolanza di nuoto e di volo, poiché la pressione compensava il peso del corpo. C'era una strana eccitazione nello scendere precipitosamente dalle cime degli alberi, scendere come una freccia tra un intrico di liane e di rami, per poi descrivere un'ampia curva e sfrecciare nuovamente verso l'alto.

Lei stava giocando con lui, e lui lo sapeva. La sfida gli rimescolava il sangue. Avrebbe potuto prenderla facilmente, ma non lo fece, ma si limitò a descrivere strani volteggi intorno a lei, di quando in quando, per dimostrarle la sua forza. Andarono avanti e avanti, seguiti da lunghe scie di

fiamma, un falco nero che dava la caccia a una colomba d'argendo attraverso le foreste di un sogno.

Ma la colomba era stata allevata in un nido d'aquila. Stark, alla fine, si stancò del gioco. La prese, e rimasero stretti, galleggiando tra gli alberi, spinti ancora dalla velocità inerziale di quel prodigioso volo senza peso.

Il suo bacio dapprima fu pigro, colmo di curiosità e nello stesso tempo di provocazione. Poi lei cambiò. Tutta la collera bruciante di Stark si trasformò in un genere diverso di fiamma. La strinse rudemente, crudelmente, quasi, e lei rise, una breve risata silenziosa e fiera, e ricambiò la violenza, e lui ricordò di aver pensato, fin dall'inizio, che la sua bocca era come un frutto amaro, che avrebbe fatto soffrire un uomo se l'avesse baciato.

Finalmente lei si liberò, e andò a posarsi su un grande ramo, appoggiandosi al tronco e ridendo, con gli occhi brillanti e crudeli come quelli di Stark. E Stark venne a sedersi ai suoi piedi.

— Che cosa vuoi? — le chiese. — Che cosa vuoi da me?

Lei sorrise. Non c'era nulla di obliquo o di ambiguo, in lei. Era diritta e sicura, audace come una lama appena forgiata.

— Te lo dirò, selvaggio.

— Dove hai sentito questo nome? — domandò lui, trasalendo.

— Ho fatto delle domande su di te al terrestre Larrabee. È un nome adatto a te. — Si curvò verso di lui. — Ecco cosa voglio da te. Uccidi per me Egil e suo fratello Cond. E anche Bor, che crescendo diventerà peggiore di entrambi... anche se questo posso farlo io stessa, se sei contrario all'idea di uccidere dei bambini, anche se Bor è più un mostro che un bambino. La nonna non potrà vivere per sempre, e con i miei cugini morti, lei non sarà più una minaccia. Treon non conta.

— E se facessi questo... dopo cosa accadrebbe?

— Per te, la libertà. E me. Regnerai su Shuruun, al mio fianco.

Gli occhi di Stark erano ironici.

— Per quanto tempo, Varra?

— Chi può saperlo? E cosa importa? Gli anni potranno occuparsi dei loro affanni. — Si strinse nelle spalle. — Il sangue dei Lhari è diventato acqua, ed è tempo che si rinnovi. C'è bisogno di nuovo sangue, di sangue forte. E i nostri figli regneranno dopo di noi, e saranno degli uomini. Stark rise.

— Non è sufficiente che io sia uno schiavo dei Lhari. Ora devo essere il loro boia, e anche il loro stallone! — La guardò freddamente. — Perché proprio io, Varra, perché scegliere me?

— Perché, come già ho detto, tu sei il primo uomo che io abbia visto dal giorno in cui mio padre è morto. E inoltre, c'è qualcosa, in te... — Con una leggera spinta si mosse, pigramente, galleggiando sopra di lui, e le sue labbra sfiorarono appena quelle del terrestre. — Credi che sarebbe una cosa così brutta vivere con me, selvaggio?

Lei era bella ed eccitante, una strega d'argento che brillava tra i deboli fuochi del mare, piena di crudeltà e di allegria. Stark allungò la mano, e l'attirò a sé.

— Non brutto — mormorò. — Pericoloso.

La baciò, e lei mormorò:

— Io credo che tu non abbia paura del pericolo.

— Al contrario, io sono un uomo prudente. — La scostò da sé, in modo da poterla fissare negli occhi. — Con Egil ho un debito personale, ma non lo assassinerò. Il combattimento dovrà essere ad armi pari, e Cond dovrà rimanerne fuori.

— Ad armi pari! Egli è stato onesto con te... o con me?

Lui si strinse nelle spalle.

— A modo mio, oppure niente.

Lei rifletté per un poco, poi annuì.

— Va bene. In quanto a Cond, sarà legato da un debito di sangue, e l'orgoglio lo costringerà a combattere. I Lhari sono tutti orgogliosi, — aggiunse, amaramente. — È la nostra maledizione. Ma è parte di noi, come scoprirai presto.

— Un'altra cosa. Zareth ed Helvi dovranno andare liberi, e questa schiavitù dovrà finire.

Lo fissò, sorpresa.

— Il tuo prezzo è molto alto, selvaggio.

— Sì o no?

— Sì *e* no. Zareth ed Helvi potrai averli, se insisti, anche se solo gli dei sanno che cosa trovi in quella bambina pallida. Quanto agli altri... — Sorrise, ironicamente. — Non sono stupida, Stark. Tu cerchi di sfuggirmi, ma è un gioco che si può giocare in due.

Lui rise.

— Mi sembra abbastanza onesto. E adesso dimmi una cosa, strega dai capelli d'argento... come potrò raggiungere Egil, in modo da ucciderlo?

— Penserò io a questo.

Lo disse con tale sicurezza crudele, che egli fu sicuro che ci sarebbe riuscita. Tacque per un momento, e poi domandò:

— Varra... che cosa cercano i Lhari, sul fondo del mare?

Lei rispose, lentamente:

— Ti ho già detto che siamo una famiglia orgogliosa. Siamo stati scacciati dalle Alte Pianure, molti secoli or sono, a causa del nostro orgoglio. Ora è tutto ciò che ci rimane, ma è qualcosa che ti spinge e ti consuma. — Fece una pausa, e proseguì. — Credo che sapessimo già da moltissimo tempo dell'esistenza della città, ma non ha mai avuto grande importanza, fino a quando mio padre non ne è rimasto affascinato. Rimaneva qui per giorni e giorni di fila esplorandola, ed è stato lui a trovare le armi e la macchina che si trova sull'isola, e che fornisce l'energia. Poi ha scoperto la mappa, e il libro di metallo, nascosti in un nascondiglio segreto. Il libro era scritto in ideogrammi... come se chi l'aveva celato avesse voluto che esso fosse decifrato... e la mappa mostrava la piazza con l'edificio in rovina e i templi, con un diagramma separato di catacombe nel sottosuolo.

«Il libro parlava di un segreto... un segreto portatore di splendore e di orrore. E mio padre credeva che l'edificio fosse stato fatto crollare, per chiudere l'ingresso alle catacombe, dove il segreto veniva conservato. Così decise di trovarlo.»

Sedici anni nei quali erano state consumate le vite di molti uomini. Stark rabbrividì.

— Qual era il segreto Varra?

— Il modo di controllare la vita. Non so come fosse possibile, ma con questo segreto un individuo avrebbe potuto creare una razza di giganti, di mostri o di dei. Capisci tu stesso quale significato possa avere per noi una simile scoperta, per una famiglia orgogliosa e morente.

— Sì — rispose lentamente Stark. — Capisco.

La vastità dell'idea lo scosse. Gli edificatori della città dovevano essere stati davvero saggi, nelle loro ricerche scientifiche, per scoprire un potere così tremendo. Modellare le cellule viventi del corpo a volontà... creare, non la vita, ma la sua forma e il suo aspetto.

Una razza di giganti, oppure di dei. Questo ai Lhari doveva essere piaciuto. Trasformare la loro carne degenerata in qualcosa di superiore alla razza umana, trasformare i loro seguaci in un esercito di soldati contro i quali nessuno avrebbe potuto aver partita vinta, fare in modo che ai loro figli venisse dato un terribile vantaggio su tutti gli altri figli degli uomini... Stark rimase inorridito, al pensiero di tutto il male che essi avrebbero potuto fare, se mai avessero scoperto il segreto.

Varra disse:

— C'era un ammonimento, nel libro. Il significato non era del tutto chiaro, ma sembrava che gli antichi avessero raggiunto la convinzione di avere peccato contro gli dei, e di essere stati puniti, forse da qualche pestilenza. Erano una strana razza, una razza non umana. In ogni modo, distrussero il grande edificio, per creare una barriera per chiunque fosse venuto dopo di loro, e poi lasciarono che il Mare Rosso seppellisse la città per sempre. Malgrado tutta la loro scienza, dovevano essere dei bambini superstiziosi.

— Allora voi avete ignorato l'ammonimento, e non vi siete mai preoccupati del fatto che un'intera città è perita per dimostrarlo?

Lei si strinse nelle spalle.

— Oh, Treon borbotta delle profezie, a questo riguardo, da anni. Nessuno lo ascolta. In quanto a me, non importa se troviamo il segreto o no. Io credo che sia stato distrutto insieme all'edificio, e, inoltre, non ho alcuna fede in cose simili.

— Inoltre — la schernì Stark, — a te non importa vedere Egil e Cond entrare nel regno degli dei di Venere, e hai qualche dubbio su quale sarebbe il tuo posto nel nuovo pantheon.

Lei gli mostrò i denti.

— Sei troppo saggio, per il tuo bene. E adesso addio. — Gli diede un rapido bacio, e se ne andò, sfrecciando in alto, sopra le cime degli alberi, là dove lui non osò seguirla.

Stark ritornò lentamente verso la città, sconvolto e pensieroso.

Laggiù, in uno dei templi oscuri e pieni d'ombra, una campana votiva si stava muovendo, mandando una nota profonda e pulsante nel silenzio. Lentamente, lentamente, venne come il battito di un cuore morente, e mescolato a questo suono c'era il debole suono della voce di Zareth, che invocava il suo nome.

IX

Stark attraversò la piazza muovendosi con estrema prudenza nella foschia sanguigna e dopo qualche tempo la vide.

Non fu difficile trovarla. C'era un tempio più grande di tutti gli altri. Stark giudicò che un tempo doveva essere stato di fronte all'entrata dell'edificio caduto, come se la grande figura che sorgeva all'interno avesse dovuto vigilare sugli scienziati e sui filosofi che venivano là, per sognare i loro sogni immensi e a volte terribili.

I filosofi se ne erano andati, e gli scienziati si erano distrutti. Ma l'im-

magine continuava a vegliare sulla città sommersa con le mani levate, sia in segno di ammonimento che di benedizione.

E ora, sulle ginocchia da rettile, era distesa Zareth. Il tempio era aperto su tutti i lati, e Stark poté vederla chiaramente, un minuscolo brandello bianco d'umanità contro quella nera figura inumana.

Malthor era in piedi accanto a lei. Era stato lui a suonare la campana votiva. Ora si era fermato e la voce di Zareth raggiunse chiaramente Stark.

— Vattene, vattene! Ti stanno aspettando. Non entrare!

— Ti sto aspettando, Stark — lo chiamò Malthor, sorridendo. — Hai paura di entrare? — E afferrò Zareth per i capelli, e la colpì, lentamente e deliberatamente, per due volte, sul volto.

Ogni traccia di espressione abbandonò il volto di Stark, lasciandolo perfettamente vuoto, a eccezione degli occhi, che parvero ardere di una fiamma crudele. Cominciò a muoversi verso il tempio, senza neppure affrettarsi, ma muovendosi con tale determinazione che, apparentemente, neppure un esercito avrebbe potuto fermarlo.

Zareth riuscì a liberarsi del padre. Forse l'intenzione era stata proprio quella di lasciarla libera.

— Stark! — gridò la fanciulla. — È una trappola...

Malthor la prese di nuovo, e questa volta la colpì con maggiore violenza, facendola cadere, piegata in due, contro l'immagine che osservava con i suoi occhi di gioielli, gentili e silenziosi, occhi che non vedevano.

— Ha paura per te — disse Malthor. — Sa che voglio ucciderti, se posso. Be', forse anche Egil è qui. Forse no. Ma una cosa è certa: Zareth è qui. L'ho picchiata a lungo, e la picchierò di nuovo, fino a quando non sarà morta tra le mie mani, perché mi ha tradito. E se vuoi salvarla, cane straniero, dovrai uccidermi. Hai paura?

Stark aveva paura. Malthor e Zareth erano soli nel tempio. Le grandi colonne racchiudevano spazi deserti, nei quali si vedevano solo i deboli fuochi del mare. Eppure Stark aveva paura, perché un istinto radicato in lui lo avvertiva che c'era qualcosa da temere.

Non importava. La carnagione bianca di Zareth era chiazzata di lividi scuri, e Malthor gli sorrideva, e nulla aveva più importanza.

Sotto l'ombra del tetto, e lungo il grande colonnato, Stark avanzò, rapidamente ora, lasciandosi dietro una scia di fiamma. Malthor lo guardò negli occhi, e il suo sorriso parve tremare e scomparve.

Parve rannicchiarsi. E all'ultimo momento, quando il corpo scuro calò su di lui come uno squalo, egli estrasse un pugnale celato nella cintura, e col-

pì.

Stark non si aspettava una cosa simile. Gli schiavi venivano perquisiti tutti i giorni, ed era proibita anche una scheggia di pietra. Qualcuno doveva avergli dato il pugnale, qualcuno...

Il pensiero lampeggiò nella sua mente nell'istante stesso in cui tentò di evitare il colpo mortale. *Troppo tardi, troppo tardi, perché la sua stessa spinta lo stava portando su quella punta...*

Riflessi più rapidi di quelli di qualsiasi uomo, le reazioni incredibilmente veloci di una creatura selvaggia. Muscoli che si tendevano in uno sforzo disperato, il centro di equilibrio spostato con uno sforzo possente, mani che afferravano quasi i gas rossi e scintillanti, come per costringerli a violare le proprie leggi. La lama tracciò un lungo segno di sangue sul suo petto. Ma non penetrò nel cuore. Per una frazione di millimetro, non entrò nel cuore.

Mentre Stark era ancora in equilibrio precario, Malthor balzò.

Cominciarono a lottare, avvinghiati. La lama del pugnale scintillava rossa nel rosso crepuscolo del mare, una lingua famelica, ansiosa di assaggiare la vita di Stark. I due uomini rotolarono e rotolarono nel nulla, salendo e scendendo, confusamente, trasformando il mare in una pioggia di scintille, e l'immagine continuava a osservare, con i lineamenti serpentini calmi e immutabili, saggi e benigni. Filamenti di rosso più scuro s'intrecciarono tra i fuochi danzanti.

Stark riuscì ad afferrare il braccio di Malthor, e a torcerlo, e lo tenne fermo con entrambe le mani. Ora era con la schiena rivolta a Malthor. Malthor cercò di colpirlo con le gambe, e il suo braccio sinistro si sollevò, cercando di afferrare la gola del terrestre. Stark abbassò il mento, in modo che la presa fosse impossibile, e allora la mano di Malthor cominciò a graffiargli il viso, cercando gli occhi.

Stark lanciò un ringhio basso e minaccioso, un suono che nessuna gola umana avrebbe mai dovuto emettere. Mosse il capo, bruscamente, e afferrò la mano di Malthor con i denti, e spinse. Non lasciò la presa. Dopo qualche tempo i suoi denti affondarono nella carne, e Malthor stava urlando selvaggiamente, ma Stark poté dedicare tutta la sua attenzione a ciò che stava facendo con il braccio che teneva il pugnale. I suoi occhi erano cambiati. Adesso erano totalmente bestiali, animaleschi, gli occhi di un selvaggio uccisore inebriato dalla sua forza oscura.

Si udì un rumore secco e rapido, e il braccio cessò di tirare, o di lottare. Si ripiegò, inerte, e il pugnale cadde, lentamente, galleggiando verso il

fondo. Malthor ormai non riusciva più a urlare. Anche quella fase era passata. Fece un disperato sforzo per liberarsi, per allontanarsi, quando Stark lo lasciò andare, ma fu un gesto futile, e non emise alcun suono quando Stark gli spezzò il collo.

Stark spinse via il cadavere. Il cadavere si allontanò alla deriva, muovendosi pigramente, con il passare della corrente tra le colonne, toccando di quando in quando una nera colonna, come per osservarla meglio, e uscendo poi nella piazza. Malthor non aveva fretta. Davanti a lui c'era tutta l'eternità.

Stark si allontanò un poco dalla fanciulla, che ora stava debolmente cercando di alzarsi, sulle ginocchia dell'immagine. Si allontanò ancora, cautamente, e poi chiamò ad alta voce, rivolgendosi a qualche presenza invisibile, nascosta nelle ombre, sotto il tetto:

— Malthor ha urlato il tuo nome, Egil. Perché non sei venuto?

Ci fu uno scintillare di movimento, nell'intensa oscurità della balconata, alla sommità delle colonne.

— E perché avrei dovuto? — domandò il Signore Egil dei Lhari. — Gli ho offerto la libertà, se fosse riuscito a ucciderti, ma a quanto pare non c'è riuscito... anche se gli ho dato un pugnale, e gli ho dato delle droghe per tenere lontano il tuo amico Helvi.

Uscì allo scoperto, in modo che Stark potesse vederlo, alto e bellissimo, con la sua tunica di seta gialla, e con la tozza arma nera stretta in pugno.

— La cosa importante era quella di mettere un'esca nella trappola. Tu non mi avresti affrontato, a causa di questa... sollevò l'arma. — Avrei potuto ucciderti mentre lavoravi, naturalmente, ma la mia famiglia avrebbe avuto parole molto dure per me, se l'avessi fatto. Tu sei uno schiavo incredibilmente buono; sei il migliore che abbiamo.

— Forse avrebbero detto delle parole dure come *codardo*, Egil — disse a bassa voce Stark. — E Varra si sarebbe affrettata a scagliarti contro il suo falco.

Egil annuì. Le sue labbra si curvarono, crudelmente.

— È esatto. La vista del falco lanciato contro di me ti ha divertito, vero? E ora la mia cuginetta sta addestrando un altro falco da lanciare contro di me. Ti ha messo il cappuccio oggi, non è così, Straniero? — Rise. — Ah, bene. Non intendevo ucciderti apertamente, perché c'era un sistema migliore. Credi che io voglia far sapere in tutto il Mare Rosso che mia cugina ha preferito uno schiavo straniero a me? Credi che io voglia farne oggetto di pettegolezzi e di mormorii e di insinuazioni? Pensi che io voglia far sa-

pere a tutti che ti odio e perché? No. Avrei ucciso Malthor comunque, se non l'avessi fatto tu, perché lui sapeva. E quando avrò ucciso te e la ragazza, porterò i vostri corpi alla barriera, e li lascerò là, insieme, e sarà evidente a tutti, perfino a Varra, che siete rimasti uccisi tentando di fuggire.

La canna dell'arma era puntata direttamente contro Stark, e le dita di Egil parevano tremare sul pulsante. Piena potenza, questa volta. Invece della paralisi, la morte. Stark misurò la distanza tra lui ed Egil. Sarebbe morto prima di colpirlo, ma l'impeto del suo balzo lo avrebbe fatto forse proseguire, e avrebbe dato a Zareth una possibilità di fuga. I muscoli del suo corpo si tesero, e si prepararono al balzo.

Una voce disse:

— E sarà evidente a tutti anche come e perché *io* sono morto, Egil? Perché se uccidi loro, dovrai uccidere anche me.

Stark non seppe mai da dove fosse uscito Treon, né quando. Ma era là, accanto alla sacra immagine, e la sua voce era una melodia di musica forte e dura, e i suoi occhi ardevano di una luce strana.

Egil era trasalito, e subito gridò, rabbioso:

— Idiota! Scherzo della natura! Come sei giunto qui?

— Come giunge il vento, o la pioggia? Io non sono come gli altri uomini. — Rise, un suono triste velato di amarezza. — Io sono qui, Egil, e solo questo conta. E tu non ucciderai questo straniero che è più belva che uomo, e più uomo di chiunque di noi. Gli dei vogliono servirsi di lui.

Si era mosso, parlando, e ora si trovava tra Stark ed Egil.

— Togliti di mezzo — disse Egil.

Treon scosse il capo.

— Va bene — disse Egil. — Se proprio vuoi morire, accomodati.

La luce fanatica brillò negli occhi di Treon.

— Questo è un giorno di morte — disse, sommessamente, — ma non la sua, né la mia.

Egil pronunciò una parola oscena, offensiva, e sollevò l'arma.

Dopo questo gesto, le cose accaddero con incredibile rapidità. Stark balzò, descrivendo un arco sopra la testa di Treon, muovendosi nei gas rossi come una freccia ardente. Egil indietreggiò, e alzò ancora l'arma, e il suo dito premette il pulsante.

Qualcosa di bianco apparve tra Stark ed Egil, e prese su di sé tutta la forza del raggio.

Qualcosa di bianco. Un corpo di fanciulla, con una corona di capelli ondeggianti, e un collare di metallo che splendeva lucente intorno al collo e-

sile.

Zareth.

L'avevano dimenticata... avevano dimenticato la bambina stordita, con il corpo coperto di lividi, rannicchiata sulle ginocchia della statua. Stark si era mosso, per tenerla lontana dal pericolo, e lei non costituitiva una minaccia per il grande Egil, e i pensieri di Treon erano noti solo a lui e ai venti che lo ammaestravano. Senza farsi notare, senza che nessuno la ricordasse, lei era venuta avanti, strisciando fino al punto dal quale un ultimo balzo l'avrebbe posta tra Stark e la morte.

L'impeto del balzo di Stark lo portò sopra di lei, e solo i suoi capelli d'argento accarezzarono lievemente la pelle dell'uomo. Poi egli fu su Egil, e tutto era accaduto così rapidamente che il Signore dei Lhari non ebbe il tempo di sparare un altro colpo.

Stark strappò l'arma dalla mano di Egil. Era gelido, gelido come i fiumi d'inverno sulla Terra lontana, e i suoi occhi erano velati da una strana cecità, che gli permetteva di vedere chiaramente solo la faccia di Egil. E fu Stark a urlare, questa volta, un suono terribile, spaventoso, come il grido di un felino selvaggio, ormai partito al di là di ogni ragione e di ogni paura.

Treon rimase fermo a osservare. Osservò il sangue fluire più scuro nel mare rosseggiante, e ascoltò la venuta del silenzio, e vide la cosa che era stata suo cugino galleggiare lentamente, portata via dalla lenta corrente, e fu come se avesse già visto tutte queste cose in passato, e nulla potesse sorprenderlo.

Poi Stark si avvicinò al corpo di Zareth. La fanciulla respirava ancora, molto debolmente, e i suoi occhi si rivolsero a Stark, e lei sorrise.

Stark era cieco, ora, per le lacrime che gli scendevano sul viso. Tutta la sua collera l'aveva abbandonato con il sangue di Egil, lasciando solo una dolorosa pietà e una tristezza infinita, e un senso di cose soprannaturali, di meraviglia e di timore. Prese Zareth tra le braccia, con una dolcezza che mai aveva usato in passato, sentendosi stordito, guardando le lacrime cadere sul volto della fanciulla, sempre rivolto verso il suo, sempre con quel debole sorriso sulle labbra. E dopo qualche tempo, o dopo mille eternità, capì che Zareth era morta.

Più tardi, Treon gli venne vicino e disse, gentilmente:

— È nata per questo fine, e lo sapeva, e ne è stata felice. Anche adesso sorride. E può farlo, poiché ha avuto una morte migliore di molti tra noi. — Posò la mano sulla spalla di Stark. — Vieni, ti mostrerò dove puoi lasciarla. In quel luogo sarà al sicuro, e domani potrai seppellirla dove lei

avrebbe voluto riposare.

Stark si alzò e lo seguì, portando Zareth tra le braccia.

Treon si avvicinò al piedistallo sul quale riposava la statua. Premette diverse molle segrete, in certi punti noti a lui solo, e una sezione del pavimento scivolò silenziosamente, rivelando una scalinata di pietra che scendeva nei sotterranei.

X

Treon guidava Stark nella discesa, nelle tenebre rischiarate soltanto dai deboli fuochi suscitati dal loro passaggio. Laggiù le correnti non esistevano. Il gas rosso riposava, pigro e stagnante, chiuso tra le pareti di un passaggio quadrato, scavato nella medesima pietra nera.

— Queste sono le cripte — disse. — Il labirinto che si vede sulla mappa che mio padre ha scoperto. — E narrò a Stark la storia della scoperta, e della mappa, come aveva fatto Varra. Si muoveva con sicurezza, e il suo corpo deforme si muoveva senza esitazioni, oltrepassando l'imboccatura di corridoi laterali, e le porte di camere il cui interno si perdeva nell'ombra. — La storia della città è tutta qui. Tutti i libri e tutto il sapere che gli antichi non hanno avuto il coraggio di distruggere. Non ci sono armi. Non si trattava di un popolo guerriero, e credo che la forza usata da noi Lhari in maniera diversa servisse solo alla difesa, a proteggere gli antichi dalle belve e dagli attacchi dei barbari saccheggiatori delle paludi.

Con un immenso sforzo, Stark distolse i propri pensieri dal lieve fardello che portava tra le braccia.

— Credevo che le cripte si trovassero sotto l'edificio crollato — disse.

— Lo pensavamo tutti. Era nelle intenzioni degli antichi che lo pensassimo. Per questo l'edificio è stato distrutto. E per sedici anni noi Lhari abbiamo ucciso uomini e donne, facendo trascinar via le macerie. Ma anche il tempio era segnato sulla mappa. Abbiamo creduto che fosse indicato semplicemente come un punto di riferimento, un segno d'identificazione del grande edificio. Ma poi ho cominciato a chiedermi...

— Da quanto tempo lo sai?

— Non da molto. Da circa due piogge. Ci sono volute molte stagioni per scoprire il segreto del passaggio. Venivo qui di notte, quando gli altri dormivano.

— E non hai detto nulla?

— No! — esclamò Treon. — Tu pensi che se lo avessi detto, lo sfrutta-

mento degli schiavi e la morte avrebbero avuto fine. Ma cosa sarebbe accaduto, allora? La mia famiglia scatenata con il potere di distruggere un mondo, come è stata distrutta questa città? No! È stato meglio che gli schiavi morissero.

Indicò a Stark di voltare; poi, attraverso grandi portali d'oro, appena accostati, essi entrarono in una sala così grande da rendere impossibile valutarne l'ampiezza, nella foschia rossigna che l'avvolgeva.

— Questo è stato il sepolcro dei loro re — disse Treon, gentilmente. — Lascia qui la piccola.

Stark si guardò intorno, ancora troppo stordito per avvertire compiutamente la maestà del luogo, ma ugualmente colpito.

I giacigli di marmo nero erano disposti secondo linee diritte... linee così lunghe che l'unico limite era il campo visivo. E su quei giacigli dormivano gli antichi sovrani, e i loro corpi, meravigliosamente imbalsamati, erano coperti da coltri di seta, le mani erano incrociate sul petto, e i loro saggi volti chiaramente non umani portavano impresso per l'eternità il marchio della pace.

Con infinita dolcezza, Stark posò Zareth su un giaciglio di marmo, e la coprì con una coltre di seta, e le chiuse gli occhi, incrociandole le mani sul petto. E gli parve che anche il viso della fanciulla avesse un'infinita espressione di pace.

Uscì insieme a Treon pensando che nessuno si era guadagnato maggiormente un posto nella sala dei re della piccola Zareth.

— Treon — disse.

— Sì?

— Quella profezia di cui hai parlato quando sono giunto al castello... la farò avverare.

— Questo è il destino delle profezie — annuì Treon.

Non ritornò verso il tempio, ma guidò Stark nel cuore delle catacombe, sempre più avanti. Una grande eccitazione ardeva dentro di lui, una cosa terribile e folgorante che si comunicava a Stark. Treon aveva improvvisamente acquistato la statura di una figura del destino, e il terrestre aveva la sensazione di trovarsi nella stretta di qualche irresistibile corrente, che avrebbe travolto ogni cosa sulla sua strada, fino a sgomberarla completamente. Un lungo brivido percorse il corpo di Stark.

Finalmente essi raggiunsero il termine del corridoio. E là, nel crepuscolo rosso, una sagoma sedeva in attesa, davanti a una nera porta sbarrata. Una figura grottesca, e incredibilmente deforme, così orribilmente malformata

da far apparire quasi bello il corpo deforme di Treon. Eppure il suo volto era uguale ai volti degli antichi re, e i suoi occhi scavati avevano un tempo ospitato una luce di grande saggezza, e una delle sue mani dalle sette dita era ancora affusolata e delicata come quella di un artista.

Stark indietreggiò. La creatura aveva il potere di sconvolgerlo fisicamente, e avrebbe voluto andare via, ma Treon lo incoraggiò ad avanzare.

— Avvicinati. È morto, imbalsamato, ma ha un messaggio per te. Ha aspettato per tutto questo tempo, per farti conoscere il suo messaggio.

Con riluttanza, Stark andò avanti.

D'un tratto, gli parve che la *cosa* gli parlasse.

Guardami. Guardami, e dalla mia immagine cerca di trarre consiglio prima di impadronirti del potere che giace oltre quella porta!

Stark indietreggiò, gridando. Treon sorrise.

— È stato così anche per me. Ma l'ho ascoltato molte volte, da allora. Parla non con la voce ma all'interno della mente, e solo quando si supera un certo punto.

La mente civile, ragionevole di Stark, medita su questa spiegazione. Una registrazione del pensiero, evidentemente, azionata da un raggio elettronico. Gli antichi avevano preso ogni precauzione, per essere certi che il loro messaggio venisse ascoltato e compreso da chiunque avesse risolto l'enigma delle catacombe. Immagini di pensiero, rivolte direttamente al cervello... un mezzo di comunicare che non conosceva barriere di tempo o di linguaggio.

Avanzò di nuovo, e di nuovo la voce telepatica gli parlò.

— Abbiamo osato giocare con il segreto degli dei. Le nostre intenzioni non erano malvage. Il motivo che ci ha spinti è stato solo l'amore per la perfezione, e il desiderio di dare a tutte le creature viventi una forma perfetta come quella dei nostri palazzi e dei nostri giardini. Non sapevamo che così facendo stavamo violando la legge...

— Io ero uno di coloro che scoprirono il modo di trasformare la cellula vivente. Ci servimmo della forza invisibile che viene dalla Terra degli Dei oltre il cielo e riuscimmo a piegarla ai nostri voleri, tanto da poter costruire dalla carne viva come il vasaio costruisce i suoi vasi di creta. Con questa forza risanammo gli infelici e i deformi, e facemmo diventare alti e possenti coloro che uscirono curvi e deboli dall'uovo, e per qualche tempo fummo come fratelli degli stessi dei. lo stesso, perfino io, conobbi la gloria della perfezione. E poi giunse la resa dei conti.

«La cellula, una volta costretta a cambiare, non cessa più di cambiare.

La crescita era lenta, e per qualche tempo non la notammo, ma quando lo facemmo era ormai troppo tardi. Stavamo già diventando una città di mostri. E la forza che avevamo usato era peggio che inutile, poiché più tentavamo di modellare la carne mostruosa, per ridarle la forma normale, più le cellule stimolate crescevano e crescevano, fino a quando i corpi sui quali avevamo operato non diventarono cose di viscido fango che fluivano e cambiavano nell'attimo stesso in cui le si guardava.

«Uno per uno, gli abitanti della città si distrussero. E quelli tra noi che rimasero compresero il giudizio degli dei, e il nostro dovere. Preparammo ogni cosa, e facemmo in modo che il Mare Rosso ci nascondesse per sempre agli occhi dei nostri simili, e di coloro che sarebbero venuti dopo.

«Malgrado ciò, non distruggemmo la nostra scienza. Forse fu soltanto il nostro orgoglio a proibircelo, ma non riuscimmo ugualmente a farlo. Forse degli altri dei, delle altre razze più sapienti della nostra, potranno togliere il male, e conservare solo il bene. Perché è bene per tutte le creature essere, se non perfette, almeno forti e sane.

«Ma ascolta questo ammonimento, ignoto visitatore che mi ascolti. Se i tuoi dei sono gelosi, se il tuo popolo non possiede la saggezza o la dottrina per riuscire là dove noi fallimmo, per controllare questa forza, non toccarla! Oppure tu, e tutto il tuo popolo, diventerete come sono io.»

La voce tacque. Stark indietreggiò di nuovo, e disse a Treon, incredulo:

— E la tua famiglia sarebbe capace d'ignorare questo avvertimento?

Treon rise.

— Sono degli stolti. Sono crudeli e avidi e infinitamente orgogliosi. Direbbero che si tratta di una menzogna, per spaventare gli intrusi e indurli ad andare via, oppure che la carne umana non può essere soggetta alle leggi che governano la carne dei rettili. Direbbero qualsiasi cosa, perché hanno sognato per troppo tempo questo sogno, per permettere che ora venga loro negato.

Stark rabbrividì, e guardò la porta nera.

— Quella cosa dovrebbe essere distrutta.

— Sì — disse Treon, gentilmente.

I suoi occhi ardevano, fissando chissà quale oscuro sogno privato. Fece un passo avanti, e quando Stark cercò di seguirlo lo respinse, dicendo:

— No... Tu non devi avere alcuna parte in questo. — Scosse il capo. — Io ho aspettato — disse, quasi tra sé. — I venti mi hanno ammonito di aspettare, fino a quando il giorno fosse maturo per cadere dall'albero della morte. Ho aspettato, e all'alba ho saputo, perché il vento ha detto, *Ora il*

frutto è pronto per essere colto. — Fissò Stark, e benché fossero animati da un'ansia febbrile, quegli occhi avevano un'immensa saggezza, e una perfetta lucidità di spirito. — Tu hai sentito, Stark. *Facemmo diventare alti e possenti coloro che uscirono curvi e deboli dall'uovo.* Così, io avrò la mia ora. Potrò ergermi come un uomo, per il poco tempo che rimane.

Si voltò, e Stark non tentò di seguirlo. Seguì con lo sguardo il corpo deforme di Treon che si allontanava, bianco nel crepuscolo di sangue, fino a quando esso non passò davanti al mostruoso guardiano, e raggiunse la porta nera. Le braccia lunghe e sottili si sollevarono, e tolsero la sbarra.

La porta si aprì, lentamente, girando verso l'interno. Attraverso l'apertura Stark riuscì a scorgere una camera, che conteneva una strana macchina fatta di sbarre di cristallo e di dischi, montati su un telaio di metallo; il congegno scintillava e riluceva di un'inquieta, indomabile luce bluastra che aumentava e diminuiva come seguendo il battito di chissà quale gigantesco cuore. C'erano molti altri apparecchi, complicatissimi banchi di tubi e condensatori, ma quel congegno ne era il cuore, e il cuore era ancora vivo.

Treon entrò, e chiuse la porta dietro di sé.

Stark si ritirò, tenendosi a una certa distanza dalla porta e dal suo guardiano, sedette al suolo e appoggiò la schiena alla parete. Pensò ai misteriosi congegni che aveva appena intravisto. Raggi cosmici, forse... la forza invisibile che veniva da oltre il cielo. La loro natura e le loro possibilità erano ancora un mistero per la scienza. Ma alcuni spaziali sfortunati avevano scoperto che, in certe condizioni particolari, essi potevano produrre effetti sorprendenti sui tessuti umani.

Era una linea di pensiero che Stark non amava affatto. Cercò di tenere lontana la sua mente da Treon. Cercò di non pensare. Era buio, nel corridoio, e c'era una quiete innaturale, sovrumana, e l'informe orrore sedeva quietemente davanti alla porta, e aspettava con lui. Stark cominciò a tremare, un lento tremito animalesco.

Attese. E dopo qualche tempo cominciò a pensare che Treon doveva essere morto, ma non si mosse. Non voleva entrare in quella stanza, a vedere con i suoi occhi.

Attese.

D'un tratto balzò in piedi, con tutto il corpo coperto da un sudore gelido. Uno schianto era rimbalzato dalle pareti del corridoio, riecheggiando lontano, un fragore di cristalli infranti e una alta nota lamentosa, che morì nel nulla.

La porta si aprì.

Ne uscì un uomo. Un uomo alto e dritto e bello come un angelo, un uomo forte e possente che aveva il viso di Treon, e gli occhi tragici di Treon. E dietro di lui, la camera era buia. Il cuore pulsante di energia si era arrestato.

La porta venne chiusa e sbarrata di nuovo. La voce di Treon stava dicendo:

— Rimangono tutti i documenti, e quasi tutti gli apparecchi; così il segreto non è interamente perduto. Solo che adesso non lo si può cogliere come un frutto dal ramo.

Si avvicinò a Stark e tese la mano.

— Combattiamo insieme, come uomini. E non temere. Io morrò, assai prima che questo corpo possa cambiare. — Sorrise, il sorriso che Stark ricordava, quel sorriso pieno di compassione per tutte le creature viventi, e di amore. — Lo so, perché i venti me lo hanno detto.

Stark prese la mano di Treon, e la strinse.

— Bene — disse Treon. — E adesso guidami tu, straniero dagli occhi ardenti. Perché la profezia è tua, e il giorno è tuo, e io, che ho strisciato come un verme per tutta la vita so ben poco di battaglie. Guidami, e ti seguirò.

Stark accarezzò il collare che gli stringeva il collo.

— Puoi liberarmi di questo?

Treon annuì.

— Ci sono attrezzi e acidi in una delle camere.

Trovarono quanto cercavano, e Treon si mise rapidamente al lavoro, e mentre lui lavorava, Stark pensava, sorridendo... e in quel sorriso non c'era nessuna pietà.

Finalmente ritornarono nel tempio, e Treon chiuse l'entrata delle catacombe. Era ancora notte, perché la piazza era deserta. Stark trovò l'arma di Egil là dove era caduta, là dove Egil era morto.

— Dobbiamo affrettarci — disse Stark. — Vieni.

XI

L'isola era avvolta da un denso mantello di nebbia e dalla oscurità azzurra della notte. Stark e Treon strisciarono silenziosamente tra le rocce, fino a quando videro lo scintillare fumoso delle torce, attraverso le finestrelle della centrale.

C'erano sette guardie, cinque all'interno della garitta, due fuori, in giro di

ronda.

Quando furono abbastanza vicini, Stark si allontanò scivolando nel buio, muovendosi come un'ombra, senza muovere neppure un sassolino con i piedi nudi. Dopo qualche tempo trovò un posto di suo gradimento, e si preparò. Una sentinella passò vicino, a non più di un metro, sbadigliando e guardando speranzosamente il cielo, cercando di cogliervi il primo segno della alba.

La voce di Treon squillò, quella voce dolce e inconfondibile.

— Ehi voi, guardie!

La sentinella si fermò, e si girò di scatto. Oltre la curva della parete di pietra si udì un rumore, dei passi precipitosi che si avvicinavano, e anche la seconda sentinella apparve.

— Chi ha parlato? — domandò una guardia. — Il Signore Treon?

Scrutarono nell'oscurità, e Treon rispose. — Sì. — Si era avvicinato quanto bastava perché le guardie scorgessero l'indistinto pallore del suo viso, e aveva tenuto il corpo celato tra le rocce e i cespugli.

— Affrettatevi — ordinò. — Dite loro di aprire la porta. — Parlò ansando, come se fosse stato esausto. — Una tragedia... un disastro! Fate aprire la porta!

Uno degli uomini si affrettò a obbedire, e picchiò pesantemente sulla porta che era chiusa dall'interno. L'altro rimase, attonito, osservando. Poi la porta si aprì, versando un fiotto di gialla luce delle torce nella nebbia rossa.

— Che c'è? — gridarono gli uomini che si trovavano all'interno. — Che è successo?

— Uscite! — ansimò Treon. — Mio cugino è morto, il Signore Egil è morto, assassinato da uno schiavo.

Tacque, lasciando che l'impatto di quelle parole raggiungesse le guardie. Tre uomini uscirono nel circolo di luce, e i loro volti erano spaventati, come se in qualche modo avessero temuto di essere considerati responsabili di ciò che era accaduto.

— Lo conoscete — disse Treon. — Il gigante dai capelli neri venuto dalla Terra. Egli ha ucciso il Signore Egil, ed è fuggito nella foresta, e abbiamo bisogno di tutte le guardie disponibili per dargli la caccia, poiché molte guardie devono rimanere a sorvegliare gli schiavi, che paiono sul punto di ribellarsi. Tu, e tu... — Scelse dal gruppo i quattro individui più forti. — Scendete immediatamente, e unitevi alla ricerca. Io rimarrò qui con gli altri.

Per poco non funzionò. I quattro fecero un paio di passi, esitanti, e poi un uomo si fermò e disse, dubbioso:

— Ma, mio signore, ci è proibito abbandonare il nostro posto, per qualsiasi ragione. Per qualsiasi ragione, mio signore! Il Signore Cond ci ucciderebbe, se lasciassimo il nostro posto.

— E voi temete il Signore Cond più di me — disse Treon, filosoficamente. — Ah, bene. Capisco.

Si fece avanti, entrando completamente nel cerchio di luce.

Si udì un ansito improvviso, e poi un grido di meraviglia. I tre uomini venuti dall'interno avevano solo le loro spade, ma le due sentinelle esterne erano armate con le armi nere. Un uomo gridò:

— È un demone, che parla con la voce di Treon!

E le due armi nere si sollevarono.

Dietro di loro, Stark sparò due rapidi colpi, uno dopo l'altro, e gli uomini caddero, privi di sensi; non avrebbero costituito alcun pericolo per ore e ore. Poi Stark balzò verso la porta.

Si scontrò con due uomini che stavano facendo la stessa cosa. Il terzo si era voltato, per tenere a bada Treon con la spada, fino a quando i suoi compagni non fossero rientrati sani e salvi.

Vedendo che Treon, che era disarmato, correva il pericolo di venire infilato dalla lama dell'uomo, Stark sparò, tra i due corpi che lo avevano urtato, mentre cadeva, e abbatté la sentinella. Poi si trovò coinvolto in un groviglio di braccia e di gambe, e un colpo fortunato fece cadere dalla sua mano l'arma.

Treon si aggiunse alla confuzione. Assaporando la sua nuova forza, prese una sentinella per il collo, staccandola dalla mischia. Le guardie erano uomini robusti, e addestrati, e combattevano disperatamente. Stark riportò una ferita al labbro, prima di poter dare il colpo di grazia.

Qualcuno gli passò accanto rapidamente, verso la porta. Treon gridò. Con la coda dell'occhio Stark vide che il Lhari sedeva sul terreno, stordito. La porta si stava chiudendo.

Stark tese i muscoli, e spiccò un balzo.

Colpì il pesante pannello, e fu un urto che per poco non gli fece perdere i sensi. La porta si spalancò, e si udì un grido di dolore, e il rumore di un corpo che cadeva. Stark penetrò nel locale, e trovò le ultime guardie che rotolavano in ogni direzione, sul pavimento. Ma un uomo, rotolando, riuscì a rialzarsi, e mentre si rialzava sfoderò la spada. Prima non ne aveva avuto il tempo.

Stark continuò il suo attacco, senza fermarsi. Si gettò a testa bassa sull'uomo, prima che la punta della spada uscisse dal fodero, lo fece cadere al suolo, e lo finì con selvaggia efficacia.

Balzò in piedi, respirando affannosamente, sputando sangue dalla bocca, e si guardò intorno. Ma gli altri erano fuggiti, certamente per lanciare l'allarme.

Il meccanismo era semplice. Si trovava in una grossa scatola nera, e oblunga, le cui dimensioni e la cui forma ricordavano da vicino una bara; la scatola era fornita di quadranti e di lenti e di luci. Ronzava sommessamente, ma era priva di collegamenti visibili... e Stark non riuscì a scoprire dove prendesse l'energia. Forse da quegli stessi raggi cosmici cui aveva pensato prima, soggiogati e usati per un uso diverso.

Abbassò quello che pareva l'interruttore centrale, e il ronzio cessò, e le luci guizzanti si spensero, nelle lenti. Allora Stark raccolse la spada della guardia caduta, e con estrema cura spaccò tutto ciò che si poteva spaccare.

Poi uscì di nuovo.

Treon si stava alzando in piedi, e scuoteva la testa. Gli rivolse un sorriso un po' vergognoso.

— A quanto sembra, la forza da sola non basta, — disse. — Bisogna anche avere esperienza e perizia.

— Le barriere sono cadute — disse Stark. — La strada è libera.

Treon annuì, e insieme a Stark si tuffò nuovamente nel mare. Questa volta entrambi portavano delle armi nere, prese alle sentinelle... sei in tutto, compresa quella di Egil. Tutte le armi che possedevano per la guerra.

Mentre scendevano veloci nelle foschie rossigne, Stark domandò:

— Cosa puoi dirmi del popolo Shuruun? Per chi combatterà?

Treon rispose:

— Quelli della specie di Malthor combatteranno per i Lhari. Devono farlo, perché è la loro sola speranza. Gli altri aspetteranno, fino a quando non vedranno qual è la parte più sicura da scegliere. Si solleverebbero contro i Lhari, se osassero, perché noi abbiamo portato solo del terrore sulle loro vite. Ma aspetteranno, prima di fare qualsiasi cosa.

Stark annuì. Non disse altro.

Furono sopra la città silenziosa, e Stark pensò che Egil e Malthor facevano ora parte di quel silenzio, e galleggiavano lentamente per le strade deserte, seguendo il capriccio delle correnti, avvolti in mantelli di fuoco fievole.

Pensò a Zareht, addormentata nella sala dei re, e a quel pensiero i suoi

occhi scintillarono di una luce fredda e crudele.

Scesero verso l'alloggio degli schiavi. Treon rimase fuori, di guardia. Stark entrò, portando con sé le armi.

Gli schiavi dormivano ancora. Alcuni sognavano, e si lamentavano nel sonno, e altri parevano morti, con i volti scavati bianchi come teschi.

Schiavi. Centoquattro persone, contando le donne.

Stark li chiamò, gridando, ed essi si svegliarono, rizzandosi di scatto a sedere sui loro giacigli, lividi di terrore. Poi videro chi li aveva chiamati, e videro che egli era in piedi, armato e senza collare, e ci fu una grande emozione, intorno, e un forte clamore, che si quietò non appena Stark fece udire di nuovo il suo grido, chiedendo silenzio. Questa volta la voce di Helvi si unì alla sua. Il grande barbaro si era svegliato dal lungo sonno dato dalla droga.

Stark disse loro, molto brevemente, ciò che era accaduto.

— Siete liberi dal collare — disse. — Oggi potrete sopravvivere, o morire da uomini, e non da schiavi. — Fece una pausa, poi domandò, — chi vuole venire con me, a Shuruun?

Gli risposero con una voce sola, la voce dei Perduti che vedevano il rosso sudario della morte cominciare a sollevarsi da loro. I Perduti, che avevano ritrovato repentinamente la speranza.

Stark rise. Era pervaso da una strana ebbrezza. Diede le armi residue a Helvi, e ad altri tre uomini scelti, ed Helvi lo guardò negli occhi, e rise a sua volta.

Treon li chiamò, dalla porta:

— Stanno arrivando!

Stark diede delle rapide istruzioni a Helvi, e uscì, portando con sé uno degli altri uomini. Si nascosero, con Treon, tra gli arbusti del giardino che sorgeva fuori della sala, un giardino splendido e curato, che ondeggiava nel suo splendore senza vita, accarezzato dallo scorrere pigro delle correnti.

Le guardie arrivarono. Erano venti uomini armati e possenti, che venivano a prendere gli schiavi per un altro periodo di lavoro, per rimuovere le pietre inutili delle macerie.

Le armi nascoste parlarono, con le loro lingue silenziose.

Otto guardie caddero sulla soglia della sala. Nove caddero fuori. Dieci schiavi morirono, con i collari fiammeggianti, prima che le altre tre guardie venissero sopraffatte.

Ora c'erano venti spade per novantaquattro schiavi, comprese le donne.

Lasciarono la città, e salirono, oltre la foresta sognante, un volo di bianchi fantasmi con guizzi di fiamma nei capelli, che salivano dall'eterno crepuscolo rosso e dal silenzio per ritrovare la luce.

La luce, e la vendetta.

Il primo, pallido riverbero dell'alba stava filtrando dalle nubi, quando essi raggiunsero le rocce che si stendevano sotto il castello dei Lhari. Stark li guidò, e salirono come ombre per il pendio aspro, e raggiunsero il luogo ove egli aveva nascosto la sua pistola, nella notte del suo arrivo a Shuruun. Niente si muoveva intorno. La nebbia saliva dal mare, come un vapore di sangue e il volto di Venere era ancora oscuro. Solo le nubi, in alto, erano sfiorate da un alito perlaceo.

Dopo avere raccolto l'arma, Stark ritornò dagli altri. Diede una delle armi nere a un barbaro delle paludi, che aveva negli occhi una fredda luce di follia. Poi diede le ultime istruzioni a Helvi, e ritornò, con Treon, sotto la superficie del mare.

Treon lo guidò, seguì la facciata sommersa della scogliera, e dopo qualche tempo la sua mano toccò il braccio di Stark, indicando il punto in cui una cavità rotonda si apriva nella roccia.

— È stata fatta molto tempo fa — disse Treon, — in modo che i Lhari e i loro schiavi potessero andare e venire senza essere visti. Vieni... e fai silenzio.

Nuotando, entrarono nell'imboccatura della galleria, e percorsero il corridoio oscuro scavato nella roccia, seguendo un pavimento inclinato, che portava verso l'alto; dopo qualche tempo, uscirono dal mare. E poi avanzarono silenziosamente, cercando la strada a tentoni, fermandosi di quando in quando ad ascoltare.

La sorpresa era la loro unica speranza. Treon aveva detto che, in due, avrebbero potuto riuscire. Un numero maggiore di uomini sarebbe stato sicuramente scoperto, e avrebbe incontrato una rapida fine, nelle mani delle guardie.

Stark sperava che Treon avesse ragione.

Raggiunsero una spoglia parete di pietra. Treon si appoggiò in un certo punto, facendo forza con il peso del corpo, e un grande blocco di pietra girò su cardini invisibili. Dalla fessura uscì il riverbero giallastro della luce di molte torce. Quella luce permise a Stark di vedere che la sala che si apriva davanti a loro era vuota.

Entrarono, e nell'istante stesso in cui lo fecero un servo vestito di seta colorata entrò sbadigliando nella sala, con una nuova torcia per sostituire il

fuoco morente di quella ormai consumata.

Il servo si fermò bruscamente, spalancando gli occhi. Lasciò cadere la torcia. La sua bocca si aprì per lanciare un grido, ma non uscì alcun suono, e Stark ricordò che tutti i servi avevano la lingua mozzata... Treon gli aveva spiegato che questo avveniva per evitare che essi dicessero ciò che vedevano o udivano nel castello.

L'uomo si voltò, e si mise a correre, imboccando un corridoio illuminato fievolmente. Stark lo raggiunse senza fatica. Lo colpì una volta sola, con la canna della pistola, e l'uomo cadde e giacque immobile.

Treon si avvicinò. Il suo volto aveva un'espressione che si avvicinava all'esaltazione, e i suoi occhi brillavano in una maniera bizzarra, e a quella vista Stark rabbrividì. Fu Treon a guidarlo, attraverso una serie di sale e saloni vuoti, tutti spogli, neri e severi, e per qualche tempo non incontrarono nessuno.

Treon si fermò, infine, davanti a una porticina di oro brunito. Guardò Stark, una volta sola, annuì, spalancò il pannello e varcò la soglia.

XII

Si trovarono in piedi, all'interno dell'immenso salone echeggiante che si stendeva fino a perdersi nelle tenebre, apparentemente sconfinato. Il grappolo di lampade d'argento ardeva come la prima volta, e all'interno del circolo di luce i Lhari si alzarono di scatto dai loro posti, e fissarono attoniti gli stranieri che erano entrati dalla loro porta segreta.

Cond, e Arel che teneva le braccia conserte. Bor, che tormentava il piccolo drago, per farlo sibilare di collera e tentare di mordere con le fauci ancora tenere, e rideva istericamente, dell'impotenza della bestia. Varra, che accarezzava la creatura alata che stava appollaiata sul suo polso, e con il dito bianco seguiva i contorni del becco crudele. E la vecchia, con un pezzo di carne che una mano stava portando alla bocca.

Si erano fermati, come raggelati, mentre compivano questi atti. E Treon camminò lentamente, mostrandosi nella luce.

— Mi riconoscete? — disse.

I Lhari furono percorsi da uno strano tremito. E come la prima volta, fu la vecchia a parlare per prima, con gli occhi scintillanti di uno sguardo rapace come il suo appetito.

— Tu sei Treon — disse, e tutto il suo immenso corpo parve tremare.

Il nome rimbalzò sulle pareti remote e invisibili, si ripercosse per tutte le

ombre e le tenebre dell'immane salone, e le nere pareti parlarono, ripetendo, *Treon! Treon! Treon!* Cond balzò avanti, e toccò il corpo slanciato del cugino con dita che tremavano.

— Tu l'hai scoperto — alitò. — Hai scoperto il segreto.

— Sì. — Treon sollevò la testa d'argento e rise, una risata profonda e armoniosa che riecheggiò da tutti gli angoli nascosti della sala. — L'ho trovato, e non esiste più, è stato distrutto, e si trova per sempre al di fuori della vostra portata. Egil è morto, e il giorno dei Lhari è venuto.

Ci fu un silenzio lungo, interminabile, e poi la vecchia bisbigliò:

— *Tu menti!*

Treon si rivolse a Stark.

— Chiedilo a lui, allo straniero che è venuto portando la condanna sulla fronte. Chiedigli se io mento.

Il volto di Cond parve trasformarsi, assumere una dimensione non più umana, bestiale. Fece un gesto di collera, lanciò un breve suono rauco e inarticolato, e si gettò verso la gola di Treon.

Bor lanciò un grido, d'un tratto. Lui non pareva molto preoccupato della scoperta del segreto, o della sua perdita, e lui solo parve comprendere il significato della presenza di Stark in quella sala. Urlò, guardando l'uomo dai capelli neri, e fuggì correndo attraverso la sala, chiamando a gran voce le guardie, e mille eco ruggirono e tremolarono e rimbalzarono di parete in parete. Con uno sforzo il ragazzo aprì le grandi porte, e fuggì fuori, e nell'istante in cui le porte si aprirono dai corridoi giunse un rumore di lotta.

Gli schiavi, con le loro spade e i loro bastoni, con le loro pietre e i loro aguzzi frammenti di roccia, avavano scalato le mura del castello, venuti dalla scogliera.

Stark si era fatto avanti, ma Treon non aveva bisogno di aiuto. Aveva circondato il collo di Cond con le mani, e stava sorridendo. Stark non lo disturbò.

La vecchia stava parlando, imprecando, ordinando, soffocando, con un respiro affannoso, e il viso cianotico, in preda a un immenso furore. Arel cominciò a ridere. Non si mosse, e le sue mani rimasero inerti e aperte in grembo. Rise e rise e continuò a ridere, e Varra guardò Stark, odiandolo.

— Sei uno stupido, selvaggio — disse. — Non hai voluto prendere ciò che ti ho offerto, così non avrai nulla... all'infuori della morte.

Sfilò il cappuccio dalla testa della creatura alata, e la scagliò direttamente contro Stark. Poi estrasse un pugnale dalla cintura, e lo affondò nel fianco di Treon.

Treon indietreggiò, barcollando. La sua stretta si allentò, e Cond riuscì a liberarsi, già quasi soffocato, furibondo, con la bocca grondante bava. Egli estrasse la corta spada, e si gettò su Treon.

Delle ali furiose batterono l'aria e tuonarono intorno al capo di Stark, e degli speroni crudeli cercarono i suoi occhi. Stark sollevò la mano sinistra, afferrò l'uccello per una zampa, e lo tenne stretto. Non per molto tempo, solo quanto gli bastò per sparare un colpo a Cond, che cadde. Poi Stark spezzò il collo del falco.

Scagliò la creatura ai piedi di Varra, e sollevò di nuovo la pistola. Le guardie stavano entrando nel salone, ormai, ed egli cominciò a sparare contro di loro.

Treon era seduto sul pavimento. Il sangue gli usciva a fiotti dal fianco, ma egli teneva l'arma nera tra le mani, e stava ancora sorridendo.

Si udirono degli alti clamori, fuori. Là degli uomini stavano combattendo, uccidendo, morendo, gridando di trionfo o di dolore. Le eco infuriavano nel salone, e il rumore della pistola di Stark era come un tuono sibilante. Le guardie, armate solo delle spade, cadevano come grano maturo di fronte alla falce, ma erano molte, troppe per Stark e Treon. Non potevano tenerle a bada per molto tempo.

La vecchia urlò e urlò e urlò, e poi tacque, un silenzio improvviso, finale.

Helvi si aprì un varco nella mischia, seguito da un gruppo di schiavi; la battaglia si trasformò in un caos perennemente cangiante, in una serie di molte mischie furibonde. Stark si liberò della pistola. Ora aveva paura di colpire i suoi uomini. Strappò una spada da una delle guardie cadute, e cominciò ad aprirsi un varco nella mischia, per raggiungere il barbaro.

D'un tratto, Treon gridò il suo nome. Stark balzò di lato, sottraendosi al duello con la guardia che stava affrontando, e vide Varra cadere, con il pugnale ancora in pugno. Lo aveva quasi raggiunto alle spalle, per ucciderlo, e Treon aveva visto e aveva premuto il pulsante dell'arma appena in tempo.

Per la prima volta, negli occhi di Treon erano apparse delle lacrime.

Una specie di nausea mortale si impadroni di Stark. C'era qualcosa di orribile, d'innominabile, in quello spettacolo di una famiglia che si distruggeva con le proprie mani. Lui era troppo selvaggio, per provare dolore per la morte di Varra, ma non riuscì ugualmente a sopportare la vista di Treon per qualche tempo; sentiva un gran senso di tragedia intorno, e quegli occhi colmi di lacrime lo facevano star male.

Dopo qualche tempo, si trovò accanto a Helvi, schiena a schiena, e mentre i due muovevano le loro spade... anche le armi nere erano state scartate, per lo stesso motivo che aveva spinto Stark a liberarsi della pistola... Helvi ansimò:

— È stata una buona battaglia, fratello! Non possiamo vincere, ma possiame avere una buona morte, che è assai meglio della schiavitù.

Pareva che Helvi avesse ragione. Gli schiavi, sfortunatamente, indeboliti dalla lunga prigionia, consumati dal lavoro tremendo, venivano lentamente sconfitti, respinti, abbattuti. L'ondata aveva cambiato direzione, la marea era mutata, e Stark venne respinto fuori della sala, fuori delle mura del castello vero e proprio, verso gli alloggi delle guardie; la sua resistenza era sempre più debole.

Il grande cancello era aperto. Dietro di esso era riunito il popolo di Shuruun, che osservava, e rimaneva in disparte... come aveva detto Treon, avrebbero atteso, per scegliere la fazione vincente.

Davanti a tutti, appoggiato a un bastone, c'era Larrabee, il terrestre.

Stark si aprì un varco nella mischia. Balzò sulla muraglia, e rimase in piedi lassù, ansimando, sudando, tutto insanguinato, con una spada grondante sangue stretta in pugno. L'agitò, gridando agli uomini di Shuruun:

— Cosa state aspettando, branco di codardi, branco di donne? I Lhari sono morti, i Perduti sono liberi... noi della Terra dobbiamo fare tutto il lavoro per voi?

E guardò direttamente Larrabee.

Larrabee sostenne il suo sguardo, e i suoi occhi cupi e sofferenti erano colmi di un'amara ironia.

— Oh, be' — disse, in inglese. — E perché no?

Larrabee sollevò il capo, e rise, e tutta l'amarezza era scomparsa, in lui. Lanciò un alto grido stridulo di ribellione, e sollevò il bastone come una bandiera, zoppicando verso il cancello, e gli uomini di Shuruum si unirono al suo grido, e lo seguirono.

E dopo, tutto finì rapidamente.

Trovarono il cadavere di Bor nel recinto degli animali, dove il ragazzo era fuggito per nascondersi, quando la battaglia era cominciata. I draghi, impazziti per l'odore del sangue, lo avevano ucciso molto rapidamente; restava ben poco del suo corpo.

Helvi era uscito vivo dalla battaglia, e Larrabee, che si era tenuto accuratamente lontano dal pericolo, dopo avere incitato all'attacco gli uomini di Shuruun, era illeso. Più della metà degli schiavi erano morti, e tutti gli altri

erano feriti. Di coloro che avevano servito i Lhari, pochissimi erano sopravvissuti.

Stark ritornò nel maestoso salone. Camminò lentamente, perché era infinitamente stanco, e dove posava il piede lasciava un'impronta di sangue, e le sue braccia erano rosse fino ai gomiti, e il suo petto era spruzzato di scarlatto. Treon lo vide arrivare, e sorrise, annuendo.

— È proprio come ho detto. E sono sopravvissuto a tutti gli altri.

Arel aveva smesso di ridere, finalmente. Non si era mossa, non aveva tentato di fuggire, e l'ondata della battaglia si era abbattuta su di lei e l'aveva sommersa, senza che lei potesse difendersi, forse senza che se ne rendesse conto. La vecchia giaceva immobile, una montagna di carne inerte sul letto. La sua mano stringeva ancora, convulsamente, un frutto maturo, afferrato nel momento della morte, e il succo rosso grondava tra le dita.

— Ora è venuto il mio turno di andare — disse Treon. — E me ne vado in pace. Con me, se ne va l'ultima goccia del nostro sangue marcio, e questo renderà Venere più puro. Seppellisci il mio cadavere molto profondamente, straniero dagli occhi ardenti. Non voglio che occhi umani lo vedano, dopo quello che è stato, con quello che gli accadrà.

Sospirò, e cadde in avanti, e giacque riverso.

Il piccolo drago di Bor uscì timidamente, sibilando sommessamente, dal suo nascondiglio, sotto il letto della vecchia, e si allontanò nella sala, trascinandosi dietro la corda.

Stark si appoggiò al parapetto, osservando la nera massa di Shuruun allontanarsi, nelle nebbie sanguigne.

I ponti erano gremiti di schiavi stranieri, che tornavano a casa. I Lhari erano morti, e i Perduti erano per sempre liberi, e Shuruun era soltanto un altro porto sul Mare Rosso, ormai, e nulla più. Il suo popolo sarebbe stato ancora un popolo di ladri e di pirati, ma questo era naturale, e così doveva essere. La nera malvagità era scomparsa.

Stark era felice di vedere la città per l'ultima volta. E sarebbe stato felice di vedere per l'ultima volta anche il Mare Rosso.

Il vento di mare spinse rapidamente il vascello verso l'imboccatura del golfo. Stark pensò a Larrabee, rimasto a Shuruun, con i suoi sogni di neve d'inverno e di strade di città e di donne calzate elegantemente. Apparentemente, egli aveva vissuto per troppo tempo a Shuruun, e aveva perduto il coraggio di partire.

— Povero Larrabee — disse a Helvi, che era appoggiato al parapetto,

accanto a lui. — Morirà nel fango, continuando a maledirlo.

Qualcuno rise, alle sue spalle. Udì un passo zoppicante sul ponte, e si voltò, e vide Larrabee che veniva verso di lui.

— Ho cambiato idea all'ultimo minuto — disse il terrestre. — Sono rimasto di sotto, per non vedere i miei piccoli coperti di fango, e avere la tentazione di cambiare parere un'altra volta. — Si appoggiò al parapetto, accanto a Stark, scuotendo il capo. — Ah, be', se la caveranno benissimo anche senza di me. Io sono vecchio, e ho il diritto di scegliere il posto in cui morire. Tornerò sulla Terra, con voi.

Stark lo guardò.

— Io non vado sulla Terra.

Larrabee sospirò.

— No. No, suppongo di no. Dopotutto, voi siete veramente un terrestre, se non per una casuale combinazione di sangue. Dove andrete?

— Non so. Lontano da Venere, ma non so ancora dove.

Gli occhi neri di Larrabee lo fissarono, penetranti e astuti.

— *Un uomo che è una tigre, irrequieta e dagli occhi di ghiaccio.* Ecco cosa diceva Varra. Diceva che voi avevate perduto qualcosa. Diceva, *Cercherà quello che ha perduto per tutta la vita, e non lo troverà mai.*

Dopo quelle parole, rimasero in silenzio. La nebbia rossa li avvolgeva, e il vento si alzò, e li spinse avanti velocemente.

E allora, debole e lontano, giunse un gemito lamentoso, un suono che pareva un canto di desolazione, che raggelò tutto il corpo di Stark.

Tutti coloro che si trovavano a bordo lo udirono. E ascoltarono, in un profondo silenzio, con gli occhi spalancati, e sul ponte una donna cominciò a piangere.

Stark si riscosse da quello strano incantesimo.

— È solo il vento — disse, ruvidamente. — Che passa tra le rocce dello stretto.

Il suono si alzava e si abbassava, infinitamente lamentoso e stanco, e la parte di Stark che era N'Chaka disse che quelle parole erano una menzogna. Non era il vento che gemeva con tanta tristezza tra le nebbie. Erano le voci dei Perduti che erano perduti per sempre... della piccola Zareth, che dormiva nella sala dei re, e di tutti gli altri che mai più avrebbero lasciato la città sognante e la foresta, che mai più avrebbero rivisto la luce.

Stark rabbrividì, e voltò le spalle alla terra, e guardò le fiamme guizzanti dello stretto levarsi sempre più alte ad accoglierli.

IO SONO NIENTE
I Am Nothing
***di* Erik Frank Russell**
***Astounding Science Fiction*, luglio 1952**

Eric Frank Russell (1905-1978), inglese, è uno degli autori lanciati da John W. Campbell jr. sulla sua Astounding *durante l'Età d'oro: il suo primo racconto,* The Saga of Pelican West, *apparve infatti sulla suddetta rivista nel 1937. Il suo primo romanzo, che rimase poi la sua opera più importante, fu* Sinister Barrier *(1939), e servì al lancio di* Unknown, *la rivista diretta da Campbell e dedicata alla fantasy;* Sinister Barrier *(Schiavi degli invisibili) si ispirava alle teorie di Charles Fort sulla razza umana come «proprietà» di parassiti alieni invisibili.*

Russel era celebre soprattutto per l'ironia, tipicamente britannica, con cui metteva in ridicolo le istituzioni della civiltà umana: la politica, la burocrazia, il sistema militare.

Io sono niente *tuttavia non ha nulla di ironico o divertente: è una storia cupa e drammatica sulle atrocità della guerra che fa pensare e tocca le profondità dell'animo del lettore. Un piccolo gioiello che testimonia la bravura di un autore troppo spesso dimenticato o poco considerato.*

In Il bottone del panico, *invece è un po' una presa in giro del tema della conquista dello spazio e della competizione tra le razze intelligenti per la colonizzazione dei pianeti abitabili, Russell ci mostra come non sempre la guerra e una flotta di astronavi da battaglia siano necessarie per vincere la corsa ai pianeti abitabili della galassia.*

— Mandate loro un ultimatum — disse David Korman, con voce rauca.

— Sì, signore, però...

— Però che cosa?

— Può darsi che questo significhi guerra.

— E con questo?

— Nulla, signore. — L'altro cercò una via d'uscita. — Pensavo soltanto che...

— Lei non è pagato per pensare — ribatté acido Korman. — Lei è pagato soltanto per obbedire agli ordini.

— Certo, signore, certo. — Raccolse le sue carte e indietreggiò, frettoloso. — Farò immediatamente inoltrare l'ultimatum a Lani.

— E si sbrighi! — Korman aggrottò la fronte, guardò la porta che si richiudeva.

— Bah! — esclamò, in tono enfatico.

Un vigliacco. Era circondato da vigliacchi, da deboli, da paurosi. Attorno a lui, dovunque, c'erano individui privi di spina dorsale, pronti a scattare al suo comando, ansiosi di compiacerlo. Gli si rivolgevano con sorrisi falsi e ossequiosi, si affrettavano a proclamarsi d'accordo su ogni parola che lui pronunciava, gli tributavano un rispetto esagerato che serviva a nascondere la paura.

E c'era una ragione, per tutto questo.

Lui, David Korman, era forte. Era forte, nella miriade di modi che significavano una forza piena, completa. Con quel suo corpo robusto e massiccio, quelle mascelle potenti, gli occhi duri e arditi, aveva l'aspetto di ciò che era in realtà: un uomo di straordinaria forza fisica e mentale.

Era un bene che fosse così. Era una legge della natura che i deboli dovessero cedere il passo ai forti. Una legge completamente logica. E poi quel pianeta, Morcine, aveva bisogno di un uomo forte.

Morcine era un mondo in un cosmo pieno di potenziali concorrenti, tutti nati su un pianeta nebbioso e dimenticato, vicino a un sole perduto chiamato Sol. Il dovere di Morcine nei confronti di se stesso era quello di rafforzarsi a spese dei deboli, seguendo le leggi della natura.

Con il grosso pollice premette il pulsante sulla scrivania. Poi parlò nel piccolo microfono d'argento.

— Faccia entrare il comandante della Flotta Rogers, immediatamente. Udì bussare alla porta.

— Avanti! — esclamò. Poi, quando Rogers fu arrivato davanti alla scrivania, lo informò: — Stiamo mandando un ultimatum.

— Davvero, signore? E crede che l'accetteranno?

— Non importa se l'accetteranno o no — dichiarò Korman con aria decisa. — In un caso o nell'altro, noi riusciremo ad avere la meglio.

— Sì, signore.

— Ne è assolutamente sicuro? Ha provveduto a controllare di persona?

— Sì, signore.

— Benissimo. Ecco i miei ordini; la flotta osserverà l'arrivo su Lani del corriere che porterà le nostre richieste. E concederà venti ore di tempo per fornire una risposta che possa soddisfarci.

— E se non avremo una risposta soddisfacente?

— La flotta attaccherà con tutte le sue forze un minuto dopo lo scadere dell'ultimatum. Il suo compito immediato sarà quello di conquistare una base adeguata e di fortificarla. In seguito, verranno fatte affluire le forze terrestri e si potrà procedere alla conquista territoriale del pianeta.

— Capisco, signore. — Rogers si accinse ad andarsene. — C'è altro?

— Sì — disse Korman. — Ho un ordine speciale. Quando sarete sul punto di impadronirvi di quella base, la nave di mio figlio dovrà essere ia prima a sbarcarvi.

Rogers sbatté le palpebre.

— Ma, signore — protestò, nervosamente, — è un giovane tenente che comanda una piccola vedetta, con un equipaggio di venti uomini. Senza dubbio, una delle nostre corazzate pesanti sarebbe molto più indicata per...

— Mio figlio dovrà atterrare per primo! — Korman si alzò, si appoggiò alla scrivania. I suoi occhi erano gelidi. — La notizia che Reed Korman, il mio unico figlio, era all'avanguardia dei combattimenti avrà un eccellente effetto psicologico sulle masse, qui. Lo consideri un ordine.

— E se succede qualcosa? — mormorò Rogers, sbigottito. — Se dovesse rimanere ferito? E se, per caso, dovesse rimanere ucciso in combattimento?

— Questo — osservò Korman — farebbe certamente una impressione anche più grande.

— Benissimo, signore. — Rogers deglutì e si affrettò ad uscire: la situazione gli piaceva pochissimo.

Perché la responsabilità della sicurezza di Reed Korman era stata scaricata sulle sue spalle? O forse l'uomo che sedeva dietro quella scrivania era sincero, nel suo fatalismo opportunista e terribile? Non lo sapeva. Sapeva soltanto che non era possibile giudicare Korman da un punto di vista normale.

Imperterriti e precisi, gli agenti della scorta si misero rigidamente in posa, mentre Korman scendeva dalla grande berlina di rappresentanza. Lui li squadrò con la solita aria austera, mentre l'autista aspettava, tenendo aperta la portiera. Poi Korman salì i gradini che portavano a casa sua, sentì la portiera della macchina richiudersi, mentre lui muoveva il sesto passo. Era invariabilmente al sesto passo, mai al quinto o al settimo.

In casa, la cameriera lo aspettava, ferma sullo stesso angolo del tappeto, le mani tese, pronte a ricevere il cappello, i guanti e il mantello. Era rigida, inamidata, e non lo guardava mai in faccia. Neppure una volta, in quattor-

dici anni, lo aveva guardato negli occhi.

Con un brontolio sdegnoso le passò davanti, entrò in sala da pranzo, sedette e studiò la moglie, al di là della lunga distesa della tovaglia, coperta di argenteria e di cristalli.

Lei era alta e bionda, aveva gli occhi azzurri: un tempo era stata superbamente bella. La sua snellezza flessuosa gli aveva fatto pensare con piacere che lei gli si agitasse tra le braccia con la sinuosità di un serpente. Ma adesso le sue curve erano divenute angolose, i suoi seni si erano appiattiti, i suoi occhi sottomessi erano segnati da rughe che non erano segni lasciati dalla risata.

— Ne ho abbastanza di Lani — annunciò Korman. — Siamo arrivati alla resa dei conti. Abbiamo mandato un ultimatum.

— Sì, David.

Era esattamente quello che Korman si era aspettato che lei dicesse. Era il suo marchio di fabbrica, per cosi dire: era sempre stato così e sarebbe sempre stato così.

Molto tempo fa, un quarto di secolo prima, lui aveva detto, con adeguata cortesia:

— Mary, voglio sposarti.

— Sì, David.

Lei non l'aveva desiderato nel senso in cui l'aveva desiderato lui. La famiglia di lei l'aveva spinta ad acconsentire, e lei si era lasciata spingere. La vita era così: c'erano coloro che spingevano e coloro che si lasciavano spingere. Mary apparteneva all'ultima categoria. E quel fatto aveva tolto sapore al loro matrimonio. La conquista era stata troppo facile. A Korman piacevano le conquiste, ma gli piacevano le grandi conquiste. Non quelle piccole.

Più tardi, quando lui aveva deciso che fosse venuto il momento opportuno, le aveva detto: — Mary, voglio un figlio.

— Sì, David.

E lei aveva fatto esattamente quello che le era stato ordinato. Niente sviste, niente errori. Non gli aveva dato una figlia grassa e impudente, come segno di una ribellione ostetrica. Un figlio di otto libbre, al quale era stato dato il nome di Reed. Il nome lo aveva scelto Korman.

Korman fece una lieve smorfia, mentre informava la moglie.

— Quasi sicuramente, questo significa una guerra.

— Davvero, David?

Lo disse senza emozione, senza fremiti. In tono opaco, con il pallido

volto ovale privo di espressione, gli occhi pieni di un'umiltà monacale. Ogni tanto, lui si chiedeva se sua moglie l'odiava di un odio fiammeggiante e turbolento, così esplosivo che era necessario controllarlo a qualsiasi costo. Non riusciva mai a capire quale era la realtà, dietro quella maschera. Di una cosa era sicuro: lei lo temeva, e lo aveva sempre temuto, fin dal primo momento.

Tutti lo temevano. Tutti, senza eccezione. Coloro che non lo temevano al primo incontro imparavano ad avere paura di lui. Ci pensava lui, in un modo o nell'altro. Era bello essere temuti. Era un eccellente surrogato di altre emozioni che non si erano mai provate, mai conosciute.

Quando era bambino aveva temuto suo padre. E anche sua madre. Li aveva temuti entrambi al punto che la loro morte era stata per lui un immenso sollievo. Adesso era venuta la sua volta. Anche questa era una legge naturale, giusta e logica. Ciò che deriva da una generazione deve essere trasmessa all'altra. E ciò che è negato a una generazeione deve essere egualmente negato all'altra.

Giustizia.

— La vedetta di Reed ha raggiunto la flotta che ormai è pronta all'azione.

— Lo so, David.

Korman inarcò le sopracciglia.

— E come lo sai?

— Ho ricevuto una sua lettera, un'ora fa. — Lei gliela porse.

Korman aprì lentamente il foglio di carta. Sapeva anche troppo bene quali sarebbero state le prime due parole. L'aprì, si accorse che il foglio era rovesciato. Lo girò e guardò.

— Cara mamma.

Quella era la vendetta di sua moglie.

— Mary, voglio un figlio.

Perciò lei gli aveva dato un figlio... e poi glielo aveva tolto.

Adesso arrivavano quelle lettere: due alla settimana o una ogni due mesi, a seconda della distanza e dell'ubicazione della nave. Erano sempre scritte come se fossero dirette a entrambi, contenevano sempre doverose espressioni affettuose per tutti e due, esprimevano sempre il doveroso augurio che tutti e due stessero bene.

Ma cominciavano sempre in quel modo.

— Cara mamma.

Mai: — Caro papà.

Vendetta.

L'ora zero venne e passò. Morcine era in preda a una febbre di eccitazione e di preparativi. Nessuno sapeva che cosa stava accadendo nello spazio. Neppure Korman. C'era una certa difficoltà di comunicazione, causata dalla distanza. I segnali trasmessi dalla flotta impiegavano molte ore ad arrivare.

La prima notizia arrivò sulla scrivania di Korman che era in attesa di riceverla. I laniani avevano risposto con una protesta e con quello che essi chiamavano un appello alla ragione.

Secondo le istruzioni ricevute, il comandante della flotta aveva respinto la risposta giudicandola non soddisfacente. E l'attacco era in corso.

— Invocano la ragione — ringhiò Korman. — E questo significa che vorrebbero vederci rammolliti. La vita non è fatta per i rammolliti. — E alzò lo sguardo. — Non è così?

— Sì, signore — disse premuroso il messaggero.

Dica a Bathurst di trasmettere immediatamente la registrazione del discorso.

— Sì, signore.

Quando l'altro se ne fu andato, Korman accese la sua radio microscopica e aspettò. Dopo dieci minuti, il lungo discorso magniloquente che lui aveva registrato più di un mese prima venne trasmesso. Verteva su due temi: il diritto e la forza: soprattutto la forza.

Le cause della guerra venivano esaminate particolareggiatamente, cupamente ma senza ira. Quella mancanza di indignazione era tipica, perché induceva a pensare all'assoluta ineluttabilità della situazione attuale. E induceva anche a pensare che i potenti sono troppo sicuri di sé, giustamente, per provare emozioni.

In quanto alle cause della guerra, Korman le ascoltò annoiato. Soltanto i forti sapevano che c'è una sola causa per la guerra. Tutte le altre molteplici ragioni riportate sui libri di storia non erano affatto ragioni autentiche. Erano soltanto pretesti plausibili. C'era soltanto un'unica ragione, che perdurava fin dai tempi della giungla. Quando due scimmie vogliono la stessa banana, è la guerra.

Naturalmente, il discorso registrato non esprimeva la situazione in modo così brusco e rivelatore. Ci vogliono pappe, per gli stomaci deboli. Perciò la propaganda era organizzata di conseguenza, adattandosi alla dieta generale.

Dopo che la trasmissione fu conclusa da una incoraggiante allusione alla forza soverchiante di Morcine e alla protezione divina, Korman si appoggiò alla spalliera della sedia e rifletté.

Non c'era motivo di costringere Lani alla resa bombardandola dagli strati superiori dell'atmosfera. Tutte le città erano protette da cupole a prova di bomba. E anche se fossero state indifese, lui non ne avrebbe ordinato la distruzione. Sarebbe stata una vittoria inutile conquistare soltanto pochi cumuli di macerie.

E lui ne aveva avuto abbastanza, di vittorie inutili. Istintivamente il suo sguardo si posò sullo scaffale dove era posata la fotografia che lui notava di rado, e solo distrattamente. Era lì da anni, osservata subconsciamente, come un oggetto la cui presenza era scontata, come il calamaio o il pannello radiante del riscaldamento... ma meno utile.

Adesso, lei non somigliava più a quell'immagine. Anzi, pensandoci meglio, anche allora non era stata così. Lei gli aveva dato timore e obbedienza prima che lui avesse imparato ad averne bisogno, in sostituzione di altre necessità. A quei tempi, lui aveva desiderato qualcosa d'altro, e non l'aveva avuto. Fin dove poteva risalire la sua memoria, fino ai primi anni della sua infanzia, non l'aveva mai avuto da nessuno: mai, mai, mai.

Si costrinse nuovamente a pensare a Lani. L'ubicazione di quel mondo e la natura delle sue difese determinavano i piani di conquista. Era necessario occupare una base a terra, per rifornire continuamente gli attaccanti di truppe, armi e provviste. Da quella base le forze di Morcine dovevano espandersi e, poco a poco, dovevano occupare tutto il territorio indifeso, fino a che le città difese rimanessero completamente isolate. E allora, le città potevano rimanere sotto le loro cupole, fino a quando fossero morte di fame... o si fossero arrese.

L'acquisizione del territorio nemico era essenziale. Questo significava che nonostante i vascelli spaziali, gli schermi di energia, gli esplosivi nucleari e tutti gli altri temibili mezzi ultramoderni, l'arbitro della vittoria finale rimaneva ancora il fante. Le macchine potevano assalire e distruggere. Soltanto gli uomini potevano conquistare e conservare.

Perciò, non sarebbe stata una guerra lampo. Sarebbe durata qualche mese, forse addirittura un anno, e si sarebbe combattuta a terra, quando le fortificazioni sarebbero state attaccate e difese. I bombardamenti sarebbero stati forzatamente limitati ai blocchi stradali, ai nodi di comunicazione, alle zone dove il nemico si raccoglieva e si raggruppava, ai villaggi non protetti dallo schermo d'energia ma decisi a difendersi.

Vi sarebbero stati morti e distruzioni. Ma era meglio così. La vera conquista, contro ostacoli veri, non contro ostacoli immaginari. Nella sua ora del trionfo, Morcine sarebbe stata temuta. Korman sarebbe stato temuto. Coloro che sono temuti sono anche rispettati, e questo è giusto.

Se non è possibile avere nient'altro.

Dopo un mese arrivarono le registrazioni a colori e sonorizzate. Vennero visionate la prima volta nell'intimità della casa di Korman, al cospetto di un piccolo pubblico composto da lui stesso, da sua moglie e da un gruppo di alti funzionari governativi e di comandanti militari.

Senza incontrare seria resistenza da parte delle difese aeree laniane, che erano state deboli fin dal principio e che ormai erano state quasi completamente spazzate via, le lunghe navi nere di Morcine scendevano verso la base sempre più ampia e scaricavano ingenti quantitativi di rifornimenti. Le truppe avanzavano affrontando una opposizione accanita ma spasmodica, appoggiate da forze corazzate e motorizzate sempre più ingenti.

Il film mostrava un ponte colossale, dai sostegni fantasticamente distorti, dalle grandi falle turate provvisoriamente. Poi videro sette villaggi semidistrutti, che il nemico aveva difeso o aveva tentato di difendere. Poi vennero le immagini di strade straziate da grandi crateri, case ridotte a scheletri, granai carbonizzati e bestiame ucciso, a zampe all'aria.

Poi la ripresa di un attacco contro una fattoria. Una pattuglia, divenuta all'improvviso bersaglio di una scarica di fucileria, si era messa al riparo e aveva chiesto rinforzi per radio. Un mostro metallico dagli immensi cingoli rumorosi aveva risposto all'appello, si era avvicinato rombando a un centinaio di iarde dall'obiettivo, e aveva sputato abbondantemente fuoco dalla torretta. Un grande spruzzo di liquido era caduto sul letto della fattoria, esplodendo in fiamme altissime. Alcune figure corsero fuori, cercando un riparo tra i cespugli. La colonna sonora emise rumori metallici. Le figure caddero, rotolarono, sussultarono, giacquero immobili.

La pellicola finì.

— L'approvo. Può venir proiettata in pubblico — disse Korman. Si alzò, si guardò intorno aggrottando la fronte e aggiunse: — Devo formulare una critica. Mio figlio ha preso il comando d'una compagnia di fanti. Sta facendo il suo dovere di patriota. Perché non figura in queste riprese?

— Non ardiremmo mai riprenderlo senza la sua approvazione, — disse uno, in tono di scusa.

— Non soltanto lo approvo: lo ordino. Fate in modo che la prossima volta appaia in questi documentari. In modo che la gente comprenda che con-

divide con gli altri i rischi della guerra.

— Benissimo, signore.

Tutti se ne andarono. Korman camminò avanti e indietro, irrequieto, sul folto tappeto davanti al radiatore elettrico.

— Farà bene al morale della popolazione, sapere che Reed è in prima fila — insistette Korman.

— Sì, David. — Sua moglie stava lavorando a maglia, e i ferri ticchettavano.

— È mio figlio.

— Sì, David.

Korman si fermò, si morse il labbro inferiore, irritato.

— Non sei capace di dire altro?

Lei alzò gli occhi.

— Vuoi che dica qualcosa d'altro?

— Se lo voglio? — fece eco lui. trinse i pugni e ricominciò a camminare avanti e indietro, mentre Mary riprendeva il suo lavoro.

Che cosa ne sapeva, lei, dei desideri?

Che cosa ne poteva sapere, la gente?

Verso la fine del quarto mese, le forze di Morcine avevano occupato mille miglia quadrate del territorio di Lani, mentre continuavano ad arrivare altri uomini e altre armi. L'avanzata era stata più lenta del previsto. Erano stati commessi alcuni errori ad alto livello, fortunatamente non gravi e c'erano state alcune di quelle difficoltà imprevedibili che si presentano invariabilmente in una guerra del genere, e la resistenza era stata disperata dove meno la si aspettava.

Tuttavia, l'avanzata continuava. Per quanto procrastinato, l'inevitabile rimaneva inevitabile.

Korman arrivò a casa, sentì la portiera della macchina che si chiudeva mentre lui compiva il sesto passo. Era tutto come prima: ma adesso, parte della popolazione amava raccogliersi davanti alla sua residenza per acclamarlo.

La cameriera era in attesa; prese il cappello e i guanti e il mantello. Korman entrò a passo pesante nella sala.

— Reed è stato promosso capitano.

Mary non rispose.

Korman si piazzò fermamente davanti a lei.

— Come, non ti interessa?

— Certo, David. — Lei posò il libro, intrecciò le lunghe mani esili e guardò verso la finestra.

— Che ti prende?

— Che mi prende? — Le sopracciglia bionde si inarcarono, quando il suo sguardo si posò su di lui. — Nulla. Perché mi fai questa domanda?

— Posso dirtelo io. — Il tono di Korman si fece più duro. — E posso indovinarlo benissimo. Non ti fa piacere che Reed sia laggiù. Tu mi disapprovi perché l'ho allontanato da te. Lo consideri tuo figlio soltanto, dimentichi che è mio figlio. Tu pensi...

Lei lo affrontò, con calma.

— Sei stanco, David. E sei preoccupato.

— Non sono stanco — negò lui, alzando la voce. — E non sono neppure preoccupato. Sono i deboli, quelli che si preoccupano.

— I deboli hanno le loro buone ragioni.

— Io non ne ho.

— Bene. Devi avere appetito. — Lei sedette a tavola. — Mangia qualcosa. Ti sentirai meglio.

Scontento e irritato, Korman cenò. Mary gli nascondeva qualcosa: lo sapeva con certezza, poiché aveva vissuto insieme a lei metà della sua vita. Ma non fu costretto a farla parlare servendosi dei suoi sistemi autocratici. Quando ebbero finito di cenare, lei gli rivelò spontaneamente il segreto. E lo fece in modo da rimandare il colpo.

— È arrivata un'altra lettera di Reed.

— Sì? — Korman giocherellò con un bicchiere di vino; sentiva che il cibo e le bevande lo avevano calmato, ma non voleva mostrarlo. — So che è contento, che sta bene e che è ancora intero. Se fosse successo qualcosa, io sarei stato il primo a venirlo a sapere.

— Non vuoi vedere quello che scrive? — Lei prese la lettera da uno stipo di noce, gliela porse.

Korman la fissò, ma non tese la mano per prenderla.

— Oh, immagino che saranno le solite chiacchiere sulla guerra.

— Credo che dovresti leggerla — insistette sua moglie.

— Davvero? — Korman la prese, senza aprirla, poi studiò incuriosito Mary. — Perché mai questa lettera dovrebbe interessarmi in particolare? È diversa dalle altre? So già, senza bisogno di guardarla, che è indirizzata a te. Non a me. A te. Mai, in tutta la sua vita, Reed ha mandato una lettera a me.

— Scrive a tutti e due.

— E allora perché non scrive: *Caro papà, cara mamma*?

— Probabilmente perché non ha pensato che tu potessi prendertela. E poi, sarebbe una formula un po' lunga.

— Sciocchezze!

— Tanto vale che tu la guardi, invece di discuterla senza averla letta. Dovrai saperlo, prima o poi.

Quell'ultima affermazione spinse Korman ad agire. Spiegò il foglio, brontolò quando scorse le prime parole, poi lesse dieci capoversi che descrivevano la guerra su un altro pianeta. Erano le solite cose che tutti i combattenti scrivevano a casa. Niente di speciale.

Poi voltò la pagina e lesse il breve poscritto. E il suo volto si contrasse, avvampò violentemente.

— È meglio che io ti dica che sono stato conquistato da una ragazza laniana. L'ho trovata tra le macerie del villaggio di Lago Azzurro, che era stato quasi completamente distrutto dalla nostra artiglieria pesante. Era sola; a quanto mi risulta, era l'unica superstite del villaggio. Mamma, non ha nessuno; la mando a casa a bordo della nave-ospedale *Istar*. Il comandante non voleva saperne, ma non poteva rifiutare un favore a un Korman. Ti prego di andarla a prendere e di aver cura di lei fino al mio ritorno.

Korman sbatté la lettera sul tavolo e imprecò a lungo, con forza.

— Quell'imbecille! — concluse.

Mary non disse nulla. Rimase seduta a guardarlo, con le mani intrecciate.

— Tutti gli occhi del nostro mondo sono fissi su di lui — gridò. — Essendo figlio di suo padre dovrebbe costituire un esempio per tutti. E che cosa fa?

Mary continuò a tacere.

— Diventa la facile vittima di una sgualdrinella calcolatrice che si affretta ad approfittare della sua debolezza. Una nemica. Una donnaccia di Lani.

— Deve essere molto bella — disse Mary.

— Nessuna laniana è bella — la contraddisse lui, quasi con un urlo. — Sei diventata matta?

— No, David.

— E allora perché dici certe stupidaggini? Un idiota, in famiglia, basta e avanza. — Si colpì il palmo della mano sinistra con la destra serrata a pugno. — Proprio nel momento in cui il sentimento anti-laniano è all'acme, posso immaginare quale sarà l'effetto sull'opinione pubblica, se si viene a sapere che noi ospitiamo una nemica, che coccoliamo una sgualdrina di-

pinta e incipriata che ha messo le sgrinfie su Reed. Mi pare di vederla, mentre fa le moine: il vinto che diviene vincitore con l'astuzia. Reed deve essere impazzito.

— Reed ha ventiquattro anni — osservò lei.

— E con questo? Vuol dire che c'è un'età che dà diritto a un uomo di comportarsi come uno stupido?

— Non ho detto questo, David.

— Me lo hai fatto capire. — E giù un altro pugno. — Reed ha dimostrato una debolezza insospettata. Non gli è venuta certamente da me.

— No, David, certamente no.

Korman la fissò, cercando di scoprire il pensiero nascosto dietro quell'umile dichiarazione. E non riuscì ad afferrarlo. La sua mente non era la mente di lei. Non riusciva a pensare secondo la mentalità di Mary. Solo secondo la sua mentalità.

— Metterò fine a questa pazzia. Se Reed è completamente privo di forza di carattere, tocca a me provvedere. — Si avvicinò al telefono. — Su Morcine vi sono migliaia di ragazze belle e intelligenti. Se Reed ha bisogno di un romanzetto d'amore, può trovarlo in patria.

— Non è in patria, adesso — osservò Mary. — È lontano.

— Per pochi mesi. Roba da niente. — Il telefono ronzò e Korman gridò: — L'*Istar* ha già lasciato Lani? — Restò in ascolto per un po', poi scosse l'apparecchio e ringhiò, rabbiosamente: — L'avrei fatta buttar fuori, ma è troppo tardi. L'*Istar* è partita poco dopo la nave postale che ha portato la lettera di Reed. — Fece una smorfia terribile. — La ragazza arriverà qui domani. Ha una sfacciataggine unica al mondo. E questo rivela fin d'ora il suo carattere.

Si fermò davanti al grande orologio a muro e lo guardò, come se l'indomani stesse per giungere da un momento all'altro. La sua mente stava riflettendo sul problema che gli si era presentato all'improvviso.

Dopo un poco riprese a parlare.

— Quella donnaccia non riuscirà a scavarsi una comoda nicchia in casa mia, qualunque cosa ne pensi Reed. Non voglio saperne di ospitarla, capito?

— Capisco, David.

— Se Reed è debole, io non lo sono. Perciò, quando arriverà, le farò passare il più brutto quarto d'ora della sua vita. Quando avrò finito di parlarle sarà felicissima di ritornare a Lani con la prima nave. Se ne andrà di qui di corsa e per sempre.

Mary continuò a tacere.

— Ma non intendo rendere pubblica una sordida faccenda privata. Non le darò neppure questa soddisfazione. Perciò voglio che tu vada ad aspettarla allo spazioporto; mi telefonerai non appena sarà sbarcata e la condurrai nel mio ufficio.

— Sì, David.

— E non dimenticare di telefonarmi per avvertirmi. Così avrò il tempo di liberarmi degli importuni.

— Lo ricorderò — promise Mary.

Alle tre e mezzo del pomeriggio seguente arrivò la telefonata. Korman liquidò in fretta un ammiraglio, due generali e un direttore del servizio di spionaggio, esaminò i documenti più urgenti, sbarazzò la scrivania e si preparò mentalmente allo spiacevole compito che lo attendeva.

Poco dopo il citofono squillò e la voce del suo segretario annunciò:

— Due persone desiderano vederla, signore. Mrs. Mary Korman e Miss Tatiana Hurst.

— Le faccia entrare.

Si appoggiò alla spalliera della sedia, assumendo una espressione severa.

Tatiana, pensò. Un nome strano. Era facile immaginare il tipo di donna che lo portava: una ragazza sgargiante, dalle curve vistose, più vecchia della sua età e pronta ad afferrare la minima occasione propizia. Il tipo di donna che poteva farsi una facile preda di un giovane inesperto e impressionabile come Reed. Senza dubbio era sicurissima di poter raggirare il padre con la stessa facilità. Bene, qui si sbagliava.

La porta si aprì e le due visitatrici entrarono, si fermarono davanti a lui senza parlare.

Per circa mezzo minuto le studiò, mentre la sua mente, incerta, cercava di coordinarsi, mentre una dozzina di espressioni apparivano e sparivano sul suo volto. Finalmente si alzò in piedi, lentamente e parlò a Mary, in tono apertamente sconvolto.

— Dunque, dov'è?

— Questa — disse Mary, con franca ed inspiegabile soddisfazione, — questa è la ragazza.

Korman si lasciò ricadere sulla sedia, e guardò incredulo Miss Tatiana Hurst. Aveva le gambe magre, scoperte fino al ginocchio. I suoi abiti erano sciupati e miseri. Il suo volto era un ovale pallido e scavato, dagli immensi occhi azzurri e un po' sfocati, come se guardassero dentro di lei più che il

mondo esterno. Una manina bianca stringeva la destra di Mary, l'altro braccio cingeva un grande, nuovissimo orsacchiotto di pezza di cui Korman poteva facilmente indovinare la provenienza. Aveva sette od otto anni: non più di otto, certamente.

Furono gli occhi che lo colpirono, soprattutto: terribilmente solenni, terribilmente gravi, stranamente restii a vedere. Korman provò una sensazione di freddo allo stomaco, quando li fissò.

La bambina non era cieca: poteva guardarlo... ma guardava senza percepire ciò che vedeva. Quei grandi occhi scuri potevano volgersi verso di lui e registrare la sua esistenza, e nello stesso tempo vedevano soltanto i segreti recessi interiori della sua mente di bambina. Era una cosa stranissima e sconcertante.

Mentre la fissava, affascinato, Korman cercò di analizzare e di definire la stranezza di quegli occhi. Si era aspettato impudenza, sfida, passione, qualunque cosa di cui è capace una femmina predatrice. Ma adesso, in quelle circostanze così radicalmente diverse, ci si poteva aspettare imbarazzo infantile, timidezza, vergogna. Ma la bambina non era timida, decise Korman. C'era qualcosa d'altro, qualcosa di più difficile da afferrare. Finalmente riuscì ad individuare quel fattore elusivo: la bambina era assente. Era lì, eppure in un certo senso non era con loro. Era altrove, nelle profondità di un mondo suo.

Mary interruppe i suoi pensieri, all'improvviso.

— Ebbene, David?

Korman trasalì al suono della sua voce. Era ancora confuso, perché ciò che vedeva era tanto diverso da ciò che si era aspettato. Mary aveva avuto a disposizione circa un'ora, per adattarsi a quella sorpresa incredibile. Lui no. E il trauma era ancora recentissimo e potente.

— Lasciala qui con me per qualche minuto — disse. — Ti richiamerò quando avrò finito.

Mary se ne andò, con l'aria di una donna che sta assaporando una gioia profonda e personale, una soddisfazione inattesa eppure meritata. Korman la guardò allontanarsi; intuiva ciò che lei provava, e ne era perplesso.

— Vieni qui, Tatiana — disse Korman, con una gentilezza che non gli era abituale.

La bambina avanzò lentamente verso di lui, con passi decisi e cauti; arrivò davanti alla scrivania e si fermò.

— Gira da questa parte, per favore, vieni vicino alla mia sedia.

Con la stessa andatura quasi robotica la bambina fece ciò che le era stato

chiesto, con gli occhi scuri fissi davanti a sé e privi di espressione. Quando fu giunta accanto alla sedia attese in silenzio.

Korman trasse un profondo respiro. Gli pareva che le reazioni della bambina fossero dettate da una voce lontana che insisteva: «Devo essere obbediente. Devo fare quello che mi dicono di fare. Posso fare soltanto quello che mi dicono di fare».

Perciò la piccina si comportava come se fosse obbligata ad accettare tutto ciò cui non poteva opporsi. Si arrendeva ad ogni richiesta per conservare intatto qualcosa di prezioso che era dentro di lei. Non c'era altro modo per riuscirvi.

Korman si allarmò.

— Sei capace di parlare, vero? — le chiese.

La bambina annuì, lievemente, una volta sola.

— Ma questo non è parlare — osservò Korman.

Non c'era, nella piccina, il minimo desiderio di contraddire o di dimostrare le proprie capacità. Lei accettò quell'affermazione come se fosse una cosa ovvia e la lasciò cadere. Silenziosa, incredibilmente seria, si tenne stretto al petto il suo orsacchiotto e attese pazientemente che il mondo di Korman finisse di turbare il suo mondo.

— Sei contenta di essere qui? O ti dispiace?

Nessuna reazione. Solo quella contemplazione interiore. Quell'assenza.

— Bene, sei contenta, allora?

Un vago cenno di assenso.

— Non ti dispiace di essere qui?

Una scrollata di capo, ancora più vago.

— Preferisci rimanere qui o ritornare indietro?

Lei lo guardò, non tanto per vederlo, quanto per assicurarsi che lui la vedesse.

Korman suonò il campanello. Poi disse a Mary:

— Conducila a casa.

— A casa, David?

— È proprio quello che ho detto. — Non gli piacque il tono esageratamente dolce della sua voce. Significava qualcosa che lui non riusciva a capire.

La porta si chiuse dietro le due visitatrici. Korman tamburellò con le dita sulla scrivania, nervosamente, mentre ripensava a quegli occhi. Sentiva dentro di sé un piccolo groppo gelido.

Durante le due settimane che seguirono la mente di Korman fu occupata

da problemi ancora più complessi del solito. Come molti altri uomini del suo calibro era in grado di considerare parecchi problemi alla volta... ma non era capace di intuire quando uno di essi assumeva la prevalenza sugli altri.

Per i primi due o tre giorni ignorò la piccola intrusa pallida che era venuta a vivere nella sua casa. Eppure non poteva negarne la presenza. Tatiana era sempre lì, tranquilla, obbediente, discreta, con quelle sue guance incavate e quei suoi occhi immensi. Spesso restava seduta a lungo, senza muoversi, come una bambola buttata in disparte.

Quando Mary o una delle cameriere le rivolgeva la parola, la bambina rimaneva sorda alle osservazioni inutili, e reagiva alle domande e agli ordini diretti e imperativi. Rispondeva con lievi cenni del capo o della mano, quando questo bastava, rispondeva a monosillabi con un filo di voce soltanto quando non poteva fare a meno di parlare.

Durante quel periodo Korman non le parlò mai: ma fu costretto a notare la sua accettazione fatalistica del fatto di non fare parte della sua vita intensa e operosa.

Il quarto giorno, dopo pranzo, la trovò sola; si chinò verso di lei e le domandò:

— Tatiana, che cos'hai? Sei infelice, qui?

La bambina scosse leggermente il capo.

— E allora perché non ridi e non giochi come le altre bam... — Si interruppe, bruscamente, mentre Mary entrava nella stanza.

— Stavate facendo conversazione? — chiese la donna.

— Come se fosse possibile — brontolò Korman.

Quella sera, Korman assistette alla proiezione dell'ultimo documentario arrivato dal fronte. Gli diede scarsa soddisfazione. Anzi, quasi lo irritò. Mancava un certo non so che. Gran parte del fascino della conquista era misteriosamente scomparso.

Dopo due settimane, Korman si stancò di attendere d'udire una voce che si faceva sentire pochissimo e di guardare un paio d'occhi che non vedevano. Era come vivere con uno spettro: non poteva continuare così. Un uomo ha diritto a un minimo di serenità, in casa sua.

Certamente avrebbe potuto rispedirla a Lani, come aveva minacciato di fare prima di conoscerla. Ma questo sarebbe stato come ammettere una sconfitta. E Korman non poteva accettare una sconfitta, e men che meno da una bambina. Tatiana non sarebbe riuscita a scacciarlo dalla sua casa, né a indurlo a scacciare lei. Rappresentava una sfida che Korman doveva

affrontare in un modo che lo soddisfacesse completamente.

Mandò a chiamare il suo consigliere scientifico.

— Senta — disse, irritato, — ho a che fare con una bambina incapace di adattarsi. Mio figlio l'ha presa in simpatia e me l'ha spedita da Lani. Io non la sopporto più. Cosa possiamo fare?

— Purtroppo non potrò esserle di grande aiuto, signore.

— Perché?

— Perché io sono un fisico.

— Allora può suggerirmi a chi dovrei rivolgermi?

L'altro rifletté per qualche istante.

— Non c'è nessuno, nel mio dipartimento, signore, che sia in grado di occuparsene. Ma la scienza non si interessa soltanto di creare ordigni. Lei ha bisogno di uno specialista di cose meno tangibili. — Una pausa, un'altra riflessione. — Le autorità ospedaliere dovrebbero essere in grado di indicarle la persona più adatta.

Korman chiamò l'ospedale più vicino.

— Le occorre uno specialista di psicologia infantile — fu la risposta.

— Qual è il migliore, sul nostro pianeta?

— Il dottor Jager.

— Cercatemelo. Voglio che venga a casa mia questa sera, non più tardi delle sette.

Jager, un uomo di mezza età, grasso e gioviale, si adattava perfettamente alla parte di un amico di famiglia che era capitato lì per caso. Chiacchierò a lungo su argomenti futili, incluse Tatiana nella conversazione rivolgendole qualche osservazione; finse persino di discutere con l'orsacchiotto. Per due volte, nel corso di un'ora, Tatiana entrò nel mondo degli adulti quel tanto necessario per concedere un sorriso fuggevole: poi si ritirò prontamente nel suo mondo.

Poi il dottor Jager fece capire che desiderava rimanere solo con la bambina. Korman uscì, convinto che fosse impossibile conseguire qualche progresso. Nel salone, Mary alzò gli occhi dalla poltrona in cui era seduta.

— Chi è il nostro visitatore, David? Oppure non è cosa che mi riguardi?

— Uno specialista di malattie mentali o qualcosa del genere. Sta studiando Tatiana.

— Davvero? — Ancora quella dolcezza così amara.

— Sì — gracchiò Korman. — Davvero.

— Non pensavo che ti interessassi a lei.

— Non mi interesso affatto — dichiarò Korman. — Ma a Reed sta a cuore quella bambina. Ogni tanto mi piace ricordare che Reed è mio figlio.

Mary lasciò cadere l'argomento. Korman esaminò alcuni documenti ufficiali fino a quando Jager ebbe finito. Poi ritornò nella stanza, lasciando Mary immersa nella lettura di un libro. Si guardò attorno.

— Dov'è andata?

— Una cameriera è venuta a chiamarla. Ha detto che era l'ora di andare a dormire.

— Oh! — Korman sedette e attese di udire il resto.

Jager si appoggiò all'orlo della tavola.

— Ho un piccolo trucco — spiegò, — per trattare con i bambini riluttanti a parlare. Nove volte su dieci funziona.

— Di che si tratta?

— Li persuado a *scrivere.* Cosa abbastanza strana, spesso lo fanno, specialmente se fingo che sia un gioco. Li induco a scrivere un racconto o un componimento su qualche cosa che ha fatto una grande impressione su di loro. Il risultato può essere spesso rivelatore.

— E c'è riuscito...?

— Un momento, prego, Mr. Korman. Prima di proseguire, desidero farle osservare che i bambini possiedono una abilità innata che molti autori debbono invidiare. Sono capaci di esprimersi con straordinaria vivezza in un linguaggio molto semplice, con grande economia di parole. Creano effetti particolari per mezzo dei quali lasciano fuori tante cose quante sono quelle che esprimono. — Fissò Korman con aria indagatrice. — Lei sa in quale circostanze suo figlio ha trovato la bambina?

— Sì, ce ne ha parlato in una lettera.

— Bene, tenendo presenti queste circostanze, credo che lei troverò qualcosa di eccezionale in fatto di storie dell'orrore. — E gli porse un foglio di carta. — L'ha scritto senza bisogno di aiuto. — Jager fece per prendere il cappello e il cappotto.

— Se ne va? — chiese Korman, sorpreso. — E la sua diagnosi? Che metodo di cura mi consiglia?

Il dottor Jager si fermò, con la destra posata sulla maniglia della porta.

— Mr. Korman, lei è una persona intelligente. — E indicò il foglio che l'altro aveva in mano. — Credo che quello sia sufficiente.

Poi uscì. Korman guardò il foglio. Non era completamente coperto di parole, come aveva pensato. Per essere un racconto era estremamente laconico. Lo lesse.

Io sono niente e nessuno. La mia casa è esplosa. Il mio gatto era impastato in un muro. Volevo toglierlo di là. Non me l'hanno lasciato fare. L'hanno buttato via.

Il groppo gelido alla bocca dello stomaco si ingigantì. Korman rilesse quelle parole. Poi le rilesse ancora una volta. Andò ai piedi della scala e alzò gli occhi verso la stanza dove lei dormiva.

La nemica che lui aveva fatto diventare nulla.

Il sonno venne tardi, quella notte. Di solito, Korman era capace di addormentarsi in qualunque momento. Ma adesso era stranamente inquieto e sconvolto. Il suo cervello era stimolato da qualcosa che non capiva, e insisteva a seguire sentieri tortuosi.

Si svegliò spesso, e fantasticò di brancolare in un grigiore immenso dove non c'erano suoni, né voci, né altri esseri viventi.

I sogni furono anche peggio, pieni di paesaggi sconvolti che esalavano colonne di fumo, e creature che ululavano nel cielo, e immensi mostri simili a rospi che strisciavano su cingoli metallici, e lunghe file di uomini impolverati che cantavano una canzone antichissima e dimenticata.

Hai abbandonato una bambola rotta.

Si svegliò presto, con gli occhi arrossati e la mente esausta. Durante la mattinata, in ufficio, una moltitudine di inezie cospirò contro di lui. La sua capacità di concentrarsi sembrava sminuita; parecchie volte si accorse di aver commesso o di stare per commettere certi piccoli errori. Si sorprese a guardare pensieroso nel vuoto con occhi che vedevano cose mai guardate prima.

Alle due e mezzo del pomeriggio il suo segretario lo chiamò:

— L'astrocapo Warren vorrebbe parlarle, signore.

— Astrocapo? — fece eco lui, chiedendosi se aveva udito bene. — È un titolo che non esiste.

— È un grado spaziale drakano, signore.

— Oh, sì, certo. Posso riceverlo subito.

Attese, con cupa anticipazione. I drakani costituivano una potente lega di dieci pianeti molto lontani da Morcine. Una corazzata di Draka era venuta a fare una visita di cortesia soltanto due volte, nel corso di tutta la sua vita. Perciò si trattava di un'occasione eccczionalissima.

Il visitatore entrò. Era un uomo giovane, dall'uniforme verde chiara. Gli strinse la mano con grande cordialità, poi sedette sulla poltrona che gli veniva indicata.

— È una sorpresa per lei, Mr. Korman?

— Sì, certo.

— Siamo accorsi in tutta fretta, ma un viaggio di questo genere non può venir compiuto in un giorno. Purtroppo, la distanza richiede tempo.

— Lo so.

— La situazione è questa — spiegò Warren. — Molto tempo fa ricevemmo un appello da Lani, attraverso altri pianeti. I laniani informavano di essere implicati in una grave controversia internazionale e di temere una guerra. E facevano appello a noi perché negoziassimo, nella nostra qualità di neutrali disinteressati.

— Dunque è per questo che è venuto a parlarmi?

— Sì, Mr. Korman. Sapevamo che la possibilità di arrivare in tempo era piuttosto remota. Non potevamo far altro che accorrere qui alla massima velocità, sperando per il meglio. Il ruolo di pacificatore attrae moltissimo chiunque ami considerarsi civilizzato.

— Davvero? — chiese Korman, con una sfumatura di acidità.

— Per quanto ci riguarda, sì. — Warren si tese verso di lui e lo guardò negli occhi. — Abbiamo fatto sosta a Lani, mentre venivamo qui. I laniani vogliono la pace. A noi sembra evidente che stanno perdendo. Perciò vogliamo sapere una cosa soltanto.

— Quale?

— Siamo arrivati troppo tardi?

Ah, quella era la domanda più importante: Siamo arrivati troppo tardi? Sì o no? Korman rifletté, senza neppure accorgersi che pochissimo tempo prima la risposta sarebbe stata pronta e automatica. Ma quel giorno dovette pensarci sopra.

Sì o no. Sì significa la vittoria militare, il potere, la paura. No significava... che cosa? Bene, non significava una dimostrazione di ragionevolezza al posto dell'ostinazione. Non significava un considerevole cambiamento di mentalità. All'improvviso pensò che era necessario possedere un'incredibile forza di carattere per gettar via un punto di vista sostenuto per molto tempo e per adottarne uno nuovo. Era necessario un grande coraggio morale. I deboli e gli incerti non avrebbero mai potuto farlo.

— No — rispose. — Non è troppo tardi.

Warren si alzò. La sua espressione dimostrava che non era quella la risposta che si era aspettato. — Lei intende dire, Mr. Korman...

— Il suo viaggio non è stato vano. Può negoziare.

— Su quale base?

— Sulla base delle condizioni più eque per entrambe le parti che lei può formulare. — Fece scattare il microfono e parlò. — Dica a Rogers che ordini alle nostre forze di cessare immediatamente le ostilità. Le nostre truppe dovranno presidiare il perimetro della base di Lani per tutta la durata dei negoziati. I cittadini della Confederazione di Draka avranno libero accesso attraverso le nostre linee in entrambe le direzioni.

— Benissimo, Mr. Korman.

Korman depose il microfono e continuò la sua conversazione con Warren.

— Per quanto sia molto lontana da noi, Lani ci è vicina, da un punto di vista cosmico. Sarei lieto se i laniani accettassero una specie di unione economica con noi. Ma non insisto su questa condizione. Mi limito ad esprimere un desiderio... pur sapendo che certi desideri non si avverano mai.

— Prenderemo egualmente in considerazione questa proposta — gli garantì Warren. Gli strinse la mano in uno slancio di entusiasmo. — Lei è un grand'uomo, Mr. Korman.

— Davvero? — Un sorriso sarcastico. — In questo momento sto cercando di crescere in un'altra direzione. La direzione originale alla quale tutti sono abituati.

Quando il drakano se ne fu andato, Korman buttò un fascio di documenti in un cassetto. Erano quasi inutili, ormai. Era strano: ma adesso gli pareva di respirare meglio.

Poi chiamò il segretario.

— È ancora presto ma io vado a casa. Mi telefoni, se c'è qualcosa di urgente.

L'autista chiuse la portiera della macchina al sesto passo. Un debole, pensò Korman mentre entrava in casa. Un individuo incapace di strapparsi dal solco che lui stesso aveva scavato. Qualche volta si resta troppo a lungo in quel solco.

— Dov'è mia moglie? — domandò alla cameriera.

— È uscita circa dieci minuti fa. Ha detto che sarebbe rientrata dopo mezz'ora.

— E ha portato con sé la...?

— No, signore. — La cameriera guardò in direzione del salone.

Korman entrò cautamente nel salone. Trovò la bambina che riposava sul grande divano. Una radio suonava in sordina accanto a lei. Korman si

chiese se era stata la piccina ad accenderla, e se la stava ascoltando. Era più probabile che fosse stato qualcun altro a lasciarla accesa.

Avanzò in punta di piedi sul tappeto, troncò quella musica sommessa. Tatiana aprì gli occhi e si levò a sedere. Korman si accostò al divano, prese l'orsacchiotto, lo posò da una parte e sedette accanto a lei.

— Tatiana — chiese con ruvida dolcezza, — perché tu sei niente?

Nessuna risposta. Nessun cambiamento.

— Perché non hai nessuno?

Silenzio.

— Perché non hai nessuno? — insistette lui, in preda a una bizzarra disperazione. — Neppure un gattino?

Lei si guardò le scarpe, e i suoi occhi immensi erano nascosti solo parzialmente dalle palpebre pallide. Non vi furono altre reazioni.

Sconfitta. Ah, l'amarezza della sconfitta. Korman intrecciò nervosamente le dita, se le torse, come fosse assillato da una sofferenza insopportabile. Le frasi vorticavano nella sua mente.

— Io sono niente.

— Il mio gatto... l'hanno buttato via.

Lo sguardo di Korman vagò ciecamente per la stanza, mentre la sua mente correva e correva attorno al muro di silenzio che cingeva la bambina, cercando una porta che non riusciva a trovare. Non c'era modo di penetrarvi, dunque?

C'era.

Korman lo scoprì senza volerlo.

Mormorò, più a se stesso che a lei:

— Da quando ero molto piccolo, sono sempre stato circondato dalla gente. Per tutta la mia vita sono stato in mezzo a molta gente. Ma nessuno era veramente mio. Nessuno. Nessuno. Anch'io sono niente.

Lei gli accarezzò la mano.

Fu un trauma immenso. Sbalordito, sconvolto, Korman abbassò lo sguardo a quel primo tocco, la guardò mentre gli accarezzava la mano, tre o quattro volte, e poi si ritirava, frettolosa.

Il sangue gli pulsava pesante nelle vene. Qualcosa, dentro di lui, divenne troppo immenso perché potesse reprimerlo.

Si girò, la prese sulle ginocchia, la cinse con le braccia, le nascose la faccia contro il collo, le passò la grossa mano tra i capelli. E cominciò a cullarla, mormorando suoni sommessi.

Tatiana stava piangendo. Prima non era mai stata capace di piangere.

Stava piangendo, non come una donna, sommessamente, ma come una bambina, con grandi singhiozzi squassanti che non riusciva a reprimere.

La bambina gli cinse il collo con un braccio, e si strinse a lui, si strinse più forte mentre lui la cullava e l'accarezzava e la chiamava «Piccolina» e «Tesoro» e profferiva suoni senza senso e assicurazioni stravaganti.

Questa era la vittoria.

Non era una vittoria inutile.

Una vittoria autentica.

IL BOTTONE DEL PANICO
Panic Button
di Eric Frank Russell
Astounding Science Fiction, novembre 1959

— La legge delle probabilità — disse Lagasta gravemente, — stabilisce che non si può essere sfortunati in eterno. — Aveva quell'untuosità grassa tipica di molti Antareani; e la sua voce era ugualmente grassa e untuosa. — Prima o poi deve venire il momento in cui ti trovi fra i capelli una gemma anziché un pidocchio.

— Parla per te — suggerì Kaznitz, non apprezzando l'analogia.

— E quel momento è arrivato — proseguì Lagasta. — Siamone contenti.

— Sono contento — rispose Kaznitz senza alcun entusiasmo visibile.

— Si vede — commentò Lagasta. Colse un filo d'erba e si mise a masticarlo, senza curarsi di tutti i batteri alieni che potevano trovarsi in agguato. — Abbiamo trovato un nuovo pianeta disabitato e adatto alla colonizzazione. Pianeti del genere sono molto difficili da scoprire nonostante qualcuno abbia calcolato che ce ne debbono essere almeno mille milioni. La vastità dello spazio. — Masticò un altro po' di erba e terminò: — Ma noi ne abbiamo trovato uno. Diventa proprietà della nostra razza per diritto di scoperta. Questo fa di noi eroi degni di una ricca ricompensa. Eppure non mi sembra di vedere pazza gioia su quella che dovrebbe essere la tua faccia.

— Io non do niente per scontato — disse Kaznitz.

— Vuoi dire che tu stai qui, seduto su un'enorme zolla di bene immobile e non ci credi?

— Dobbiamo ancora assicurarci che nessuno abbia il diritto di priorità.

— Sai benissimo che abbiamo sottoposto questo pianeta ad un esame accuratissimo mentre ci avvicinavamo. La vita intelligente non può fare a

meno di tradire la sua presenza con segni inconfondibili, che noi abbiamo cercato attentamente. E cosa abbiamo visto? Niente! Né una città o un villaggio, né una strada o un ponte, neanche un campo coltivato. Assolutamente nulla!

— Era soltanto un esame a lungo raggio della faccia illuminata — precisò Kaznitz. — A noi serve dare un'occhiata più da vicino, e a tutt'e due le facce.

Havarre si avvicinò con passo pesante e sedette accanto a loro. — Ho ordinato all'equipaggio di far uscire le navette da ricognizione dopo aver finito di mangiare.

— Bene! — disse Lagasta. — Questo dovrebbe calmare Kaznitz. Si rifiuta di credere che il pianeta è privo di vita intelligente.

— Non è questione di credere o non credere — ribatté Kaznitz. — È una questione di esserne sicuri.

— Lo saremo presto — gli disse Havarre. — Ma io non mi preoccupo. Questo posto sembra completamente disabitato.

— Non si può valutare un pianeta solo con un'occhiata all'arrivo, per quanto sia lunga e attenta quest'occhiata — asserì Kaznitz. — L'assenza di popolazione sparsa ampiamente ed in grandi concentrazioni non vuole necessariamente dire che la popolazione non sia concentrata in piccoli gruppi.

— Vuoi dire i terrestri? — chiese Havarre, agitando le sue orecchie equine.

— Sì.

— È ossessionato dai terrestri fin da quando Plaksted li ha trovati accampati su B417 — commentò Lagasta.

— E perché non dovrei esserlo? Plaksted ha fatto un lunghissimo viaggio soltanto per soffrire una delusione. I terrestri erano arrivati là per primi. Ci hanno detto che stanno correndo dovunque a fare quello che facciamo noi, arraffando pianeti non appena riescono a trovarli. Siamo stati avvertiti che non dobbiamo scontrarci con loro per nessuna ragione. Abbiamo ordini tassativi di attenerci al princìpio del «chi tardi arriva male alloggia».

— Questo ha senso — opinò Havarre. — Nonostante gli anni di contatti casuali, in effetti noi ed i terrestri non ci conosciamo. Tutt'e due le parti hanno prudentemente evitato di dirsi qualcosa di più del necessario; loro non sanno cosa abbiamo noi, ma noi non sappiamo cos'hanno loro. Questa situazione è inevitabile. Ci vuole intelligenza per conquistare lo spazio, e

una specie intelligente non si svantaggia rivelando la sua vera forza. E nemmeno inizia un conflitto contro qualcuno di grandezza, potenza e risorse non valutate e non valutabili. Cosa pensate che dovremmo fare dei terrestri? Farli fuori?

— Certamente no! — disse Kaznitz. — Ma io mi sentirò molto più contento quando saprò per certo che una unità operativa di mille terrestri non sta russando in coro in qualche punto del lato oscuro del pianeta. Fino ad allora non riterrò che il pianeta è nostro.

— Sempre pessimista — lo punzecchiò Lagasta.

— Chi non si aspetta niente non verrà mai deluso — ribatté Kaznitz.

— Bel modo di prendere la vita — disse Lagasta. — Crogiolarsi nella depressione.

— Non riesco a vedere niente di deprimente nell'ammettere il fatto che qualcuno deve arrivare qui per primo.

— Come hai ragione. E questa volta siamo noi. Non vedo l'ora di vedere le facce deluse dei terrestri quando arriveranno qui domani, o il mese prossimo, o l'anno prossimo, e troveranno già noi. Che ne dici, Havarre?

— Non credo che l'argomento sia degno di discussione, — rispose Havarre, rifiutandosi di prendere una posizione. — I ricognitori sistemeranno la faccenda tra non molto. — Si alzò in piedi e si incamminò dondolando verso la nave. — Vado a far smuovere l'equipaggio.

Lagasta lo guardò accigliato. — Bella compagnia che ho. Uno non ha opinioni, l'altro si crogiola nella sconfitta.

— E tu agiti la coda quando il cancello è ancora chiuso — lo rimbeccò Kaznitz.

Ignorando l'osservazione, Lagasta masticò altra erba. Rimasero seduti in silenzio fino a quando il primo ricognitore uscì all'aperto, e lo guardarono decollare con un gran rimbombo ed un sibilo sempre più acuto. Un poco più tardi un altro ricognitore si catapultò verso il cielo, e poi altri ancora ad intervalli regolari fino a che tutti e dieci se ne furono andati.

— Perdita di tempo, pazienza e carburante — dichiarò Lagasta. — Qui non c'è nessuno a parte noi che siamo arrivati per primi.

Kaznitz si rifiutò di abboccare. Fissava l'orizzonte frastagliato verso il quale tramontava lentamente un sole rosso. — Il lato oscuro diventerà molto presto il lato illuminato. Quei ricognitori non torneranno che prima dell'alba. Credo che andò a godermi la cuccetta; ho proprio bisogno di un buon sonno.

— È un prodigio che tu riesca a goderti qualcosa, con tutte le preoccu-

pazioni che hai — osservò Lagasta con sarcasmo.

— Dormirò con la pace del fatalista. Non rimarrò alzato tutta la notte a masticare erba, tormentato dal desiderio di provare che ho ragione e dalla paura di avere torto.

Cosi dicendo si avviò verso la nave, consapevole delle occhiate torve dell'altro. Come il resto dell'equipaggio, Kaznitz era abbastanza stanco da addormentarsi subito. Poco dopo il crepuscolo fu risvegliato dall'accendersi del radiofaro e dal suono debole ma udibile del *bip-bip-yidder-bip* che ne seguì. Molto più tardi fu disturbato da Havarre che andava a dormire, e ancora più tardi da Lagasta.

All'alba erano così immersi nel sonno che nessuno di loro sentì tornare i ricognitori, nonostante il fracasso all'esterno ripetuto dieci volte. Sbuffarono ed annusarono in inconscio unisono mentre nove piloti uscivano dalle loro navi con aria esausta ed annoiata. Il decimo ne uscì fuori scalciando l'erba ed agitando le orecchie con stizza.

Uno dei nove fissò il decimo con curiosità e chiese: — Cos'hai da roderti, Yaksid?

— Terrestri — sputò Yaksid. — Quei mangiasterco!

Che era davvero una parola molto volgare.

— Allora — disse Lagasta, senza nascondere la sua stizza, — dicci esattamente che cosa hai visto.

— Ha visto dei Terrestri — interruppe Kaznitz. — Non è abbastanza?

— Non voglio interferenze da parte tua — gridò Lagasta. — Vatti a sedere su un cespuglio spinoso. — Tornò a rivolgere l'attenzione a Yaksid e ripeté: — Dicci esattamente che cosa hai visto.

— Ho avvistato una costruzione sul fondo di una valle, ho planato e ci ho volato intorno diverse volte. Era una casa molto piccola di forma quadrata, costruita accuratamente con blocchi di pietra e cemento. Un terrestre è uscito fuori dalla porta, attratto presumibilmente dal rumore della mia nave. È rimasto a guardarmi girare in tondo, e mentre gli passavo davanti mi ha salutato.

— Al che tu hai risposto al saluto — suggerì Lagasta con le sue maniere più sgradevoli.

— Gli ho fatto le boccacce — disse Yaksid indignato, — ma non credo che mi abbia visto. Andavo troppo veloce.

— C'era soltanto quella casa nella valle?

— Sì.

— Una casa molto piccola?

— Sì.

— Piccola quanto?

— Si potrebbe descrivere come un po' meglio di una baracca di pietra.

— E ne è venuto fuori solo un terrestre?

— Proprio così. Se ce n'erano altri dentro, non si sono presi il disturbo di farsi vedere.

— Non possono essercene stati molti là dentro, se quell'immondezzaio era quasi una baracca — suggerì Lagasta.

— Esatto. Al massimo sei.

— Hai visto nelle vicinanze una nave o un ricognitore?

— No, nemmeno l'ombra. C'era solo questa casa e nient'altro — disse Yaksid.

— E poi cosa hai fatto?

— Ho deciso che quella costruzione isolata doveva essere un avamposto appartenente a qualche accampamento terrestre che doveva trovarsi in qualche luogo nelle vicinanze. Così ho fatto un'esplorazione ravvicinata del settore. Ho volato in cerchi sempre più ampi fino ad esaminare un'area che ricopriva venti orizzonti; non ho trovato niente.

— Ne sei proprio sicuro?

— Certissimo. Ho sempre volato abbastanza basso per avvistare un accampamento semisepolto o ben nascosto. Non sono riuscito a sentire nemmeno l'odore di un terrestre.

Lagasta lo fissò in silenzio per un po', poi disse: — C'è qualcosa che non va in questa storia. Una guarnigione Terrestre non si può stipare dentro una baracca.

— Questo è quello che penso io — convenne Yaksid.

— E dato che non può trovarsi nella costruzione, deve trovarsi in qualche altro posto.

— Esatto. Ma non ce n'era alcun segno entro tutta l'area che ho coperto. Forse uno degli altri ricognitori l'ha sorvolata e non l'ha vista.

— Se è successo, il pilota doveva essere completamente cieco, oppure addormentato sui controlli.

Kaznitz intervenne: — Questo non mi sorprenderebbe. Siamo atterrati che avevamo già bisogno di sonno, e ai piloti non è stata data la possibilità di recuperarlo. Non puoi aspettarti che siano in possesso delle loro facoltà quando sono mentalmente intorpiditi.

— Era necessario fare un controllo col minimo di ritardo — disse Laga-

sta sulla difensiva.

— Questa mi giunge nuova.

— Che vuoi dire?

— Mi hai dato espressamente ad intendere che il controllo era una perdita di tempo, pazienza e carburante.

— Io non ho detto niente del genere.

Havarre si intromise: — Cosa è stato detto o non detto non c'entra affatto. Il punto è che dobbiamo affrontare la situazione così come si presenta. Siamo atterrati aspettandoci di reclamare un pianeta, però Yaksid ha trovato dei terrestri. Per cui i terrestri sono arrivati qui per primi. Adesso che si fa?

— Non c'è nessun problema da risolvere. — Ci hanno dato degli ordini così semplici che li capirebbe un idiota. Se arriviamo primi rivendichiamo il pianeta, ci piantiamo qui ed invitiamo i terrestri ritardatari ad andarsi a fracassare su qualche altra roccia; se i terrestri arrivano primi, noi riconosciamo senza discussioni la loro pretesa, ce ne torniamo nello spazio per non perdere tempo e batterli al prossimo pianeta.

— E dov'è il prossimo? — chiese Lagasta con ironica gentilezza. — E quanto tempo ci metteremo per trovarlo? I pianeti abitabili non si trovano ammassati come frutti maturi, no?

— Certo che no. Ma quali alternative suggerisci?

— Credo che faremmo bene a scoprire questa guarnigione fantasma e valutarne la forza.

— Questo avrebbe senso se fossimo in guerra o avessimo il permesso di iniziare una guerra — disse Kaznitz. — Ma non ci è permesso. Siamo sotto l'ordine tassativo di evitare uno scontro.

— Anch'io la penso così — contribuì Havarre. — Prima di entrare in guerra dobbiamo sapere esattamente cosa stiamo combattendo.

— Niente ci può impedire di raccogliere informazioni utili — insisté Lagasta.

— Ci è impossibile raccogliere dati militari che valgano la pena di essere trascritti — ribatté Kaznitz. — Per l'ovvia ragione che quando saremo tornati a casa saranno vecchi di anni.

— Allora pensi che dovremmo lasciare un pianeta per cui abbiamo faticato tanto solo per un insignificante terrestre dentro una baracca verminosa?

— Sai benissimo che debbono essercene altri nei paraggi.

— No, non lo so. So solo quello che mi hanno detto. E mi hanno detto che Yaksid ha trovato un terrestre in una baracca. Nessuno ha visto tracce degli altri. Dovremmo fare altre ricerche più accurate prima di rassegnarci alla certezza che sono davvero qui.

— Perché?

— È possibile che questi altri non esistano.

— Possibile, ma altamente improbabile — opinò Kaznitz. — Non riesco ad immaginare esploratori terrestri che si accontentano di lasciare un solo uomo su un pianeta.

— Forse non l'hanno fatto. Forse ci è venuto lui. L'unico sopravvissuto di un disastro spaziale che è riuscito ad arrivare qui su una scialuppa di salvataggio. Che valore avrebbe il reclamo di un terrestre, in questo caso? Potremmo cancellare facilmente ogni traccia dell'uomo e della baracca, e negare di sapere qualsiasi cosa dei due. Non si potrebbe considerarlo uno scontro. Un solo terrestre proprio non avrebbe la possibilità di battersi contro un equipaggio di seicento persone.

— Potrebbe essere, ma...

— Se facciamo una ricerca più sistematica e troviamo altri terrestri in guarnigione, questo sistemerà la faccenda e noi ce ne andremo. Ma se proverà che non ce ne sono altri... — disse smorzando la voce per aggiungere significato alle parole, poi terminò: — Tutto ciò che sta fra noi e un pianeta è un grosso pezzo di carne aliena.

Kaznitz ci pensò sopra. — Cedere un nuovo pianeta non mi piace per niente, come non piace a te. Ma mi piacerebbe ancora meno che venissimo accusati di aver iniziato qualcosa che non può essere finito. Penso che sarebbe preferibile una morte rapida al dover sopportare un'agonia prolungata.

— La colpa non si può dare se non c'è nessuno che la dà — disse Lagasta, — e un terrestre morto si rifiuta assolutamente di parlare. Tu ti preoccupi troppo. Se non avessi nient'altro con cui tenerti occupato cominceresti a lagnarti persino della forma dei tuoi piedi. — Si voltò verso Havarre. — Hai avuto molto poco da dire, tu. Hai qualche opinione al riguardo?

Assumendo subito un'aria sospettosa, Havarre rispose: — Se dobbiamo stare fermi mentre si esplora nei dintorni, credo che dovremmo essere cauti.

— Hai qualche ragione per supporre che io intenda essere avventato?

— No, no, niente affatto.

— Allora perché questo consiglio?

— Hai chiesto la mia opinione ed io te l'ho data. Non mi fido di questi terrestri.

— E chi è che si fida? — disse Lagasta. Fece un gesto per indicare la chiusura dell'argomento. — Va bene. Concederemo ai piloti un lungo, buon sonno. Dopo che si saranno completamente riposati li rimanderemo in esplorazione. La nostra prossima mossa dipenderà dall'eventualità che vengano trovati altri terrestri, e se è così, se sono stati trovati qui in forze.

— Che cosa intendi per *forze*? — chiese Kaznitz.

— Qualsiasi numero di persone che sia in possesso di una nave o di una trasmittente a lunga portata. O qualsiasi numero troppo grande per noi da eliminare senza lasciare tracce.

— Fai come ti pare — disse Kaznitz.

— Proprio così — assicurò Lagasta.

Il primo ricognitore tornò con le stesse notizie di prima, vale a dire nessun terrestre, nessun segno che un terrestre fosse mai stato nemmeno a un milione di chilometri dal pianeta. Altri otto ricognitori fecero ritorno a diversi intervalli e fecero identici rapporti, assicurando una totale mancanza di terrestri nei rispettivi settori. Un pilota aggiunse che si era così convinto che Yaksid avesse avuto un'allucinazione, che sulla via del ritorno era uscito fuori dalla sua rotta per attraversare quel famoso settore. Sì, aveva visto la baracca di pietra con i suoi occhi; no, non aveva notato nessun segno di vita nei dintorni.

Yaksid tornò per ultimo.

— Sono andato direttamente verso la casa e ci ho volato intorno come prima. Ne è uscito di nuovo un terrestre e mi ha osservato. Mi ha anche fatto dei segnali.

— Era lo stesso terrestre? — chiese Lagasta.

— Poteva esserlo. Non lo so. Non si può studiare una faccia a terra mentre si vola su un ricognitore. E poi a me i terrestri sembrano tutti uguali, non riesco a distinguerli uno dall'altro.

— Be, cos'è successo dopo?

— Ho fatto un'ispezione a bassa quota di un'area circostante dieci volte più vasta dell'altra volta. Infatti sono sconfinato di un bel tratto nelle aree di ricerca dei ricognitori sette e otto. Non c'era nessun'altra casa e nemmeno una tenda, figuriamoci un accampamento.

Lagasta rifletté sull'informazione e alla fine disse: — Gli occupanti di quella casa si trovano soli su un pianeta estraneo. Un genere di solitudine

sufficientemente brutta da garantire che si sarebbero precipitati fuori per dare un'occhiata alla nave. Se ci fossero stati sei, dieci o dodici terrestri stipati in quella baracca, sarebbero rimasti tutti incastrati nella porta per la fretta di vedere il ricognitore di Yaksid. Ma uno solo si è fatto vedere, la prima volta, e solo uno si è fatto vedere la seconda. Credo che in quella baracca non ce ne sia più di uno.

— Anch'io — appoggiò Yaksid.

Kaznitz si rivolse a Yaksid. — Ti ha fatto dei cenni in entrambe le occasioni. Sembrava che stesse chiedendo aiuto?

— Ha importanza? — chiese Lagasta.

— Se fosse un naufrago sopravvissuto, ci si potrebbe aspettare un certo entusiasmo davanti alla prospettiva di un salvataggio.

— Non se siamo noi. Gli basterebbe uno sguardo per capire che il ricognitore non è terrestre. Non correrebbe un rischio con un'altra specie.

— Allora perché si è fatto vedere? Perché non si è nascosto lasciandoci nella beata ignoranza della sua esistenza?

— Perché non poteva nascondere la baracca — rispose Lagasta mostrandosi impaziente.

— Non ne avrebbe bisogno — insisté Kaznitz. — Quando cerchi un riparo da un possibile nemico non ti porti dietro la casa.

— Kaznitz, ci sono delle volte in cui mi irriti oltre ogni limite. Cos'hai in mente ora?

— Senti, tu credi che in quella baracca ci sia l'unico terrestre su questo pianeta, giusto?

— Giusto!

— Può essere arrivato qui solo in due modi, e cioè per caso o di proposito. Giusto?

— Giusto!

— Se non vuole aiuto, non è qui per caso. Giusto?

Lagasta evitò la domanda. — Non mi interessa se è qui per miracolo. Ci vorrà ben più che la presenza di uno schifoso alieno per farmi cedere un nuovo pianeta.

— Io sospetto che *ci sia* di più, più di quel che non salta già agli occhi.

— Può essere. Non sono uno stupido, Kaznitz. La tua diffidenza verso i terrestri non è maggiore della mia, ma io mi rifiuto di fuggire non appena ne vedo uno.

— Allora cosa pensi che dovremmo fare?

— Otto di noi conoscono abbastanza bene il farfugliare dei terrestri per

arrangiare una conversazione. Dovremmo parlare con questo tipo. Se è qui con uno scopo, dobbiamo scoprirlo.

— E poi?

— Potrebbe rivelarsi un modo per farlo sparire. Una deplorevole necessità. Ma, come non cessi mai di ricordarmi tu, Kaznitz, la vita è piena di cose deplorevoli. E come chiunque altro, questo terrestre deve aspettarsi presto o tardi la sua giornata nera. Quando lui e la sua baracca saranno scomparsi dalla faccia del creato potremo sfidare chiunque a provare che non siamo arrivati qui per primi.

— Chissà perché, penso che non sarà poi così facile — obiettò Kaznitz.

— Figuriamoci. Ti hanno fatto paura quando sei nato e non ti sei più ripreso.

Havarre si intromise, a disagio. — Come ho detto prima, dovremmo essere molto cauti. Ma non ci vedo niente di male nel parlare con questo terrestre. Né le sue autorità né le nostre possono fare obiezione. Nei nostri ordini non c'è niente che ci proibisca di parlare.

— Siano ringraziati i Soli per almeno questo piccolo, tiepido appoggio — disse Lagasta devotamente. — Sposteremo questa nave dove si trova quella baracca di pietra. Non c'è bisogno di riprendere a bordo anche i ricognitori. Li faremo volare accanto a noi: ci aiuteranno a sembrare più imponenti.

— Vuoi che ordini all'equipaggio di prepararsi ora? — si informò Havarre.

— Sì, fai così. Inviteremo la nostra futura vittima a cena. Si dice che ad alcuni della sua specie piacciano le bevande forti. Gliene daremo in abbondanza, abbastanza da sciogliergli la lingua. Se parla a sufficienza potrebbe salvare la pelle; se parla troppo si ritroverà la gola tagliata. Dipende. Si vedrà.

— Scommetto dieci giorni di paga che stai perdendo tempo — disse Kaznitz.

— Ci sto — acconsentì subito Lagasta. — Sarà un piacevole cambiamento vederti di cattivo umore a causa delle tue perdite e dei miei guadagni.

Mentre la nave atterrava, Lagasta era accanto ad un oblò e studiava la casa che si faceva sempre più grande. — Semplice e solida. È possibile che l'abbia costruita da solo. La porta e le finestre potrebbero venire da una navetta di salvataggio smantellata. I blocci di roccia sono di materiale locale

e quello che sembra cemento probabilmente è fango indurito.

— Ancora ti aggrappi alla teoria dell'unico sopravvissuto di qualche disastro spaziale? — chiese Kaznitz.

— È una spiegazione plausibile del perché c'è un terrestre e uno solo. — Lagasta diede un'occhiata al compagno. — Sei in grado di offrire una soluzione migliore?

— Sì. Hanno isolato un portatore di epidemia.

— *Cosa*?

— Potrebbe essere. Che ne sappiamo delle loro malattie?

— Kaznitz, perché continui a suscitare le idee più sgradevoli?

— Qualcuno deve considerare queste possibilità. Quando non si sa quasi niente di un'altra specie, cosa si può fare se non speculare? Gli unici sostituti disponibili per i fatti sono le congetture.

— Non c'è bisogno che siano congetture repellenti.

— Lo sono, se lo scopo principale è quello di non correre rischi.

— Se questo tipo rigurgita di batteri alieni contro cui noi non abbiamo difese, potrebbe spazzarci tutti via senza muovere un muscolo.

— Sì, potrebbe succedere — convenne Kaznitz allegramente.

— Senti qua, Kaznitz, la tua mente malata ci ha messo in crisi; quindi tocca a te tirarcene fuori.

— E come?

— Ti sto dando l'incarico di andare in quella casa e scoprire perché quel terrestre è qui. È compito tuo assicurarti che sia sano e igienico prima di permettergli di salire a bordo.

— Potrebbe rifiutarsi di venire. Gli potrebbe sembrare di andarsi a mettere in qualche trappola.

— Se non verrà da noi, andremo noi da lui. Tutto quello che devi fare, Kaznitz, è assicurarti che non sia carico di morte e corruzione. Non ho intenzione di crepare per aver respirato in cattiva compagnia.

A quel punto la nave atterrò con una serie di scricchiolii sotto la carena. I dieci ricognitori sorvolarono planando in cerchio ed atterrarono uno a uno disponendosi in fila ordinata. Lagasta gettò un'altra occhiata alla casa, era distante circa duecento metri. Si vedeva il suo occupante alieno fermo sulla porta a osservare l'arrivo, ma il suo viso era nascosto da una fitta ombra.

— Puoi andare, Kaznitz.

Scrollando le spalle con rassegnazione, Kaznitz si avviò. Mentre molte

paia di occhi osservavano scese la passerella, camminò lentamente verso la casa e si fermò sulla porta. Per poco lui e il terrestre chiacchierarono. Poi entrarono dentro e vi rimasero per venti minuti prima di ricomparire. Si diressero verso la nave; Lagasta li ricevette nella camera stagna di mezzo.

— Questo — presentò Kaznitz, — è Leonard Nash; dice che dovremmo chiamarlo Len.

— Felice di conoscerla — rispose Lagasta con falsa cordialità. — Ci succede fin troppo raramente di incontrare la sua razza. — Studiò attentamente il terrestre. L'uomo era basso, robusto e di carnagione scura, con occhi irrequieti che sembrava volessero provare a guardare contemporaneamente in sei direzioni diverse. In lui c'era qualcosa di strano che Lagasta non sapeva individuare; una vaga, indefinibile aria di essere più diverso di quanto non fosse giustificabile persino per un alieno. Lagasta continuò: — Non credo di aver parlato a più di venti terrestri in tutta la mia vita. E soltanto brevemente.

— Ma davvero? — disse Len.

— Certo — assicurò Lagasta.

— Peccato — fece Len. Gli occhi guizzavano intorno. — Dov'è che mangiamo?

In silenzio sconcertato, Lagasta fece strada. — Da questa parte c'è la mensa ufficiali. Siamo onorati di averla come nostro ospite.

— Che carino — rispose Len, seguendolo.

A tavola, Lagasta fece sedere il nuovo venuto alla sua destra, e disse ad Havarre; — Tu parli un po' di terrestre, siediti dall'altra parte. — Poi a Kaznitz, furtivamente: — Tu siedi alla mia sinistra. Voglio scambiare una parola con te, e presto.

Gli ufficiali della nave entrarono in fila e presero i loro posti. Lagasta li presentò formalmente mentre Len rispondeva a ciascuno con un breve cenno del capo ed uno sguardo assente. La cena venne servita. Il terrestre assaggiò la prima portata sospettosamente, fece una smorfia e la spinse da parte. La portata successiva fu molto più di suo gradimento, e si mise a divorarla avidamente con scrupolosa concentrazione. Era un ghiottone spudorato, e non gli importava di chi lo venisse a sapere.

Lagasta ne approfittò per sporgersi di lato ed interrogare Kaznitz nella sua lingua. — Sei sicuro che non sia pieno di malattie?

— Sì.

— E come fai a saperlo?

— Perché sta aspettando che lo vengano a riprendere tra non molto, in-

fatti ha segnato la data del suo ritorno.

— Ah! Allora i terrestri sanno che è qui? — Lagasta represse una smorfia di disappunto.

— Sì. Lo hanno lasciato qui per primo.

— Da solo?

— Proprio così.

— Perché?

— Non lo sa.

Dopo aver digerito l'informazione, Lagasta grugnì: — Non ha senso. Credo che stia mentendo.

— Potrebbe essere — disse Kaznitz.

Gli assistenti di bordo portarono delle bottiglie. La reazione di Len alle bevande fu la stessa nei confronti del cibo: un piccolo sorso cauto e sospettoso seguito da uno schioccare di lingua in segno di approvazione e un'avida trangugiata. Ogni volta che veniva servita una nuova portata i suoi occhi irrequieti esaminavano tutti gli altri piatti, come per controllare se non ne contenessero più del suo; faceva spesso segno di riempirgli il bicchiere. Il suo comportamento generale era quello di uno che si gettasse a capofitto su un pasto gratis. Forse, pensò Lagasta, era comprensibile per uno che aveva un intero pianeta per sé ma il più delle volte poteva aver sofferto la fame. Però a lui, Lagasta, i terrestri non piacevano, e questo qui ancora di meno.

Terminato il lungo pasto e andati via gli ufficiali, Lagasta, Kaznitz e Havarre si prepararono ad ulteriori libagioni e ad una conversazione informativa con il loro ospite. A quel punto Len si sentiva bene, sprofondato nella sua poltrona, un bicchiere in mano e il viso acceso da un rossore interno. Evidentemente era brillo e dell'umore giusto per parlare.

Lagasta esordì educatamente: — La compagnia, anche quella di estranei, dev'essere più che benvenuta per uno che conduce una vita solitaria come la sua.

— Direi — rispose Len. — Ci sono state delle volte in cui sono andato avanti per ore a parlare da solo. Quando è troppo, ti può dare di volta il cervello. — Sorseggiò dal bicchiere con aria estimatrice. — Grazie a Dio ho una data scritta sulla parete.

— Vuol dire che lei si trova qui per un periodo limitato?

— Sono stato lasciato qui per un massimo di quattro anni. Sono passati quasi tutti ormai. Mi sono rimasti solo sette mesi... e poi casa, dolce casa.

Vedendo che non c'era un modo soddisfacente di arrivare al punto per

vie traverse, Lagasta decise di arrivarci direttamente. — Prima di tutto, come mai è stato lasciato qui?

— Be', è stato così: mi è andata male tre volte, e...

— Cosa?

— Sono stato due volte dentro e mi sono beccato la terza. Il giudice mi ha dato da quindici a venti, e senza appello. Così mi hanno messo al fresco. — Bevve qualche altro sorso, preso dai ricordi. — Ero là da nemmeno due settimane quando mi hanno chiamato nell'ufficio del direttore. Là c'erano due tipi che mi aspettavano, non so chi fossero. Mi hanno detto: «Ti abbiamo tenuto d'occhio. Sei in buone condizioni fisiche. Sei anche nei guai e abbastanza giovane da potertene pentire. Ti andrebbe di farti quattro anni in isolamento?»

— Vada avanti — esortò Lagasta, che riusciva a capire circa tre quarti di tutto.

— Naturalmente ho chiesto se erano pazzi. Mi avevano appiccicato dai quindici ai venti anni, ed era già abbastanza brutto. Così mi hanno detto che non stavano cercando di darmi qualcosa di più. Non volevano dire «quattro anni in più»; volevano dire «q'uattro anni invece di». Se volevo potevo farlo, e per di più ne uscivo fuori con la fedina penale pulita.

— Ed ha accettato?

— Dopo averli passati alla lente di ingrandimento per vedere dov'era il trucco. Doveva esserci, da qualche parte. La legge non è che si intenerisce e ti lascia stare senza una buona ragione.

— E cosa le hanno detto?

— Volevano che facessi un viaggio su un'astronave. Hanno detto che avrebbero potuto sbarcarmi su pianeta deserto. Non ne erano sicuri ma lo credevano possibile. Hanno detto che se ci arrivavano tutto quello che dovevo fare era tenere duro per quattro anni e comportarmi bene. Allo scadere del tempo sarei stato raccolto e riportato a casa, ed i miei precedenti penali sarebbero stati cancellati.

— Allora lei è un criminale?

— Una volta. Ora non più. Ufficialmente sono un rispettabile cittadino. O lo sarò presto.

Kaznitz intervenne con moderato interesse: — E intende rimanere un cittadino rispettabile dopo il suo ritorno?

— Dipende — disse Len, con una risatina.

Fissandolo come se lo vedesse per la prima volta, Lagasta osservò: — Se fosse possibile far acquisire ad una persona il rispetto per la società pri-

vandola della compagnia dei suoi simili, dovrebbe essere fatto in prigione. Non ci sarebbe bisogno di prendersi l'enorme fastidio ed onere di mandarla su qualche pianeta lontano e disabitato. Quindi deve esserci qualche altro motivo a parte la correzione di un criminale. Dev'esserci uno scopo nascosto ma proficuo nel metterla qui.

— Perquisitemi — disse Len con indifferenza. — Fino a che ne ricavo un beneficio, che me ne importa?

— Dice di essere stato qui circa tre anni e mezzo, tempo della Terra?

— Esatto.

— E nessuno è venuto a trovarla in tutto questo tempo?

— Neanche un'anima — dichiarò Len. — Le vostre sono le prime voci che sento.

— Ma allora — insisté Lagasta, — Come ha fatto a sopravvivere?

— Nessun problema. Quando la nave è atterrata l'equipaggio ha cercato l'acqua. Quando l'hanno trovata hanno scavato un pozzo e ci hanno costruito sopra la baracca. Hanno fissato alle fondamenta un piccolo motore atomico: pompa l'acqua, la riscalda, dà luce e calore a tutto. Mi hanno anche fornito di cibo, libri, giochi, registrazioni e tutto il resto. Ho tutte le comodità del Ritz, o quasi.

— Quindi, l'hanno lasciata a non far niente per quattro anni?

— Proprio così. Mangiare, dormire, divertirmi. — Poi aggiunse, come ripensandoci, — E stare all'erta.

— Ah! — Le lunghe orecchie di Lagasta vibrarono mentre afferrava il senso dell'osservazione. — Stare all'erta per cosa?

— Chiunque poteva venire qui.

Riappoggiandosi allo schienale della sua sedia, Lagasta guardò l'altro con malcelato disprezzo: con qualche domanda astuta e l'influenza del bere l'evasività di quell'individuo era stata portata dal sublime al ridicolo. I bugiardi impenitenti di solito si perdevano perché non sapevano quando fermarsi.

— Un bel lavoro — commentò Lagasta con tono pericolosamente untuoso, — fare la guardia ad un intero pianeta.

— Oh, non mi ha fatto venire i capelli grigi — assicurò Len. Mostrò il bicchiere vuoto e Havarre prontamente glielo riempì.

— Infatti — proseguì Lagasta, — dal momento che lei deve mangiare e dormire, sarebbe un compito molto arduo anche fare la guardia soltanto all'area relativamente piccola compresa nel suo orizzonte.

— Sicuro — concordò Len.

— Allora com'è possibile che un solo uomo faccia la guardia a un intero pianeta?

— Infatti gliel'ho chiesto, a loro. Gli ho detto: «Ehi, non crederete mica che sia un chiaroveggente?»

— E qual è stata la loro risposta?

— Hanno detto: «Non ti preoccupare, ragazzo. Se qualcuno atterra al polo nord o al polo sud, sul tuo emisfero o sull'altro emisfero, di giorno o di notte, non devi andarli a cercare tu: *loro verranno a cercare te*!» — Sul viso di Len apparve un sorrisetto compiaciuto, sghembo, e particolarmente irritante. — Sembra che abbiano avuto proprio ragione, eh?

La sensazione temporanea di imminente trionfo svanì in Lagasta, per essere sostituita da un vago allarme. Lanciò di soppiatto un'occhiata a Kaznitz e Havarre, e trovò le espressioni delle loro facce accuratamente neutre.

— Aspettare che la gente venga a bussare alla porta si può difficilmente definirlo fare la guardia — suggerì.

— Oh, ma c'è di più che non soltanto questo — l'informò Len. — Quando bussano, io spingo il bottone.

— Che bottone?

— Quello sulla parete. Sopra c'è una lente azzurra. Se arriva qualcuno, io premo il bottone e mi assicuro che la lente azzurra si illumini. Se non lo fa, vuol dire che non ho premuto abbastanza forte, e allora io spingo il bottone più forte fino a che la luce azzurra non si accende. Questo è tutto.

— In vista del nostro arrivo suppongo che il bottone sia stato già premuto, vero? — chiese Lagasta.

— Già, un paio di giorni fa. Qualcosa è venuto a ronzare intorno al tetto; ho guardato fuori dalla finestra e ho visto quella bolla di astronave che avete, e ho riconosciuto il pilota come nonterrestre. Così ho fatto la mia parte col bottone, poi sono uscito fuori e l'ho salutato. E lui si è fatto una bella guardata. Credeva che stessi chiedendo un passaggio o cosa?

Ignorando la domanda, Lagasta disse: — Che succede quando si spinge il bottone?

— Che mi prenda un colpo se lo so. Non si sono scomodati a dirmelo, e io non mi sono scomodato a chiederlo. In ogni caso, che m'importa?

— Non ci sono antenne sul suo tetto — osservò Lagasta.

— Ci dovrebbero essere? — Len alzò il bicchiere verso la luce e lo studiò con aria di approvazione. — Dico, questa roba varia un bel po'. La bot-

tiglia di adesso è molto migliore di quella di prima.

— Perché il bottone trasmetta un segnale dovrebbe esserci una antenna.

— Vi credo sulla parola.

— Perciò — incalzò Lagasta, — non trasmette un segnale. Fa qualcos'altro.

— Ve l'ho detto cosa fa: fa accendere la lente azzurra.

— E questo che vantaggio porta?

— A me molto. Mi fa guadagnare il condono. Io ne esco con quattro anni invece di quindici o venti. — Pizzicando un'invisibile chitarra Len cantò una canzone stonata sulla sua piccola cella grigia giù nell'ovest. Poi si alzò in piedi con difficoltà e barcollò leggermente. — Roba buona la vostra. Più te la tieni dentro, più lavora forte. Qui, o me ne vado via con le mie gambe oppure resto un'altra ora e mi riportate a casa voi.

I tre si alzarono e Lagasta disse: — Forse le farebbe piacere portarne via una bottiglia. Quando ce ne saremo andati potrà brindare agli amici assenti.

Len afferrò la bottiglia con gratitudine. — Amici è giusto. Avete cambiato la mia vita. Non so cosa avrei fatto senza di voi. Per quanto mi riguarda, siete liberi di restare qui fino a quando vi pare. — Con passo piuttosto malfermo seguì Kaznitz verso l'uscita, si girò nel vano della porta e aggiunse: — Ricordo che gli ho chiesto: «Che faccio se qualche gruppo di estranei volesse usare le maniere forti con me?» E loro hanno detto: «Non lo faranno, perché non ci saranno dividendi». — Esibì lo stesso sorrisetto di prima, ancora più sghembo per il bere. — Veri profeti, quei tipi. L'hanno azzeccata giusta ogni volta.

Se ne andò via, stringendo al petto la sua bottiglia. Lagasta si lasciò cadere su una sedia e fissò la parete. Havarre fece lo stesso. Nessuno dei due si mosse fino a quando Kaznitz non fu di ritorno.

— Gli staccherei quella stupida testa senza il minimo scrupolo se non fosse per la faccenda del bottone — disse Lagasta con malevolenza.

— E poteva essere una menzogna — propose Havarre.

— Non lo è — lo contraddì Kaznitz. — Ha detto la verità. Io stesso ho visto il bottone e la lente. Ho anche sentito il ronzio di un generatore di energia installato in qualche punto delle fondamenta. — Ci pensò un momento, poi proseguì: — Per quanto riguarda la mancanza di un'antenna, tutto quel che sappiamo è che in circostanze simili noi ne avremmo bisogno. Ma loro? Non possiamo pensare che la loro scienza sia identica alla

nostra sotto ogni punto di vista.

— Però la logica è la stessa dappertutto — ribatté Lagasta. — Quindi cerchiamo di fare un'analisi logica. È chiaro che questo Len non è un intellettuale. Credo che sia opportuno ammettere che è quello che sostiene di essere, cioè un criminale, un soggetto asociale di intelligenza inferiore alla media. Questo solleva tre interrogativi: primo, perché i terrestri hanno messo su questo pianeta solo un uomo invece di una vera guarnigione? Secondo, perché hanno scelto una persona di mentalità così limitata? Terzo, perché hanno selezionato un criminale?

— Riguardo al primo punto, non ne ho idea — rispose Kaznitz. — Ma posso azzardare un'ipotesi per gli altri.

— Cioè?

— Hanno usato una persona non troppo brillante perché non è possibile persuadere, drogare, ipnotizzare, torturare o altrimenti estorcere informazioni utili da una testa vuota. I terrestri non sanno cosa abbiamo noi, ma c'è una cosa che sanno bene: non c'è potenza nell'universo che può forzare fuori da un cranio qualcosa che non si trovi già là dentro.

— Questo te lo concedo — accordò Lagasta.

— Riguardo lo scegliere un criminale invece di un uomo qualsiasi, mi sembra che a un individuo del genere possa venir dato un forte stimolo a seguire le istruzioni alla lettera: sarebbe scrupoloso nel premere il bottone perché avrebbe tutto da guadagnare e niente da perdere.

— Va bene — disse Lagasta, accettando il ragionamento senza discutere. — Adesso consideriamo il bottone in sé. Una cosa è certa: non è stato installato per niente. Perciò è stato sistemato per qualche ragione. Ha uno scopo che deve avere un senso, anche se è un senso alieno. Il solo premerlo non avrebbe significato, a meno che non produca un risultato di qualche genere. Qual è la tua ipotesi al riguardo?

Havarre si intromise. — L'unica conclusione possibile è che in qualche modo attivi un allarme da qualche parte.

— Questo è quel che penso anch'io — appoggiò Kaznitz.

— Anch'io — disse Lagasta. — Ma fa di più che soltanto questo. Inviando l'allarme attesta il fatto che la sentinella, Len, era ancora vivo e cosciente quando siamo atterrati. E se noi ce ne sbarazziamo attesterà anche il fatto che è sparito immediatamente dopo il nostro arrivo. Perciò potrebbe costituire la prova di una trasgressione del diritto di scoperta, se questa prova dovesse servire. — Inspirò profondamente, con rabbia, e concluse: — È molto probabile che una squadriglia veloce di terrestri si stia già pre-

cipitando qui. Quanto presto arriverà dipende da quanto può essere vicina la loro base.

— Non fa niente se ci trovano sul loro pianeta — osservò Kaznitz. — Non abbiamo fatto niente di male. Ci siamo mostrati ospitali con la loro sentinella, e non abbiamo rivendicato il pianeta.

— Io *voglio* reclamare il pianeta — gridò Lagasta. — Ma adesso come faccio?

— Non puoi — disse Kaznitz. — È troppo rischioso.

— Sarebbe come andarsi a cercare guai a mucchi — obiettò Havarre. — Io so cosa farei, se fosse per me.

— Che faresti?

— Me la filerei a tutta velocità. Con un po' di fortuna potremmo arrivare al prossimo pianeta un'ora prima dei terrestri. Se dovessimo farcela, saremo più che felici di non aver perso quell'ora su questo pianeta.

— Detesto cedere una scoperta — dichiarò Lagasta.

— Io detesto cederne due in rapida successione — ribatté Havarre con notevole logica.

— Hai vinto — grugnì Lagasta. — Ordina all'equipaggio di far rientrare i ricognitori e prepararsi al decollo. — Guardò Havarre che usciva in fretta, poi si girò verso Kaznitz e gracchiò: — Maledizione a loro!

— Loro chi? L'equipaggio?

— No, i terrestri. — Girò un paio di volte in tondo per la cabina pestando i piedi, e aggiunse, — Mangiasterco!

La nave che planava dal cielo descrivendo una curva discendente verso la casa di pietra non era una nave da guerra. Era di forma sottile come una penna, ultra-veloce, aveva un piccolo equipaggio ed era identificabile come una nave-corriere. Dopo un atterraggio facile e leggero fece uscire una passerella.

Scesero due tecnici che corsero verso la casa, intenti a controllare il motore atomico e i circuiti di energia. La sentinella di cambio scese, mosse un po' di erba con i piedi, si guardò intorno con curiosità. Era grosso come un orso, aveva la mascella pendente e piccoli occhi infossati. Le braccia erano massicce, pelose e vistosamente tatuate.

Muovendosi rapidamente, l'equipaggio scaricò a mano dalla nave casse e scatole di cartone e le portò dentro la casa. L'articolo più numeroso consisteva in quarantamila sigarette in confezione sottovuoto. Il beneficiario di tutta quella scorta, un assassino appena capace di dire qualche parola, era

un fumatore accanito.

Leonard Nash salì a bordo della nave, e passando fece un sorrisetto sardonico al suo successore. L'equipaggio terminò le sue incombenze. I tecnici tornarono. Sporgendosi fuori dal portello, un ufficiale vociò le ultime istruzioni allo spettatore solitario.

— Ricordati, *devi* premere fino a che la lente azzurra non si accende. E vacci piano con feste, bagordi e ragazze del posto: ti rovineranno la costituzione. Ci vediamo tra quattro anni.

Il disco di metallo si chiuse con fragore e si avvitò verso l'interno. La nave decollò con un rombo mentre l'uomo con un pianeta tutto per sé divenne piccolissimo, poi un puntino, poi scomparve.

Il Navigatore Reece sedeva nella cabina di prua a fissare lo spazio stellato con aria meditabonda, quando il Copilota McKechnie arrivò per tenergli compagnia. Lasciandosi cadere su una sedia pneumatica, McKechnie stiracchiò le lunghe gambe.

— Ho fatto due chiacchiere con lo scroccone che abbiamo raccolto. Non sembra in delirio dalla gioia. Ha tante emozioni quanto un mucchio di sassi, e la stessa intelligenza. Scommetto qualsiasi cosa che la sua fedina pulita non vuol dire niente: non passerà un anno che la polizia gli sarà di nuovo alle costole.

— Ha avuto problemi su quest'ultimo pianeta?

— Per niente. Dice che un gruppo di matti è atterrato sei o sette mesi fa. Lo hanno sommerso di affetto fraterno e se ne sono andati. Dice che sembravano avere fretta.

— Forse avevano qualche bella presa in vista da qualche parte.

— O forse siamo stati noi a mettergli fretta. Forse alla fine hanno scoperto che li stiamo superando in ragione di sette prese contro una. Quegli Antareani reclamano ancora con il vecchio metodo. Una nave trova un pianeta, trasmette a casa la notizia, e resta sul pianeta reclamato fino a che non arriva una guarnigione. Questo può richiedere cinque, dieci o venti anni, durante i quali la nave è fuori servizio. Nel frattempo, una nostra nave scopre A, ci lascia un uomo, arriva fino a B, ci lascia un altro uomo, e con un po' di fortuna ha già trovato C e D quando noi trasportiamo una guarnigione su A. Il problema del tempo è difficile, e l'unico modo per affrontarlo è fare in fretta.

— Più che giusto — assentì Reece. — Prima o poi è destino che se ne accorgano. È un miracolo che non abbiano fatto fuori quel tizio.

— Non lo avrebbero fatto, dopo aver visto che aveva premuto il bottone

— osservò McKechnie.

— Bottone? Che bottone?

— C'è un bottone in quella casa. Premerlo fa accendere una luce azzurra.

— Davvero? — disse Reece. — E che altro?

— Nient'altro. Solo quello. Una luce azzurra.

Reece corrugò la fronte profondamente mentre ci pensava sopra. — Non capisco.

— E neanche i visitatori indesiderati. Ecco perché se ne vanno.

— Ancora non capisco.

— Senti, per viaggiare nello spazio una specie deve possedere un alto grado di intelligenza. Giusto?

— Sì.

— A differenza degli idioti, gli intelligenti sono prevedibili, in quanto si può contare che agiranno sempre con intelligenza. Non faranno mai, mai, mai cose senza peso o che non abbiano significato. Perciò un bottone e una luce azzurra debbono avere uno scopo, uno scopo intelligente.

— Vuoi dire che stiamo prendendo in giro gli Antareani con un trucco fasullo, una messinscena che è fondamentalmente stupida?

— No, ragazzo, niente affatto. Li inganniamo sfruttando un modo di pensare che tu stai dimostrando proprio adesso.

— Io? — Reece era indignato.

— Non arrabbiarti per questo. È un modo di vedere abbastanza naturale. Tu sei un astronauta dell'era spaziale. Perciò hai un grande rispetto per la fisica, l'astronautica e tutto ciò che ha creato l'era spaziale. Sei così pieno di reverenza per le scienze empiriche che tendi a dimenticare qualcosa.

— Dimenticare cosa?

— Che anche la psicologia è una scienza — disse McKechnie.

IL TRANSUMANO
The Transhuman
di Murray Leinster
Science Fiction Plus, dicembre 1953

Murray Leinster è il nom de plume *sotto cui era noto nel campo fantascientifico lo scrittore William Fitzgerald Jenkins (1896-1975). Leinster iniziò la sua attività di autore di sf nel 1919, quando* Argosy *gli pubblicò* The Runaway Skyscraper *(Il grattacielo fuggitivo), la storia di un edificio che scivola all'indietro nel*

tempo. Da allora Leinster continuò a comporre ininterrotamente fantascienza fino alla fine degli anni sessanta. Le sue opere migliori le scrisse nella decade successiva alla Seconda Guerra Mondiale, che vide l'uscita di Primo contatto *(First Contact, 1946), il classico racconto del primo incontro tra due razze intelligenti nello spazio, e di* Squadra d'esplorazione *(Exploration Team, 1956), che vinse un premio Hugo come miglior «novellette». Nel 1954 venne pubblicato* Il pianeta dimenticato *(The Forgotten Planet), il romanzo che raccoglie i vari racconti composti negli anni venti e trenta ambientati su un pianeta di insetti giganti, e che rappresenta forse la sua opera più significativa.*

Il transumano *è una storia di guerra nello spazio ma è anche la storia toccante di un bambino terrestre che viene cresciuto in un ambiente alieno da una razza aliena, che non ha mai visto la Terra e non sa neppure di essere umano.*

All'età di cinque anni, Johnny non sapeva di essere un umano. Il giorno del suo quinto compleanno viveva in una torre ottagonale, sotto un cielo giallo, giocava e studiava in una sorta di recinto dalle pareti di una forma sommamente improbabile e si riteneva un bambino Khasr molto molto felice. Non sapeva che i Khasr gli avevano giocato un tiro molto sporco non uccidendolo dopo il massacro dei suoi genitori e degli altri coloni su Llandu II e non sospettava che ogni gentilezza fattagli dopo di allora faceva parte di un trucco ancor più sporco. I suoi compagni di gioco erano Khasr scelti con molta cura, ma lui non sapeva nemmeno questo. Quando si svegliava al mattino anche i suoi compagni si svegliavano. Johnny dormiva su di un morbido cuscino, ma i suoi compagni dormivano penzolando dalle sbarre di un aggeggio a forma di gabbia, appesi per gli artigli di ciascuna delle loro otto zampe.

Quando aveva finito di fare il bagno, loro gli andavano incontro strisciando, augurandogli «Buon giorno, Johnny!» con voci umane che avevano attentamente imparato ad imitare da videoregistrazioni umane. Johnny sorrideva radioso e chiedeva con entusiasmo a che cosa avrebbero giocato quel giorno.

Avevano otto zampe, quei Khasr, e un corpo di forma cilindrica e al loro confronto, l'espressione di una tarantola terrestre era decisamente benevola, ma Johnny non lo sapeva. Non ricordava il tempo in cui aveva genitori umani. Non aveva nemmeno due anni quando era stato catturato e portato

via; la piccola colonia in cui vivevano i suoi genitori era stata ridotta ad un lago di scorie fuse. Fu necessario un complicato lavori di condizionamento su Johnny, per metterlo in grado di sopportare la vista di un Khasr. All'inizio usarono droghe esilaranti per impedirgli di urlare dall'orrore al loro apparire. Poi cominciò ad associare l'euforia alle loro apparizioni. All'età di tre anni credeva implicitamente di essere un felice bambino Khasr.

Il giorno del suo quinto compleanno gli mostrarono per la prima volta delle fotografie degli uomini. Con cautela, i suoi tutori gli spiegarono che quelli erano dei nuovi animali che lui doveva imparare a conoscere. Poiché doveva crescere destinato a diventare il più coraggioso di tutti i Khasr, doveva sapere tutto di quegli animali che avrebbe cacciato e ucciso. Così oggi (a questo punto i suoi striscianti compagni Khasr gridarono in coro con un suono quasi umano per dimostrare di essere d'accordo), oggi avrebbe giocato ad uccidere gli uomini.

E così fece. Giocò secondo le regole della tradizione eroica dei Khasr. I Khasr erano un popolo bellicoso e non delicato. Quando scoprirono gli esseri umani e si accorsero che si stavano espandendo attraverso tutto il Primo settore della galassia, il combattere contro di loro fu una cosa naturale. Ma la tradizione Khasr di una guerra ben condotta, era qualche cosa che i loro nemici non potevano assolutamente immaginare. La loro idea di una vittoria gloriosa era quella di un attacco a sorpresa in cui neppure una delle persone attaccate pativa un attimo di disagio prima di morire.

Così, quando Johnny e i suoi compagni giocarono all'uccisione degli umani, non fu una caccia come l'avrebbero intesa dei bambini umani.

Fu assassinio, nel senso stretto della parola. Ma i Khasr, ticchettando e strisciando, strillarono allegramente (come avevano imparato dalle videoregistrazioni dei bambini umani), quando Johnny rivolse un finto raggio coagulante contro gli stupidi umani finti che stavano uscendo da una finta nave e finse di ucciderli tutti prima che capissero di avere dei Khasr intorno.

Era un gioco nuovo e affascinante quel passatempo che venne insegnato a Johnny nel giorno stesso del suo quinto compleanno. Prima del calare dei due soli quel pomeriggio, Jonny aveva massacrato immaginarie migliaia di quei mostri, gli uomini. Andò a dormire felicemente esausto, raggiante di gioia verso tutto l'universo.

Tutto questo accadeva meno di una settimana dopo il massacro Khasr sui mondi Mithran. A quei tempi, le colonie umane continuavano a non usare i rilevatori. L'opinione ufficiale era che le sparizioni di navi spaziali

senza lasciare traccia fossero opera di pirati e anche il ritrovamento, di quando in quando, di piccole colonie umane ridotte in cenere veniva attribuito ai pirati. Vi fu un'intensa caccia a coloro che rifornivano questi immaginari pirati.

Ma le uccisioni sui Mondi Mithrani mandarono in frantumi quella illusione. C'erano cinquantamila persone sul pianeta più interno, circa altrettanti sul secondo e un quarto di milione sul terzo. Quando ogni essere umano su tutti e tre i pianeti venne ucciso e bruciato senza che si avesse un indizio degli assassini, la dimensione di quell'atrocità provò che non si trattava di pirati. L'opinione ufficiale degli esseri umani cambia lentamente, ma si dovette ammettere che da qualche parte doveva esserci una razza, un qualcosa come i Khasr, che bisognava trovare e sterminare.

Quando si giunse a questa decisione, Johnny non aveva ancora sei anni.

All'età di dieci non era più così felice come quando era più piccolo. Aveva notato che il suo aspetto non era proprio uguale a quello dei suoi compagni di gioco. Erano grandi come lui, ma avevano più gambe, che terminavano con degli artigli e dei peli folti ed ispidi che crescevano sul guscio del loro esoscheletro. Le due gambe e le braccia di Johnny erano lisce e senza peli. Cominciò a fare delle domande. Con comprensione, i suoi tutori Khasr gli spiegarono che i suoi genitori stavano viaggiando su di una nave spaziale contro la quale quelle mostruosità chiamate uomini avevano usato una strana arma. Era a causa di questa arma che lui non assomigliava fisicamente agli altri Khasr. Ma lui apparteneva ad una razza di eroi e una volta adulto avrebbe ucciso uomini a migliaia, vendicando così la sua menomazione e l'insulto fatto alla sua razza.

Johnny credeva ancora di essere un Khasr, ma aveva la psicologia di un ragazzo umano. A dieci anni, un ragazzo ha un bisogno disperato di essere uguale a tutti gli altri.

Poiché questo gli era negato, Johnny concepì un odio bruciante per la razza degli uomini che l'aveva mutilato. Era un'ironia che mentre odiava il genere umano, parlasse solo il linguaggio degli uomini. I suoi tutori ed i compagni parlavano con lui la lingua umana. Lui non sapeva nemmeno che esistessero altri linguaggi. Ma dimostrò che esistevano diversi tipi di menti.

Più o meno intorno al suo decimo compleanno, inventò un nuovo modo di giocare all'assassinio. Pieno di entusiasmo, mostrò ai suoi compagni striscianti e maleodoranti un nuovo trucco per uccidere gli uomini. Finse che un'immaginaria nave spaziale fosse stata danneggiata e lasciata apposi-

tamente per essere ritrovata da un gruppo di Khasr che si finsero uomini. Quei finti uomini si assieparono intorno alla nave immaginaria. E Johnny fece esplodere una bomba immaginaria che li distrusse tutti. Era un concetto completamente nuovo, poiché la tradizione Khasr imponeva che il nemico non venisse mai a conoscenza della loro esistenza. L'idea di una nave esca violava questa tradizione. Ma era un magnifico trucco per uccidere gli uomini.

I tutori di Johnny lo coprirono di lodi stravaganti, ma probabilmente al loro interno dovettero trasalire, poiché gli uomini avevano appena usato lo stesso identico trucco con i Khasr. Nelle vicinanze di Llandu IV, una nave trappola era esplosa nel bel mezzo di una flotta Khasr in ricognizione. Gli uomini avevano così messo le mani su frammenti di sei navi Khasr e avevano potuto studiarle ed imparare alcune cose sulle armi Khasr. Seguirono la stessa linea di pensiero di Johnny: avevano inventato lo stesso tipo di dispositivo, una cosa a cui i Khasr non avrebbero mai pensato a causa delle loro tradizioni. I Khasr incoraggiarono Johnny ad inventare nuovi metodi per uccidere gli uomini. Avevano in serbo un modo migliore di usarlo in futuro, ma anche ora lui poteva escogitare nuovi sistemi per uccidere i suoi simili.

All'età di tredici anni, Johnny concepì un piano per catturare intatta una nave degli umani. Non si era mai visto in uno specchio (non sapeva neppure che esistessero gli specchi) e continuava a pensare di essere un Khasr, ma aveva l'ingenuità di un ragazzo umano. Credeva anche di avere più ragioni di chiunque altro per odiare gli esseri umani. Così inventò un dispositivo automatico di segnalazioni, da installare su qualche mondo vuoto ed inutile. Era una cosa innocua, ma sotto le rocce, per miglia all'intorno, sarebbero state piazzate delle bombe a fusione. Una nave umana avrebbe captato il segnale e individuato la provenienza.

Sarebbe atterrata per indagare sulla trasmittente automatica e le bombe a fusione sarebbero entrate in funzione.

Non avrebbero sgretolato le rocce o distrutto qualcosa: semplicemente avrebbero emesso una inimmaginabile quantità di radiazioni mortali (particelle subatomiche) che avrebbero ucciso ogni cosa vivente nel loro raggio.

Anche questa volta i tutori lodarono Johnny, ma nel loro animo dovettero odiarlo con rabbia velenosa. Perché gli uomini avevano appena usato anche quel trucco. Sul desolato mondo esterno di Knuth, avevano messo in opera quella trappola. E aveva funzionato. Gli uomini avevano spazzato

via l'equipaggio di due corazzate da battaglia ed erano entrati in possesso delle navi intatte, con tutte le armi e gli strumenti Khasr più moderni e perfezionati.

Essi si infuriarono. I Khasr amavano la gloria (quella loro particolare specie di gloria) e l'essere sterminati, presi di sorpresa ed ingannati da una qualunque altra razza era intollerabile. L'umiliazione più grande fu che dei non-Khasr avevano posato gli occhi su dei Khasr, morti ma sempre Khasr, ed erano vissuti per raccontarlo. La nazione Khasr venne percorsa da un'ondata di furore per la rabbia e la frustrazione nei confronti degli uomini che li avevano battuti al loro stesso gioco!

Così le cose progredirono. In circostanze normali, si sarebbero serviti di Johnny quando fosse diventato adulto. Ma ora che aveva quasi quattordici anni, i Khasr non potevano più aspettare. I suoi istruttori cominciarono a fornirgli pezzetti di informazioni scelti con molta cura.

Sottilmente, rinfocolarono il suo odio per il genere umano fino alle più alte intensità. E a un mese dal suo quattordicesimo compleanno, Johnny era giunto a pensare di essere lui l'inventore dell'idea per la quale era stato originariamente catturato e per la quale era stato nutrito e addestrato.

E contribuì a migliorare di molto il piano originale dei Khasr.

Quando delineò lo schema, tremando di impazienza, i Khasr sembrarono rimanere senza parole per la sua genialità. Eppure, dissero, lui era l'unico Khasr in grado di portarlo a termine. Avrebbe richiesto studi speciali da parte sua. Avrebbe persino richiesto (e glielo dissero quasi tremando) una operazione di chirurgia plastica che l'avrebbe fatto rassomigliare agli uomini. Avrebbe dovuto passare per un essere umano!

Naturalmente, aggiunsero in fretta, la chirurgia plastica continuava a progredire. Quando il suo compito fosse finito, avrebbero potuto restituirgli il suo aspetto attuale.

In realtà, benché non glielo avessero mai detto prima, ora gli dissero che pensavano di poter aggiungere al suo corpo i quattro arti che gli mancavano a causa di quello che gli uomini gli avevano fatto quando era piccolo. Sì. Se Johnny fosse riuscito a portare a buon fine il suo strattagemma, distruggendo il nucleo centrale di quella innominabile razza rivoltante che erano gli uomini, sarebbe divenuto il più grande eroe della razza Khasr! E i Khasr erano davvero compiaciuti! Il loro piano originale era plausibile, ma i miglioramenti apportati da Johnny sembravano condannare la razza umana allo sterminio totale.

Spazzata via la Terra, le sparse colonie umane avrebbero potuto essere

assassinate ad una ad una.

Così nei due o tre mesi seguenti, orrori pelosi vennero ad istruire Johnny sugli usi e i costumi degli esseri umani, parlandogli nel linguaggio degli uomini perché Johnny non sapeva che ne esistessero altri. Altri Khasr prepararono apparecchiature chirurgiche fasulle, lo anestetizzarono e dopo gli dissero che avevano cambiato il suo aspetto. A quel punto gli mostrarono delle fotografie di lui stesso. Lui si sentì male! Sembrava umano! Quando pensarono che avrebbe potuto sopportarlo, gli diedero uno specchio razziato da una delle colonie umane distrutte; poi allestirono delle videoregistrazioni in modo che Johnny potesse vedere come camminavano, come si muovevano e vestivano e in che modo usavano quegli strumenti per mangiare.

Johnny imparò. Ma lo odiava. Provava un'amara vergogna. Odiava ancor di più il genere umano perché era costretto ad imparare il modo per passare per un uomo. Una delle umiliazioni più cocenti era che non poteva più portare quella guaina di plastica, convenientemente ricoperta di pelo, che loro gli avevano dato perché nascondesse la sua morbida pelle bianca e lo facesse assomigliare il più possibile ad un Khasr normale. Il senso di degradazione divenne intollerabile quando i Khasr lo osservavano mentre cercava di smettere di imitare la loro andatura innaturale e indossava panni umani e si comportava come gli uomini delle videoregistrazioni.

Ma lui strinse i denti e andò avanti. Sarebbe diventato il più grande eroe della razza Khasr!

Dopo la battaglia di Andromeda Due la sua impazienza divenne divorante. Dopo quella, nessun vero Khasr avrebbe esitato di fronte a nulla.

La battaglia era il risultato della cattura di quelle due navi intatte da parte degli uomini. Gli umani le avevano studiate e avevano riadattato la loro flotta con degli strumenti in grado di scoprire la propulsione dei Khasr. Avevano anche scoperto come annullare il campo coagulante e avevano approntato dei congegni in grado di operare sulle apparecchiature usate dai Khasr.

Alla fine, gli uomini scoprirono una flotta assassina dei Khasr nei pressi di Andromeda Due. Quella che sembrava una nave suicida vi si tuffò in mezzo. I Khasr ritardarono la sua distruzione. Ma quella nave suicida aveva un graziosissimo raggio a fusione che bruciò i motori Khasr per l'interspazio, cosicché essi non poterono più fuggire a velocità ultraluce. Dovettero rimanere e combattere. E loro non sapevano combattere, sapevano solo uccidere. Ma nonostante questo nessun Khasr poteva pensare di arren-

dersi.

Non si trattò di una vera battaglia, ma di un massacro molto soddisfaciente, con i Khasr dalla parte perdente per una volta tanto. Non una nave e non un Khasr riuscirono a scappare. Però fecero esplodere la maggior parte delle loro navi prima che gli esseri umani riuscissero a salire a bordo.

Un mese dopo, Johnny decollò dal pianeta dei Khasr. Portava con sé l'odio accecante della razza Khasr. Naturalmente, essi non gli avevano mai fatto capire che odiavano anche lui. Su di un campo diventato nero (normalmente la vegetazione era color porpora, ma in quel momento era nascosta da quelle forme mostruose che vi si erano radunate), una folla di mostri pelosi si era assiepata per vederlo partire. Erano stati addestrati accuratamente perché facessero dei rumori simili a quelli degli uomini e lo acclamarono. Ed egli si innalzò verso il cielo giallo con il ricordo ispiratore di quelle zampe munite di artigli che si levavano per salutarlo.

E così cominciò quella che lui credeva sarebbe stata la più grande impresa guerresca della razza Khasr.

E poteva anche avere ragione.

Il campo dell'interspazio si rinchiuse sulla sua nave nel modo caratteristico dei campi interspaziali. Le stelle ed i soli gemelli del pianeta Khasr lasciarono il posto ad un caos grigio che è tutto quello che le piastre visive mostrano quando una nave viaggia a velocità ultraluce. Questo era il suo primo viaggio nello spazio, ma la nave, enorme, era quasi completamente automatica, per cui lui non doveva preoccuparsi dell'astronavigazione. Doveva solo farsi passare per un essere umano e la nave sarebbe atterrata sulla Terra come un trofeo; e allora Johnny avrebbe schiacciato un piccolo pulsante e tutto sarebbe finito. O almeno lui credeva così.

Per quasi un giorno intero, egli esulò al pensiero della magnifica impresa che lui, un Khasr, avrebbe attuato per la razza Khasr. Ma poi si presentò un fatto completamente nuovo. Non solo questo era il suo primo viaggio spaziale, era anche la prima volta, da che lui poteva ricordare, che era solo. I Khasr non l'avevano mai lasciato da solo. L'avevano tenuto occupato controllando la sua mente, condizionandolo a ricordare che lui era un Khasr e che odiava gli uomini.

Ma improvvisamente scopriva la solitudine e questa era per lui una sensazione assolutamente nuova.

I giorni passarono. La sua nave continuava a navigare in quel nulla che si raggiunge al di là della velocità della luce. Il tramettitore della nave e-

metteva un segnale appositamente rozzo ad imitazione di un segnale di riconoscimento umano, mentre passava nel vuoto oltre stelle e pianeti. Naturalmente il segnale passava nello spazio normale e quindi venne raccolto. E analizzato. Udendone le caratteristiche, numerose sopracciglia si sollevarono. Gli esseri umani hanno sopracciglia, i Khasr no.

Un messaggio lo precedette più veloce della luce e più veloce della sua nave. Il messaggio diceva: «*Un'astronave con segnale di riconoscimento umano, non ufficiale, sta dirigendosi verso la Terra, proveniendo da un mondo Khasr. Fermatela*».

A questo segnale, venne intrapresa un'azione immediata. Nell'interspazio, una nave può aumentare la propria velocità o decelerare, ma deve sempre o guadagnare o perdere energia cinetica. Se cerca di raggiungere un punto di stasi, schizza di nuovo nello spazio normale. E non è salutare schizzar fuori nello spazio normale ad una velocità di parecchi anni luce. Così non si cercò di intercettare Johnny nell'interspazio. Le navi andarono ad aspettarlo nel punto in cui sarebbe uscito.

Intanto Johnny si sentiva sempre più solo. Non era mai rimasto solo per più di cinque minuti. Ora non c'era nessuno con cui parlare e nulla da fare per giorni. Per settimane, per molte settimane.

Non c'era nulla da fare. La nave era automatica. Non c'erano videoregistrazioni, perché quella era una nave Khasr e non ce n'erano in linguaggio umano e quelle Khasr sarebbero state in lingua Khasr, e questo avrebbe potuto far venire a Johnny degli strani pensieri. Non c'erano nemmeno libri e per la stessa ragione. Era come una cella di segregazione. O peggio. Era una segregazione in una nave che viaggiava in quell'irrealtà che non è cosmo, che non è realtà, che non è niente di niente e che viene chiamato interspazio.

Tecnicamente, Johnny e la sua nave erano irreali. E Johnny era solo.

Dopo la prima settimana, con gli orecchi che ronzavano per il silenzio che lo circondava, batté il segnale di riconoscimento. E per molto tempo continuò a risentire e poi a risentire ancora, il messaggio registrato.

«*Nave umana!*» ripeteva disperatamente il messaggio,

«*Diretta verso la Terra! Prigioniero fuggito dai Khasr!*».

Naturalmente non ci fu mai una risposta. E Johnny continuò ad ascoltarlo mentre la solitudine lo rodeva sempre più in profondità. Un Khasr non si sente solo. Un essere umano sì.

Johnny visse un'esperienza tremendamente umana, in totale contrasto con la sua convinzione di essere un Khasr. Era in una cella di isolamento

senza nemmeno la consolazione della visita giornaliera di un carceriere. Una settimana avrebbe distrutto i nervi di un adulto, un mese di quel regime lo avrebbe reso pazzo. Per fortuna, Johnny aveva quattordici anni, ed in alcune cose era più resistente di un essere umano adulto. Ma sopportò tutto questo per due mesi, una settimana e due giorni... Quando la nave cominciò a decelerare, non era un Khasr normale. Non era nemmeno uno artificiale.

Quando il tamburo di allarme (ai Khasr non piaceva il suono dei campanelli) rimbombò indicando il passaggio nello spazio normale, l'unica cosa che aveva preservato la sanità mentale di Johnny era il sapere che di lì a poco avrebbe dovuto parlare con degli uomini e persuaderli che anche lui era umano. Avrebbe parlato con qualcuno, o qualcosa, che era vivo.

Sarebbe stato in compagnia di quelle mostruosità che era venuto a distruggere. Ed aveva un tale bisogno di compagnia, da desiderare persino quella degli esseri umani.

Cosa che i Khasr, naturalmente, non erano stati in grado di prevedere nel modo più assoluto.

Con un lento distendersi del campo interspaziale, la nave Khasr rientrò nello spazio normale. Non molto lontano c'era un sole giallo pallido, abbastanza brillante da avere quasi un alone. Dopo il caos, Johnny aveva tutta la magnificenza della galassia da ammirare. C'erano migliaia di milioni di stelle di tutti i colori possibili sullo sfondo di velluto nero.

Tremando, Johnny le fissò. E in quel momento, mentre ancora il segnale di riconoscimento mandava il suo messaggio, il suo comunicatore parlò.

— Tu nella nave Khasr, — disse una voce sardonica — vuoi dire ancora qualcosa o ti spariamo subito?

Johnny ansimò. Poi vide la lucente nave terrestre che si muoveva risolutamente verso di lui nel vuoto. Allora si mosse verso il pulsante del comunicatore e lo schiacciò.

— Io... sono scappato dai Khasr — ansimò. — Io... io... Per favore, continuate a parlare!

Se i Khasr avessero potuto sentirlo, sarebbero stati estremamente compiaciuti. Quella era l'unica cosa veramente convincente che avrebbe potuto dire. Udì un fischio meditabondo e poi una voce che parlava vicino al microfono della nave terrestre. — *Ma guarda questa! Sono così bravi i Khasr a fare i robot? O è davvero umano?*

Johnny sudava. I robot non sudano. E nemmeno i Khasr. Inghiottì: — Sono... stato solo da quando sono sono partito. P... per favore, qualcuno

venga a bordo!

Questo faceva parte del piano originario. All'inizio, i Khasr avevano pensato solo di mandare una nave suicida che entrasse in collisione con la terra, mentre Johnny sfruttava la voce e l'aspetto umano per sviare quelle che fossero venuti ad intercettarlo. E lui non avrebbe saputo che si trattava di suicidio. Ma questo era molto meglio. Ed era stato Johnny ad idearlo. Però in questo momento, lui lo intendeva in un modo differente!

Quando il portello si aprì, stava tremando. E fu sul punto di cedere quando una figura umana, fulminatore alla mano, entrò nella nave Khasr e lo guardò con sospetto. Era felice di vedere quell'essere umano, come non lo era mai stato nel vedere un Khasr. Ma prima, non era mai stato solo. I Khasr non erano stati in grado di immaginare quello che la solitudine avrebbe fatto a Johnny.

E nemmeno avevano pensato all'effetto che Johnny, avendo solo quattordici anni, avrebbe fatto agli esseri umani quando lo avessero trovato.

Lo portarono via dalla nave, ma egli ricordava ancora abbastanza del piano, per farsi promettere che in seguito lo avrebbero lasciato ritornare. Un equipaggio umano portò la nave verso la Terra. E Johnny si trovò in mezzo al genere umano. Naturalmente raccontò loro la storia che era stata programmata. Era stato catturato quando era bambino e i Khasr lo avevano allevato a scopo di studio. Lui non sapeva quanto questo corrispondesse al vero! E disse che tre prigionieri umani erano stati portati sul pianeta Khasr e lui aveva parlato con loro ed insieme avevano ideato un piano per impadronirsi di una nave Khasr e fuggire. Ma quando i tre prigionieri avevano fatto il loro tentativo, erano stati uccisi e così lui aveva dovuto scappare da solo. Per i prigionieri poteva fornire tre nomi autentici. Tutta la sua storia era un capolavoro di sintesi pensato dagli psicologi Khasr.

L'unico guaio fu che cadde a pezzi nello stesso istante in cui venne controllata, benché Johnny non ne fu informato. Vennero mandati messaggi attraverso le stelle e vennero trovati degli uomini che avevano conosciuto i tre presunti prigionieri. Johnny non fu in grado di descriverli. Non conosceva i soprannomi con cui venivano chiamati. La sua storia era chiaramente falsa dal principio alla finne.

Una normale ispezione della nave Khasr rivelò che era formata da un allotropo altamente instabile anche se non radioattivo. Tuttavia, se stimolato, sarebbe esploso provocando un completo annichilimento della sua stessa sostanza, non una fusione o una fissione, ma un annichilimento. E riuscirono a trovare l'innesco. Le tremila tonnellate di quella nave bomba sareb-

bero esplose una volta toccata terra, sia che Johnny premesse o no il pulsante. In realtà, sapevano fin quasi dal primo istante che Johnny era in missione per distruggere il genere umano e che stava mentendo per cercare di portarla a termine.

Naturalmente, il problema era che lui continuava a credere di essere un Khasr. La nave da battaglia era un ambiente estraneo per lui. Quando lo misero in una cabina da solo, le pareti erano quattro invece di otto. C'era una cuccetta su di una mensola e non un morbido cuscino sul pavimento, e non c'era un'impalcatura per dormire da cui penzolassero dagli artigli i Khasr addormentati. Johnny non sapeva che la cabina fosse un posto per dormire. Rimase lì perché ce lo avevano messo (i Khasr lo avevano addestrato a fare solo quello che gli era stato insegnato) e quando qualcuno venne a prenderlo parecchie ore più tardi, lui tremava in preda al panico a causa di quelle cose estranee. Era angosciato quando lo lasciavano da solo.

Gli assegnarono un allievo che lo familiarizzasse con gli usi umani. Il nome dell'allievo era Mike e aveva i capelli rossi e le lentiggini e apparentemente era stato destinato su quella nave solo per essere di impiccio a tutti. Non era molto più vecchio di Johnny e il suo unico scopo nella vita era di godersi allegramente ogni momento come veniva.

Andava molto bene per Johnny.

Con tolleranza, lo istruì sugli usi e i costumi degli esseri umani nel bere e nel dormire. Gli era difficile immaginare che esistesse qualcuno che ne sapeva più di lui, su qualunque cosa, ma ugualmente fece alcune domande sui Khasr.

In ogni modo, si annoiò quando Johnny cercò di rispondergli. Accantonò i Khasr chiamandoli «Ragni», una parola nuova per Johnny, e tornò alle sue normali occupazioni. E queste crearono dei guai. Per la precisione ci fu un furto di alcune scorte di cibo della nave e Johnny si cacciò in quel pasticcio con lui. Ma quando venne interrogato, Johnny raccontò tutta la verità, dal momento che i Khasr non avevano niente contro i pettegolezzi. Ma Mike sì. E con sommo disprezzo lo fece capire a Johnny. Lui era stato circondato dal disprezzo e dall'odio per tutta la vita, ma senza mai venirlo a sapere. Ora, quando Mike cominciò a disprezzarlo, la solitudine lo rese quasi isterico. E quando Mike lo respinse, Johnny lo colpì, ma senza molta perizia.

Iniziò una rissa, ma lui non sapeva come si faceva a combattere e Mike lo guardò sorpreso a bocca aperta. A quel punto cominciò a rendersi conto dell'abissale ignoranza di Johnny.

E con impeto improvviso di tolleranza, gli insegnò la sublime arte del fare a pugni. Johnny si beccò un occhio nero, ma acquistò anche un certo rispetto da parte di Mike perché continuò a provare. Ad un giorno di viaggio dalla terra, gli fece a sua volta un occhio nero e la gola gli si seccò per l'apprensione.

— Ecco come si fa! — disse Mike con calore. — Te la stai cavando benone! — E andò a procurarsi un impacco dal cuoco della nave.

Quando l'enorme mole della Terra cominciò a stagliarsi fuori dagli oblò della nave, Johnny tremò. Presto, egli credeva, gli avrebbero permesso di ritornare alla nave con cui era venuto e allora lui avrebbe premuto un certo pulsante e tutta questa orrenda razza di esseri umani sarebbe stata distrutta senza che uno solo di essi provasse un attimo di disagio. Poi avrebbe potuto fare ritorno dai suoi compagni Khasr.

Ma la prospettiva gli fece venire i brividi. Era rimasto due mesi, una settimana e due giorni assolutamente solo nella nave. A quattordici anni, un essere umano non ama rimanere da solo. Tra gli umani aveva compagnia. Mike era suo amico.

Mike non era molto più vecchio ma si sentiva molto più saggio e questo lo portava a trattare Johnny con la tollerante superiorità di un fratello maggiore. Ma era suo amico e lui non aveva mai avuto un amico, prima. Aveva sempre avuto compagni di gioco assegnatigli dalle autorità e istruttori. Desiderava ardentemente la compagnia di Mike.

Quando la Terra cominciò ad ingrandire venendo verso di loro, lui era rigido e la gola gli faceva male. Vide il cielo cambiare diventando di un blu trasparente. Vide la Terra chiazzata sotto di lui assumere delle tinte che non avevano il colore della vegetazione a cui era abituato. E vide le nuvole...

Quando uscì dalla nave era mortalmente pallido. Si muoveva come un sonnambulo. Vide un cielo blu invece che giallo e l'erba verde e non rossa. E sembrava giusto, così! Non aveva mai sognato l'esistenza di un mondo come questo. Non aveva mai sognato i profumi che gli assalirono le narici. Era scosso; ed era stordito, ed ogni molecola del terreno che calpestava ed ogni tocco dell'aria sulle sue guance gli comunicarono un'immensa sensazione di benvenuto. Quando udì il canto degli uccelli, la gola gli si strinse come se stesse per strangolarlo. E lui non aveva la minima idea del perché.

Quando, umilmente, cercò di chiederlo a Mike, gli tremarono le labbra e le parole non vennero. C'erano lacrime nei suoi occhi e lui se ne vergognò

molto.

Ma Mike capì quello che gli stava capitando. Dopo tutto, la Terra è stata la casa degli esseri umani per centinaia di migliaia di anni. Ogni suono, vista e odore della Terra erano stati parte del retaggio umano per migliaia di generazioni.

La sensazione della Terra è nello stesso plasma germinale dell'umanità. Nessun altro posto, da nessuna parte, potrà mai sembrare completamente giusto agli occhi di un uomo.

Così Johnny non era il primo essere umano che vedendo la Terra per la prima volta sentiva quella disperata soverchiante sensazione di appartenenza che dice ai navigatori stellari che sono tornati a casa.

Con fare burbero Mike gli mise un braccio intorno alle spalle.

— Tutti si sentono strani all'inizio. — disse brevemente.

— Tieni duro. Io ora debbo andare, e tu vieni con me.

Lo disse con aria indifferente, ma quella era una decisione presa da una autorità somma, da qualcuno che avendo letto tutti i rapporti su Johnny e sul suo previsto tradimento, aveva detto: «Povero diavolo! Dobbiamo fare qualcosa per lui!».

Così a Mike venne data una licenza e la sua famiglia acconsentì un po' a disagio a prendersi cura di Johnny, finché non fosse stato deciso cosa farne di lui.

Non ebbe molto tempo per pensare durante il viaggio fino a casa di Mike. Era stordito. Faceva fatica a respirare. Vide gli alberi. Vide l'erba. Vide gli uccelli volare. Udì quel suono privo di senso ma meravigliosamente dolce che è il ronzio degli insetti in un campo assolato.

Quando la macchina di superficie si fermò, Johnny era un fascio di nervi sul punto esplodere. La macchina si era fermata di fronte ad una casa. Questa non assomigliava per niente ad una torre con otto lati sotto un cielo giallo. Risplendeva accogliente nel sole. Mike gridò e saltò fuori dalla macchina. Un grande animale marrone con un pelo ispido e solo quattro zampe gli corse velocemente incontro saltando. L'animale agitava freneticamente la coda e lanciava uggiolii di gioia.

Lui e Mike si rotolarono sul terreno in un mucchio ansimante e contorto, perché erano felici di essere di nuovo insieme. Poi la porta della casa si aprì e ne uscirono una donna e una ragazza. Johnny non aveva mai visto una donna, prima.

O una ragazza.

I capelli della ragazza erano rossi, come quelli di Mike, e gli occhi di

uno straordinario blu intenso. Da terra dove stava ruzzolando con il cane, Mike boccheggiò: — Quella è mia sorella Pat, e quella è mia madre, Johnny.

La ragazza di nome Pat era più giovane di Mike. E anche più giovane di Johnny. Ma gli tese la mano e Johnny, come gli era stato insegnato, la strinse. Stava tremando, come il cane che era contento di rivedere Mike. Questa ragazza che gli sorrideva... e anche la madre di Mike gli stava sorridendo...

Quando la madre di Mike gli mise un braccio intorno alle spalle, Johnny crollò. Ma la gente nata su altri pianeti spesso crolla la prima volta che mette piede sulla Terra.

Naturalmente, un certo disagio circondava Johnny. Era stato allevato nella convinzione di essere un Khasr ed era venuto sulla Terra per distruggere gli esseri umani.

Ma a casa di Mike lui si sentiva trattato da amico. E poi c'era Pat, che Johnny cercò di imparare a trattare con la superiorità condiscendente ma al tempo stesso dolce che Mike usava. Ma per quanto fortemente Johnny desiderasse riuscirci, recitare una parte non è sempre facile. Per la prima volta vide il sole tramontare. Vide l'alba. Vide le stelle come apparivano dalla superficie della Terra e la luna piena che galleggiava nel cielo. Il cane di Mike fece amicizia con lui e per qualcuno cresciuto pensando di essere un Khasr, questa era un'esperienza sconvolgente, sulla quale Johnny non poteva fingere. Vide il mare e i fiori che sbocciavano. E cercò di nascondere l'effetto che gli facevano queste cose. Cercò di copiare l'allegra irresponsabilità di Mike. Ma Pat sogghignò maliziosa quando lui cercò di imitare i modi di Mike. Sembrava che avesse capito che Johnny a quattordici anni, due più di lei, stava vivendo tutte quelle esperienze che la maggior parte della gente fa da bambino, quando in pratica sono sprecate. Lo tiranneggiò un poco e lui cercò di trattarla con condiscendenza.

In quella casa era proprio trattato come se fosse un fratello persino dalla sorella di Mike e dal suo cane, Johnny era molto felice. Ma c'erano momenti in cui gli adulti che lo osservavano parevano avere dei dubbi. Come quella sera in cui Pat entrò nella stanza dove Johnny stava cercando di imparare un gioco.

Pat teneva in mano un libro di storia naturale. — Johnny! — disse risoluta — Mi è venuto in mente ora. Tu non hai mai visto un ragno, vero? Come questo?

Johnny guardò la pagina. C'era una fotografia. La madre di Mike lanciò un'occhiata per caso e si irrigidì. Era la fotografia di una *Mygale Hentzii*, la tarantola americana. Era un ingrandimento. La creatura aveva otto gambe ed un rivestimento peloso al di sopra delle membra. La sua espressione di implacabile ferocia faceva venire i brividi. Johnny guardò con molta attenzione.

— Assomiglia a Tork — disse con voce ferma. E dopo un attimo aggiunse: — È lui che mi ha allevato. Era il mio insegnante.

Pat lo fissò senza espressione. Mike la guardò con cipiglio.

Timorosa lei guardò la madre. E Johnny se ne accorse. Si girò e li guardò. — Non mi permetteranno mai di tornare alla nave con cui sono arrivato — disse sommesso. — E nessuno mi parla mai dei Khasr. Hanno scoperto lo scopo del mio viaggio sulla Terra e quello che la nave avrebbe dovuto fare, vero?

La madre di Johnny trattenne bruscamente il respiro. Le avevano consigliato di fare quello che Johnny chiedeva.

— Sì, l'hanno scoperto.

Pensieroso, Johnny disse:

— Avrebbe ucciso ogni cosa. Animali. Uccelli. Cani. Tutto. Anche lei e Pat. E Mike.

La madre di Mike annuì.

— Lo so — ripeté. — L'hanno scoperto.

Johnny ritornò alla sua partita. Poi gettò ancora uno sguardo al libro di storia naturale, alla tarantola.

— Assomiglia davvero molto a Tork — osservò. — Tocca a me muovere?

E così c'era qualcosa meno della completa soddisfazione circa il futuro di Johnny come essere umano. C'era disagio.

Il giorno seguente Pat mostrò a Johnny dei ragni. Mike andò a cercare la ragnatela di uno di quelli grandi a strisce gialle, da giardino, quelli che intrecciano filamenti di seta al centro delle loro trappole. Ma con competenza, lei portò Johnny dietro l'autorimessa. Con fare esperto rivoltò le pietre e mosse le foglie secche. Poi disse:

— Guarda, Johnny! Ecco un ragno!

La madre di Mike stava ascoltando. Nessuno sapeva cosa passava per la testa del ragazzo e questo poteva essere deplorevole.

Era stato allevato perché pensasse di essere un Khasr, e benché ora si

comportasse normalmente...

Udì Johnny che diceva: — Assomiglia alla fotografia! Sicuro! Però non assomiglia a Tork. Assomiglia a quell'istruttore che veniva ad insegnarmi come dovevo comportarmi quando fingevo di essere un essere umano.

Ci fu un movimento improvviso. La madre di Mike sentì Pat dire:

— Perché l'hai fatto, Johnny? Si dice che faccia piovere uccidere un ragno!

Johnny replicò con soddisfazione:

— Mi piace quando piove. Mi piace tutto quello che c'è di buono sulla Terra. — Poi con una certa calma, fraterna generosità di maschio aggiunse: — Riesco persino a sopportare te, Pat. Assomigli un sacco a Mike.

A pochi minuti da quell'istante, una nave spaziale uscì fuori nello spazio normale ad un grande distanza da lì.

Era, sono cose che capitano, la stessa nave spaziale sulla quale Johnny aveva passato due mesi, una settimana e due giorni di viaggio per distruggere la razza umana quando ancora credeva di essere un Khasr. Gli esseri umani avevano esaminato la nave e preso campioni del materiale di cui era composta (materiale che se innescato correttamente sarebbe esploso, non in una fissione atomica ma in un annichilimento atomico) e vi avevano aggiunto un po' di equipaggiamento in più. Localizzarono la posizione del pianeta dei Khasr esaminando il sistema automatico di controllo che aveva guidato la nave fino alla Terra. Ma a bordo loro misero un pilota robot, che prendesse i comandi quando la nave fosse ritornata nello spazio normale.

Sbucò nel sistema solare Khasr viaggiando a quarantamila chilometri al secondo. Il suo robot pilota fece quella che risultò come una correzione minima di rotta. La nave sfrecciò verso il pianeta natale dei Khasr.

A quarantamila chilometri al secondo, i rilevatori non sono molto utili. E quando una nave deve viaggiare per meno di tre secondi dal momento della sua comparsa fino all'atterraggio, non servono per niente.

In questo caso, non servirono. Infatti, il loro tentativo di fare rapporto non era neppure stato notato quando la nave toccò l'atmosfera del pianeta Khasr.

Non un solo Khasr avvertì un attimo di disagio prima di morire.

I BRACCONIERI DELLO SPAZIO
The Cosmic Poachers
***di* Philip K.Dick**

Imagination, luglio 1953

Philip Kindred Dick (1928-1982) è indubbiamente una delle figure più importanti di tutta la fantascienza. Originale e controverso, inquieto e disordinato, Dick ha dato una dimensione nuova e moderna alla fantascienza, con una serie quantitativamente e qualitativamente eccezionale di romanzi imperniati sulla tematica della realtà soggettiva e obiettiva. La sua carriera era iniziata un po' in sordina negli anni cinquanta, ma dal 1963, anno in cui vinse il premio Hugo con lo splendido La svastica sul sole *(The Man in the High Castle), aveva iniziato a produrre romanzi sempre più interessanti e originali, come* I simulacri, Noi marziani, I giocatori di Titano, La penultima verità. *Dopo aver attraversato un periodo molto drammatico per la sua dedizione alla droga, Dick era riuscito a riprendersi e a scrivere con rinnovato impegno sociale e umano. Nel 1982, quando ormai il suo nome cominciava a diventare celebre anche al di fuori della cerchia fantascientifica per* Bladerunner, *la bellissima trasposizione cinematografica fatta dal suo* Il cacciatore di androidi, *una crisi cardiaca interruppe prematuramente la sua vita difficile.*

Questo racconto, uno dei primi che egli compose, mette in burla, come già Eric Frank Russel in Il bottone del panico, *il tema della competizione tra le razze intelligenti per la conquista dello spazio, e ci mostra, in bozza, una delle qualità migliori e non sempre riconosciute di Dick: l'umorismo.*

— Che tipo di nave sarà? — chiese il Capitano Shure, gli occhi fissi sullo schermo, le mani contratte sulla manopola per la regolazione più delicata.

Il navigatore Nelson diede un'occhiata al di sopra della sua spalla. — Aspetti un minuto — Girò la telecamera di controllo e fotografò lo schermo. La fotografia scomparve giù nel tubo portamessaggi verso la stanza d'astrografia. — Restiamo calmi. Faremo fare una ricerca da Barnes.

— Ma che stanno facendo qui? Cosa cercano? Sapranno di certo che il sistema di Sirio è chiuso.

— Guardi le fiancate arrotondate — Nelson tracciò lo schermo con un dito. — È un trasporto. E quardi la controcarena. È una nave da carico.

— E mentre guarda, faccia caso a *questo* — Shure girò la manopola del-

l'ingranditore. L'immagine della nave si dilatò, espandendosi fino a riempire lo schermo. — La vede quella fila di protuberanze?

— E allora?

— Artiglieria pesante. Fresata. Per fuoco da spazio profondo. È un trasporto, ma è anche armato.

— Forse dei pirati.

— Forse. — Shure giocherellava col microfono di comunicazione. — Sono tentato di inviare un messaggio alla Terra.

— Perché?

— Questo potrebbe essere l'avanscoperta.

Gli occhi di Nelson ebbero un guizzo. — Lei crede che abbiano intenzione di attaccarci? Ma se ce ne sono altri, perché i nostri schermi non li segnalano?

— Il resto potrebbe essere fuori della nostra portata.

— Più di due anni-luce? Ma ho gli schermi alzati al massimo, e sono i migliori schermi disponibili.

I risultati delle ricerche sbucarono fuori dal tubo direttamente dalla stanza d'astrografia e scivolarono sulla superficie del tavolo. Shure li aprì e li scorse rapidamente, poi li passò a Nelson. — Ecco.

La nave era un modello Adharano. Una nave di Prima Classe, appartenente a una serie di navi da carico di recente costruzione. Barnes aveva aggiunto una nota di suo pugno: «Però non dovrebbe essere armata. I cannoni devono essere stati aggiunti. Non sono equipaggiamento di serie sui trasporti Adharani.»

— Allora non è un'esca — mormorò Shure. — Questo possiamo escluderlo. Cosa sappiamo di Adhara? Perché una nave Adharana dovrebbe trovarsi nel sistema di Sirio? La Terra ha chiuso al traffico questa regione da anni. Debbono saperlo che qui non si può commerciare.

— Nessuno sa molto sugli Adharani. Hanno partecipato alla Conferenza Mercantile Galattica, ma questo è tutto.

— A che razza appartengono?

— Genere Aracnide. Tipico di quest'area, basato sul Ceppo del Gran Murzim. Sono una variante dei Murzim originali. Vivono per lo più per loro conto, struttura sociale molto complessa, dai modelli rigidi. Raggruppamento allo stato organico.

— Vuol dire che sono insetti.

— Suppongo di sì. Nello stesso senso in cui noi siamo Lemuri.

Shure tornò a rivolgere la sua attenzione allo schermo: ridusse l'ingran-

dimento, osservando attentamente. Lo schermo seguiva automaticamente la nave Adharana, mantenendosi in allineamento diretto.

La nave Adharana era nera e massiccia; sembrava goffa in confronto all'agile incrociatore Terrestre. Era rigonfia come un verme ben pasciuto, con le fiancate scure così tondeggianti da formare quasi una sfera completa. Ogni tanto qualche luce-guida si accendeva ad intermittenza mentre la nave si avvicinava al più esterno dei pianeti del sistema di Sirio. Si muoveva lentamente, con cautela, come tastando il suo percorso. Entrò nell'orbita del decimo pianeta ed iniziò le manovre per la discesa: i retrorazzi si accesero, sfolgorando di rosso, e il gigantesco verme cominciò ad abbassarsi, scendendo verso la superficie del pianeta.

— Atterrano — mormorò Nelson.

— Molto bene. Resteranno in posizione stazionaria. Un buon bersaglio per noi.

Il trasporto Adharano si adagiò sulla superficie del decimo pianeta, mentre i propulsori si smorzavano nel silenzio, sollevando una nube di particelle di scarico. Il trasporto era atterrato tra due catene montuose, su un'arida distesa di sabbia grigia. Non esisteva vita, né atmosfera o acqua; il pianeta era in gran parte roccia, fredda roccia grigia, con grandi crepacci ed ombre: una superficie corrosa e insalubre, ostile e desolata.

Improvvisamente, la nave Adharana si animò: i portelli si aprirono, e dei puntolini neri sciamarono fuori della nave. I puntolini aumentarono di numero, un diluvio di granelli che si riversavano fuori dal trasporto, scivolando veloci sulla sabbia. Alcuni raggiunsero le montagne e sparirono fra picchi e crateri; altri guadagnarono la parte più lontana, dove si persero nelle lunghe ombre.

— Che mi prenda un colpo — borbottò Shure. — Non ha senso. Ma che stanno cercando? Abbiamo passato questi pianeti al setaccio; laggiù non c'è niente che qualcuno potrebbe volere.

— Potrebbero avere necessità diverse. O metodi diversi. Shure si irrigidì. — Guardi. I loro mezzi stanno tornando verso la nave.

I puntolini neri erano riapparsi, emergendo dalle ombre e dai crateri. Si affrettarono verso il verme-madre, correndo sulla sabbia. I portelli si aprirono; uno per uno i mezzi balzarono dentro la nave e scomparvero. Alcuni ritardatari si fecero strada verso la nave ed entrarono. I portelli si richiusero.

— Che diavolo possono aver trovato? — disse Shure.

L'ufficiale delle Comunicazioni Barnes entrò in sala di controllo, allungando il collo. — Ancora laggiù? Fatemi dare un'occhiata. Non ho mai visto una nave Adharana.

Sulla superficie del pianeta la nave Adharana si scosse. Improvvisamente rabbrividì, fremendo da prua a poppa, poi si staccò dalla superficie, guadagnando rapidamente altitudine. Si diresse verso il nono pianeta. Per un certo tempo vi orbitò intorno, osservando la superficie sottostante, erosa e costellata di crepacci. Conche vuote di oceani disseccati si estendevano come immensi vassoi.

La nave Adharana scelse delle conche e si preparò ad atterrare, sbuffando nuvole di scarichi nel cielo.

— Ancora la stessa maledettissima storia — mormorò Shure.

I portelli si aprirono. I granelli neri saltarono a terra e corsero via in tutte le direzioni.

La mascella di Shure si sporse in un'espressione di rabbia. — Dobbiamo scoprire cosa vogliono. Guardate come si muovono! Sanno esattamente cosa fare — Afferrò il microfono di comunicazione, poi lo lasciò andare. — Possiamo sbrigarcela da soli. Non ci serve la Terra.

— Non dimentichi che è armata.

— La sorprenderemo quando atterra. Si fermano su ogni pianeta seguendo l'ordine — Shure si mosse rapidamente mettendo la mappa di comando in posizione. — Quando atterreranno sul quarto pianeta noi saremo là ad aspettarli.

— Potrebbero attaccarci.

— Forse. Ma dobbiamo scoprire cosa stanno portando a bordo. Hanno trovato qualcosa e qualsiasi cosa sia, appartiene a noi.

Il quarto pianeta del sistema di Sirio aveva un'atmosfera e un po' d'acqua. Shure fece atterrare il suo incrociatore fra le rovine di un'antica città, da lungo tempo deserta.

Il trasporto Adharano non era comparso. Shure esaminò il cielo e poi aprì il portello principale. Lui, Barnes e Nelson uscirono con cautela, armati con fucili pesanti Slem; dietro di loro il portello si richiuse con forza e l'incrociatore decollò rombando verso il cielo.

Lo guardarono allontanarsi, tenendosi vicini e con i fucili pronti. L'aria era fredda e rarefatta: la sentivano soffiare intorno alle loro tute pressurizzate.

Barnes aumentò la temperatura della sua tuta. — Fa troppo freddo per me.

— Ti fa rendere conto che siamo sempre terrestri, anche se lontani anni-luce da casa — osservò Nelson.

— Ecco i punti essenziali del piano — disse Shure. — Non possiamo distruggerli; è fuori discussione. A noi interessa il loro carico. Se li facciamo saltare il carico se ne andrà con loro.

— Allora cosa useremo?

— Li circonderemo con una nube di gas.

— Una nube di gas? Ma...

— Capitano — disse Nelson, — non possiamo usare una nube di gas. Non potremo avvicinarci a loro fino a che il gas non sarà diventato inerte.

— C'è vento. Il gas si disperderà molto in fretta. Ad ogni modo, è l'unica cosa che possiamo fare, e dovremo approfittarne. Non appena gli Adharani saranno in vista, dovremo prepararci ad aprire il fuoco.

— E se la nube li manca?

— Allora dovremo batterci — Shure studiò attentamente il cielo.

— Credo che stiano arrivando. Andiamo. — Corsero verso un cumulo di rocce affastellate, resti di colonne e torri ammassati in grandi terrapieni, mescolati a detriti di ogni genere.

— Qui andrà bene — Shure si accovacciò a terra, tenendo stretto il suo fucile Slem. — Eccoli che arrivano.

La nave Adharana era apparsa sopra di loro. Si stava preparando ad atterrare: si abbassava verso terra, i propulsori rombanti, un turbine di particelle di scarico. Toccò il suolo con un urto violento, sussultò un poco e finalmente si acquietò.

Shure strinse forte il microfono. — Okay.

Sopra le loro teste, su nel cielo, apparve l'incrociatore che si tuffò verso la nave Adharana. Dai propulsori a pressione uscì una nube biancoazzurra che l'incrociatore spruzzò direttamente sulla nera nave Adharana. La nube raggiunse la nave parcheggiata, drappeggiandovisi intorno, fondendosi con essa.

La superficie dello scafo Adharano si illuminò per un poco e cominciò a cadere in pezzi, consumata. Corrosa. L'incrociatore Terrestre sfrecciò via, completando la manovra, e sparì nel cielo.

Dalla nave Adharana stavano emergendo delle figure, che saltavano a terra. Le figure dalle lunghe zampe si misero a correre in ogni direzione, saltando in modo incontrollato. Gran parte di esse si issarono concitatamente sulla loro nave, trascinando tubi e macchinari, lavorando freneticamente, perdendosi nella nube di gas.

— Stanno spruzzando.

Comparvero molti altri Adharani che si misero a saltare freneticamente in su e giù, sulla loro nave, a terra, alcuni da una parte, altri in nessuna direzione in particolare.

— È come quando si calpesta un formicaio — mormorò Barnes.

Lo scafo della nave Adharana brulicava di Adharani che spruzzavano disperatamente, tentando di fermare l'azione corrosiva del vapore. Sopra di loro l'incrociatore Terrestre riapparve per eseguire un altro passaggio. Cresceva a vista, passando dalle dimensioni di un punto ad un ago a forma di lacrima, sfolgorando nella luce di Sirio. I pezzi di artiglieria del trasporto si alzarono disperatamente verso l'alto, cercando di allinearsi con il veloce incrociatore.

— Bombe vicino al bersaglio — ordinò Shure nel microfono. — Ma nessun centro diretto. Voglio salvare il carico.

Si aprirono i portelli per lo sgancio delle bombe; due caddero sibilando, seguendo un'esperta traiettoria ad arco. Caddero a forcella sul trasporto inerte, esplodendo su entrambi i lati. Nubi torreggianti di rocce e detriti si sollevarono, richiudendosi sul trasporto. Il verme nero sussultò, gli Adharani scivolarono giù dallo scafo. I pezzi di artiglieria spararono poche, futili scariche mentre l'incrociatore sfrecciava oltre e scompariva.

— Non hanno scampo — mormorò Nelson. — Non possono decollare se prima non finiscono di spruzzare lo scafo.

Gran parte degli Adharani stava cominciando a fuggire dalla nave, sparpagliandosi a terra.

— È quasi finita — disse Shure. Si alzò in piedi e uscì allo scoperto da dietro le rovine. — Andiamo.

Un razzo bianco saettò dalla nave Adharana, spruzzando il cielo di scintille. Gli Adharani si agitavano freneticamente da ogni parte, senza scopo, confusi dall'attacco. La nube di vapore si era virtualmente dissipata. Il razzo era il segnale convenzionale di resa. L'incrociatore stava compiendo un'altro giro sopra il trasporto, in attesa di ordini da Shure.

— Guardi — disse Barnes. — Insetti grandi come persone.

— Avanti! — ordinò Shure con impazienza. — Andiamo. Sono ansioso di vedere cosa c'è dentro.

Il comandante Adharano li accolse fuori dalla sua nave. Si mosse verso di loro, apparentemente stordito dall'attacco.

Nelson, Shure e Barnes lo guardarono con disgusto. — Oh, Signore —

borbottò Barnes. — E così, ecco come sono.

L'Adharano era alto quasi un metro e mezzo, racchiuso in un nero guscio chitinoso. Si reggeva su quattro zampe sottili, mentre altre due si agitavano incerte nella metà superiore del suo corpo. Indossava una cintura larga, che reggeva la pistola e l'equipaggiamento. Gli occhi erano complessi e sfaccettati, la bocca una stretta fessura alla base del cranio allungato. Non aveva orecchi.

Dietro al comandante Adharano un gruppo di membri dell'equipaggio aspettava, incerto; alcuni con armi a forma cilindrica puntate a metà. Il comandante Adharano ticchettò seccamente con la bocca, agitando le antenne. Gli altri Adharani abbassarono i loro cilindri.

— Com'è possibile comunicare con questa specie? — chiese Barnes a Nelson

Shure si mosse avanti. — Non importa. Non abbiamo nulla da dirgli. Sanno di essere qui illegalmente, ed è il carico quello che interessa a noi.

Passò oltre il comandante Adharano con una spinta. Il gruppo di Adharani si fece da parte per lasciarlo passare. Shure entrò nella nave, e Nelson e Barnes lo seguirono.

L'interno della nave Adharana trasudava e gocciolava di melma. I passaggi erano stretti ed oscuri, come lunghe gallerie, ed il pavimento era scivoloso sotto i piedi. Qualche membro dell'equipaggio si aggirava nell'oscurità, agitando nervosamente artigli e antenne. Shure diresse il raggio della sua torcia giù per uno dei corridoi.

— Da questa parte. Sembra che sia il passaggio principale.

Il comandante Adharano li seguiva da vicino. Shure lo ignorò. Fuori, l'incrociatore era atterrato nelle vicinanze; Nelson riusciva a vedere soldati terrestri attendere sulla superficie del pianeta.

Davanti a loro, una porta metallica sbarrava il corridoio. Shure la indicò, facendo il gesto di aprire.

— Apritela.

Il comandante Adharano arretrò, senza fare un gesto per aprire la porta. Giunsero altri Adharani, tutti muniti di armi cilindriche.

— Potrebbero ancora battersi — disse Nelson con calma.

Shure puntò il suo fucile Slem verso la porta. — Dovrò farla saltare.

Gli Adharani ticchettavano concitatamente; nessuno di loro si avvicinava alla porta.

— E va bene — disse Shure cupamente, e fece fuoco. La porta si dissolse, rovinando in fumo, poi sprofondò lasciando un'apertura abbastanza lar-

ga da permettere il passaggio. Gli Adharani si affollarono intorno freneticamente, ticchettando l'un l'altro. Molti altri di loro lasciarono lo scafo e si riversarono all'interno della nave, affollandosi intorno ai terrestri.

— Avanti — disse Shure, passando attraverso l'apertura. Nelson e Barnes lo seguirono, con i fucili Slem pronti.

Il passaggio portava verso il basso. L'aria era densa e pesante, e mentre si inoltravano dentro gli Adharani continuavano ad affollarsi dietro di loro.

— Tornate indietro — Shure si voltò, il fucile alzato. Gli Adharani si fermarono. — State indietro. Avanti. Andiamo.

I terrestri voltarono un angolo. Si trovavano nella stiva. Shure avanzò cautamente, muovendosi con attenzione. C'erano diverse guardie Adharane con le armi cilindriche pronte.

— Toglietevi di mezzo — Shure agitò il suo fucile Slem. Le guardie si scansarono con riluttanza. — Avanti!

Le guardie si divisero, e Shure avanzò.

E si fermò, stupefatto.

Davanti a loro c'era il carico della nave. La stiva era per metà piena di globi di fuoco latteo, gigantesche gemme simili ad immense perle, accatastate con cura. Ce n'erano a migliaia, fin dove si poteva arrivare con lo sguardo: scomparivano nel profondo dei recessi della nave in mucchi senza fine. Brillavano tutti di una dolce luminosità, una luce interna che rischiarava la stiva della nave.

— Incredibile! — borbottò Shure.

— Nessuna meraviglia se erano disposti ad infiltrarsi fin qui senza permesso. — Barnes fece un profondo respiro, gli occhi spalancati. — Io credo che farei lo stesso. Guardatele!

— Grandi, vero? — osservò Nelson.

Si scambiarono uno sguardo.

— Non ho mai visto niente del genere — disse Shure, stordito. Le guardie Adharane li guardavano con diffidenza, le loro armi cilindriche pronte. Shure si avvicinò alla prima fila di gemme, accatastate accuratamente con precisione matematica. — Non sembra possibile. Gemme ammucchiate come... come in un magazzino pieno di pomelli per le porte.

— Potrebbero essere appartenute agli Adharani in passato — commentò Nelson con aria pensosa. — Forse sono state rubate da quelli che hanno costruito le città del sistema di Sirio. Ora se le stanno riprendendo.

— Interessante — disse Barnes. — Potrebbe spiegare perché gli Adha-

rani le hanno trovate così facilmente. Forse esistevano delle carte o delle mappe.

Shure sbuffò. — In ogni caso sono *nostre*. Qualsiasi cosa nel sistema di Sirio appartiene alla Terra. È stato tutto firmato, timbrato e convenuto.

— Ma se originariamente erano state rubate agli Adharani...

— Non avrebbero dovuto acconsentire agli accordi riguardo i sistemi chiusi. Hanno i loro sistemi, e questo appartiene alla Terra. — Shure allungò la mano verso una delle gemme. — Mi chiedo com'è al tatto...

— Attenzione, Capitano. Potrebbe essere radioattiva.

Shure toccò una delle gemme.

Gli Adharani lo afferrarono, gettandolo indietro. Shure si dimenò. Un Adharano afferrò il suo fucile Slem e glielo strappò dalle mani.

Barnes fece fuoco, ed un gruppo di Adharani scomparve in uno sbuffo di fumo. Nelson, a terra su un ginocchio, sparava verso l'imbocco del passaggio. Il passaggio era gremito di Adharani, alcuni dei quali rispondevano al fuoco: sottili raggi di calore passarono rasenti al capo di Nelson.

— Non possono colpirci — boccheggiò Barnes. — Hanno paura di sparare, per via delle gemme.

Gli Adharani si stavano ritirando nel passaggio, lontano dalla stiva; a quelli con le armi il comandante ordinava di tornare indietro.

Shure afferrò il fucile di Nelson e ridusse in polvere un gruppo di Adharani. Gli altri stavano chiudendo il passaggio: rotolavano in posizione pesanti lastre d'emergenza e le saldavano rapidamente a posto.

— Apriamo un foro — abbaiò Shure. Puntò la sua arma verso la parete della nave. — Stanno cercando di chiuderci qui dentro.

Barnes puntò il fucile verso la parete: i raggi dei due Slem divorarono il fianco della nave. Improvvisamente la parete cedette, lasciando un foro circolare.

Fuori dalla nave i soldati Terrestri combattevano contro gli Adharani. Gli Adharani si stavano ritirando, aprendosi un varco come potevano, saltando e sparando. Alcuni balzavano sulla loro nave, altri si voltavano e fuggivano, gettando le armi. Si agitavano ovunque in una confuzione disperata, correndo e saltando in ogni direzione, ticchettando all'impazzata.

L'incrociatore immobile si animò di luce mentre la sua artiglieria pesante si abbassava in posizione.

— Non sparate — ordinò Shure attraverso il microfono. — Lasciate stare la loro nave. Non è necessario.

— Sono finiti — ansimò Nelson, saltando a terra. Shure e Barnes gli vennero dietro, saltando giù dalla nave Adharana. — Non hanno scampo. Non sanno come battersi.

Shure fece cenno ad un gruppo di soldati terrestri di raggiungerlo. — Per di qua! Sbrigatevi, dannazione!

Gemme lattee si riversavano a terra fuori dalla nave, rotolando e rimbalzando attraverso l'apertura. Parte delle impalcature di sostegno erano andate distrutte. Mucchi di gemme cadevano a terra e rotolavano intorno ai loro piedi, intralciando il cammino.

Barnes ne raccolse una. Bruciava leggermente la sua mano guantata, solleticandogli le dita. L'alzò verso la luce: il globo era opaco, forme vaghe fluttuavano nel fuoco latteo, sospinte avanti e indietro. Il globo pulsava e baluginava come se fosse vivo.

Nelson gli sorrise. — Davvero fantastico, vero?

— Magnifico — Barnes ne raccolse un'altra. Dallo scafo della nave un Adharano fece fuoco su di lui inutilmente. — Ma li guardi. Debbono essercene a migliaia.

— Faremo venire una delle nostre navi mercantili a caricarle — disse Shure. — Non mi sentirò sicuro finché non saranno in viaggio verso la Terra.

Gran parte dei combattimenti erano cessati. Gli Adharani rimasti venivano radunati in gruppo dai soldati terrestri.

— E loro? — disse Nelson.

Shure non rispose. Stava esaminando una delle gemme, girandola e rigirandola fra le mani. — Guardate — mormorò. — Diventa di un colore diverso a seconda di come la si gira. Avete mai visto niente del genere?

La grande nave da trasporto terrestre atterrò con un sobbalzo. I portelli si abbassarono e i mezzi da carico uscirono rombando, una piccola flotta di tozzi autocarri che si diresse verso la nave Adharana. Le rampe calarono in posizione mentre pale-robot si preparavano a mettersi in funzione.

— Spalatele dentro — borbottò Silvanus Fry, dirigendosi verso il Capitano Shure. Il direttore delle Imprese Terrestri si asciugò la fronte con un fazzoletto rosso. — Un carico sorprendente, Capitano. Scoperta notevole — Tese la mano umida e i due si salutarono con una stretta.

— Non riesco a capire come abbiamo fatto a non trovarle noi — disse Shure. — Gli Adharani arrivavano e le raccoglievano. Li abbiamo guardati andare da un pianeta all'altro come un'ape che raccoglie il polline. Non so

perché le nostre squadre non le hanno trovate.

Fry fece spallucce. — Che importa? — Esaminò una delle gemme, gettandola in aria e riprendendola. — Immagino che ogni donna sulla Terra porterà o vorrà portare una di queste al collo. Nel giro di sei mesi non sapranno più come hanno fatto a vivere senza. La gente è fatta così, Capitano — Mise il globo nella sua borsa e la chiuse. — Credo che ne porterò una a casa a mia moglie.

Un soldato terrestre scortò il comandante Adharano. Non ticchettava nulla, era silenzioso. Gli Adharani sopravvissuti erano stati disarmati, ed era stato loro permesso di tornare ad occuparsi della nave. Avevano rappezzato lo scafo e riparato gran parte delle corrosioni.

— Vi lasciamo andare — disse Shure al comandante Adharano. — Potremmo processarvi come pirati e fucilarvi, ma non avrebbe grande utilità. È meglio che riferiate al vostro governo di restare fuori dal sistema di Sirio, d'ora in poi.

— Non la può capire — disse Barnes gentilmente.

— Lo so. Questa è una formalità. Comunque si sarà fatto un'idea generale.

Il comandante Adharano aspettava in silenzio.

— Questo è tutto — Shure agitò con impazienza una mano in direzione della nave. — Avanti. Decollate. Andatevene di qui, e non ritornate.

Il soldato lasciò andare l'Adharano. Questo ritornò lentamente verso la sua nave e scomparve attraverso il boccaporto. Gli Adharani che lavoravano sullo scafo della nave raccolsero il loro equipaggiamento e seguirono dentro il loro comandante.

I portelli si chiusero. La nave Adharana tremò mentre i suoi propulsori si accendevano rombando. Si sollevò dal suolo goffamente, alzandosi nel cielo, poi si girò dirigendosi verso lo spazio.

Shure la guardò fino a che non scomparve.

— E questo è quanto — Lui e Fry si avviarono rapidamente verso l'incrociatore. — Crede che queste gemme susciteranno qualche interesse sulla Terra?

— Naturalmente. Ci sono dubbi?

— No — Shure era pensieroso. — Sono arrivati solo su cinque dei dieci pianeti. Dovrebbero essercene altre sui rimanenti pianeti più interni. Dopo che questo carico sarà giunto sulla Terra potremo cominciare a lavorare sui pianeti interni. Se gli Adharani le hanno trovate dovremmo riuscirci anche noi.

Gli occhi di Fry brillarono dietro gli occhiali. — Benissimo. Non mi ero reso conto che potrebbero essercene altre.

— Ci sono — Shure corrugò la fronte, strofinandosi il mento. — Almeno, dovrebbero esserci.

— Che c'è che non va?

— Non riesco a capire perché noi non le abbiamo mai trovate.

Fry gli batté una mano sulla schiena. — Non si preoccupi!

Shure annuì, ancora pensieroso. — Ma non riesco a capire perché non le abbiamo mai trovate da soli. Lei crede che significhi qualcosa?

Il comandante Adharano sedeva davanti allo schermo di controllo, sintonizzando i circuiti di comunicazione.

La Base di Controllo sul secondo pianeta del sistema Adharano si mise a fuoco. Il comandante portò il cono di comunicazione all'altezza del collo.

— È andata male.

— Cosa è successo?

— I Terrestri ci hanno attaccato e si sono impadroniti del resto del nostro carico.

— Quanto ancora ne era rimasto a bordo?

— La metà. Eravamo stati solo su cinque pianeti.

— Questo è un guaio. Hanno portato il carico sulla Terra?

— Penso di sì.

Per un certo tempo ci fu silenzio. — Quanto è calda la Terra?

— Abbastanza calda, credo.

— Forse andrà tutto bene. Non avevamo pensato a nessuna schiusa sulla Terra, ma se...

— Non mi piace l'idea che i Terrestri si prendano gran parte della nostra prossima generazione. Mi spiace che non siamo riusciti ad andare più avanti con la distribuzione.

— Non si preoccupi. Chiederemo alla Regina di deporre un'altro gruppo per compensare.

— Ma che possono fare i Terrestri con le nostre uova? Non ne avranno altro che difficoltà quando inizieranno a schiudersi. Non riesco a capirli. Le menti dei Terrestri sono al di là della comprensione. Rabbrividisco al pensiero di quello che succederà quando le uova si schiuderanno. — E su un pianeta umido la schiusa dovrebbe cominciare molto presto...

LA FIAMMA E IL MARTELLO

The Flame and the Hammer
***di* Robert Silverberg**
***Science Fiction Adventures*, settembre 1957**

Robert Silverberg, nato a New York nel 1936 da una famiglia di immigrati israeliti, è uno degli autori più apprezzati dal pubblico e dalla critica, soprattutto per le sue opere più impegnate, che datano dal 1965 in poi. Nel 1956 Silverberg vinse il premio Hugo come autore più promettente: nel 1968 lo rivinse con il romanzo breve Nightwings *(Ali della notte). Nel 1972 per il romanzo* A Time of Changes *e nel 1975 per la «novella»* Born with the Dead *(Oltre il limite) gli è stato assegnato il premio Nebula dall'associazione degli scrittori americani di fantascienza. Nel 1974, in un momento di riflusso e di crisi, Silverberg aveva abbandonato l'attività di narratore. Negli anni ottanta, poco per volta, è poi tornato su questa sua decisione, dimostrando con opere come il ciclo di Lord Valentine e* Tom O'Bedlam *(L'ora del passaggio) che il suo talento non è rimasto minimamente offuscato dagli anni d'inattività.*

Questo La fiamma e il martello *risale ai primi anni della carriera di Robert Silverberg, quando il Nostro scriveva con grande prolificità ottime storie d'azione composte in uno stile sobrio, scarno e vigoroso. Qui abbiamo un impero galattico, un mondo ribelle con un culto di adoratori del sole, e un'arma misteriosa e leggendaria: che altro si potrebbe chiedere di più a una storia di battaglie spaziali?*

CAPITOLO I

La notte in cui i torturatori del Proconsole Imperiale vennero per portare via suo padre, Ras Duyair si sforzò di compiere le sue mansioni nel Tempio come sempre. Avevano preso il vecchio poco prima del tramonto, mentre stava per entrare nel Tempio. Ras lo era venuto a sapere da uno degli accoliti; ma, serrando i denti con determinazione, si era accinto meccanicamente al suo compito. Suo padre non avrebbe voluto che le consuetudini del Tempio venissero disturbate.

Con i muscoli tesi per lo sforzo, Duyair ruotò sul suo affusto l'antico cannone atomico che si trovava sulle mura del Tempio, e lo puntò verso il

cielo stellato. La bocca da fuoco dell'antica arma sporgeva minacciosa dal parapetto del Tempio dei Soli, ma nessuno su Aldryne - meno di tutti Ras - prendeva il cannone troppo sul serio. Aveva soltanto un valore simbolico: erano milleduecento anni che non sparava più.

Ma il rituale prescriveva che venisse puntato ogni notte verso il cielo. Compiuto il suo dovere, Ras si voltò verso gli ossequiosi accoliti del Tempio che lo osservavano. — Mio padre è tornato? — chiese.

Un accolito vestito di verde cerimoniale disse: — Non ancora. È sempre sotto interrogatorio.

Ras batté rabbiosamente la mano sulla fredda canna della gigantesca arma e guardò in alto verso la volta di stelle che ornava il cielo notturno di Aldryne. — Lo uccideranno — borbottò. — Morirà piuttosto che rivelare il segreto del Martello. E poi verranno a cercare me.

E io non conosco il segreto! aggiunse silenziosamente. Questo era il lato comico. Il Martello... un mito, forse, uscito dal deposito delle antichità. Tutto ad un tratto, l'Impero lo voleva.

Fece spallucce. Probabilmente l'Impero se ne sarebbe dimenticato nel giro di pochi giorni; la gente dell'Impero era fatta così. Su Aldryne, c'era ben poco da spartire con l'Impero.

Si accoccolò nel sedile dell'artigliere. — Lassù ci sono dieci corazzate della Flotta Imperiale. Le vedete? Escono dall'Ammasso stellare alle ore quattro. Adesso guardate! — Le sue dita armeggiarono sull'innocuo pannello di controllo. — Puf! Puf! Un milione di megawatt a colpo! Guardate quelle navi come precipitano! Guardate il cannone come gli frantuma gli schermi!

Una voce secca dietro di lui disse: — Questo non è il momento di giocare, Ras Duyair. Dovremmo pregare per tuo padre.

Duyair si voltò. Era Lugaur Holsp, secondo solo a suo padre nella gerarchia del Tempio e, alto un metro e novanta senza i suoi calzari, secondo per altezza solo al metro e novantotto di Ras, fra gli uomini del Tempio dei Soli. Holsp era magrissimo, quasi filiforme, tutto ombre scure che mettevano ancor più in risalto i suoi alti zigomi.

Duyair arrossì. — Fin da quando avevo quindici anni, Lugaur, ho alzato questo cannone verso il cielo al cadere della notte. Una volta al giorno per otto anni. Potresti perdonarmi una fantasticheria o due. E poi, mi stavo solo trastullando, diciamo per spezzare la tensione.

Un po' imbarazzato, discese dal sedile. Sembrava che gli accoliti gli stessero sorridendo.

— La tua leggerezza è fuori luogo — disse Holsp freddamente. — Vieni dentro. Dobbiamo discutere di questa situazione.

Tutto era cominciato diverse settimane prima su Dervonar, il pianeta d'origine dell'Imperatore Dervon XIV e capitale dell'Impero Galattico.

Dervon XIV era un vecchio; aveva governato l'Impero per cinquant'anni, un periodo di tempo terribilmente lungo da passare a capo di un migliaio di soli ed un numero dieci volte maggiore di pianeti.

Era riuscito a governare così a lungo perché aveva ereditato un'efficiente macchina governativa da suo padre, Dervon XIII. Dervon XIII era stato un fautore del sistema piramidale di delegare le responsabilità: sopra a tutto c'era l'Imperatore, che aveva due consiglieri principali, ciascuno dei quali aveva due consiglieri, ciascuno dei quali aveva due consiglieri. Quando il sistema raggiungeva il trentesimo o quarantesimo livello, le maglie del comando si espandevano fino a comprendere diversi milioni di anime.

Dervon XIV in vecchiaia era un piccolo uomo stanco, rinsecchito, calvo e con occhi lacrimosi. Era incline a vestire di giallo e a sospirare, ma ormai la sua mente si aggrappava ad una unica *idee fixe*: l'Impero doveva essere salvaguardato.

A questo fine erano tesi anche gli sforzi dei suoi due consiglieri: Barr Sepyan, Ministro dei Pianeti Vicini, e Corun Govleq, Ministro delle Regioni Esterne. Era stato Govleq a presentarsi al cospetto di Dervon XIV, mappa alla mano, per informarlo degli incidenti al margine estremo dell'Impero.

— Una ribellione, sire — disse, ed attese che gli anziani occhi lo mettessero a fuoco.

— Una ribellione? Dove? — Ci fu un visibile irrigidimento nei modi del vecchio Imperatore; era diventato più autoritario, più partecipe dell'ambiente che lo circondava, e posò il girogioco con cui si stava rilassando.

— Il nome del sistema, sire, è Aldryne, nel Nono Decante. È un sistema di sette pianeti, tutti abitati, una volta molto potente nello schema galattico degli eventi.

— Conosco quel sistema, credo — disse l'Imperatore dubbiosamente. — Cos'è questa faccenda della ribellione?

— È scoppiata sul terzo pianeta del sistema, che si chiama Dukran: un pianeta dedito principalmente agli scavi minerari, abitato da una popolazione ostinata e intransigente. Parlano di ribellarsi al controllo imperiale, di non pagare più le tasse, e di - Vostra Grazia mi perdoni - uccidere in qualche modo Vostra Maestà.

Dervon rabbrividì. — La gente di questi pianeti esterni ha piani ambiziosi. — Riprese in mano il girogioco e lo fece girare, scrutando fissamente nelle sue profondità la scintillante luce caleidoscopica che vi bruciava dentro. Corun Govleq osservò pazientemente il suo padrone trastullarsi con il girogioco.

Finalmente l'Imperatore abbassò il girogioco e, prendendo un cubo di cristallo poggiato alla sua destra, disse seccamente: — *Aldryne!*

Era un ordine, non un'affermazione. Il cristallo lo trasmise istantaneamente nelle profondità del palazzo reale, dove i Custodi degli Archivi lavoravano senza posa. La Sala degli Archivi era, per molti versi, la base e il cuore dell'Impero, perché vi si trovavano ammassate le informazioni che rendevano possibile governare un dominio di cinquanta trilioni di persone.

Dopo pochi istanti i dati erano sulla scrivania reale. Dervon prese i fogli e li esaminò, battendo di frequente le palpebre stanche.

ALDRYNE - sistema di sette pianeti affiliato all'Impero nell'Anno 6723 dopo una guerra durata otto settimane. In precedenza sistema indipendente con vassalli propri. Popolazione attuale secondo il censimento del 7940, sedici bilioni.

Pianeta-capitale Aldryne. Popolazione quattro bilioni ora governata da una teocrazia originatasi da un'antica forma di governo. La principale fra molte piccole religioni è un culto di adorazione solare la cui maggiore prerogativa è il preteso possesso del leggendario Martello di Aldryne.

(MARTELLO DI ALDRYNE - arma di non specificata potenza ora in possesso del Teoarca di Aldryne in carica, certo Vail Duyair. Gli attributi di quest'arma sono sconosciuti, ma la leggenda afferma che è stata forgiata ai tempi dell'assimilazione del sistema di Aldryne all'Impero e che, quando verrà il tempo propizio, sarà usata per rovesciare l'Impero stesso.)

D YKRAN - secondo pianeta del sistema di Aldryne per densità di popolazione, abitato da circa tre bilioni di persone. Un pianeta inospitale, arido, che vive principalmente di operazioni di scavo minerario. Una ribellione locale contro le tasse nel 7106 è stata soffocata con la perdita di quattordici milioni di vite dykraniane. La fedeltà dei Dykraniani all'Impero è sempre stata considerata estremamente dubbia.

L'Imperatore Dervon XIV alzò gli occhi dall'estratto del rapporto sul sistema di Aldryne. — Questo Dykran... è questo il pianeta che si ribella? Non il pianeta principale, Aldryne?

— No, sire. Aldryne è calmo. Dykran è l'unico pianeta in rivolta del sistema.

— Strano. Di solito è il pianeta che dà il nome al sistema il primo a muoversi. — La fronte di Dervon si corrugò profondamente. — Ma io azzarderei la previsione che non ci metterà molto a fare lo stesso, se i Dykraniani andranno ancora oltre con la loro ribellione.

L'Imperatore restò a lungo in silenzio. Il Ministro Corun Govleq attese in posa ossequiosa, col corpo leggermente chino in avanti, piegato all'altezza del busto. Sapeva che dietro lo sguardo spento del vecchio si nascondeva il cervello di un magistrale stratega. *Bisognava* essere maestri strateghi, rifletté Govleq, per governare l'Impero per cinquant'anni in tempi così difficili.

Alla fine l'Imperatore disse: — Ho un piano, Corun. Uno che può risparmiarci in futuro molte difficoltà col sistema di Aldryne, e particolarmente col pianeta principale.

— Sì, sire?

— Questo semi-leggendario Martello posseduto dal pianeta principale... la cosa che dovrebbe rovesciarci quando verrà il tempo? Non mi piace come idea. Supponiamo — suggerì lentamente Dervon, — supponiamo di far confiscare questo Martello, se veramente esiste, dal nostro Proconsole su Aldryne. Allora potremmo usare quello stesso Martello per devastare i Dykraniani ribelli. Quale migliore scossa psicologica potremmo infliggere all'intero sistema?

Corun Govleq sorrise. — Magistrale, sire. Io avevo soltanto pensato di mandare tre o quattro incrociatori a spianare Dykran, ma questo è molto meglio. *Molto* meglio!

— Bene. Notifica al Proconsole di Dykran cosa stiamo facendo, e chiedi al nostro uomo su Aldryne di trovare il Martello. Voglio che mi facciano rapporto regolarmente. E se per oggi ci sono altri problemi, risolvili da solo. Ho mal di testa.

— Me ne dolgo per voi, sire — disse Corun Govleq.

Mentre si ritirava arretrando dalla presenza dell'Imperatore vide il vecchio alzare il girogioco e scrutare di nuovo il suo centro misterioso e suadente.

L'ordine dell'Imperatore scese rapidamente la lunga catena del comando, da funzionario a funzionario, da ufficio a ufficio, finché finalmente, un buon numero di giorni più tardi, giunse all'orecchio di Fellamon Darhuel,

Proconsole Imperiale di Aldryne del Sistema di Aldryne.

Darhuel era un uomo pacifico, filosofico, a cui piaceva molto di più tradurre poesia antica nelle Cinque Lingue della Galassia che riscuotere le tasse dall'astioso popolo di Aldryne. Aveva solo una consolazione nel suo lavoro: di aver avuto come incarico Aldryne e non l'arido pianeta vicino, Dykran, dove il malcontento si faceva sentire forte e la vita del Proconsole era sempre in pericolo.

Il Martello di Aldryne? Scosse le spalle quando il cristallo-messaggio scaricò il suo contenuto. Il Martello era una leggenda, e per di più una che non faceva onore all'Impero. Ed ora il buon Imperatore lo voleva?

Molto bene, assentì Fellamon Darhuel. Difficilmente si poteva ignorare un ordine dell'Imperatore. Mandò a chiamare il suo sotto-prefetto, un Sorbraliano giovane, snello, di nome Deevog Hoth, e gli disse: — Metti insieme una squadra di uomini e fate una visita al Tempio dei Soli. Dovremo eseguire un arresto.

— Certamente. Chi è l'uomo?

— Vail Duyair — rispose il Proconsole.

Deevog Hoth fece un passo indietro. — *Vail Duyair*? Il Gran Sacerdote? Ma che succede?

— Si rende necessario interrogare Vail Duyair — fece Darhuel blandamente. — Portatelo da me.

Confuso, la fronte corrugata, Deevog Hoth fece un cenno d'assenso ed andò via. Meno di un'ora più tardi - era sempre un uomo puntuale - tornò portando con sé Vail Duyair.

A giudicare dall'aspetto, il vecchio sacerdote aveva dato loro del filo da torcere. Il suo abito verde era strappato in diversi punti, i capelli bianchi scompigliati, e il simbolo del sole che portava al collo pendeva leggermente di traverso. Affrontò Darhuel con aria di sfida e domandò: — Per quale ragione interrompi i riti serali, Proconsole?

Fellamon Darhuel indietreggiò davanti allo sguardo severo del vecchio e rispose: — Ci sono domande che devono essere poste. Ci sono persone che vogliono che tu riveli il Martello di Aldryne.

— Il Martello di Aldryne non è affare dell'Impero, al momento — replicò lentamente Vail Duyair. — Lo sarà... un giorno. Non ora.

— Per ordine di Sua Maestà Dervon XIV, Imperatore di Tutte le Galassie — disse Darhuel con voce sonora, — sono investito dei poteri di interrogarti fino a che non mi cederai il segreto e la posizione del Martello. Sii ragionevole, Duyair; non voglio essere costretto a farti del male.

Con grande dignità il sacerdote si rimise in ordine i capelli e raddrizzò il simbolo di platino che portava al collo. — Il Martello non può essere al comando dell'Imperatore. Il Martello un giorno fracasserà il suo cranio.

Fellamon Darhuel fece una smorfia di disappunto. — Avanti, vecchio. Basta con la retorica. Cos'è il Martello, e dov'è custodito?

— Il Martello non può essere al comando dell'Imperatore — ripeté Duyair, impassibile.

Il Proconsole fece un profondo respiro. I suoi Interrogatori non erano uomini che andavano per il sottile; sicuramente il sacerdote non sarebbe sopravvissuto al trattamento. Ma che altro poteva fare?

Le sue dita nervose carezzavano il vello manoscritto dei *Sonetti di Gonaidan* che stava studiando. Era ansioso di rimettersi al lavoro.

Con un sospiro di rincrescimento spinse il bottone del citofono sulla scrivania, e quando la luce azzurra si accese disse: — Volete far salire l'Interrogatore?

CAPITOLO II

A tarda notte una lunga auto scura si fermò davanti al Tempio e restò in attesa, i motori turboelettrici pulsanti, mentre il corpo di Vail Duyair veniva portato dentro. In silenzio come erano venuti, gli uomini del Proconsole se ne andarono dopo aver reso il cadavere ai sacerdoti del Tempio. Il vecchio fu affidato al rogo funerario con il rituale solenne; Lugaur Holsp presiedette come sacerdote di grado più elevato, ed offrì le benedizioni dovute ad un martire. Quando la cerimonia fu terminata, spense il getto atomico del crematorio e congedò l'adunata di sacerdoti e accoliti.

La mattina dopo, Ras Duyair fu svegliato dal braccio energico di un accolito.

— Che cosa vuoi? — chiese, insonnolito.

— Lugaur Holsp ti convoca a un Concilio, Ras Duyair!

Duyair sbadigliò. — Digli che arrivo subito.

Quando entrò nella Sala Interna del Tempio, Holsp sedeva sul Seggio Elevato, vestito in abiti cerimoniali. Alla sua destra e alla sua sinistra sedevano i sacerdoti di grado più elevato della gerarchia: Thubar Frin e Helmat Sorgvoy. Duyair si fermò davanti al triumvirato e automaticamente eseguì la genuflessione dovuta ad un Gran Sacerdote in abito cerimoniale.

— Sei tu, dunque, il successore di mio padre? — chiese.

Lugaur Holsp annuì solennemente. — A seguito di una decisione messa

in atto questa mattina presto. Le attività del Tempio continueranno come prima. Ci sono alcune domande che dobbiamo farti, Ras.

— Fate pure — disse Duyair.

— Tuo padre è morto per aver rifiutato di rivelare il segreto del Martello. — Una nota di scetticismo si insinuò nella fredda voce di Holsp. — Tu eri più vicino a tuo padre di chiunque di noi. Ha mai ammesso con te di essere veramente in possesso del segreto?

— Ma certo. Molte volte.

Gli occhi di Lugaur Holsp si fecero lucenti. — Era sua convinzione che il segreto del Martello dovesse sempre albergare nel Gran Sacerdote di questo Tempio. Ho ragione?

— Sì — ammise Duyair, chiedendosi a cosa stava mirando Holsp.

— Il Gran Sacerdote in carica, che sono io, *non* è in possesso di questo segreto. È mia opinione che il vero segreto del Martello è che *non* esiste segreto, né Martello! Che è un mito accuratamente costruito che la confraternita di questo Tempio ha incoraggiato per secoli, e che era così importante per tuo padre che egli è morto piuttosto che rivelare la sua natura mitica.

— Questa è una bugia — ribatté Duyair prontamente. — Certo che il Martello esiste! Tu, il Grande Sacerdote di questo Tempio, dubiti di questo?

Duyair vide Holsp scambiare occhiate con i suoi silenziosi sacerdoti al suo fianco. Poi Holsp disse: — Sono sollevato di saperlo. Allora il defunto Vail Duyair deve aver preso provvedimenti per il trasferimento del possesso del segreto.

— Più che possibile.

— *Io* sono il Gran Sacerdote debitamente eletto, successore di tuo padre. Io non ne sono in possesso. Quindi desumo che il tuo defunto padre abbia affidato il segreto a te, ed io ti invito, come leale sacerdote giovane di questo Tempio, a trasferire il segreto al suo legittimo possessore.

— Tu?

— Sì.

Duyair guardò Holsp con sospetto. C'era qualcosa di estremamente strano.

Già da diverso tempo era generalmente risaputo che Holsp sarebbe succeduto al vecchio Duyair, quando il momento del vecchio sacerdote fosse giunto. Ras lo sapeva; suo padre lo sapeva. In quel caso, allora, perché Vail Duyair non aveva preso le misure necessarie affinché il segreto del

Martello venisse passato ad Holsp?

Non aveva senso. Il vecchio aveva detto di frequente al figlio dell'esistenza del segreto, ma mai il segreto in sé. Ras Duyair non lo conosceva. Ma aveva pensato che Holsp ne fosse partecipe; ed ora scoprire che non lo era...!

Duyair si rese conto che suo padre doveva aver avuto qualche buona ragione per negare il segreto a Holsp. O il Martello *era* un mito - no, questo era inconcepibile - oppure in qualche modo Holsp non era degno di fiducia.

— Il tuo silenzio si protrae troppo a lungo — disse Holsp. — Vuoi rivelarmi subito il segreto?

Duyair sorrise cupamente. — Il segreto è un segreto per me tanto quanto per te, Lugaur.

— Cosa?

— Mio padre non mi ha mai ritenuto degno di conoscerlo. Io ho sempre pensato che lo avesse detto a *te*.

— Questo è impossibile. Vail Duyair non avrebbe mai lasciato morire con lui il segreto; *deve* avertelo detto. Ti ordino di rivelarlo!

Duyair scrollò le spalle. — È lo stesso che ordinarmi di uccidere l'Imperatore o fermare le maree. Non posseggo alcun segreto da rivelare, Lugaur Holsp.

Holsp era visibilmente in collera, ora. Si alzò dal seggio scolpito e batté con forza la mano sul tavolo. — Voi Duyair siete ostinati fino all'eccesso! Va bene, l'Imperatore non è l'unico a conoscere l'arte della tortura.

— Lugaur! Sei impazzito? — gridò Duyair.

— Impazzito? No: mi limito a reagire all'insolenza da parte di... Duyair, vuoi rivelare spontaneamente il segreto al suo legittimo possessore?

— Te l'ho detto, Lugaur, io non conosco il segreto e non l'ho mai conosciuto.

— Molto bene — fece Holsp, con voce tagliente. — Te lo carpiremo noi!

Il Proconsole Fellamon Darhuel passò la parte migliore di quella mattinata nel noioso compito di dettare il rapporto per l'Imperatore. Descrisse esaurientemente l'affare Duyair, spiegando come i più esperti torturatori Imperiali avessero fallito nell'estorcere il segreto desiderato e concluse filosoficamente che queste genti dei mondi esterni sembravano possedere riserve segrete di fermezza che qualche Imperiale avrebbe fatto bene ad imi-

tare.

Finito il lavoro, accese il riproduttore ed ascoltò le sue parole. Le ultime frasi lo disturbarono: suonavano offensive ed arroganti. Le cancellò.

Alzando di nuovo il comando di scrittura vocale inserì una nuova conclusione: «L'ostinazione di questi fanatici religiosi ha dell'inverosimile.» Questo andava molto meglio, pensò. Premette il fissatore e un'attimo dopo venne fuori il messaggio, impresso su un nastro arrotolato della grandezza del suo pollice, codificato e pronto a partire.

Prese da uno scaffale una piccola capsula cristallina, inserì il messaggio e la sigillò. Lasciò cadere il messaggio in una cartella diplomatica approntata per il corriere che sarebbe partito quel pomeriggio per Dervonar.

Fatto. L'Imperatore avrebbe ricevuto un rapporto completo sul fatto, e Darhuel sperava che ne ricavasse qualche beneficio.

Io mi lavo le mani della cosa, pensò, e tornò ai delicati versi acrostici dell'antico Conaidan.

A poco a poco, riacquistò la sua calma.

Ma quelli che ricevettero la capsula non provarono la stessa calma. Una ipernave portò il corriere attraverso lo spazio da Aldryne a Dervonar in un unico, enorme balzo; più tardi, quel giorno stesso, il piccolo cristallo fu consegnato - insieme a tremila cristalli simili provenienti da altri tremila Proconsoli sparsi per la Galassia - alla sala principale di selezione dell'Ufficio di Smistamento Diplomatico Imperiale.

Giacque sul fondo di un mucchio per buona parte di un'ora fino a che non fu trovato da un impiegato dalle dita agili e dagli occhi attenti, a conoscenza dell'ordine che ogni messaggio proveniente da Aldryne doveva avere la precedenza assoluta di smistamento.

Da quel momento la capsula si fece rapidamente strada attraverso una catena di burocrati di crescente autorità, fino a che il Sottosegretario agli Affari Esterni la portò all'Assistente Segretario agli Affari Esterni, che la portò al Segretario, che la portò al Ministro delle Regioni Esterne, Corun Govleq.

Govleq era il primo dell'intera catena ad avere sufficiente autorità per leggere il messaggio. Lo fece, e subito cercò udienza presso Sua Maestà, Dervon XIV.

Dervon era occupato: stava ascoltando un nuovo nastro di musica che gli aveva portato un canzonettiere girovago di Zoastro; Govleq si prese la straordinaria libertà di entrare alla presenza reale senza essere annunciato.

Note poderose tuonavano nella sala del trono, quando vi entrò. L'imperatore sollevò stancamente lo sguardo, senza aria di rimprovero, e sospirò.

— Allora, Govleq? Di quale crisi si tratta?

— Notizie da Aldryne, Altezza. Ci è giunto un rapporto dal vostro Proconsole. — Govleq presentò il cubo-messaggio nel palmo della mano.

— L'hai ascoltato? — chiese l'Imperatore.

— Sì, sire.

— Allora? Cosa dice?

— Hanno interrogato Vail Duyair, il Gran Sacerdote di quel culto solare. Il vecchio ha rifiutato di rivelare il segreto del Martello ed è morto sotto interrogatorio!

L'Imperatore corrugò la fronte. — Che sfortuna. Che cos'è questo Martello di cui parli?

Govleq si trattenne stoicamente dall'imprecare, e con tatto si mise a rinfrescare l'imperiale memoria. Alla fine Dervon disse: — Oh, *quel* Martello. Comunque, era una buona idea. Peccato che non abbia funzionato.

— La ribellione su Dykran, sire...

— Accidenti alla ribellione su Dykran! No, non volevo dire questo. È che stamane sono molto teso; credo si tratti di questa maledetta musica. Che ne è della ribellione, Govleq?

— Lo status rimane quo, per adesso. Ma notizie da Dikran dicono che l'esplosione dovrebbe verificarsi quasi a momenti. Ed ora che un Gran Sacerdote è stato torturato a morte sul vicino pianeta Aldryne, possiamo aspettarci che l'intero sistema di Aldryne si ribellerà.

— Una faccenda seria — osservò l'Imperatore con gravità. — Queste cose finiscono sempre col passare da un sistema all'altro. Hmm. Dovremo porvi fine. Sì. Fermarla. Manda investigatori speciali su Aldryne e Dykran. Che facciano rapporti completi. Occupatene tu, Govleq. Stai attento. Potrebbe essere un male. Un grande male.

— Certamente, sire — assentì Govleq. — Sbrigherò subito tutto. — Alzò con disperazione gli occhi verso il soffitto, chiedendosi come poteva fare per soffocare quello che sembrava solo un rumoroso inizio di insurrezione.

Ma avrebbe trovato un modo. L'Impero avrebbe prevalso. Così era da sempre, e così sarebbe sempre stato.

— Alza il volume — disse l'Imperatore. — Riesco appena a sentire la musica.

Il sotterraneo del Tempio dei Soli era un luogo freddo ed umido, zuppo di melma antica. Duyair ricordava vagamente di aver giocato là da bambino, divertendosi nonostante i rimproveri di suo padre; ricordava anche di essere stato portato nella cripta il giorno del suo tredicesimo compleanno per qualche genere di indottrinamento che ricordava a malapena.

Ma adesso camminava fra due sacerdoti del Tempio, e Lugaur Holsp li seguiva. Entrarono nella cripta.

— Quaggiù staremo tranquilli — disse Holsp. — Ras, non essere ostinato. Dicci dov'è il Martello.

— Te l'ho detto, non lo so. Davvero non lo so, Lugaur.

Il Gran Sacerdote scrollò le spalle e disse: — Come vuoi. Thubar, dovremo torturarlo.

— Vai un po' sul primitivo, non ti pare? — replicò Duyair.

— Non più dell'Impero. Quando un'informazione è necessaria, deve essere estorta.

— Questa è la teoria che hanno usato con mio padre. Ha giovato loro davvero tanto.

— Ed ha giovato tanto anche a lui — ribatté Holsp. — A te succederà lo stesso, se necessario. Ras, perché non ce lo dici?

Duyair rimase un momento in silenzio. I due sottosacerdoti comparvero con una robusta corda per legarlo, e lui li lasciò avvicinare senza protestare. Poi si svincolò.

— No.

— Legatelo — ordinò Holsp.

— Vi dirò dov'è il Martello! — disse Duyair. Fece un profondo respiro. Ciò che stava per fare andava contro tutti i suoi condizionamenti, tutto ciò in cui credeva. Colpire un sacerdote del Tempio...

Ma Lugaur non era il Gran Sacerdote. Se lo fosse stato, Vail Duyair gli avrebbe dato il Martello.

Holsp corrugò la fronte. — Un cambiamento di decisione, eh? Va bene, lasciatelo andare. Dov'è il Martello?

— Proprio qui — rispose Duyair. Sferrò un violento pugno al volto pallido di Holsp e il Gran Sacerdote arretrò barcollando sotto l'impatto del colpo. Il disco solare di platino gli cadde dal collo e tintinnò sordamente sulle pietre del pavimento.

Ignorando per un momento Holsp, Duyair si girò verso gli altri due, Thubar Frin e Helmat Sorgvoy. Helmat era basso e massiccio; Duyair lo afferrò per un braccio grasso, e usandolo come ariete lo scaraventò contro

Thubar Frin. I due sacerdoti grugnirono all'impatto.

Lasciando andare Helmat, Duyair si gettò nelle ombre. Ora alcuni dei suoi ricordi d'infanzia ritornavano; ricordava dei passaggi, catacombe che portavano sotto i terreni del Tempio e fuori, all'aria aperta, attraverso un'uscita segreta.

— Inseguitelo! — sentì gridare la voce oltraggiata di Holsp. Ma il suono diventava ogni attimo più lontano. — Non lasciatelo scappare! — echeggiò il grido, appena udibile.

Duyair sorrise al pensiero del livido rosso che stava spuntando e crescendo sul viso pallido e altezzoso di Holsp. Ora più che mai era convinto che Lugaur Holsp sedeva sul trono del Gran Sacerdote con l'inganno: Duyair non sarebbe stato mai capace di atterrare un vero sacerdote.

Ansimando, uscì allo scoperto al limitare del boschetto del Tempio. Si rese conto di dover fuggire da Aldryne: avendo alzato la mano contro Holsp, quelle di tutti si sarebbero alzate contro di lui.

Ma dove? Dove poteva andare?

Guardò in alto. Nelle ombre crescenti del tardo pomeriggio, il cielo si stava facendo scuro. Vide il globo color rosso spento che era Dykran, il pianeta-fratello di Aldryne.

A Dykran, pensò. Sì, a Dykran!

CAPITOLO III

Arrivò allo Spazioporto di Aldryne nella tarda giornata, quasi al tramonto. La stella di Aldryne era gran parte al di sotto dell'orizzonte. Dietro lo sportello della biglietteria, un giovane dall'aria annoiata lo guardò di traverso quando chiese un biglietto per Dykran e disse: — Non ci sono più voli per Dykran.

— Eh? L'ultimo è già partito? Ma siamo appena al tramonto, dovrebbero esserci almeno due voli serali, se non di più.

— Non più voli, punto e basta. Per tutta la durata delle ostilità su Dykran, ordine del Governo Imperiale.

— Che genere di ostilità? — chiese Duyair, sorpreso.

L'impiegato agitò una mano. — Chi lo sa? Quei minatori lassù fanno sempre sciopero per una cosa o un'altra. In ogni caso, non le posso fornire un passaggio per Dykran.

— Umm. E Paralon? C'è qualche volo stasera?

— Niente. Per la verità, nessun volo per nessun luogo qui nel sistema.

Le posso offrire una mezza dozzina di voli fuori-sistema, se le interessa.

Duyair si strofinò il mento, perplesso. Aveva con sé soltanto cento crediti, difficilmente sufficienti per pagare un volo fuori-sistema. E non osava tornare al Tempio per prendere altro contante. Aveva contato sulla fuga con il primo volo disponibile per uno degli altri pianeti del sistema di Aldryne.

— Proprio niente nel sistema? — chiese ancora.

— Senti, amico, credevo di essere stato chiaro. Ti dispiace toglierti di mezzo?

— Va bene — disse Duyair. — Grazie. — Con un'espressione di vuoto assoluto sul viso, lasciò lo sportello e si allontanò.

Nessun volo per nessun luogo nel sistema? Diamine, non aveva proprio senso, pensò. I problemi su Dykran, forse, ma perché non poteva andare su Paralon, o Moorhelm, o uno qualsiasi degli altri tre pianeti?

Sentì qualcuno tirare la manica della sua tunica. Subito si voltò e vide al suo fianco un giovane basso, abbronzato dalla permanenza nello spazio.

— Che cosa vuole?

— Sssh! Vuoi farci beccare? Ho sentito dei tuoi problemi alla biglietteria, amico. Ti interessa andare a Dykran stanotte?

— S-sì, — rispose Duyair titubante. — Di che si tratta?

— Un volo privato. Duecento crediti ti porteranno là in grande stile.

— Io ne ho solo cento — disse Duyair. — E non ho tempo di trovarne altri. Sono un sacerdote — improvvisò. — Debbo partecipare domani ad uno speciale raduno su Dykran, e non sarà un bene se non mi troverò là.

— Un sacerdote? Di quale Tempio?

— Il Tempio dei Soli — rispose Duyair.

L'astronauta ci pensò un momento. — Va bene. Cento crediti basteranno. Ma voglio essere pagato in anticipo.

Con cautela, Duyair srotolò i suoi cinque biglietti da venti crediti e li mostrò. — Questi dovrebbero garantire, vero?

— Sì.

— Bene. Saranno suoi nel momento in cui decolleremo per Dykran.

Il volo fu breve; la nave era piccola e scomoda. Duyair aveva fatto quel viaggio interplanetario più di una dozzina di volte, e così nessuno dei fenomeni dei convenzionali viaggi spaziali a propulsione ionica gli erano nuovi. Sopportò bene l'accelerazione, si divertì abbastanza per l'assenza di peso in caduta libera e, quando la nave si mise a ruotare per fornire la gra-

vità, si sistemò in un'amaca e sonnecchiò.

Si era fatto un'idea dell'ambiente della nave abbastanza in fretta. Il pilota era evidentemente un contrabbandiere che trasportava carichi illegali da un pianeta all'altro; cosa di preciso, a Duyair non interessava. Ma era ovvio che l'astuto pilota aveva escogitato un modo di guadagnare qualche altro credito in più accettando passeggeri. Ce n'erano forse una dozzina a bordo, e senza dubbio ciascuno aveva qualche buona ragione per andare su Dykran. Erano stati tutti presi alla sprovvista dall'inaspettato embargo.

Fu svegliato da un campanello: il segnale del passaggio alla decelerazione in vista dell'atterraggio. E la piccola nave discese rapidamente verso la superficie di Dykran.

Erano atterrati, così sembrava, su una brulla pianura in qualche punto lontano dalla civiltà; quando Duyair scese dal portello e toccò terra fischiava un vento freddo, che alzava grigie nuvole di polvere.

Si girò verso il pilota, che stava controllando lo scarico di certe casse. — Dobbiamo trovare la strada per la città da soli?

Il pilota rise. — Cosa ti aspetti, la Limousine, con un volo illegale? Sveglia, ragazzo: qui sei in proprio. Per altri cento crediti ti porterei io in città, ma tu non ce li hai quei cento, no?

— No — disse Duyair amaramente, e si allontanò. Era venuto via troppo presto: non aveva un soldo e non aveva abiti adatti al clima pungente di Dykran.

Ma c'erano sacerdoti anche qui, e Templi; poteva trovare un rifugio. Si mise in cammino nella pianura desolata. Alcuni dei suoi compagni di viaggio lo seguirono, brontolando per lo scontento.

Aveva percorso circa mezzo miglio, rabbrividendo ad ogni passo, quando un elicottero-jet atterrò quasi esattamente davanti a lui. Attraverso il turbinio di polvere Ras vide l'emblema sulla fiancata dell'elicottero: l'insegna della Polizia Imperiale con il gruppo di stelle porpora ed oro. Pensò di fuggire. La Polizia Imperiale era molto più temibile del corpo di polizia locale di Dykran, relativamente malleabile.

Ma la vista di un distruttore puntato fermamente su di lui gli fece cambiare idea. Rimase fermo dov'era, aspettando che il poliziotto imperiale si avvicinasse.

Il poliziotto era basso e robusto, con una faccia segnata che parlava di un lungo servizio su quel pianeta desolato. La sua battuta d'apertura fu l'inevitabile: — Vediamo i documenti!

— Certo, ufficiale. — Duyair consegnò i documenti di identificazione.

L'agente li lesse tutti attentamente, li restituì, e disse: — Secondo questi, lei è Ras Duyair di Aldryne. Cosa sta facendo su Dykran?

— Una visita, ufficiale. Sono un sacerdote.

— L'ho notato. Ma non mi è parso di vedere il visto di nessun spazioporto sui suoi documenti. Come è arrivato qui?

— Con un'astronave, naturalmente — rispose Duyair con fare mite. Torreggiava di più di trenta centimetri al di sopra del poliziotto, ma il distruttore fermamente puntato alle sue costole non incoraggiava alla violenza.

— Non faccia l'innocente — ribatté il poliziotto aspramente. — E provi a dirmi da quanto tempo si trova su Dykran.

— Da circa mezz'ora.

— Mezz'ora? Ed è venuto con un'astronave? Molto interessante. Dalle ultime otto ore è in vigore un embargo dei trasporti interplanetari nel sistema di Aldryne. Ora lei viene al quartier generale del Proconsole a dare una spiegazione.

— Sei tu Ras Duyair?

— Sì, è questo il mio nome. È scritto proprio là.

— Niente insolenze — ordinò l'uomo che interrogava. Era Roisad Quarloo, Proconsole Imperiale su Dykran. Un uomo piccolo, consunto, con un'aria cupa e ostinatamente dura. — Voglio sapere perché ti trovi su Dykran quando c'è un embargo imperiale sui traffici interplanetari. Come sei arrivato qui?

Duyair rimase zitto. Il poliziotto in piedi dietro di lui disse: — È venuto con la nave di quel contrabbandiere. Ne abbiamo presi una dozzina nello stesso modo.

— Lo so, stupido — ribatté il Proconsole. — Voglio che sia *lui a* dirlo. Deve essere registrato.

— Va bene — disse Duyair. — Sono venuto sulla nave di un contrabbandiere, se è questo quello che era. Volevo andare su Dykran, e nessuno degli sportelli vendeva biglietti. Poi quel tipo si è avvicinato e mi ha offerto il viaggio per cento crediti. Mi ha portato lui, e poi voi mi avete prelevato. Ecco tutto.

Il Proconsole fece una smorfia di disappunto. — Devi aver saputo che il viaggio era illegale! Perché desideravi così tanto venire su Dykran?

— Per visitarlo — rispose Duyair. Aveva deciso in precedenza che la linea di condotta più sicura era di recitare la parte del sempliciotto, e lasciar parlare soprattutto i suoi interrogatori.

— Per visitarlo! Tutto qui? Solo una visita? E tu hai trasgredito un embargo imperiale solo per una visita? Io ci rinuncio. — Roisad Quarloo premette un bottone sulla sua scrivania, e la porta si aprì.

Entrò un uomo alto, dall'aspetto imponente, superbo nel suo abito di porpora ed oro. Gettò uno sguardo sprezzante al Proconsole e disse: — Allora? Hai cavato qualcosa da lui, Quarloo?

— Niente. Vuole provare lei?

— Molto bene. — Il magnifico guardò Duyair. — Sono Olon Domyel, Legato Imperiale della Corte dell'Imperatore Dervon XIV. Tu sei il sacerdote Ras Duyair di Aldryne, nel sistema di Aldryne?

— Quello è il mio nome sì.

— Sei figlio del defunto Vail Duyair di Aldryne, sacerdote?

Duyair annuì.

— Sai com'è morto tuo padre? — chiese Domyel.

— Per mano dei Torturatori imperiali. Stavano cercando di scoprire un segreto della nostra religione.

— Vuoi dire il Martello di Aldryne — osservò Domyel.

— Sì. Proprio così.

Il massiccio Legato camminò in su e giù per il piccolo ufficio del Proconsole. Alla fine disse: — Lo sai, potremmo farti torturare per ottenere quel segreto. Noi dell'Impero siamo molto interessati a questo Martello, Duyair.

Duyair sorrise. Improvvisamente, tutti sembravano interessarsi al Martello. E il lavoro di molti torturatori aveva subito un grande incremento.

— Sorridi?

— Sì, mio signore. Questo Martello... vede, non esiste. È una delle nostre leggende. Un mito. Mio padre ha cercato di dirlo ai vostri Interrogatori, e loro lo hanno ucciso. Ora mi interrogherete, e probabilmente ucciderete anche me. È davvero molto buffo.

Il Legato lo guardò amaramente. — Un mito, dici? E per un mito io avrei attraversato mezza galassia?

— La ribellione che fermenta su Dykran è molto reale — il Proconsole Quarloo gli ricordò con cautela.

— Ah... sì. Ribellione. E questo Martello di Aldryne... un mito? Povero me. Ragazzo, cosa ti ha portato su Dukran?

— Sono venuto qui in visita — disse Duyair con aria innocente.

Finalmente lo lasciarono libero, dopo un'altra mezz'ora di domande. Ras

aveva interpretato la sua parte di sempliciotto piuttosto bene, ed apparve chiaro all'esasperato Legato e al Proconsole che non avrebbero ottenuto nulla da lui. Promise che non si sarebbe allontanato molto dalla città, e così lo lasciarono andare.

Nel momento in cui uscì dal quartier generale del Proconsole, una figura indistinta gli si affiancò, ed una voce sommessa disse: — Sei tu Ras Duyair?

— Forse.

— Sei stato appena interrogato dal Proconsole, non è così? Parla, o ti faccio assaggiare il pugnale.

— È così — ammise Duyair. — E tu chi sei?

— Molto probabilmente un amico. Vuoi venire con me?

— Ho qualche scelta? — chiese Duyair.

— No — replicò lo sconosciuto.

Con un'alzata di spalle, Duyair si lasciò guidare per la strada fino a una piccola auto blu dalla sagoma a goccia. A un cenno dell'altro salì, e si allontanarono.

Duyair non cercò nemmeno di fare attenzione alle strade, mentre vi passavano; il suo autista stava deliberatamente seguendo un percorso così contorto ed elaborato che ogni tentativo del genere sarebbe stato inutile.

Finalmente si fermarono di fronte a un edificio basso, di mattoni grigio-marroni, costruito nello stile sgradevole e antiquato diffuso nel luogo.

— Scendiamo qui — disse a Duyair il suo misterioso catturatore.

Duyair e lo sconosciuto scesero dall'auto ed entrarono nel vecchio fabbricato. Dentro c'erano due guardie dalle facce inespressive. Duyair si chiese in quale covo di intrighi era capitato ora; si chiese se non sarebbe stato più sicuro per lui rimanere su Aldryne.

— È questo Duyair? — domandò un uomo dall'espressione fredda con uno strano accento.

Il catturatore di Duyair annuì.

— Portatelo dentro — ordinò l'uomo dal volto freddo.

Duyair fu spinto in una stanza vivamente illuminata, circondata da scaffali pieni di libri e ammobiliata con mobili logori e fuori moda. Altri tre o quattro uomini sedevano su sedie malandate.

L'uomo dal viso freddo si voltò verso Duyair e disse: — Debbo scusarmi per diverse cose. Primo, per non essere arrivato a te prima degli uomini dell'Imperatore, e secondo, per il trattamento misterioso che hai ricevuto da quando Quarloo ti ha lasciato andare.

— Scuse accettate, ma con riserva — rispose Duyair. — Dove mi trovo, e cosa succede?

— Il mio nome — disse l'uomo dall'espressione fredda, — è Bluir Marsh. Sono originario di Dervonar. Conosci Dervonar?

— La capitale dell'Impero, no?

— Proprio così. Ho potuto toccare con mano l'Impero, dal di dentro. È marcio. È pronto per la caduta, se gli si dà una spinta.

— E allora?

— Allora sono venuto su Dykran. Ho fondato un'organizzazione, e mi piacerebbe che tu ne entrassi a far parte. Ci stiamo preparando a dare all'Impero quella famosa spinta.

CAPITOLO IV

L'Imperatore Dervon XIV stava prestando ben più che la solita attenzione ai dispacci provenienti dal sistema di Aldryne. Infatti indugiava sulle vicende di quel sistema con tale esclusiva attenzione che non aveva tempo di supervisionare le innumerevoli complessità degli altri pianeti del suo Impero.

Ma sentiva che quel tempo era ben speso. Era conscio molto più di chiunque altro dell'instabilità del suo trono, e prevedeva l'insorgere di gravi difficoltà da Aldryne.

— C'è qualche rapporto oggi dal tuo legato su Dykran, Govleq? — chiese l'Imperatore al Ministro.

— Non ancora, Maestà.

— Hmf. Vedi che l'ufficio di smistamento faccia il suo lavoro più in fretta. Questa è una faccenda seria, Govleq.

— Ma certo, Maestà.

L'Imperatore si strofinò la testa calva e prese l'ultimo rapporto del Legato. — Riesci a immaginartelo? Avevano in custodia su Dykran il figlio di quel prete, Duyair, e l'hanno lasciato andare! Il Martello... questo stupido del tuo legato mi dice sentenziosamente che è un mito. Mito? Un mito che ci rovescerà tutti, Govleq. Chi è questo Legato?

— Olon Domyel è uno dei nostri uomini migliori, sire. L'ho scelto io stesso.

— A maggior discredito per te — ribatté Dervon con stizza.

Il segnale luminoso brillò due volte, lampeggiando ad intermittenza. — Sono arrivati dei messaggi — disse bruscamente l'Imperatore. — Prendili

e leggili.

— Subito, Sire.

Govleq andò alla cassetta dei messaggi installata nella stanza ed estrasse abilmente dallo scivolo due piccoli cristalli-messaggio. — Uno viene da Dykran, l'altro da Aldryne, Maestà.

— Avanti, leggili. Voglio sapere cosa dicono, non da dove vengono!

Il Ministro si inumidì le labbra ed aprì uno dei cristalli con un'unghia. Scorse il messaggio, restò un attimo senza fiato, poi aprì l'altro cristallo. L'Imperatore, gli occhi lacrimosi, lo guardava con impazienza.

— Allora? — chiese Dervon. La sua voce era come il gracchiare di un corvo.

— Uno viene da Aldryne e uno da Dykran — ripeté Govleq scioccamente. — Quale volete per primo, Sire?

— Ha qualche importanza?

— No, Sire. Quello da Dykran ha una data di poco anteriore. Viene dal Legato Domyel. Dice che ci sono voci circa un esercito di ribelli che si sta radunando in qualche punto del pianeta, ma non è sicuro dove.

— L'idiota! Che dice quello da Aldryne?

Govleq rabbrividì un poco. — Quello... da... Aldryne... viene dal Proconsole Darhuel. Dice...

— Vai avanti! — si infuriò Dervon.

Govleq fece un profondo respiro. — Darhuel dice che sta evacuando subito tutte le forze imperiali dal pianeta Aldryne, e sposta la sua base su uno dei pianeti vicini. Sembra che anche su Aldryne ci sia un'insurrezione, solo che è già scoppiata. È comandata da un sacerdote di nome Lugaur Holsp, che sostiene di essere in possesso - qualcuno ci aiuti, Maestà - del Martello di Aldryne!

Ras Duyair era accoccolato con attenzione sul pavimento della stanza di Bluir Marsh, e ascoltava l'insurrezionista Dervoniano spiegare il suo piano.

— È chiaro che sanno di quello che succede su Dykran — disse Marsh. — Ne abbiamo prove in abbondanza. Ieri è arrivato questo Legato dalla capitale, questo Olon Domyel. Ha subito messo un embargo sui trasporti tra Dykran e Aldryne, e poi lo stupido l'ha allargato fino a comprendervi ogni pianeta del sistema. Ora, esiste solo una ragione per cui può averlo fatto. L'Imperatore sospetta disordini in fermento in questo sistema, e il modo più rapido e sicuro di soffocarli è isolare i pianeti, in modo che il germe dell'insurrezione non passi da pianeta a pianeta. — Marsh fece una

risatina. — Sfortunatamente, qualche spora vagante ci è giunta sulle onde dell'etere. Il giovane Duyair è una. Ma tra Dykran e Aldryne non c'è virtualmente contatto.

«Va bene. Primo, viene un Legato; secondo, impone una restrizione sui viaggi. È arrivato il momento di fare la nostra mossa ora, prima che l'Imperatore mandi qualche milione di truppe imperiali a fare campo qui ed eliminarci. Abbiamo la nostra organizzazione. Dovremo attaccare. La nostra sola speranza è ristabilire il contatto con altri pianeti, fare in modo che ci seguano. L'Impero ha una grande flotta, che però non può trovarsi dovunque nello stesso momento. Una rivoluzione simultanea su cento pianeti spazzerebbe via l'Impero in una settimana.»

Un uomo che sedeva accanto a Duyair alzò la mano. — Dimmi, Bluir. Quanti pianeti pensi che ci seguiranno?

— Ci sono organizzazioni rivoluzionarie su almeno quattordici pianeti in dodici sistemi — rispose Marsh. — Le ho create io, negli ultimi dieci anni. Questa su Dykran è la più forte, ecco perché stiamo dando l'avvio alla cosa da qui. Ma si diffonderà. L'Impero è un rudere del passato; nessuno vuole pagare tasse a una monarchia inutile soltanto per mantenere un vecchio cadente come l'Imperatore. Duyair, come va su Aldryne?

Duyair disse: — Sul mio pianeta a nessuno importa molto dell'Imperatore. Naturalmente abbiamo la leggenda del Martello. Il nostro odio per l'Impero resta vivo, sapendo che un giorno il Martello lo ridurrà in frantumi.

Bluir Marsh aggrottò la fronte. — Il Martello... sì, conosco la leggenda. Ha qualche fondamento?

— Sinceramente non lo so. — rispose Duyair. — Mio padre poteva saperlo, ma gli Interrogatori lo hanno ucciso. Con me ha sempre insistito che esisteva veramente un Martello e che lui sapeva dove era, ma è morto senza dirmelo. E il suo successore nella carica di Gran Sacerdote non lo sa.

— Hmm. È un peccato; un sostegno psicologico come il Martello poteva essere utile. Potremmo sempre inventarci un Martello, credo. Appena la cosa esploderà su Dykran, potremmo rimandarti su Aldryne per diffondere là la buona notizia.

— Lo farò — promise Duyair.

— Bene. — Marsh si guardò intorno. — Avete capito tutti il ruolo che dovete sostenere?

L'accordo fu generale. Per una volta, il sorriso passò sul volto freddo dell'insurrezionista. — Allora siamo pronti ad andare. La prima operazione

è catturare il Proconsole e quel Legato, e poi lasciar diffondere per tutta la galassia la notizia di ciò che abbiamo fatto.

Un turbine di folla si riversò nell'ufficio del Proconsole di Dykran, e Duyair era in mezzo ad essa. Dovevano essere un centinaio, muniti di armi di fortuna di ogni specie.

Essendo l'uomo più alto e forte del gruppo, quasi inconsciamente Duyair gravitava verso la testa della folla, mentre si avvicinavano all'ufficio. Due soldati imperiali dall'aria attonita erano fuori di guardia, ma la marea li travolse prima che potessero fare qualcosa di più che minacciare inutilmente.

Duyair protese un lungo braccio e strappò un distruttore a un soldato; lo puntò alle costole dell'altro e gli ordinò di girarsi, poi lo stordì. Qualcuno tra la folla trascinò i soldati via da qualche parte.

— Dentro! — gridò Duyair. Si rese conto che in qualche modo stava diventando il comandante dell'insurrezione. Bluir Marsh non si faceva vedere: era chiaro che non aveva l'attitudine per i combattenti veri e propri.

Le porte attivate fotonicamente cedettero sotto la pressione della folla. Da dentro venivano grida confuse di «Guardie! Guardie! Proteggete il Proconsole!»

Apparve Olon Domyel, il Legato. Era disarmato, vestito dei suoi splendidi abiti. Lo sguardo estimatore di Duyair notò che portava scarpe con rialzo ed imbottiture per le spalle, per aumentare le sue dimensioni.

— Indietro, marmaglia! — ruggì il Legato. — Questo è l'ufficio del Proconsole! Che diritto avete voi, qui dentro?

— Il diritto degli uomini liberi — disse Duyair, agitando il distruttore che aveva in mano. — Il diritto di quelli che non si inchinano più davanti all'Imperatore.

— Ribellione! Aperta rivoluzione! Dovete essere pazzi! — gridò Domyel. — Indietro! Via di qui!

Dietro di sé, Duyair sentì alcuni uomini borbottare dubbiosi. La magnificenza del Legato, io sapeva, stava avendo l'effetto che Domyel desiderava.

— Prendetelo e legatelo — ordinò bruscamente Duyair.

— No! Io sono un Legato dell'Imperatore! La mia persona è sacrosanta!

— Legatelo! — ripeté Duyair, e questa volta quattro Dykraniani presero una corda ed immobilizzarono il Legato, che si dibatteva. Domyel scalciò e sferrò pugni in tutte le direzioni, ma in un momento o due si calmò, far-

fugliando, le braccia legate.

— Proconsole Quarloo! — chiamò Duyair. — Venga fuori di là, disarmato!

— Non potete farlo! — rispose una voce tremante. — È illegale! Non potete ribellarvi all'Impero!

— *Fuori di là!* — disse forte Duyair. Quarloo uscì allo scoperto, tremando miseramente, stringendosi il mantello addosso. Era una figura tristissima e derelitta; l'aria dura e ostinata che Duyair aveva notato prima era del tutto scomparsa dalla sua faccia.

— Che cosa significa tutto questo? — chiese Quarloo.

— La fine del governo imperiale nel sistema di Aldryne — rispose Duyair. Si voltò e ordinò: — Legate anche questo! Poi cercate delle armi.

— Abbiamo preso altre tre guardie imperiali, signore — sussurrò un uomo alla sua destra. — Stavano battendosela dall'uscita posteriore.

— Armati?

— Sì, signore.

Duyair rise. — Codardi! Bene, distribuite le armi e legateli con gli altri. Ci serve ogni distruttore di cui riusciremo ad impadronirci.

Nel giro di cinque minuti il posto era completamente in mano ai rivoluzionari. Allora, da chissà dove, apparve Bluir Marsh.

— Bel lavoro — disse. — Mi piace il modo in cui hai guidato l'assalto, Duyair.

— Grazie. Ma tu dov'eri?

Marsh sorrise astutamente. — Un capo non mette mai in pericolo la sua vita senza che sia necessario. E poi, tu sei una figura più autorevole di me. Uno della tua taglia si fa seguire: la gente può *vederti.*

Duyair sorrise al piccolo rivoluzionario. — Capisco. E adesso?

— Abbiamo occupato un intero fabbricato, non è così?

Duyair annuì.

— Bene. Impadroniamoci delle comunicazioni e diffondiamo la notizia su quanti più sistemi è possibile. Poi procederemo a catturare quante più guardie imperiali possiamo trovare su Dykran. Saranno i nostri ostaggi.

Duyair e Marsh scavalcarono una panca che qualcuno aveva gettato a terra nell'inutile tentativo di barricarsi ed entrarono nell'ufficio del deposto Proconsole. Una schiera di sistemi di comunicazione copriva tutta una parete: le maglie di comunicazione dell'Impero erano ancora forti.

Marsh si diresse subito all'apparecchio sub-radio e cominciò ad inserire

coordinate. Duyair prese oziosamente alcune carte che si trovavano sulla scrivania di Quarloo.

Le lesse, batté le palpebre, le rilesse. Sentiva Marsh annunciare in toni accesi la notizia della ribellione agli abitanti di qualche altro sistema stellare.

— Ehi — disse Duyair quando Marsh ebbe terminato. — Senti questo. L'ho appena trovato sulla scrivania di Quarloo: è un messaggio arrivato da Aldryne.

— Che dice?

— È del Proconsole di Aldryne, Darhuel. Dice che sta evacuando Aldryne e sposta la sua base su Moorhelm, cioè Aldryne VI. Sembra che ci sia stata una rivolta anche su Aldryne.

Marsh sembrò sorpreso. — Ma non c'era nessuna organizzazione su Aldryne! Una ribellione spontanea? Chi la guida? Darhuel lo dice?

— Sì — rispose Duyair con tono strano. — Il capo è un sacerdote di nome Lugaur Holsp. Ha un enorme seguito popolare conquistato all'improvviso. Sostiene... sostiene di avere il Martello di Aldryne!

Al cadere della notte, su Dykran non c'era più traccia di governo imperiale: il Proconsole e il gruppo sprezzantemente piccolo di uomini che lo proteggevano erano prigionieri, e così pure il Legato Imperiale. Era stato istituito un governo provvisorio, con a capo un certo Fulmor Narzin. Straordinariamente, sul tetto del quartier generale del Proconsole apparve la bandiera Dykraniana color oro e blu.

Dentro al quartier generale, Bluir Marsh e diversi sei suoi luogotenenti, compreso Duyair, stavano cercando di predisporre le loro prossime mosse.

— Non capisco questa manovra del Martello — disse Duyair. — Holsp non può assolutamente esserne in possesso, a meno che non abbia compiuto un miracolo. A quanto ne so, il segreto della sua locazione è morto con mio padre.

— Che sia o non sia il vero Martello, ha un Martello — osservò Marsh. — La gente sembra crederci... fino al punto di espellere il loro Proconsole. Credo che dovremmo metterci in contatto con questo Lugaur Holsp, per unire le nostre forze. Il simbolo del Martello è conosciuto in tutta la galassia come ciò che distruggerà l'Impero. Se riusciamo a dare una scossa abbastanza forte...

Duyair scosse la testa. — Conosco questo Holsp. Non è il tipo che si interessa a rovesciare l'Impero se non ne ricava un vantaggio personale. Io

non mi fido di lui, Marsh.

— La fiducia? Che importanza può avere? Prima la rivoluzione — disse Marsh. — Abbattuto l'Impero, ci occuperemo di distinguere quelli leali dai traditori. Vai su Aldryne, Duyair. Trova Holsp. E non preoccuparti se è il vero Martello o no. Una cosa è il nome che le si dà, e se la galassia crede che il Martello sta per essere alzato contro l'Impero, l'Impero è condannato. — Marsh si asciugò il sudore. Si rivolse ad uno dei suoi uomini e chiese: — Ci sono notizie da Thyrol della loro insurrezione?

— Si stanno arrendendo. Grossi contingenti di forze Imperiali, laggiù.

— Maledizione. Probabilmente perderemo Thyrol. — Marsh fece una smorfia di disappunto. — Spero che non abbiano dato il via a tutto prematuramente. Per il momento si stanno ribellando solo cinque o sei pianeti, di cui due in questo sistema. Migliaia sono ancora fedeli. Accidenti, Duyair, ci serve il Martello! Quello è il simbolo che aspettano tutti!

Improvvisamente, un radiotelegrafista Dykraniano entrò di corsa nell'ufficio. — Marsh! Marsh!

— Allora? Che notizie ci sono? Qualcosa da Thyrol?

— No! Stavo cercando di contattare Aldryne quando ho intercettato una comunicazione diretta e supersegreta da Aldryne all'Imperatore!

— Cosa?

— Ho intercettato una comunicazione fra Lugaur Holsp e l'Imperatore in persona. Stiamo per essere traditi! Holsp sta tradendo!

CAPITOLO V

— Vorrei che questo avesse tardato altri cinque anni — disse stizzosamente ad alta voce a se stesso l'Imperatore Dervon XIV. — O dieci. Così se ne sarebbe preoccupato mio figlio.

Poi si rese conto che si stava indebolendo. La ribellione c'era stata *adesso*, dopo averlo minacciato per tutta la sua esistenza. Che lui fosse vecchio e stanco era irrilevante; la ribellione doveva essere soffocata. L'Impero doveva essere salvaguardato.

— Dammi quel rapporto — ordinò, mentre Corun Govleq entrava nella sala del trono.

Govleq sembrava seriamente preoccupato, ma l'ombra di un sorriso gli apparve sul volto. — Buone notizie, Sire. Tanto per cambiare.

— Bene! Di che si tratta?

— La ribellione sembra essere confinata a un gruppetto di pianeti: Al-

dryne, Dykran, Thyrol, Menahun, Quintak e pochi altri. Abbiamo la situazione in pugno su Thyrol, e le notizie da Quintak sono incoraggianti.

Dervon sorrise. — Questo mi rallegra. Credo che ora sia opportuna un'azione di forza. Ordina di far salpare una flotta da guerra, Govleq.

— Per dove, Sire?

— Per Aldryne. La ribellione è circoscritta; ora possiamo devastare tranquillamente Aldryne e Dykran, i due pianeti istigatori, e ristabilire il controllo.

Govleq annuì. — Eccellente, Sire.

— Questo Martello — disse Dervon. — Che ne è stato?

Il Ministro delle Regioni Esterne alzò le spalle e rispose: — Non abbiamo saputo niente salvo che il popolo di Aldryne si è mobilitato dietro di esso.

— Ah. Allora ordina una flotta al completo verso Aldryne. Annegheremo quel pianeta nel fuoco. Poi, lasciamo pure che i pianeti della galassia scuotano questo Martello verso di noi!

— Molto bene, Sire.

Un paggio vestito di giallo apparve timidamente all'entrata della sala del trono e si inginocchiò là, aspettando di venire notato. Alla fine Dervon disse: — Allora, ragazzo?

— Un messaggio per il Ministro Govleq, Vostra Maestà.

— Parla — ordinò Govleq.

— È giunto un messaggio sub-radio da Aldryne, signore. Da Lugaur Holsp. Dice che vorrebbe parlare con lei a proposito di un accordo, Ministro Govleq.

Le palpebre cascanti di Govleq si spalancarono. — Cosa? Fai trasferire subito la trasmissione quassù!

— Certo, signore.

Il paggio svanì. Govleq si voltò verso il monarca e chiese: — Allora, Sire?

— Fai salpare lo stesso la nostra flotta da guerra — replicò Dervon. Le sue labbra si piegarono verso l'alto in un sorriso spento. — Mi sembra che questo Holsp progetti di usare il suo Martello come un bastone. Ma gli parleremo ugualmente.

La voce di un tecnico disse: — Ora potete procedere con la vostra chiamata, Aldryne.

Un rumoroso ronzio uscì dagli altoparlanti della sala del trono Imperiale.

Poi una voce fredda e profonda disse: — Qui è Lugaur Holsp, Vostra Maestà, che parla dal pianeta Aldryne del sistema di Aldryne.

— Cosa vorresti da me? — domandò Dervon.

— Siete al corrente, Maestà, che il Proconsole Imperiale è stato scacciato da Aldryne, e il dominio Imperiale distrutto sia qui che sul pianeta-fratello Dykran?

— Ho sentito dire qualcosa del genere — rimbeccò sardonicamente l'Imperatore. — Credo che sia più che una diceria.

— Infatti è così. In virtù del Martello di Aldryne, che io posseggo, è stato fatto questo.

— E allora, maiale? — Per la prima volta in trent'anni, la voce dell'Imperatore si alzò al di sopra del solito mormorio roco. — Hai chiamato per vantartene con me? In questo momento una flotta di navi da guerra imperiali sta dirigendosi verso Aldryne, per portare la distruzione sul tuo pianeta.

— Questa è la reazione che ci si aspettava — disse Holsp. — Desidero evitare questo inutile massacro.

— E come, traditore?

— Io non sono un traditore. Sono fedele all'Impero.

— Hai strani modi di dimostrare questa fedeltà — commentò l'Imperatore.

— Offro la resa — disse Holsp. — Offro che venga reso ampiamente noto a tutti che il Martello di Aldryne ha fallito contro Vostra Maestà, che l'insurrezione si è spenta da sé, che Aldryne vi rimane fedele. Inoltre vi consegnerò quei cospiratori che hanno complottato contro il vostro governo. In cambio chiedo soltanto il Proconsolato di Aldryne... e il dieci per cento degli annuali proventi delle tasse.

Dervon restò a bocca aperta per l'audacia dell'uomo. Diede una occhiata allo sbigottito Govleq e ribatté: — Dacci qualche momento per pensarci, Holsp.

— Molto bene, Maestà.

Dervon spense il trasmettitore. — Che ne pensi?

— Quell'uomo è un intrigante incallito — osservò Govleq. — Ma questo è infinitamente meglio che distruggere il pianeta. Come richiamo, la dimostrazione di forza è necessariemente limitata: *spaventa* la gente. La notizia del fallimento dell'insurrezione su Aldryne insegnerà loro che l'Impero è talmente potente che non ha nemmeno bisogno di sparare un colpo.

— Così sia — fece Dervon. — Questo Holsp è incredibile. — Aprì di

nuovo la comunicazione e disse: — Holsp, accettiamo la tua offerta. La ribellione deve cessare; i capobanda debbono essere consegnati alla flotta imperiale che tra poco raggiungerà Aldryne, e tu devi fare una dichiarazione pubblica che dica che la potenza del Martello ha fallito. In cambio, ti garantiamo il Proconsolato di Aldryne e il dieci per cento degli annuali proventi delle tasse.

— Accetto, Sire — replicò Holsp untuosamente.

Quella conversazione restò stampata a chiare lettere nella mente di Duyair mentre la sua piccola nave si sistemava lentamente nell'orbita di parcheggio e scendeva a spirale su Aldryne.

Il suo proposito era chiaro: il traditore Holsp doveva morire.

Per Duyair era ovvio che il falso sacerdote non poteva assolutamente avere il Martello. Il Martello era qualcosa di troppo prezioso, troppo sacro, per Aldryne; nessun uomo che avesse penetrato il suo segreto poteva vendere a cuor leggero il suo pianeta all'Imperatore, come aveva fatto Holsp.

No. Holsp era colpevole di frode, sacrilegio, blasfemia: aveva finto di avere il Martello. Il popolo di Aldryne si era raccolto intorno a lui e cacciato il Proconsole Darhuel... e quella era la ricompensa.

Lo spazioporto sembrava stranamente diverso, mentre la piccola nave di Duyair atterrava. I vessilli Imperiali erano stati tolti eccettuato uno, che pendeva stracciato: un tremulo nastro color porpora e oro.

La nave atterrò. Qualche momento dopo Duyair era fra i suoi compatrioti. Anche loro erano cambiati: i loro occhi erano più scintillanti, le spalle più erette. Si erano liberati dal giogo dell'Impero, e si vedeva.

Che aspetto avrebbero avuto, si chiese, se avessero saputo che in quel momento il loro capo, Lugaur Holsp, stava cospirando con l'Imperatore per venderli un'altra volta alla servitù imperiale?

Chiamò un elicottero, jet da trasporto. — Al Tempio dei Soli — disse.

— Sì, signore. Lei è sacerdote là? — chiese il pilota mentre Duyair prendeva posto.

— Mi chiamo Ras Duyair.

— Oh! Così sei tornato! Curioso: Holsp ci ha detto che eri rimasto ucciso nell'insurrezione.

Duyair sorrise cupamente. — Le notizie erano un poco esagerate. Infatti, sono stato su Dykran da quando è iniziata la ribellione. Ho prestato aiuto nella *loro* rivolta.

— Anche Dykran — rifletté il pilota. — Non sapevo che anche loro si

fossero sollevati. Non riceviamo molte notizie. Ma noi abbiamo il Martello, e questo è quello che conta. È un peccato che tuo padre non sia ancora vivo. Ma, dovunque egli sia, probabilmente è felice che Lugaur Holsp abbia continuato il suo lavoro.

— Di questo ne sono sicuro — disse Duyair distrattamente. — Molto felice. Dici che Aldryne è completamente indipendente adesso?

— L'ultima che abbiamo saputo di Darhuel e il suo gruppo è che stavano fuggendo a precipizio verso Moorhelm. Non è rimasto neanche un soldato imperiale su tutta la faccia del pianeta.

— Fantastico — commentò Duyair senza entusiasmo.

Il Tempio dei Soli era in vista. L'elicottero planò verso il basso e cominciò a scendere verticalmente. Si arrestò davanti al grande portale; Duyait pagò l'uomo e scese.

Il Tempio aveva lo stesso aspetto di sempre: un edificio basso e largo, pesantemente decorato, circondato da una tripla fila di parapetti con grondoni che occhieggiavano verso il basso dai piani più elevati. Il cannone gigante era rimasto come l'aveva lasciato lui, nel suo alloggiamento.

Si mise a camminare su per il sentiero che portava all'entrata del Tempio. Diversi accoliti stavano curando il giardino; mentre passava, lo guardarono con curiosità.

Salì i gradini di pietra a due a due, giunse al portone principale e bussò forte.

Apparve la faccia placida di Helmet Sorgvoy. — Sì, figliolo mio? — chiese automaticamente il sacerdote. — Cosa ti porta qui?

— Voglio vedere Holsp — rispose Duyair senza preamboli.

Sorgvoy restò a bocca aperta. — Ras! Che fai su Aldryne? Pensavo che...

— Togliti di mezzo — disse Duyair seccamente. Spinse il prete da una parte ed entrò nel Tempio.

Lugaur Holsp si trovava nella Sala delle Devozioni quando Duyair lo trovò. Duyair si fermò un momento sulla soglia a guardare. Holsp era in ginocchio, e sussurrava silenziosamente tra sé e sé delle preghiere; il suo viso pallido e scavato aveva un'espressione di profonda devozione.

— Va bene, Holsp — fece Duyair dopo un po'. — Puoi anche alzarti. Ti voglio parlare.

Stupefatto, Holsp si girò con un sussulto e disse: — Chi... *Rasi* — Arretrò automaticamente, con l'odio che induriva il suo viso freddo. Dentro al

Tempio, Duyair lo sapeva, nessun sacerdote osava portare un'arma. Naturalmente c'era ben poco da fidarsi di Lugaur Holsp, ma certi tabù sembravano inviolabili.

— Sì. Ras. Ho saputo che hai detto a tutti che ero morto, Lugaur.

— Sei sparito. Il figlio del grande Vail Duyair... hanno fatto domande... che potevo dire?

— Che sono fuggito dopo il tuo fallito tentativo di strapparmi con la tortura il segreto del Martello? No, certo che non potevi dir loro *questo*, Lugaur. Così hai detto che ero morto.

— Dov'eri?

— Su Dykran. Ho aiutato a rovesciare il loro Proconsole Imperiale. Abbiamo sentito che avete fatto una piccola rivoluzione tutta da soli, qui su Aldryne.

Holsp sorrise in modo malevolo. — Sì. Con l'aiuto del Martello abbiamo scacciato il Proconsole Darhuel. È stata una vittoria gloriosa.

Duyair lo ignorò. — Il Martello? — ripeté con fare interrogativo. — Tu hai trovato il Martello così presto dopo la mia... ehm... dipartita? Dimmi del Martello, Lugaur. Dov'era custodito? Che forma aveva?

— Questi sono segreti sacerdotali — gracchiò Holsp, con una certa disperazione.

— Ne sono ben consapevole. È solo che dubito che tu abbia il Martello, Lugaur. Credo che tu abbia costruito una magnifica montatura, ed attirato il popolo dalla tua parte quanto bastava per inscenare una ribellione contro Darhuel. Ma per fare questo non avevi bisogno del Martello: Darhuel era un debole, e qualsiasi azione di massa era sufficiente a cacciarlo via.

Holsp lo osservava, a disagio. Senza curarsene, Duyair proseguì.

— Lo sai perché non credo che tu abbia il Martello, Lugaur? Perché il Martello è un'arma abbastanza potente da far crollare l'Impero. E se tu avessi il Martello, andresti avanti ed abbatteresti l'Impero. Non ti accontenteresti di venderti all'Imperatore per il dieci per cento dei proventi annuali delle tasse di Aldryne!

Il viso già pallido di Holsp sembrò prosciugarsi di sangue. — Come fai a saperlo? — domandò in un sussurro rauco. Poi, senza aspettare risposta, alzò un incensiere fumante e lo scagliò verso la testa di Duyair.

Duyair aveva previsto quella mossa. Si scandò prontamente di lato, e l'incensiere ingioiellato si fracassò contro la parete a venti centimetri dal suo capo. I pezzi di ceramica caddero in briciole e l'incenso si riversò sul pavimento.

Holsp si slanciò in avanti.

Duyair incassò bene la carica; era dieci centimetri più alto del Gran Sacerdote, e pesava venti chili di più. Per un attimo la furia dell'attacco di Holsp lo spinse all'indietro; sentì il freddo delle mura del Tempio contro la schiena, e i colpi rapidi, incessanti di Holsp allo stomaco. Duyair brontolò, si piegò leggermente, e spinse Holsp all'indietro. Gli occhi del Gran Sacerdote scintillavano d'ira.

All'improvviso Holsp si scansò ed eseguì una rapida piroetta; quando fu di nuovo faccia a faccia con Duyair, il bianco lucente della lama di un coltello era nella sua mano.

— Un'arma? Nel Tempio? — chiese Duyair. — Non ti fermi davanti a niente, Lugaur. — Fece un passo avanti, muovendosi con attenzione, e per un istante i due uomini si squadrarono.

Poi Holsp menò un fendente verso l'alto con la sua lama. La mano destra di Duyair si abbassò e bloccando il gesto a metà si chiuse intorno al polso di Holsp. Allungò il braccio mantenendolo rigido, tenendo Holsp lontano da sé, e cominciò ad intensificare la presa. Le ossa scricchiolarono; Holsp fece una smorfia, ma continuò a stringere il pugnale.

Con calma, Duyair strappò l'arma dalla mano del Gran Sacerdote ed avanzò verso di lui: per la prima volta, la paura si disegnò sul viso di Holsp.

— Ho ascoltato la tua conversazione con l'Imperatore — disse Duyair inesorabilmente. — Hai venduto Aldryne, vero? Per il dieci per cento, Lugaur! Il dieci per cento!

Duyair alzò il pugnale.

— Nel Tempio? — chiese Holsp incredulo, la voce roca. — Uccideresti? *Qui*?

Duyair sogghignò. — I tuoi scrupoli mal ti si addicono così in ritardo, Lugaur. Il codice del Tempio condanna l'omicidio; però non dice niente riguardo le esecuzioni.

— *Ras*!

— Presenta un ricorso all'Imperatore, Proconsole Holsp — disse Duyair freddamente.

Poi affondò il pugnale.

Provò un attimo di esultanza, sovrastando il corpo di Holsp, ma passò subito. Aveva giustiziato un traditore; Holsp aveva meritato la morte.

Ma adesso?

Sicuramente la flotta di Dervon si dirigeva su Aldryne per prendere in

custodia i traditori che Holsp aveva promesso di consegnare; sarebbe arrivata abbastanza presto. Non avrebbe trovato cospiratori, e senza dubbio l'Imperatore avrebbe ordinato il ritorno al suo piano originario, cioè la distruzione totale di Aldryne come oggetto di lezione per i pianeti che in futuro avrebbero potuto ribellarsi.

Duyair si chiese disperatamente se non sarebbe stato meglio lasciare Holsp in vita per arrendersi all'Imperatore. *No*! Scacciò quel pensiero. Ci sarebbe stato qualche genere di difesa.

Il compito più immediato che gli si prospettava era di ripristinare le minuzie della vita: le consuetudini del Tempio, il modo di vivere di Aldryne. Bisognava informare la gente del tradimento di Holsp; non si poteva permettere loro di continuare a pensare a lui come a un eroe.

— Thubar! Helmat!

Duyair chiamò a raccolta i sacerdoti: e là, nella Sala delle Devozioni, raccontò loro la vicenda. Essi ascoltarono con smarrimento, fissando di frequente il loro sguardo sul cadavere insanguinato di Lugaur Holsp.

Quando ebbe finito, Thubar Frin disse: — Ho dubitato spesso delle affermazioni di Holsp circa il Martello. Ma il popolo gli credeva.

— Il popolo credeva a una cosa sbagliata — ribatté Duyair.

Helmat Sorgvoy intervenne: — Il Tempio è senza il suo Gran Sacerdote. Io propongo che Ras Duyair prenda il posto dell'infido Lugaur Holsp, e sieda sul Trono che suo padre ha reso tanto illustre.

Duyair scorse con lo sguardo l'assemblea di sacerdoti e accoliti. Nessuno parlava.

— Accetto — disse. — Procederemo subito con l'investitura.

In silenzio si fece strada verso la sala del trono del Gran Sacerdote. Là Helmat Sorgvoy, come sacerdote del Tempio di grado più elevato, pronunciò i brevi riti che elevavano Ras Duyair al Gran Sacerdozio.

Con le gambe che tremavano egli salì al seggio di suo padre. Prima di sedere si fermò e disse: — Io accetto ora i compiti ed i doveri dell'ufficio.

E sedette.

Nella sua mente, qualcosa fu attivato.

In un'esplosione improvvisa, travolgente, la verità divenne chiara dentro di lui; la nebbia si dissipò. Di nuovo, sentì le parole di suo padre echeggiare forte nella sua mente:

«Il giorno che salirai al seggio di Gran Sacerdote del Tempio, figlio mio, sarà il giorno in cui tutto questo ti tornerà di nuovo alla memoria.

Devi essere tu ad usare il Martello. Tu, a distruggere l'Impero e ridare

la libertà ad Aldryne e ai pianeti della galassia.»

Improvvisamente, nel momento in cui aveva toccato il trono, aveva saputo. Sapeva dov'era il Martello, come funzionava, quando sarebbe servito. Ora sapeva che Lugaur Holsp non poteva assolutamente aver avuto il Martello, che la sua locazione era un segreto che il vecchio Vail Duyair aveva impiantato soltanto nella mente di suo figlio, e così profondamente che nemmeno Ras aveva mai saputo che si trovasse sepolto là.

Si alzò di nuovo.

— Il Martello è nostro. E presto sarà messo in azione.

CAPITOLO VI

Otto sagome colorate si stagliavano contro la netta oscurità del cielo notturno, illuminate dal bagliore dell'Ammasso stellare. Erano astronavi dell'Impero: enormi vascelli con equipaggi di cento uomini i cui cannoni pesanti erano in grado di distruggere un pianeta nel giro di poche ore. I loro scafi gialli e cremisi luccicavano nel cielo notturno. Si disposero ad anello in orbita stabile intorno ad Aldryne. In attesa.

Duyair si mise in contatto con loro tramite un trasmettitore che aveva improvvisato nel Tempio.

— Qui è il Comandante Nolgar Millo della nave ammiraglia imperiale *Impareggiabile.* Ho ordine di contattare Lugaur Holsp, Gran Sacerdote del Tempio dei Soli.

— Salve, Comandante Millo. Qui è Ras Duyair, Gran Sacerdote, successore di Lugaur Holsp.

— Duyair, lei sa perché siamo qui?

— Me lo dica lei.

Il Comandante Imperiale sembrò irritato. — Per prendere in custodia i cospiratori che il suo predecessore progettava di consegnarci. Oppure lei non sa nulla degli accordi?

— Li conosco — ribatté Duyair. — E sappia che per voi non ci saranno «consegne» da ritirare, e che vi ordino di tornare subito alla vostra base e lasciare il sistema di Aldryne.

— Lei ci ordina? E in grazia di chi?

— In grazia del mio potere — disse Duyair. — Andatevene subito o sentirete il Martello di Aldryne!

Dall'altro capo della comunicazione ci fu silenzio. Duyair camminava su e giù per la stanza, teso, aspettando. Ma sapeva che la tensione a bordo di

quelle navi doveva essere infinitamente più grande.

Passò il tempo, un tempo appena sufficiente perché il Comandante Millo contattasse l'Imperatore e ricevesse una risposta.

Millo disse: — Noi atterriamo. Qualsiasi tentativo di azioni ostili risulterà nella completa distruzione di questo pianeta, per ordine diretto dell'Imperatore.

— Voi non atterrerete — replicò Duyair. Salì sul parapetto del Tempio e toccò leggermente un pulsante sul cannone appena rimesso in uso. Un lampo di energia brillante, bianchissimo, si disegnò nel cielo, fu respinto dagli schermi dell'*Impareggiabile* e schizzò via senza fare danno.

Duyair attese. Ci fu un furioso crepitio, poi il Comandante Millo disse: — Va bene, Duyair di Aldryne. Quel colpo ha distrutto il tuo pianeta.

Le navi della flotta imperiale assunsero l'assetto da battaglia. I cannoni a ripetizione si sollevarono in avanti sulle loro sospensioni, pronti per il combattimento.

Sorridendo, Duyair toccò una levetta sul pannello di controllo del grande cannone.

Un attimo più tardi, il cielo divenne rosso acceso per l'energia proveniente dalle armi imperiali. Il tiro di sbarramento ad alto voltaggio piovve verso il basso: un migliaio di megawatt aggredirono Aldryne.

E a tremilacinquecento metri dalla superficie del pianeta, un invisibile schermo li respinse.

— Non può aver schermato tutto il pianeta! — gridò il Comandante Millo. — Mantenete il fuoco di sbarramento!

Le navi imperiali continuarono. Duyair, la testa alzata verso il cielo, guardava i cannoni zampillanti. Il bagliore dell'energia illuminava il cielo; fiammate di luce scendevano dall'alto, solo per essere inevitabilmente respinte dallo schermo, a tremilacinquecento metri.

— La sua ottava nave — disse Duyair via radio. — La guardi, Comandante Millo.

Toccò un pulsante. Il cannone atomico ronzò per un attimo ed un dardo di energia solcò il cielo, slanciandosi verso l'alto, diretto alla nave scelta da Duyair. Per un attimo la nave fu sommersa di luce mentre i suoi schermi faticavano a contenere l'assalto di energia. Poi gli schermi, incredibilmente sovraccarichi, cedettero.

Il lampo di Duyair passò bruciando attraverso la nave e la sventrò in un lungo bagliore tuonante. La nave si divise in due: grazie al bagliore del

continuo bombardamento fu possibile vedere piccolissime figure precipitare fuori.

— La nave è stata distrutta — disse Duyair. — Le altre sette la seguiranno. Questo è il Martello di Aldryne, Comandante Millo.

Duyair diede uno sguardo ai terreno intorno al Tempio. Era gremito di cittadini in ginocchio: gente che, alla vista dell'armata nel cielo, era venuta per pregare ed ora rimaneva per gioire. Ora li sentiva gridare:

— Il Martello! Il Martello!

La sub-radio trasmise le parole perplesse di Millo: — Uno schermo a senso unico che vi protegge dalla nostra artiglieria e vi lascia far fuoco sulle nostre navi? Impossibile!

— Impossibile? La settima nave, Comandante.

Di nuovo le dita di Duyair toccarono il pulsante del fuoco. Di nuovo un dardo di energia si scagliò verso il cielo e di nuovo gli schermi di una nave si dissolsero sotto la pressione, e la nave venne distrutta. Ora due delle otto navi imperiali ruotavano lentamente, relitti sventrati che fluttuavano verso il sole.

— Ma è fantastico! — esclamò Millo. — Raddoppiate la carica! Distruggeteli!

Duyair sogghignò. Premette leggermente il bottone: una terza nave fu distrutta, poi anche una quarta.

— Il Martello! — gridò la gente. — Distrugge le navi dell'Impero!

Premette di nuovo. Balenò un lampo... e quando il cielo fu sgombro, rimaneva intatta soltanto la nave ammiraglia imperiale, l'*Impareggiabile*.

— Ci arrendiamo! Ci arrendiamo! — gridò il Comandante Millo dalla sub-radio. — Basta così, Aldryne! Resa!

— Resa accettata — disse Duyair. — Le ordino di tornare dall'Imperatore, Millo. Gli dica cosa è successo oggi su Aldryne. Andate: vi risparmio.

Al Comandante Millo non servivano altri ordini. La massiccia nave ammiraglia accese in fretta i propulsori; si girò, si rovesciò, e puntò verso lo spazio esterno, sgattaiolando via verso Dervonar, unica superstite della superba flotta Imperiale.

Duyair aspettò fino a che la nave fu persa di vista, poi si volse ai sacerdoti al suo fianco. — Andate a quegli apparecchi radio — ordinò. — La notizia di questa vittoria deve essere trasmessa a tutti i pianeti dell'Impero. Questa notte è la notte in cui ci solleveremo contro Dervon!

Si fermò per asciugarsi la fronte. Sorrise: il Martello aveva funzionato, la messa in opera era stata giusta. Il vecchio cannone, inattivo per tutti

quegli anni, era stato un veicolo ideale per la poderosa forza del Martello.

Lo schermo... e il cannone. Era una combinazione con cui Duyair poteva governare la galassia, se solo lo avesse voluto. Ma lui non aveva nessun desiderio di fondare un'altro Impero.

— Messaggio da Dykran — disse un sacerdote. — Da un certo Bluir Marsh. Manda le sue congratulazioni e informa che stanotte tremila pianeti insorgeranno contro l'Imperatore.

— Comunica che abbiamo ricevuto — replicò Duyair. Ritornò al parapetto; ormai si erano radunate diverse migliaia di cittadini. — Fra non molto — disse ad alta voce, — una nave armata col Martello di Aldryne lascerà questo pianeta e, dal momento che è inarrestabile, distruggerà da sola la flotta Imperiale. Questa notte cade un Impero... e diecimila pianeti indipendenti ne prenderanno il posto!

— Duyair! — ruggì la folla. — Martello! Duyair! Martello!

Il tempo era venuto, pensò Duyair. Quella notte l'Impero moriva, abbattuto dal Martello di Aldryne!

CAPITOLO VII

Assistere alla fine di un Impero durato per tremila anni non era piacevole, ma essere l'ultimo Imperatore della propria dinastia è un'atroce agonia.

Quell'ultima notte Dervon XIV sedeva solo nella sala del trono. I suoi ministri erano già morti da qualche tempo, morti per loro stessa mano. La capitale era nel caos. La rivolta era scoppiata anche là: proprio là, su Dervonar!

Osservò la mappa che illustrava il diffondersi della ribellione, dal sistema di Aldryne a tutto l'Ammasso stellare di cui faceva parte, e poi attraverso l'Ammasso, come un furioso incendio.

E poi, attraverso i cieli.

Dervon scosse il capo tristemente. L'Impero era già condannato, ma che dovesse finire in questo modo, e proprio adesso! Si rese conto che proprio i suoi tentativi di salvaguardarlo erano stati la causa principale della sua distruzione.

Era stato al corrente della ribellione su Dykran. Un Imperatore più forte avrebbe potuto distruggere quei due pianeti subito, mentre ne aveva ancora la possibilità. Ma Dervon aveva voluto essere subdolo. Aveva temuto di perdere l'appoggio del resto della galassia, compiendo un'azione così terribile. E così aveva dato ad Aldryne il tempo di scatenare il suo Martello.

Ora tutti si erano ribellati, tutto andava in frantumi. Con fredda precisione, vide che non c'era niente che avrebbe potuto fare per salvare l'Impero: aveva ceduto sotto il suo stesso peso, era finito per la sua estrema vecchiaia.

Scrutò malinconicamente nel girogioco che aveva in mano. Da molto lontano proveniva un tonfo sordo, battente, un costante e reiterato boom... boom...

Il Martello, pensò. Che si faceva sempre più vicino, in quell'ultima notte dell'Impero. Sorridendo amaramente, l'Imperatore morente di un Impero già morto osservava le delicate figure che si formavano nel girogioco. Sospirando, restò in attesa della fine, mentre i colpi del Martello risuonavano nei suoi orecchi sempre più forti, sempre più vicini.

L'UOMO DEI MIRACOLI
The Miracle Workers
di Jack Vance
Astounding Science Fiction, luglio 1958

Jack Vance, nato nel 1916 a S. Francisco, scrittore tra i più amati dal pubblico fantascientifico di tutto il mondo (vanta schiere foltissime di seguaci anche nel nostro paese), ha iniziato la sua carriera nel 1946 con il racconto The World Thinker, *apparso sulla rivista* Thrilling Wonder Stories. *Vance è famoso soprattutto per la sua abilità nel creare paesaggi esotici e culture bizzarre e singolari, e per il suo raffinato stile barocco. Molti sono i suoi capolavori acclamati, dal ciclo dei Principi Dèmoni alla serie dell'Ammasso Stellare di Alastor, al premio Hugo* I padroni dei draghi.

Qui Vance ci mostra, con la sua prosa rigogliosa e inimitabile; un fantastico mondo del futuro in cui la barbarie medievale si combina a potentissimi poteri psichici in un'avvincente racconto di guerra e d'avventura.

I

La colonna partita da Forte Faide avanzava verso oriente, attraverso le basse colline: era una colonna formata da cento cavalieri corazzati, cinquecento fanti, un convoglio di carri. In testa procedeva il Nobile Faide, un

uomo alto, nei primi anni della maturità, scarno e felino, dal volto giallastro di chi soffre di fegato. Sedeva nel veicolo ancestrale dei Faide, che aveva la forma di una barca e scivolava ad una altezza di cinquanta centimetri dal muschio; oltre alla spada e alla daga, portava al fianco le sue armi ancestrali.

Un'ora prima che il sole tramontasse, due esploratori tornarono indietro, a spron battuto, verso la colonna: i loro cavalli dalla testa tozza e massiccia galoppavano di traverso, come fossero cani. Il Nobile Faide frenò il suo veicolo. Dietro di lui i suoi parenti, i cavalieri di rango meno elevato ed i fanti dai camagli di cuoio si arrestarono: alla retroguardia, i carri delle salmerie ed i vagoni a ruote alte degli stregoni si fermarono a loro volta, scricchiolando. Gli esploratori si accostarono a tutta velocità, e all'ultimo istante bloccarono i cavalli, facendoli deviare lateralmente. Le lunghe zampe irsute scalciarono, gli zoccoli tozzi si piantarono nel muschio. Gli esploratori balzarono a terra e corsero avanti.

— La strada per Forte Ballant è bloccata!

Il Nobile Faide si alzò in piedi, guardò verso oriente, al di sopra delle basse colline.

— Quanti cavalieri? Quanti uomini?

— Né cavalieri né uomini, Nobile Faide. Il Primo Popolo ha piantato una foresta tra il Bosco Selvaggio del Nord e quello del Sud.

Il Nobile Faide rimase immobile per un momento, immerso nelle sue riflessioni, poi sedette e spinse la manopola del comando. Il veicolo gemette, sussultò, si mosse in avanti. I cavalieri toccarono i loro destrieri; i fanti ripresero la marcia con andatura fiacca. Alla retroguardia, il convoglio delle salmerie si rimise in moto tra gli scricchiolii, insieme ai sei carri degli stregoni.

Il sole, enorme, pallido, lievemente rosato, stava scendendo a occidente. Il Bosco Selvaggio del Nord incombeva laggiù, sulla sinistra, separato dal Bosco Selvaggio del Sud da un'estensione di terreno pietroso, cosparso di rare chiazze di muschio. Mentre il sole calava dietro l'orizzonte, divennero visibili le nuove piante: una vegetazione fragile che collegava i due tratti di bosco come un canale che unisse due mari.

Il Nobile Faide arrestò il suo veicolo, e smontò sul muschio. Osservò il paesaggio, poi diede il segnale di accamparsi. I carri vennero disposti in cerchio, il materiale fu scaricato. Il Nobile Faide osservò quell'attività per qualche istante, con occhi acuti e critici, poi si voltò e s'incamminò tra le basse colline, nel crepuscolo verde e lavanda. Venticinque chilometri più a

Est lo attendeva il suo ultimo nemico, il Nobile Ballant di Forte Ballant. Pensando alla battaglia dell'indomani, il Nobile Faide si sentì ragionevolmente sicuro del risultato. Le sue truppe erano state temprate da una dozzina di campagne; i suoi parenti erano fedeli e concordi. Il Capo Stregone di Forte Faide era Hein Huss, e insieme con lui lavoravano tre degli stregoni più potenti di Pangborn: Isak Comandore, Adam McAdam e lo straordinario Enterlin, oltre ai loro cabalisti, incantatori e apprendisti. Nel complesso, era uno schieramento temibile. Vi erano certamente grossi ostacoli da superare: Forte Ballant era ben solido; il Nobile Ballant avrebbe combattuto ostinatamente; Anderson Grimes, il Capo Stregone di Ballant, era efficiente e molto rispettato. E c'era anche quella seccatura inaspettata del Primo Popolo e delle nuove piante che chiudevano il varco tra il Bosco Selvaggio del Nord e quello del Sud. Il Primo Popolo era una razza pallida e debole, largamente inferiore agli esseri umani nel combattimento singolo: ma difendeva le sue foreste con trappole e trabocchetti. Il Nobile Faide imprecò sommessamente. Aggirare il Bosco Selvaggio del Nord o quello del Sud avrebbe comportato un ritardo di tre giorni, e questo era inammissibile.

Il Nobile Faide fece ritorno all'accampamento. I fuochi erano stati accesi, i pentoloni gorgogliavano, e nel muschio erano già state scavate le tane per dormire, in file ordinate. I cavalieri stavano accudendo alle loro bestie nel recinto formato dai carri; la tenda del Nobile Faide era stata eretta su di un'altura, accanto al veicolo ancestrale.

Il Nobile Faide compì un rapido giro d'ispezione, notando ogni particolare ma senza pronunciare una sola parola. Gli stregoni erano accampati a breve distanza dalle truppe. Gli apprendisti e gli incantatori di basso rango stavano preparando il pasto, mentre gli stregoni e i cabalisti lavoravano nelle loro tende, mettendo in ordine casse e armadietti e ponendo riparo al disordine causato dai sobbalzi dei carri.

Il Nobile Faide entrò nella tenda del suo Capo Stregone. Hein Huss era un uomo enorme, dal torso simile a una botte, con braccia e gambe massicce come tronchi d'albero. Il suo volto era roseo e placido, i suoi occhi trasparenti come l'acqua: un'ispida capigliatura grigia si ergeva sul suo capo, privo della calotta che gli stregoni portavano abitualmente per evitare la caduta dei capelli. Hein Huss disdegnava di prendere simili precauzioni; aveva l'abitudine di tuonare, esibendo i denti in un sorriso che gli tagliava in due la faccia: — Perché qualcuno dovrebbe fare una fattura a me, al

vecchio Hein Huss? Sono così inoffensivo! Chiunque ci si provasse morirebbe certamente, per la vergogna e per il rimorso.

Il Nobile Faide trovò Huss indaffaratissimo attorno al suo armadietto. Gli sportelli erano spalancati, e mostravano centinaia di pupazzetti, ognuno dei quali era legato a una ciocca di capelli, a un pezzetto di stoffa, a un ritaglio d'unghia, o intinto nel grasso, nello sputo, negli escrementi o nel sangue. Il Nobile Faide sapeva benissimo che uno di quei pupazzi rappresentava proprio lui. E sapeva anche che, se l'avesse richiesto, Hein Huss glielo avrebbe consegnato senza esitazioni. Il *mana* di Huss derivava in parte dalla sua enorme sicurezza, dalla facile disinvoltura del suo potere. Diede un'occhiata al Nobile Faide e gli lesse nella mente la domanda.

— Il Nobile Ballant non sapeva nulla delle nuove piante. Anderson Grimes l'ha informato ora, e il Nobile Ballant prevede che la vostra avanzata subisca un ritardo. Grimes ha comunicato con Forte Gisborne e con Castello delle Nuvole. Questa notte, trecento uomini si metteranno in marcia per rafforzare il contingente di Forte Ballant. Arriveranno tra due giorni. Il Nobile Ballant ne è molto soddisfatto.

Il Nobile Faide prese a camminare avanti e indietro.

— Possiamo attraversare la nuova vegetazione?

Hein Huss fece udire un pesante brontolio di disapprovazione.

— Vi sono molti futuri. In alcuni di essi l'attraversiamo. In altri no. Io non posso ordinare questi futuri.

Il Nobile Faide aveva imparato ormai da molto tempo a controllare l'impazienza di fronte a quelle distinzioni che sapevano di pedanteria.

— Sono molto stupidi o molto arditi — brontolò, — per piantare nuovi alberi tra le colline in questo modo. Non riesco a immaginare quali siano le loro intenzioni.

Hein Huss rifletté, poi, a malincuore, espose un'ipotesi.

— Che accadrebbe se continuassero a piantare dal Bosco Selvaggio del Nord proseguendo verso occidente fino al Bosco Ceduo di Sarrow? E se continuassero dal Bosco Selvaggio del Sud, proseguendo verso occidente fino alla Vecchia Foresta?

— Allora Forte Faide sarebbe quasi completamente accerchiato dalle foreste.

— E se quelli unissero la Vecchia Foresta al Bosco Ceduo di Sarrow?

Il Nobile Faide restò immobile, con gli occhi socchiusi, pensieroso.

— Forte Faide sarebbe completamente circondato dalla foresta. Saremmo imprigionati... Continuano a piantare?

— Continuano a piantare, così mi è stato detto.

— E cosa sperano di guadagnare?

— Non lo so. Forse sperano di isolare i forti, di sbarazzare il pianeta dalla presenza degli uomini. Forse vogliono semplicemente assicurarsi vie di comunicazione tra una foresta e l'altra.

Il Nobile Faide rifletté. L'ultima ipotesi di Huss era piuttosto ragionevole. Durante i primi secoli dell'insediamento umano, molti giovanotti dagli istinti sportivi avevano dato la caccia al Primo Popolo con le clave e le lance, e avevano finito per ricacciarne i componenti dalle basse colline alle foreste.

— Evidentemente, sono più astuti di quanto crediamo. Adam McAdam sostiene che non pensano, ma sembra proprio che a questo proposito si inganni.

Hein Huss alzò le spalle.

— Adam McAdam equipara il pensiero al processo cerebrale umano. Non può stabilire rapporti telepatici con il Primo Popolo, perciò ne deduce che quella gente non «pensi». Ma io li ho osservati al Mercato della Foresta, e sono piuttosto intelligenti nel commerciare. — Alzò il capo, come se si ponesse in ascolto, poi tese le mani all'interno dell'armadietto e strinse delicatamente un cappio attorno al collo di uno dei minuscoli fantocci. Dall'esterno della tenda giunse all'improvviso un colpo di tosse, il boccheggiare di chi cerca a fatica di respirare. Huss sogghignò e aprì il cappio, torcendolo.

— Questo è l'apprendista di Isak Comandore. Spera di completare un simulacro di Hein Huss. Devo riconoscere che lavora con molta diligenza: arriva al punto di mettere i piedi nelle mie orme, non appena gli è possibile.

Il Nobile Faide si diresse verso l'apertura della tenda.

— Leveremo il campo molto presto. State in guardia, può darsi che abbia bisogno del vostro aiuto. — E se ne andò.

Hein Huss continuò a mettere ordine nel suo armadietto. Poco dopo sentì che si stava avvicinando il suo rivale, lo Stregone Isak Comandore, il quale aspirava alla carica di Capo Stregone con una passione travolgente. Huss richiuse l'armadietto e si alzò in piedi.

Comandore entrò nella tenda. Era un uomo alto, curvo, così esile da sembrare simile ad un ragno. La testa a forma di cuneo era coperta di ruvidi riccioletti rossastri; gli ardenti occhi di un castano rossiccio sbirciavano

tra le ciglia rosse.

— Vi offro tutti i miei diritti su Keyril, e comprenderò anche le maschere, le acconciature e gli amuleti. Tra tutti i dèmoni formulati fino ad oggi, Keyril è quello che ha riscosso i più ampi riconoscimenti pubblici. Proferire il nome di Keyril significa avere già completato per metà una fattura di possessione. Keyril è preziosissimo. Non posso darvi di più.

Ma Huss scrollò il capo. Comandore desiderava il simulacro di Tharon Faide, il figlio primogenito del Nobile Faide, completo di un brandello del suo abito, capelli, pelle, ciglia, lacrime, escrementi, sudore e saliva. Era l'unico che esistesse al mondo, perché il Nobile Faide vegliava sul figlio con cura assai maggiore di quanto vegliasse su se stesso.

— La vostra offerta è convincente — disse Huss. — Mi bastano però i miei dèmoni. Il nome di Dant suscita non meno terrore di quello di Keyril.

— Aggiungerò anche cinque capelli dello Stregone Clarence Sears: sono gli ultimi, perché ormai è completamente calvo.

— Non ne parliamo più; mi terrò il simulacro.

— Come volete — disse Comandore, in tono aspro. Sbirciò oltre l'apertura della tenda. — Quel confusionario del mio apprendista! Mette i piedi del simulacro a rovescio, nelle vostre impronte.

Huss aprì l'armadietto e con un dito diede un colpetto a un pupazzo. Dall'esterno giunse un grugnito di sorpresa. Huss sogghignò.

— È giovane e zelante, e forse è anche abile, chissà? — Si accostò all'ingresso e chiamò: — Ehi, Sam Salazar, che cosa fai? Vieni dentro.

L'apprendista Sam Salazar entrò nella tenda, sbattendo le palpebre. Era un giovanotto atticciato dalla florida faccia rotonda, sovrastata da una massa piuttosto scarmigliata di capelli color paglia. In una mano stringeva un rozzo simulacro dal grosso ventre, che evidentemente voleva rappresentare Hein Huss.

— Tu sorprendi moltissimo il tuo maestro e me — disse Huss. — Deve esserci un metodo nella tua follia, ma noi non riusciamo a scorgerlo. Per esempio, in questo momento stai mettendo il mio simulacro a rovescio sul mio percorso. Io mi sento tirare un piede, e tu paghi la tua goffaggine.

Sam Salazar non dimostrò eccessiva compunzione.

— Lo Stregone Comandore mi aveva avvertito che dovevamo aspettarci di soffrire per le nostre ambizioni.

— Se la tua ambizione è diventare Stregone — dichiarò in tono secco Comandore, — sarebbe opportuno che tu migliorassi i tuoi metodi.

— Questo ragazzo è più ingegnoso di quanto immaginiate — disse Hein

Huss. — State a guardare. — Prese il simulacro dalla mano del giovane, gli sputò in bocca, si strappò un capello e lo premette in una crepa della figurina. — Adesso ha un simulacro di Hein Huss, acquisito a bassissimo prezzo. E ora, apprendista Salazar, in che modo mi farai la fattura?

— Naturalmente, non oserei mai. Voglio soltanto riempire gli spazi vuoti nel mio armadietto.

Hein Huss annuì con aria di approvazione.

— Una ragione come un'altra. Naturalmente, tu possiedi un simulacro di Lsak Comandore?

Sam Salazar lanciò un'occhiata inquieta al suo maestro.

— Lui non lascia mai nessuna traccia. Basta che nella stanza ci sia una bottiglia aperta, perché si ripari la bocca con la mano nel respirare.

— È ridicolo! — esclamò Hein Huss. — Comandore, di che cosa avete paura?

— Io sono un conservatore — rispose Comandore, in tono asciutto. — Il vostro gesto è stato molto bello, ma un giorno o l'altro quel simulacro potrebbe finire in possesso di un nemico: e allora avrete di che pentirvi di questa bravata.

— Bah! I miei nemici sono tutti morti, eccettuati un paio che non hanno il coraggio di dichiararsi. — Hein Huss batté una grande manata sulle spalle di Sam Salazar. — Domani, apprendista Salazar, ci saranno grandi cose in serbo per te.

— Che genere di grandi cose?

— Onore, abnegazione, generoso sacrificio. Il Nobile Faide deve implorare dal Primo Popolo il permesso di passare il Bosco Selvaggio, e questo lo irrita molto. Però sarà costretto a farlo. Domani, Sam Salazar, io ti sceglierò per guidare la delegazione, al fine di sottrarre ai trabocchetti, alle falci e alle trappole la persona più importante che ti seguirà.

Sam Salazar scosse il capo e indietreggiò.

— Vi sono certamente altri assai più degni di me. Io preferisco restare indietro, con i carri.

Comandore gli fece segno di uscire dalla tenda.

— Tu farai ciò che ti verrà ordinato. Ora lasciaci; ne abbiamo avuto abbastanza delle tue chiacchiere da apprendista.

Sam Salazar se ne andò. Comandore si girò verso Hein Huss.

— A proposito della battaglia di domani, desidero ricordarvi che Anderson Grimes è particolarmente esperto di dèmoni. Se non ricordo male, ha creato e pubblicizzato con successo Pont, che sparge il sonno; Everid, un

essere terribile; Deigne, una forza spaventosa. Dobbiamo stare attenti a non neutralizzarci reciprocamente, nel controbattere questi effetti.

— È vero — tuonò Huss. — Da molto tempo, ormai, ripeto al Nobile Faide che un solo stregone, anzi il Capo Stregone, è molto più efficace di quanto possa esserlo una schiera di individui che agiscono ciascuno per conto proprio. Ma egli è divorato dall'ambizione e non mi ascolta.

— Forse vuole essere sicuro che, quando la vecchiaia colpirà il Capo Stregone, vi siano a sua disposizione altri sostituti altrettanto efficienti.

— Il futuro ha molte strade — ammise Hein Huss. — Il Nobile Faide agisce saggiamente cercandomi con tanto anticipo un successore, in modo che io possa addestrarlo nel corso degli anni. Ho intenzione di prendere in esame tutti gli stregoni sussidiari, e di scegliere il più promettente. Domani lascerò a voi i dèmoni di Anderson Grimes.

Isak Comandore annuì educatamente.

— È molto saggio da parte vostra rinunciare a questa responsabilità. Quando sentirò il peso degli anni, mi auguro di saper agire a mia volta con altrettanta preveggenza. Buonanotte, Hein Huss. Vado a predisporre le mie maschere demoniache. Domani Keyril deve apparire come un gigante.

— Buonanotte, Isak Comandore.

Comandore si allontanò dalla tenda, e Huss prese posto sul suo sgabello. Sam Salazar grattò il telo della porta.

— Ebbene, ragazzo? — ringhiò Huss. — Perché esiti?

Sam Salazar depose sulla tavola il simulacro di Huss.

— Non ho alcun desiderio di tenere questo pupazzo.

— Allora buttalo in un fosso — rispose burbero Hein Huss. — Devi smetterla di irritarmi con i tuoi stupidi trucchi. Sei riuscito a proporti in modo efficace alla mia attenzione, ma non puoi abbandonare il gruppo di Comandore senza il suo esplicito consenso.

— E se ottenessi il consenso?

— Incorreresti nella sua ostilità; aprirebbe il suo armadietto per danneggiarti. Al contrario di me, tu sei vulnerabile al malocchio. Ti consiglio di accontentarti. Isak Comandore è abile e può insegnarti molte cose.

Sam Salazar esitava ancora. — Lo Stregone, per quanto esperto, è intollerante di ogni idea nuova.

Hein Huss spostò pesantemente la sua massa sullo sgabello, e scrutò Sam Salazar con occhi trasparenti come l'acqua.

— E di chi sono queste nuove idee? Tue?

— Sono idee nuove, per me, ed a quanto ne so lo sono anche per Isak Comandore. Ma non si decide a dire né sì né no.

Hein Huss sospirò, e sistemò più comodamente la sua mole monumentale.

— E allora parla, descrivimi queste tue idee, e io ne valuterò la novità.

— Innanzi tutto, mi sono posto il problema degli alberi. Sono sensibili alla luce, all'umidità, al vento, alla pressione. La sensibilità sottintende la sensazione. Un uomo potrebbe frugare nell'anima di un albero per cercare tali sensazioni? Se un albero fosse capace di consapevolezza, tale facoltà potrebbe rivelarsi utile. Un uomo potrebbe scegliere degli alberi quali sentinelle, nei punti strategici, ed entrare in loro a suo piacere.

Hein Huss era scettico.

— Una concezione divertente, ma in pratica irrealizzabile. La lettura delle menti, l'atto della possessione, la televeggenza, e tutti gli altri simili rapporti richiedono, come condizione fondamentale, la congruenza psichica. Bisogna che le menti possano diventare identità, in qualche strato particolare. Se non vi è simpatia, non può esistere un legame. Un albero è al polo opposto rispetto all'uomo; le immagini dell'albero e dell'uomo sono incommensurabili. Perciò, qualche cosa che fosse più di un vago barlume di comprensione sarebbe un autentico miracolo di stregoneria. Sam Salazar annuì, tristemente.

— Me ne ero reso conto; e a un certo momento ho sperato di assicurarmi l'identificazione necessaria.

— Ma per far questo devi diventare un vegetale. È certo che l'albero non diverrà mai uomo.

— Anch'io ho ragionato così — disse Sam Salazar. — Mi sono recato, tutto solo, in un boschetto, dove ho scelto una conifera altissima. Ho affondato i piedi nel terriccio, e sono rimasto ritto, nudo e in silenzio... nella luce del sole e sotto la pioggia; all'alba, a mezzogiorno, al tramonto, a mezzanotte. Ho chiuso la mia mente ad ogni pensiero umano, ho chiuso gli occhi per non vedere, gli orecchi per non sentire. Non ho preso nutrimento se non dalla pioggia e dal sole. Ho fatto spuntare radici dai mìei piedi e rami dal mio torso. Sono rimasto così per trenta ore, e due giorni dopo per altre trenta ore, e altre trenta ore due giorni più tardi. Mi sono fatto albero, per quanto è possibile a un essere di carne e di sangue.

Hein Huss fece udire il gorgoglio soffocato che denotava divertimento.

— E hai stabilito la simpatia?

— Niente di utile — ammise Sam Salazar. — Ho sentito qualcosa delle

sensazioni dell'albero... l'attività della luce, la pace delle tenebre, la frescura della pioggia. Ma in quanto ad esperienze visive e uditive... niente. Tuttavia, non sono pentito di aver provato. È stata un'utile disciplina.

— Uno sforzo interessante, anche se inconcludente. L'idea non è affatto straordinariamente originale, ma l'empirismo (per adoperare un termine arcaico) del tuo metodo è ardito, e senza dubbio ha irritato Isak Comandore, il quale non ha pazienza nei confronti delle superstizioni dei nostri antenati. Sospetto che ti abbia fatto una predica per metterti in guardia contro la frivolezza, la metafisica e l'ispirazionalismo.

— È vero — disse Sam Salazar. — Ha parlato parecchio.

— Dovresti fare tesoro della lezione. Qualche volta Isak Comandore non riesce a rendere credibile la verità più evidente. Tuttavia, ti cito l'esempio del Nobile Faide, il quale si considera un uomo illuminato, inaccessibile alla superstizione. Eppure viaggia ancora a bordo di quel suo debole veicolo, porta una pistola vecchia di milleseicento anni, e conta su Boccadinferno per proteggere Forte Faide.

— Forse, inconsciamente, sogna gli antichi tempi magici — suggerì pensieroso Sam Salazar.

— Forse — ammise Hein Huss. — E tu fai lo stesso?

Il giovane esitò.

— I tempi antichi hanno un alone romantico, una specie di folle grandezza. Ma naturalmente — si affrettò ad aggiungere — il misticismo non può sostituirsi alla logica ortodossa.

— No, naturalmente — riconobbe Hein Huss. — E adesso va': devo considerare gli eventi di domani.

Sam Salazar se ne andò e Hein Huss, brontolando e gemendo, si issò in piedi. Si diresse all'ingresso della tenda e osservò l'accampamento. Ormai era tutto tranquillo e silenzioso. I fuochi erano ridotti a mucchi di braci, i guerrieri giacevano nelle buche che avevano tagliato nel muschio. A Nord e a Sud si stendevano i boschi. Tra gli alberi e sulle basse colline si scorgevano fievoli luminosità vacillanti, là dove quelli del Primo Popolo raccoglievano dal muschio i baccelli delle spore.

Hein Huss si accorse di una presenza vicina a lui. Girò il capo e vide avvicinarsi la figura ammantata dello Stregone Enterlin, che nascondeva il volto, parlava solo a bisbigli e mascherava la sua andatura naturale con un passo rigido, come se camminasse su trampoli. Riteneva, con quei metodi, di ridurre la propria vulnerabilità alle fatture ostili. Un'ammissione, lasciata cadere imprudentemente, a proposito di dolori alle giunture, di indebo-

limento della vista, di obnubilamenti della memoria, di malinconia, di nausea, poteva avere un'importanza decisiva in una controversia condotta per mezzo del malocchio. Perciò gli stregoni ostentavano pose di salute e di virilità assolute, anche se dovevano avanzare a tentoni o zoppicare, piegati dai crampi.

Hein Huss chiamò Enterlin e sollevò il telo dell'ingresso della tenda. Enterlin passò. Huss si accostò all'armadietto, prese una fiasca e versò il liquore in due tazze di pietra.

— Solo un cordiale, privo di significati scoperti.

— Bene — bisbigliò Enterlin, scegliendo la tazza che era più lontana da lui. — In fondo, di tanto in tanto anche noi stregoni dobbiamo rilassarci come gli uomini comuni. — Volgendo le spalle a Huss, infilò la tazza tra le pieghe del cappuccio e bevve. — Ristoratore — mormorò. — Ne abbiamo bisogno, di ristoro. Domani dobbiamo lavorare.

Huss fece udire la sua risata echeggiante.

— Domani Isak Comandore opporrà i suoi dèmoni a quelli di Anderson Grimes. Noialtri eseguiremo soltanto compiti sussidiari.

Enterlin sembrò scrutare interrogativamente Hein Huss attraverso il velo nero che gli nascondeva gli occhi.

— Comandore approfitterà dell'occasione. La sua veemenza mi opprime, e il suo è un potere che si nutre del successo. È un uomo di fuoco, e voi siete un uomo di ghiaccio.

— Il ghiaccio spegne il fuoco.

— Qualche volta il fuoco fonde il ghiaccio.

Hein Huss alzò le spalle.

— Non ha importanza. Sto diventando debole. Il tempo passa per tutti. Solo pochi minuti fa, un giovane apprendista mi ha mostrato quale sono in realtà.

— Siete uno stregone potente, il Capo Stregone dei Faide: avete di che andarne orgoglioso.

Hein Huss vuotò la tazza di pietra e la posò.

— No. Mi vedo al vertice della mia professione, senza possibilità di andare oltre. Solo Sam Salazar, l'apprendista, pensa di cercare tradizioni più universali: viene a chiedermi consiglio, e io non so che dirgli.

— Strane parole, strane parole! — bisbigliò Enterlin e si avviò verso l'uscita. — Ora vado — mormorò. — Vado a passeggiare tra le colline. Forse vedrò il futuro.

— Vi sono molti futuri.

Enterlin si allontanò, frusciando, e si perse nell'oscurità. Hein Huss gemette, brontolò e andò a distendersi sul suo giaciglio: si addormentò immediatamente.

II

La notte passò. Il sole, scintillante di veli rosei e verdi, si levò all'orizzonte. La vegetazione appena piantata dal Primo Popolo era profilata, in una stoppia rada, contro il cielo verde e lavanda. Le truppe tolsero il campo con rapida efficienza. Il Nobile Faide si avviò verso il suo veicolo e balzò a bordo: la macchina dondolò sotto il suo peso. Premette un pulsante, e il veicolo avanzò, pesante come un tronco fradicio di pioggia.

A un chilometro e mezzo dalla distesa della nuova vegetazione si arrestò e mandò un messaggero ai carri degli stregoni. Hein Huss avanzò ponderosamente, seguito da Isak Comandore, Adam McAdam ed Enterlin. Il Nobile Faide si rivolse a Hein Huss.

— Mandate qualcuno a parlare con il Primo Popolo. Informateli che noi desideriamo passare e non intendiamo far loro del male; ma reagiremo furiosamente a qualunque atto di ostilità.

— Andrò io stesso — disse Hein Huss. E si girò verso Comandore. — Prestatemi, se non vi dispiace, quello sfacciato del vostro giovane apprendista. Farò in modo che si renda utile.

— Se smaschererà una trappola precipitandovi dentro, avrà compiuto la sua prima azione utile — disse Comandore. Chiamò con un cenno Sam Salazar, che si fece avanti riluttante. — Precedi il Capo Stregone Hein Huss, in modo che non incappi in qualche trappola o in qualche falce. Prendi un bastone per sondare il muschio.

Con scarso entusiasmo, Sam Salazar si fece consegnare una lancia da uno dei fanti. Poi si avviò precedendo Huss, lungo la bassa collina che in precedenza aveva separato il Bosco Selvaggio del Nord dal Bosco Selvaggio del Sud. Qua e là, spuntoni di roccia emergevano dal manto di muschio; qua e là crescevano alberi di alloro, gruppi di piante del catrame, tèzenzero e rose da malto.

Giunto a circa ottocento metri dal punto dove incominciava la nuova vegetazione, Huss si fermò.

— Ora stai molto attento, perché qui cominceranno le trappole. Tieniti alla larga dai monticelli di terra, perché spesso nascondono falci a molla; evita il muschio che appare di color azzurro chiaro: è morto o sta morendo,

e può coprire un trabocchetto o una trappola.

— Perché non possiamo individuare le trappole ricorrendo alla chiaroveggenza? — chiese Sam Salazar, con voce piuttosto imbronciata. — Sembra un'occasione eccellente per usare tali facoltà.

— La tua domanda è naturale — disse Hein Huss senza scomporsi. — Tuttavia devi sapere che quando sono in gioco l'interesse o la sicurezza di uno stregone, le sue emozioni gli giocano brutti scherzi. Vedrei trappole dappertutto, e non saprei mai se ad ispirarmi è stata la chiaroveggenza o la paura. In questo caso, la tua lancia è uno strumento più sicuro della mia mente.

Sam Salazar fece un gesto di saluto per indicare che aveva compreso e si avviò, seguito da Hein Huss. All'inizio sondò il terreno con cura, scoprendo due trappole, poi avanzò saltellando, così rapidamente che Huss gli gridò, esasperato: — Sii prudente, a meno che tu desideri la morte!

Sam Salazar rallentò il passo.

— Ci sono trappole tutto intorno a noi, ma ne percepisco la disposizione, o almeno così mi sembra.

— Ah, ah, davvero? Allora rivelamela, se non ti dispiace. Io sono solo il Capo Stregone, e molto ignorante.

— Osservate. Se camminiamo dove sono stati appena raccolti i baccelli delle spore, siamo al sicuro.

Hein Huss grugnì.

— Allora avanti. Perché indugi? Oggi dobbiamo combattere a Forte Ballant.

Dopo altri duecento metri, Sam Salazar si arrestò di colpo.

— Avanti, ragazzo, avanti! — brontolò Hein Huss.

— I selvaggi ci minacciano. Potete vederli: sono appena all'interno della vegetazione. Impugnano dei tubi e li tengono puntati contro di noi.

Hein Huss aguzzò lo sguardo, poi alzò la testa e cominciò a parlare a voce alta, nella lingua sibilante del Primo Popolo.

Trascorse qualche istante, poi uno di quegli esseri comparve: era una figura nuda umanoide, brutta come una maschera demoniaca. Sotto le braccia stavano i gonfi sacchi di schiuma, con le aperture orlate d'arancione puntate in avanti. Il dorso era floscio e grinzoso, perché la pelle serviva come un mantice per soffiare l'aria attraverso i sacchi. Le dita delle mani enormi terminavano in lame a forma di scalpello, e la testa era rivestita di chitina. Ai lati del capo c'erano gli occhi con miliardi di sfaccettature, che splendevano come opali neri, e si fondevano con la chitina senza un preci-

so confine. Era un rappresentante degli abitanti originari del pianeta, che fino all'arrivo dell'uomo avevano popolato le basse colline, rintanandosi nel muschio, e proteggendosi dietro masse di schiuma essudate dai sacchi sottoascellari.

L'essere si avvicinò, poi si fermò.

— Parlo a nome del Nobile Faide di Forte Faide — disse Huss. — La vegetazione che avete piantato gli sbarra la strada. Egli vuole che lo guidiate, in modo che i suoi uomini non danneggino gli alberi e non facciano scattare le trappole che voi avete predisposto per i vostri nemici.

— I nostri nemici sono gli uomini — rispose l'autoctono. — Potete fare scattare tutte le trappole che volete: il loro scopo è proprio quello.

— Un momento — fece Hein Huss, in tono severo. — Il Nobile Faide deve passare. Si reca a combattere il Nobile Ballant. Non vuole combattere il Primo Popolo. Perciò è opportuno guidarlo attraverso la nuova vegetazione, senza indugi.

L'essere rifletté per un paio di secondi.

— Lo guiderò. — E si avviò tra il muschio, in direzione della colonna.

Hein Huss e Sam Salazar lo seguirono. L'autoctono, che aveva le gambe articolate più flessibilmente di un uomo, sembrava vagare, e si soffermava di tanto in tanto per studiare il terreno che si stendeva davanti a lui.

— Sono molto perplesso — confidò Sam Salazar a Hein Huss. — Non riesco a capire le azioni di questo essere.

— Non c'è da stupirsene — grugnì l'altro. — Lui appartiene al Primo Popolo, e tu sei umano. Non esiste possibilità di comprensione.

— Non sono d'accordo — rispose serio Sam Salazar.

— Eh? — Hein Huss scrutò l'apprendista con immensa disapprovazione. — Osi contraddire me, il Capo Stregone Hein Huss?

— Solo in senso limitato — disse il giovane. — Vedo una base per la comprensione con il Primo Popolo nella nostra comune ambizione di sopravvivere.

— È più che ovvio — brontolò Hein Huss. — Ammettendo questa comunanza di interessi con il Primo Popolo, qual è la causa della tua perplessità?

— Il fatto che quello prima ha rifiutato di guidarci attraverso la nuova vegetazione, e poi ha acconsentito.

Il Capo Stregone annuì.

— Evidentemente il cambiamento è stato determinato dall'informazione intervenuta nel frattempo: l'annuncio che andiamo a combattere a Forte

Ballant.

— Questo è chiaro — disse Sam Salazar. — Ma pensate...

— Tu mi esorti a pensare? — ruggì Hein Huss.

— ... qui c'è un individuo del Primo Popolo, apparentemente privo di qualsiasi distinzione, che prende all'improvviso una decisione importantissima. È uno dei loro capi? O vivono nell'anarchia?

— È molto facile formulare domande — fece burbero il Capo Stregone. — Ma non è facile trovare le risposte.

— Insomma...

— Insomma, non so. In ogni caso, quelli sono felicissimi di vedere che ci uccidiamo tra noi.

III

Il passaggio attraverso la nuova vegetazione fu compiuto senza incidenti. Due chilometri più ad Est l'autoctono si fece da parte e, senza formalità, ritornò verso la foresta. Gli uomini della colonna, che fino a quel momento avevano proceduto in fila indiana, si raggrupparono nella formazione abituale. Il Nobile Faide chiamò Hein Huss e fece un gesto insolito: lo invitò a salire sul veicolo accanto a lui. L'antica macchina si inclinò e dondolò, il meccanismo motore gemette e cinguettò. Il Nobile Faide, che era di ottimo umore, ignorò quei suoni.

— Temevo che venissimo costretti a un combattimento: ci avrebbe fatto perdere tempo. E il Nobile Ballant? Potete leggere i suoi pensieri?

Hein Huss protese la sua mente.

— Non in modo chiaro. Sa che siamo passati e ne è irritato.

Il Nobile Faide sbottò in una risata sardonica.

— E ne ha ben ragione! Ora ascoltatemi, vi spiegherò il piano di battaglia, in modo che tutti abbiano la possibilità di coordinare i loro sforzi.

— Benissimo.

— Ci avvicineremo in uno schieramento molto ampio. La grande arma di Ballant è naturalmente Vulcano. Qualcuno dovrà indossare la mia armatura e procedere alla testa delle truppe, come esca. Quell'apprendista dai capelli gialli è forse l'elemento più sacrificabile della nostra spedizione. In questo modo scopriremo le potenzialità di Vulcano. Come il nostro Boccadinferno, venne fabbricato per respingere i vascelli provenienti dallo spazio e non può coprire il terreno immediatamente sottostante al Forte. Perciò avanzeremo in formazione sparsa, e ci raggrupperemo a duecento

metri dalle mura. A questo punto, gli stregoni costringeranno il Nobile Ballant a uscire. Senza dubbio, voi avete già fatto dei piani a questo scopo.

Hein Huss ammise burberamente che era proprio così. Come altri stregoni, amava pensare che il suo potere fosse sufficiente ad assicurargli il controllo estemporaneo di qualunque situazione.

Il Nobile Faide non aveva voglia di scherzare e insistette per avere altri particolari. Facendosi strappare le parole di bocca, Hein Huss rivelò i suoi accorgimenti.

— Ho preparato certe influenze per sconcertare i difensori di Ballant e indurli a uscire. Lo stregone Enterlin starà di fronte al suo armadietto, pronto alla rappresaglia nel caso che il Nobile Ballant ordinasse un incantesimo contro di voi. Senza dubbio Anderson Grimes infonderà un dèmone, probabilmente Everid, nei guerrieri di Ballant; a sua volta, io Stregone Comandore infonderà in un numero eguale o anche maggiore di guerrieri di Faide il dèmone Keyril, che è ancora più feroce e orripilante.

— Bene. Che altro?

— Non ci sarà bisogno d'altro, se i vostri uomini si batteranno bene.

— Potete vedere il futuro? Come finirà la giornata di oggi?

— Vi sono molti futuri. Certi stregoni, per esempio Enterlin, affermano di vedere il filo che conduce attraverso il labirinto; ma spesso si sbagliano.

— Chiamate qui Enterlin.

Hein Huss fece udire un brontolio di disapprovazione.

— Non è saggio, se desiderate ottenere la vittoria su Forte Ballant.

Il Nobile Faide scrutò il grosso fattucchiere, sotto le nere sopracciglia corrugate.

— Perché dite questo?

— Se Enterlin predice la sconfitta, poi sarete depresso e combatterete con minor slancio. Se predice la vittoria, vi sentirete eccessivamente sicuro, e combatterete egualmente con minor slancio.

Il Nobile Faide fece un gesto petulante.

— Gli stregoni sono bravissimi a vantarsi fino a quando non vengono messi alla prova. Allora trovano sempre qualche ragione per tirarsi indietro o per sottilizzare.

— Ah! Ah! — abbaiò Hein Huss. — Voi vi aspettate miracoli, non oneste fatture. Io sputo... — E sputò. — Io predico che questo sputo colpirà il muschio. Le probabilità sono elevatissime. Ma un insetto potrebbe intromettersi, volando in mezzo. Uno del Primo Popolo potrebbe alzarsi in mezzo al muschio. Le probabilità sono minime. Nell'istante prossimo vi è

soltanto un futuro. Tra un minuto vi sono quattro futuri. Fra cinque minuti, venti futuri. Un miliardo di futuri non basterebbero a esprimere le possibilità di domani. In questo miliardo di futuri, alcuni sono più probabili degli altri. È vero che i futuri probabili trasmettono talvolta una delicata influenza nel cervello dello stregone. Ma, a meno che egli sia completamente impersonale e disinteressato, i suoi desideri finiscono per sopraffare questa influenza. Enterlin è un uomo strano. Si nasconde, non ha appetiti. Qualche volta le sue predizioni sono esatte. Tuttavia, vi sconsiglio di consultarlo. Farete meglio ad affidarvi agli usi pratici e concreti della stregoneria.

Il Nobile Faide non disse nulla. La colonna aveva proceduto lungo il fondo di una valletta paludosa, e il veicolo era scivolato agevolmente giù per il pendio. Ora erano arrivati all'inizio di una salita e il meccanismo motore protestò così vigorosamente che il Nobile Faide fu costretto ad arrestarsi. Rifletté.

— Superata la cresta — disse, — saremo in vista di Forte Ballant. Ora dobbiamo disperderci. Mandate qui l'uomo meno prezioso del vostro gruppo... l'apprendista che ha sondato il muschio. Dovrà indossare il mio elmo e la mia corazza e avanzare a bordo del mio veicolo.

Hein Huss scese a terra, ritornò verso i vagoni, e poco dopo arrivò Sam Salazar. Il Nobile Faide scrutò con disdegno quel volto tondo e florido.

— Avvicinati — disse seccamente. Sam Salazar obbedì. — Ora prenderai il mio posto. Osserva attentamente. Questa leva determina un movimento in avanti. Quest'altra leva serve per sterzare... a destra, a sinistra. Per fermare il veicolo, riporta la leva nella prima posizione.

Sam Salazar indicò alcune delle altre leve, gli interruttori, i pulsanti.

— E quelli?

— Non vengono mai usati.

— E quei quadranti? Che cosa significano?

Il Nobile Faide arricciò il labbro, ormai sull'orlo di una delle sue fulminee crisi di rabbia.

— Poiché la loro funzione non ha importanza per me, ne ha venti volte meno per te. Adesso metti sul capo questa calotta, poi questo elmo. E sta' attento a non sudare.

Sam Salazar si sistemò sul capo, impacciato, il magnifico cimiero nero e verde dei Faide, sotto al quale stava una calotta di stoffa.

— E adesso la corazza.

La corazza era fatta di lustrini di metallo verde e nero, con un paio di teste di drago scarlatte ai lati del petto.

— Ora il mantello. — Il Nobile Faide gettò il manto nero sulle spalle dell'apprendista. — Non spingerti troppo vicino a Forte Ballant. Il tuo scopo è attirare il fuoco di Vulcano. Procedi lateralmente attorno al forte, tenendoti al di fuori della portata dei dardi. Se venissi ucciso da un dardo lo scopo di questo inganno fallirebbe.

— Preferite che sia ucciso da Vulcano? — chiese Sam Salazar.

— No. Vorrei salvare il veicolo e il cimiero, che sono reliquie di grandissimo valore. Sottraiti alla morte con tutti i mezzi possibili. Il trucco probabilmente non ingannerà nessuno: ma se riesce, e se attira il fuoco di Vulcano, dovrò sacrificare il veicolo dei Faide. E adesso... siediti al mio posto.

Sam Salazar salì a bordo, e si accomodò sul sedile.

— Stai seduto eretto — ruggì il Nobile Faide. — Tieni la testa alta! Stai impersonando il Nobile Faide! Non devi aver l'aria di rannicchiarti!

L'apprendista si raddrizzò.

— Per impersonare con la massima efficienza il Nobile Faide, dovrei procedere in mezzo ai guerrieri, lasciando qualcun altro sul veicolo.

Il Nobile Faide lo fulminò con un'occhiata, poi ebbe un sogghigno acido.

— Non importa. Fai quel che ti ho ordinato.

IV

Milleseicento anni prima, mentre la guerra infuriava nello spazio, un gruppo di comandanti spaziali, le cui basi erano state distrutte, si era rifugiato su Pangborn. Per proteggersi dai vendicativi nemici, avevano costruito grandi fortilizi muniti di armi appartenenti alle astronavi smantellate.

Le guerre si erano allontanate da quel settore e Pangborn era stato dimenticato. I nuovi venuti avevano ricacciato il Primo Popolo nelle foreste, avevano coltivato le valli dei fiumi. Forte Ballant, come Forte Faide, Castello delle Nuvole, Boghoten e gli altri, era affacciato su una di quelle valli. Quattro torri tozze d'una compatta sostanza nera sorreggevano un enorme tetto a parasole, ed erano unite da mura che arrivavano a due terzi della loro altezza. In cima al tetto, una cupola ospitava Vulcano, l'arma corrispondente al Boccadinferno di Faide.

Superata la cresta, la colonna scoprì che le grandi porte erano già state sbarrate, e i parapetti fra torre e torre brulicavano di arcieri. Seguendo la strategia del Nobile Faide, le sue forze avanzarono su di un fronte molto ampio. Al centro procedeva Sam Salazar, risplendente nell'armatura del

Nobile Faide. Tuttavia, si sforzava ben poco di simulare gli atteggiamenti di colui che stava impersonando. Invece di sedere fieramente eretto, stava rannicchiato su un lato del sedile, con il cimiero di traverso. Il Nobile Faide lo osservava disgustato. Era comprensibile che l'apprendista Salazar non fosse entusiasta dell'idea di venir annientato: se il trucco non avesse convinto il Nobile Ballant, per lo meno sarebbe stato possibile salvare il veicolo ancestrale dei Faide, Senza alcun dubbio, stavano preparando Vulcano; nella cupola si vedeva l'armiere di Ballant, e la bocca dell'arma sporgeva con un'angolazione minacciosa.

A quanto pareva, la tattica della dispersione, che non offriva un bersaglio allettante, era efficace. Il corpo di spedizione di Faide avanzò rapidamente fino a duecento metri dal Forte, al di sotto della gittata di Vulcano, senza attirarne il fuoco: prima i cavalieri, poi i fanti, e infine i vagoni rombanti dei maghi. Il veicolo dei Faide, che si muoveva lentamente, era stato ormai distanziato: ormai tutti i dubbi circa la natura del trucco dovevano essersi placati.

L'apprendista Salazar, che non apprezzava la situazione e sperava di poter aumentare la velocità della macchina, girò prima un interruttore, poi un altro. Sotto ai suoi piedi scaturì un esile suono stridente: il veicolo fremette e cominciò a salire. Sam Salazar guardò fuori, lateralmente, e sporse una gamba per balzare giù. Il Nobile Faide arrivò di corsa, urlando e gesticolando. Sam Salazar si affrettò a tirare indietro la gamba, e riportò gli interruttori nella posizione iniziale. Il veicolo cadde verticalmente come un sasso, e l'apprendista fece scattare ancora gli interruttori, attutendo la caduta.

— Scendi di lì! — ruggì il Nobile Faide. Gli strappò via l'elmo e gli diede uno schiaffo che lo mandò ruzzoloni. — Togliti l'armatura! Ritorna ai tuoi doveri!

Sam Salazar si precipitò verso i vagoni dei fattucchieri, dove aiutò ad erigere la tenda nera di Isak Comandore. All'interno, venne disteso un tappeto nero ornato di disegni rossi e gialli; vennero portati l'armadietto di Comandore, la sua sedia e il suo scrigno: l'incenso venne acceso in un turibolo. Proprio di fronte alla porta principale del Forte, Hein Huss sovrintendeva al montaggio di una pedana mobile, alta dodici metri e lunga venti, la cui superficie era nascosta da un grande telone alla vista di Forte Ballant.

Nel frattempo, il Nobile Faide aveva mandato un suo emissario per ingiungere al Nobile Ballant di arrendersi. Il Nobile Ballant tardò a rispondere, nella speranza di ritardare il più possibile l'attacco. Se avesse potuto re-

sistere per un giorno e mezzo, i rinforzi inviati da Forte Gisborne e da Castello delle Nuvole avrebbero potuto costringere il Nobile Faide a ritirarsi.

Il Nobile Faide, invece, attese soltanto fino a quando i fattucchieri ebbero completato i loro preparativi, poi mandò un altro messaggero, offrendo altri due minuti, entro i quali Forte Ballant doveva arrendersi.

Passò un minuto e passarono due minuti. Gli inviati girarono sui tacchi e ritornarono indietro.

Il Nobile Faide si rivolse a Hein Huss.

— Siete pronto?

— Sono pronto — tuonò Hein Huss.

— Fateli uscire.

Huss alzò un braccio. Il telone che copriva la pedana cadde, mettendo in mostra un dipinto che rappresentava Forte Ballant.

Il Capo Stregone si ritirò nella sua tenda, chiudendo i teli dell'ingresso. I bracieri ardevano, illuminando le facce di Adam McAdam, di otto cabalisti e di sei degli incantatori più esperti. Ognuno di essi lavorava su di un banco, occupato da parecchie dozzine di pupazzi e da un piccolo braciere acceso. I cabalisti e gli incantatori si occupavano dei simulacri che rappresentavano i fanti di Ballant; Huss e Adam McAdam adoperavano invece i simulacri dei cavalieri. Sul Nobile Ballant non sarebbe stata gettata la fattura, a meno che questi non ne ordinasse una contro il Nobile Faide: si trattava di una cortesia in uso tra i signori dei Forti.

— Sebastian! — chiamò Huss.

Sebastian, che era uno dei suoi incantatori e che stava in attesa all'ingresso della tenda, rispose: — Pronto, signore.

— Incomincia la rappresentazione.

Sebastian corse verso la pedana e diede fuoco a una miccia. Coloro che, da Forte Ballant, osservavano la scena, videro il Forte dipinto prendere fuoco. Le fiamme eruppero dalle finestre, il tetto si incendiò e si sgretolò. Dentro la tenda i due stregoni, i cabalisti e gli incantatori prendevano metodicamente i simulacri, li immergevano nel calore ardente dei bracieri, concentrandosi, protendendosi verso la mente dell'uomo che stavano bruciando in effigie. Dentro al Forte, gli uomini incominciarono ad agitarsi. Molti cominciarono a immaginare sensazioni scottanti, che divennero sempre più vive via via che le loro menti diventavano più sensibili all'idea dell'incendio. Il Nobile Ballant si accorse di quell'inquietudine e fece un cenno al suo Capo Stregone, Anderson Grimes.

— Incominciate il controincantesimo.

Dagli spalti venne srotolato, sulla faccia del fronte, uno scenario anche più grande di quello di Huss, che rappresentava una belva orribile. Stava ritta su quattro zampe, ed era raffigurata mentre sollevava due uomini con un paio di mani e staccava loro la testa a morsi. Nel frattempo, i cabalisti di Grimes presero i pupazzi che rappresentavano i guerrieri di Faide, li inserirono nei modellini della belva dipinta, e ne chiusero le mascelle incernierate, continuando a proiettare pensieri di paura e di disgusto. E i guerrieri di Faide, fissando il mostro dipinto, provarono una sensazione di orrore e di debolezza.

Nella tenda di Huss, i bracieri esalavano miasmi e i simulacri fumigavano. Gli occhi erano fissi, le fronti coperte di sudore. Di tanto in tanto, uno degli operatori lanciava un gemito, segnalando l'entrata della sua proiezione in una mente nemica. Nel Forte i guerrieri cominciarono a brontolare, a percuotersi la pelle bruciante, a scambiarsi occhiate intimorite, notando l'uno i sintomi dell'altro. Finalmente uno di essi lanciò un urlo e si strappò di dosso l'armatura.

— Brucio! Quei maledetti stregoni mi bruciano! — La sua sofferenza aggravò l'inquietudine degli altri: il Forte fu percorso da un rumore crescente.

Il figlio primogenito del Nobile Ballant, nella cui mente era penetrato lo stesso Hein Huss, colpì il proprio scudo con il pugno guantato di maglia di ferro.

— Mi bruciano! Ci bruciano tutti! È meglio combattere che bruciare!

— Combattere! Combattere! — si levarono le voci di altri uomini tormentati.

Il nobile Ballant girò lo sguardo sui visi stravolti: su alcuni di essi erano apparse vesciche e scottature.

— Il nostro incantesimo li atterrisce; attendete ancora un momento — supplicò.

Suo fratello esclamò, con voce rauca: — Non è il tuo ventre che Hein Huss arrostisce nelle fiamme: è il mio! Non possiamo vincere la battaglia delle fatture: dobbiamo vincere la battaglia delle armi!

Il Nobile Ballant gridò, disperatamente: — Aspettate! I nostri incantesimi stanno facendo effetto! Fuggiranno in preda al terrore: aspettate, aspettate!

Suo cugino si strappò la corazza.

— È Hein Huss! Lo sento! La mia gamba è tra le fiamme, e quel diavolo ride di me. Adesso toccherà alla mia testa, dice. Combattiamo, oppure u-

scirò a combattere da solo!

— Benissimo — disse il Nobile Ballant con voce funerea. — Usciamo a batterci. Prima... uscirà la belva. Poi noi la seguiremo e li colpiremo mentre saranno in preda al terrore.

All'improvviso, le porte della rocca si spalancarono. Ne balzò fuori quello che sembrava essere il mostro dipinto: le zampe si muovevano, le braccia mulinavano, gli occhi roteavano, dalla gola gli uscivano suoni minacciosi. Normalmente, i guerrieri di Faide avrebbero visto quell'orrore per ciò che era in realtà: un modello montato sul dorso di tre cavalli. Ma le loro menti erano state influenzate: erano stati contagiati dal terrore. Arretrarono con le braccia inerti, penzolanti. Dietro al mostro galoppavano i cavalieri di Ballant, seguiti dai fanti. La carica acquistò forza d'inerzia, si avventò contro la parte centrale dello schieramento. Il Nobile Faide urlò alcuni ordini: la disciplina s'impose. I cavalieri di Faide si disimpegnarono, si divisero in tre plotoni e bloccarono con una manovra a tenaglia la carica delle forze di Ballant, mentre i fanti scagliavano dardi contro le schiere che avanzavano.

Il frastuono del combattimento si levò al cielo; il Nobile Ballant, rendendosi conto che la sua sortita non era riuscita a sopraffare le forze di Faide, decise di risparmiare i suoi e ordinò la ritirata. I guerrieri di Ballant incominciarono a ritirarsi in buon ordine, verso il Forte. I cavalieri di Faide non perdettero il contatto, nella speranza di riuscire ad entrare nel cortile. Dietro di loro veniva un carro molto carico, sospinto da cavalli corazzati, che avrebbe dovuto incunearsi nel varco della porta.

Il Nobile Faide gridò un ordine. Un plotone di riserva, formato da dieci cavalieri, si lanciò alla carica da un lato, si spinse oltre il nucleo più consistente dei cavalieri di Ballant, avanzò in mezzo ai fanti, penetrò combattendo nel castello e abbatté gli uomini addetti alla porta.

Il Nobile Ballant gridò ad Anderson Grimes: — Sono riusciti ad entrare! Affrettatevi con quel vostro maledetto dèmone! Se può aiutarci, fatelo agire subito!

— La possessione demoniaca non è una faccenda che si sbriga in un istante — brontolò il fattucchiere. — Ho bisogno di tempo.

— Non avete tempo! Fra dieci minuti, saremo tutti morti!

— Farò del mio meglio. Everid, Everid, vieni, presto!

Si precipitò nel suo laboratorio, si mise la maschera demoniaca, gettò nel braciere, una dopo l'altra, parecchie manciate d'incenso. Contro una delle pareti si levo una figura enorme: nera, dagli occhi sottili e obliqui,

priva di naso. Dal palato superiore spuntavano grandi zanne candide; le gambe massicce erano piegate, le braccia si tendevano in avanti per abbrancare. Anderson Grimes inghiottì una coppa di sciroppo, camminò lentamente avanti e indietro. Trascorse un attimo.

— Grimes! — giunse dall'esterno il grido del Nobile Ballant. — Grimes!

Una voce rispose: — Entrate senza paura. Il nobile Ballant, impugnando la pistola ancestrale, entrò. Subito indietreggiò, lasciandosi sfuggire un gemito involontario.

— Grimes! — bisbigliò.

— Grimes non è qui — disse la voce. — Io sono qui. Entrate.

Il Nobile Ballant avanzò a passi rigidi. La stanza era immersa nel buio, attenuato soltanto dal fievole barbaglio del braciere. Anderson Grimes era accovacciato in un angolo, la testa china sotto la maschera demoniaca. Le ombre fremevano e pulsavano di figure e di facce, di forme che si dibattevano nello sforzo di diventare solide. L'immagine nera sembrava vibrare di vita.

— Conducete qui i vostri guerrieri — disse la voce. — Portateli dentro cinque per volta, e ingiungete loro di guardare soltanto il pavimento fino a quando riceveranno l'ordine di alzare gli occhi.

Il Nobile Ballant se ne andò; e la stanza rimase immersa nel silenzio.

Trascorse un attimo: poi cinque guerrieri, esausti e zoppicanti, entrarono in fila indiana nella stanza, a occhi bassi.

— Alzate gli occhi lentamente — disse la voce. — Guardate il fuoco arancione. Respirate profondamente. Poi guardate me. Io sono Everid, Dèmone dell'Odio. Guardatemi. Chi sono?

— Tu sei Everid, Dèmone dell'Odio — dissero i guerrieri, tremando.

— Io sto tutto intorno a voi, in una dozzina di forme... Vengo più vicino. Dove sono?

— Sei vicino.

— Ora io sono voi. Siamo insieme.

Vi fu un fremito, un movimento improvviso. I guerrieri stavano più eretti, con i volti alterati.

— Andate — disse la voce. — Uscite tranquillamente nel cortile. Tra pochi minuti marceremo per compiere il massacro.

I cinque uscirono: altri cinque entrarono.

Fuori dalle mura, i cavalieri di Ballant si erano ritirati fino alla porta; all'interno, sette cavalieri di Faide erano ancora vivi, e con le spalle al muro impedivano ai guerrieri di Ballant di avvicinarsi al meccanismo che rego-

lava l'apertura e la chiusura della porta.

Nel campo di Faide, Huss gridò a Comandore: — Everid è in marcia. Scatenate Keyril.

— Mandate gli uomini — risuonò, bassa e aspra, la voce di Comandore. — Mandate gli uomini da me. Io sono Keyril.

Nel Forte, venti guerrieri avanzarono nel cortile. I loro passi erano lenti, cauti, incerti. I loro visi avevano perduto ogni individualità, erano stravolti e alterati, bizzarramente simili.

— Stregati! — bisbigliarono i soldati di Ballant, indietreggiando. I sette cavalieri di Faide osservarono, in preda a un improvviso spavento. Ma i venti guerrieri, senza prestare loro attenzione, marciarono oltre la porta. I cavalieri di Ballant si divisero: per un istante, vi fu una sosta nel combattimento. I venti scattarono come tigri. Le loro spade scintillavano, lampeggiavano in archi lucenti come acqua. Si piegavano, balzavano, scattavano, falciando braccia, gambe, teste dei guerrieri di Faide. I venti erano stati feriti a loro volta, ma sembrava che i colpi non avessero alcun effetto su di loro.

L'attacco degli uomini di Faide perse slancio e si spezzò. I cavalieri, le cui armature non costituivano una protezione sufficiente contro le spade demoniache, si ritirarono. I venti guerrieri posseduti dal dèmone corsero fuori, all'aperto, verso i fanti, correndo a grandi balzi, vibrando fendenti e affondi. I fanti di Faide resistettero combattendo per pochi istanti, poi anch'essi cedettero e si volsero per fuggire.

Dietro la tenda di Comandore apparvero trenta guerrieri di Faide: marciavano rigidi, a passo lento. Come i venti guerrieri di Ballant, anch'essi avevano i volti tutti eguali: ma tra gli uomini posseduti da Everid e quelli posseduti da Keyril c'era la differenza che esisteva tra la faccia di Everid e quella di Keyril.

Keyril ed Everid combatterono, adoperando come armi gli uomini, senza paura, senza arretramenti, senza misericordia. Sferravano colpi di punta e di taglio: braccia, gambe, torsi squarciati. C'erano corpi che, decapitati, combattevano ancora per un momento prima di crollare. Soltanto quando un corpo era ridotto a pezzi la vitalità demoniaca si dileguava. Alla fine, non rimase più neppure un uomo di Everid, e soltanto quindici uomini di Keyril, che saltellavano e zoppicavano e incespicavano avviandosi verso il Forte, dove i cavalieri di Faide tenevano ancora la porta. I cavalieri di Ballant li affrontarono, alla disperata, ben sapendo che quello era il momento decisivo. Spiccando balzi, ghignando con i volti squarciati, vibrando colpi

con le braccia instancabili, i guerrieri aprirono un varco nel ferro. I cavalieri di Faide, emettendo grida di vittoria, si lanciarono dietro di loro. La battaglia infuriò nel cortile, e ormai il risultato non era più in dubbio. Forte Ballant era stato espugnato.

Nella sua tenda, Isak Comandore trasse un profondo respiro, rabbrividì, gettò via la maschera demoniaca. Nel cortile i dodici guerrieri invasati superstiti piombarono a terra, si contorsero, ansimarono, eruttando fiotti di sangue, e morirono.

Il Nobile Ballant, nell'ultimo atto valoroso d'una esistenza valorosa, avanzò brandendo l'ancestrale pistola. Attraverso il campo insanguinato prese di mira il Nobile Faide e premette il grilletto. L'arma eruttò un breve lampo di luce. La pelle del Nobile Faide si accapponò, i capelli gli si rizzarono sul capo. L'arma crepitò, diventò rosso-ciliegia e si fuse. Il Nobile Ballant la gettò via, sguainò la spada e avanzò per andare a sfidare il Nobile Faide.

Il Nobile Faide, che non amava i combattimenti non necessari, fece un segnale ai suoi soldati. Un nugolo di dardi pose fine all'esistenza del Nobile Ballant, risparmiandogli l'imbarazzo dell'esecuzione.

Non vi fu un'ulteriore resistenza. I difensori di Ballant gettarono le armi e avanzarono tetri per andare a inginocchiarsi davanti al Nobile Faide, mentre nel Forte le donne di Ballant si abbandonavano al pianto e al dolore.

V

Il Nobile Faide non aveva intenzione di trattenersi a Forte Ballant, perché non usava allietarsi delle sue vittorie. Inevitabilmente dovettero venir prese mille decisioni. Sei dei parenti più stretti del Nobile Ballant vennero pugnalati sommariamente, e il titolo fu dichiarato estinto. Ad altri membri del clan fu offerto di scegliere: un giuramento di fedeltà eterna e un moderato riscatto, oppure la morte. Solo due di loro, con gli occhi fiammeggianti di odio, scelsero la morte e furono immediatamente trafitti.

Il Nobile Faide, adesso, aveva realizzato la sua ambizione. Da più di mille anni i signori dei Forti avevano lottato per assicurarsi il potere: ora uno ed ora l'altro avevano ottenuto la supremazia. Ma, prima di quel giorno, nessuno aveva mai esteso la sua autorità sull'intero continente... e questo significava avere il controllo dell'intero pianeta, perché tutto il resto del territorio era ricoperto da rocce bruciate dal sole o da ghiacci eterni. Forte

Ballant aveva ostacolato per molto tempo l'ascesa al potere del Nobile Faide: ma ora c'era stato il trionfo, totale e assoluto. Rimanevano ancora da punire i signori di Castello delle Nuvole e di Forte Gisborne, i quali, intravvedendo una possibilità di sopraffare il Nobile Faide, si erano schierati con il Nobile Ballant. Ma si trattava di un compito che poteva venire affidato a Hein Huss.

Per la prima volta in vita sua, il Nobile Faide provò un senso d'incertezza. E adesso? Non gli restavano più dei veri avversari. Bisognava ricacciare indietro il Primo Popolo, ma non era un grande problema: quelli erano numerosi, ma non erano altro che selvaggi. Il Nobile Faide sapeva che, a lungo andare, tra i suoi parenti e i suoi alleati sarebbero sorti contrasti e malcontenti. L'inazione e la noia potevano generare l'irritabilità; le menti oziose avrebbero calcolato i pro e i contro del tradimento. Anche i fedelissimi avrebbero ricordato con nostalgia le campagne e avrebbero sognato l'eccitazione, lo sfogo, la licenza della guerra. In un modo o nell'altro, avrebbe dovuto trovare il modo di assorbire l'energia di tanti uomini attivi ed elettrizzati. Il problema era come e quando. Costruire strade? Bonificare nuove terre sulle colline? Organizzare tornei annuali? Il Nobile Faide aggrottò la fronte, scontento dell'inadeguatezza delle sue soluzioni: ma la sua immaginazione era impoverita dall'assenza di tradizioni. I primi colonizzatori di Pangborn erano guerrieri, e avevano portato con loro un certo patrimonio di conoscenze pratiche, ma poco di più. Le leggende tramandate di generazione in generazione descrivevano le grandi astronavi che si muovevano con magica velocità e con assoluta sicurezza, le armi miracolose, le guerre nel vuoto: ma non parlavano della storia umana e delle conquiste della civiltà. E perciò il Nobile Faide, carico di gloria e di successo, ma privo di una meta verso la quale rivolgere la sua forza, si sentiva più intristito e incupito che mai.

Ispezionò tetro le spoglie di Forte Ballant. Non aveva un grande interesse ai suoi occhi. Il veicolo ancestrale dei Ballant non veniva più usato: era in mostra dentro a una bacheca di vetro. Esaminò l'arma Vulcano: ma era impossibile rimuoverla. Comunque era inutile: la sua magia era perduta per sempre. Adesso il Nobile Faide sapeva che il Nobile Ballant aveva ordinato di volgerla contro il veicolo di Faide, ma che quella aveva rifiutato di sputare il suo vantatissimo fuoco. Notò, con sdegnoso divertimento, che Vulcano era stato malamente trascurato. La corrosione aveva butterato il metallo, le puliture negligenti avevano distorto le tubazioni esterne, diminuendo indubbiamente la potenza della magia. A Forte Faide una simile

trascuratezza era impensabile! Jambart, il curatore delle armi, si occupava di Boccadinferno con assoluta devozione. Altrove c'erano altri antichi ordigni, interessanti ma inutili: curiosità non dissimili da quelle che riempivano gli scaffali e le casse di Forte Faide. (Erano ben strani, gli uomini dell'antichità, pensò il Nobile Faide: così intelligenti, e nello stesso tempo così primitivi, così poco pratici. La situazione era radicalmente cambiata: c'erano stati progressi enormi, dopo l'età buia di milleseicento anni prima. Per esempio, gli antichi, per comunicare tra loro, avevano usato complicati feticci di metallo e di vetro. Al Nobile Faide bastava esprimere le sue esigenze: Hein Huss poteva proiettare la sua mente a una distanza di cento chilometri, per vedere, per udire, per riferire le parole del suo signore.) Gli antichi avevano fabbricato dozzine di quegli oggetti, ma la vecchia magia s'era esaurita, e sembrava che non funzionassero più. La pistola del Nobile Ballant si era fusa, dopo essere riuscita soltanto a punzecchiare il Nobile Faide. Immaginarsi, un esercito armato in quel modo che cercasse di tener testa ad un plotone di guerrieri posseduti da un dèmone! Sarebbe stata la strage degli innocenti!

Nel bottino di Ballant, il Nobile Faide notò una dozzina di vecchi libri e parecchie bobine di microfilm. I libri erano privi di valore, pagine e pagine di gergo incomprensibile; i microfilm erano altrettanto indecifrabili. Ancora una volta, il Nobile Faide pensò con scetticismo agli antichi. Intelligenti, sicuro: ma considerando freddamente la realtà, bisognava ammettere che erano poco più progrediti del Primo Popolo: neppure loro conoscevano la telepatia, la veggenza, il dominio dei dèmoni. E la magia degli antichi? Non poteva darsi che nelle leggende vi fossero molte esagerazioni? Vulcano, per esempio. Uno scherzo. Il Nobile Faide pensò al suo Boccadinferno. Ma no... senza dubbio Boccadinferno era più degno di fiducia: Jambart puliva e lucidava l'arma tutti i giorni, e ogni mese lavava l'intera cupola con vino d'annata. Se le attenzioni umane potevano suscitare la fedeltà, allora Boccadinferno era pronto a difendere Forte Faide!

Ma ormai non c'era più bisogno di difendersi. Faide regnava supremo. Pensando al futuro, il Nobile Faide prese una decisione. Non avrebbero più dovuto esservi signori dei Forti, su Pangborn; avrebbe abolito quell'appellativo. Gli abitanti dei Forti sarebbero stati gradualmente affidati a balivi fidatissimi, da tenere in carica per un anno. I signori avrebbero dovuto trasferirsi in grandi ville, comode ma non difensibili, con la proibizione di mantenere truppe private. Naturalmente, bisognava lasciare loro i fattuc-

chieri, ma costoro avrebbero dovuto rispondere direttamente a lui... magari attraverso un sistema di concessione di licenze. Doveva discutere la cosa con Hein Huss. Ma questo sarebbe avvenuto in futuro. Per il momento, desiderava soltanto sistemare tutto e ritornare a Forte Faide.

Restava ancora poco da fare. Rimandò alle loro case i parenti superstiti di Ballant, dopo che Hein Huss ebbe impregnato nuovi simulacri con le loro essenze. Se non avessero pagato il riscatto, una fitta infuocata o qualche crampo allo stomaco li avrebbe richiamati all'ordine. Il Nobile Faide avrebbe voluto incendiare Forte Ballant: ma il materiale di cui si erano serviti gli antichi era inattaccabile dal fuoco. Comunque, per scoraggiare gli eventuali nuovi pretendenti all'eredità di Ballant, il Nobile Faide ordinò di portare nel cortile tutte le reliquie antiche; poi, uno alla volta, in ordine gerarchico, invitò i suoi uomini a scegliere. In questo modo venne distribuita la ricchezza di Ballant. Anche gli stregoni vennero invitati a scegliere, ma essi disprezzavano gli oggetti antichi, considerandoli il prodotto di un'assurda superstizione. Gli incantatori di basso rango e gli apprendisti frugarono tra gli avanzi, e scovarono, di tanto in tanto, qualche cianfrusaglia trascurata o qualche oggetto anomalo. Isac Comandore si irritò moltissimo quando vide Sam Salazar che vacillava sotto un carico di libri antichi.

— Che cosa intendi farne? — abbaiò. — Perché hai preso quella robaccia?

Sam Salazar chinò il capo.

— Non ho uno scopo preciso. Senza dubbio, tra gli antichi c'era la saggezza... o almeno la conoscenza. Forse potrò servirmi di questi simboli della conoscenza per affinare meglio la mia comprensione.

Comandore levò le mani al cielo in un gesto di disgusto, poi si rivolse a Hein Huss che gli stava accanto.

— Prima finge di essere un albero e si pianta nel fango. Adesso spera di imparare la stregoneria attraverso lo studio degli antichi simboli.

Huss alzò le spalle.

— Gli antichi erano uomini come noi e, per quanto fossero limitati, non erano del tutto ottusi. Per fabbricare questi oggetti è necessaria una certa abilità scimmiesca.

— L'abilità scimmiesca non può sostituire la sana stregoneria — ribatté Isak Comandore. — È un fattore che non si pone mai abbastanza in risalto: ho cercato per centinaia di volte di farlo entrare nella testa di Salazar. E adesso, guardatelo!

Huss grugnì, senza pronunciarsi.

— Non riesco a capire che cosa speri di ottenere.

Sam Salazar tentò di spiegarlo, cercando le parole per esprimere un'idea che non esisteva.

— Pensavo che forse sarei riuscito a decifrare la scrittura, se non altro per capire meglio il pensiero degli antichi, e magari per imparare a eseguire qualcuno dei loro trucchi.

Comandore alzò gli occhi al cielo.

— Quale nemico mi aveva stregato, quando ho acconsentito a prenderti come apprendista? Io sono capace di realizzare venti fatture in un'ora, più di quante ne potesse realizzare in tutta la sua esistenza qualunque antico.

— Tuttavia — disse Sam Salazar, — faccio osservare che il Nobile Faide viaggia con il suo veicolo ancestrale, e che il Nobile Ballant ha cercato di ucciderci tutti con Vulcano.

— E io faccio osservare — disse Comandore con velenosa dolcezza, — che il mio dèmone Keyril ha sconfitto il Vulcano del Nobile Ballant, e che, con il mio vagone, posso lasciarmi facilmente indietro il Nobile Faide con il suo veicolo.

Sam Salazar rinunciò a discutere.

— È vero, Stregone Comandore, è verissimo. Avete ragione voi.

— E allora butta via quella robaccia e renditi utile. Ritorneremo a Forte Faide in mattinata.

— Come volete, Stregone Comandore. — Sam Salazar tornò a buttare i libri nel mucchio.

VI

Il clan di Ballant era stato disperso, Forte Ballant era stato spogliato. Il Nobile Faide e i suoi uomini banchettavano di malumore nel grande salone, assistiti dai silenziosi servitori di Ballant.

Forte Ballant era stato costruito sulla stessa splendida scala di Forte Faide. Il grande salone era lungo trenta metri, largo e alto quindici, con le pareti rivestite di pannelli di un pallido legno duro indigeno, lucidato e inceratо, dal ricco colore di miele. Enormi travi nere sostenevano il soffitto, dal quale pendevano i lampadari, complessi oggetti di vetro verde, violetto e purpureo, pieno di antiche gocce di luce ancora fulgide. Sulla parete di fondo erano appesi i ritratti di tutti i signori di Forte Ballant: centocinque personaggi dall'aria grave, vestiti di costumi diversissimi. Sotto, un albero genealogico alto tre metri specificava la discendenza dei Ballant e le loro

parentele con altri nobili clan. Adesso, quel salone aveva un'aria desolata, e i centocinque visi morti erano vacui e privi di significato.

Il Nobile Faide cenava senza gioia, e lanciava occhiate di disapprovazione a quelli, tra i suoi parenti, che sgavazzavano con troppa allegria. Il Nobile Ballant, pensava, si era comportato esattamente come avrebbe fatto lui stesso, se si fosse trovato nelle identiche circostanze; quella volgare esultanza gli sembrava di pessimo gusto, come se fosse una mancanza di rispetto nei suoi confronti. I suoi parenti capirono ben presto il suo umore, e il banchetto continuò con maggior decoro.

Gli stregoni cenavano in una sala laterale, più piccola. Anderson Grimes, già Capo Stregone di Ballant, sedeva a fianco di Hein Huss, e cercava di fare buon viso a cattiva sorte. Tutto sommato, si era comportato in modo meritevole contro quattro avversari molto potenti, e non aveva motivo di temere una diminuzione del suo *mana*. I cinque stregoni discussero la battaglia, mentre i cabalisti e gli incantatori ascoltavano rispettosamente. La disputa più vivace si accese a proposito del comportamento delle truppe possedute dai dèmoni. Anderson Grimes ammise francamente che concepiva Everid come una forza assolutamente brutale e ottusa, terrificante nel suo vigore indomabile. Gli altri stregoni riconobbero che era indubbiamente riuscito a proiettare quelle qualità; Hein Huss, tuttavia, fece osservare che Keyril, il dèmone di Isak Comandore, crudele e vigoroso quanto Everid, possedeva anche una certa misura di astuta malizia, che tendeva a fare del soldato posseduto un'arma più efficace.

Anderson Grimes concesse che le cose stavano forse proprio così, e che egli aveva anzi preso in considerazione la possibilità di ampliare in tal senso le caratteristiche di Everid.

— Secondo la mia opinione — disse Huss, — il dèmone più efficiente dovrebbe essere abbastanza svelto da evitare i colpi dei dèmoni più rozzi, come Everid e Keyril. Vi cito come esempio il mio Dant. Un guerriero invasato da Dant può uccidere facilmente uno posseduto da Keyril o da Everid, solo grazie alla sua agilità. In uno scontro del genere, i guerrieri-Keyril e i guerrieri-Everid perdono la loro capacità di atterrire, e in questo modo l'effetto va per metà perduto.

Isak Comandore trapassò Huss con un'occhiata rovente degli occhi rossastri.

— Voi esponete una presunzione come se si trattasse di una realtà. Ho dotato Keyril di astuzia sufficiente a controbilanciare qualunque sfoggio di sveltezza e di agilità. Credo fermamente che Keyril sia il più temibile di

tutti i dèmoni.

— Può darsi, può darsi — tuonò pensieroso Hein Huss. Fece un cenno a un maggiordomo e gli impartì delle istruzioni. Quello abbassò leggermente la luce.

— Osservate — disse Hein Huss. — Ecco Dant. Viene a prendere parte al banchetto. — In un angolo della stanza giganteggiava un dèmone tigrato, costruito di metallo elastico, con quattro braccia terribili e una tozza testa nera che sembrava tutta mascelle spalancate.

— Guardate — risuonò la voce rauca di Isak Comandore. — Ecco Keyril. — Keyril era più umanoide, ed era armato di una corta sciabola. Dant spiò Keyril, allargò ancora di più le mascelle e balzò, per attaccarlo.

Il combattimento fu una scena d'orrore. I due dèmoni ondeggiavano, si contorcevano, azzannavano, schiumavano bava, lanciavano urla senza suono, si facevano reciprocamente a pezzi. All'improvviso Dant schizzò via, prese a girare attorno a Keyril a velocità vertiginosa, sempre più rapidamente; divenne una macchia confusa, un corruscare selvaggio di colori che sembrava emettere un gemito acutissimo, in continuo crescendo. Keyril avventò fendenti brutali con la sua sciabola, poi sembrò diventare più fievole e indistinto. La luce in cui si era trasformato Dant lampeggiò bianca, esplose con uno stridore metallico; Keyril era scomparso e Isak Comandore giaceva afflosciato e gemente.

Hein Huss trasse un profondo respiro, si asciugò la faccia, e si guardò intorno con un sogghigno compiaciuto. Tutti i commensali sedevano rigidi, impietriti, ad occhi spalancati: tutti, eccettuato l'apprendista Sam Salazar, il quale sostenne lo sguardo di Hein Huss con un sorriso allegro.

— Dunque — ringhiò Huss, ansimando ancora per lo sforzo, — tu ti consideri superiore all'illusione: te ne stai seduto e sghignazzi di uno dei migliori risultati di Hein Huss.

— No, no — gridò Sam Salazar. — Non intendevo mancarvi di rispetto! Io voglio imparare, e per questo ho osservato voi, invece dei dèmoni. Che cosa avrebbero potuto insegnarmi? Nulla!

— Ah — fece Huss, raddolcito. — E che cosa hai imparato?

— Egualmente nulla — disse Sam Salazar. — Ma per lo meno non sono stato lì a bocca aperta come un pesce.

La voce di Comandore si levò, sommessa ma crepitante di furore.

— Secondo te io sarei un pesce?

— Voi escluso, naturalmente, Stregone Comandore — spiegò Sam Salazar.

— Ti prego, apprendista Salazar, di andare a prendere dal mio armadietto il pupazzo foggiato a tua immagine. Il maggiordomo porterà un catino d'acqua, e ci divertiremo un po'. Dato che conosci così bene i pesci, forse saprai anche respirare sott'acqua. Se no... può darsi che tu muoia affogato.

— Preferisco di no, Stregone Comandore — disse il giovane. — Anzi, con il vostro permesso, mi dimetto dal vostro servizio.

Comandore rivolse un cenno a uno dei suoi cabalisti.

— Andate a prendermi il simulacro di Salazar. Poiché non è più mio apprendista, è molto probabile che muoia affogato.

— Suvvia, Comandore — fece in tono burbero Hein Huss. — Non tormentate questo ragazzo. È ingenuo e un po' pasticcione. E questa deve essere un'occasione di serenità e di gaiezza.

— Certamente, Hein Huss — rispose Comandore. — Perché no? C'è tutto il tempo per rimettere al suo posto questo presuntuoso.

— Stregone Huss — disse Sam Salazar, — poiché ora sono libero dai miei doveri verso lo stregone Comandore, forse voi sarete disposto a prendermi al vostro servizio.

Hein Huss emise un brontolio d'immenso disgusto.

— Non fai per me.

— Vi sono molti futuri, Hein Huss — disse Sam Salazar. — Questo lo dite sempre anche voi.

Il Capo Stregone guardò il giovane apprendista con i suoi occhi trasparenti come l'acqua.

— Si, vi sono molti futuri. E io credo che questa notte veda tutto lo splendore della stregoneria... Penso che mai, in futuro, tanta potenza e tanta abilità avranno occasione di raccogliersi ancora attorno ad una tavola. Noi moriremo, uno ad uno, e non ci sarà nessuno che prenderà il nostro posto... Sì, Sam Salazar, ti prendo come apprendista. Isak Comandore, avete udito? Questo giovane, adesso, appartiene al mio gruppo.

— Esigo un compenso — brontolò Comandore.

— Avete tanto desiderato il mio simulacro di Tharon Faide, l'unico esistente. È vostro.

— Ah, ah! — gridò Isak Comandore, balzando in piedi. — Hein Huss, vi rendo omaggio! Siete veramente generoso! Vi ringrazio ed accetto!

Hein Huss rivolse un cenno a Sam Salazar.

— Porta la tua roba nel mio vagone. E per questa sera non farti più vedere.

Sam Salazar s'inchinò dignitosamente e uscì dalla sala.

Il banchetto continuò, ma adesso l'atmosfera era carica di una sorta di malinconia. Poi arrivò un messaggero inviato dal Nobile Faide, per avvertire tutti che era ora di andare a letto, in quanto l'indomani all'alba il corpo di spedizione sarebbe partito per Forte Faide.

VII

Le vittoriose truppe di Faide si radunarono nella brughiera davanti a Forte Ballant. A titolo di commiato, il Nobile Faide ordinò di strappare dai cardini la porta, perché in avvenire non gli si potesse più negare l'accesso. Ma anche dopo milleseicento anni i cardini resistettero alla forza dei cavalli, e i due battenti rimasero al loro posto.

Il Nobile Faide accettò quel fatto con buona grazia e si accommiatò da suo cugino Renfroy, che aveva nominato balivo. Salì sul suo veicolo, sedette, e fece scattare l'interruttore. Il veicolo emise un suono lamentoso e si mosse. Dietro venivano i cavalieri e i fanti, poi il convoglio delle salmerie, con i carri carichi di bottino, e finalmente i vagoni degli stregoni.

Per tre ore la colonna marciò attraverso le basse colline coperte di muschio. Forte Ballant rimpiccіolì in lontananza, e davanti alla colonna apparvero il Bosco Selvaggio del Nord e il Bosco Selvaggio del Sud, che oscuravano tutta l'ampiezza dell'orizzonte occidentale. Nel tratto dove un tempo era esistito il passaggio, la vegetazione appena piantata dal Primo Popolo appariva come una macchia più bassa e meno intensa dell'antica foresta.

A tre chilometri dagli alberi, il Nobile Faide fece arrestare la colonna e chiamò a sé i cavalieri. Hein Huss scese laboriosamente dal suo vagone e si fece avanti.

— In caso di resistenza — disse il Nobile Faide ai cavalieri, — non lasciatevi attirare nella foresta. Rimanete con la colonna, e state sempre in guardia contro le trappole.

Hein Huss intervenne.

— Volete che vada io, a parlamentare un'altra volta con il Primo Popolo?

— No — rispose il Nobile Faide. — È ridicolo che io debba chiedere ai selvaggi il permesso di passare su un territorio che mi appartiene. Ritorniamo come siamo venuti; se quelli interferiscono, tanto peggio per loro.

— Siete molto avventato — disse Huss, con schietto candore.

Il Nobile Faide abbassò lo sguardo su di lui, inarcando le sopracciglia

nere.

— Che danno possono farci, se evitiamo le loro trappole? Ci soffieranno addosso la schiuma?

— Non spetta a me dare consigli o ammonimenti — fece Hein Huss. — Tuttavia, vi faccio osservare che gli indigeni dimostrano una sicurezza che non deriva dalla debolezza; e che inoltre portano dei tubi, apparentemente canne cave, e questo fa pensare a dei proiettili.

Il Nobile Faide annuì.

— Senza dubbio. Tuttavia, i cavalieri indossano le armature, i soldati hanno gli scudi. Non è giusto che io, il Nobile Faide di Forte Faide, debba scegliere la mia strada secondo il capriccio del Primo Popolo. Questo deve essere chiarito, anche se la dimostrazione comporta una dozzina o più di cadaveri d'indigeni.

— Poiché io non sono un combattente — osservò il Capo Stregone, — mi terrò alla retroguardia, e passerò solo quando la strada sarà ben sicura.

— Come preferite. — Il Nobile Faide abbassò la visiera dell'elmo. — Avanti.

La colonna avanzò verso la foresta, lungo la pista aperta all'andata, che appariva chiaramente in mezzo al muschio. Il Nobile Faide procedeva in testa, affiancato da suo fratello, Gethwin Faide, e da suo cugino, Mauve Dermont-Faide.

Percorsero un chilometro, un chilometro e mezzo. La foresta, adesso, distava solo milleseicento metri. In cielo, il grande sole era allo zenith, e riversava luce e calore; l'aria era satura dell'odore oleoso dei rovi e delle piante del catrame. La colonna continuò a procedere, più lentamente; gli unici suoni erano lo sferragliare delle armature, il tonfo smorzato degli zoccoli sul muschio, il cigolio delle ruote dei carri.

Il Nobile Faide si alzò in piedi sul suo veicolo, cercando con lo sguardo i segni di preparativi ostili. A ottocento metri dalla nuova vegetazione si cominciarono a scorgere le sagome degli indigeni, che aspettavano nell'ombra, al limitare della foresta. Il Nobile Faide li ignorò e procedette ad andatura costante lungo la pista che era stata percorsa all'andata.

Gli ottocento metri si ridussero a quattrocento. Il Nobile Faide si voltò per ordinare alle sue truppe di disporsi in fila indiana, giusto in tempo per vedere una buca che si apriva all'improvviso in mezzo al muschio e suo fratello, Gethwin Faide, che vi precipitava, scomparendo alla vista. Si udì un tintinnare, un tonfo, il nitrito straziante del cavallo impalato, le grida disperate di Gethwin, mentre il cavallo scalciava e lo schiacciava contro i pa-

li. Mauve Dermont-Faide, che cavalcava a fianco di Gethwin, non riuscì a trattenere la propria cavalcatura, che spiccò un balzo laterale per allontanarsi dalla fossa e inciampò in una molla nascosta. Dal muschio si sollevò di scatto un tronco d'albero tempestato di spine lunghe mezzo metro. Scattò, fulmineo come la coda di uno scorpione: le spine trafissero l'armatura e il petto di Mauve Dermont-Faide, lo strapparono dalla sella e lo sollevarono in alto, sospeso, a contorcersi e a urlare. La punta affilata dell'albero urtò il veicolo del Nobile Faide e si spezzò contro il metallo. La macchina ondeggiò gemendo nell'aria. Il Nobile Faide si aggrappò al parabrezza per non cadere.

La colonna si arrestò. Parecchi uomini corsero alla fossa, ma Gethwin Faide giaceva sei metri più sotto, schiacciato sotto il suo cavallo. Altri soldati staccarono Mauve Dermont-Faide dall'albero chiodato: ma era morto anche lui.

Il Nobile Faide si sentì accapponare la pelle per la rabbia e per l'odio. Guardò verso la foresta. Gli indigeni erano immobili. Chiamò a sé Bernard, il sergente dei fanti.

— Due uomini con le lance per sondare il terreno. Tutti gli altri pronti con le balestre. Al mio segnale, trafiggere quei diavoli.

Due uomini passarono avanti e, precedendo il veicolo, sondarono il terreno. Il Nobile Faide tornò ad accomodarsi sul sedile.

— Avanti.

La colonna si mosse lentamente in direzione della foresta: tutti erano tesi, pronti a scattare. Le lance dei due uomini all'avanguardia affondarono poco dopo nel muschio, scoprendo una trappola a ortiche: una fossa foderata di ortiche, con le fronde cariche di globi pieni d'acido. Cautamente, sondarono il terreno attorno al trabocchetto, e la colonna li seguì: ciascuno metteva i piedi nelle orme dell'uomo che lo precedeva.

A fianco del Nobile Faide, adesso, cavalcavano due suoi nipoti, Scolford ed Edwin.

— Notate — disse il Nobile Faide, con voce tesa e rauca, — che queste trappole sono state predisposte dopo il nostro passaggio: è un atto di deliberata malizia.

— Ma perché prima ci hanno guidati?

Il Nobile Faide sorrise amaramente.

— Speravano che morissimo a Forte Ballant. Ma noi li abbiamo delusi.

— Guardate: portano dei tubi — disse Scolford.

— Probabilmente cerbottane — suggerì Edwin.

Scolford non era d'accordo.

— Non possono soffiare attraverso gli opercoli della schiuma.

— Lo scopriremo, senza dubbio — disse il Nobile Faide. Si alzò dal sedile e gridò alla retroguardia: — Pronti con le balestre!

I soldati alzarono le balestre. La colonna avanzò lentamente, giunse a un centinaio di metri dalla nuova vegetazione. Le sagome bianche degli indigeni si mossero impacciate sul limitare della foresta. Molti di loro sollevarono i tubi, parvero prendere la mira, agitando le grandi mani.

Uno dei tubi era puntato contro il Nobile Faide, che vide un piccolo oggetto nero uscire dall'apertura, avanzare svolazzando e acquistando velocità. Udì un ronzio che divenne uno svolazzare stridente e ticchettante. Si abbassò al riparo del parabrezza: il proiettile arrivò a tutta velocità, e urtò il vetro come un sasso. Cadde, mutilato, sulla parte anteriore del veicolo: era un pesante insetto nero simile a una vespa: dalla proboscide spezzata sgocciolava un liquido color ocra, le ali coriacee sbattevano debolmente, gli occhi sporgenti erano fissi sul Nobile Faide. Schiacciò l'insetto con la mano guantata di maglia di ferro.

Dietro di lui, altre vespe colpivano cavalieri e fanti: Corex Faide-Battaro ebbe un occhio trafitto da un pungiglione attraverso la visiera dell'elmo, ma le armature degli altri cavalieri bloccarono gli insetti. I fanti, però, erano privi di protezione, e le vespe affondavano a metà nelle loro carni. I soldati lanciavano urla di dolore, si strappavano gli insetti di dosso, spremevano le ferite. Corex Faide-Battaro cadde da cavallo, si lanciò in una corsa cieca nella brughiera, e dopo una quindicina di metri precipitò in una trappola. I soldati colpiti cominciarono a contorcersi, poi si lasciarono cadere sul muschio, si dibatterono, balzarono di nuovo in piedi e si misero a correre sbattendo le braccia, lanciandosi in capriole folli, in avanti, all'indietro, dibattendosi con la bava alla bocca.

Nella foresta, gli indigeni sollevarono di nuovo i tubi. Il Nobile Faide gridò: — Inchiodate quegli esseri! Balestrieri, lanciate i dardi!

Si udì il vibrare metallico delle balestre, i dardi sfrecciarono verso le bianche figure silenziose. Alcune vacillarono e si allontanarono zigzagando; ma in maggioranza si strapparono i dardi dalle ferite o li ignorarono. Presero delle capsule da certi piccoli sacchi e le inserirono nell'estremità dei tubi.

— Attenti alle vespe! — gridò il Nobile Faide. — Colpitele con gli scudi! Uccidete in volo quelle bestie maledette!

Si udì nuovamente lo stridere delle ali coriacee; certi soldati trovarono il coraggio necessario per eseguire gli ordini del Nobile Faide, e abbatterono le vespe. Ma molti insetti raggiunsero di nuovo il bersaglio; e dietro ne stava arrivando un altro sciame. La colonna diventò un groviglio di uomini che si dibattevano e si acquattavano.

— Fanti, ritirata! — gridò furiosamente il Nobile Faide. — Fanti, indietro! Cavalieri, a me!

I soldati fuggirono risalendo la pista, e andarono a rifugiarsi dietro i carri delle salmerie. Trenta di loro giacevano morti o morenti sul muschio.

Il Nobile Faide gridò ai suoi cavalieri, con voce che risuonava come una buccina: — Smontate, e seguitemi lentamente! Girate gli elmi, per impedire alle vespe di colpirvi gli occhi! Un passo alla volta, dietro il mio veicolo! Edwin, sali accanto a me, e sonda il terreno davanti con la tua lancia. Nella foresta non ci saranno più trappole, e allora attaccheremo!

I cavalieri si disposero in fila indiana dietro il veicolo. Il Nobile Faide guidava lentamente la sua macchina, mentre Edwin, suo nipote, sondava il terreno. Il Primo Popolo lanciò un'altra dozzina di vespe, che si scagliarono invano contro le armature. Poi vi fu silenzio: i suoni e ogni attività cessarono. Il Primo Popolo osservava impassibile mentre i cavalieri si avvicinavano, un passo dopo l'altro.

La lancia di Edwin incontrò una trappola, e la colonna deviò lateralmente. Un'altra trappola... e la colonna venne deviata dalla nuova vegetazione, in direzione della foresta. Passo per passo, metro dopo metro... un'altra trappola, un'altra deviazione: e ormai la colonna era a soli trenta metri dalla foresta. Una trappola a sinistra, una trappola a destra: la pista sicura conduceva direttamente verso un albero enorme, dai rami massicci. Venti metri, quindici metri, poi il Nobile Faide sguainò la spada.

— Preparatevi a caricare, e uccidete finché la braccia vi reggono!

Dalla foresta giunse un suono di legno spezzato. I rami dell'albero enorme tremolarono e ondeggiarono. I cavalieri rimasero immobili, agghiacciati, a guardare. L'albero piombò in avanti, e i cavalieri cercarono disperatamente di fuggire... indietro e sui lati. Le trappole si aprirono, e i cavalieri piombarono su pali appuntiti. L'albero cadde; i rami schiacciarono i corpi corazzati come se fossero noci: si levarono le grida rauche degli uomini inchiodati, gli urli che salivano dalle trappole, lo scricchiolare sinistro dei rami che si spezzavano assestandosi. Il Nobile Faide era stato ributtato sul fondo del veicolo, che era premuto contro il muschio. Il suo primo atto istintivo fu di azionare l'interruttore per bloccare il motore; poi si rialzò,

vacillando, passando in mezzo ai rami. Un pallido volto inumano lo guardò: sferrò un pugno, schiacciò l'occhio sfaccettato, e lanciando ruggiti di furore strisciò fra i rami. Altri cavalieri si stavano liberando allo stesso modo, ma circa un terzo erano stati schiacciati o impalati.

Gli indigeni avanzarono in massa, armati di spine enormi, lunghe come spade. Ma adesso il Nobile Faide poteva affrontarli nel corpo a corpo. Sibilando di gioia vendicativa, balzò in mezzo a loro, impugnando la spada a due mani e mulinandola come se fosse posseduto da un dèmone. I cavalieri superstiti si unirono a lui e il terreno si coprì di indigeni fatti a pezzi. Quelli si ritirarono lentamente, senza agitarsi, ordinatamente. Il Nobile Faide, riluttante, richiamò i cavalieri.

— Dobbiamo soccorrere quelli che sono bloccati e sono ancora vivi!

Via via che i rami venivano recisi, i cavalieri feriti uscivano. In alcuni casi, il muschio soffice aveva attenuato l'urto. Sei cavalieri erano morti, altri quattro erano stati stritolati e non avrebbero potuto guarire. A costoro, il Nobile Faide diede personalmente il colpo di grazia. Dopo altri dieci minuti di lavoro frenetico, venne liberato il veicolo ancestrale dei Faide, mentre gli indigeni osservavano, senza curiosità, dalla foresta. I cavalieri avrebbero voluto caricare ancora una volta, ma il Nobile Faide ordinò la ritirata. Senza ulteriori interferenze, ritornarono per la strada da cui erano venuti, e raggiunsero il convoglio delle salmerie.

Il Nobile Faide ordinò un'adunata e fece fare l'appello. Erano rimasti circa i due terzi del contingente. Era esasperante pensare con quanta facilità era stato attirato in trappola! Girò sui tacchi, si portò sul fondo della colonna, dove erano i carri dei maghi. Gli stregoni sedevano attorno a un piccolo fuoco e prendevano il tè.

— Chi di voi farà una fattura a quei vermi bianchi della foresta? Li voglio morti... colpiti da infermità, crampi, cecità... dalle afflizioni più dolorose che sappiate scatenare!

Vi fu un silenzio generale. Gli stregoni continuarono a sorseggiare il tè.

— Ebbene? — disse il Nobile Faide. — Non mi rispondete? Non sono stato chiaro?

Hein Huss si schiarì la gola e sputò fra le fiamme.

— I vostri desideri sono chiarissimi. Purtroppo, noi non possiamo affatturare il Primo Popolo.

— E perché?

— Per motivi tecnici.

Il Nobile Faide sapeva che era inutile discutere.

— Dobbiamo ritornare a casa trascinandoci furtivamente attorno alla foresta? Se non potete affatturare il Primo Popolo, allora scatenate i vostri dèmoni! Io marcerò contro la foresta e mi aprirò la strada con la spada!

— Non spetta a me suggerire le tattiche — brontolò Hein Huss.

— Avanti, parlate! Vi ascolto.

— Mi è stato avanzato un suggerimento, che ora comunico a voi. Né io né gli altri stregoni lo appoggiamo, poiché si basa sul più rozzo dei principi fisici.

— Sto aspettando questo suggerimento — disse il Nobile Faide.

— Si tratta semplicemente di questo. Uno dei miei apprendisti ha pasticciato con il vostro veicolo, come forse voi ricorderete.

— Sì: e farò in modo che riceva la meritata punizione.

— Per qualche strana ragione, il mio apprendista ha fatto sollevare il veicolo nell'aria. Il suggerimento è questo: dovremmo caricare sulla macchina tutto l'olio esistente nelle salmerie, e poi mandare in alto il veicolo e lasciarlo andare al di sopra della nuova vegetazione. Al momento opportuno, l'occupante della macchina verserà l'olio sugli alberi, poi lancerà una torcia. La foresta si incendierà. Il Primo Popolo, come minimo, si troverà in difficoltà; nella migliore delle ipotesi, si potrà distruggere un grande numero di indigeni. Il Nobile Faide batté le mani.

— Eccellente! Presto, al lavoro! — Chiamò una dozzina di soldati e impartì gli ordini. Quattro barilotti d'olio da cucina, tre secchi di pece, sei damigiane di spirito vennero portati e caricati sul veicolo. I motori grattarono e protestarono, e la macchina si abbassò fin quasi al livello del muschio.

Il Nobile Faide scosse tristemente il capo.

— Un modo molto sgraziato di usare questa reliquia, ma per una buona causa. E adesso, dov'è l'apprendista? Deve indicare quali interruttori e quali pulsanti ha azionato.

— Propongo — disse Hein Huss, — che sia Sam Salazar a guidare il veicolo.

Il Nobile Faide lanciò un'occhiata in tralice alla faccia tonda e mite di Sam Salazar.

— È necessaria molta pratica ed efficienza, ed una lunga esperienza. Pensate che io possa fidarmi di lui?

— Io direi di sì — rispose Hein Huss. — Dato che è stato lui a escogitare questo piano.

— Benissimo. Sali a bordo, apprendista! Tratta con reverenza il mio

veicolo! Ci troviamo sopravvento rispetto alla foresta: incendia il tratto più lungo che puoi, da questa parte. La torcia! Dov'è la torcia?

I soldati portarono la torcia e l'assicurarono sul fianco del veicolo.

— Un'altra cosa — disse Sam Salazar. — Vorrei farmi prestare un'armatura da qualche cortese cavaliere, per proteggermi dalle vespe. Altrimenti...

— Un'armatura! — urlò il Nobile Faide. — Portate un'armatura!

Finalmente, corazzato di tutto punto e con la visiera abbassata, Sam Salazar sali a bordo. Si sedette, studiò attentamente i pulsanti e gli interruttori. In verità, non sapeva con assoluta certezza quali avesse manipolato, la volta precedente... Rifletté, tese la mano, premette, girò. I motori ruggirono e urlarono: il veicolo fremette, si alzò torpidamente nell'aria. Più in alto, sempre più in alto: sei metri, dodici metri, diciotto metri... trenta, sessanta. Il vento sospinse il veicolo verso la foresta: nell'ombra, il Primo Popolo stava a guardare. Molti indigeni sollevarono i tubi e ne aprirono gli sportelli. Gli astanti videro le vespe sfrecciare nell'aria per andarsi a schiantare contro l'armatura di Sam Salazar.

Il veicolo fu spinto sopra gli alberi. L'apprendista incominciò a rovesciare l'olio. Sotto, gli indigeni si agitarono, a disagio. Il vento portò la macchina troppo oltre, all'interno della foresta; Sam Salazar manovrò i comandi, riuscì a ritornare indietro. Vuotò un barilotto, poi un altro; li gettò fuori, poi vuotò gli ultimi due ed i secchi di pece. Intrise uno straccio di spirito, lo accese e lo scagliò fuori bordo, poi versò il resto dello spirito.

Lo straccio fiammeggiante cadde in mezzo al fogliame. Un crepitìo, e il fuoco balzò e si diffuse. Il veicolo, adesso, galleggiava all'altezza di centocinquanta metri. Salazar versò lo spirito contenuto nelle damigiane rimanenti, poi gettò nel vuoto anche quelle. Guidò la macchina in direzione della brughiera, e manovrando nervosamente i comandi la fece scendere, in una serie di scivolate, fino a posarla sul muschio.

Il Nobile Faide gli balzò incontro e gli batté una mano sulla spalla.

— Eccellente! La foresta brucia come una fascina secca!

Gli uomini di Forte Faide si tennero a discreta distanza, rallegrandosi alla vista dell'alto lingueggiare delle fiamme. Gli indigeni si dispersero, correndo, per sfuggire al calore, agitando le braccia: dagli opercoli usciva una schiuma di colore strano, mentre correvano: piccoli sbuffi inutili, lanciati forse per l'agitazione. Le fiamme divorarono dapprima un tratto della foresta, poi dilagarono tra la vegetazione nuova, scaturendo attraverso il fogliame.

— Preparatevi a marciare! — gridò il Nobile Faide. — Passeremo diret-

tamente dietro le fiamme, prima che il Primo Popolo torni indietro.

Nella foresta, gli indigeni stavano appollaiati sugli alberi, lanciando schiuma in grandi sbuffi e vortici, per creare un muro isolante. Le fiamme avevano divorato una metà della nuova vegetazione, lasciandosi dietro stecchi fumanti.

— Avanti! Presto!

La colonna avanzò. Tossendo in mezzo al fumo, con gli occhi che lacrimavano, passarono sotto gli alberi che bruciavano ancora e uscirono sulle basse colline occidentali.

Lentamente la colonna continuò ad avanzare, guidata da due soldati che tastavano il suolo con le lance. Poi veniva il Nobile Faide con i cavalieri, quindi i fanti, poi il cigolante convoglio delle salmerie, e infine i sei carri degli stregoni.

Un tonfo, uno scricchiolio, uno scatto. Dal muschio balzò su una falce; i soldati che guidavano la colonna caddero, la falce saettò oltre, sfiorando il volto del Nobile Faide. Nello stesso momento, dalla retroguardia venne un grido lamentoso.

— Ci inseguono! Sta arrivando il Primo Popolo!

Il Nobile Faide si voltò per studiare quella nuova minaccia. Una schiera di indigeni, duecento o più, stava avanzando attraverso il muschio, senza fretta. Alcuni portavano i tubi, altri le lunghe spine.

Il Nobile Faide guardò avanti. Dopo altri cento metri, l'esercito si sarebbe trovato su terreno sicuro; allora avrebbe potuto spiegare le sue forze e manovrare.

— Avanti!

La colonna procedette, mentre le distanze tra i soldati e il convoglio delle salmerie ed i carri degli stregoni si andavano riducendo. Alle spalle e sui fianchi avanzavano gli indigeni, che si muovevano con calma disinvoltura.

Finalmente il Nobile Faide calcolò che erano ormai giunti al sicuro.

— Avanti, adesso! Portare fuori i carri, presto!

I soldati non ebbero bisogno di molte esortazioni; avanzarono al trotto sulla brughiera, seguiti pesantemente dai carri. Il Nobile Faide ordinò di disporre i carri in doppia fila, dispose i soldati tra l'uno e l'altro, con i cavalli dietro, protetti dagli eventuali attacchi delle vespe. I cavalieri, smontati, aspettavano in prima fila.

Gli indigeni venivano avanti in ordine sparso, con molta calma. Gli occhi brillavano nelle vacue facce bianche; le mani enormi impugnavano tubi

e spine; sugli orli degli orifizi sottoascellari si scorgevano tracce di schiuma violacea.

Il Nobile Faide si avviò lungo la fila dei cavalieri.

— Spade pronte. Lasciateli avvicinare quanto vogliono. Poi, una carica rapida. — Rivolse un cenno ai fanti. — Scegliete un bersaglio... — Un nugolo di dardi sibilò nell'aria, le punte si piantarono nei corpi bianchi. Con le dita a forma di scalpello, gli indigeni li strapparono via, senza dare segni di sofferenza. Uno o due vacillarono, si mossero, barcollando confusi, lungo la prima fila. Altri alzarono i tubi e aprirono gli sportelli. Gli insetti schizzarono fuori, sbattendo le ali coriacee, tendendo in avanti i pungiglioni. Volarono attraverso la distesa di muschio, e andarono a schiacciarsi contro le armature dei cavalieri, piombarono al suolo e vennero calpestati. I soldati ricaricarono le balestre, lanciarono un'altra scarica di dardi e causarono altre perdite agli indigeni.

Il Primo Popolo si dispose in una linea lunghissima, circondando le truppe di Faide. Il Nobile Faide spostò metà dei suoi cavalieri dall'altra parte dei carri.

Gli indigeni si fecero più vicini. Il Nobile Faide ordinò la carica. I cavalieri avanzarono prontamente, roteando le spade. Gli indigeni procedettero ancora di qualche passo, poi si arrestarono di colpo. Le falde di pelle sui loro dorsi si gonfiarono e pulsarono: dagli orifizi dei sacchi sgorgò la schiuma bianca, nuvole e vortici che si levarono attorno a loro. I cavalieri si fermarono, incerti, tentando affondi e fendenti in quella schiuma, ma senza trovare nulla da colpire. La schiuma si ammassò sempre più alta, rotolando in avanti, e sospingendo i cavalieri all'indietro, verso i carri. Quelli si voltarono a guardare il Nobile Faide con aria interrogativa.

Il Nobile Faide agitò la spada.

— Tagliamola e apriamoci un varco! Avanti!

Roteando a due mani la spada, balzò nella schiuma. Colpì qualcosa di solido, lo tempestò di fendenti alla cieca e si spinse avanti. Poi si sentì afferrare le gambe, si trovò sospeso in aria, capovolto, e cadde con un tonfo che gli squassò la colonna vertebrale. Poi sentì lo stridere di una spina sulla sua armatura: l'arma trovò una fenditura sotto la corazza e lo ferì. Imprecando, si sollevò sulle mani e sulle ginocchia e piombò in avanti, ciecamente. Enormi mani durissime lo afferrarono, figure pesanti gli piovvero sulle spalle. Tentò di respirare, ma la schiuma gli intasava la visiera; cominciò a sentirsi soffocare. Si rialzò barcollando, e correndo e inciampando uscì all'aria aperta, trascinando con sé due indigeni. Aveva perduto la

spada, ma riuscì a sguainare la daga. Gli indigeni lo lasciarono andare e tornarono a immergersi nella schiuma. Il Nobile Faide balzò in piedi. Dalla schiuma giunsero i rumori del combattimento: alcuni cavalieri irruppero all'aperto; altri invocavano aiuto. Il Nobile Faide tese il braccio.

— Rientriamo nella schiuma. Quei diavoli stanno massacrando i nostri parenti! Dentro e al centro!

Trasse un profondo respiro e, stringendo la daga, si immerse di nuovo nella schiuma. Alcune sagome confuse corsero verso di lui: tempestò con i pugni, vibrò colpi con la daga, inciampò in una massa di tessuto vivente. Sferrò un calcio a quella sostanza molle, e calpestò del metallo. Si piegò, afferrò una gamba, ma era inerte, morta. Gli indigeni gli piombarono alle spalle, un'altra spina lo ferì: con un gemito di dolore si spinse avanti, e cadde di nuovo fuori, all'aria aperta.

Meno d'una cinquantina di cavalieri erano riusciti a tornare nella radura centrale. Il Nobile Faide gridò: — Al centro! Montate a cavallo. — Abbandonando il suo veicolo, egli stesso balzò in sella. La schiuma ribolliva e vorticava più vicina. Agitò un braccio. — Tutti avanti, al galoppo! Dopo di noi i carri... fuori all'aperto!

Caricarono, spingendo nella schiuma i cavalli spaventati. Vi fu la cecità bianca, l'urto contro corpi invisibili, poi di nuovo l'aria aperta. Dietro venivano i carri, e poi i fanti che correvano nel canale aperto dai veicoli. Tutti riuscirono a passare... tranne i cavalieri caduti sotto la schiuma.

Giunto a duecento metri di distanza dal grande grumo bianco di schiuma, il Nobile Faide si fermò e si voltò a guardare. Alzò il pugno e lo agitò furibondo.

— I miei cavalieri, il mio veicolo, il mio onore! Brucerò le vostre foreste, vi ricaccerò in mare, non avrò pace fino a quando non sarete tutti morti! — Poi si girò di scatto. — Venite — gridò amaramente ai resti del suo esercito. — Siamo stati sconfitti. Ci ritiriamo a Forte Faide.

VIII

Forte Faide, come Forte Ballant, era costruito di una sostanza nera e lucida, per metà metallo e per metà pietra, inattaccabile al calore, alla violenza e alla radiazione. Un tetto a parasole, ideato per schermare le energie ostili, poggiava su cinque tozze torri esterne, collegate da mura che giungevano fin quasi all'orlo del tetto sovrastante.

Il banchetto del ritorno fu silenzioso e cupo. I soldati e i cavalieri man-

giavano poco e bevevano molto, ma invece di diventare allegri piombavano nella tetraggine. Sopraffatto dall'emozione, il Nobile Faide scattò in piedi.

— Ognuno siede silenzioso, spasimando di rabbia. E questo vale anche per me. Ci vendicheremo. Daremo fuoco alla foresta. Quei maledetti selvaggi bianchi bruceranno come torce. Ora bevete di buon animo; non sprecheremo neppure un istante. Ma dobbiamo tenerci pronti. Non è altro che un'idiozia attaccare come abbiamo fatto finora. Questa notte terrò consiglio con gli stregoni, e daremo l'avvio a un programma di afflizione.

Soldati e cavalieri si alzarono, levarono le coppe e bevvero, dopo quel tetro brindisi. Il Nobile Faide s'inchinò e uscì dal salone.

Si recò nella sua sala dei trofei. Alle pareti erano appesi stemmi, maschere funebri, gruppi di spade disposte come fiori a molti petali; una panoplia di antiche armi da fuoco, pistole ad energia, stiletti elettrici; c'era un ritratto del primo Faide, nell'uniforme degli antichi astronauti, e una fotografia preziosissima, quasi unica, della grande nave che lo aveva portato a Pangborn.

Il Nobile Faide scrutò per lunghi istanti quel volto antico, poi chiamò un servo.

— Chiedi al Capo Stregone di raggiungermi.

Poco dopo Hein Huss entrò nella sala. Il Nobile Faide distolse lo sguardo dal ritratto, sedette e invitò con un gesto il Capo Stregone a fare altrettanto.

— E i signori dei Forti? — domandò. — Come giudicano l'insuccesso che abbiamo subito ad opera del Primo Popolo?

— Le reazioni sono diverse — disse Hein Huss. — A Boghoten, Candelwade e Havve c'è angoscia e collera.

Il Nobile Faide annuì.

— Sono miei parenti.

— A Gisborne, Graymar, Castello delle Nuvole e Alder ci sono soddisfazione e qualche calcolo velato.

— C'era da aspettarselo — mormorò il Nobile Faide. — Bisogna umiliare quei signori: nonostante tutti i loro giuramenti, meditano ancora la ribellione.

— A Casa delle Stelle, Julian-Douray e Sala di Quercia leggo sorpresa per le insospettate capacità del Primo Popolo, ma in generale disinteresse.

Il Nobile Faide annui acido.

— Abbastanza bene. Non ci sono prospettive immediate di ribellione.

Siamo liberi di concentrarci sul Primo Popolo. Ora vi dirò che cosa ho in mente. Voi mi riferite che gli indigeni stanno piantando alberi tra il Bosco Selvaggio, la Vecchia Foresta e il Bosco Ceduo di Sarrow e altrove... verosimilmente con l'intenzione di circondare Forte Faide. — Guardò Hein Huss con aria interrogativa, ma quello non fece commenti. Allora proseguì: — È possibile che abbiamo sottovalutato l'astuzia del selvaggi. Sembrano capaci di preparare piani e di agire con perseveranza quasi umana. O meglio, dovrei dire, con perseveranza più che umana, poiché sembra che dopo milleseicento anni ci considerino ancora invasori e sperino di sterminarci.

— Questa è anche la mia conclusione — disse Hein Huss.

— Dobbiamo prendere delle misure per colpire per primi. Ritengo che sia un problema per gli stregoni. Non conquistiamo onore schivando le vespe, cadendo nelle trappole o brancolando attraverso la schiuma. È un inutile spreco di vite. Perciò, voglio che raduniate gli stregoni, i cabalisti e gli incantatori; voglio che formuliate le vostre fatture più potenti...

— Impossibile.

Il Nobile Faide inarcò le sopracciglia nere.

— Impossibile?

Hein Huss sembrava vagamente a disagio.

— Leggo la meraviglia nella vostra mente. Voi mi sospettate di disinteresse, di irresponsabilità. Non è vero. Se il Primo Popolo vi sconfiggesse, noi soffriremmo quanto voi.

— Esattamente — osservò asciutto il Nobile Faide. — Voi morireste di fame.

— Tuttavia, gli stregoni non possono aiutarvi. — Si alzò e si diresse verso la porta.

— Sedetevi — disse il Nobile Faide. — È necessario discutere il problema.

Hein Huss girò gli occhi blandi, trasparenti come l'acqua; il Nobile Faide sostenne il suo sguardo e l'altro emise un profondo sospiro.

— Vedo che dovrò ignorare i precetti della mia professione, infrangere le abitudini di tutta la mia vita. Dovrò spiegare. — Si accostò alla parete, toccò le armi esposte nella panoplia, studiò il ritratto dell'antico Faide. — Quei taumaturghi dei tempi andati... purtroppo non possiamo servirci della loro magia! Notate la mole dell'astronave! Pesante quanto Forte Faide. — Volse lo sguardo sulla tavola e teletrasportò un candeliere di cinque o sei centimetri. — Con uno sforzo considerevolmente inferiore, essi conferiva-

no una velocità enorme all'astronave, servendosi di idee e di forze che sapevano essere immaginarie e irrazionali. Naturalmente, abbiamo fatto molti progressi, da quei tempi. Non ricorriamo più ai misteri, alle costruzioni arcane, alle selvagge forze disumane. Noi siamo pratici e razionali... ma non riusciamo ad ottenere i risultati degli antichi maghi.

Il Nobile Faide scrutava Hein Huss con occhi cupi. Il Capo Stregone fece udire la sua profonda risata rombante.

— Pensate che voglia distrarvi con le chiacchiere? No, non è così. Mi preparo a illuminarvi. — Tornò alla sedia e vi calò la sua mole, con un gemito. — Ora dovrò parlare a lungo, e non ci sono abituato. Ma è necessario farvi comprendere quello che noi stregoni possiamo o non possiamo fare.

— Innanzi tutto, a differenza dei maghi dell'antichità, noi siamo uomini pratici. Naturalmente, esistono differenze nelle nostre capacità. Lo stregone ideale unisce grandi facoltà telepatiche, una forza personale implacabile, e un'intima conoscenza degli altri esseri umani. Conosce le loro azioni, i movimenti, i desideri e le paure: comprende i simboli che rappresentano con maggior vigore queste qualità. La stregoneria, nel suo complesso, è una professione faticosa e prosaica, pericolosa, difficile, priva di romanticismo e senza misteri, eccettuati quelli di cui ci serviamo per confondere i nostri nemici. — Hein Huss lanciò un'occhiata al Nobile Faide, e incontrò lo stesso sguardo saturnino. — Ah! Non vi ho ancora detto niente. Devo spendere ancora molte parole per chiarire la mia incapacità di confondere il Primo Popolo. Pazienza.

— Continuate — disse il Nobile Faide.

— Ascoltate, allora. Cosa accade quando io affatturo un uomo? Per prima cosa devo entrare telepaticamente nella sua mente. Vi sono tre livelli operativi: il conscio, l'inconscio e il cellulare. La fattura più efficace è quella in cui vengono influenzati tutti i tre livelli. Io frugo nella mia vittima, imparo tutto ciò che è possibile, completando in tal modo la mia precedente conoscenza specifica, che fa parte del mio bagaglio professionale. Prendo il suo simulacro, che porta le sue tracce. Il simulacro è estremamente utile, ma non indispensabile. Serve a mettere a fuoco la mia attenzione: agisce da schema o da guida, quando io mi fisso sulla mente della vittima, legata dalle sue stesse facoltà telepatiche al pupazzo che porta le sue tracce.

«Dunque: ora l'uomo e il pupazzo sono identificati nella mia mente, e in uno o più livelli della mente della vittima. Tutto ciò che accade al simula-

cro, la mia vittima lo sente come se accadesse a lei stessa. Dal punto di vista dell'operatore, la fattura non è nient'altro che questo. Ma naturalmente, le vittime differiscono grandemente tra loro. Il concetto-chiave, qui, è la suscettibilità. Alcuni uomini sono più suscettibili degli altri. La paura e la convinzione generano la suscettibilità. Quando uno stregone riesce nel suo intento, diventa sempre più temuto, e di conseguenza diviene anche più efficiente. Si tratta di un processo autogenerativo.

«Anche la possessione demoniaca è una tecnica molto simile a questa. Pure in questo caso, la suscettibilità è essenziale: e la suscettibilità viene creata dalla convinzione. È tutto più facile e più drammatico quando le caratteristiche del dèmone sono ben note, come nel caso del Keyril di Comandore. Per questa ragione, gli stregoni possono scambiarsi i dèmoni, oppure cederli l'uno all'altro dietro compenso. In effetti, ciò che viene scambiato è il riconoscimento pubblico e la familiarità con il dèmone.

— Allora i dèmoni non esistono veramente? — domandò il Nobile Faide, piuttosto incredulo.

Hein Huss ebbe un largo sogghigno, mettendo in mostra gli enormi denti gialli.

— La telepatia opera attraverso un superstrato. Chi può sapere che cosa viene creato in questo superstrato? Forse i dèmoni continuano a vivere, dopo essere stati concepiti; forse, ormai, sono diventati reali. Naturalmente, questa è una semplice ipotesi, dalla quale noi stregoni preferiamo rifuggire.

«Questo vale per i dèmoni, e per le tecniche minori della stregoneria. Ho spiegato quanto basta per darvi un'idea di fondo della situazione attuale.

— Eccellente — disse il Nobile Faide. — Continuate.

— Quindi, ecco il problema: in che modo si può praticare una fattura su di un essere appartenente ad una razza aliena? — Guardò il Nobile Faide con aria interrogativa. — Voi sapete dirmelo?

— Io? — chiese il Nobile Faide, sorpreso. — No.

— Il metodo è fondamentalmente identico a quello adottato per affatturare gli uomini. È necessario indurre l'essere a credere, in ogni singola cellula del suo corpo, che sta soffrendo o morendo. Ed è appunto qui che incomincia a presentarsi il problema. Quell'essere pensa? Voglio dire, ordina i processi della sua vita nello stesso modo in cui lo fa l'uomo? Si tratta di una distinzione della massima importanza. Certi esseri dell'universo usano metodi diversi dal sistema dei gangli nervosi adoperato dall'uomo, per controllare il loro ambiente. Noi chiamiamo *intelligenza* il sistema umano: una

parola che deve essere usata esclusivamente per indicare l'attività umana. Altri esseri adoperano metodi diversi, sistemi diversi, e qualche volta raggiungono fini assai simili. Per chiarire meglio queste precisazioni di carattere generale, io non posso sperare di fondere la mia mente con la facoltà corrispondente del Primo Popolo. La chiave non entrerebbe nella serratura. Almeno non completamente. Una volta o due, mentre osservavo il Primo Popolo commerciare con gli uomini al Mercato della Foresta, ho percepito casualmente qualche debole segnale. Ciò significa che la mentalità del Primo Popolo crea qualcosa di affine agli impulsi telepatici umani. Tuttavia, tra le due razze non esiste un'autentica simpatia.

«Questa è la prima difficoltà, ed è anche la minore. Se riuscissi a stabilire un contatto telepatico completo... che succederebbe? Gli indigeni sono diversi da noi. Non hanno parole per indicare *paura*, *odio*, *rabbia*, *dolore*, *coraggio*, *vigliaccheria.* Si potrebbe dedurre che non provino queste emozioni. Senza dubbio, conoscono altre sensazioni, forse altrettanto significative. Quali che siano, mi sono ignote, e perciò non posso né formare né proiettare i simboli corrispondenti.

Il Nobile Faide si agitò, impaziente.

— Insomma, mi state dicendo che non potete entrare in modo efficace nelle menti degli indigeni; e che se anche poteste farlo, non sapreste quali influenze seminarvi per far loro del male.

— Molto conciso — ammise Hein Huss. — Sostanzialmente esatto.

Il Nobile Faide si alzò.

— In tal caso, dovete porre riparo a queste deficienze. Dovete imparare a stabilire contatti telepatici con il Primo Popolo; dovete scoprire quali influenze faranno loro del male. E al più presto possibile.

Hein Huss lo fissò con aria di rimprovero.

— Ma mi sono già premurato di spiegarvi quali sono le difficoltà! Affatturare il Primo Popolo è un'impresa monumentale! Sarebbe necessario, per riuscirvi, entrare nel Bosco Selvaggio, vivere con gli indigeni, diventare uno di loro, proprio come il mio apprendista pensava di diventare un albero. E anche così, è improbabile che si riesca a realizzare una fattura efficace! Il Primo Popolo deve essere suscettibile alla convinzione! Altrimenti la fattura non troverebbe il minimo appiglio. Non potrei affatto garantire il successo; anzi, prevederci un fallimento. Nessun altro stregone oserebbe dirvi questo: nessuno rischierebbe il suo *mana.* Io oso farlo perché sono Hein Huss, con una vita di successi alle spalle.

— Nonostante tutto, dobbiamo provare tutte le armi che abbiamo a di-

sposizione — rispose il Nobile Faide, con voce asciutta. — Io non posso mettere a repentaglio i miei cavalieri, i miei parenti, i miei soldati, contro quei pallidi esseri inferiori. Che spreco di carne e di buon sangue sarebbe, abbandonarli agli insetti velenosi! Voi dovete andare nel Bosco Selvaggio: dovete imparare ad affatturare il Primo Popolo.

Hein Huss si alzò, pesantemente. La sua grande faccia rotonda era impietrita, e i suoi occhi sembravano pezzi di vetro corroso dall'acqua.

— È uno spreco anche avventurarsi in un'impresa sciocca. Io non sono uno sciocco, e non intraprenderò una fattura che sarà inutile fin dal primo momento.

— In tal caso — disse il Nobile Faide, — troverò qualcun altro. — Andò alla porta e chiamò un servitore. — Conducimi qui Isak Comandore.

Hein Huss tornò a calare la sua mole massiccia sulla sedia.

— Con il vostro permesso, gradirei rimanere per assistere al colloquio.

— Come volete.

Sulla soglia apparve Isak Comandore, alto, dinoccolato, con la testa piegata in avanti. Con una rapida occhiata valutò la situazione, sbirciando prima il Nobile Faide poi Hein Huss, quindi entrò nella sala.

Il Nobile Faide espresse i suoi desideri con secca concisione.

— Hein Huss si è rifiutato di intraprendere la missione. Perciò mi rivolgo a voi.

Isak Comandore rifletté. Il suo ragionamento appariva evidente: avrebbe potuto acquisire molto *mana*: c'era ben poco rischio di una diminuzione, dato che Hein Huss aveva già rinunciato a quel progetto. Comandore annuì.

— Hein Huss ha spiegato chiaramente quali sono le difficoltà; solo uno stregone molto abile e molto fortunato può avere qualche speranza di successo. Ma io accetto la sfida. Andrò.

— Bene — disse Hein Huss. — Allora andrò anch'io. — Isak Comandore gli lanciò un'improvvisa occhiata rovente. — Desidero soltanto osservare. A Isak Comandore spetterà l'intera responsabilità e tutto il merito che potrà derivarne.

— Benissimo — disse Comandore. — Sarò lieto della vostra compagnia. Partiremo domani mattina. Vado subito a mettere in ordine il mio carro.

A sera inoltrata, l'apprendista Sam Salazar si recò da Hein Huss, il quale sedeva meditabondo nel suo laboratorio.

— Cosa vuoi? — grugnì Huss.

— Ho una richiesta da farvi, Capo Stregone Huss.

— Capo Stregone solo nominalmente — brontolò l'altro. — Isak Comandore sta per prendere il mio posto.

Sam Salazar sbatté le palpebre e rise, incerto. Hein Huss lo fissò con occhi pallidi come l'inverno.

— Che cosa vuoi?

— Ho saputo che compirete una spedizione nel Bosco Selvaggio, per studiare il Primo Popolo.

— È vero, è vero. E con questo?

— Senza dubbio gli indigeni, ora, attaccheranno tutti gli uomini.

Hein Huss alzò le spalle.

— Al Mercato della Foresta commerciano con gli uomini. Al Mercato della Foresta gli uomini sono sempre entrati nei boschi. Forse ci sarà un cambiamento, forse no.

— Vorrei venire con voi, se posso — disse Sam Salazar.

— Questa non è una missione per apprendisti.

— Un apprendista deve approfittare di tutte le occasioni per imparare — obiettò Sam Salazar. — Inoltre, avrete bisogno di qualcuno che vi aiuti a montare le tende, a caricare e a scaricare gli armadietti, a cucinare, a portare l'acqua ed a sbrigare altre mansioni del genere.

— È un argomento convincente — disse Hein Huss. — Partiamo all'alba: tieniti pronto.

IX

Gli stregoni partirono da Forte Faide mentre il sole si levava sulla brughiera. Il carro dalle alte ruote si diresse a Nord, cigolando sopra il muschio. Hein Huss e Isak Comandore viaggiavano sul sedile anteriore, Sam Salazar era seduto dietro, con le gambe penzoloni. Il vagone saliva e scendeva su e giù per le ondulazioni del terreno muscoso, con le ruote oscillanti: e poco dopo scomparve alla vista, dietro la collina del Guardiano del Cielo.

Cinque giorni dopo, un'ora prima del tramonto, il carro ricomparve. Come alla partenza, Hein Huss e Isak Comandore stavano sul sedile anteriore, e Sam Salazar era appollaiato dietro. Si avvicinarono al Forte, e senza fare segnali o cenni col capo, passarono attraverso la porta ed entrarono nel cortile.

Isak Comandore stese le lunghe gambe e scese a terra come un ragno; Hein Huss si calò con un grugnito. Entrambi si recarono nei loro alloggi, mentre Sam Salazar portava il vagone al magazzino degli stregoni.

Più tardi Isak Comandore si presentò al Nobile Faide, il quale lo stava aspettando nella sala dei trofei, costretto a fingere indifferenza dal rispetto per la sua posizione, la sua dignità e il protocollo. Isak Comandore si fermò sulla soglia, sogghignando come una volpe. Il Nobile Faide lo guardò con acida antipatia, in attesa che quello si decidesse a parlare. Hein Huss sarebbe stato capacissimo di restare là fermo per tutto il giorno, con gli occhi placidamente fissi sul Nobile Faide, in attesa che questi parlasse per primo; ma Isak Comandore non possedeva quell'assoluta serenità. Fece un passo avanti.

— Sono ritornato da Bosco Selvaggio.

— Con quali risultati?

— Credo che sia possibile affatturare il Primo Popolo.

Hein Huss, dietro a Comandore, parlò a sua volta.

— Io credo che tale azione, anche se possibile, sarebbe inutile, irresponsabile e probabilmente anche pericolosa. — E si fece avanti, pesantemente.

Gli occhi di Isak Comandore si accesero come braci rosso-brune; si volse al Nobile Faide.

— Mi avete ordinato di andare in missione. Sono venuto a farvi il mio rapporto.

— Sedetevi. Vi ascolto.

Isak Comandore, capo nominale della spedizione, incominciò il suo racconto.

— Abbiamo costeggiato la riva del fiume e abbiamo raggiunto il Mercato della Foresta. Lì non c'era il minimo segno di disordine o di ostilità. Un centinaio di indigeni stavano barattando legname, tavole, pali e paletti contro lame di coltelli, filo di ferro e pentole di rame. Quando quelli sono ritornati alla loro chiatta, li abbiamo seguiti a bordo, con carro, cavalli e tutto. Gli indigeni non hanno mostrato sorpresa...

— La sorpresa — disse Hein Huss, pesantemente, — è un'emozione che essi non conoscono.

Isak Comandore gli lanciò una fulminea occhiataccia.

— Abbiamo parlato con i barcaioli, spiegando che desideravamo visitare l'interno del Bosco Selvaggio. Abbiamo chiesto se il Primo Popolo avrebbe cercato di ucciderci per impedirci di entrare nella foresta. Quelli hanno dichiarato la massima indifferenza circa la nostra sorte. Non era affatto un

salvacondotto; tuttavia, noi lo abbiamo accettato come tale, e siamo rimasti a bordo della chiatta. — E continuò a parlare, interrotto di tanto in tanto da qualche precisazione di Hein Huss.

Avevano risalito il fiume, in mezzo alla foresta; gli indigeni spingevano con i pali la chiatta, contro la corrente lentissima. Alla fine, gli indigeni avevano deposto i pali, ma la chiatta aveva continuato ad avanzare come prima. Gli stregoni, sbalorditi, avevano discusso tra loro la possibilità che si trattasse di teletrasporto o di forza simbolica, e si chiesero se il Primo Popolo avesse realizzato tecniche di stregoneria sconosciute agli uomini. Sam Salazar, tuttavia, aveva notato che quattro enormi scarafaggi d'acqua, lunghi quattro metri, con i carapaci di un nero oleoso e le teste tozze, erano saliti dal letto del fiume e stavano spingendo la chiatta da tergo, in apparenza senza ordini o istruzioni. Gli indigeni stavano a prua, girando il muso della chiatta da questa o da quella parte, per seguire le tortuosità del fiume. Ignoravano gli stregoni e Sam Salazar, come se neppure esistessero.

Gli scarafaggi nuotavano instancabili; la chiatta procedette per quattro ore a passo d'uomo. Di tanto in tanto, qualche indigeno sbirciava dalle ombre della foresta, ma nessuno di loro mostrò interesse o preoccupazione per l'insolito carico dell'imbarcazione. Verso la metà del pomeriggio, il fiume si allargò, si suddivise in molti canali e diventò una palude; qualche minuto dopo, la chiatta uscì nelle acque aperte di un piccolo lago. Lungo la spiaggia, dietro la prima fila di alberi, apparve un grosso insediamento. Gli stregoni provarono sorpresa e interesse. Si era sempre dato per scontato che il Primo Popolo vagasse a casaccio nella foresta, così come aveva vissuto, in origine, nel muschio delle basse colline.

La chiatta venne fatta arenare, e gli indigeni scesero a terra; gli uomini li seguirono con i cavalli e il carro. La loro prima impressione fu di trovarsi in mezzo a una popolazione molto numerosa: c'era un'attività lenta ma incessante, e furono subito colpiti da un puzzo insopportabile.

Ignorando quel fetore, gli uomini portarono il carro a qualche distanza dalla spiaggia e si fermarono per valutare ciò che vedevano. L'insediamento sembrava essere il centro di molte attività diverse. Gli alberi erano stati spogliati dei rami più bassi, e sostenevano blocchi di schiuma indurita, lunghi una novantina di metri, alti una quindicina e spessi sei metri circa; tra la loro base e il terreno c'era uno spazio dell'altezza di un uomo. Quei blocchi erano una dozzina, e apparivano di costruzione cellulare. Alcune cellette si erano aperte e brulicavano di minuscole creature bianche, simili a pesci: i piccoli del Primo Popolo.

Sotto quei blocchi, masse di indigeni erano impegnate in varie attività, per lo più sconosciute agli stregoni. Hein Huss e Isak Comandore avevano affidato il carro alle cure di Sam Salazar ed erano avanzati in mezzo agli indigeni, disgustati dal fetore ma attirati dalla curiosità. Nessuno fece caso a loro, nessuno li fermò: si aggirarono liberamente per tutto l'insediamento. Un'area sembrava un enorme giardino zoologico, suddiviso in parecchie sezioni. La funzione di una di quelle sezioni — una specie di poligono di tiro lungo una sessantina di metri — era anche troppo chiara. In fondo c'era, appeso a una fune, un corpo umano: uno degli uomini di Faide caduti nel corso della battaglia davanti alla nuova vegetazione. Numerose vespe volavano diritto verso il cadavere: un attimo prima che entrassero in contatto, venivano arrestate da reti. Altri insetti volavano verso l'alto, o si allontanavano, o si dirigevano verso gli indigeni schierati lungo i lati del poligono. Anche quelle vespe venivano catturate con delle reti; però erano uccise immediatamente.

Lo scopo di quell'iniziativa era abbastanza chiaro. Esaminando in quella luce nuova altre attività del Primo Popolo, gli stregoni erano riusciti a interpretare parecchie delle cose che avevano suscitato la loro perplessità.

Videro scarafaggi alti come cani, dalle pinze pesanti e seghettate, che attaccavano oggetti simili a cavalli; recinti pieni di insetti ancora più grossi, lunghi, sottili, segmentati, con dozzine di zampe pesanti e teste da incubo. Tutti quegli esseri, vespe, scarafaggi, millepiedi esistevano liberi nella foresta, in forme più piccole e meno temibili. Era chiaro che gli indigeni avevano praticato un allevamento selettivo per parecchi anni, forse per secoli.

Non tutte le attività avevano fini bellici. C'erano farfalle che venivano addestrate alla raccolta delle noci, vermi che imparavano a scavare buchi diritti attraverso il legname; in un'altra sezione, c'erano bruchi che masticavano una poltiglia gialla e la modellavano in sfere identiche. Il puzzo esalava soprattutto dallo zoo. Gli stregoni si erano allontanati senza riluttanza, ed erano ritornati al loro vagone. Sam Salazar montò la tenda e accese un fuoco, mentre Hein Huss e Isak Comandore discutevano ciò che avevano visto.

Scese la notte; i blocchi di schiuma solidificata presero a risplendere di luce imprigionata; sotto di essi l'attività procedette senza interruzioni. Gli stregoni si ritirarono nella tenda e si addormentarono, mentre Sam Salazar montava di guardia.

Il giorno seguente, Hein Huss riuscì a indurre un indigeno a conversare con lui: era la prima volta che qualcuno dedicava loro un minimo di attenzione.

La conversazione fu lunga. Hein Huss ne riferì al Nobile Faide soltanto il senso generale, mentre Isak Comandore voltava le spalle, ostentando la massima indifferenza.

Per prima cosa, Hein Huss aveva chiesto qual era lo scopo di tutti quei preparativi sinistri: le vespe, gli scarafaggi, i millepiedi e tutto il resto.

— Abbiamo intenzione di uccidere gli uomini — aveva riferito ingenuamente l'indigeno. — Abbiamo intenzione di ritornare al muschio. Questo è sempre stato il nostro scopo da quando gli uomini sono apparsi qui.

Huss aveva osservato che tale ambizione era molto miope, poiché su Pangborn c'era spazio più che sufficiente tanto per gli uomini quanto per il Primo Popolo.

— Il Primo Popolo — aveva detto, — dovrebbe togliere tutte le sue trappole, e rinunciare ad ogni tentativo di accerchiare i Forti con la foresta.

— No — fu la risposta. — Gli uomini sono intrusi. Rovinano il bellissimo muschio. Li uccideremo tutti.

Isak Comandore tornò a partecipare alla conversazione.

— Ho notato un fatto significativo. Tutti gli indigeni che vedevo avevano interrotto i lavori; tutti guardavano verso di noi, come se partecipassero anch'essi alla discussione. Sono giunto a una conclusione importantissima: gli indigeni non sono esseri completamente individuali, ma componenti di un'unità più vasta, collegata in misura più o meno ampia per mezzo di una fase telepatica non diversa da quella umana.

Hein Huss continuò placido.

— Ho fatto osservare che, se fossimo stati attaccati, molti indigeni sarebbero periti. L'essere che parlava con me non ha mostrato la minima preoccupazione; anzi, ha detto qualcosa di molto simile a ciò che lo stregone Comandore aveva già dedotto: *Nelle cellette c'è sempre un numero più che sufficiente per rimpiazzare gli elementi che muoiono. Ma se la comunità si ammala, tutti soffrono. Noi siamo stati costretti a rifugiarci nelle foreste, a condurre un'esistenza che ci è estranea. Dobbiamo armarci e scacciare gli uomini, e per questo scopo abbiamo sviluppato a nostro vantaggio i metodi degli uomini!*

Isak Comandore s'intromise.

— È superfluo aggiungere che quell'essere si riferiva agli uomini dell'antichità, non a noi.

— In ogni caso — osservò il Nobile Faide, — non ci lasciano dubbi circa le loro intenzioni. Saremmo dei pazzi se non li attaccassimo subito, con tutte le armi a nostra disposizione.

Hein Huss proseguì imperturbabile.

— L'indigeno ha continuato a parlare. *Abbiamo imparato il valore dell'irrazionalità*, ha detto. *Irrazionalità*, naturalmente, non è stata la parola che ha usato: e non aveva neppure questo significato. Ha detto qualcosa come *una serie di tentativi vagamente motivati*... non saprei come tradurlo più fedelmente. Ha detto: *Abbiamo imparato a modificare il nostro ambiente. Ci serviamo degli insetti, degli alberi, delle piante e delle lumache d'acqua. È uno sforzo enorme, per noi che preferiremmo una vita pacifica nel muschio. Ma voi uomini ci avete imposto questo modo di vivere, e ora dovrete subirne le conseguenze.* Gli ho fatto di nuovo osservare che gli uomini non erano privi di difesa, e che molti indigeni sarebbero morti. L'essere non si è mostrato preoccupato. *La comunità continua a esistere.* Allora ho formulato una domanda delicata: *Se il vostro scopo è uccidere gli uomini, perché ci lasciate star qui?* E l'indigeno: *Tutta la comunità degli uomini verrà distrutta.* A quanto sembra, credono che la società umana sia simile alla loro, e perciò considerano uno sforzo inutile uccidere tre viaggiatori isolati.

Il Nobile Faide rise rabbiosamente.

— Per distruggerci dovranno prima superare Boccadinferno, e poi entrare in Forte Faide. E questo non possono farlo.

Isak Comandore riprese il suo racconto.

— Io, ormai, ero già convinto che il problema consistesse in questo: affatturare non un individuo, ma un'intera razza. In teoria, può non essere più difficile che affatturare un solo essere. Parlare a venti persone non richiede più fatica che parlare a una sola. A questo scopo, ho ordinato all'apprendista di raccogliere sostanze associate agli indigeni: scaglie di pelle, schiuma, escrementi e tutti gli altri essudati ottenibili. Mentre lui eseguiva il mio ordine, ho cercato di mettermi in rapporto con gli indigeni. È difficile, perché la loro telepatia opera attraverso uno strato diverso dal nostro. Tuttavia, in una certa misura ci sono riuscito.

— Quindi potete affatturare il Primo Popolo? — domandò il Nobile Faide.

— Non garantisco nulla fino a quando non avrò provato. È necessario fare certi preparativi.

— E allora andate a farli.

Comandore si alzò in piedi e, lanciando una maligna occhiata di straforo a Hein Huss, uscì dalla sala. Huss attese, pizzicandosi il mento con le dita pesanti. Il Nobile Faide lo guardò freddamente.

— Avete qualcosa da aggiungere?

Huss grugnì e si alzò ponderosamente in piedi.

— Vorrei aver qualcosa da dire. Ma i miei pensieri sono confusi. Dei molti futuri possibili, tutti mi sembrano turbolenti e feroci. Forse anche quello migliore, per noi, non è abbastanza buono.

Il Nobile Faide lo guardò sorpreso: il Capo Stregone non aveva mai parlato, prima di quel momento, in termini altrettanto pessimisti e melanconici.

— Parlate, dunque: vi ascolto.

Hein Huss fece, in tono burbero: — Se avessi qualche certezza sarei lieto di parlare. Ma sono assediato dai dubbi. Temo che non possiamo più contare sulla logica, meticolosa stregoneria. I nostri antenati erano taumaturghi, maghi: Uomini dei Miracoli. Cacciarono il Primo Popolo nelle foreste. Per costringerci a fuggire, il Primo Popolo ha adottato a sua volta gli antichi metodi: tentativi a casaccio ed empirismo privo di scopo. Sono dubbioso. Forse anche noi dovremmo voltare le spalle alla ragione e ritornare al misticismo dei nostri antenati.

Il Nobile Faide scrollò le spalle.

— Se Isak Comandore riesce ad affatturare il Primo Popolo, può darsi che questo regresso non sia necessario.

— Il mondo cambia — disse Hein Huss. — Di questo sono certo: i vecchi tempi della conoscenza meticolosa sono finiti. Il futuro è per gli uomini dotati di astuzia e di immaginazione non ostacolate dalla disciplina: può darsi che Sam Salazar, così poco ortodosso, possa diventare più efficiente di me. Il mondo cambia.

Il Nobile Faide sorrise del suo acido sorriso di dispeptico.

— Quando quel giorno verrà nominerò Sam Salazar Capo Stregone, e gli cederò anche il titolo di Nobile Faide: e voi ed io ci ritireremo insieme in una capanna sulle colline.

Hein Huss fece un gesto pesante, carico di fatalismo, e uscì dalla sala.

X

Due giorni più tardi il Nobile Faide, imbattendosi per caso in Isak Comandore, gli domandò se stava compiendo qualche progresso. Comandore

si rifugiò in argomenti generici. Dopo altri due giorni, il Nobile Faide lo interrogò di nuovo, e questa volta insistette per conoscere i particolari. Comandore, controvoglia, lo condusse nel suo laboratorio, dove una dozzina di cabalisti, incantatori ed apprendisti stavano lavorando attorno ad un grande tavolo: costruivano un modello dell'insediamento del Primo Popolo che sorgeva nel Bosco Selvaggio.

— Lungo la riva del lago — spiegò Comandore, — disporrò un grande numero di simulacri, intinti nelle essenze del Primo Popolo. Quando questo lavoro sarà completato, opererò una fattura e colpirò gli indigeni.

— Bene. Mi raccomando. — Il Nobile Faide lasciò il laboratorio, salì in cima al Forte, nella cupola dove era collocato Boccadinferno, l'arma ancestrale.

— Jmbart! Dove sei?

Jambart, il curatore dell'arma, basso, con le guance bluastre, il naso rosso e la grossa pancia, si presentò immediatamente.

— Mio signore?

— Sono venuto a ispezionare Boccadinferno. È pronto per l'uso immediato?

— È prontissimo, mio signore. Oliato, ingrassato, lucidato, lustrato, grattato, ben curato... tutti i pezzi sono lisci come un uovo.

Il Nobile Faide ispezionò Boccadinferno: un pesante cilindro di due metri di diametro, lungo quattro metri, costellato di semicupole collegate tra loro per mezzo di tubi di rame lucido. Senza dubbio Jambart era stato molto diligente. Non vi si scorgevano tracce di polvere, di ruggine o di corrosione: il metallo era lucidissimo. La bocca dell'arma era ricoperta da una pesante lastra metallica e da un telo incatramato: l'anello sul quale il cannone ruotava era ben ingrassato.

Il Nobile Faide scrutò i quattro punti cardinali. A Sud c'era la fertile Valle di Faide; a occidente le basse colline; a Nord e ad oriente, la massa minacciosa del Bosco Selvaggio.

Tornò a ispezionare Boccadinferno e finse di trovare una macchia di grasso. Jambart si lanciò in esclamazioni e proteste. Il Nobile Faide pronunciò un cupo ammonimento, ingiungendogli di essere meno trascurato, poi scese nel laboratorio di Hein Huss. Trovò il Capo Stregone disteso su un divano, gli occhi fissi al soffitto. Davanti a un banco stava Sam Salazar, circondato da bottiglie, fiasche e piatti.

Il Nobile Faide osservò irritato quella confusione.

— Che cosa stai facendo? — chiese all'apprendista.

Sam Salazar alzò lo sguardo con aria colpevole.

— Niente di particolare, mio signore.

— Se te ne stai in ozio, allora vai ad aiutare Isak Comandore.

— Non sto in ozio, Nobile Faide.

— E allora cosa fai?

Sam Salazar fissò imbronciato il banco.

— Non lo so.

— Allora stai in ozio!

— No, sono occupato. Verso vari liquori sulla schiuma. È schiuma del Primo Popolo. Mi chiedo che cosa succederà. L'acqua non la scioglie, e neppure lo spirito. Il calore la carbonizza e la brucia lentamente, emettendo un fumo fetido.

Il Nobile Faide gli voltò le spalle, con una smorfia.

— Ti stai divertendo come farebbe un bambino. Vai da Isak Comandore: lui potrà utilizzarti. Come puoi pretendere di diventare stregone, se continui a baloccarti come un bambino che gioca con i sassi?

Hein Huss fece udire un suono profondo: un miscuglio di sospiro, sbuffo, grugnito e uno schiarirsi la gola.

— Non fa nulla di male, e Isak Comandore ha già abbastanza aiutanti. Salazar non diventerà mai uno stregone: questo è chiaro ormai da molto tempo.

Il Nobile Faide scrollò le spalle.

— È il vostro apprendista, ed è affidato alla vostra responsabilità. Benissimo, dunque. Che notizie dai Forti?

Grugnendo e gemendo, Hein Huss buttò giù le gambe dal divano.

— I signori condividono le vostre preoccupazioni, in misura più o meno grande. I vostri alleati più stretti sono disposti a mettere a vostra disposizione le loro truppe; gli altri faranno altrettanto, se verranno sottoposti a pressione.

Il Nobile Faide annuì, cupamente soddisfatto.

— Per il momento non c'è urgenza. Il Primo Popolo rimane nelle sue foreste. Forte Faide, naturalmente, è inespugnabile, anche se gli indigeni potrebbero devastare la valle... — Fece una pausa, pensieroso. — Lasciamo che Isak Comandore compia la sua fattura. Poi vedremo.

Dal banco venne un sibilo, un minuscolo scoppio, una zaffata di gas acre. Sam Salazar si girò a guardarli con aria colpevole: aveva le ciglia strinate. Il Nobile Faide lanciò uno sbuffo di disgusto e uscì dal laboratorio.

— Che cosa hai fatto? — domandò Hein Huss con voce incolore.

— Non lo so.

Ora toccò a Hein Huss sbuffare disgustato.

— È ridicolo. Se vuoi diventare un Uomo dei Miracoli, devi ricordare le tue procedure. La taumaturgia non è la stregoneria, che ha regole e guide ben fissate. In faccende tanto complesse, è bene che tu prenda appunti, in modo da poter ripetere i miracoli.

Sam Salazar annuì per dichiararsi d'accordo, e tornò a voltarsi verso il banco.

XI

Quel giorno stesso, sul tardi, giunsero a Forte Faide notizie della nuova truculenza del Primo Popolo. Sulla Collina del Muschio Mielato, non molto più a occidente del Mercato della Foresta, un accampamento di pastori era stato visitato da un gruppo vagante di indigeni che avevano incominciato a uccidere le pecore con le spade-spine. Quando i pastori avevano protestato, erano stati aggrediti, e molti erano rimasti uccisi. Tutte le pecore rimanenti erano state massacrate.

Il giorno successivo pervennero altre notizie: quattro bambini che stavano facendo il bagno nel fiume Brastock, al traghetto di Gilbert, erano stati afferrati e fatti a pezzi da enormi scarafaggi acquatici. Dall'altra parte del Bosco Selvaggio, sulle colline ai piedi di Castello delle Nuvole, i contadini avevano disboscato parecchi pendii e li avevano piantati a vigneto. La mattina presto avevano scoperto un'orda di insetti neri, a forma di disco, che stavano divorando le viti, foglie, tralci, tronchi e radici. Avevano cominciato ad ammazzarli a colpi di badile: ma subito erano stati assaliti dalle vespe, che li avevano uccisi con i loro pungiglioni avvelenati.

Adam McAdam riferì quegli incidenti al Nobile Faide, il quale si precipitò come una furia da Isak Comandore.

— Fra quanto sarete pronto?

— Sono già pronto. Ma devo riposare e fortificarmi. Domani mattina opererò la fattura.

— Tanto prima lo farete e tanto meglio sarà! Gli indigeni hanno lasciato la foresta, e hanno incominciato a uccidere gli esseri umani!

Isak Comandore si tirò il lungo mento.

— C'era da aspettarselo: del resto, ve lo avevo detto.

Il Nobile Faide ignorò quel commento.

— Mostratemi il vostro plastico — disse.

Isak Comandore lo condusse in laboratorio. Il modello era stato completato, e i minuscoli simulacri degli indigeni erano stati impregnati e sensibilizzati a dovere: ognuno di essi era legato a un piccolo bioccolo di schiuma. Lo stregone indicò un paiolo di liquido scuro.

— Vi spiegherò i principi sui quali si basa la mia fattura. Quando ho visitato l'insediamento degli indigeni, ho guardato dovunque, in cerca di simboli potenti. Senza dubbio ve ne erano moltissimi, ma non sono stato in grado di distinguerli. Tuttavia, ho ricordato un particolare della battaglia che si è svolta presso la nuova vegetazione: quando gli indigeni erano attaccati, minacciati dal fuoco e prossimi a morire, emettevano una schiuma di color violaceo scuro. Evidentemente questa schiuma violacea è associata alla morte. La mia fattura sarà basata su questo simbolo.

— Riposatevi bene, allora, in modo che possiate operare al meglio delle vostre forze.

Il mattino seguente Isak Comandore indossò lunghe vesti nere, si mise sul volto una maschera del dèmone Nard per fortificarsi. Entrò nel suo laboratorio e chiuse la porta.

Passò un'ora; passarono due ore. Il Nobile Faide sedeva a colazione insieme ai suoi parenti, ostentando caparbiamente una posa di cinico disinteresse. Alla fine non riuscì più a trattenersi e uscì in cortile, dove i subordinati di Comandore si aggiravano inquieti e impacciati.

— Dov'è Hein Huss? — domandò loro. — Fatelo venire qui. Hein Huss uscì a passo pesante dal suo alloggio. Il Nobile Faide tese la mano in direzione del laboratorio di Comandore.

— Cosa succede? Ci riesce?

Hein Huss guardò verso il laboratorio.

— Sta operando una fattura potentissima. Percepisco confusione, collera...

— In Comandore, o nel Primo Popolo?

— Non sono in rapporto. Credo che abbia trasmesso un messaggio alle menti degli indigeni. Un compito molto difficile, come vi avevo spiegato. In questa fase preliminare, ha avuto successo.

— Fase preliminare? Che resta da fare, ancora?

— I due elementi più importanti della fattura: la suscettibilità della vittima e l'esattezza del simbolo.

Il Nobile Faide aggrottò la fronte.

— Non mi sembrate molto ottimista.

— Sono incerto. Può darsi che Isak Comandore abbia ragione. Se è così, e se il Primo Popolo è altamente suscettibile, questo giorno vedrà una grande vittoria, e Comandore acquisterà un *mana* tremendo!

Il Nobile Faide fissò la porta del laboratorio.

— E adesso?

Gli occhi di Hein Huss divennero vacui per l'intensità della concentrazione.

— Isak Comandore è molto vicino alla morte. Per oggi non può continuare la fattura.

Il Nobile Faide si girò e agitò il braccio per chiamare i cabalisti.

— Entrate nel laboratorio! Andate ad assistere il vostro maestro!

I cabalisti corsero alla porta e la spalancarono. Pochi istanti dopo uscirono sorreggendo la figura esanime di Isak Comandore: la veste nera era chiazzata di schiuma violacea. Il Nobile Faide si accostò.

— Che cosa avete ottenuto? Parlate!

Isak Comandore aveva gli occhi semichiusi, la bocca aperta e umida.

— Ho parlato al Primo Popolo, all'intera razza. Ho mandato il simbolo nella loro mente... — Poi abbandonò il capo sulla spalla.

Il Nobile Faide indietreggiò.

— Portatelo nel suo alloggio. Mettetelo a letto. — Si girò, si fermò indeciso, mordicchiandosi il labbro inferiore. — Non sappiamo ancora se ha avuto successo.

— Ah! — esclamò Hein Huss. — Lo sappiamo, invece.

Il Nobile Faide si voltò di scatto.

— Che significa? Cosa intendete dire?

— Ho visto nella mente di Comandore. Si è servito del simbolo della schiuma violacea. Con uno sforzo tremendo, lo ha fatto penetrare nelle menti degli indigeni. Poi ha scoperto che la schiuma violacea non significa affatto morte... La schiuma violacea significa paura per la sicurezza della comunità, significa rabbia disperata.

— Comunque — osservò il Nobile Faide dopo un istante, — non è successo nulla di irrimediabile. È difficile che il Primo Popolo possa diventare più ostile di quanto sia già.

Tre ore dopo, un esploratore entrò nel cortile a galoppo furioso, balzò da cavallo e corse dal Nobile Faide.

— Il Primo Popolo ha lasciato la foresta! Sono migliaia! Un numero enorme! E stanno avanzando verso Forte Faide!

— Lascia che avanzino! — esclamò il Nobile Faide. — Meglio così.

Jambart, dove sei?

— Eccomi, signore.

— Prepara Boccadinferno! Tieni tutto pronto!

— Boccadinferno è già pronto, mio signore!

Il Nobile Faide gli diede un colpo sulla spalla.

— Vattene! Bernard!

Il sergente delle truppe di Faide si fece avanti.

— Agli ordini, mio signore.

— Il Primo Popolo sta per attaccare. Fate corazzare i vostri uomini per difenderli dalle vespe e nutriteli bene. Avremo bisogno di tutte le nostre energie.

Poi si rivolse a Hein Huss.

— Trasmettete ai Forti, ai manieri: ordinate ai nostri parenti di unirsi a noi, con tutte le loro truppe e in armature complete. Trasmettete a Bellgard, a Boghoten, a Camber ed a Candelwade. Affrettatevi, affrettatevi! Siamo a poche ore di marcia dal Bosco Selvaggio.

Huss levò una mano.

— L'ho già fatto. I Forti sono stati avvertiti. Conoscono le vostre necessità.

— E gli indigeni... potete sentire le loro menti?

— No.

Il Nobile Faide si allontanò. Hein Huss uscì dalla porta principale, fece il giro del Forte, lanciando occhiate d'apprezzamento alle mura nere delle tozze torri, prive di finestre e invulnerabili persino per le armi miracolose degli antichi. Alla sommità del grande tetto a parasole, Jambart, il curatore dell'Arma, stava lavorando nella cupola, lustrando quello che già era lucido, ingrassando superfici già cariche di grasso.

Hein Huss rientrò nel Forte. Il Nobile Faide gli si avvicinò, le labbra strette e gli occhi che scintillavano.

— Cosa avete visto?

— Solo il Forte, le mura, le torri, il tetto e Boccadinferno.

— E cosa ne pensate?

— Penso molte cose.

— Non volete sbilanciarvi: voi sapete molto più di quanto mi dite. È meglio che parliate, perché se Forte Faide viene espugnato dai selvaggi, voi morirete come tutti noi.

Gli occhi limpidi come l'acqua incontrarono gli scintillanti occhi neri del Nobile Faide.

— Io so soltanto ciò che sapete voi. Il Primo Popolo attacca. Gli indigeni hanno dimostrato di non essere stupidi. Hanno intenzione di ucciderci. Non sono stregoni: non possono affliggerci o costringerci ad uscire. Non possono sfondare le mura. Per scavare gallerie, dovrebbero aprirsi la strada nella roccia compatta. Quali sono i loro piani? Non lo so. Li realizzeranno? Non so neppure questo. Ma i tempi degli stregoni e del loro patrimonio ben ordinato di conoscenze sono ormai superati. Credo che dovremo brancolare in cerca di miracoli, alla cieca, scioccamente: come fa Salazar che versa liquidi sulla schiuma.

Uno squadrone di cavalieri corazzati varcò la porta: erano guerrieri provenienti dal vicino Castel Bellgard. Con il passare delle ore, i contingenti di altri Forti giunsero a Forte Faide, fino a quando il cortile fu pieno di uomini e di cavalli.

Due ore prima del tramonto, gli indigeni vennero avvistati sulle colline. Sembravano molto numerosi, e si muovevano in un'orda indisciplinata: molti di loro restavano indietro, o si spingevano molto avanti, o debordavano sulle ali.

Gli scalmanati provenienti dagli altri Forti corsero rumoreggiando dal Nobile Faide, chiedendo di poter caricare per sterminare il Primo Popolo; ma non trovarono alcun appoggio da parte dei superstiti della battaglia presso la nuova vegetazione. Il Nobile Faide, tuttavia, si rallegrò nel vedere la densa massa degli indigeni.

— Lasciateli avvicinare solo di un altro chilometro e mezzo... E Boccadinferno li liquiderà. Jambart!

— Ai vostri ordini, Nobile Faide.

— Vieni! Boccadinferno deve parlare! — Si avviò, seguito da Jambart, e salì verso la cupola.

— Spingi avanti Boccadinferno, puntalo contro i selvaggi!

Jambart balzò verso lo spiegamento luccicante di leve e di volani. Esitò, perplesso, poi, cautamente, girò un volano. Boccadinferno reagì ruotando lentamente sulla rotaia radiale, fra i gemiti e gli scricchiolii dei meccanismi bloccati da moltissimo tempo. Le sopracciglia del Nobile Faide si abbassarono in una linea minacciosa.

— Sento un rumore che denuncia negligenza!

— Negligenza, mio signore? Giammai! Trovate una macchia di ruggine, un'ombra di sudiciume, e potrete farmi frustare!

— E quel rumore?

— È interno e invisibile... la responsabilità non è mia.

Il Nobile Faide non disse nulla. Boccadinferno, adesso, puntava verso la grande marea pallida proveniente dal Bosco Selvaggio. Jambart girò un secondo volano, e Boccadinferno spinse avanti il muso massiccio. Il Nobile Faide, con voce rauca per la collera, gridò: — La copertura, sciocco!

— Una dimenticanza facile da rimediare, mio signore. — Jambart strisciò sulla grande canna di Boccadinferno, aggrappandosi alle protuberanze per non scivolare: sotto di lui c'era soltanto il lungo, liscio piano inclinato del tetto. Con molta difficoltà staccò la copertura; poi, grugnendo e imprecando, strisciò all'indietro, spingendosi con le ginocchia e con colpi di reni.

Gli indigeni avevano rallentato leggermente l'andatura: il grosso distava all'incirca ottocento metri.

— Adesso — esclamò il Nobile Faide, in preda a una grande agitazione. — Sterminiamoli prima che si disperdano! — Guardò attraverso un tubo telescopico, socchiudendo gli occhi per vedere oltre le incrostazioni interne, e segnalò a Jambart di compiere gli assestamenti definitivi. — Fuoco!

Jambart tirò la leva. All'interno della grande canna metallica echeggiò una successione di suoni scattanti. Boccadinferno ronzò, ruggì. La bocca s'accese, rossa, arancione, bianca, ed eruttò uno sprazzo improvviso di fiammeggianti radiazioni violacee... che si spense quasi istantaneamente. La canna di Boccadinferno vibrava per il calore, fumigava, ribolliva, sibilava. Dall'interno giunse un lieve scoppio. Poi vi fu silenzio.

Cento metri più avanti del Primo Popolo c'era una chiazza di muschio annerito e bruciato, là dove la scarica aveva colpito il suolo. Il meccanismo di puntamento era inesatto. La folgore di Boccadinferno aveva ucciso, forse, una ventina di indigeni che procedevano all'avanguardia.

Il Nobile Faide fece dei segnali febbrili.

— Presto! Alza la canna! Via! Spara ancora!

Jambart tirò di nuovo la leva, inutilmente. Ritentò, con lo stesso risultato.

— Evidentemente Boccadinferno è stanco.

— Boccadinferno è morto! — gridò il Nobile Faide. — Tu mi hai tradito. Boccadinferno è finito!

— No, no! — protestò Jambart. — Boccadinferno sta riposando! Lo curo come se fosse un mio figliolo! È lucido come vetro! Quando un pezzetto si consuma o si stacca, io rimuovo subito la frattura e ogni traccia di vetro spezzato.

Il Nobile Faide alzò le braccia, lanciò urla altissime e inarticolate d'angoscia, e scese correndo le scale.

— Huss! Hein Huss!

Hein Huss si presentò.

— Che cosa comandate?

— Boccadinferno non lancia più fuoco. Evocatemi altre fiamme per Boccadinferno, presto!

— Impossibile.

— Impossibile! — gridò il Nobile Faide. — Non sento altro, da voi! Impossibile, inutile, irrealizzabile! Avete perduto le vostre facoltà. Consulterò Isak Comandore.

— Isak Comandore non può mettere altro fuoco in Boccadinferno, come non posso farlo io.

— Che sofismi sono questi? Se mette i dèmoni negli uomini, sicuramente può mettere il fuoco in Boccadinferno!

— Suvvia, Nobile Faide, voi siete troppo sconvolto. Conoscete benissimo la differenza tra stregoneria e taumaturgia.

Il Nobile Faide chiamò un servo con un gesto.

— Conducimi qui Isak Comandore!

Isak Comandore, con il viso stravolto e la pelle cerea, uscì barcollando nel cortile. Il Nobile Faide lo chiamò a sé con un gesto perentorio.

— Ho bisogno di voi. Dovete restituire il fuoco a Boccadinferno.

Comandore lanciò uno sguardo fulmineo a Hein Huss, che stava immobile, gelido: e decise di non formulare promesse drammatiche che non avrebbe potuto mantenere.

— Non posso farlo, mio signore.

— Cosa? Anche voi mi dite questo?

— Considerate la differenza tra l'uomo e il metallo, mio signore. Lo stato normale dell'uomo è molto vicino alla follia: è sempre sul filo del rasoio, in equilibrio tra l'isterismo e l'apatia. I suoi sensi gli dicono molte meno cose, a proposito del mondo, di quanto egli creda. È molto semplice ingannare un uomo, farlo invasare da un dèmone, fargli perdere la ragione, ucciderlo. Ma il metallo è insensibile: il metallo reagisce soltanto come impongono la sua forma e le sue condizioni... oppure grazie a un miracolo.

— E allora dovete fare un miracolo!

— Impossibile.

Il Nobile Faide trasse un profondo respiro, cercando di dominarsi. Poi attraversò a passo rapido il cortile.

— La mia armatura, il mio cavallo. Attacchiamo.

La colonna si formò, con il Nobile Faide in testa. Guidò i cavalieri fuori

dalla porta; i fanti corazzati li seguivano.

— Attenti alla schiuma! — gridò il Nobile Faide. — Attaccate, colpite e indietreggiate! Tenete abbassate le visiere per difendervi dalle vespe! Ogni uomo deve uccidere cento indigeni! All'attacco!

La schiera si lanciò contro l'orda del Primo Popolo, con i cavalieri all'avanguardia. Gli zoccoli dei cavalli traevano tonfi sommessi dal muschio fitto: a occidente, il grande sole pallido era ormai vicino all'orizzonte.

A duecento metri dal Primo Popolo, i cavalieri fecero procedere i loro destrieri a lunghi balzi. Levarono alte spade e, gridando, si lanciarono avanti: ciascuno cercava di essere il primo. La massa raccolta degli indigeni si separò: scarafaggi neri sfrecciarono avanti, subito seguiti da lunghi millepiedi segmentati. Saettarono in mezzo ai cavalli, con le mandibole che ticchettavano, i musi che si avventavano a colpire. I cavalli nitrirono disperati, si impennarono, caddero rovesciandosi; gli scarafaggi schiacciarono i cavalieri corazzati come cani che stritolassero degli ossi. Il destriero del Nobile Faide lo disarcionò e corse via; l'uomo si rialzò, vibrò un fendente contro lo scarafaggio più vicino e gli recise la zampa anteriore. Quello sfrecciò avanti, e il Nobile Faide gli recise un'altra zampa. La pesante testa si abbassò, affondò nel muschio. Il Nobile Faide recise le altre zampe finché l'animale restò immobile, impotente.

— Ritirata! — gridò allora. — Ritirata!

I cavalieri arretrarono, vibrando affondi e fendenti contro gli scarafaggi e i millepiedi, uccidendo o storpiando tutti quelli che attaccavano.

— Disporsi in doppia fila, cavalieri e fanti. Avanzate lentamente, sostenendovi a vicenda!

Gli uomini avanzarono. Gli indigeni si dispersero per sostenere l'assalto, armati delle spade-spine e di strane bisacce. Quando la distanza si fu ridotta a dieci metri, frugarono nelle bisacce, ne estrassero sfere scure che scagliarono contro gli uomini. Le sfere si spezzarono impiastricciando le armature.

— Carica! — urlò il Nobile Faide. Gli uomini si avventarono nella massa del Primo Popolo, tagliando, squarciando, uccidendo. — Uccidete! — gridò esultante il Nobile Faide. — Non lasciatene vivo neppure uno!

Una fitta lo colpì, una puntura all'interno dell'armatura, seguita da un'altra, da un'altra ancora. Esseri minuscoli strisciavano dentro al metallo, pungevano, mordevano, ferivano. Si guardò attorno. Da ogni parte scorse espressioni tormentose, volti contratti dalla sofferenza. Le braccia che reggevano le spade si abbandonavano esauste, le mani battevano sul metallo,

cercando inutilmente di grattare, di massaggiare. All'improvviso, due uomini presero a strapparsi di dosso le armature.

— Ritirata! — gridò il Nobile Faide. — Ritorniamo al Forte!

Più che una ritirata fu una rotta: i soldati gettavano via pezzi di armatura, mentre correvano. Dietro di loro venne un nugolo di vespe... più di una dozzina. Almeno sei uomini urlarono, mentre i pungiglioni avvelenati affondavano nelle loro spalle.

Gli uomini, disorganizzati, piombarono a precipizio nel Forte, gettando via gli ultimi pezzi delle armature, battendosi sulla pelle intormentita, grattandosi, massaggiandosi, schiacciando i feroci ragnetti rossi che li infestavano.

— Chiudete le porte! — ruggì il Nobile Faide.

Le porte si chiusero. Forte Faide era assediato.

XII

Durante la notte, il Primo Popolo circondò il Forte, formando un cerchio a una distanza di cinquanta metri dalle mura. Per tutta la notte il movimento continuò: figure spettrali andavano e venivano nella luce delle stelle.

Il Nobile Faide rimase fino a mezzanotte a osservare la scena da un bastione: Hein Huss era al suo fianco.

— E gli altri Forti? — chiese più volte. — Ci mandano ancora rinforzi?

E Hein Huss, ogni volta, gli diede la stessa risposta.

— C'è confusione e dubbio. I signori dei Forti vorrebbero aiutarvi, ma non vogliono sacrificarsi inutilmente. In questo momento stanno riflettendo e valutando la situazione.

Finalmente il Nobile Faide lasciò il bastione, facendo segno a Hein Huss di seguirlo. Si recò nella sala dei trofei, si lasciò cadere su una sedia e accennò al Capo Stregone di sedersi. Per un attimo lo fissò con occhi freddi, intenti. Hein Huss sostenne il suo sguardo senza imbarazzo.

— Voi siete il Capo Stregone — disse finalmente il Nobile Faide. — Per vent'anni avete operato incantesimi, fatture, predizioni... con un'efficienza assai superiore a qualunque altro stregone di Pangborn. Ma adesso vi vedo inetto e rassegnato. Perché?

— Non sono inetto né rassegnato. Non sono capace di fare più di quanto mi consentano le mie facoltà. Non so compiere miracoli. Per questo dovete consultare il mio apprendista Sam Salazar, il quale non sa egualmente compierli, ma sonda con molto zelo tutte le possibilità e anche qualche

impossibilità.

— Anche voi credete a queste assurdità! State diventando un mistico!

Hein Huss alzò le spalle.

— La mia conoscenza ha i suoi limiti. I miracoli accadono... questo lo sappiamo. Dovunque vi sono reliquie dei nostri antenati. I loro metodi erano sovrannaturali, e ripugnano alla nostra mentalità... ma pensate! Servendosi di quegli stessi metodi, il Primo Popolo minaccia di distruggerci. Al posto del metallo gli indigeni si servono di esseri viventi... ma il risultato è molto simile. Gli uomini di Pangborn, se si raduneranno tutti e accetteranno pesanti perdite, potranno ricacciare il Primo Popolo nel Bosco Selvaggio... ma per quanto tempo? Un anno? Dieci anni? Il Primo Popolo pianta nuovi alberi, scava altre trappole... e poi torna all'attacco, con armi ancora più terribili: scarafaggi volanti, grossi come cavalli; vespe abbastanza forti da trapassare le armature, lucertole capaci di scalare le mura di Forte Faide.

Il Nobile Faide si tirò il mento.

— E gli stregoni non possono far nulla?

— L'avete visto con i vostri occhi. Isak Comandore è penetrato nella coscienza degli indigeni quanto è bastato per farli infuriare, nient'altro.

— Quindi... cosa dobbiamo fare?

Hein Huss alzò le mani.

— Non lo so. Io sono Hein Huss, lo stregone. Osservo affascinato Sam Salazar. Non impara niente, ma è troppo stupido o troppo intelligente per lasciarsi scoraggiare. Se è questo il modo per compiere miracoli, li compirà.

Il Nobile Faide si alzò.

— Sono mortalmente stanco. Non riesco a pensare, ho bisogno di dormire. Domani ne sapremo di più.

Hein Huss lasciò la sala dei trofei e ritornò sul bastione. Il cerchio degli indigeni sembrava più vicino alle mura, quasi alla portata delle balestre. Dietro di loro, attraverso le colline, si stendeva una lunga, pallida colonna formata da altri indigeni in marcia. A una certa distanza dal Forte, cominciò a crescere un mucchio di sostanza bianca, che divenne sempre più grande via via che passavano le ore.

Venne l'alba, e il cielo si illuminò; a oriente sorse il sole. Gli indigeni marciavano sulle colline come formiche, portando dal Nord lunghe sbarre di schiuma indurita; le lasciavano cadere a mucchi intorno al Forte, e poi

tornavano a dirigersi verso Nord.

Il Nobile Faide salì sul bastione, con il volto stravolto e non rasato.

— Che cos'è? Che cosa fanno?

Gli rispose Bernard, il sergente.

— Non riusciamo a capirlo, mio signore.

— Hein Huss! E gli altri Forti?

— Gli uomini si sono armati e sono saliti a cavallo. Si stanno avvicinando cautamente.

— Potete comunicare che abbiamo urgente bisogno di loro?

— Certo; e l'ho già fatto. Sono riuscito soltanto ad accrescere la loro cautela.

— Bah! — gridò il Nobile Faide, con un'espressione di disgusto. — E dicono di essere guerrieri! Alleati leali e fedeli!

— Sanno della vostra triste esperienza — disse il Capo Stregone. — E si domandano, abbastanza ragionevolmente, cosa possono ottenere che voi non possiate fare prima, dato che siete qui.

Il Nobile Faide rise, acido.

— Non ho risposta da dar loro. Nel frattempo dobbiamo proteggerci dalle vespe. Le armature sono inutili: gli indigeni ci fanno impazzire con i loro ragnetti... Bernard!

— Sì, Nobile Faide.

— Ordinate a ciascuno dei vostri uomini di costruire un'intelaiatura di mezzo metro per mezzo metro, munita di una corta impugnatura. All'intelaiatura deve essere fissata una rete pesante. Quando saranno pronte, faremo una sortita: ogni cavaliere uscirà a piedi, semicorazzato, e sarà difeso da due soldati.

— E intanto — osservò Hein Huss, — gli indigeni continueranno a procedere con i loro piani.

Il Nobile Faide si voltò a guardare. Gli indigeni si avvicinavano alle mura, trasportando sbarre di schiuma indurita.

— Bernard! Mettete all'opera gli arcieri! Mirate alle teste!

Lungo i parapetti delle mura, gli arcieri presero la mira. I dardi saettarono verso il Primo Popolo. Alcuni indigeni, colpiti, si girarono e si allontanarono barcollando; altri si limitarono a strapparsi di dosso i dardi, senza eccessivo interesse. Un altro nugolo di dardi, e qualche altro indigeno venne messo fuori combattimento. Gli altri piantarono le sbarre nel muschio, trasudarono schiuma a grandi getti, pompando vigorosamente l'aria con le pieghe dorsali. Altri indigeni portarono le sbarre e le spinsero nella schiu-

ma. La parete biancastra si estendeva tutto intorno al Forte, sotto alle mura. Gli indigeni che formavano il cerchio si avvicinarono, ed eruttarono schiuma, tutti insieme, accrescendo rapidamente il mucchio. Vennero portate altre sbarre, che furono inserite nella massa spumosa, in modo da rafforzarla e irrigidirla.

— Altri dardi! — abbaiò il Nobile Faide. — Mirate alle teste! Bernard... i vostri uomini hanno già preparato le reti antivespe?

— Non ancora, mio signore. Il lavoro richiede ancora un po' di tempo.

Il Nobile Faide tacque. La schiuma, che giungeva già a un'altezza di tre metri, continuava ad ammucchiarsi sempre più alta. Si rivolse a Hein Huss.

— Che cosa sperano di fare?

Hein Huss scosse il capo.

— Per il momento sono incerto.

Il primo strato di schiuma si era indurito; su di esso, gli indigeni ne versarono un altro, rafforzando anche quello con le sbarre disposte orizzontalmente, verticalmente, in trasversale. Quindici minuti più tardi, quando anche il secondo strato si fu consolidato, gli indigeni vi appoggiarono contro rozze scale a pioli, salirono e cominciarono a stendere un terzo strato. Attorno al Forte, adesso, c'era un cerchio di schiuma alto quindici metri, con uno spessore di dodici metri alla base.

— Guardate! — esclamò Hein Huss, indicando in alto. Il tetto a parasole che si protendeva sulle mura terminava a soli dieci metri dalla schiuma. — Qualche altro strato e raggiungeranno il tetto.

— E allora? — chiese il Nobile Faide. — È robusto e impenetrabile quanto le mura.

— E noi resteremo chiusi dentro.

Il Nobile Faide studiò la schiuma, alla luce di quel nuovo pensiero. Gli indigeni, arrampicandosi laboriosamente sulle scale a pioli appoggiate al lato esterno della muraglia di schiuma, si stavano preparando a posare un quarto strato. Prima le sbarre, rigide e asciutte, e poi grandi spruzzi di schiuma. Adesso rimanevano solo sei metri, dalla sommità della muraglia bianca all'orlo del tetto.

Il Nobile Faide si girò verso il sergente.

— Preparate gli uomini per una sortita.

— E le reti antivespe, mio signore?

— Sono quasi finite?

— Altri dieci minuti, mio signore.

— Fra dieci minuti staremo soffocando. Dobbiamo aprirci un passaggio

con la forza attraverso la schiuma.

Trascorsero dieci minuti, poi quindici. Gli indigeni crearono rampe dietro la loro muraglia: prima dozzine di sbarre, poi schiuma e in cima, per distribuire il peso, stuoie di canne.

Bernard si presentò al Nobile Faide.

— Siamo pronti.

— Bene. — Il Nobile Faide scese nel cortile, cominciò a impartire ordini ai suoi uomini.

— Muovetevi rapidamente, ma restate insieme; non dobbiamo perderci nella schiuma. Mentre avanziamo, dobbiamo vibrare fendenti avanti e ai lati. Gli indigeni riescono a vedere attraverso la schiuma: quindi sono avvantaggiati nei nostri confronti. Quando usciremo, ci serviremo delle reti antivespe. Ogni cavaliere dovrà essere difeso da due fanti. Ricordate: dobbiamo passare in fretta attraverso la schiuma, per non soffocare. Aprite le porte.

Le porte si aprirono, i soldati avanzarono: si trovarono di fronte a una muraglia ininterrotta di schiuma. Non si vedeva un solo nemico.

Il Nobile Faide sguainò la spada.

— Nella schiuma! — Avanzò e si spinse in quella massa bianca, che adesso era secca e fragile, più dura di quanto avesse immaginato. La sentì resistere: incominciò a vibrare fendenti. I suoi uomini lo imitarono, aprendosi un passaggio. Sopra di loro apparvero gli indigeni, che strisciavano cautamente sulle stuoie. Le falde dorsali si gonfiarono, pomparono: dagli orifizi uscì la schiuma che si riversò a cascata sugli uomini.

Hein Huss sospirò e si rivolse all'apprendista Sam Salazar.

— Ora dovranno ritirarsi, altrimenti moriranno soffocati. Se non riescono a passare, moriremo soffocati tutti quanti.

Non aveva ancora finito di parlare e la schiuma, ammucchiandosi rapidamente, in certi punti raggiunse il tetto. Più sotto, urlando e imprecando, il Nobile Faide indietreggiò, uscì dalla muraglia bianca e si asciugò il viso. Poi, disperatamente, si avventò di nuovo, tentando in un altro punto.

La schiuma era friabile e si poteva tagliare facilmente, ma i frammenti distaccati bloccavano l'apertura. Dall'alto scese un'altra cascata che sommerse i soldati.

Il Nobile Faide si ritirò, richiamando a cenni i suoi soldati entro il Forte. Nello stesso istante gli indigeni, strisciando sulle stuoie, allo stesso livello del parapetto che sovrastava la porta, appoggiarono le sbarre contro l'orlo sporgente del tetto. Eruttarono altra schiuma. Lentamente, la vista del cielo

venne nascosta agli occhi di Hein Huss e di Sam Salazar.

— Fra un'ora, forse due, moriremo tutti — disse il Capo Stregone. — Ci hanno sigillati qui dentro. Ci sono molti uomini, qui nel Forte, e tutti respireranno pesantemente.

Sam Salazar si agitò, nervoso.

— C'è una possibilità che potrebbe consentirci di sopravvivere — disse. — O almeno di non morire soffocati.

— Ah? — fece Hein Huss, con pesante sarcasmo. — Hai intenzione di compiere un miracolo?

— Se è un miracolo, è di un tipo molto banale. Ho osservato che l'acqua non ha alcun effetto sulla schiuma, e non ne hanno neppure molti altri liquidi: il latte, lo spirito, il vino, i caustici. Ma l'aceto la scioglie istantaneamente.

— Ahah... — disse Hein Huss. — Dobbiamo informarne il Nobile Faide.

— Sarà meglio che lo facciate voi — disse Sam Salazar. — A me non darebbe ascolto.

XIII

Passò mezz'ora. La luce filtrava in Forte Faide solo come un chiarore grigio e tetro. L'aria era divenuta umida e pesante. I soldati stavano uscendo dalla porta, e ognuno di loro portava una brocca, un otre, una ciotola o una pentola contenente aceto forte.

— Presto! — gridò il Nobile Faide. — Ma state attenti! Non sprecate l'aceto, non gettatelo via alla cieca! In formazione stretta, adesso... avanti!

I soldati si avvicinarono alla muraglia, lanciarono davanti a sé l'aceto. La schiuma crepitò e si fuse.

— Non sprecate l'aceto! — urlò il Nobile Faide. — Avanti, presto! Portatene dell'altro!

Pochi minuti dopo eruppero sulle colline. Gli indigeni li guardarono, sbattendo gli occhi.

— Carica! — gracchiò il Nobile Faide, con la gola indolenzita dai fumi. — Le reti antivespe! Due soldati per ogni cavaliere! Caricate, alla svelta! Uccidete le bestie bianche!

Gli uomini si lanciarono avanti. Gli indigeni alzarono i loro tubi.

— Alt! — urlò il Nobile Faide. — Le vespe!

Le vespe arrivarono, con un fruscio raschiante di ali coriacee. Le reti si

alzarono, e gli insetti le urtarono, in una successione di tonfi. Poi le reti si abbassarono, e piedi rabbiosi schiacciarono le vespe. Apparvero gli scarafaggi ed i millepiedi, meno numerosi della sera precedente, perché ne erano stati uccisi moltissimi. Sfrecciarono avanti, e una dozzina di uomini rimasero uccisi, ma ben presto gli insetti finirono ridotti in brandelli di carne bruna e fetida. Volarono di nuovo le vespe, e alcune di esse colpirono il bersaglio: le sofferenze degli uomini moribondi erano atroci. Ma poi anche il numero delle vespe decrebbe, dopo qualche istante non ne vennero lanciate altre.

Gli uomini si trovarono a fronteggiare gli indigeni, armati soltanto delle spine-spade e della schiuma, che adesso era diventata violacea per il furore.

Il Nobile Faide agitò la spada; gli uomini avanzarono e incominciarono a uccidere gli indigeni, a dozzine, a centinaia.

Hein Huss sopraggiunse e si avvicinò al Nobile Faide.

— Date l'ordine di fermarsi.

— Fermarci? E perché? Adesso uccideremo tutti questi esseri bestiali.

— È molto meglio di no. Non è necessario continuare a massacrarci a vicenda. È venuto il momento di dare prova di grande saggezza.

— Ci hanno assediati, ci hanno presi nelle loro trappole, ci hanno trafitti con le loro vespe! E voi dite che dobbiamo fermarci?

— Gli indigeni nutrono nei nostri confronti un rancore vecchio di milleseicento anni. È meglio non aggravare le cose.

Il Nobile Faide guardò Hein Huss ad occhi sbarrati.

— Che cosa proponete?

— Pace tra le due razze. Pace e collaborazione.

— Benissimo. Niente più trappole, basta con la nuova vegetazione, niente più allevamenti di insetti mortali.

— Richiamate i vostri uomini. Tenterò.

— Uomini, indietro! — gridò il Nobile Faide. — Disimpegnatevi!

I soldati arretrarono, riluttanti. Hein Huss si avvicinò alla massa del Primo Popolo, che eruttava schiuma violacea. Attese un momento. Gli indigeni lo scrutarono intenti. Prese a parlare nella loro lingua.

— Avete attaccato Forte Faide. Siete stati sconfitti. Avevate fatto bene i vostri piani, ma noi ci siamo dimostrati più forti. In questo momento, noi potremmo uccidervi. Poi potremmo andare a incendiare la foresta, appiccando centinaia di fuochi. Potreste domare alcuni di quegli incendi, ma non tutti. Possiamo distruggere il Bosco Selvaggio. Alcuni di voi riusci-

ranno a sopravvivere, per nascondersi nel folto degli alberi e preparare altri piani per uccidere gli uomini. E noi non vogliamo che questo avvenga. Il Nobile Faide ha accettato di concludere la pace, se anche voi siete d'accordo. Questo significa che non dovranno più esserci trappole mortali. Gli uomini saranno liberi di avvicinarsi alle foreste e di attraversarle. A vostra volta, sarete liberi di uscire sul muschio. Nessuna delle due razze dovrà più molestare l'altra. Che cosa scegliete? Lo sterminio... o la pace?

Dagli orifizi ascellari degli indigeni non usciva più la schiuma violacea.

— Scegliamo la pace.

— Non dovranno più esserci vespe e scarafaggi. Le trappole mortali dovranno essere disarmate per sempre.

— Accettiamo. In cambio, però, dovremo avere libero accesso al muschio.

— D'accordo. Portate via i vostri morti e i vostri feriti, e trascinate via le sbarre di schiuma.

Hein Huss ritornò dal Nobile Faide.

— Hanno scelto la pace.

Il Nobile Faide annuì.

— Benissimo. Tutto per il meglio. — Chiamò i suoi uomini. — Rinfoderate le armi. Abbiamo conquistato una grande vittoria. Scrutò malinconicamente Forte Faide, avvolto nella schiuma dalla quale spuntava soltanto il tetto a parasole. — Non basteranno cento barili d'aceto.

Hein Huss alzò lo sguardo verso il cielo.

— I vostri alleati si stanno avvicinando rapidamente. I loro stregoni li hanno informati della vostra vittoria.

Il Nobile Faide fece udire la sua solita risata acida.

— Riserveremo ai miei alleati il compito di togliere la schiuma da Forte Faide.

XIV

Nel salone di Forte Faide, durante il banchetto della vittoria, il Nobile Faide chiamò giovialmente Hein Huss, che stava seduto di fronte a lui.

— E adesso, Capo Stregone, dobbiamo occuparci del vostro apprendista, l'ozioso e sprecone Sam Salazar.

— È qui, Nobile Faide. Alzati, Sam Salazar, ringrazia dell'onore che ti viene fatto.

Sam Salazar si alzò in piedi e s'inchinò.

Il Nobile Faide gli offrì una coppa.

— Bevi, Sam Salazar, e rallegrati. Ammetto sinceramente che il tuo stupido pasticciare ha salvato la vita a tutti noi. Sam Salazar, noi ti rendiamo omaggio e ti ringraziamo. E adesso, confido che abbandonerai ogni frivolezza, ti dedicherai con il massimo impegno al tuo lavoro, e imparerai l'onesta stregoneria. E quando verrà il momento, ti prometto che troverai un impiego a vita a Forte Faide.

— Vi ringrazio — disse Sam Salazar, modestamente. — Tuttavia, non credo che diventerò uno stregone.

— No? Hai qualche altro progetto?

Sam Salazar balbettò, mentre il suo volto si ricopriva debolmente di rossore: poi si raddrizzò e parlò nel modo più chiaro e nitido che gli era possibile.

— Preferisco continuare con quella che voi avete chiamato la mia frivolezza. Spero di poter convincere altri ad unirsi a me.

— La frivolezza è sempre attraente — osservò il Nobile Faide. — Senza dubbio potrai trovare altri oziosi e altri spreconi, garzoni di fattoria fuggiaschi, e altri individui del genere.

Sam Salazar non si lasciò intimidire.

— Questa frivolezza potrebbe diventare una cosa seria. Senza dubbio gli antichi erano barbari. Usavano simboli per controllare entità che non erano in grado di comprendere. Noi, invece, siamo metodici e razionali: perché non potremmo sistematizzare e comprendere gli antichi miracoli?

— Già, perché non potremmo farlo? — domandò il Nobile Faide. — C'è qualcuno che sa rispondere?

Nessuno rispose, anche se Isak Comandore sibilò qualcosa fra i denti scuotendo la testa.

— Personalmente, forse non sarò mai in grado di diventare un Uomo dei Miracoli: sospetto che sia molto più complicato di quanto sembri — disse Sam Salazar. — Spero tuttavia che voi vogliate far preparare un laboratorio dove io ed altri che condividano le mie idee si possa cominciare a lavorare. In questo ho l'incoraggiamento e l'appoggio del Capo Stregone Hein Huss.

Il Nobile Faide levò la sua coppa.

— Benissimo, apprendista Sam Salazar. Questa sera non posso rifiutarti nulla. Avrai esattamente ciò che vuoi, e buona fortuna a te. Forse riuscirai a fare un miracolo, prima che io muoia.

Isak Comandore si rivolse a Hein Huss con voce rauca.

— È un evento ben triste, questo! Annuncia l'anarchia intellettuale, la degradazione della stregoneria, la prostituzione della logica. La novità attira sempre i giovani; vedo già apprendisti e incantatori che bisbigliano eccitati. Gli stregoni del futuro saranno ben poca cosa. Come realizzeranno la possessione demoniaca? Con un ingranaggio, una leva, un pulsante. Come realizzeranno una fattura? Troveranno più facile colpire le loro vittime con un'ascia.

— I tempi cambiano — rispose Hein Huss. — Ora Pangborn è interamente sotto il dominio di Faide, e i Forti non hanno più bisogno dei nostri servigi. Forse lavorerò con Sam Salazar nel suo laboratorio.

— State dipingendo un futuro molto deprimente — disse Isak Comandore, con uno sbuffo di disgusto.

— Vi sono molti futuri, alcuni dei quali sono indubbiamente deprimenti.

Il Nobile Faide alzò la sua coppa.

— Al migliore dei vostri molti futuri, Hein Huss. Chissà? Può darsi che Sam Salazar riesca ad evocare un'astronave per riportarci sul nostro pianeta natio.

— Chissà? — fece Hein Huss, alzando il calice. — Al migliore dei futuri!

FRATELLO D'ACCIAIO
Steel Brother
di Gordon R. Dickson
Astounding Science Fiction, febbraio 1952

Gordon Dickson è uno degli autori più noti e validi tra quelli che hanno cominciato a scrivere fantascienza intorno agli anni cinquanta. Nato nel 1923 a Edmonton, in Canada, Dickson ha iniziato a pubblicare sf nel 1949; tuttavia il grande successo gli è arrivato soltanto dieci anni dopo con il romanzo Dorsai! *In seguito, con la versione «novelette» di* Soldier Ask Not *(Soldato non chiedere), anch'esso appartenente al ciclo dei Dorsai (una particolare razza di mercenari spaziali che hanno evoluto abilità e talenti totalmente nuovi), vinse il premio Hugo.*

Dickson è rinomato soprattutto per le sue avventure spaziali e le sue battaglie future: non per niente la saga dei Dorsai viene considerata uno dei massimi capolavori della fantascienza avventurosa moderna. In Fratello d'acciaio, *il primo dei tre racconti di*

Dickson raccolti in questo volume, l'autore riprende una vecchia massima di Napoleone, secondo cui il morale conta assai di più che il fisico per vincere una guerra. Certo, il morale, per quanto alto, non può moltiplicare la potenza effettiva delle armi a disposizione né rendere invulnerabile un soldato. Può però aumentare la coscienza della potenza dei propri mezzi, sia in attacco che in difesa, e questo, come ci dimostra Dickson con questa classica vicenda, rimarrà vero ovunque vadano gli uomini, persino nelle zone più distanti dello spazio inesplorato.

K94 chiama Terra *(On Messengers Mountain) è invece una classica vicenda di guerra e di sopravvivenza nello spazio: un ottimo romanzo breve costruito sulla solidità di un magnifico personaggio.*

Lo chiamerai Signore *(Call him Lord), premio Nebula nel 1966, infine è uno stupendo racconto sulle doti e sulle qualità che un leader o un militare deve assolutamente avere per poter stringere nelle mani le redini del comando, sia di un esercito che di un impero.*

... L'Uomo, nato dal ventre di donna ma breve di vita e perseguitato dalle miserie, cresce orgoglioso ma si abbatte come lo stelo di un fiore. Fugge via come un'ombra e il suo ricordo si perde.

Dal leggìo improvvisato, posto oltre la parete trasparente della cupola del campo d'atterraggio, il cappellano, con voce fievole ma intensa nell'aria sottile, intonava le meste parole dell'ufficio funebre.

Attraverso la doppia trasparenza della cupola e del rivestimento in plastica della capsula mortuaria, le truppe nerovestite, potevano vedere, disteso docilmente ad un angolo di quarantacinque gradi, il corpo cereo e immobile dell'addetto alla sorveglianza Ted Waskewicz, ormai nella pace della morte.

I suoi occhi erano chiusi, ma i forti lineamenti ridenti mostravano ancora quella loro incurante espressione di dominanza, come se la sopraggiunta morte fosse da considerare un futile incidente da scrollare facilmente dalle spalle... mentre la stella dell'ordine creava un'unica fiamma di colore sulla giubba dell'uniforme nera.

«Amen». La risposta dei componenti l'assemblea fu un mormorio basso e profondo, come scaturito da una singola nota di un organo.

In una delle file più avanzate dei ranghi dei cadetti, le labbra di Thomas Jordan si muovevano freddamente con le altre e la sua voce si univa meccanicamente a quelle del coro.

Era il momento del suo trionfo, ma nonostante ciò la vecchia paura era tornata. La sensazione di solitudine e insicurezza e il terrore di non essere all'altezza della situazione erano di nuovo in lui.

Con gli occhi rivolti in avanti, atteggiato ad una fredda attenzione, tentava di perdersi nell'unanimità delle figure immobili dei suoi camerati, cercando di escludere la voce del cappellano ed i ricordi che essa, inevitabilmente, faceva trapelare nella sua mente.

L'attacco alieno su una città indifesa, la sua casa ed i suoi genitori strappati a lui e alla vita in un attimo.

Ricordò i funerali di massa officiati sulle rovine della città e l'inviato del governo che si era preso cura di lui - un orfano di dieci anni - guidandolo, per lunghi anni, senza però potergli dare ciò che coloro che gli erano intorno avevano ricevuto per diritto naturale: il coraggio maturato nella sicurezza.

Da quel lontano giorno era rimasto solo e spaventato. Mai più sfiorato da bombe o proiettili, aveva però maturato una invalidità interiore.

Aveva visto il nemico in tutta la sua forza rappresentata da una miriade di tute spaziali aliene urlanti e luccicanti.

Chi avrebbe potuto cancellare il sogno di Thomas Jordan dopo quegli avvenimenti?

Tuttavia continuava a stare sull'attenti, come avrebbe fatto un vero combattente del reggimento della Guardia. Era un soldato ora, e tutto ciò faceva parte del suo lavoro.

La voce del cappellano si fermò. L'uomo di chiesa chiuse il libro delle preghiere e scese da dove era stato sistemato il leggìo, mentre il capitano della nave da addestramento prendeva il suo posto.

— In osservanza delle convenzioni della Forza di Frontiera — esordì con tono incisivo. — Affideremo ora le spoglie del Comandante di Prima Classe, Theodore Waskewicz, alla custodia dello spazio e del tempo.

Dopo queste parole, l'ufficiale premette un bottone del leggìo. Oltre la cupola, una lingua di fuoco bianco fuoriuscì da una delle estremità della capsula funebre, rendendo per qualche attimo incandescente la zona circostante.

Per un momento lo sbocco continuò a vomitare fiamme, poi il fuoco si

fece di colore roseo, dapprima lentamente poi più velocemente, infine la capsula schizzò via disegnando nel cielo una striscia ardente. Il disegno di fiamma proseguì fino a quando non oltrepassò i limiti della vista umana. A quel punto, la capsula sparì in un'improvvisa e silenziosa esplosione di luce.

Attorno a Jordan i soldati nerovestiti parvero rilassarsi.

Non si mossero minimamente dalle loro posizioni ma fu evidentemente percepibile un velato rilassamento della tensione nervosa che consentì loro di seguire più comodamente la prosaica conclusione della cerimonia.

Il rilassamento collettivo contagiò anche il capitano, vista la rinnovata energia con cui riprese a parlare alla truppa.

— Cadetto Thomas Jordan. Qui avanti e al centro. — Le parole dell'ufficiale resero Jordan di ghiaccio.

Durante la cerimonia funebre, era stato protetto dall'anonimato, mescolato tra i suoi commilitoni, ma ora la voce del suo superiore era la lama di un coltello che lo separava definitivamente ed irrevocabilmente dall'unica sicurezza che la sua vita avesse mai conosciuto, lasciandolo nudo ed indifeso.

In quegli attimi fu assalito da un improvviso intorpidimento. I suoi riflessi presero ad affievolirsi mentre muoveva il corpo come un robot.

Un passo avanti, girare a destra, avanti fino al termine della fila, girare a sinistra, tre passi ancora. Fermo. Saluto.

— Cadetto Thomas Jordan a rapporto, signore.

— Cadetto Thomas Jordan, secondo i miei poteri, la investo della carica di comandante di questa Stazione di Frontiera. Conserverà questo titolo fino a quando non sarà sollevato dall'incarico. A nessuna condizione entrerà in contatto con il nemico, qualsiasi sia la sua forma di vita o il suo vessillo, che intervenga nel settore dallo Spazio Esterno da lei controllato.

— Sì, signore.

— In considerazione degli obblighi e delle responsabilità richieste dall'assunzione del comando di questa Stazione, lei è promosso al rango e al titolo di Comandante di Terza Classe.

— Grazie signore.

Il capitano sollevò dal leggìo un copricapo di maglie e fili d'argento e lo calò sulla testa del giovane comandante. Appena calzato il nuovo indumento, gli elettrodi si attivarono con uno schiocco che Jordan sentì rimbombare nel cervello come un imponente squillo.

Per un secondo, un lampo di luce apparve di fronte al suo sguardo. Gli

parve di sentire il peso di un imponente deposito di conoscenza pressare contro la sua fronte, poi tanto la luce quanto il peso svanirono per mostrargli il capitano nel gesto di offrirgli la mano.

— Le mie congratulazioni, comandante.

— Grazie signore.

Si strinsero le mani. La stretta del capitano fu veloce, nervosa e superficiale. Fece un passo indietro e trasferì la sua attenzione al secondo: — Fate sciogliere le righe, luogotenente!

Era fatta. I ranghi della truppa si chiusero attorno a Jordan cancellando in lui paura e solitudine.

Senza dare ascolto ai futili comandi che ormai non gli concernevano più, il giovane ufficiale girò sui tacchi e a grandi passi si affrettò a raggiungere il portello della nave da addestramento.

Si mise formalmente sull'attenti accanto ad esso sentendo il peso della sua nuova autorità sulle spalle magre, come quello di un grosso mantello.

Con un sol colpo era diventato l'ufficiale di più alto grado tra i presenti. Gli altri, compreso il capitano, fintantoché le loro navi fossero rimaste attraccate alla sua Stazione, erano nominalmente sotto la sua autorità.

Era tanto rigida la sua posizione sull'attenti che neanche i muscoli e le giunture avrebbero potuto tremare a dispetto della sua attenzione.

Gli altri gli si avvicinarono come una massa oscura che ben presto fu costretta ad ordinarsi in una lunga fila. Gli passarono tutti accanto per imboccare la scala che portava al portello e lo salutarono. Jordan restituì il saluto inflessibilmente, quasi meccanicamente, separato ormai dai compagni degli ultimi sei anni, dalla nuova barriera del suo rango.

C'erano dei momenti in cui la voglia di un sorriso o di una stretta di mano si faceva sentire più pressante, ma il protocollo lo aveva spogliato da ogni senso di familiarità e quindi, quelli che lentamente gli passavano di fronte, ora non era che una fila di sconosciuti dalle uniformi nere.

La sua posizione era stata stabilita, la loro doveva ancora esserlo. Non aveva più niente in comune con essi.

L'ultimo della fila gli passò di fronte, salì i gradini della scala e scomparve oltre la fessura circolare e scura del portello che cominciò a chiudersi.

Jordan si girò e si incamminò verso la stanza di controllo principale della Stazione che, anche se non familiare, aveva imparato a conoscere durante gli anni di addestramento.

Appena giunto, una spia rossa prese a lampeggiare accanto al comunica-

tore. Spinse l'interruttore e si avvicinò alla griglia del microfono. — Stazione a Astronave: parlate pure — pronunziò con calma.

— Astronave a Stazione: siamo pronti per partire.

Le dita del comandante Jordan si mossero con agilità sulla consolle. Sopra la piattaforma lo schermo trasparente della cupola di lancio si aprì lentamente.

Alcuni trattori meccanici, guidati dal telecomando, provvidero a far ruotare lo scafo in posizione ottimale per il decollo, quindi si allontanarono.

— Stazione a posto — disse ancora Jordan al microfono. — Potete partire quando volete.

— Grazie Stazione. — La voce del capitano era riconoscibile. — E buona fortuna.

Il giovane ufficiale osservò l'astronave sollevarsi dal suolo con potenti gittate di fuoco e perdersi nell'oscurità dello spazio. Con movimenti automatici chiuse la cupola e diede inizio all'immissione di aria respirabile all'interno.

Si stava allontanando dal pannello di controllo, cominciando intimamente a prepararsi ad essere solo, quando curiosamente, notò un'altra piccola nave sulla piattaforma.

Per un attimo rimase sconcertato, poi riconobbe il piccolo apparecchio della Intelligence che evidentemente era rimasto nascosto dalla imponente stazza dell'astronave da addestramento.

Il suo rappresentante era di certo al piano inferiore per recuperare la registrazione delle volontà formali del comandante deceduto, per gli archivi del quartier generale.

Girò le spalle alla consolle e si apprestò a raggiungerlo.

Quando arrivò nel compartimento blindato della Stazione, Jordan trovò l'inviato della Intelligence mezzo dentro e mezzo fuori dall'apparecchiatura della banca della memoria, visto che questi, per collegare direttamente il suo registratore alle cellule dei dati, aveva tagliato una grossa porzione del rivestimento d'acciaio che celava le apparecchiature interne.

Alla vista di quell'apparecchio martoriato da una profonda incisione frastagliata che lo faceva apparire come un grosso animale ferito, Jordan rimase spiacevolmente colpito, ma l'emozione sparì ben presto dal suo viso e continuò ad avanzare verso il congegno.

Sentendo i passi risuonare sul pavimento metallico, l'uomo della Intelligence distolse l'attenzione dal lavoro per lanciargli una fuggevole

occhiata.

— Salve — disse frettolosamente per poi tornare ai collegamenti. — Congratulazioni, comandante — il tono amichevole della sua voce giunse soffocato dall'interno del foro praticato nell'apparecchiatura in cui aveva infilato nuovamente il capo.

— Grazie — rispose Jordan freddamente. Poi rimase in piedi piuttosto a disagio incerto sul da farsi, ma alla sua esitazione la voce all'interno della banca dati continuo: — Come si sente il casco?

Jordan portò istintivamente le mani alla testa. Il copricapo di maglie argentate pareva inflessibile alle sollecitazioni delle sue dita, rimanendo fissato agli elettrodi.

— Stretto — provò a dire.

Con il registratore in una mano e un grosso spezzone di nastro in fibra nell'altro, l'inviato della Intelligence uscì strisciando dal foro. — È sempre così all'inizio — spiegò, mentre inginocchiato fermava l'estremità del nastro in un rocchetto a molla. — In un paio di giorni non si accorgerà più di averlo sul capo.

— Lo spero.

Il tecnico lo guardò incuriosito. — Non c'è niente che la preoccupa, non è vero? — chiese infine. — Mi sembra tirato.

— Lo sarebbero tutti all'inizio, no?

— A volte sì, a volte no — fece l'uomo inginocchiato. — Si sente ronzare la testa?

— No.

— Avverte qualche sorta di pressione?

— Affatto.

— E gli occhi? — chiese ancora, — vede lampi o strane macchie?

— Certo che no — fu la risposta sdegnata di Jordan.

— Stia calmo — si giustificò l'uomo della Intelligence. — Faccio solo il mio mestiere.

— Scusi.

— Non c'è bisogno delle scuse. È solo che, se qualcosa non andasse nella banca dati del casco, vorrei saperlo. — Il tecnico distolse l'attenzione dal rocchetto attorno al quale nel frattempo aveva avvolto industriosamente il nastro.

Prese un saldatore a pressione dalla cintola e cominciò a richiudere la spaccatura. — Qualche volta — spiegò, — i nuovi ufficiali durante i corsi di perfezionamento sentono troppe storie sulle banche dati e questo li ren-

de nervosi.

— Storie? — ripeté Jordan sorpreso.

— Non ne sa nulla? — chiese l'inviato della Intelligence. — Storie di sopraffazione della memoria, di addetti alle Stazioni comandati dai ricordi di coloro che li avevano preceduti, o di catatonici le cui menti si sarebbero perdute nella storia passata della banca. Addirittura casi di rimpiazzo di memoria dove gli ufficiali delle Stazioni si sarebbero identificati nei ricordi e nelle personalità di coloro che avevano sostituito.

— Oh, quelle — realizzò Jordan, — ho sentito qualcosa a proposito. — Fece una pausa ma vedendo che l'altro non proseguiva continuò, — lei cosa ne dice? Sono vere?

Il tecnico interruppe momentaneamente il lavoro di riparazione per osservarlo. — Alcune — non mentì. — Ci sono stati alcuni casi ma certamente non in questa Stazione. Dicendo questo non voglio ignorare il problema ma, mi creda, la banca della memoria non è che un deposito dati collegato a lei grazie a quel casco d'argento che ha in testa. È solo una trovata che la mette in grado non solo di ricordare i suoi compiti nella Stazione ma anche di tenere a mente ciò che hanno fatto nelle diverse circostanze i suoi predecessori.

«Ci sono stati degli ufficiali che si sono lasciati convincere che la banca fosse una sorta di bara brulicante di morti viventi. È in queste occasioni che sorgono problemi. — Detto questo riprese il suo lavoro.

— E lei credeva che fosse anche il mio un... problema — chiese Jordan parlando alle spalle del tecnico.

Questi emise una stranissima risata. — Nella vita bisogna pensarle tutte — dichiarò terminando la riparazione. Si guardò attorno, poi chiese, — Niente altro?

Jordan scosse il capo. — No, certamente.

— Bene — concluse l'altro. — Allora posso andare.

Si rimise in piedi, raccolse il rocchetto attorno al quale ora era arrotolato ordinatamente il nastro, si riassettò gli abiti e si avviò verso la rampa che conduceva alla piattaforma di decollo.

— Non deve fare niente altro? — gli chiese Jordan seguendolo.

— Solo il rapporto, ma posso farlo tranquillamente sulla strada di ritorno.

I due affrontarono la rampa e, passando attraverso il condotto, si ritrovarono sulla piattaforma.

— A quanto pare hanno fatto un buon lavoro per riparare i danni dell'at-

tacco — riprese il tecnico della Intelligence guardandosi attorno.

— Suppongo di sì — rispose stringatamente Jordan camminando lentamente per accompagnare l'altro al portello della navetta. — Be', arrivederci.

— A presto — gli rispose l'uomo della Intelligence attivando il meccanismo del portello. Il congegno si spalancò e lui, senza aspettare che la scaletta scendesse, saltò a bordo.

— Ci vediamo tra sei mesi — disse voltandosi a salutare con la mano che reggeva il rocchetto del nastro, ma fu un saluto casuale e sbrigativo. Jordan glielo restituì con precisione accademica. Lo sportello si chiuse.

Il giovane comandante andò nella cabina di controllo per seguire il rituale procedimento di decollo. Si fermò a guardare la navetta in volo fino a quando questa non scomparve nell'oscurità poi con un sospiro si allontanò dalla consolle scoprendo finalmente di essere completamente solo.

Rivolse uno sguardo alla Stazione. Per i prossimi sei mesi sarebbe stata la sua casa. Poi per altri sei, sarebbe stato libero di lasciare la Stazione perché in quel periodo, intervenivano le periodiche operazioni di perfezionamento e riparazione.

Se fosse vissuto così a lungo.

Il timore che la conversazione con l'inviato della Intelligence aveva temporaneamente allontanato dalla sua mente, stava tornando.

Se fosse vissuto così a lungo. Rimase immobile, stupito.

Le parole del tecnico gli tornarono alla mente: *catatonici, casi di rimpiazzo di memoria, dominazione del pensiero.* Potevano quelle cose esser peggio della sopportazione e della paura?

Quei pensieri e le relative suggestioni sembravano avvolgersi nel suo cervello come serpenti.

Ci fosse stata una via d'uscita. Cosa sarebbe successo se gli alieni invasori fossero venuti e non avessero trovato ad attenderli Thomas Jordan? Cosa sarebbe accaduto se ci fosse rimasto solo l'involucro catatonico di un uomo? Cosa ancora, se essi avessero trovato ad attenderli un uomo che però si sentiva in tutto e per tutto... Waskewicz!

— No! — l'urlo uscì involontariamente dalle sue labbra. La faccia si contorceva e le mani erano sospese a mezz'aria come se avesse avuto di fronte uno spettro.

Scosse la testa per scacciare dal cervello ogni suggestione.

Si appoggiò ansimando alla consolle.

No, non sarebbe accaduto. Aveva sorpreso in sé un senso di debolezza che lo terrorizzava. Ma avrebbe vinto o perso; vissuto o morto come Jordan, non come un'altra persona.

Ora sapeva che il problema c'era, ma sapeva cosa fare per controbatterlo.

Avrebbe inibiti alla sua mente i dati della memoria di Waskewicz. Avrebbe mandato avanti la Stazione anche senza di essi. C'era riuscito il primo dei suoi predecessori, ci sarebbe riuscito anche lui.

E così fece. Attivò gli schermi di osservazione e vi immerse lo sguardo. Guardò le reti di avvistatori disposti come tanti puntini a guardia di un milione di chilometri di spazio; guardò i congegni che gli avrebbero permesso di scagliare contro il nemico terribili colpi mortali; guardò e aspettò, aspettò che il coraggio, che nasce in un uomo quando si trova a contatto con i pericoli, crescesse anche in lui, prendesse possesso del suo corpo e mettesse fine a tutti i dubbi e a tutte le ansie.

Attese che ciò accadesse, per lungo tempo. Ma attese invano.

Le settimane passarono rapidamente come del resto sapeva che doveva accadere. Durante l'addestramento gli era stato detto cosa doveva aspettarsi. Gli era stato detto, come poi era accaduto, che quei primi mesi sarebbero stati pieni di tensione con una parte dei suoi sensi sempre in attesa di segnali che avrebbe voluto dire avvistamento del nemico; che durante la pausa per i pasti con i nervi tirati, avrebbe atteso sempre la probabile chiamata; che si sarebbe svegliato nel bel mezzo della notte per trovarsi con gli occhi fissi al soffitto ad ascoltare.

In seguito, gli era stato detto, che dopo un periodo di pratica, la tensione sarebbe diminuita e solo una piccola parte nascosta del suo cervello sarebbe rimasta in impercettibile allerta.

Il tempo avrebbe aggiustato ogni cosa... gli avevano detto.

Così aspettò che tutte quelle cose accadessero. Che quelle spire serpeggianti nella sua mente si calmassero e venisse il tempo in cui la Stazione si fosse presentata ai suoi occhi confortevole e amica.

Quando era rimasto solo si era detto che, nel suo caso, l'attesa non sarebbe durata più di qualche giorno. Poi quando anche i giorni furono trascorsi e lo stato di nervosismo non volle accennare ad acquietarsi, spostò le sue previsioni ad un paio di settimane, infine ad un mese...

Ma ora il mese, ed anche più di un mese, era passato senza che egli potesse avvertire il minimo segno di rilassamento. La tensione lo aveva portato al tremore delle mani, scure borse erano comparse sotto i suoi occhi.

Trovava impossibile leggere o ascoltare la musica che la Stazione gli metteva a disposizione. Vagava inquieto, controllando e ricontrollando lo spazio vuoto su cui erano puntati gli avvistatori.

Non avrebbe utilizzato i ricordi di Waskewicz anche se questo contravveniva a quanto gli avevano ordinato.

Continuava a rifiutare di richiamare alla memoria i dati della sua mente — del resto non lo aveva mai conosciuto — e ci riusciva.

Ma non era facile impedire ai *suoi* ricordi di venire a galla soprattutto durante il sonno.

Tutto ciò che era nelle sue possibilità per allontanare quegli spettri, lo aveva fatto. Aveva perlustrato accuratamente ogni angolo della Stazione per scovare le piccole cose che permetterebbero ad un uomo di ricordare la propria casa e le aveva eliminate anche a costo di eliminare con esse una parte dei suoi conforti.

Aveva chiuso la sua mente ad ogni dato riguardante la banca delle nozioni, sforzandosi di tenersi isolato dai ricordi altrui, fino a quando non avesse acquisito la convinzione che la Stazione fosse sua e non di altri.

E quando, nonostante tutte le precauzioni, i pensieri di Waskewicz, riuscivano ad entrare, egli con fermezza li ricacciava indietro convincendo se stesso della loro inutilità.

Ma, intangibili ed invulnerabili, come nascosti nel metallo delle mura e del soffitto della Stazione, gli spettri non se ne andavano e continuavano a stuzzicarlo, assieme ai ricordi delle storie sentite durante la scuola di addestramento e alle sinistre parole dell'inviato della Intelligence.

In certi momenti, quando gli incubi si impadronivano del suo corpo, si fermava come paralizzato di fronte agli schermi delle silenziose sentinelle meccaniche, pervaso da una sorta di fascino ipnotico. Oppure andava a nutrirsi dei propri pensieri a contatto con l'apparecchiatura della banca dati.

Poi, improvvisamente, con notevole sforzo di volontà si liberava dall'incubo e si gettava a capofitto nei doveri della Stazione, controllando e ricontrollando gli strumenti e lo spazio che sorvegliavano, facendo insomma di tutto per annegare ogni selvaggia emozione con l'attenzione del lavoro.

Alle volte si trovava a sperare in un attacco che, finalmente lo avrebbe messo alla prova e che sopraggiunto una volta o l'altra avrebbe messo a tacere per sempre ogni sorta di spettro mnemonico.

Alla fine, come aveva sempre saputo, quell'occasione arrivò.

Arrivò in uno dei rari momenti in cui era riuscito a dimenticare l'imminenza del pericolo.

Stava dormendo nella sua cuccetta, all'alba di uno dei convenzionali giorni da dieci ore. I suoi pensieri, assopiti, vagavano senza forma né posa, come ombre nella profondità di un pigro vortice. Fu allora che scattò l'allarme.

La spia lampeggiante posta in alto sulla parete prese a pulsare, facendolo sobbalzare dal letto. Il suo clangore metallico, riversato dagli altoparlanti in ogni stanza della Stazione era stridente d'urgenza e pregnante di disastri.

Quel suono rimbombò, vibrò, tuonò. Le pareti stesse ne ritornavano l'eco amplificandone la potenza. L'intera Stazione suonava come una gigantesca campana che richiamava Jordan alla battaglia.

Saltò giù dalla cuccetta e si diresse velocemente alla stanza di controllo. Sull'indicatore posto sopra gli schermi visivi, la luce rossa dell'avvisatore 38 stava lampeggiando sinistramente.

Jordan si abbandonò sulla poltrona della postazione di controllo di fronte agli schermi e con un tocco della mano disattivò il segnale di allarme.

La Stazione è in contatto con il nemico.

L'improvviso silenzio parve per un attimo togliergli il respiro. Buttò fuori un sospiro affannoso e scosse la testa come se avesse ricevuto inaspettatamente sul viso un bicchiere di acqua fredda, poi mosse le dita sugli interruttori della consolle principale.

Raggi attivati. Schermo rilevatore attivato.

Anche le comunicazioni con il Quartiergenerale di Settore furono aperte.

Il comunicatore fece le fusa come un gatto. Quando prese ad emettere il suo consueto segnale automatico, una luce bianca si accese.

«Allarme! Allarme! Richieste ulteriori informazioni. Procedere al rapporto».

Il Quartiergenerale è stato avvisato dalla Stazione.

Lo schermo visivo sull'avvistatore 38 fu messo in contatto. Attraverso i suoi occhi meccanici, Jordan vide che all'orizzonte della scena visualizzata, luccicavano cinque piccoli punti.

Gli oggetti velocissimi stavano seguendo una traiettoria dieci punti più in basso, che li portava con un angolo di trentadue gradi verso la Stazione.

Attivando il contatto, il giovane comandante scagliò l'avvistatore 38 contro i cinque punti. Controllò sulla mappa il territorio di sua competenza e quella degli altri avvistatori.

Il 39 era in riparazione, non utilizzabile. Gli altri, tutti efficienti. Dal 40 al 45 e dal 37 al 30, seguendo la rotta di collisione avrebbero raggiunto il

contatto con gli oggetti non identificati a 75 mila chilometri.

Procedimento di difesa primaria iniziato.

Tornò ad osservare lo schermo. L'avvisatore 38 lanciato per dare informazioni, si stava dirigendo contro le navi nemiche alla massima velocità consentita, una velocità che nessun umano avrebbe mai potuto sopportare, ma nonostante ciò la provenienza ed il tipo degli oggetti che avevano invaso il suo territorio di controllo erano ancora sconosciuti.

La luce bianca che aveva ripreso a lampeggiare indicava che il Quartiergenerale di Settore era in allerta e pronto a parlare al pannello delle comunicazioni.

— Contatto. Stazione, potete parlare.

— Cinque astronavi prive di simboli di identificazione — spiegò Jordan. — Sono entrate in contatto con l'avvisatore 38, nelle adiacenze della zona 32.

— Ricevuto — la voce del Quartiergenerale era potente, precisa e priva di inflessioni emozionali. — Cinque astronavi — ripeté. — Settore 38, punto dieci, zona 32. La pattuglia 20 si trova a quattro ore di distanza. È stata avvertita e verrà in vostro aiuto in circa quattro ore e venti minuti. Segue ulteriore assistenza. Attendiamo vostri aggiornamenti della situazione.

La luce bianca si spense e Jordan distolse lo sguardo. Sullo schermo le cinque navi nemiche non erano ancora giunte a distanza di identificazione.

Tutte le operazioni preliminari erano state compiute. Ora aveva quindici minuti di tempo a disposizione per fare tutto quanto poteva ancora fare per difendere la sua stazione.

Procedimento di difesa primaria completato.

Thomas Jordan si allontanò dai comandi per tornare nella sua camera da letto dove indossò velocemente ma con cura la divisa nera.

Se l'aggiustò allo specchio e rimase per qualche attimo a guardare la sua immagine riflessa. Poi esitando, quasi stesse agendo contro il proprio volere, portò una mano dietro lo specchio e da un ripiano trasse una scatola grigia. L'aprì e prese la stella di ordinanza che nelle ore successive avrebbe provato la sua qualifica.

Posato sul suo palmo, l'oggetto di metallo gli lanciava sul viso soffici sprazzi di luce, grazie ai riflessi delle sfaccettature e del movimento della mano.

Dal gruppo di diamanti posti al suo centro, la stella raccoglieva e riflet-

teva l'intera gamma dei suoi colori.

Jordan si soffermò ad osservarla per alcuni secondi, poi velocemente ma con cura, la ripose nella sua custodia e tornò alla stanza di controllo.

Sullo schermo, gli apparecchi erano ormai identificabili. Notò che si trattava di navi di media grandezza, del tipo usato dalla razza dei predatori più comune, quella stessa razza che un lontano giorno lo aveva reso orfano.

Non potevano esserci dubbi circa le loro intenzioni. Alcune volte, navi straniere senza intenzioni ostili ma distratte erano sconfinate oltre la Frontiera ed erano state abbattute da uomini che non si facevano certo domande quando si trattava di compiere il proprio lavoro. Questa volta non ci sarebbero stati simili problemi. Quei punti sullo schermo erano il nemico.

Uno strano nemico incline al suicidio, che conduceva migliaia di attacchi in un anno, contro il piccolo impero degli umani; che si autodistruggeva quando veniva catturato, che si faceva distruggere almeno cento apparecchi per mandarne uno a rompere la sorveglianza delle Stazioni, allo scopo di depredare qualche pianeta di materiale ed equipaggiamento che non voleva o non poteva costruire con la propria tecnologia.

Una vera contraddizione per una razza intelligente. Le cinque astronavi non avrebbero tentato alcun approccio amichevole.

L'avvistatore 38 era stato individuato e missili cominciarono a muoversi nella sua direzione.

Per alcuni istanti il piccolo mezzo si impennò, tossì, deviò il suo corso riuscendo a liberarsi di alcuni dei missili che tentavano di avvicinarsi. Ma ogni tentativo di difesa fu inutile. Ad un tratto lo schermo del 38 si riempì di luce abbagliante, poi fu tutto buio. L'avvistatore 38 era stato distrutto.

Realizzando immediatamente che avrebbe dovuto sostituire lo schermo disattivato con quello degli altri avvistatori, Jordan si affrettò ad inserire i contatti.

Sostituì la visuale del 38 con quella del 40 e per proteggere i fianchi a quest'ultimo attivò alla destra il 20 e dalla parte opposta il 37.

Grazie ad essi si accertò che la prima linea di difesa ai 75mila chilometri era già formata, mentre quella dei 50mila era ancora in composizione.

Le navi nemiche cominciarono a decelerare. La spia del rilevatore, posta sul muro, lanciò improvvisamente lampi purpurei come se raggi invisibili si fossero spinti fino ad essere riflessi dal grande schermo che aveva piazzato a 40 mila chilometri davanti alla Stazione.

I mezzi nemici continuarono a diminuire la velocità ma il sistema dei lo-

ro raggi indicatori aveva già individuato la posizione della Stazione, poiché avevano deviato leggermente la rotta fino a trovarsi a non più di due punti e dieci gradi di inclinazione da essa.

Con le dita tremanti che si agitavano sui pulsanti, Jordan inviò gli avvistatori dal 37 al 30 in avanscoperta mentre quelli dal 40 al 45 tentavano con una deviazione di cinque gradi, la manovra di aggiramento.

Le cinque astronavi scure, intuendo le sue mosse, ruppero la formazione e si sparpagliarono. Ad un tratto, tante sottili strisce di luce spaccarono l'oscurità dello spazio inghiottendo la formazione degli avvistatori in fase di accerchiamento.

Jordan trasse un profondo respiro, abbandonandosi sulla poltrona della postazione di controllo. Per il momento non c'era niente altro che potesse fare.

La prima linea di difesa poteva solo attendere che il nemico le si facesse incontro e la superasse. Per la seconda ci sarebbero voluti ancora alcuni minuti per raggiungere la posizione d'attacco.

Con le moderne tecniche era il bersaglio fermo ad avere più vantaggi rispetto a quello mobile.

Continuando a tenere d'occhio gli schermi, annaspò alla ricerca di una sigaretta. Ricordava molto bene la nota dei manuali di addestramento a proposito di un eventuale rilassamento dopo l'avvenuto contatto con il nemico.

Fino ad ora aveva risposto bene. Fin dal primo trillilo selvaggio del comando di allarme, aveva reagito automaticamente, con perfezione e precisione così come aveva appreso nei corsi di esercitazione.

Il nemico era apparso. Egli aveva preso le misure necessarie per la difesa. Tutto ciò che era necessario fare era stato fatto; ne era convinto. Gli avversari a loro volta, si erano comportati come da previsioni.

Jordan era rimasto colpito dalla precisione con cui i manuali erano stati in grado di prevedere il dipanarsi dell'azione reale.

Quindi era vero. Anche quegli ostili nemici alieni erano vincolati dalle leggi fisiche. Come lui, potevano muoversi solo nel rispetto delle leggi dello spazio e del tempo. Erano intrappolati da quei misteri e soggiogati ad essi.

Potevano essere diversi e orribili a vedersi ma le loro capacità erano limitate come le sue, e in un combattimento come quello che si stava svolgendo ora, le loro diversità non avrebbero rappresentato un vantaggio, gra-

zie alle inflessibili realtà dell'universo che avrebbero pesato sul loro capo quanto sul suo.

A quei pensieri, per la prima volta, le vecchie paure cominciarono ad accantonarsi come un vestito scartato.

Uno strano senso di eccitazione lo avvolse. Lo stesso senso di eccitazione che aveva pervaso i suoi padri nel tempo in cui l'uomo era giovane e le tigri ruggivano nella fredda alba umida della giungla.

L'istinto sanguinario era di nuovo in lui e con esso, quella crudele gioia vendicativa che nasce nell'animo degli inseguitori quando raggiungono finalmente la loro preda.

Jordan voleva vincere. Avrebbe vinto di sicuro e con la vittoria avrebbe ripagato un debito di sangue e ferocia che il nemico aveva con lui da quindici anni.

Pensando a queste cose si rilassò alla sua postazione. Una città distrutta ed una fuga, una lunga fuga. Gli spettri del passato risorsero attorno a lui ancora una volta. Ma ciò che stava accadendo non avrebbe rappresentato un preludio di terrore, piuttosto sarebbe stato di alimento per aizzare la sua rabbia.

Quelle sono la mia paura, pensò fissando ciecamente le cinque astronavi riflesse negli schermi. *Ed io le distruggerò.*

I fantasmi della sua memoria si dissolsero nuovamente come fumo. Lasciò cadere la sigaretta in un'apposita fessura nel bracciolo della poltrona e si spostò in avanti per ispezionare la posizione del nemico.

Le navi si erano sparpagliate per controbattere la manovra aggirante della prima linea in cui avvistatori, ora erano dispersi, inefficienti ma intatti, in attesa di ulteriori direttive.

Quella che in un primo tempo era stata una formazione scaglionata di predoni, ora risultava allineata in un unico raggio, anche se le navi erano troppo distanti una dall'altra per poter impensierire le difese della stazione.

Tuttavia, per un attimo Jordan si trovò confuso ed un sottile afflato di paura increspò la calma superficie della sua mente. Ma si rilassò quasi immediatamente. Non c'era bisogno di allarmarsi; la mossa degli alieni non faceva parte di una misteriosa tattica - come si era quasi aspettato - ma era piuttosto un'ovvia manovra per evitare l'attacco ai fianchi, mosso dagli avvistatori della linea dei quaranta.

Proprio stupidi questi predoni, perché ora si rendevano vulnerabili all'offensiva della seconda linea.

Erano buone notizie quelle che stava leggendo sugli schermi, e questo fu

un ulteriore colpo per gli spettri che alloggiavano nella sua mente.

Jordan innestò il dispositivo di sicurezza e si dedicò agli avvistatori rimasti efficienti della seconda linea, mandandoli ad inserirsi negli spazi vuoti tra le navi nemiche.

Fra ogni due navi nemiche, si era venuto a creare uno spazio in cui un avvistatore una volta intrufolatosi non sarebbe stato colpito, senza il pericolo di danneggiare anche una delle navi alla destra o alla sinistra.

Se la manovra di inserire gli avvistatori in quegli spazi fosse riuscita, allora le cariche esplosive avrebbero danneggiato i sistemi di collegamento del nemico, inoltre avrebbe potuto spingere le navi in direzione delle cariche atomiche, e sarebbe stata la loro fine.

Quando vide gli avvistatori raggiungere le navi nemiche Jordan rise tra sé. Non c'era niente che quei predoni potessero fare. Non potevano serrare per non rendersi più vulnerabili, ma allo stesso tempo non potevano distanziarsi gli uni dagli altri per non rischiare di rompere definitivamente la formazione.

Le sue dita si mossero con attenzione sui comandi per permettere agli avvistatori di assumere le posizioni. Il più presto possibile avrebbe fatto esplodere simultaneamente le loro cariche mortali.

Le navi nemiche vennero avanti e si fecero sempre più vicine.

Poi, pochi secondi prima del contatto, dalle navi proruppero all'unisono gigantesche fiammate bianche che trasformarono i vascelli volanti in un nucleo nero al centro di un fiore di fuoco. Si portarono in avanti con mossa improvvisa e inaspettata. Superarono lo sbarramento degli avvistatori lasciandoseli ben presto alle spalle.

Colto per un attimo dalla sorpresa Jordan fissò con espressione dubbiosa e fredda le immagini dello schermo. Pur nell'esasperazione, le sue mani tornarono ai comandi, e gli avvistatori, dopo uno stop forzato, fecero dietro front per riprendere l'inseguimento delle navi avversarie. Questa volta le avrebbero attaccate alle spalle.

Tuttavia non ci furono ulteriori scontri tra gli alieni e la formazione di difesa, poiché questa, appena tornata all'inseguimento fu attaccata dai missili posteriori delle astronavi nemiche.

Le armi fecero fuoco simultaneamente e gli avvistatori che si erano riportati all'assalto furono investiti da una pioggia di fuoco e si sciolsero come candele nelle tenebre dello spazio.

Immobilizzato dalla gelida stretta dell'insuccesso, Jordan fissava come

una statua i due schermi che mostravano eloquentemente le prove del disastro.

Come immerso in un sogno, stese la mano destra ed attivò l'ultima risorsa, la sentinella estrema, quella che in gergo era chiamata *cane da guardia.*

In un solo istante l'intera prima linea di difesa era stata distrutta, mentre il nemico, con la potenzialità intatta, continuava la sua corsa verso lo sbarramento dei 20 mila chilometri, che nascondeva alle sue spalle, distante solo 10 mila chilometri, lo schermo di difesa.

Senza esitazione le sue mani passarono da un comando all'altro e gli avvistatori più vicini al nemico si portarono in avanti per raggiungere il contatto con le navi, in un'area il più distante possibile dallo schermo. Ma i calcolatori del nemico individuarono immediatamente la loro traiettoria e li distrussero entrando indisturbati nel loro settore. Anche la seconda fila difensiva, fu distrutta.

Ora, gli invasori si trovavano a quindicimila chilometri dallo schermo rilevatore.

Jordan ricapitolò la situazione. Il da farsi era ovvio e le alternative inequivocabilmente stabilite. Gli rimanevano circa 20 avvistatori ma non avrebbe avuto il tempo materiale di spingerli in azione. L'unica soluzione poteva consistere nel rimuovere lo schermo stesso, ma una mossa del genere voleva dire consentire al nemico di individuare la posizione della Stazione e permettergli di inviargli addosso i missili.

Una volta distrutta la Stazione, gli avvistatori superstiti si sarebbero trovati senza guida, impotenti.

Tuttavia, se non avesse fatto nulla, in pochi minuti le navi dei predoni sarebbero penetrate nello schermo rilevatore e la Stazione, il centro nervoso che gli alieni si erano prefissi di colpire, sarebbe stata in loro balia.

Aveva perduto. La risposta definitiva a tutte le domande era una sola, la sconfitta.

In un attimo, nel tempo di una boccata di fumo, grazie al cieco impeto della sua sicurezza, aveva consentito ai calcolatori nemici di individuare una zona ottimale dove infiltrarsi. Aveva fallito. Aveva gettato al vento, per sua presunzione, un prezioso vantaggio iniziale. Stava per sopraggiungere la disfatta.

Ma anche in quel caso le indicazioni dei manuali erano chiare. E gli tornarono in mente come le monotone note di una campana a morto.

«*Quando, durante un conflitto, le forze nemiche abbiano ottenuto un vantaggio tale da rendere impossibile mantenere segreta la posizione del-*

la Stazione, il suo comandante è obbligato ad agire come segue: Sapendo che la Stazione stessa sarà presto distrutta e che ciò renderà gli avvistatori innocui al nemico, egli ha il dovere di abbandonare il controllo degli stessi e di innestare il procedimento di autodistruzione in base alla violazione dello spazio di controllo circostante, in modo che gli avvistatori possano inseguire autonomamente le forze di invasione e distruggere per autoesplosione quelle in loro prossimità.»

Jordan lanciò un'occhiata ai visori. Fuori, a diecimila chilometri di distanza, lo schermo di rilevazione aveva cominciato ad emettere un flebile luccichio: i rilevatori delle astronavi nemiche lo avevano sondato.

Stando alle disposizioni, avrebbe dovuto ritirarlo almeno alla metà di quella distanza. Pur fornendo così una approssimativa localizzazione, avrebbe continuato a nascondere la Stazione.

Il nemico avrebbe sparato alla cieca ma se lo avesse fatto con metodo, visto il crescente avvicinamento, centrare il bersaglio sarebbe stata questione di minuti.

Dopo di che, l'ultima risorsa difensiva sarebbe stata rappresentata da quei pochi avvistatori superstiti che, ciechi e senza guida si sarebbero aggirati nei confini dello spazio controllato, mossi da una irrazionale fame per la preda.

Qualcuno di essi avrebbe anche raggiunto l'obiettivo, distruggendo qualche nave in sua prossimità ma Jordan non avrebbe assistito allo spettacolo.

Non c'erano alternative anche se il dovere gli imponeva di compiere ancora una mossa.

Come sperdute, le sue mani si sollevarono dalla consolle per andare ai meccanismi di autocontrollo degli avvistatori.

Le dita si abbassarono e si fermarono sui pulsanti. Un leggero e morbido tocco portato con disinvoltura e poi...

Ma non riusciva a farlo.

Si lasciò cadere sulla poltrona con le braccia distese, come fosse uno dei suoi antenati in atto di supplica di fronte ad un altare di morte.

Aveva fallito per sua volontà e inesperienza e non c'era nulla che potesse smentirlo.

Questo lo sapeva, e attraverso la banca dati se fosse sopravvissuta intatta, anche il comando generale lo avrebbe saputo.

La sua negligenza, il suo rifiuto di utilizzare l'esperienza dei suoi predecessori... aveva sbagliato.

Tuttavia non poteva spingere quei bottoni senza tentare qualcosa d'altro. Non sarebbe morto, *nel compimento dei suoi doveri*, come dicevano i rapporti ufficiali.

Una sorta di selvaggia ribellione, un istintivo rifiuto della fine gli si presentava di fronte in maniera innegabile.

Esso combatteva nelle sue vene, nei suoi nervi, nei suoi muscoli, opponendosi alle regole degli insegnamenti, ai logici ordini della mente superiore.

Troppo presto. Non era giusto. Non aveva avuto la possibilità di avvalersi dell'esperienza. Desiderava solo una ulteriore possibilità, una sola, per tentare di riscattarsi.

Ma il senso di ribellione passò, lasciandolo scosso e debole.

Non c'era niente che potesse cambiare la realtà, ed ora un nuovo pensiero si affacciava alla sua mente. Il pensiero che quelle astronavi, oltrepassando le sue difese, avrebbero distrutto un'altra città e ci sarebbe stato un altro bambino in fuga tra quelle rovine, inseguito e perseguitato, così com'era capitato a lui.

I timori crebbero. Egli fremeva, sbandato dalle sue stesse indecisioni. Che cosa gli impediva di agire?

Per lui non avrebbe fatto, comunque, nessuna differenza: una giustificazione o il riscatto degli errori commessi, cosa avrebbero significato, dopo la sua morte?

Gemette tra sé. Le mani erano distese sui comandi ma egli non poteva usarle.

Fu allora che si fece luce la speranza.

Improvvisamente, levandosi dalle macerie del suo cervello, si fecero luce ancora una volta i ricordi delle parole dell'inviato dell'Intelligence al riguardo di una sua possibile insanità mentale.

Ma egli, Thomas Jordan, non poteva permettersi di esporsi al nemico, nemmeno se ciò avesse compromesso la protezione dei Mondi Interni.

Tuttavia l'uomo che aveva comandato quella Stazione prima di lui, che era morto nello stesso modo in cui egli stesso stava morendo, doveva essersi trovato di fronte alla stessa necessità di autosacrificarsi.

E le memorie delle decisioni prese in quegli ultimi minuti erano custodite nella sua mente, in attesa di essere riportate alla luce. Almeno questa era la sua speranza.

Jordan voleva ricordare, voleva attivare quello che per molto tempo aveva tentato di fuggire. Voleva essere Waskewicz non Jordan Thomas. Vole-

va essere impavido.

La sua mente si insinuò nella banca della memoria, alla ricerca degli ultimi ricordi di Waskewicz ed essi tornarono a galla...

«Delle dieci astronavi nemiche che avevano attaccato la Stazione, sei erano state distrutte ed i loro resti erano sparsi nel vuoto. Le altre quattro restanti avanzavano cautamente lontane le une dalle altre, sicure della vittoria finale, ma prudenti come fossero state in prossimità del nido di un calabrone in grado di utilizzare ancora i suoi aculei.

Lo schermo rilevatore era alla distanza minima indispensabile per continuare a nascondere la Stazione. Alle sue spalle rimanevano solo cinque avvistatori disposti come frecce spuntate verso l'aggressore.

Waskewicz, curvo sulla consolle, continuava a mantenere le mani grosse e pelose sui comandi del controllo di prossimità.

— Avanti — disse ad un tratto rivolto alle sagome scure che si facevano, con cautela, sempre più vicine allo schermo.

— Avanti. Fatevi sotto. — Le sue labbra si aprirono per mostrare i denti in un ghigno feroce. Si trattava di un riflesso automatico, il risultato della tensione per l'attesa.

Avrebbe spinto le navi nemiche a farsi avanti, fino a quando ne avesse avuto possibilità, per farle avvicinare il più possibile ai rilevatori di inseguimento automatico installati sugli avvistatori superstiti, poi avrebbe disattivato lo schermo.

— Venite avanti — esclamò ancora. E le navi gli obbedirono.

Le sue dita si mossero sui pulsanti. Lo schermo fu ritirato ulteriormente e gli avvistatori, con il dispositivo di inseguimento attivato, si spostarono verso le prede come ciechi combattenti, pronti ad attaccare qualunque cosa fosse venuta loro a tiro.

In quel momento le apparecchiature delle navi più vicine cominciarono a saggiare la superficie dell'asteroide dove era installata la Stazione.

Waskewicz sospirò. Si allontanò dai controlli e dopo essersi alzato voltò lo sguardo dagli schermi. La postazione era stata individuata. Era finita.

Per un attimo parve indeciso poi si portò alla dispensa, bevve un caffè caldo da una delle tazzine disponibili e si accese una sigaretta. Bevve, fumò e aspettò.

La Stazione fu scossa improvvisamente, per un colpo arrivato a bersaglio. Waskewicz vacillò, si versò un po' di caffè sugli stivali ma rimase in piedi.

Bevve un altro sorso di liquido caldo e fece un'altra tirata di sigaretta.

La Stazione ebbe un ulteriore tremito e le luci si abbassarono. Egli appallottolò la tazzina di plastica e la gettò nell'apposito contenitore, poi lasciò cadere anche la sigaretta e la schiacciò sul pavimento metallico con la suola dello stivale. Tornò allo schermo e lo accese per un'occhiata finale.

Le luci si spensero e le immagini della memoria svanirono».

L'azione presente tornò alla mente di Jordan. Egli si sentì un po' confuso poi avvertì qualcosa di duro sotto le dita e si costrinse ad abbassare lo sguardo.

I pulsanti erano stati pigiati, lo schermo ritirato ed il controllo di prossimità degli avvistatori attivato.

Si guardò la mano come si fosse trattato di un oggetto sconosciuto, poi si fece forza, strinse i muscoli del collo e sollevò gli occhi allo schermo.

Le navi nemiche erano lì ma avevano invertito la direzione: stavano tornando indietro.

Jordan rimase impietrito, incapace di credere ai suoi occhi, ma mezzo intontito per credere in qualcosa d'altro.

Gli alieni avevano invertito la rotta e questo significava che erano intenzionati ad uscire dalla zona alla massima velocità.

Il giovane comandante della Stazione scosse il capo per tentare di cancellare dallo schermo quella falsa visione ma la scena era sempre la stessa.

Fissò le immagini con stupore ma poi, ad un angolo del grande schermo, visualizzati come puntini nello spazio immenso, si mostrarono i fautori del miracolo.

Avvicinandosi alla massima velocità, i velivoli della Ventesima Squadriglia avevano le sagome di grossi pesci lucenti. Le loro dimensioni rendevano gli avvistatori come tanti piccoli animaletti al confronto.

Con lo stupore incipiente di chi ha appena ottenuto una sospensione di esecuzione, Jordan comprese. Quel conflitto che ai suoi occhi era apparso non più lungo di qualche minuto, era durato quattro ore, il tempo necessario cioè, per permettere alle navi da guerra della squadra di difesa di intervenire nel settore attaccato.

Il pensiero di essere ormai salvo lo colpì con l'impeto di un'onda. Un profondo senso di riconoscenza lo pervase ed aumentò nel suo animo scagliando fuori la paura e la disperazione degli ultimi minuti.

Era come tornare a nascere.

Sopra la sua testa riprese a lampeggiare la luce bianca del pannello delle comunicazioni. Con mano ferma attivò il contatto. *Pattuglia venti a Stazione. Venti a Stazione. Rispondete Stazione. Va tutto bene?* La voce che usciva dagli altoparlanti era corretta e senza inflessioni.

Jordan pigiò il bottone del suo comunicatore. — Stazione a Pattuglia venti — rispose. — Stazione a Pattuglia venti. Nessun danno da rilevare: la Stazione è illesa.

— Felici di sentirlo dire, Stazione. Non proseguiamo nell'inseguire il nemico. Stiamo decelerando e saremo nel vostro settore in una mezzora. È tutto per il momento.

Le sue dita si staccarono dal comunicatore e la luce bianca si spense. In una imitazione inconscia di Waskewicz, si allontanò dai controlli, si alzò, si girò e andò verso la dispensa della parete opposta per farsi un caffè.

Accese una sigaretta e cominciò a fumare e a bere come aveva fatto il suo predecessore con un'unica differenza rispetto a lui: aveva vinto.

A quel punto la realtà gli si presentò con la brutalità di una valanga.

Si guardò le mani e vide la tazza di caffè. Portò la sigaretta alle labbra e sentì il caldo flusso del fumo toccargli i polmoni. Un freddo senso di terrore gli strinse la gola.

Lui aveva vinto? Non aveva fatto nulla! Le navi aliene non si erano fermate per quello che aveva fatto ma per il sopraggiungere della Pattuglia ed era stato Waskewicz a guidare le sue mani sui controlli al momento cruciale. Era stato Waskewicz a salvare la situazione non certo lui. Tutto merito della banca della memoria, della banca della memoria e di Waskewicz!

La stanza di controllo parve oscillare di fronte ai suoi occhi. Era stato tradito. Nulla era stato vinto, nulla conquistato. Nessun amico era venuto in soccorso per salvarlo, tutto era stato risolto con la dominazione della memoria. La banca della memoria e Waskewicz lo avevano intrappolato nelle loro spire.

Gettò lontano la tazzina del caffè. Lasciò cadere la sigaretta e la schiacciò. Rimase immobile. Un devastante senso di collera, salendo dal profondo del suo essere, parve avvampare e consumarlo.

— Burattino — gli bisbigliò nell'orecchio una voce di scherno.

— Sei solo un burattino — continuò. — Balla burattino, balla sui fili!

— No! — fu lo strillo che gli uscì dalla bocca.

Contrastando l'ondata di rabbia, quella rabbia che aveva liquefatto nella sua mente l'ultima traccia di paura, riandò al colpevole di quella tortura.

Guidò a ritroso il suo cervello fino ad arrivare alla vita di Waskewicz, i

cui ricordi rimanevano custoditi nella banca dati. Riandò lungo una catena turbinante di sensazioni alla ricerca di un punto di contatto che lo mettesse in comunicazione con il suo predecessore. Che gli permettesse di trovarsi finalmente, faccia a faccia, con Waskewicz.

Sicuramente, quell'uomo, in tutti quegli anni di lavoro sulla Stazione, ogni tanto aveva rivolto il pensiero al suo eventuale successore.

Jordan voleva arrivare a quel punto, lì dove l'influenza doveva risultare più forte, per risolvere il problema della capacità o della incapacità mentale, della vergogna o della soddisfazione, una volta e per sempre.

«*Salve, fratello!*». Le parole amiche irruppero nell'inferno di fiamme della sua ira, come una corrente di acqua fredda.

Egli - Waskewicz - era in piedi di fronte allo specchio della camera da letto con gli occhi che guardavano la sua immagine riflessa, ma anche l'immagine di Jordan.

«*Salve, fratello*» ripeté. «*Salve, chiunque ed ovunque tu sia*».

Attraverso lo sguardo di Waskewicz, Jordan vide i lineamenti di Waskewicz stesso ma che, al contempo, erano anche i suoi.

«*Ora ti dirò una cosa che loro non ti hanno detto*» cominciò Wasketicz. «*Una cosa che non ti hanno insegnato durante l'addestramento: un messaggio che, presto o tardi, ogni comandante di Stazione lascia al suo successore. È il credo della Stazione. Tu non sei solo.*

«*Non importa ciò che accadrà, tu non sarai solo. Ai confini dell'impero, con lo sguardo rivolto a razze sconosciute e alle profondità senza fine dell'universo, questa convinzione ti preserverà da ogni male. Fino a quando te ne ricorderai, nessun attacco, nessuna sconfitta, nemmeno la morte, insomma, niente potrà danneggiarti.*

«*Accendi lo schermo della tua sentinella mobile più lontana e lasciala andare. Ai limiti di visibilità potrai vedere la sentinella di un'altra Stazione, di un altro uomo che scruta lo spazio per difendere il suo settore, accanto al tuo.*

«*Lungo la Frontiera le Stazioni Avanzate formano una catena d'acciaio a difesa dello Spazio Interno e della gente che in esso vive. Ognuna ha un suo compito. Il tuo è quello di stare in guardia.*

«*E non è facile assolvere questo compito*», continuò la voce.

«*Nessun uomo è in grado di opporsi da solo, all'universo. Per questo tu non sei solo! Tutti coloro che adesso sono di guardia lungo il Confine e anche quelli che lo furono un tempo, sono con te.*

«*Questa è la nostra nuova immortalità. Noi che controlliamo la Frontiera, non ci fermiamo con la morte ma continuiamo a sopravvivere all'interno della Stazione che abbiamo comandato. Siamo nei suoi schermi, nei suoi comandi, nella banca della memoria, nelle ossa e nei muscoli d'acciaio di tutto il suo corpo immenso. Noi siamo la Stazione.*

«*Come un fratello d'acciaio che combatte, vive e muore al tuo fianco e che alla fine, quando anche la tua luce si sarà spènta, ti accoglierà nel suo grembo e tutto ciò che era stato solo tuo, un ricordo individuale, si trasformerà in cenere per disperdersi alla deriva dell'eternità dello spazio. Noi siamo con te ed una parte di te. Tu non sei solo.*

«*Io, che un tempo fui Waskewicz, ora come parte della Stazione, lascio questo messaggio per te, come fece per me colui che mi precedette e come tu stesso farai per chi ti seguirà e così nei secoli fino a quando la nostra sarà una razza eletta capace di fare a meno della protezione dei cervelli e dell'acciaio.*

«*Salve, fratello! Ora non sei più solo*».

Così, quando raggiunsero la Stazione, le sei navi da guerra della Pattuglia Venti, ricevettero il saluto di un uomo che aveva molto di più che una stella da battaglia appuntata sulla casacca, in segno di riconoscimento per la sua condizione di veterano, poiché egli aveva fatto molto più che vincere una battaglia.

Egli aveva trovato la sua anima.

K94 CHIAMA TERRA
On Messenger Mountain
***di* Gordon R. Dickson**
***Worlds of Tomorrow*, giugno 1964**

I

Fu guerra violenta, sanguinosa per tutti, sin dal primo momento in cui le due astronavi si incrociarono, ad un grado dal piano dell'ellittica e a tre diametri di distanza dal secondo pianeta della stella conosciuta sulle carte astronautiche con il nome di K94. La K94 era una stella del tipo GO; lo stridente richiamo di battaglia del dispositivo d'allarme fece accorrere sedici uomini ai loro posti di combattimento. Questo accadde alle ore tredici, ventun minuti e quattro secondi.

Nel centro dello schermo del laser, davanti agli occhi del Comandante della Squadra d'Esplorazione a bordo della Harrier, comparve la sagoma grigia e rotondeggiante di una nave sconosciuta. Il congegno automatico d'emergenza del calcolatore di bordo, senza considerare se gli uomini dell'equipaggio avessero indossato o meno le tute spaziali a tenuta d'aria, scattò. La Harrier disparve nel non-tempo.

Riemerse nello spazio a meno di 500 metri di distanza dalla nave straniera e scagliò un proiettile di tre chilogrammi alla velocità relativa di otto chilometri al secondo rispetto alla velocità della nave nemica. Poi rientrò nel non-tempo - ma non prima che l'astronave straniera, anch'essa munita di calcolatore automatico, avesse ruotato la sua struttura cilindrica e saettato un raggio radioattivo color verde pallido che passò attraverso la prua della Harrier come un coltello rovente nel burro. Poi scomparve a sua volta nel non-tempo. L'orologio della Harrier segnava le tredici, ventidue minuti e diciotto secondi; su entrambe le navi c'erano vittime.

«Nella razza umana» aveva scritto solo due giorni prima Cal Hartlett a uno zio sulla Terra «ci sono persone di animo buono che non ritengono sia giusto attaccare altri esseri intelligenti senza avvertimento, scagliando proiettili di tre chilogrammi a velocità distruttiva contro una nave straniera solo perché la si trova isolata nello spazio e non si sa quale razza l'abbia costruita.

«Queste anime gentili dimenticano che quando due stranieri si incontrano nello spazio, nessuno dei due conosce l'altro e ciascuno deve cercare di sapere tutto dell'altro. I destini di entrambe le razze possono venire modificati dal fatto che uno dei due riesca per primo ad uccidere lo sconosciuto e a studiarne la struttura anatomica. Una volta che il contatto sia stabilito, non c'è possibilità di ritirarsi e non c'è tempo per le riflessioni filosofiche. Perché noi non viaggiamo nello spazio per caso, e loro nemmeno, e non è per caso che ci incontriamo.»

Cal Hartlett era il Capo della Sezione Cartografica dell'astronave ed era fra i sopravvissuti dopo il primo scontro con la nave nemica.

Aveva scritto quella lettera con la stessa chiarezza con cui l'avrebbe scritta il Capo Spedizione. Anche il Capo avrebbe espresso gli stessi concetti. In qualsiasi momento, precedente all'ultimo istante quando sarebbe stato troppo tardi, Joe Aspinall, il Capo Spedizione, avrebbe potuto pilotare la Harrier nel nontempo ed evitare la battaglia. Non lo aveva fatto; come non lo avrebbe fatto nessun comandante di una nave in esplorazione. In teoria avrebbero potuto fuggire, in pratica non avevano scelta.

Quando la Harrier si dileguò per la seconda volta nel nontempo, a bordo si udirono le porte stagne chiudersi sbattendo rumorosamente. La sala dei cartografi, il deposito e le cabine dell'equipaggio situate a prua rimasero isolati mentre l'aria sibilava fuori dalla nave, nello spazio, attraverso la falla aperta dal raggio del nemico. Gli uomini che si trovavano nei locali danneggiati oltre le porte stagne avrebbero potuto sopravvivere solo con le tute spaziali indosso. Ma non avevano avuto il tempo di indossarle ed erano morti.

La Harrier riemerse nello spazio normale.

Il calcolatore elettronico l'aveva guidata dall'altra parte del pianeta che la squadra di esplorazione non aveva ancora esaminato. Era un pianeta più grande della Terra, con gravità leggermente inferiore e con maggior spessore atmosferico.

Lo schermo del laser individuò la nave nemica che riaffiorò nello spazio quasi nello stesso punto in cui era scomparsa, al limite dell'atmosfera.

La Harrier si diresse a grande velocità verso la nave avversaria, le si affiancò e scagliò un secondo proiettile che colpì il centro dello scafo cilindrico. La nave ebbe un sobbalzo, si allontanò ancora nel non-spazio per riemergere a otto chilometri dalla superficie del pianeta in quello che sembrava un disperato tentativo di guadagnare tempo. La Harrier ripartì all'assalto, ma uscendo dal nontempo a cinquecento metri dall'altra nave si incrociò con il raggio verde che sembrava lì in attesa di colpire. La sala motori e la sala di controllo di poppa furono squarciate.

— Rotta di collisione! — gridò la voce del Capo Spedizione Aspinall nel microfono della sala comando.

La Harrier scattò contro la nave nemica. La colpì con la violenza di un ascensore che precipita per dieci piani su una superficie di cemento.

La nave cilindrica si spezzò in due e dai tronconi furono sbalzati nello spazio i corpi degli uomini d'equipaggio.

Poi i due tronconi e lo scafo semidistrutto della Harrier precipitarono separatamente sulla superficie del pianeta e nessuno ebbe più tempo di osservare quanto stava accadendo.

L'orologio segnava le tredici, ventitré minuti e quattro secondi.

Le fonti di energia - con l'eccezione degli accumulatori di emergenza - erano fuori uso. Mentre Joe cercava un punto per atterrare, la nave sfiorò il fianco di una enorme montagna, un mostro in mezzo ad altri picchi giganteschi, poi si arrestò violentemente.

Joe mosse un interruttore sul tavolo di controllo davanti a sé e parlando

nel microfono ordinò: — A rapporto.

Nella sezione cartografica Cal Hartlett aspettava che altre voci parlassero prima di lui. Ma nessuno si fece sentire. Allora prese il microfono e cominciò a parlare.

— Tutta la prua della nave è distrutta, Joe — disse. — È inutile aspettare che qualcuno si faccia vivo da là. Quindi... qui parla il Numero Sei. Io sto bene.

— Numero Sette — rispose un'altra voce. — Sono Maury. Tutto bene.

— Numero Otto. Sam. Tutto bene.

— Numero Nove. John. Tutto bene.

Dal Numero Sei al Numero Tredici tutti dichiararono di essere in ottime condizioni. Gli altri non risposero alle chiamate.

— Bene — disse Joe quando i sopravvissuti ebbero finito di parlare. — Ci incontriamo all'esterno della nave, davanti al portello principale. Non c'è più energia per sbloccare le porte stagne. Di conseguenza, Cal, Doug e Jeff, voi probabilmente sarete costretti ad aprirvi la strada attraverso la parete esterna della nave. Tutti devono indossare la tuta pesante e portare il respiratore. Secondo i dati raccolti nell'esplorazione preliminare — diede un'occhiata agli strumenti davanti a sé — l'atmosfera del pianeta contiene abbastanza ossigeno perché i respiratori possano estrarlo; non dovrete quindi portare le bombole d'emergenza. Tuttavia ci troviamo all'altitudine di 7.300 metri sul livello del mare di questo pianeta e perciò farà freddo, anche se l'atmosfera non sarà così rarefatta come lo sarebbe sulla Terra a questa altitudine. — Tacque per un attimo. — Avete capito? Confermatelo.

Risposero tutti affermativamente. Joe si liberò della cintura di sicurezza e si alzò dal sedile. Voltandosi si trovò di fronte Maury Taller.

Maury, che si era alzato dal proprio tavolo dall'altro lato della sala, vide che il volto asciutto, dai lineamenti duri, del Capo Spedizione era contratto dal dolore e dall'emozione sotto la massa di capelli rossi. Erano i due membri più anziani della Spedizione; l'età media degli altri era sui 25 anni. Si guardarono senza parlare mentre percorrevano lo stretto passaggio che conduceva al portello principale e ancora, dopo aver indossato le tute pesanti e i respiratori, si guardarono muti fuori dall'astronave, nella luce diurna di quel pianeta straniero.

Gli otto uomini si riunirono accanto allo scafo a forma di freccia della

Harrier; la nave era squarciata a poppa e a prua e giaceva immobile come una creatura assassinata.

Sopra di loro la volta del cielo era alta e di colore blu cupo; le vette delle montagne erano più alte di quelle della Terra, e il vento soffiava intorno a loro. La nave era atterrata su un pianoro di pietre smosse largo ottocento metri. Il pianoro si restringeva a un estremo come il letto asciutto di un torrente che scendesse lungo il fianco della montagna e dall'altro estremo finiva improvvisamente in una terrazza naturale che sovrastava da una altezza da vertigine una valle tagliata a picco fra le montagne.

Nel fondo della valle si poteva intravedere il verde scuro di una giungla.

Al di là della stretta valle s'alzavano le gigantesche montagne, simili ad opere di demoni sconosciuti, troppo enormi per poter essere osservate dal basso.

Molte centinaia di metri sopra di loro, sotto la vetta della montagna sulla quale erano atterrati, splendeva il bagliore bianco di un ghiacciaio. Il fiume di ghiaccio copriva una china ripidissima e solo grazie alla scarsa gravità del pianeta poteva aderire alla roccia. Sopra il ghiacciaio, che era a forma di uncino, i picchi grigio-rossi della montagna svettavano come torri sullo sfondo del cielo. Benché fossero a grande distanza, gli uomini potevano udire il sibilo del vento che soffiava fra le cime.

Abbracciarono tutto il panorama con uno sguardo. Ed ebbero il tempo di fare solo quello.

Nello stesso istante in cui la loro attenzione si concentrava sulla natura circostante, una creatura non più grande di un uomo, ma con la pelle striata come una tigre e capace di muoversi a una velocità superiore a quella umana, aggirò un'estremità della carcassa dell'astronave e piombò sopra gli otto uomini come un lupo in mezzo a un gregge di pecore. Maury Taller e perfino Cal, che pure sorpassava di tutta la testa i suoi compagni, furono scaraventati a terra come se fossero stati pupazzi di cartone.

Sam Cloate, l'assistente di Cal nella sezione cartografica, ebbe il petto lacerato dagli artigli della creatura; Mike DeWall fu azzannato alla gola. Infine la creatura fu sopra Joe Aspinall.

Il Capo Spedizione cadde sotto il suo peso. Automaticamente si protesse il volto e la gola con le mani coperte dai grossi guanti della tuta e il petto con gli avambracci e i gomiti; la creatura lo schiacciava ferocemente contro le rocce e si agitava sopra di lui cercando di colpirlo ed emettendo sordi grugniti. Joe Aspinali sentì i denti della belva lacerargli la coscia fino all'osso.

Ci fu un'esplosione. Intravide la figura di Cal torreggiare sopra di lui con la pistola fumante in una mano stranamente grande.

Poi sentì il peso morto della creatura gravargli sul petto e svenne.

Quando Joe rinvenne non aveva più davanti al volto la maschera del respiratore. Guardò attraverso la leggera nebulosità della bolla magnetica e vide dieci tumuli di ghiaia e piccole pietre disposti in fila a una decina di metri dalla nave. C'erano nove croci e una stella a sei punte. La Stella di David doveva essere quella di Mike DeWall. Joe distolse lo sguardo e vide il volto, privo di maschera, di Maury Taller chino sopra di lui, sullo sfondo scuro dello scafo dell'astronave.

— Come stai, Joe? — gli chiese Maury.

— Bene — rispose. Improvvisamente sollevò il capo in un moto di paura. — La mia gamba... Non sento più la gamba! — Vide la fasciatura anestetica color argento che gli avvolgeva la gamba destra all'altezza della coscia. Ricadde indietro sospirando.

Maury lo consolò: — Andrà tutto bene, Joe.

Quelle parole misero in moto una reazione nella sua mente. Improvvisamente le conseguenze della ferita alla gamba si delinearono chiarissime. Lui era il Capo Spedizione!

— Aiutami! — mormorò, cercando di alzarsi a sedere.

— Dovresti stare disteso e fermo.

— Aiutami ad alzarmi, ho detto! — La gamba era un peso morto. Le braccia di Maury lo sostennero e lo aiutarono a sollevarsi. Maury gli spostò le gambe da una parte del lettino su cui giaceva e Joe riuscì a mettersi a sedere. Si guardò intorno.

La bolla magnetica era stata disposta in modo da creare una appendice di aria respirabile all'esterno del portello principale dell'astronave. Comprendeva uno spazio grande come un'ampia stanza di soggiorno. Il pavimento era costituito dalla ghiaia e dalle pietre della montagna; per fargli un comodo letto avevano sistemato su alcune cassette vuote il materasso di una branda della nave. Al limite dello spazio compreso nella bolla magnetica una cosa della grandezza di un uomo giaceva racchiusa in un sacco-frigorifero.

— Che cosa è? — domandò Joe. — E dove sono gli altri?

— Stanno controllando le apparecchiature nei locali danneggiati — rispose Maury. — Ti abbiamo riempito di medicine. Sei rimasto svenuto per circa venti ore, un tempo che corrisponde a tre quarti del ciclo giorno-notte su questo pianeta. — Improvvisamente afferrò per le spalle il ferito con en-

trambe le mani. — Fermo! Che cosa vuoi fare?

— Voglio guardare che cosa c'è nel sacco-frigorifero — brontolò fra i denti il Capo Spedizione. — Lasciami andare, Maury. Sono ancora io il capo!

— Stai fermo — ribatté Maury. — Te lo porto qui.

Si avvicinò al sacco e lo trascinò presso il lettino dopo averlo afferrato per una maniglia. Lo fece senza sforzo grazie alla minor gravità, equivalente a circa otto decimi di quella della Terra. Poi aprì il sacco.

Joe ebbe un moto di sorpresa. Quello che vide non era ciò che si aspettava.

— Carino, non ti pare? — disse Maury.

Osservarono insieme il corpo grigio e congelato di un bipede, con il cranio fracassato e bruciacchiato dal colpo di pistola. Giaceva supino. Aveva le gambe troppo corte e grosse rispetto al tronco e anche le braccia erano grosse; ma sia i gomiti che le rotule erano al posto giusto e le mani avevano quattro dita tozze, con un pollice opposto. Come gli arti, anche il tronco era grosso, quasi senza vita. Sotto le ascelle, intorno alla vita, sulle braccia e sulle gambe aveva profonde pieghe, come se la pelle fosse stata arricciata.

Era la testa, tuttavia, la parte del corpo più sorprendente; affondata nelle pieghe del collo tozzo, quasi completamente senza lineamenti, era pesante e rotonda come una palla. Due lunghi solchi, con i lembi molto vicini, correvano lungo i lati della testa fino al collo e alle spalle. Come il resto del corpo, la testa non era coperta da peli. Gli occhi erano piccoli punti, simili a uvette in un dolce, e non c'era traccia di archi sopracciliari. Il naso era appiattito sulla superficie del volto, la bocca senza labbra, una semplice linea trasversale nel viso, attraverso la quale scintillavano grossi denti fitti a tre punte.

— Che cosa è questo? — chiese Joe. — Dov'è la creatura che ci ha assalito?

— È questa — rispose Maury. — Uno degli stranieri dell'altra nave.

Joe lo guardò fisso negli occhi. Nella luce più cruda e brillante della stella K94 che splendeva alta nel cielo, notò per la prima volta una traccia di fili bianchi nella chioma nera di Maury sopra il volto triangolare. Maury non era più vecchio di Joe.

— Ma che cosa dici! — ribatté Joe. — Ho visto la creatura che mi è balzata addosso. Ti assicuro che non è questa.

— Guarda qui — disse Maury e si diresse ai piedi del lettino. Da una delle cassette su cui appoggiava il materasso tirò fuori una serie di lastre radiografiche formato 10x24. — Ecco — disse, porgendole al Capo Spedizione. — La prima è una radiografia ossea.

Joe la prese. Mostrava lo scheletro dell'essere ai suoi piedi... e solo lontanamente la struttura ossea corrispondeva all'aspetto del corpo.

Sotto la carne e la pelle che parevano insolitamente spesse, il cranio presentava un vasto osso frontale ed era ben sviluppato. Gli archi sopracciliari erano marcati e le cavità degli occhi profonde. La mascella e i denti erano caratterizzati dal prognatismo tipico degli animali carnivori.

Ma queste erano solo le prime di molte altre stranezze. Strutture cartilaginose erano nascoste sotto un lungo fascio di muscoli da entrambi i lati della testa e del collo e sulle spalle. La cassa toracica era enorme e il bacino assai ridotto, sepolto sotto quasi venti centimetri di carne grigiastra.

Gli arti avevano tutti giunture doppie, una incredibile struttura di dischi ossei e di legamenti che sembrava del tutto inutile. Maury vide il Capo Spedizione osservare meravigliato la giuntura dell'anca e chinandosi sopra di lui additò un punto sulla lastra.

— È il sistema di bloccaggio — disse Maury. — Se la giuntura è libera, l'osso può girare in qualsiasi direzione. Ma se i muscoli si contraggono, le rotule contrapposte della giuntura doppia si agganciano a quelle sporgenze ossee e si bloccano insieme agendo come una giuntura singola nella direzione voluta. Per mezzo di quella giuntura, l'anca può far funzionare l'arto come la zampa posteriore di un quadrupede o come la gamba di un bipede. Si adatta perfettamente alla corsa e al salto con la massima efficienza. E ora, osserva le dita delle mani e dei piedi.

Joe osservò. Sotto la pelle, le ossa dei piedi e delle mani non erano mozze e corte, ma lunghe e potenti. E alla fine delle dita erano innestati quegli artigli ricurvi, di forma conica, che avevano visto all'opera quando Sam Cloate aveva avuto il petto squarciato da un graffio.

— Adesso guarda queste altre radiografie — disse Maury prendendo la prima lastra dalla serie che Joe teneva in mano. — Questa riproduce la struttura muscolare e i tessuti adiposi. Ecco qua. E questa gli organi interni... Eccola. — Prese l'ultima. — Questa mostra i tessuti cutanei. Guarda come è spessa la pelle e quanti lembi sono racchiusi nelle pieghe disseminate su tutta la superficie del corpo. Ecco il particolare ingrandito di un muscolo — fece osservare ancora. — Vedi come è costituito da una serie

innumerevole di minuscoli fasci muscolari? Questi piccolissimi fasci possono muoversi in modo da adattarsi a diverse posizioni dello scheletro. Queste creature possono spostare la loro muscolatura da una parte del corpo e aggiungerla a una parte annessa. Ogni muscolo è collegato a quello vicino e ciascuno è munito di una canalizzazione che può allacciarsi a qualsiasi condotto sanguigno mediante microscopici muscoli circolari. Aumentando il numero dei collegamenti con i condotti sanguigni, i muscoli sottoposti a sforzo eccezionale possono ricevere una quantità superiore di sangue. Ed ecco i collegamenti nervosi paralleli. Maury smise di parlare e guardò Joe.

— Vedi — continuò poi. — Questa creatura può trasformarsi in cinque o sei diverse specie di animali. Persino in un pesce! Per non dire delle numerose varietà di ciascuna specie. Ci eravamo meravigliati all'inizio perché non indossava alcun abito, ma dopo aver osservato le radiografie abbiamo capito la ragione. Perché dovrebbe portare un vestito quando ha la capacità di modificarsi a seconda delle situazioni?

— Non vedi quale superiorità hanno queste creature su noi uomini?

Joe scosse la testa.

— Questa creatura non è coperta di peli — disse. — Quella che mi ha assalito era striata come una tigre.

— Pigmentazione — rispose Maury. — Prodotta dall'eccitazione, forse. Per mimetizzarsi o per atterrire le vittime.

Joe guardò le radiografie con espressione pensierosa.

— Va bene — disse dopo qualche istante. — Allora dimmi come è potuto giungere qui tre o quattro minuti dopo il nostro atterraggio. Da dove è venuto? Abbiamo speronato l'altra nave ad almeno otto chilometri d'altezza.

— Ci siamo posti anche noi la domanda e abbiamo trovato una risposta, l'unica che regga — rispose Maury. — Questo è uno di quelli scaraventati fuori dalla nave dopo la collisione. Deve essere riuscito ad attaccarsi al nostro scafo e a scendere con noi.

— È impossibile!

— Non è impossibile se aveva la capacità di appiattirsi contro l'astronave e di aderire alla superficie per mezzo di ventose — replicò Maury. — Le radiografie dimostrano che era in grado di farlo.

— Va bene — commentò Joe. — Ma perché avrebbe tentato quell'attacco suicida, lui solo contro noi otto?

— Forse non era un attacco suicida come pensi — rispose Maury. — È

probabile che non avesse notato la pistola di Cal e pensasse di potercela fare contro otto uomini inermi. — Ebbe un'esitazione. — E forse ce l'avrebbe fatta. O invece ha compiuto semplicemente il suo dovere, causare il massimo danno possibile prima di essere preso. Qui non esiste riparo alcuno che gli avrebbe permesso di nascondersi a noi e di fuggire. Sapeva che lo avremmo visto appena si fosse mosso.

Joe assentì e guardò attentamente la forma nel sacco-frigorifero. Gli stranieri dell'altra nave avevano almeno un tratto in comune con i Terrestri: il dovere di ritornare con la notizia che il contatto con un pianeta sconosciuto era stato stabilito, a qualsiasi costo, oppure, se questo era impossibile, il dovere di impedire agli avversari di ritornare in patria.

Per un attimo pensò al corpo congelato che gli giaceva davanti come ad un essere umano. Da quale strano mondo questo individuo sarebbe per sempre mancato? E quali pensieri erano passati dentro quel cranio rotondo, coperto di pelle grigia, mentre precipitava sulla superficie del pianeta, appeso allo scafo della nave nemica, con l'immagine della morte che si avvicinava con la stessa velocità con cui si avvicinava il fianco roccioso della montagna?

— Abbiamo una ripresa cinematografica della battaglia? — domandò Joe.

— Vado a prendere la pellicola. — Maury entrò nella nave.

Tornò con la pellicola. Joe, pur sentendosi spossato, si mise ad osservare le fasi della battaglia. Esaminata nel visore, la battaglia acquistava un significato storico, remoto. La nave avversaria era più piccola di quello che Joe pensava, circa la metà della Harrier. I due proiettili avevano provocato grandi squarci nella nave straniera ed era naturale che si fosse spaccata in due quando era stata speronata.

Uno dei tronconi si era disintegrato con una improvvisa fiammata di luce verde, come per effetto di una esplosione interna. L'altra metà era precipitata lungo una traiettoria parallela a quella della Harrier e più o meno alla stessa velocità, come se il troncone, analogamente alla semidistrutta Harrier, avesse ancora una ridotta capacità di volo, ed era infine scomparsa dal campo visivo della cinepresa dietro alla montagna. Evidentemente era precipitata sull'altro versante.

Quattro corpi grigi erano stati scagliati nello spazio, quando la nave si era spezzata in due. Almeno tre erano precipitati dall'altezza di otto chilometri ed erano morti. La macchina da presa li aveva seguiti nella caduta. E Maury aveva ragione: questi corpi continuavano a cambiare forma anche

precipitando, appiattendosi ed aumentando la propria superficie nello sforzo istintivo di rallentare la velocità di caduta. Comunque, rallentata o meno, una caduta da otto chilometri significava morte anche su questo pianeta a gravità minore di quella della Terra.

Joe mise la pellicola da parte e incominciò a rivolgere domande a Maury.

La Harrier, gli comunicò Maury, non sarebbe più stata in grado di sollevarsi; metà dei motori si erano fusi trasformandosi in un ammasso informe di lega di magnesio. Le scorte di cibo erano sufficienti per quattro mesi per il sostentamento degli uomini sopravvissuti e il problema dell'acqua non sarebbe esistito fino a quando fossero rimasti nei pressi della nave. L'atmosfera del pianeta conteneva ossigeno e i respiratori potevano estrarlo. Gli accumulatori d'emergenza disponevano di energia per le necessità del riscaldamento e della cucina per almeno dieci anni. Le scorte di medicinali erano abbondanti, il vestiario non mancava e l'officina della nave poteva produrre qualsiasi attrezzo necessario.

Ma non c'era alcun modo di andarsene da quella montagna.

II

Anche gli altri si erano uniti a loro nella bolla magnetica mentre Maury forniva le spiegazioni richieste. Si disposero in piedi accanto al letto. All'infuori di Cal, che non mostrava alcun segno esteriore di fatica, gli uomini avevano un'espressione esausta; come se avessero lavorato oltre i limiti della loro resistenza fisica.

— Guardatevi intorno — disse Jeff Ramsey continuando il discorso accennato da Maury. — Senza aiuto non potremo andarcene da qui.

Doug Kellas fece un cenno di incitamento a Jeff Ramsey. — Avanti, diglielo — aggiunse. Doug, come il giovanissimo Jeff, non si faceva la barba da giorni. La barba di Jeff era bionda, quella di Doug era castano-scura e sottolineava la cavità delle guance sotto gli zigomi sporgenti. Erano i due più giovani della squadra di esplorazione.

— Questa è una valle glaciale — cominciò Jeff. Jeff era il geologo e meteorologo della squadra. — Un tempo c'era un ghiacciaio nella valle in cui ci troviamo ora e oltre quel costone. Poi la valle sprofondò, oppure la montagna si sollevò, o mutò il clima. Tutti i pendii al di sotto della terrazza naturale che circonda questo pianoro, da qualsiasi parte, conducono infine a una parete quasi perpendicolare.

— Come ha potuto il terreno sollevarsi tanto? — domandò Maury osservando la massa verdeggiante sotto di loro, e troppo lontana perché si capisse che cosa fosse esattamente. Jeff si strinse nelle spalle.

— Questo è un mondo più grande della Terra, anche se più leggero — rispose. — Probabilmente è più soggetto a deformazioni della crosta. — Accennò alle vette al disopra di loro. — Quelle montagne sono di recente formazione. La loro stessa altezza dimostra la minore gravità. Il ghiacciaio lassù non avrebbe potuto formarsi lungo un pendio così ripido sulla Terra.

— Ma c'è il Corriere — intervenne Cal.

Le parole, pronunciate con voce profonda, fecero voltare tutti. Era rimasto appartato, dietro agli altri, e guardava fisso oltre le loro teste. Reagì con un sorriso malinconico e appena accennato all'espressione di leggera ostilità apparsa sui volti dei compagni con la sola eccezione del Capo Spedizione. Cal era un uomo strano, nel senso che era fatto in modo da non aver bisogno della loro amicizia. Ma anche lui faceva parte della squadra come gli altri e avrebbe voluto conquistarsi la loro amicizia se lo avesse potuto fare senza essere costretto a cambiare il proprio carattere profondamente individualista.

— È inutile sperare nel Corriere — disse Doug Kellas. — È costruito per essere lanciato nello spazio dalla nave e non riuscirà a vincere l'attrazione del pianeta anche se la gravità è minore.

Il Corriere era una misura di emergenza che ogni astronave aveva a bordo. Era sostanzialmente un'astronave in miniatura con un congegno di guida, il dispositivo per lo spostamento nel nontempo e un minuscolo propulsore capace di vincere la forza di qualsiasi campo di attrazione gravitazionale che si opponesse al passaggio nel non-tempo.

Una nave che desiderasse mandare un messaggio sulla Terra doveva fornire al meccanismo di guida le proprie coordinate nello spazio e le coordinate di un punto della Terra, entrambe calcolate in termini di distanza angolare dal centro teorico della Galassia, secondo le indicazioni degli strumenti di bordo.

Una volta partito, il Corriere si trasferiva con un solo balzo attraverso il non-tempo in una zona di recupero ai limiti della zona critica di attrazione terrestre; là veniva raccolto insieme al messaggio che conteneva.

Per gli uomini della Harrier, questo messaggio avrebbe parlato degli stranieri e chiesto aiuto. Bastava conoscere esattamente le coordinate della Harrier in rapporto al Centro Galattico e le coordinate della Terra.

Quello delle coordinate non era un problema. Il calcolatore della nave registrava la posizione della Terra rispetto al centro della Galassia ad ogni minimo movimento della nave. E la posizione del secondo pianeta della stella K94 era nota ai cartografi della Terra in seguito alle comunicazioni già inviate dalla Harrier.

Il viaggio nel non-tempo eliminava la difficoltà della distanza. Nel non-tempo tutti i punti coincidevano e la nave li toccava contemporaneamente. La distanza non era importante, ma lo erano le coordinate. Il calcolo esatto delle coordinate era impossibile, ci voleva troppo tempo per farlo. Le navi che viaggiavano nel nontempo si affidavano a calcoli approssimativi e tenevano sempre conto di un margine di sicurezza, come diceva il manuale della navigazione spaziale.

Bisognava calcolare non le coordinate della esatta destinazione, ma quelle di un punto a una distanza di sicurezza, in modo che il prevedibile errore non facesse riemergere la nave dal non-tempo proprio nel mezzo di un corpo solido. Fatto il primo balzo nel non-tempo verso l'obiettivo prestabilito, si copriva la distanza eventualmente rimasta con successivi balzi calcolati approssimativamente come il primo, ma con margini di sicurezza via via minori.

Questo era il procedimento quando c'erano uomini a bordo. Con il Corriere si poteva affrontare il rischio di percorrere la distanza con un solo balzo nel non-tempo.

La Harrier aveva i dati sufficienti per correre il rischio, ma il dispositivo di spostamento nel non-tempo non poteva funzionare entro i limiti della zona critica di un campo gravitazionale come quello di questo pianeta.

Inoltre, come Jeff aveva affermato, il minuscolo propulsore non era abbastanza potente per sollevare il Corriere dal fianco della montagna e farlo uscire dal campo di attrazione del pianeta.

— È il primo calcolo che ho fatto — intervenne Jeff. — Siamo a circa seimilacinquecento metri d'altitudine sul livello del mare, ma non basta. C'è ancora troppa atmosfera sopra di noi.

— Il Corriere è lungo solo 75 centimetri — disse Maury — e pesa sulla Terra sei chilogrammi e 750 grammi. Non potremmo sollevarlo con un pallone? Ci hai pensato?

— Ci ho pensato — rispose Jeff. — Ma non possiamo calcolare con esattezza il tempo che impiegherebbe il pallone a raggiungere la quota necessaria per il lancio e invece dobbiamo conoscere quel dato per coordinare le modalità del volo. Il Corriere è molto delicato e deve essere usato e-

sclusivamente nel modo e per gli scopi per cui è stato progettato. — Diede un'occhiata intorno a sé. — Ricordatevi che la prima regola per una nave da esplorazione è quella di non atterrare in alcun posto all'infuori della Terra.

— Tuttavia — insistette Cal, che aveva atteso con calma che gli altri finissero di parlare — possiamo far funzionare il Corriere.

— Ma come? — gli chiese Doug con aria di sfida. — Spiegacelo.

Cal si girò e additò i picchi battuti dal vento della montagna che li sovrastava maestosa.

— Anch'io ho fatto qualche calcolo — disse. — Se scaliamo la vetta più alta e facciamo partire il Corriere dalla cima, uscirà dall'attrazione del pianeta e raggiungerà la Terra.

Per qualche istante nessuno parlò. Si erano voltati verso la montagna e guardavano il pendio scosceso, il ghiacciaio e le pareti di roccia.

— C'è qualcuno fra voi che ha esperienza di montagna? — domandò Joe.

— Alla mia Università c'era il Club Rocciatori — rispose Cal. — Si facevano gli allenamenti sulle pareti di roccia della valle del fiume St. Croix, a cento chilometri a ovest di Minneapolis; ci andavo anch'io qualche volta.

Nessun altro rispose. Ora tutti guardavano Cal.

— Nella tua qualità di esperto, credi che... — additò la montagna — ... che possa esser scalata col peso del Corriere da trasportare?

Cal assentì. — Sì — affermò lentamente. — Penso che sia possibile. Porterò il Corriere io stesso. Dovremo prima costruirci alcuni attrezzi nell'officina della nave e avrò bisogno di aiuto per la scalata.

— Quanti uomini? — domandò Joe.

— Tre. — Cal li guardò fissi in volto mentre chiamava i loro nomi. — Maury, Jeff e Doug. Tutti gli uomini sani della squadra.

Da quando la conversazione era incominciata, Joe era diventato a mano a mano più pallido per lo sforzo. — E John? — domandò guardando John Martin, il numero Nove della squadra di esplorazione che stava in piedi oltre Doug. John era un uomo di costituzione solida e di statura bassa, con i capelli ispidi, ma il suo volto ora era quasi pallido quanto quello di Joe; sotto la tuta pesante aveva un rigonfiamento all'altezza del torace.

— John è stato ferito mentre cercava di liberarsi dalla morsa dello straniero — spiegò Cal con voce tranquilla. — Un momento prima che io sparassi. Gli artigli gli hanno lacerato i muscoli del petto. Non mi sarebbe di

alcuna utilità.

— Sto bene — sussurrò John. Il petto gli doleva perfino a respirare e le due parole pronunciate gli diedero una tale fitta che dovette stringere i denti per non gridare.

— Non abbastanza per scalare una montagna — tagliò corto Cal. — Prenderò con me Maury, Jeff e Doug.

— Bene. Preparatevi. — Joe accennò uno strano gesto con le mani e Maury si precipitò ad aiutarlo a togliersi i cuscini da dietro la schiena e a distendersi sul lettino. — Voi tre, andate.

— Venite con me — disse Cal. — Vi farò vedere quali attrezzi dovremo costruire nell'officina.

— Vi raggiungo subito — fece Maury. Gli altri se ne andarono mentre Maury rimase ritto accanto a Joe; erano amici e compagni nei viaggi spaziali da parecchi anni.

— Butta fuori — sussurrò Joe con voce debole guardandolo dal lettino. — Tira fuori tutto, qualsiasi cosa sia, Maury. — Lo sforzo fatto lo aveva stremato e gli sembrava che il letto ondeggiasse sotto di lui e gli facesse venire il mal di mare. Desiderava dormire.

— Vuoi che Cal prenda il comando? — chiese Maury.

Joe sollevò il capo dal cuscino e con uno sforzo di volontà riuscì a scacciare l'impressione che il letto si muovesse sotto di lui.

— Tu pensi che Cal non dovrebbe? — domandò a sua volta.

Maury gli rispose con un semplice sguardo, senza dir parola. Quando gli uomini lavorano e talvolta muoiono insieme come succede in piccoli gruppi come una squadra di esplorazione, di solito si crea un'intimità che non ha bisogno di troppe parole. Questa intimità, o la mancanza di essa, è un argomento di cui le persone interessate non amano parlare.

— Va bene — disse Joe. — Allora ti spiegherò le ragioni che mi spingono ad affidare a Cal il comando di questa impresa. In primo luogo è l'unico che conosca un poco la montagna, in secondo luogo, penso che lo meriti. — Joe rivolse uno sguardo schietto all'uomo che era il suo migliore amico nella spedizione. — Maury, tu e gli altri non comprendete Cal; io invece lo capisco. Conosco l'ambiente nel quale è cresciuto e ho esaminato i suoi documenti personali: voi lo accusate di colpe di cui non è responsabile.

— Non ha mai nemmeno tentato di affiatarsi con i compagni ai spedizione...

— Non è fatto per adattarsi alle cose. Vedi... — Fece uno sforzo per sol-

levarsi su un gomito. — Lui adatta le cose a se stesso. Senti, Maury, Cal è un uomo intelligente, non ti pare?

— Questo lo ammetto senz'altro — rispose Maury a malincuore.

— Bene — continuò Joe. — Ora ascolta. Violerò alcune regole di servizio per raccontarti come Cal è potuto diventare quello che tu conosci. Per esempio, sai che Cal non ha mai visto una scuola fino all'età di sedici anni, e quando è andato per la prima volta a scuola si è iscritto all'Università? Lo zio e la zia che lo hanno allevato da nomade nella zona disabitata lungo il confine fra il Minnesota e il Canada erano abbastanza strani ma anche sufficientemente preparati per far ottenere a Cal un diploma facendogli loro da maestri. Il risultato fu che Cal crebbe nei boschi, in una minuscola comunità che per lui costituiva il mondo intero. E quel mondo era indistruttibile, ragionevole e adatto al giovane Cal Hartlett.

— Ma...

— Non interrompermi, Maury. Mi sono preso la libertà di parlarti — disse Joe con uno sforzo — per convincerti di una verità importante. Considera lo strano ambiente in cui è stato allevato, aggiungi la naturale intelligenza di Cal, e otterrai come risultato un uomo eccezionale. Riesci a immaginare quanto sia valutato l'equilibrio psichico di Cal nei documenti riservati che lo riguardano?

— Molto, immagino — rispose Maury.

— È addirittura oltre ogni possibile valutazione — corresse Joe. — Quando si presentò all'Università del Minnesota all'età di sedici anni e fu ammesso con il massimo dei voti dopo una serie di esami preliminari, la facoltà di psicologia dell'ateneo lo voleva trattenere per esaminarlo come cavia. Lui si rifiutò gentilmente, prese la laurea e si iscrisse ai corsi per esploratori spaziali. Ed è arrivato fino a qui. — Joe fece una pausa. — Questa è la ragione per la quale assumerà il comando. Questi stranieri in cui ci siamo imbattuti potrebbero essere avversari troppo forti per la razza umana. Dobbiamo farlo sapere sulla Terra e per riuscire a comunicare bisogna che uno di noi porti il Corriere sulla vetta della montagna.

Maury lo ascoltava in silenzio.

— Capisci perché agisco così? — riprese Joe. — Io sono il Capo Spedizione e a me tocca la responsabilità di questa decisione. Io credo che se c'è fra di noi un uomo in grado di portare il Corriere in cima alla montagna, quest'uomo è Cal.

Joe sentì il letto sprofondare sotto di sé e perse l'autocontrollo che lo aveva sostenuto fino a quel momento.

Lottò disperatamente per non perdere coscienza; pensava di non aver fatto abbastanza per convincere Maury. D'altra parte, se riusciva a convincere lui, anche gli altri avrebbero accettato la guida di Cal. Joe sapeva qual era la vera ragione dell'ostilità nei confronti di Cal: il fatto che la montagna era impossibile da scalare. Ma Cal sarebbe riuscito a scalarla in ogni modo, lo sapevano tutti che ci sarebbe riuscito, e nella scalata avrebbe preteso il sacrificio della vita degli uomini che fossero andati con lui.

Questo pensiero non li avrebbe preoccupati se Cal fosse stato come uno di loro. Ma lui era sempre stato in disparte ed era ripugnante l'idea di offrire la propria vita a un uomo che non avevano mai compreso e non erano riusciti ad avvicinare.

— Maury — rantolò. — Cerca di vedere le cose dal punto di vista di Cal... come se tu...

Il cielo si offuscò e gli parve che l'universo intero tremasse.

— È un ordine — disse con voce soffocata. — Cal... comandante...

— Sì — disse Maury, costringendolo a rimanere disteso nel letto. — Va bene. Va bene, Joe. Cal assumerà il comando e noi tutti lo seguiremo. Lo prometto...

III

Nei due giorni successivi il Capo Spedizione ebbe solo brevi momenti di lucidità. La febbre salì a pericolosi livelli e spesso era scosso da tremiti. Anche John Martin, per quanto cosciente, in grado di muoversi e anche di eseguire lavori poco faticosi, era pallido, e aveva la febbre alta. Probabilmente le ferite aperte dagli artigli e dai denti dello straniero erano infette e i medicinali esistenti a bordo dell'astronave non erano completamente efficaci contro quei germi insoliti.

La mattina del terzo giorno, quando ormai gli scalatori erano pronti per partire, entrambi i feriti migliorarono.

Il Capo Spedizione riprese coscienza nell'istante in cui Cal e gli altri tre, vestiti ed equipaggiati, stavano per uscire dalla bolla magnetica. Avevano appena finito di scambiarsi gli ultimi consigli e saluti con un pallido ma rinvigorito John Martin, quando si intromise la voce di Joe.

— Come? — disse. — Chi è vivo? Che cosa stavate dicendo?

Si voltarono verso di lui e lo videro sollevato su un gomito sul lettino. Lo avevano lasciato all'aperto, dato che le cabine della nave erano state completamente distrutte e i locali non danneggiati erano troppo pieni di

materiale per ricavare lo spazio necessario a un ferito bisognoso di cure continue.

Joe osservò le loro maschere per la respirazione, gli zaini, i martelli, le piccozze e i chiodi fabbricati nell'officina e la corda che portavano gettata sopra le spalle.

— Che cosa ha detto uno di voi? — domandò ancora Joe.

— Nulla, Joe — rispose John Martin avvicinandosi. — Resta disteso.

Joe fece segno a Martin con una mano che si togliesse di mezzo. — Qualcosa a proposito di uno che è ancora vivo. Ma chi?

Cal lo guardò. Il volto di Joe era dimagrito in quei due giorni ma gli occhi non avevano perso la loro acutezza.

— Deve saperlo — disse Cal. La sua voce dura, calma, stranamente persuasiva, li acquetò tutti. — Il Capo è ancora lui. — Si voltò verso gli altri ma nessuno sollevò obiezioni contro la sua decisione. Cal entrò allora nel corridoio della nave, scese nella sala di controllo principale, prese numerose fotografie da un cassetto e le portò fuori. Joe si era messo a sedere con i cuscini dietro alla schiena e lo aspettava.

— Ecco — disse Cal porgendo le fotografie a Joe. — Abbiamo lanciato alcuni razzi oltre il fianco della montagna per vedere l'altro versante. La prima fotografia mostra che cosa hanno visto.

Joe osservò la fotografia che rappresentava una montagna rocciosa più scoscesa di quella sulla quale era precipitata la Harrier. Su una pietraia si notava un oggetto che sembrava un troncone contorto e annerito di una cisterna di nafta, con un'appendice biancastra che usciva fuori dalla parte aperta e si confondeva con la roccia.

— Sono i resti della nave nemica — spiegò Cal. — Guarda i particolari ingranditi nella seconda foto.

Joe mise da parte la prima fotografia e guardò l'ingrandimento. Vide che la cosa bianca era il corpo di uno degli stranieri che giaceva immobile

— È morto, questo è chiaro — disse Cal. — È in quella posizione da almeno uno o due giorni; ma guarda attentamente l'immagine e dimmi se trovi qualche cosa di strano.

Joe si concentrò sulla fotografia, rimase per qualche secondo silenzioso, poi scosse il capo, lentamente.

— Mi sembra una messa in scena — disse infine in tono deciso.

— Lo penso anch'io — confermò Cal sedendosi sul lettino accanto a Joe. Indicò il corpo sulla fotografia. — Guardalo. La montagna è nuda come la nostra, eppure lui non ha cercato di portare fuori dalla nave neanche un

oggetto prima di morire. Se stava per morire quando la nave è precipitata, era insensato che uscisse all'aperto. Nessuno in quelle condizioni avrebbe abbandonato l'unico rifugio familiare in un mondo sconosciuto.

— Un essere umano non lo farebbe — disse Doug Kellas dietro le spalle di Cal con un tono di leggera ostilità. — Ma un essere come quello potrebbe avere dozzine di ragioni a noi sconosciute per agire diversamente. Magari per lui è tabù morire all'interno di una astronave, oppure aveva un'allucinazione e credeva che la nave fosse arrivata in patria. Cal non si voltò nemmeno.

— Può darsi che abbia ragione tu, Doug — disse. — Questi esseri hanno più o meno le nostre dimensioni e la loro nave era grande meno della metà della Harrier. Contando questo che si vede nella fotografia, i tre che sono precipitati e quello che abbiamo ucciso qui, arriviamo a cinque. Ma supponiamo che ce ne fossero sei e che il sesto abbia trascinato fuori dalla nave il corpo di un compagno in modo che, nel vederlo, ricevessimo l'impressione che fossero tutti morti.

Joe fece un cenno affermativo con il capo. Posò le foto sul lettino e guardando Cal, gli chiese: — Siete armati?

— Portiamo con noi le pistole — rispose Cal. — Su questo pianeta il peso di una pistola è insignificante. Ma può darsi che in cima alla montagna... Conviene che tu e John vi trasferiate nell'astronave di notte e che di giorno teniate gli occhi sempre aperti.

— Lo faremo. — Joe tese la mano e Cal gliela strinse. Poi porse la mano anche agli altri tre che partivano per scalare la montagna. Indossarono le maschere dei respiratori.

— Siete pronti? — chiese Cal che già si trovava al limite della bolla magnetica. La sua voce era ancora più profonda attraverso la maschera. Gli altri lasciarono Joe e uscirono dalla bolla insieme a Cal.

— Un momento! — gridò improvvisamente Joe dal lettino. Quando i quattro uomini si voltarono, Joe si alzò a sedere e le sue labbra si mossero a vuoto per un attimo come se non riuscisse a trovare le parole adatte. — ... Buona fortuna — riuscì infine a dire.

— Grazie — rispose Cal anche per gli altri. — Buona fortuna anche a te e a John. Ne avremo tutti bisogno.

Cal alzò una mano in segno di addio; poi i quattro si voltarono e si allontanarono.

Si lasciarono alle spalle l'astronave e incominciarono a salire il letto dis-

seccato dell'antico ghiacciaio che diventava più ripido a mano a mano che avanzavano. Cal guidava il gruppo con Maury, dietro veniva Jeff e Doug chiudeva la fila. I brillanti raggi gialli della K94 venivano riflessi nei loro occhi dal ghiaccio incastonato nelle rocce grigie di granito venato di quarzo.

Le tute pesanti che indossavano erano ad aria condizionata, ma non erano adatte alle scalate in montagna. All'altezza dei gomiti e delle ginocchia, il soffice tessuto felpato all'interno si bagnò ben presto di sudore. I bordi morbidi ed elastici delle maschere, a contatto con la pelle sudata della fronte e delle guance, diventarono scivolosi. Inoltre ad uomini abituati alla gravità terrestre, la pendenza della ripida china rocciosa sembrava molto minore di quanto non fosse in realtà. Era una pericolosa sensazione e i quattro uomini avevano l'impressione di camminare su una superficie disseminata di trabocchetti come se fossero nel baraccone degli specchi di un parco di divertimenti.

Salivano in silenzio, quasi meccanicamente, ciascuno chiuso nei suoi pensieri, mentre dietro a loro saliva alta nel cielo la stella del pianeta, più grande del Sole sulla Terra.

Tre di loro pensavano a cose personali che non avevano niente a che fare con la scalata. Cal, che marciava in testa, senza espressione nel volto ossuto e rettangolare, era interamente assorbito da due calcoli, che non riguardavano né la pendenza della montagna né la distanza dalla vetta.

Cal cercava di calcolare quanto sforzo gli uomini dietro a lui sarebbero stati in grado di sopportare. Voleva da loro molto più di una collaborazione passiva. E c'era anche un altro problema.

Pensava all'acqua.

Quasi tutto il carico che trasportavano era costituito da oggetti incredibilmente ridotti e leggeri in rapporto all'uso che dovevano farne. Una eccezione era il Corriere che Cal stesso si era caricato sulle spalle oltre allo zaino che conteneva l'equipaggiamento da montagna - ramponi, chiodi, fune e piccozza - il sacchetto del cibo e la pistola sonica alla cintura. Le altre eccezioni erano le tre grandi borracce d'acqua, portate - una a testa - dagli altri tre. Tutti quanti avevano le razioni di cibo solido.

Prima di giungere sulla vetta avrebbero avuto bisogno di altra acqua. Sopra di loro c'erano molti pendii ghiacciati e il ghiacciaio a forma di uncino che avevano visto dalla nave.

Era senza dubbio possibile sciogliere il ghiaccio per ottenere acqua. Ma

quell'acqua sarebbe stata potabile? Una squadra di esploratori su un altro pianeta aveva vissuto una terribile esperienza dopo aver bevuto acqua ottenuta sciogliendo il ghiaccio. L'acqua conteneva un microorganismo che, attivato dal calore esistente all'interno del corpo umano, aveva distrutto le pareti intestinali. Per non correre rischi bisognava distillare l'acqua del ghiacciaio.

Faceva parte dell'equipaggiamento di Cal un minuscolo distillatore, ma per quanto piccolo fosse, Cal temeva di doversene sbarazzare prima di raggiungere la vetta. Il carico che portavano era eccessivo per una scalata impegnativa.

Oltre ai viveri ed agli attrezzi necessari per arrampicarsi sulla roccia, solo il Corriere non poteva essere eliminato, per nessuna ragione. Il resto poteva essere abbandonato e probabilmente lo sarebbe stato. Fino al ghiacciaio potevano salire con tutto il carico, ma oltre il ghiacciaio... quanta acqua era necessaria per il resto dell'ascesa?

Almeno due uomini dovevano averne in quantità sufficiente, dato che un uomo da solo non ce l'avrebbe mai fatta a scalare la parte terminale della vetta.

Cal calcolava mentalmente e continuava a salire. Tutti salivano con lui.

Dal basso, il letto dell'antico ghiacciaio non era sembrato eccessivamente ripido. Ora che si trovavano là, incominciarono ad apprezzare i vantaggi della minore gravità; ma le distanze erano enormi in quel mondo costruito su scala titanica e loro si sentivano come formiche all'assalto dell'Empire State Building.

Ogni ora si fermavano e riposavano per dieci minuti. Dopo sette ore di marcia, quando la K94 stava per raggiungere lo zenit, proprio sopra la loro testa, arrivarono alla sommità del letto del ghiacciaio dove la distesa di rocce levigate dal ghiaccio si restringeva. A poche centinaia di metri da quel punto si ergeva, di fronte a loro, la parete verticale di roccia che dovevano scalare per raggiungere la base del ghiacciaio a forma di uncino.

IV

Si fermarono a riposare prima di superare la distanza che li separava dai piedi della parete, sedendosi sulle pietre con gli zaini appoggiati alle rocce più alte. Mentre guardavano il tratto percorso, Cal udì il respiro pesante dei compagni attraverso le maschere e la voce soffocata di Maury che veniva da dietro il diaframma del respiratore.

— Ci sono molte rocce mobili fra noi e quella parete — diceva Maury, il più anziano dei quattro. — Chissà come sono finite lì.

— Sono dei frammenti staccati dalla parete — rispose la voce di Jeff Ramsey resa roca dalla maschera. — Cattive condizioni atmosferiche, oppure sbalzi di temperatura o tempeste di neve e ghiaccio durante l'inverno hanno spaccato la roccia e fatto precipitare alla base quelle pietre. Vedi come gli agenti atmosferici hanno inciso e incavato la parete sopra di noi?

Cal diede un'occhiata dietro di sé.

— Più facile da scalare — commentò. Udì l'eco della propria voce giungergli appiattita dentro la maschera. — Andiamo. Tutti in piedi!

Si alzarono protestando, faticosamente. Si misero in fila e seguirono Cal nel tratto di rocce mobili, alcune piccole come ciottoli, altre alte fino a tre metri. Sotto il loro peso, le pietre in equilibrio instabile si muovevano e rotolavano a valle.

— Attenzione! — li ammonì Cal. Lui stesso aveva rischiato un paio di volte di essere investito da piccole valanghe di pietre smosse dai suoi passi pesanti. Saliva faticosamente la pietraia mentre dietro di sé udiva i compagni imprecare e scivolare continuamente.

— Distanziatevi! — ordinò. — Non state uno dietro all'altro e state lontani dalle rocce più grandi.

Le rocce più grandi, lisce come piattaforme, simili a zattere galleggianti sul mare di pietrisco, erano una continua tentazione in quanto sembravano offrire un passaggio molto più agevole; sui frammenti più piccoli gli scarponi invece affondavano fino a mezza gamba. Ma le rocce grandi, come aveva già sperimentato Cal, erano di solito assai instabili sopra il pietrisco e il minimo urto le faceva muovere e scivolare giù per il pendio.

Aveva appena dato quell'avvertimento quando udì dietro a sé un urlo strozzato e il rumore di una frana di pietre che rotolava con grande fragore.

Si voltò immediatamente e si diresse a scivoloni verso Jeff Ramsey, mentre Maury e Doug accorrevano dai lati. Jeff era sdraiato sul dorso, mezzo sepolto dai frammenti di roccia e sovrastato da una lastra di tre metri per due sulla quale poco prima aveva appoggiato un piede.

Jeff rimase immobile mentre i compagni si avvicinavano, benché sembrasse cosciente. Cal lo raggiunse per primo. Si chinò sopra la testa bionda di Jeff e vide che teneva le labbra strette fra i denti e che la pelle del volto intorno alla bocca era bianca dietro al vetro della maschera.

— Ho la gamba imprigionata — disse Jeff. — Credo di essermi fatto molto male.

Con grande cautela Cal e gli altri tolsero le pietre più piccole e videro la gamba destra di Jeff bloccata sotto un lato della lastra che lo aveva travolto. Scavando sotto la lastra riuscirono a liberare la gamba.

— Riesci a muoverla?

I muscoli del volto di Jeff si irrigidirono e la fronte si imperlò di sudore.

— No.

— È rotta, è chiaro — disse Maury. — E uno — aggiunse con amarezza. Poi si mise al lavoro e ricavò un sostegno per la gamba da due paletti della tenda presi dallo zaino di Jeff. Mentre lavorava, guardò Cal che stava accosciato accanto a Jeff. — Che cosa facciamo ora? Lo riportiamo giù?

— No — rispose Cal. Si alzò in piedi e proteggendosi gli occhi con la mano guardò la valle glaciale che conduceva fino alla Harrier, minuscola ai loro piedi.

Avevano già perso un'ora su quel tratto di rocce mobili dove un passo avanti spesso voleva dire due passi indietro. L'orario che aveva stabilito in base alle scorte di acqua li obbligava a trovarsi ai piedi del pendio ghiacciato che portava al ghiacciaio a uncino prima di piantare l'accampamento notturno ed era già mezzogiorno della lunga giornata di quel pianeta.

— Jeff — disse Cal. — Dovrai tornare alla Harrier da solo. — Maury ebbe una reazione di protesta, ma si trattenne. Cal sentiva gli occhi di tutti fissi su di sé.

Jeff annuì. — Va bene — disse — ce la farò. Posso rotolare per quasi tutto il percorso. — Riuscì a fare un mezzo sorriso.

— Ti fa male la gamba?

— Non molto, Cal. — Jeff protese la mano inguantata e si toccò la gamba spezzata. — Più che altro sento un peso inerte.

— Togliti lo zaino — ordinò Cal a Doug. — E dagli la tua provvista di morfina oltre alla sua. Ti imbottiremo e fasceremo la gamba nel miglior modo possibile, Jeff, ma non ti sarà facile raggiungere la nave.

— Potrei accompagnarlo almeno fino al limite delle pietre mobili... — cominciò Doug, con voce roca.

— No. Non ho bisogno di te. Sarà facile scendere — rispose Jeff.

— Hai ragione — intervenne Cal. — Ma anche se avesse avuto bisogno di te, non saresti potuto andare, Doug. Sono io che ho bisogno di te per arrivare in cima a quella montagna.

Fasciarono la gamba spezzata con una delle tende da campo e Jeff partì, in parte scivolando, in parte trascinandosi giù per il pendio in mezzo ai

frammenti di roccia che scivolavano sotto di lui.

Lo guardarono per qualche istante, poi, a un ordine di Cal, si voltarono per superare il faticoso tratto che ancora li divideva dai piedi della parete di roccia.

Vi giunsero finalmente ed entrarono in una zona d'ombra. Sotto il sole le tute ad aria condizionata avevano mantenuto all'interno una temperatura fresca, ora funzionavano nel modo opposto. La parete rocciosa era alta circa sessanta metri e conduceva a quello stesso pianoro sul quale era stato mandato il pallone con la macchina fotografica per riprendere le immagini dei resti della nave straniera dall'altra parte della montagna. La parete era larga una cinquantina di metri, irregolare, e percorsa da spaccature verticali dalle quali si era staccato il pietrisco caduto alla base. Sembrava un pezzo di tronco di un albero gigantesco la cui corteccia fosse stata corrosa dagli anni e dalle intemperie.

In realtà la parete non era perfettamente perpendicolare, ma, osservandola dal di sotto, non solo appariva diritta, ma pareva addirittura che la cima sporgesse oltre la linea della base e dava l'impressione che potesse precipitare sulla testa dei tre uomini da un momento all'altro. Nell'ombra delle cavità della roccia si vedevano stalattiti di ghiaccio nerastro.

Cal si voltò indietro per osservare un'altra volta il tragitto percorso. La valle glaciale sotto di loro sembrava un colossale trampolino da salto per sciatori. Una creatura piccola e ferita - era Jeff - si trascinava giù per il pendio e un giocattolo gettato via - era la Harrier - giaceva dimenticato ai piedi del trampolino.

Cal si girò verso la roccia e, rivolto agli altri, disse: — Fuori la corda.

Aveva già mostrato ai compagni come usare la corda e si erano tutti allenati nei due giorni precedenti. Si legarono alla corda, facendo passare intorno al corpo le parti che Cal aveva preventivamente imbottito, in modo che ciascuno potesse reggere il peso di un compagno senza che la corda lo spezzasse in due. La corda era resistentissima e non c'era pericolo che si spezzasse.

— Bene — disse Cal quando furono tutti legati, lui davanti, Maury in mezzo e Doug per ultimo. — Guardate dove appoggio mani e piedi e fate esattamente Io stesso.

— Come farò a sapere quando dovrò muovermi? — domandò Doug.

— Ti farà segno Maury e io farò segno a lui — rispose Cal. Erano a un'altitudine notevole e il vento che soffiava sulla vetta rendeva difficili le conversazioni a distanza, già impedite dai respiratori. — Vedrete che que-

sta parete è più facile da scalare di quello che sembra. Ricordatevi di quello che vi ho detto riguardo al modo di usare la corda. E non guardate giù.

— D'accordo.

Cal aveva scelto per salire un ampio camino alto sei o sette metri che finiva in una piccola cengia. La parete del camino era disseminata di appigli sui quali mani e piedi trovavano appoggio. Incominciò ad arrampicarsi.

Quando raggiunse la cengia, trovò con piacevole sorpresa che, nonostante il peso dello zaino, la minore gravità gli aveva permesso di salire senza fatica. Sapeva che Maury non lo avrebbe trovato altrettanto facile. Doug, che era giovane e in perfette condizioni fisiche, non avrebbe dovuto avere difficoltà, ed era per questo che aveva lasciato Doug per ultimo, in modo che l'uomo meno efficiente fosse in mezzo.

Cal si rizzò in piedi sulla cengia, si appoggiò con le spalle alla roccia e assicurò la corda facendola passare sopra la spalla sinistra, intorno al corpo e sotto il braccio destro.

Fece segno a Maury di incominciare a salire. L'uomo, non più giovane, si appoggiò con le mani ad un appiglio e si sollevò da terra mentre Cal teneva tesa la corda fra di loro.

Maury salì lentamente ma con sicurezza, provando ogni appiglio prima di appoggiarsi con tutto il peso. In breve si trovò accanto a Cal sulla cengia e Doug incominciò ad arrampicarsi. Doug salì più agilmente, anche lui senza incidenti e si unì a loro sulla cengia.

Cal aveva predisposto minuziosamente la via da seguire sulla parete ancora prima di partire, studiando la roccia con un potente cannocchiale della Harrier. Secondo i piani, ora fece un passaggio trasversale, muovendosi orizzontalmente sulla parete fino ad un'altra spaccatura della roccia che gli scalatori chiamano camino. Giunto a destinazione, assicurò la corda ad una sporgenza e a gesti e grida guidò Maury lungo la traversata.

Prima Maury e poi Doug, compirono il passaggio senza difficoltà.

Poi Cal affrontò il secondo camino, più ampio e profondo del primo. L'arrampicata li portò una dozzina di metri più in alto, fino a una cengia sulla quale tutti e tre potevano stare ritti o sedere agevolmente.

Cal non si sentiva per niente affaticato, ma osservando i compagni, vide che il volto di Maury era bagnato di sudore dietro al vetro della maschera. Maury aveva anche il fiato grosso. Cal pensò che era giunto il momento di ridurre il carico. Non aveva mai sperato di poter andare lontano con tutto quell'equipaggiamento che si portavano dietro, ma aveva contato sul fatto-

re psicologico di partire con tutto quello di cui gli altri potevano pensare di aver bisogno.

— Maury — disse. — Penso che lasceremo qui la tua pistola e qualche altra cosa che hai nello zaino.

— Posso portare tutto — ribatté Maury. — Non ho bisogno di un trattamento speciale.

— No — disse Cal con fermezza. — Getta quella roba. Tocca a me giudicare quello che si deve fare e secondo me è giunto il tempo di sbarazzarsi di alcune cose superflue.

Aiutò Maury a togliere dallo zaino quasi tutto quello che portava tranne la tenda, gli attrezzi per l'ascensione, la borraccia dell'acqua e le razioni di cibo. Poi, appena Maury si fu riposato, affrontarono il primo dei due tratti veramente difficili della parete.

Era un passaggio trasversale di circa tre metri che qualsiasi scalatore avrebbe trovato di media difficoltà. Per rocciatori dilettanti come loro era un affare serio.

Il passaggio conduceva verso la sinistra e poi verso l'alto a un ampio roccione piatto, incastrato in una larga spaccatura che percorreva diagonalmente la parete di roccia fin quasi alla cima. Non mancavano appoggi per le mani e per i piedi, ma la difficoltà consisteva nel fatto che dovevano superare una sporgenza e per far questo il loro corpo sarebbe rimasto sospeso nel vuoto, a picco sopra il pendio di rocce mobili venticinque metri più sotto.

Cal andò avanti.

Superò il passaggio lentamente e con cautela aggirando la sporgenza della roccia dopo aver piantato uno dei chiodi fabbricati sulla nave nel punto più esterno. Al chiodo applicò un anello attraverso il quale fece passare la corda che lo univa a Maury. In questo modo aveva un mezzo per sostenere gli altri due se fossero scivolati e fossero rimasti appesi solo alla corda. Il chiodo e l'anello servivano inoltre a dare un senso di sicurezza psicologica.

Arrivato al roccione nella spaccatura della parete, nascosto alla vista dei compagni, Cal assicurò la corda e diede due strattoni. Era il segnale convenuto e un secondo dopo Maury iniziò il passaggio trasversale.

Procedeva lento, lentissimo. Dopo alcuni interminabili minuti Cal vide la mano di Maury apparire oltre il punto di massima sporgenza della roccia. Quando raggiunse Cal, Maury aveva il volto bianco e contratto dalla

paura e respirava a fatica.

Cal ripeté il segnale e Doug superò il passaggio in un tempo considerevolmente inferiore a quello impiegato da Maury; raggiunse i compagni con una curiosa espressione dipinta sul volto.

— Che cosa c'è? — gli domandò Cal.

— Nulla, credo — rispose Doug guardando dalla parte da cui era venuto. — Mi è parso di vedere qualcosa muoversi là dietro, proprio prima di girare intorno alla sporgenza. Qualcosa che non sono riuscito a vedere bene.

Cal si sporse in fuori e cercò di guardare oltre la roccia sporgente ma non riuscì a vedere la cengia da cui erano venuti.

Si riuni ai compagni e disse: — Andiamo; la salita ora è più facile.

V

Era più facile. La fenditura lungo la quale si arrampicarono saliva di sbieco sulla destra con un angolo piuttosto agevole.

Salirono servendosi delle mani e dei piedi come su una scala a pioli. Era un percorso facile, ma lungo, che li portò a più di trenta metri sopra l'ultima cengia. In cima la fenditura finiva e dovettero affrontare il secondo passaggio trasversale pericoloso, anche questo lungo solo pochi metri. Poi, con una breve scalata verticale, raggiunsero la sommità della parete e si riposarono insieme sul pianoro.

Fino a quel momento i fianchi rocciosi della montagna li avevano protetti dal vento che soffiava con violenza sulla cima. Ora per la prima volta ne sentirono tutta la forza.

Le tute ad aria condizionata li riparavano dal freddo ma la pressione del vento faceva aderire il tessuto alla pelle. Ora erano di nuovo in pieno sole. Alle spalle avevano la valle glaciale e la Harrier, di fronte un profondo avvallamento della montagna che dovevano attraversare per raggiungere un altro pianoro che si stendeva ai piedi del picco più alto. Al disotto del secondo pianoro potevano vedere l'altro versante della montagna e, nero sullo sfondo bianco della pietraia, il troncone della nave straniera e il punto bianco che sporgeva dal lato squarciato.

— Rimarremo legati con la corda — disse Cal. Indicò con la mano oltre il canalone che dovevano attraversare per raggiungere il successivo pianoro. L'avvallamento aveva fianchi molto scoscesi punteggiati qua e là da grandi rocce appoggiate in modo tale che sembravano sfidare la legge di

gravità. Inoltre si vedevano chiazze luminose dove si riflettevano i raggi del sole.

— È ghiaccio quello? — domandò Maury riparandosi gli occhi con la mano.

— Sì, è ghiaccio — rispose Cal. — Uno strato sottile sopra la roccia. È ora di usare i ramponi.

Si sedettero ed applicarono i chiodi di ferro alle suole degli scarponi; bevvero delle gocce d'acqua e mangiarono. Cal osservò il sole che calava e il cielo azzurro scuro sopra di loro. Avevano ancora parecchie ore di luce per attraversare l'avvallamento. Diede l'ordine di partenza e si rimisero in marcia.

Cominciò a scendere il fianco del canalone, ripido come il tetto di una casa, premendo con forza gli scarponi chiodati nei tratti ghiacciati che non poteva evitare. Quando raggiunsero il centro del canalone, il vento che spazzava la gola era così violento che minacciava di farli cadere ad ogni passo.

Ogni tanto trovavano riparo dal vento dietro a roccioni grandi come case, ma quelle rocce, d'altra parte, disturbavano Cal perché facevano sparire i due compagni alla sua vista. Avrebbe preferito averli sempre sott'occhio, specialmente nei punti ghiacciati, per essere pronto ad assicurare la corda nel caso che scivolassero. Così invece si sarebbe accorto di un incidente solo sentendo uno strattone alla corda mentre il vento già rendeva difficile mantenere l'equilibrio. Se uno fosse scivolato e avesse trascinato l'altro giù per il pendio, il loro peso unito avrebbe certamente portato via anche Cal.

Cal desiderò ardentemente - e non era la prima volta - che le maschere dei respiratori fossero equipaggiate con apparecchi radio trasmittenti e riceventi. Ma queste maschere erano state costruite senza radio e Cal non aveva trovato sulla nave il materiale per costruire tre apparecchi portatili.

Avevano già superato la metà del canalone quando Cal sentì uno strappo alla corda.

Si voltò e vide Maury che lo chiamava da dietro il riparo di un roccione. Dietro a Maury vide anche Doug.

— Doug vuole parlarti — gridò Maury negli orecchi di Cal per superare il rumore del vento.

— Che cosa c'è? — domandò Cal gridando.

— ... L'ho visto ancora! — urlò Doug in risposta.

— Qualche cosa che si muove? — Doug accennò di sì. — Dietro a noi? — La maschera di Doug si mosse su e giù ancora in segno affermativo. —

Uno degli stranieri?

— Credo di sì — urlò Doug. — Potrebbe anche essere un animale, si muoveva rapidissimo, ho appena fatto in tempo a vederlo.

— Era... — Doug avvicinò ancora di più il suo volto a quello di Cal e Cal alzò la voce — ... era vestito?

— No! — Il capo di Doug si mosse da sinistra a destra.

— Ma quale creatura potrebbe arrampicarsi su queste montagne senza morire congelata, a meno di avere indosso qualcosa di caldo? — gridò Maury rivolto a entrambi.

— Non lo sappiamo! — rispose Cal. — Ma non dobbiamo correre rischi. Se è uno degli stranieri, è in una posizione particolarmente favorevole per danneggiarci. Non fidatevi. Tu hai la pistola, Doug, spara su qualsiasi cosa tu veda muoversi!

Doug fece una smorfia e guardò Cal con durezza.

— Non preoccuparti per me! — gridò. — È Maury il più esposto, senza armi.

— Terremo d'occhio Maury tutti e due! Ora andiamo avanti. Abbiamo solo un'ora di tempo prima che il sole si nasconda dietro a quelle montagne laggiù... e dobbiamo essere sotto la tenda sull'altro pianoro prima del buio!

Ripartì e gli altri lo seguirono.

Mentre risalivano verso il pianoro, il vento calò di intensità. Era proprio quello che Cal sperava, cioè che sotto l'orlo opposto del canalone potessero trovare un punto riparato per accamparsi per la notte. Ormai mancava a quel punto solo un centinaio di metri. Il sole stava per tramontare dietro alle montagne e le ombre lunghe delle rocce giungevano fino al fondo del canalone. I tratti ghiacciati erano diventati molto scivolosi e splendevano agli ultimi raggi del sole. Cal pensava con desiderio alla tenda e al suo sacco a pelo.

Senza preavviso, un violento strattone alla corda lo distolse dai suoi pensieri. Si girò di scatto e vide Maury a meno di cinque metri di distanza indicare gesticolando verso il basso. Dietro a Maury la corda a cui era legato Doug si perdeva allentata dietro una roccia.

Improvvisamente Doug apparve ai loro occhi. Scivolava verso il basso.

I muscoli delle gambe di Cal si contrassero automaticamente pronti a sostenere l'improvviso strappo alla corda, non appena il corpo di Doug che precipitava l'avesse tesa. Ma lo strattone non venne.

Doug scivolava a valle giù dalla ripida china del canalone e acquistava

velocità; non era più attaccato alla corda, che era rimasta ferma per terra oltre Maury. Allora Cal si accorse di qualcosa che non aveva notato prima. La forma scura del corpo di Doug non stava scivolando come un uomo che stia precipitando per cinquecento metri verso l'eternità. Non faceva il minimo tentativo di arrestare la caduta, ma scendeva verso il fondo del canalone senza un fremito, come un corpo morto... ed effettivamente, proprio in quel momento, il corpo di Doug urtò contro un'asperità del terreno, fu sbalzato per aria come un pupazzo impagliato, le braccia e le gambe inerti, e ricadde sul pendio più in basso per continuare la sua corsa, sempre più veloce.

Cal e Maury rimasero fermi a guardare; non potevano fare altro.

Videro la sagoma scura scivolare sempre più in giù finché si perdette fra le pietre in fondo al canalone.

Maury smise di guardare e salì l'erta fino a raggiungere Cal. Aveva negli occhi uno sguardo accusatore mentre mostrava a Cal il pezzo di corda a cui era legato Doug.

La corda era stata recisa con un taglio netto, che solo una lama affilata poteva fare.

Il sole stava per tramontare e i due uomini si voltarono senza parlare e si arrampicarono fino a un punto riparato a pochi passi dall'orlo del canalone.

Le rocce non erano ricoperte dal ghiaccio. Rizzarono una sola tenda e vi si infilarono sotto insieme, ciascuno nel suo sacco a pelo, mentre il sole scompariva e l'oscurità invadeva il loro rifugio spoglio e battuto dal vento sul fianco della montagna.

VI

Vegliarono a turno seduti nei sacchi a pelo, nell'oscurità della tenda, con la pistola di Cal a portata di mano.

Mentre giaceva nell'oscurità, con gli occhi fissi al tetto dalla tenda, invisibile a trenta centimetri sopra il suo naso, Cal riconobbe che in teoria gli stranieri potevano essere migliori degli uomini... e in pratica lo erano. Tuttavia Cal, da quell'uomo straordinario che era, trovò che non poteva credere a quell'ipotesi.

E così scartò l'ipotesi. Pensò che la prima cosa da fare l'indomani era di scoprire il punto debole dello straniero... poi, chiudendo gli occhi, cadde in un leggero dormiveglia, il meglio che potesse fare, in materia di riposo, in quelle circostanze.

Quando la luce dell'alba illuminò il telo della tenda, con un preparato in polvere, due tazze della loro preziosa acqua, e un piccolo fornello a combustibile chimico, riuscirono a prepararsi una zuppa bollente. L'effetto del liquido caldo fu sorprendente dopo la lunga e vigile notte, praticamente senza sonno. Si sentirono subito bene e mangiarono anche una parte delle razioni concentrate. Poi Cal tirò fuori dallo zaino il distillatore portatile.

Con in mano la pistola e il martello da ghiaccio uscì carponi dalla tenda e cercò qualche pezzo di ghiaccio da sciogliere e distillare per rifornire le scorte d'acqua. Il vento soffiava gelido e penetrante. Ma purtroppo il solo ghiaccio disponibile entro una distanza ragionevole era il sottile velo che copriva la roccia e aveva reso difficile il giorno prima l'attraversamento del canalone. D'altra parte Cal non osava allontanarsi troppo da Maury, temendo che lo straniero facesse un attacco improvviso contro la tenda dove il compagno era disarmato.

Non c'era soltanto la solidarietà di mezzo. Cal sapeva che da solo non aveva la minima speranza di portare il Corriere sulla cima della montagna. Nemmeno lo straniero sarebbe riuscito a farcela da solo... e così il suo piano doveva essere quello di rendere vano il tentativo degli uomini di inviare un messaggio sulla Terra.

Non c'era dubbio che lo straniero avesse capito le ragioni che li spingevano a scalare la montagna. Una razza le cui astronavi utilizzavano il principio del non-tempo per gli spostamenti nello spazio, che era equipaggiata con ordigni bellici e che aveva risposto colpo per colpo agli attacchi, non doveva avere difficoltà a capire perché gli uomini cercassero di portare su per la montagna l'equipaggiamento che si trovava nello zaino di Cal.

C'era di più: lo straniero, se avesse avuto un compagno, avrebbe probabilmente tentato di trasportare su una località elevata un proprio apparato per trasmettere messaggi in patria. Privo di compagno, il suo unico obiettivo doveva essere quello di impedire agli uomini di riuscire nell'impresa. Questo fatto metteva Cal e Maury in una posizione di inferiorità in quanto dovevano difendersi e potevano solo aspettare che l'assalitore scegliesse il tempo e il luogo adatti per sferrare il suo attacco.

Non c'era nemmeno bisogno che l'attacco riuscisse pienamente. Non era necessario uccidere Cal o Maury ora che Doug era morto. Bastava menomarne uno al punto di impedirgli di camminare e di aiutare il compagno. Cal pensava addirittura che se anche uno solo di loro due fosse rimasto ferito, non sarebbero riusciti neanche a ritornare alla Harrier. Lo straniero li avrebbe potuti sorprendere a suo piacere, in quel caso.

Turbato da quei pensieri, mezzo assordato dall'incessante fragore del vento, Cal fu improvvisamente richiamato alla realtà da un rumore di tuono che si avvicinava a lui.

Girò di scatto la testa verso l'orlo del canalone... e fece appena in tempo a mettersi in salvo con un balzo di lato.

Era come in un sogno, tutto si muoveva lentamente... c'era un'enorme lastra di pietra con il suo seguito di frammenti di roccia che rotolava a valle su di lui.

Poi, in qualche modo, fu salvo. La piccola frana lo sfiorò e continuò la corsa più rapida, più fragorosa, ingrossandosi ad ogni metro. Cal si ritrovò presso la tenda senza accorgersene. Maury era sull'ingresso, carponi, e guardava sorpreso la frana.

Cal si insultò fra sé; era una cosa che gli avevano detto e lui se n'era dimenticato. Posti come quello che aveva scelto la sera prima per accamparsi erano tipici terreni franosi. Ora ricordava i segni caratteristici notati il giorno prima, le fenditure della parete di roccia e, su una scala più vasta, lo stesso canalone. E avevano attraversato il canalone proprio nelle ore calde del pomeriggio, quando la temperatura avrebbe potuto sciogliere il gelo che faceva aderire le rocce al terreno in equilibrio precario.

Soltanto la fortuna che protegge gli incoscienti li aveva portati vivi fino a quel punto.

— Prepariamo gli zaini! — urlò a Maury. — Dobbiamo andarcene immediatamente.

Maury l'aveva già capito da solo. Non disfecero nemmeno la tenda, dato che quella di Cal sarebbe stata più che sufficiente. Con la tenda, il Corriere, gli attrezzi da roccia, i sacchi a pelo, il cibo e l'acqua, ripresero a scalare l'orlo del canalone sotto il quale si erano accampati. Prima che giungessero in cima, un altro roccione, in un mare di pietrisco, rotolò a valle sotto di loro.

Non faceva nessuna differenza sapere se le frane erano state causate dallo straniero o erano l'effetto di cause naturali. Avevano imparato la lezione. Da ora in poi, giurò Cal in silenzio, si sarebbero tenuti su terreni aperti e non pietrosi a meno che non ci fosse nessuna alternativa. Ma sarebbero entrati in un terreno franoso solo dopo aver preso ogni precauzione.

In principio Cal aveva tenuto sotto controllo regolare le condizioni fisiche di Maury. Ma quando il sole sorse nel cielo azzurro carico delle alte montagne, la stanchezza del corpo parve trasmettersi alla mente e addormentarla. Ancora Cal si voltava a guardare Maury a intervalli regolari, ma

talvolta lo osservava fisso senza nemmeno capire il perché lo stava guardando.

I raggi brucianti della K94, ormai prossimi allo zenit, contribuirono non poco all'inerzia che si era impossessata della sua mente. Lo stesso effetto aveva il continuo sibilare del vento che li assordava impedendo qualsiasi tentativo di comunicare a voce. L'influsso combinato del sole e del vento produssero in Cal qualche cosa di simile ad una allucinazione... e una volta, guardando dietro alle spalle, vide per un istante lo straniero che li seguiva, non con le gambe divaricate e curvo in avanti come loro, ma camminando sull'orlo tagliente delle pietre come una scimmia su un ramo, un piede dopo l'altro, e afferrandosi agli appigli con le dita dei piedi, prensili come quelle delle mani, incurante del vento e del sole.

Cal batté le ciglia e l'illusione - se solo di un'illusione si trattava - scomparve. Ma quell'immagine gli rimase impressa nella mente insieme al riflesso del sole e all'ululato del vento.

I suoi occhi si erano abituati a concentrare lo sguardo a soli tre o quattro metri davanti ai piedi; quando infine alzò lo sguardo, vide l'orizzonte allargarsi e un'ombra nera delinearsi nel mezzo. Erano arrivati alla parete di roccia sotto il ghiacciaio che avevano chiamato l'Uncino.

Si fermarono a riposare al riparo dal vento dietro una roccia, poi proseguirono.

In rapporto alla facilità della salita, erano andati avanti molto lentamente. Cal meditò a lungo su questo fatto finché, come la fiamma di una candela che si accende, prese forma in lui l'idea di controllare l'altimetro che portava alla cintura.

Si trovavano ora a circa duemila metri più in alto del punto in cui era precipitata la Harrier. I respiratori erano stati regolati per estrarre ossigeno dall'atmosfera all'altitudine in cui si trovava la Harrier. Fermandosi su un tratto piano, Cal regolò il respiratore.

Per un minuto non notò alcuna differenza, poi si sentì come al risveglio da un lungo sonno e la mente gli si schiarì. Riacquistò piena coscienza e le cose intorno a lui assunsero un aspetto definito, vide con chiarezza la cengia su cui stava ritto, circondata da pareti di roccia, il cielo cupo sopra la sua testa e lo scintillio dei raggi del sole sulle vette. Si trovavano quasi ai piedi della terza ed ultima parete di roccia prima del ghiacciaio.

Guardò giù dal limite della cengia verso Maury per avvertirlo di modificare il suo respiratore. Maury non guardava nemmeno in su, appariva co-

me una informe figura curva infagottata nella tuta, con il volto interamente nascosto dalla maschera. Cal diede uno strappo alla corda e la figura sollevò il volto. Con le mani inguantate Cal fece segno al compagno di registrare il respiratore ma Maury alzò il volto verso di lui con espressione interrogativa, come se non avesse capito. Cal si mise a gridare - il vento era diminuito e il suono della voce era udibile - poi pensò a un sistema migliore.

Trasmise un segnale con strappi alla corda come avevano fatto innumerevoli volte; e la figura sotto di lui rimase ferma per un attimo, poi incominciò a salire, con lo sguardo reso più brillante dalla maggiore quantità di ossigeno che il respiratore ora forniva. Cal osservò meravigliato la figura che saliva, tirando a sé con cautela la corda e assicurandola alla roccia mentre l'altro si avvicinava.

C'era una strana pesantezza di movimenti in quegli arti avvolti nella tuta mentre lentamente - ma con forza - la figura raggiungeva Cal. I movimenti erano anormali. Cal lo osservò con attenzione sempre più viva, fino a quando l'altro pose le mani coperte dai guanti sull'orlo della cengia.

Cal si chinò per aiutarlo. Ma l'altro, tenendo il capo abbassato, si sollevò da un lato, si arrampicò sulla cengia e si allontanò da Cal di qualche passo.

In quell'istante l'istinto e l'esperienza di una vita intera diedero a Cal la certezza assoluta: la figura in tuta che si trovava accanto a lui non era Maury.

VII

La prontezza di riflessi ha salvato molte vite umane. In questo caso, Cal era pronto a voltarsi verso la roccia e riprendere la scalata nel momento stesso in cui Maury si fosse trovato accanto a lui sulla cengia. Accorgendosi che in qualche punto fra le rocce sotto di loro, nelle ore trascorse con scarsa ossigenazione, Maury aveva cessato di vivere e il suo posto era stato preso dallo straniero che li incalzava, Cal reagì con una prontezza straordinaria.

Se lo straniero lo avesse attaccato nell'istante in cui si era trovato in piedi sulla cengia, Cal lo avrebbe affrontato in una lotta a corpo a corpo. Quando vide che lo straniero non aveva intenzione di attaccare, Cal scelse istintivamente la seconda alternativa alla quale il suo corpo era preparato e incominciò ad arrampicarsi verso la cengia successiva, come se niente fosse accaduto.

Indubbiamente qualsiasi atto diverso di Cal, un'esitazione, una insolita curiosità nei confronti del compagno, avrebbe costretto lo straniero ad assalirlo immediatamente. Perché in tal caso non ci sarebbe stata ragione alcuna per non attaccare. Mentre saliva, Cal sentì il suo cervello che riprendeva a funzionare dopo ore di inerzia. Aveva tutto il tempo per pensare.

Per prima cosa pensò di tagliare la corda che li legava insieme, lasciandosi lo straniero alle spalle. Ma ciò avrebbe scatenato l'attacco che Cal aveva già istintivamente evitato. D'altra parte, qualsiasi punto Cal fosse riuscito a scalare, lo straniero sarebbe riuscito a superarlo con metà sforzo. La mente di Cal prendeva in considerazione le varie possibilità e le scartava prontamente. Improvvisamente si ricordò della pistola che gli pendeva al fianco con aspetto inoffensivo.

Quel pensiero diede alla situazione una dimensione più precisa; la pistola ristabiliva l'equilibrio. Oltre alla pistola c'era anche il fatto che era lo straniero a trovarsi sotto di lui, all'altro capo della corda; questo rendeva la posizione di Cal ancora più vantaggiosa.

Armato e pronto, poteva rischiare di affrontare per un certo periodo quella situazione, stando alla finzione che lo straniero aveva incominciato.

La sicurezza di Cal e la sua enorme capacità di adattamento, che avevano suscitato tanta impressione alla facoltà di psicologia dell'università, avevano ripreso il sopravvento. Cal si pose una domanda: perché lo straniero fingeva di essere Maury? Perché si era adattato ad assumere una forma umana, aveva indossato abiti umani e si era legato alla corda?

Forse lo straniero desiderava studiare il comportamento dell'ultimo essere umano rimasto prima di cercare di distruggerlo, oppure aveva la speranza di poter essere salvato dalla sua gente e voleva raccogliere tutte le informazioni possibili sugli esseri umani per comunicarle a loro. Se le cose stavano così, gli scopi dello straniero in parte coincidevano con i suoi. Anche a Cal non dispiaceva la possibilità di osservare uno straniero vivo in azione.

E quando lo scontro risolutivo fosse giunto... c'era la pistola al fianco di Cal che equilibrava la superiorità fisica dell'avversario.

Continuarono a salire. Cal osservava ogni tanto la figura sotto di sé e quello che vedeva non era rassicurante.

A mano a mano che si arrampicavano, i movimenti dello straniero acquistavano sempre più un aspetto umano. La stranezza che Cal aveva notato all'inizio, la pesantezza dei movimenti, stava scomparendo. Lo straniero

saliva con una agilità e una forza che Maury non aveva mai mostrato di possedere; in un certo senso i movimenti dello straniero erano familiari a Cal. Ora poteva vedere che l'irrigidirsi e il rilassarsi dei muscoli delle spalle sotto la tuta informe erano del tutto umani; ed era umano lo spostamento del capo da destra a sinistra per cercare punti d'appiglio più sicuri sulla superficie della parete.

Erano esattamente i suoi movimenti, Cal notò all'improvviso. Lo straniero guardava Cal arrampicarsi sopra di lui ed imitava perfino i suoi atteggiamenti più personali.

Erano giunti quasi in cima alle terrazze di roccia che portavano al ghiacciaio e salivano sempre in pieno sole. La K94 aveva già incominciato la curva discendente del pomeriggio. Il vento sibilava con maggior violenza negli orecchi di Cal mentre si avvicinava allo spazio aperto sopra la parete di roccia. Lassù avrebbero trovato il rialzo roccioso della morena terminale e poi il pendio innevato che precedeva la base del ghiacciaio a forma di uncino.

Cal contava di piantare il secondo accampamento notturno sulla cima della morena, al limite del pendio innevato. Mancava solo un'ora al calare dell'oscurità e Cal sentiva che con l'oscurità sarebbe venuto lo scontro mortale con lo straniero. La pistola gli dava un senso di fiducia. Nello scontro avrebbe forse potuto capire la ragione per la quale lo straniero aveva finto di essere Maury.

Cal superò gli ultimi metri di roccia e si trovò sulla terrazza che sovrastava la parete; era spazzata da un vento furioso. Cal si chiese se lo straniero fosse in grado di riconoscere la pistola come un'arma mortale. Lo straniero che li aveva attaccati accanto all'astronave non portava armi né indossava abiti. Nudi e disarmati erano anche gli altri che la macchina cinematografica aveva ripreso durante la caduta e quello che giaceva morto accanto al relitto dell'astronave sull'altro versante della montagna. Forse erano così fiduciosi nella loro forza e nella capacità di trasformarsi, che non conoscevano l'uso di armi portatili. Cal appoggiò la mano al calcio della pistola mentre lo straniero raggiungeva la cima della parete e stava ritto accanto a lui con la testa voltata per non farsi vedere in volto.

Lo straniero non lo attaccò.

Cal lo esaminò attentamente per qualche istante, poi riprese la marcia verso la morena terminale del ghiacciaio, ancora unito allo straniero dalla corda. L'altro lo seguì, ma in modo tale che Cal lo poteva vedere continuamente sulla propria sinistra.

La notte si avvicinava. Il pensiero di dover trascorrere le ore di oscurità con l'altro legato alla stessa corda fece correre un brivido giù per la schiena di Cal. Era l'oscurità quello che lo straniero aspettava?

Sopra di loro, mentre attraversavano la morena, il sole al tramonto faceva scintillare il ghiacciaio e il pendio coperto di neve. Fra pochi minuti Cal si sarebbe fermato e avrebbe rizzato la tenda, se voleva farlo con luce sufficiente. Per un attimo la mente di Cal fu attraversata dalla folle speranza che fra la vita e il dovere lo straniero avesse scelto la vita. Che in quest'ora tarda avesse cambiato idea e stesse cercando di fare amicizia con lui.

Fredda logica spazzò via la fantasticheria dalla mente di Cal. Questo essere che procedeva a fianco a fianco con lui era la stessa creatura che aveva fatto precipitare nell'abisso il corpo inanimato di Doug e aveva ucciso Maury dietro a una roccia della montagna, gli aveva tolto gli abiti di dosso e aveva preso il suo posto.

Inoltre, questo essere apparteneva alla stessa razza di quello che era sceso sul pianeta appeso allo scafo della Harrier e che, invece di cercare di salvarsi e fuggire subito dopo l'atterraggio, aveva tentato un attacco suicida contro gli otto uomini sopravvissuti. L'ultima cosa che quello straniero aveva fatto, quando non aveva più altra scelta, era stata quella di trascinare con sé nella morte quanti più uomini poteva.

Questo esemplare della stessa razza che camminava a fianco di Cal non avrebbe certamente fatto di meno.

Ma perché aspettava tanto tempo prima di agire? Cal aggrottò le sopracciglia all'interno della maschera. Doveva trovare una risposta. Si fermò di colpo. Aveva superato la morena terminale e si trovavano su uno spiazzo piano coperto di ghiaia e disseminato di piccole rocce. Il sole era già scomparso alla vista dietro i picchi delle montagne. Cal slegò la corda e incominciò a togliere dallo zaino la tenda.

Con la coda dell'occhio, poteva vedere lo straniero imitare i suoi gesti. Rizzarono insieme la tenda e posero i sacchi a pelo all'interno. Cal si insinuò nella piccola tenda e si tolse gli scarponi. Senti la pelle delle spalle accapponarsi quando un istante dopo la testa mascherata del suo compagno fece capolino dall'apertura; lo straniero entrò a carponi e si distese sull'altro sacco a pelo. Nella semioscurità della tenda rischiarata dal riflesso degli ultimi raggi della K94, l'ombra sulla parete di tela sembrava la mostruosa parodia di un uomo che si toglieva gli scarponi.

La luce del sole scomparve e l'oscurità riempì a poco a poco la tenda,

mentre il sibilo del vento faceva un rumore lamentoso all'esterno. Cal giaceva con tutti i muscoli in tensione e la mano sinistra sull'impugnatura della pistola che aveva tolto dalla fondina. Ma non accadde nulla.

L'altro si era messo nel sacco a pelo di Maury e giaceva con la schiena rivolta verso Cal. Cal prese lentamente la mira con la pistola. La cosa più sicura da fare era sparare sullo straniero subito, prima che il sonno ponesse Cal interamente nelle sue mani.

Poi la canna della pistola di Cal si abbassò verso il pavimento di tela della tenda. Sparare era la sola cosa sicura, ma anche la sola cosa impossibile.

Di fronte a loro c'era il pendio nevoso e il ghiacciaio, con crepacci e trappole nascoste sotto cumuli di neve, e più avanti c'era la parete finale che conduceva alla vetta. Sin dal primo momento Cal aveva saputo che un uomo solo non poteva scalare quella parete. Solo due uomini in cordata potevano sperare di arrivare vivi sulla sommità.

Improvvisamente Cal comprese fino in fondo come stavano le cose. Tranquillamente rinfoderò la pistola. Poi, mormorando fra sé, si sedette sul sacco a pelo senza cercare di nascondere nessun gesto, tose dallo zaino una lanterna e l'accese.

Alla luce improvvisa, Cal trovò gli scarponi e li sistemò accanto allo zaino, poi spense la lanterna e si rinfilò nel sacco a pelo, con una sensazione di fredda serenità.

Era riuscito a dare solo un'occhiata dalla parte dello straniero, ma era stata sufficiente. Il compagno aveva messo lo zaino di Maury nell'angolo più lontano della tenda, ma Cal aveva visto che le grosse tasche dello zaino erano gonfie come non erano mai state dal momento in cui Maury aveva gettato via parte del suo carico sulla prima asperità della scalata.

Cal rimase immobile nell'oscurità a meditare con macabro umorismo sul nuovo aspetto della situazione. Dovette ammettere che il nemico era un avversario di tutto rispetto. Aveva dato per scontato che il solo scopo degli esseri dell'altra razza fosse quello di rendere vani i tentativi degli uomini di comunicare con le loro basi terrestri, in modo che nessuna delle due razze venisse a sapere dell'incontro fra le astronavi.

Cal aveva sottovalutato lo straniero, e non avrebbe dovuto farlo, visto che tecnologicamente erano pari a loro. Se gli stranieri avevano un'astronave capace di volare nel non-tempo, evidentemente avevano anche un dispositivo per messaggi d'emergenza in grado di spostarsi nel non-tempo. E questo dispositivo, come il Corriere, doveva esser fatto funzionare dalla

cima della montagna.

Lo straniero aveva progettato fin dall'inizio di unirsi a uno degli uomini nello sforzo di portare il Corriere in una località dalla quale poteva essere lanciato, in modo da poterci portare anche il suo congegno.

Anche lui si era accorto, nonostante la sua incredibile superiorità fisica sugli esseri umani, che nessun individuo da solo sarebbe riuscito a compiere la parte finale della scalata. Una cordata di due persone ce l'avrebbe forse fatta e per questo lui aveva bisogno di Cal quanto Cal aveva bisogno di lui.

Cal per poco non scoppiò a ridere considerando l'ironia della situazione. Non doveva aver paura di dormire, lo scontro finale sarebbe venuto solo sulla cima della montagna. Cal accarezzò il calcio della pistola che teneva al fianco e, con un sorriso sulle labbra, si addormentò.

Ma non sorrise la mattina dopo quando, svegliandosi, trovò la fondina vuota.

VIII

La luce del sole che passava attraverso le pareti della tenda illuminava il corpo apparentemente addormentato dello straniero. Sembrava che non si fosse mai mosso per tutta la notte, comunque la pistola era scomparsa.

Mentre disfacevano l'accampamento, Cal cercò attentamente l'arma, ma non ne trovò traccia, né nella tenda, né nelle vicinanze immediate. Mangiò una parte della razione di cibo concentrato che portava e bevve qualche goccia di acqua. Si impegnò a non guardare nemmeno una volta se lo straniero lo stesse imitando. Pensò che forse lo straniero non era ancora del tutto certo che Cal avesse scoperto la sostituzione.

Cal meditò con animo distaccato dove potesse trovarsi il corpo ignudo di Maury e se il compagno avesse riconosciuto il suo uccisore o fosse morto senza accorgersene.

Raggiunsero il ghiacciaio in pochi minuti. Il riflesso era accecante. Cal srotolò la corda e se la legò intorno alle spalle, mentre lo straniero che indossava la tuta di Maury si legava all'altro capo senza aspettare un segnale.

Cal affrontò per primo la superficie del ghiacciaio, saggiandone la consistenza con la punta della piccozza. Quando la piccozza urtava contro la superficie solida sotto i pochi centimetri di neve fresca, avanzava segnando profonde impronte con gli scarponi che lasciavano al compagno la via indicata sulla ripida salita. Procedevano molto lentamente.

Al termine del braccio principale dell'uncino sorgeva, simile a una torre di roccia, la vetta più alta della montagna. La torre presentava nel centro una rientranza che Cal, osservandola con un potente cannocchiale dal relitto della Harrier, aveva giudicato la base di lancio ideale per il Corriere.

All'improvviso un'ombra passò davanti agli occhi di Cal e alzando il capo egli vide torreggiare sopra di sé la figura dello straniero. Prima che si potesse muovere, lo straniero aveva incominciato a saggiare il ghiaccio qualche metro più avanti. Fece con i ramponi un'impronta e avanzò di un passo. Proseguì preparando la via segnata a Cal.

Cal fu preso da un'ira sorda. Era cosciente della superiore forza dell'altro, ma vi era un elemento di disprezzo nel modo con cui quello era passato avanti, senza nemmeno offrire il cambio a Cal con un segno.

Cal lo seguì per un tratto, poi, improvvisamente, lasciò il sentiero tracciato dal compagno e prese a salire in una direzione leggermente diversa. Poco dopo Cal raggiunse lo straniero e procedettero di conserva sullo stesso fronte, a pochi passi di distanza.

Quando la corda si tendeva troppo fra loro, facevano una pausa e incominciavano a salire avvicinandosi l'uno all'altro... poi, d'improvviso, il terreno cedette sotto i piedi di Cal.

Si sentì precipitare. Con uno strattone violentissimo, la corda legata intorno al corpo lo bloccò poco dopo e Cal rimase sospeso nel vuoto dondolando fra due pareti di ghiaccio bluastro.

Piegò il capo all'indietro e guardò in alto. Cinque metri sopra la sua testa c'erano due labbra di neve e in mezzo un lembo di cielo blu. Guardò in basso e vide le pareti di ghiaccio restringersi e perdersi in una macchia scura.

Per un attimo gli si fermò il respiro nel petto. Poi sentì uno strappo alla corda e vide la parete di ghiaccio davanti a sé abbassarsi di trenta centimetri. Stava risalendo il crepaccio.

Gli strattoni alla corda si susseguirono con regolarità, mossi da una forza maggiore di quella umana.

Lentamente Cal fu sollevato fino all'orlo del crepaccio, fino al punto in cui poté appoggiare le mani sulla superficie, sollevarsi sui gomiti ed emergere con tutto il corpo sul ghiacciaio, aiutandosi con la corda che lo reggeva.

A pochi passi di distanza vide lo straniero affondato fin quasi alle ginocchia nella neve fresca, accosciato sul pendio e con la corda stretta nella

morsa ferrea delle mani. Lo straniero non si rialzò subito; sembrava che anche la sua forza eccezionale fosse giunta allo stremo.

Cal, tremante, osservò il compagno chino, perfettamente immobile. Era chiaro. Nessuna creatura possedeva energie inesauribili e anche lo straniero era affaticato dalla scalata. Però, e il pensiero raggelò l'improvvisa speranza di Cal, anche lui era indebolito dall'ascesa. Il rapporto di forza che c'era in quel momento fra loro era lo stesso che esisteva all'inizio.

Dopo un paio di minuti Cal si rizzò in piedi e anche lo straniero lo imitò e ricominciò a salire. Riprese la testa della cordata incamminandosi verso la sinistra per evitare il crepaccio che la caduta di Cal aveva messo allo scoperto. Fece un giro largo, saggiando continuamente il terreno davanti a sé.

Si stavano avvicinando alla curva dell'uncino, il punto nel quale avrebbero abbandonato il ghiacciaio per arrampicarsi sul breve pendio che conduceva alla base della torre di roccia. Il ghiacciaio curvava a sinistra e i due scalatori, per avvicinarsi alla loro meta, dovevano uscire dal ghiacciaio sulla destra nel punto di massima curvatura. Nell'ultimo tratto si erano avvicinati al limite destro ed erano abbastanza vicini all'orlo per vedere il baratro che divideva la superficie del ghiacciaio dal pendio roccioso della montagna al di sotto.

Lo straniero, che precedeva Cal, aveva individuato ed evitato numerosi crepacci e ora avanzava a circa dieci metri da Cal e a una quindicina di metri dall'orlo del ghiacciaio.

All'improvviso, e quasi senza far rumore, l'intero orlo del ghiacciaio sprofondò.

Sia lo straniero che Cal si arrestarono immobili. Cal conficcò automaticamente la piccozza nel ghiaccio per sorreggere il compagno in caso di caduta. Lui si trovava su un tratto che sembrava ancora solido, ma lo straniero era bloccato su un sottile ponte di ghiaccio, tutto quello che rimaneva di un'appendice del ghiacciaio sovrastante il pendio roccioso.

Il ponte univa il ghiacciaio a una sporgenza di roccia del fianco della montagna ed era largo non più di un metro; sotto c'era il vuoto. Il sole splendeva e c'era il rischio che il ghiaccio si sciogliesse.

Lentamente lo straniero voltò il viso nascosto dalla maschera verso Cal e lo guardò in silenzio.

Per la prima volta entrarono in comunicazione diretta. Il pericolo mortale fungeva da interprete e nessuno di loro ebbe difficoltà a comprendere la

conversazione muta. Il ponte su cui stava lo straniero poteva cadere da un momento all'altro. Lo strattone che la sua caduta avrebbe dato alla corda poteva essere troppo forte per la limitata resistenza della piccozza che Cal aveva conficcato nel ghiaccio come un'ancora. Se lo straniero fosse precipitato mentre Cal era ancora legato alla corda insieme a lui, sarebbe stata la fine per entrambi.

Come alternativa Cal avrebbe potuto recidere la fune, ma poi, se il ponte di ghiaccio avesse ceduto, Cal avrebbe perduto ogni possibilità di raggiungere la vetta. Sarebbe però rimasto vivo.

Lo straniero non fece alcun gesto per invocare aiuto ma si limitò a guardare Cal.

Bene, quale alternativa scegli?, sembrava che lo straniero domandasse. Se Cal avesse tagliato la fune, lo straniero poteva tentare di strisciare lungo il ponte verso il ghiacciaio, da solo, ma era un tentativo che si sarebbe risolto quasi certamente in un disastro.

Cal sentì i muscoli delle mascelle irrigidirsi e si accorse che stava sorridendo, con un sorriso sardonico, a labbra strette. Badando a non tendere la corda fra di loro, Cal si voltò, raccolse la piccozza e con essa colpì la superficie del ghiacciaio davanti a sé e verso la sua sinistra. Un passo dopo l'altro, da un punto sicuro ad un altro sicuro, girò intorno al baratro aperto dallo sprofondamento dell'orlo del ghiacciaio e si arrestò a qualche passo dall'inizio del ponte di ghiaccio. Qui scavò nel ghiacciaio una fossa profonda sessanta centimetri e vi si infilò puntando i piedi contro la parete anteriore e poggiando con tutto il peso su quella posteriore. Poi afferrò con forza la corda con entrambe le mani.

Lo straniero aveva seguito passo per passo i movimenti di Cal. Non appena vide che l'uomo era in posizione solida, incominciò a strisciare verso di lui mentre Cal teneva tesa la corda che li univa. Lentamente, con cautela, come un gatto che si avvicina ad una lucertola ferma al sole, lo straniero avanzava lungo il ponte.

Mezzo metro, un metro... lo straniero si arrestò di colpo mentre un tratto di ponte precipitava dietro a lui. Ora non aveva più scelta: poteva andare solo avanti. Fradicio di sudore sotto la tuta, Cal lo vide riprendere il movimento. Mancavano meno di tre metri alla superficie solida del ghiacciaio. Lo straniero avanzava lentamente. Aveva solo due metri, un metro...

Il ponte di ghiaccio scomparve sotto di lui.

IX

A Cal parve che lo strattone gli strappasse le braccia dalle spalle. Avvinghiato al ghiacciaio con le unghie come un gatto su un tronco d'albero, lo straniero tentava di arrampicarsi sulla superficie. Cal tese la corda e tirando con tutta la sua forza aiutò lo straniero a salire.

Con un ultimo sforzo l'altro fu salvo, sul ghiaccio solido. Rapidamente, senza attendere un attimo, Cal riprese l'ascesa.

Non osava più guardarsi alle spalle per vedere che cosa stesse facendo lo straniero; tuttavia uno strattone alla corda ogni tanto gli diceva che era ancora legato a lui. Era un fatto importante perché indicava che il momento dello scontro conclusivo non era ancora venuto. Cal contava che l'altro, forse troppo fiducioso nella sua forza e nella sua capacità di trasformarsi, non avesse studiato la parete di roccia della torre bene come lui, che l'aveva esaminata minuziosamente con il cannocchiale.

Dalle sue osservazioni, Cal aveva capito che forse lui stesso sarebbe stato in grado di scalarla senza aiuto. Questo voleva dire che lo straniero sarebbe stato capace di scalarla da solo senza alcuna difficoltà. Se l'altro si fosse reso conto di questa semplice realtà, un solo strattone alla corda alla quale era legato Cal avrebbe posto fine a tutti i problemi che riguardavano il suo rapporto con l'essere umano. Cal sarebbe stato strappato dai suoi fragili appigli e il pendio ripido alle sue spalle avrebbe fatto il resto.

Ora sudava, mentre si arrampicava, cercando di ricordare la via lungo la parete della torre che aveva progettato di seguire quando dalla nave aveva osservato ogni appiglio attraverso le lenti del cannocchiale.

Giunse vicino alla meta. Da alcuni minuti ormai la corda sotto di lui era rimasta completamente rilasciata ma non aveva osato voltarsi per guardare che cosa significasse. Infine vide la rientranza nella parete di roccia, da dove contava di lanciare il Corriere, proprio sopra la sua testa.

Ancora un secondo e le sue dita si avvinghiarono all'orlo sporgente con presa sicura. Rapidamente si sollevò con tutto il corpo e si trovò alla meta. Per qualche secondo lo sforzo compiuto gli velò la vista, poi poté vedere con chiarezza la superficie piana su cui si trovava che rientrava per circa sei metri dalla parete esterna ed era circondata dalla roccia su tre lati.

La luce della K94 splendeva da un cielo così scuro da sembrare nero. Faticosamente Cal si alzò in piedi e si voltò in giù per guardare la parete che aveva appena scalato.

Lo straniero era ancora ai piedi della roccia. Aveva trovato un punto di appoggio sicuro e aveva assicurato la corda in modo da poter trattenere Cal

se fosse precipitato. Cal non riusciva a capire perché lo straniero volesse usare tante precauzioni nei confronti di un morto, perché certamente Cal sarebbe morto se fosse precipitato da quella altezza. Ora, vedendo l'uomo ritto in posizione sicura sul bordo della rientranza, lo straniero alzò le mani verso la parete di roccia per cominciare a salire.

Cal tese immediatamente la corda, estrasse il coltello dalla cintura e, sporgendosi in avanti il più possibile, la tagliò.

La corda cadde ai piedi dello straniero che rimase fermo a guardare quello che Cal stava facendo. Poi Cal rientrò all'interno della caverna.

Il vento soffiava sempre con violenza ma i raggi della stella rendevano assai calda l'aria in quel punto riparato su tre lati dalla roccia.

Cal aprì la cerniera dello zaino, si tolse i guanti e, in ginocchio, tirò fuori il Corriere.

Stava attento ad ogni rumore, ma non udì nulla venire dal basso. Comunque sapeva di avere poco tempo a disposizione, pochi minuti.

Dispose accanto a sé i tre pezzi del Corriere e incominciò ad avvitarli uno all'altro. Il metallo, placcato d'argento, era caldo al tatto dopo essere stato per tanto tempo esposto al sole nello zaino, ma le mani di Cal erano irrigidite e doloranti per lo sforzo compiuto durante la scalata. Cal si costrinse a lavorare lentamente, con metodo, a concentrarsi sul Corriere e a dimenticarsi dello straniero che in quel momento si stava arrampicando su per la parete con un'agilità che nessun uomo poteva uguagliare.

Cal avvitò il pezzo che conteneva il calcolatore in miniatura e il messaggio al pezzo centrale nel quale erano alloggiati il meccanismo di guida e il dispositivo per il volo nel non-tempo. Prese l'ultimo pezzo, costituito dal propulsore, ma gli scivolò di mano. Lo raccolse e lo avvitò alle due parti già unite.

Le tre gambe che sostenevano l'astronave in miniatura erano ancora nello zaino. Tirò fuori la prima e l'avvitò sotto il Corriere. La vite della seconda si era bloccata ma riuscì ugualmente ad applicare anche quella gamba. Ora credeva di udire un rumore venire da sotto, dove lo straniero si stava arrampicando; sembravano unghie che graffiassero la roccia.

Pescò nello zaino, tirò fuori la terza gamba e avvitò anche quella. Il sudore gli colava negli occhi all'interno della maschera e gli annebbiava la vista.

Sistemò il Corriere ritto sulle tre gambe e si chinò con il volto fin quasi a terra per controllare l'indicatore di livello. La gamba più a sinistra era troppo lunga. L'accorciò, ma dovette poi allungarne un'altra. Accorciò un

altro poco la prima... piano... ecco, ora il Corriere era a posto.

Guardò il cronometro che portava al polso, regolato con l'orologio della nave prima di partire. Sessantatré ore, tredici minuti e... la lancetta dei secondi si muoveva rapidamente. Cercò affannosamente con due dita nel taschino della tuta, trovò la forma del libretto di appunti che aveva preparato prima di partire e lo tirò fuori. Scorse le pagine del libretto tutto pieno di dati per regolare il calcolatore del Corriere, un'intera colonna per ogni secondo di tempo. Ecco qua: ... sessantatré ore, tredici minuti...

Un soffio di vento gli strappò il libretto dalle mani irrigidite.

Il libretto svolazzò qua e là per la caverna e finì in una fessura della roccia alla destra di Cal. Cal aveva cercato di prenderlo al volo riuscendo solo a sbattere la testa contro la parete. La fessura percorreva tutto lo spessore della roccia fino all'esterno e diventava così sottile che la luce riusciva appena a passare. Tese la mano e le sue dita sfiorarono il libretto. Lo spinsero qualche millimetro più lontano. Cal sudava copiosamente.

Appoggiò il braccio nella fessura in modo da bloccarlo, poi con movimenti lentissimi mise un dito sul dorso del libretto e un altro dito dall'altra parte. Vi chiuse sopra le dita e ne sentì lo spessore, poi tirò adagio e il libretto venne fuori.

Ritornò accanto al Corriere e ritrovò la pagina con i dati relativi a quell'ora. Sessantatré ore, quattordici minuti... Il calcolatore impiegava quattro minuti a riscaldarsi e a mettere in moto il propulsore.

Fu distratto per un secondo da un forte rumore che veniva da fuori a pochissima distanza dall'apertura della depressione.

Controllò il cronometro. Sessantatré ore, quindici minuti e... circa trenta secondi. Facciamo sessantatré ore e sedici minuti esatti. Più quattro minuti... fanno sessantatré ore e venti minuti.

Regolò con le dita la manopola del calcolatore mentre la lancetta dei secondi del suo cronometro toccava il minuto esatto...

Fatto.

Mise in moto il calcolatore e il Corriere cominciò ad emettere un brusio accompagnato da una leggera vibrazione.

Il rumore sulla roccia ormai era vicinissimo, ma non c'era ancora nulla in vista.

Si alzò in piedi. Il Corriere doveva restare indisturbato per quattro minuti. Rapidamente, ma costringendosi a rimanere calmo, Cal si tolse di dosso la parte rimasta della corda. Si pose di fronte al bordo della piattaforma da

cui lo straniero doveva apparire; ma non c'era ancora traccia di lui. Cal non poteva rischiare di sporgersi a controllare.

Lo straniero non era come un essere umano che poteva essere ricacciato indietro con una spinta. Avrebbe prima assunto la forma più adatta alla circostanza, e sarebbe arrivato pronto a ricevere l'urto. Lavorando molto in fretta e cercando di non ingarbugliare la corda, Cal fece un nodo scorsoio a una estremità della fune che pendeva dal suo fianco.

Una mano grigia, larga e piatta si aggrappò all'orlo della roccia e incominciò a cambiare forma sotto gli occhi di Cal. Cal fece passare un capo della corda attraverso il nodo, formando un cappio scorrevole; c'era uno sperone di roccia sporgente dalla parete, nella parte posteriore della depressione, che sarebbe servito al suo scopo. Lanciò il cappio a cinque metri d'altezza verso lo sperone ma il cappio scivolò via mentre una seconda mano si univa all'altra sull'orlo della roccia. Le nocche stavano diventando bianche sotto la pressione del peso notevole dello straniero.

Cal lanciò il cappio ancora e questa volta lo agganciò allo sperone; poi tirò la corda e il cappio si strinse.

Indietreggiò fino al fondo della piattaforma, badando che il Corriere non fosse sulla sua traiettoria, e si arrampicò fino all'altezza di un metro sulla parete posteriore. Poi tese la corda allo spasimo e si appese ad essa con disperata determinazione.

Il muso digrignante di una tigre apparve all'orlo della depressione, seguito immediatamente da un corpo di tigre. Cal raccolse le gambe sotto di sé, poi spinse contro la roccia con tutte le sue forze. Scattò in fuori appeso alla corda e si lanciò verso lo straniero che si rizzava. Ci fu un urto tremendo fra i due corpi.

Per una frazione di secondo rimasero uniti mentre le estremità inferiori dello straniero cercavano un appoggio sull'orlo della roccia.

Poi la presa dello straniero si allentò e i due corpi ancora uniti, ancora in lotta, precipitarono giù dalla roccia accompagnati da una cascata di pietre.

X

— Svegliarsi in un ospedale — commentò Cal più tardi — quando uno non si aspetta affatto di svegliarsi, fa sentire in un certo senso più umili.

Era una affermazione notevole nella bocca di un uomo che, come Cal, aveva sempre evitato di riflettere su problemi come l'umiltà e l'arroganza. Approfondì l'argomento con Joe Aspinall quando il Capo Spedizione lo

venne a visitare nel suo stesso ospedale, sulla Terra. Ormai Joe, con l'aiuto di un bastone, riusciva a camminare abbastanza bene.

— Vedi — continuò Cal mentre Joe sedeva accanto al letto sul quale giaceva, in una stanza illuminata dal sole amichevole e familiare della Terra — ero arrivato al punto di ammirare quello straniero, quasi mi era simpatico. Dopo tutto lui mi ha salvato la vita e io avevo salvato la sua. Questo, in un certo senso, ci aveva legati profondamente. Ora che ho ampliato il concetto di esseri intelligenti per includere anche lui, mi sembra di sentirmi più vicino al resto della razza umana. Mi capisci?

— Credo di no — rispose Joe.

— Voglio dire che io avevo bisogno di quello straniero. Questo fatto mi fa pensare che potrei avere bisogno anche di voi, dopo tutto. Prima non avevo mai creduto di aver bisogno di qualcuno, ma ero un uomo solo.

— Ora capisco un po' meglio — disse Joe.

— Ecco perché — proseguì Cal pensoso — mi riusciva odioso il pensiero di doverlo uccidere, anche se credevo di uccidere pure me stesso allo stesso momento.

— Chi? Lo straniero? — domandò Joe. — Non te l'hanno detto? Tu non lo hai ucciso.

Cal voltò il capo e lo guardò fisso.

— No, non lo hai ucciso! — ripeté Joe. — Quando la nave di soccorso giunse sul pianeta, ti trovarono sopra di lui a circa metà della parete rocciosa. Evidentemente cadendo sopra il suo corpo ti sei salvato. Lui è sopravvissuto grazie alla sua resistenza naturale, e anche alla sua capacità di distendersi e appiattirsi come un tappeto e di rallentare la caduta. Aveva una mezza dozzina di fratture, ma ora è vivo.

Cal sorrise. — Bisogna che lo vada a salutare quando esco di qui.

— Non credo che ti lasceranno — disse Joe. — Lo controllano a vista in qualche posto fortificato. Ricordati che la sua razza rappresenta ancora per l'umanità un pericolo maggiore di qualsiasi altro incontrato fino ad ora.

— Un pericolo? — disse Cal. — Non sono un pericolo per noi.

Ora fu Joe a guardarlo con espressione stupita.

— Hanno un punto debole — spiegò Cal. — Avevo immaginato sin dall'inizio che dovevano averne uno, sembravano troppo abili perché fosse possibile. È stato solo quando ho cercato di buttarlo giù dalla roccia per permettere al Corriere di partire che ho capito dove stava la loro debolezza.

— Quale debolezza? La gente vorrà sapere di che cosa si tratta! — e-

sclamò Joe.

— È del tutto logico — disse Cal. — Non si può avere qualcosa senza contemporaneamente perdere un'altra cosa. Ciò che questa razza aveva era il potere di adattarsi a qualsiasi situazione: la loro debolezza sta proprio in questa capacità.

— Ma che cosa dici?

— Mi riferisco allo straniero mio amico sulla montagna — rispose Cal, con un filo di tristezza nella voce. — Come pensi che sia riuscito a far partire il Corriere? Sia lui che io sapevamo che avremmo avuto una lotta mortale una volta giunti sulla vetta della montagna. Lui aveva su di me il vantaggio di potersi trasformare e io ero comunque fisicamente inferiore. Dovevo trovare un elemento a mio favore che mi permettesse di equilibrare la sua superiorità e lo trovai istintivamente.

— Istintivamente? — chiese Joe guardando la lunga figura di Cal ricoperta di bende sotto le coperte e domandandosi se non fosse il caso di chiamare un'infermiera.

— Già, istintivamente — confermò Cal guardando le lenzuola con espressione pensosa. — Il suo istinto e il mio sono diametralmente opposti: lui si adatta alle situazioni trasformandosi, io appartengo ad una razza che trasforma le situazioni per adattarle a sé. Io non potevo battermi contro una tigre con le sole mani, ma potevo battermi contro un essere che era metà tigre e metà qualcos'altro.

— Penso che chiamerò un'infermiera — disse Joe, allungando la mano verso il campanello sul comodino.

— Lascia perdere l'infermiera — disse Cal con calma. — La spiegazione è semplice. Io dovevo semplicemente costringerlo a ricorrere ad una trasformazione e poi intervenire quando la trasformazione fosse in corso. Devi tenere conto del fatto che, a suo modo, era esausto quanto me dopo la scalata e non era preparato ad affrontare con rapidità una circostanza inattesa.

— Ma quale circostanza inattesa? — lo investì Joe. — Tu parli come se pensassi di essere stato padrone della situazione per tutto il tempo.

— Era effettivamente così — insistette Cal. — Io sapevo che avremmo combattuto una lotta mortale e avevo solo paura che lo scontro avvenisse ai piedi della torre. Invece lui preferì attendere che fossimo arrivati sulla vetta. Allora feci in modo di salire per primo, poi tagliai la fune e lo costrinsi ad arrampicarsi senza aiuto.

— Una cosa che riuscì a fare molto facilmente...

— Certo... ma assumendo un determinato aspetto — proseguì Cal. — Quando raggiunse l'orlo della piattaforma naturale dovette trasformarsi nella struttura da battaglia e quella trasformazione implicò una perdita di energia fisica e nervosa in un momento in cui era già particolarmente affaticato. In quell'istante io mi sono lanciato contro di lui come Tarzan, colpendolo quando era sbilanciato dallo sforzo di arrampicarsi sull'orlo della roccia.

— E hai avuto la fortuna di buttarlo giù — concluse Joe. — Non dirmi che non si è trattato di un colpo di fortuna, considerata la forza straordinaria di quell'essere. Come ricordi, io ho provato che cosa significa l'energia di quella razza quando uno degli stranieri ci attaccò presso la nave uccidendo Mike e Sam.

— Non fu affatto fortuna — reagì Cal con pazienza. — Fu la conclusione di un ragionamento logico. Come ti ho detto, avevo scoperto l'elemento mediante il quale potevo equilibrare la sua superiorità fisica. La sua capacità di trasformazione per adattarsi alle diverse circostanze doveva essere una reazione istintiva. Questo significava, secondo la mia ipotesi, che lo se lo straniero era minacciato da un pericolo, la sua trasformazione per affrontare il pericolo avrebbe avuto luogo comunque, sia che lo volesse coscientemente, sia che non lo volesse. Quando lo colpii e gli creai la situazione di pericolo di precipitare dalla roccia, lui aveva appena assunto l'aspetto di tigre. A quel punto il suo istinto lo costrinse a riadattarsi.

— Riadattarsi a che cosa? — chiese Joe che continuava a non capire.

— Cercò di trasformarsi nella struttura più consona ad aderire alla roccia per evitare la caduta, ma così facendo, la forza che possedeva nella forma di tigre diminuì grandemente e io riuscii a farlo precipitare insieme a me stesso dalla roccia invece di essere dilaniato nel momento in cui lo colpivo. E quando incominciammo a precipitare, per istinto estese la propria superficie per rallentare la caduta e contemporaneamente cessò di lottare con me.

Joe si lasciò cadere all'indietro sulla spalliera della sedia.

— Maledizione! — esplose dopo un istante. — E ce le vieni a dire adesso queste cose?

Cal sorrise maliziosamente. — Mi meraviglio che tu sia sorpreso — incominciò. — Pensavo che in tutto questo tempo foste riusciti a capire come si erano svolti i fatti. Quel tipo e tutta la sua razza non potranno mai costituire un pericolo serio per gli uomini. La loro forza e tutto il loro modo di reagire alla vita sono passivi. Si adattano alla vita. Noi siamo invece

attivi e adattiamo la vita alle nostre esigenze. Sul piano dell'istinto, possiamo sempre scegliere il campo di battaglia e vincere ogni scontro con loro.

Smise di parlare e guardò Joe che scuoteva il capo.

— Cal — disse infine Joe. — Tu non pensi come uno di noi.

Cal corrugò la fronte. Una nuvola che passava davanti al sole proiettò la sua ombra sul letto.

— Temo che tu abbia ragione — concluse Cal con voce calma. — Per un attimo avevo sperato che non fosse così.

LO CHIAMERAI «SIGNORE»
Call Him Lord
di Gordon R. Dickson
Analog, maggio 1966

Mi chiamò e mi comandò,
per questo lo riconobbi.
Ma poi mi abbandonò,
e per questo *lo uccisi.*
(La Canzone dello Scudiero)

Come il sole non poteva mancare di sorgere sulle colline del Kentucky, così Kyle Arnam non poteva mancare di svegliarsi. Ci sarebbero state undici ore e quaranta minuti di luce. Kyle si alzò, si vestì, e uscì a sellare il mite cavallo grigio e l'impetuoso stallone bianco. Cavalcò lo stallone, finché il primo impeto tumultuoso non fu uscito dal collo candido e arcuato; e poi condusse entrambi gli animali davanti alla porta della cucina, e li legò alla sbarra. Poi entrò a fare colazione.

Il messaggio che era giunto una settimana prima era posato accanto al piatto d'uova e pancetta. Teena, sua moglie, era in piedi davanti alla madia, e gli voltava la schiena. Kyle sedette e cominciò a mangiare, e, mangiando, rilesse la lettera.

— ... Il Principe viaggerà in incognito, sotto uno dei suoi titoli di famiglia, quello di conte Sirii North; e non dovrai rivolgerti a lui con l'appellativo di «Maestà». *Tu lo chiamerai «Signore»...*

— Ma perché devi essere proprio tu? — domandò Teena. Kyle sollevò lo sguardo e vide che sua moglie gli voltava ancora la schiena.

— Teena... — disse, con voce triste.

— Perché?

— I miei antenati sono stati le guardie del corpo dei suoi... ai tempi delle guerre di conquista contro gli alieni. Questo te l'ho già detto — aggiunse. — I miei antenati hanno salvato la vita dei suoi, molte volte, quando non c'era alcun preavviso, quando una astronave Rak appariva d'un tratto dal nulla, per abbordare qualsiasi altra nave, anche un'ammiraglia. E allora perfino un Imperatore doveva combattere per salvare la vita, viso a viso col nemico.

— Ma gli alieni sono tutti morti, ormai, e l'Imperatore possiede cento altri mondi! Perché suo figlio non può compiere il suo Grande Viaggio su uno di essi? Perché deve venire qui, sulla Terra... e da te?

— Di Terra ce n'è una sola.

— E anche di Kyle Arnam ce n'è uno solo, immagino.

Lui sospirò e rinunciò a discutere. Era stato allevato dal padre e dallo zio, dopo la morte di sua madre, e in una discussione con Teena si trovava sempre incapace di rispondere. Si alzò e si avvicinò alla donna, le posò gentilmente le mani sulle spalle, e cercò di farla voltare. Ma lei resistette.

Sospirò di nuovo e si girò, dirigendosi verso il ripostiglio delle armi. Estrasse una grossa pistola carica, la infilò nella voluminosa fondina che le apparteneva, e assicurò la fondina alla cintura, sul fianco sinistro, dove la giacca di cuoio l'avrebbe nascosta. Poi scelse un coltello dal manico nero, dalla lunga lama, e si inginocchiò, infilando il coltello nella fondina che si trovava all'interno dello stivale che portava al piede, subito sotto il bordo. Poi abbassò l'orlo dei pantaloni, per coprire lo stivale, e si alzò.

— Non ha il diritto di essere qui — disse Teena, con rabbia, rivolgendosi sempre alla madia. — Per i turisti ci sono le aree-museo e le riserve.

— Non è un turista, e lo sai — rispose Kyle, pazientemente. — È il figlio maggiore dell'Imperatore, e la sua bisnonna veniva dalla Terra. Anche sua moglie sarà terrestre. Ogni quattro generazioni, la dinastia imperiale deve sposarsi con una donna di razza terrestre. È questa la legge... ancora non è cambiata. — Indossò la giacca di cuoio, la chiuse solo in fondo, per nascondere la fondina, e si voltò verso la porta... ma poi si fermò.

— Teena? — domandò. Lei non rispose.

— Teena! — ripeté lui. Si avvicinò alla donna, le posò le mani sulle spalle, e cercò di farla voltare. Lei resistette di nuovo, ma questa volta lui non si arrese.

Non era un uomo dall'aspetto poderoso: era di statura media, aveva un

viso rotondo, e le spalle, benché solide, erano un po' curve e niente affatto appariscenti. Ma la sua forza non era comune. Poteva fare inginocchiare lo stallone bianco, affondando il pugno nella criniera della bestia... e nessun altro uomo era mai stato capace di fare questo. Così riuscì a far voltare sua moglie facilmente, costringendola a guardarlo negli occhi.

— Adesso ascoltami... — cominciò. Ma, prima di poter terminare la frase, vide che la rigidità abbandonava il corpo della donna, che si aggrappò a lui, tremando.

— Ti metterà nei guai... lo so, lo so! — mormorò lei, con ansia. — Kyle, non andare! Non c'è alcuna legge che ti obblighi ad andare!

Le accarezzò i capelli morbidi, e sentì un nodo alla gola, e scoprì di avere la bocca troppo secca per parlare. Ma non avrebbe potuto dirle niente. Gli stava chiedendo una cosa impossibile. Sempre, da quando il sole era sorto per la prima volta su un uomo e su una donna, le mogli si erano aggrappate ai loro mariti in momenti simili, supplicandoli di fare ciò che non poteva essere fatto. E gli uomini le avevano sempre abbracciate, come Kyle, ora, la stava abbracciando... come se la comprensione potesse essere fatta entrare in un corpo stringendolo forte... senza parlare, perché non c'era niente, non c'era niente da dire.

Così Kyle la strinse ancora per qualche istante, e poi portò una mano dietro la schiena, per sciogliersi dalla stretta ansiosa delle dita intrecciate di lei, per liberarsi da quelle braccia che lo tenevano avvinto. E poi se ne andò. Voltandosi a guardare dalla finestra della cucina, mentre già cavalcava sul bianco stallone, conducendo accanto a sé il cavallo grigio, vide che sua moglie era in piedi, immobile, là dove l'aveva lasciata. Non stava neppure piangendo, ma era soltanto in piedi, con le braccia abbassate sui fianchi, a capo chino, immobile come una statua.

Cavalcò attraverso la foresta che copriva le colline del Kentucky. Ci vollero più di due ore per raggiungere il confine della riserva. Mentre scendeva dalle pendici della collina, e cominciava ad attraversare la valle, vide un uomo alto e barbuto, che indossava gli abiti che si portavano su alcuni Mondi Giovani, in piedi davanti alla staccionata del cortile della casa rustica, di legno.

Quando si avvicinò, vide che la barba era spruzzata di grigio, e che l'uomo si mordeva le labbra. Sopra il naso sottile e diritto, gli occhi erano arrossati e cerchiati di scuro, come se l'uomo fosse stato in preda all'angoscia, o non avesse dormito.

— È nel cortile — disse l'uomo dalla barba grigia, quando Kyle si avvicinò. — Io sono Montlaven, il suo tutore. È pronto a partire. — Gli occhi arrossati guardavano Kyle in maniera quasi supplichevole.

— Non avvicinatevi al muso dello stallone — disse Kyle — e portatemi da lui.

— Non gli darete quel cavallo, spero... — disse Montlaven, guardando con apprensione lo stallone, e indietreggiando di qualche passo.

— No — disse Kyle, — cavalcherà il cavallo grigio.

— Vorrà quello bianco.

— Non potrà cavalcare quello bianco — disse Kyle. — Anche se glielo permettessi, non potrebbe cavalcare questo stallone. Io sono il solo che può cavalcarlo. Accompagnatemi da lui.

Il tutore si voltò, e lo precedette nel cortile erboso, che circondava una piscina, e terminava, su tre lati, davanti alle finestre della casa rustica. Su una sedia a sdraio, accanto alla piscina, era seduto un giovane alto, un ragazzo che dimostrava non più di diciotto anni, e aveva una lunga capigliatura bionda. Accanto a lui, sull'erba, erano posate due bisacce da sella, piene. Si alzò, quando Kyle e il tutore vennero verso di lui. — Maestà — disse il tutore quando si fermarono, — questi è Kyle Arnam, la vostra guardia del corpo nei tre giorni che passerete qui.

— Buongiorno, guardia... Kyle, voglio dire. — Il Principe sorrise maliziosamente. — Scendi, allora. E io monterò in sella.

— Voi cavalcherete il cavallo grigio, Signore — disse Kyle.

Il Principe lo fissò, stupito, poi sollevò il viso dai lineamenti purissimi, e rise forte.

— So cavalcare, amico! — disse. — Sono un ottimo cavaliere.

— Non potete cavalcare questo cavallo, Signore — disse Kyle, freddamente. — Nessuno cavalca questo animale, tranne me.

Gli occhi del giovane si spalancarono, e la risata svanì... e ritornò.

— Cosa ci posso fare? — Si strinse nelle spalle larghe, da atleta. — Mi arrendo... io mi arrendo sempre. Be', quasi sempre. — Sorrise a Kyle, un sorriso teso, ma sincero. — Va bene.

Si avvicinò al cavallo grigio... e con un balzo improvviso, fu in sella. Il cavallo sbuffò e tremò, per il peso improvviso; poi si calmò, quando le dita affusolate del giovane strinsero con tocco esperto le redini, e l'altra mano accarezzò la criniera grigia. Il Principe inarcò un sopracciglio, guardò Kyle, ma Kyle restò in silenzio.

— Immagino che tu sia armato, buon Kyle, — disse il Principe, con aria

sorniona. — Mi proteggerai dagli indigeni, se si faranno pericolosi?

— La vostra vita è nelle mie mani, Signore — rispose Kyle. Aprì la giacca di cuoio, in fondo, e la lasciò aperta per un momento, in modo da rivelare la pistola nella fondina. Poi richiuse la giacca, allo stesso modo.

— Sarete... — Il tutore posò la mano sul ginocchio del giovane, — non siate imprudente, figliolo. Questa è la Terra, e la gente, qui, non ha il rango e i costumi che noi conosciamo. Pensateci, prima di...

— Oh, piantala, Monty! — esclamò il Principe, seccamente. — Sarò in incognito, sarò umile, arcaico e indipendente come tutti gli altri. Credi che io non abbia memoria! Comunque, ci vorranno sole tre giorni, prima che il mio imperiale padre mi raggiunga. E adesso, lasciami andare!

Si voltò, si curvò in sella, e d'un tratto lanciò al galoppo il cavallo verso la staccionata. Scomparve dall'altra parte, e Kyle tirò con forza le redini dello stallone, tremante e inquieto per il desiderio di lanciarsi al galoppo a sua volta.

— Datemi le sue bisacce — disse Kyle.

Il tutore si piegò e raccolse le bisacce. Le diede a Kyle, che le assicurò alla sua sella. Abbassando lo sguardo, vide che gli occhi dell'uomo dalla barba spruzzata di grigio scintillavano di lacrime.

— È un bravo ragazzo. Lo vedrete. Capirete che è un bravo ragazzo! — Il viso di Montlaven, rivolto verso di lui, era chiaramente supplichevole.

— So che viene da una buona famiglia — disse Kyle, lentamente. — Farò del mio meglio per lui. — E spronò il cavallo bianco, lanciandosi verso la staccionata, per seguire il Principe.

Quando uscì dalla staccionata, non vide il Principe da nessuna parte. Ma fu abbastanza semplice, per Kyle, seguire sulla terra morbida e sull'erba piegata le tracce del percorso seguito dal cavallo grigio. Finalmente, sbucando da una verde macchia di pini profumati, si trovò su di un ampio pendio erboso, dove il Principe, fermo in sella, guardava il cielo attraverso uno strumento a sei lenti.

Quando Kyle si avvicinò, il Principe abbassò lo strumento e senza una parola lo passò all'altro. Kyle lo accostò all'occhio e guardò il cielo. Si udì il ronzio dell'impianto autonomo di ricerca, e una delle stazioni orbitali di alimentazione della Terra apparve nel campo visivo.

— Ridammelo — disse il Principe.

— Non ho potuto dare un'occhiata prima — continuò il giovane, quando Kyle gli restituì lo strumento. — E volevo farlo. Si tratta di un regalo piuttosto costoso, sai... quella stazione, e le altre due... per le casse del nostro

tesoro imperiale. Solo per impedire al tuo pianeta di entrare in una nuova era glaciale. E cosa ne otteniamo, in cambio?

— La Terra, Signore — rispose Kyle. — Com'era prima che gli uomini partissero per le stelle.

— Oh, le zone-museo potrebbero essere conservate con una sola stazione e mezzo milione di custodi — disse il Principe. — Io sto parlando delle altre due stazioni, e del miliardo di liberi agenti come te. Dovrò pensarci, quando sarò diventato Imperatore. Possiamo andare?

— Se volete, Signore. — Kyle lasciò andare le redini dello stallone, e i due cavalli, con i loro cavalieri, cominciarono a salire il pendio della collina.

— ... e c'è un'altra cosa — disse il Principe, quando entrarono in un'altra cintura di pini. — Non voglio che tu pensi una cosa non vera... io voglio davvero molto bene al vecchio Monty, il mio tutore. Solo che non avevo alcuna intenzione di venire qui... *Guardatemi, Guardia del Corpo!*

Kyle si voltò e vide gli occhi azzurri, caratteristici della famiglia imperiale, che lo fissavano con grande collera. Poi, imprevedibilmente, la loro espressione si addolcì. Il Principe rise.

— Non ti spaventi facilmente, vero, Guardia del Corpo... Kyle, voglio dire? — chiese. — Dopotutto, credo di trovarti simpatico. Ma guardami, quando ti parlo.

— Sì, Signore.

— Così va bene, buon Kyle. Dunque, ti stavo spiegando che non avevo la minima intenzione di venire qui, per fare il mio Grande Viaggio, e tutto il resto. Non trovavo alcuna utilità nel visitare questo mondo, il vostro museo polveroso, abitato da uomini che cercano ancora di vivere come vivevano negli Anni Oscuri. Ma... il mio imperiale genitore è riuscito a convincermi.

— Vostro padre, Signore? — domandò Kyle.

— Sì, mi ha ingannato, si può ben dire — fece il Principe, con aria pensosa. — Avrebbe dovuto incontrarsi con me, per questi tre giorni. E adesso ha mandato un messaggio, avvertendomi che c'era stato un lieve ritardo... ma non importa. Il fatto è che mio padre appartiene alla scuola dei vecchi che credono ancora che la vostra Terra sia qualcosa di prezioso e vitale. E, vedi, io amo e ammiro mio padre, Kyle. Tu approvi questo?

— Sì, Signore.

— Lo pensavo. Sì, mio padre è l'unico uomo, nella razza umana, davanti al quale io alzo lo sguardo. E per fargli piacere, ho acconsentito a questo

viaggio sulla Terra. E per fargli piacere... solo per *lui*, Kyle... sarò un Principe docile, che potrai condurre a visitare le vostre meraviglie naturali e le antichità e tutto il resto... Adesso tu mi capisci... e capisci come si svolgerà questo viaggio. Dico bene? — Fissò Kyle.

— Capisco — disse Kyle.

— Benissimo — disse il Principe, tornando a sorridere. — Così, adesso, puoi cominciare a dirmi tutto di questi alberi e degli uccelli e degli altri animali, in modo che io possa imparare a memoria i loro nomi, e fare felice mio padre, quando arriverà. Cosa sono quegli uccellini che ho visto sotto gli alberi... bruni, con il petto biancastro? Come quello... laggiù, vedi?

— È un Fugace, Signore — disse Kyle. — Un uccello dei boschi profondi e dei posti silenziosi. Ascoltate... — Allungò una mano, toccando il manto del cavallo grigio, e facendo fermare entrambi gli animali. Nell'improvviso silenzio, alla loro destra, lontano, poterono udire la canzone cristallina di un uccello sgorgare dagli alberi, come acqua di torrente dalla roccia, alzarsi e abbassarsi, in una serie sempre più fievole di toni alti e bassi, che si addolcirono, lentamente, scendendo sempre più verso il silenzio. Per un momento, dopo la fine della canzone, il Principe rimase immobile, fissando Kyle, e poi parve riscuotersi da un sogno.

— Interessante — disse. Tirò le redini, che Kyle aveva lasciato andare, e i cavalli si mossero di nuovo. — Continua.

Per più di tre ore, mentre il sole saliva nel cielo, verso il meriggio, cavalcarono tra le colline boscose, e Kyle diceva i nomi degli uccelli e degli animali, degli insetti, degli alberi e delle rocce. E per tre ore il Principe ascoltò... con un'attenzione momentanea e incostante, ma intensa. Ma quando il sole brillò sopra il loro capo, l'intensità dell'attenzione svanì.

— Basta così — disse. — Non ci fermiamo a mangiare? Kyle, non ci sono delle città, qui vicino?

— Sì, Signore — disse Kyle. — Ne abbiamo passate molte.

— Molte? — Il Principe lo fissò, sorpreso. — Perché non siamo entrati in una di esse, prima? Dove mi stai portando?

— In nessun luogo, Signore — disse Kyle. — Siete voi che guidate. Io vi seguo soltanto.

— Io? — disse il Principe. Per la prima volta, parve accorgersi di avere sempre mantenuto il muso del cavallo grigio più avanti di quello dello stallone bianco. — Naturalmente. Ma adesso è ora di mangiare.

— Sì, Signore — disse Kyle. — Da questa parte.

Fece voltare lo stallone, e cominciò a discendere il pendio che stavano attraversando, e il Principe lo seguì.

— E ora ascolta — disse il Principe, e Kyle si voltò. — Dimmi se ho afferrato tutto bene. — E, con grande stupore di Kyle, cominciò a ripetere, quasi parola per parola, tutto quello che Kyle gli aveva detto. — C'è tutto? Tutto ciò che mi hai detto?

— Alla perfezione, Signore — disse Kyle. Il Principe lo guardò, con aria sorniona.

— Tu potresti fare questo, Kyle?

— Sì — disse Kyle. — Ma si tratta di cose che conosco da quando sono nato.

— Vedi? — Il Principe sorrise. — Ecco la differenza che c'è tra noi, buon Kyle. Tu passi la vita ad apprendere qualcosa... io passo poche ore, e so tutto quello che tu sai.

— Non proprio tutto, Signore — disse Kyle, lentamente.

Il Principe batté le palpebre, e poi agitò la mano, in segno d'impazienza, quasi con rabbia, come se avesse voluto allontanare qualcosa di spiacevole.

— Quel poco d'altro che c'è, probabilmente non conta — disse.

Cavalcarono insieme, giunsero in fondo al pendio e attraversarono una valle sinuosa, e arrivarono a un piccolo villaggio. Quando uscirono dagli alberi, furono raggiunti dalle note di una musica.

— Che cos'è? — Il Principe si alzò sulle staffe. — Bene, ma stanno danzando, laggiù.

— È una birreria, Signore. E oggi è sabato... qui è festa.

— Bene. Andremo a mangiare là.

Raggiunsero, a cavallo, la birreria, e sedettero a una certa distanza dallo spazio in cui si danzava. Una cameriera giovane e graziosa venne a prendere le loro ordinazioni, e il Principe le sorrise radiosamente, finché lei non restituì il sorriso... per poi andare via frettolosamente, un po' confusa. Il Principe mangiò con grande appetito, quando arrivarono i piatti, e bevve un boccale e mezzo di birra scura, mentre Kyle consumò un pasto più leggero e bevve solo caffé.

— Così va meglio — disse il Principe, appoggiandosi, finalmente, allo schienale della sedia. — Avevo tanta fame da... Guarda là, Kyle! Guarda, ci sono cinque, sei... sette piattaforme volanti, parcheggiate lassù. Allora non andate tutti a cavallo, qui?

— No — disse Kyle. — Ciascuno fa quello che desidera.

— Ma se possedete delle piattaforme volanti, perché non avete altri strumenti civili?

— Certe cose vanno bene, altre no, Signore — rispose Kyle. Il Principe rise.

— Vuoi dire che cercate di adattare la civiltà a questa vita antiquata che conducete quassù? — disse. — Non è la maniera sbagliata di... — si interruppe. — Cosa stanno suonando, adesso? Mi piace. Scommetto che sono capace di ballare questo ritmo. — Si alzò. — Anzi, ne sono sicuro.

Fece una pausa, guardando Kyle.

— Non mi avverti di non farlo? — chiese.

— No, Signore — disse Kyle — quello che fate è affar vostro.

Il giovane, bruscamente, gli voltò le spalle. La cameriera che li aveva serviti stava passando a poca distanza. Il Principe la seguì, e la raggiunse davanti alla balustra dello spazio destinato alle danze. Kyle vide che la ragazza protestava... ma il Principe, altissimo in confronto alla ragazza, continuò a sorridere, e ad insistere. Pochi istanti dopo, la ragazza si tolse il grembiule, e lo accompagnò sullo spazio dove molti danzavano, e gli insegnò i passi del ballo. Era una polka.

Il Principe imparò con rapidità fantastica. Subito dopo si unì, con la cameriera, agli altri che ballavano, seguendo perfettamente il tempo e sorridendo felice. Finalmente il pezzo terminò, e i componenti dell'orchestra riposero i loro strumenti, e si prepararono a lasciare il loro posto.

Il Principe, seguito dalla ragazza che cercava di fermarlo, si avvicinò al direttore d'orchestra. Kyle si alzò rapidamente, e andò in quella direzione.

Il direttore d'orchestra stava scuotendo il capo. Si voltò, bruscamente, e si allontanò con studiata lentezza. Il Principe fece per seguirlo, ma la ragazza gli prese il braccio, dicendogli qualcosa con aria urgente.

Il Principe la scostò, con arroganza, e lei indietreggiò barcollando. Un cameriere, che si trovava tra i tavoli, dall'altra parte del locale, un ragazzo dell'età del Principe, e alto quasi quanto lui, posò il suo vassoio e scavalcò la balaustra, saltando sul pavimento di legno lucido. Arrivò dietro il Principe, e gli afferrò il braccio, facendolo voltare.

— ... non potete fare questo, qui — gli sentì dire Kyle, avvicinandosi. Il Principe colpì come una pantera... come un pugile esperto... con tre rapidissimi sinistri in successione, direttamente al viso del ragazzo. Colpì con tutte le sue forze, muovendo agilmente le spalle, affondando i pugni come magli.

Il ragazzo cadde. Kyle, raggiungendo il Principe, lo portò via, attraverso un'altra apertura della balaustra. Il viso del giovane era bianco di collera. Molte persone stavano arrivando.

— Chi era? Qual è il suo nome? — domandò il Principe, tra i denti. — Mi ha messo la mano addosso! Hai visto? *Mi ha messo la mano addosso!*

— L'avete punito duramente — disse Kyle. — Cosa volete di più?

— Mi ha trattato come un suo pari... mi ha messo la mano addosso! *A me!* — esclamò seccamente il Principe. — Voglio sapere il suo nome! — Strinse la sbarra di legno alla quale erano legati i cavalli, rifiutandosi di andare oltre. — Imparerà a mettere le sue sporche mani addosso a un futuro Imperatore.

— Nessuno vi dirà il suo nome — disse Kyle. E la nota fredda della sua voce parve finalmente raggiungere il Principe, e placare la sua collera. Fissò Kyle, sorpreso.

— Neppure tu? — chiese, alla fine.

— Neppure io, Signore — disse Kyle.

Il Principe lo fissò ancora per un momento, poi si voltò. Slegò il cavallo e balzò in sella. Si allontanò al galoppo. Kyle montò in sella a sua volta, e lo seguì.

Cavalcarono in silenzio nella foresta. Dopo qualche tempo, i! Principe parlò, senza voltare il capo.

— E ti definisci una guardia del corpo? — disse.

— La vostra vita è nelle mie mani, Signore — disse Kyle. Il Principe si voltò a guardarlo, scuro in viso.

— Solo la mia vita? — disse il Principe. — A meno che non mi uccidano, possono fare tutto quello che vogliono di me? È quello che vuoi dire?

Kyle affrontò con fermezza il suo sguardo.

— È così, Signore — disse.

Il Principe parlò, con una nota minacciosa nella voce.

— Non credo di trovarti simpatico, dopotutto, Kyle — disse. — Non mi piaci affatto.

— Non sono qui con voi per piacervi, Signore — replicò Kyle.

— Forse no — disse il Principe, con voce sorda. Ma io conosco il *tuo* nome!

Continuarono a cavalcare in silenzio per un'altra mezz'ora. Ma poi, lentamente, la curva della collera si addolcì nelle spalle del Principe, e la durezza del suo viso diminuì. Dopo qualche tempo il giovane cominciò a cantare tra sé, una canzone di una lingua che Kyle non conosceva; e, con la

canzone, parve ritornare il buon umore del giovane. Poco dopo ricominciò a parlare a Kyle, come se tra di loro non ci fosse stato nulla di spiacevole.

La Caverna dei Mammut era vicina, e il Principe domandò di visitarla. Vi andarono, e trascorsero molto tempo nella caverna, a esplorarne le meraviglie. Poi fecero galoppare i loro cavalli lungo la riva sinistra del Fiume Verde. Il Principe, apparentemente, aveva del tutto dimenticato l'incidente nella birreria, ed era ritornato di ottimo umore. Quando infine il sole cominciò a sfiorare l'orizzonte, a occidente, indicando ch'era vicina l'ora di cena, essi raggiunsero un villaggio vicino al fiume, con una locanda che si specchiava in un laghetto artificiale, ed era vegliata dalle ombre alte delle querce e dei pini che sorgevano dietro la costruzione.

— Mi sembra un buon posto — disse il Principe. — Pernotteremo qui, Kyle.

— Se volete, Signore — disse Kyle.

Si fermarono, e Kyle portò i cavalli nella stalla; poi entrò nella locanda, e trovò il Principe nel piccolo bar, vicino alla sala da pranzo, che beveva birra e corteggiava la cameriera. Questa cameriera era più giovane di quella della birreria; una bambina, dai lunghi capelli morbidi e i grandi occhi castani e rotondi, che brillavano di felicità per le attenzioni che quel giovane alto e bello le dedicava.

— Sì — disse il Principe a Kyle, guardandolo con i suoi occhi azzurri imperiali, quando la cameriera andò a preparare il caffè che Kyle aveva ordinato. — Questo è proprio il posto adatto.

— Il posto adatto? — domandò Kyle.

— Dove io potrò conoscere meglio il popolo... che cosa pensavi, buon Kyle? — disse il Principe, e rise. — Io osserverò la gente, qui, vedrò il popolo, e tu me lo spiegherai... non sarà una cosa buona, forse?

Kyle lo guardò attentamente, meditabondo.

— Vi dirò tutto quello che potrò dirvi, Signore — rispose.

Bevvero... il Principe la sua birra, e Kyle il suo caffè... e dopo qualche tempo andarono nella sala da pranzo. Il Principe, come aveva promesso al bar, continuò a fare molte domande su tutto quello che vedeva... e su quello che non vedeva.

— ... Ma perchè continuate a vivere nel passato, tutti voi, qui? — chiese a Kyle. — Un pianeta-museo è una cosa. Ma un popolo-museo... — Si interruppe per sorridere e parlare alla piccola cameriera dai capelli morbidi, che aveva lasciato il bar ed era venuta a servire la cena.

— Non un popolo-museo, Signore — disse Kyle. — Ma un popolo vivo. L'unico modo per conservare una razza e una civiltà è tenerle in vita. Così noi continuiamo a modo nostro, qui sulla Terra, per costituire un esempio vivente con il quale i Mondi Giovani possano paragonarsi...

— Affascinante... — mormorò il Principe; ma il suo sguardo aveva seguito la cameriera, che era raggiante e continuava a fissarlo, dalla parte opposta della sala che si era ormai riempita.

— Non affascinante. Necessario, Signore — disse Kyle. Ma capì che il giovane non lo stava ascoltando.

Dopo la cena, ritornarono nel bar. E il Principe, dopo aver continuato a interrogare Kyle, si allontanò per proseguire le sue ricerche tra le altre persone che si trovavano nel locale. Kyle lo seguì con lo sguardo, per un poco. Poi, tranquillizzato, uscì per dare un'occhiata ai cavalli, e per chiedere al locandiere di preparare due bisacce piene di provviste, per il giorno dopo.

Quando ritornò, il Principe non c'era più.

Kyle sedette a un tavolo, e si mise ad aspettare; ma il Principe non ritornava. Un nodo freddo e scomodo di disagio cominciò a stringere lo stomaco di Kyle. Un improvviso brivido di allarme lo indusse a uscire di nuovo, per controllare ancora i cavalli. Ma gli animali stavano pacificamente mangiando del fieno, nella stalla. Lo stallone si impennò, ed emise un nitrito sommesso, quando Kyle gli si avvicinò, e voltò il suo muso bianco in direzione dell'uomo.

— Buono, amico — disse Kyle, e ritornò nella locanda, per cercare il locandiere.

Ma il locandiere non aveva idea di dove il Principe fosse potuto andare.

— Se non ha preso i cavalli, non è lontano — disse il locandiere. — E qui intorno non si può mettere nei guai. Forse è andato a fare una passeggiata nel bosco. Lascerò detto al personale del turno di notte di tenere gli occhi aperti, e di avvertirmi quando tornerà. Dove sarete, voi?

— Nel bar, fino all'ora di chiusura... poi nella mia stanza — disse Kyle.

Tornò al bar, ad aspettare, e occupò un tavolo vicino a una finestra aperta. Il tempo passò, e gradualmente il numero degli altri avventori cominciò a diminuire. Sopra la fila di bottiglie, l'orologio del bar indicava quasi mezzanotte. Improvvisamente, dalla finestra, Kyle udì un lontano nitrito di collera equina, che veniva dalle stalle.

Si alzò, e uscì in fretta. Fuori, nel buio, corse fino alle stalle, ed entrò. Là, nella fioca illuminazione notturna della stalla, vide il Principe, pallidis-

simo, che stava sellando con gesti impacciati il cavallo grigio, nel corridoio centrale, tra i *box* degli animali. La porta della stalla del cavallo bianco era aperta. Il Principe abbassò lo sguardo, quando Kyle entrò.

Kyle raggiunse la porta aperta, con tre passi veloci, e guardò dentro. Lo stallone era ancora legato, ma aveva gli orecchi diritti, gli occhi furiosi, e una sella giaceva, rovesciata, al suolo.

— Sella il tuo cavallo — disse il Principe, lentamente. — Ce ne andiamo. — Kyle si voltò a guardarlo.

— Abbiamo delle stanze nella locanda — disse.

— Non importa. Andremo a cavallo. Ho bisogno di schiarirmi la testa. — Il giovane finì di sellare la bestia, e montò in sella, pesantemente. Senza attendere Kyle, uscì dalla stalla, e scomparve nella notte.

— Così, amico... — disse Kyle in tono suadente allo stallone. Rapidamente, slegò il grande cavallo bianco, lo sellò, e seguì il Principe. Nell'oscurità della notte, non c'era modo di seguire sul terreno le tracce del cavallo; ma Kyle si curvò e soffiò nell'orecchio dello stallone. Il cavallo, sorpreso, protestò con un nitrito, e il nitrito del cavallo grigio rispose dal buio del pendio, a destra di Kyle. Lanciò il cavallo in quella direzione.

Raggiunse il Principe sulla cima del colle. Il giovane aveva lasciato lente le briglie del cavallo, che procedeva a passo d'uomo; Kyle udì il Principe cantare sottovoce... la stessa canzone in una lingua sconosciuta che il giovane aveva cantato nel pomeriggio. Ma, vedendo Kyle, il Principe sorrise e cominciò a cantare con maggiore enfasi. Per la prima volta, Kyle riuscì a sentire, in quelle parole incomprensibili, un sottofondo ironico e volgare. E allora, d'un tratto, capì.

— La ragazza! — esclamò. — La piccola cameriera. Dove si trova?

Il sorriso svanì dal viso del Principe, e poi vi ritornò, lentamente. Un sorriso che irrideva Kyle.

— Perchè, dove credi che sia? — Le parole uscivano confuse dalle labbra del Principe, e Kyle, avvicinandosi, sentì che l'alito del giovane era pesante di birra. — Nella sua stanza, addormentata e felice. Onorata... benché non lo sappia... dal figlio di un Imperatore. E aspettando di trovarmi, domattina. Ma io non ci sarò. Non è vero, buon Kyle?

— Perché l'avete fatto, Signore? — domandò Kyle, con voce quieta.

— Perché? — Il Principe lo guardò, con movenze che, nella luce lunare, tradivano un poco l'ubriachezza. — Kyle, mio padre ha quattro figli. Io ho tre fratelli minori. Ma sono io che diventerò Imperatore; e gli Imperatori non rispondono alle domande.

Kyle non disse niente. Il Principe lo guardò di nuovo. Cavalcarono fianco a fianco per diversi minuti, in silenzio.

— D'accordo. Ti dirò il perché — fece il Principe, alzando la voce, come se la pausa fosse durata solo un momento. — È perché tu non sei la *mia* guardia del corpo, Kyle. Vedi, ho letto dentro di te. Ho capito di chi sei la guardia del corpo. Sei la *loro* guardia!

Kyle strinse i denti, e si irrigidì. Ma le tenebre nascosero la sua reazione.

— D'accordo... — Il Principe fece un gesto noncurante, e per poco non perse l'equilibrio. — D'accordo, niente di male. Fa come ti pare. Non me la prendo. Vedremo chi fa più punti. Come un gioco, no? C'è stato quel plebeo, nella birreria, che mi ha messo le mani addosso. Ma nessuno mi avrebbe detto il suo nome, mi hai annunciato. Bene, tu sei riuscito a proteggere lui. Un punto a tuo favore. Ma non sei riuscito a proteggere la ragazzina della locanda. Un punto per me. Chi vincerà, buon Kyle?

Kyle respirò profondamente.

— Signore — disse. — Un giorno sarà vostro dovere sposare una donna della Terra...

Il Principe lo interruppe con una risata, e questa volta c'era una nota minacciosa, in quella risata.

— Vi lusingate — disse. La sua voce si fece più dura. — Ecco il vostro guaio, terrestri... vi lusingate troppo.

Cavalcarono in silenzio. Kyle non disse nulla, ma tenne lo stallone vicinissimo al cavallo grigio, e studiò attentamente il giovane. Per qualche tempo il Principe parve sonnecchiare. Aveva la testa piegata in avanti, e il cavallo grigio vagabondava a suo piacimento. Poi, dopo qualche tempo, il Principe sollevò di nuovo il capo, le sue dita esperte di cavaliere strinsero quasi meccanicamente le redini, e il giovane si guardò intorno, al chiaro di luna.

— Voglio bere — disse. La sua voce non era più impastata, ma era piatta e priva di allegria. — Portami dove possiamo trovare della birra, Kyle.

Kyle sospirò profondamente.

— Sì, Signore — disse.

Fece girare a destra il cavallo, e quello del Principe lo seguì. Salirono le pendici di una collina, e poi scesero dall'altra parte, arrivando ai bordi di un lago. L'acqua scura scintillava sotto i raggi della luna, e la riva opposta era nascosta dalle tenebre. Attraverso le foglie degli alberi, oltre la curva della riva, brillavano delle luci.

— Laggiù, Signore — disse Kyle. — Questa è una stazione di pesca, e

c'è un bar.

Cavalcarono lungo la riva, dirigendosi verso l'edificio. Era basso, poco appariscente, e sorgeva di fronte alla riva; da esso partiva un molo sottile, al quale erano ormeggiate numerose barche da pesca, che dondolavano lievemente sulle acque increspate. Dalle finestre usciva della luce; i due uomini legarono i cavalli e si diressero verso la porta.

Il bar nel quale entrarono era una stanza ampia e spoglia. Davanti a loro c'era un lungo bancone, e sulla parete c'erano numerosi pesci impagliati. Sotto i pesci c'erano tre baristi... uno al centro, di mezza età, con un grembiule che gli dava un aspetto più autorevole. Gli altri due erano giovani e muscolosi. Gli avventori, quasi tutti uomini, occupavano i tavolini o stavano appoggiati al bancone, e indossavano semplici abiti da lavoro, o altrettanto semplici abiti da gitanti.

Il Principe sedette a un tavolino, e Kyle sedette davanti a lui. Quando arrivò la cameriera, ordinarono birra e caffè, e il Principe vuotò metà del suo boccale, non appena gli fu portato. Quando il boccale finì, chiamò di nuovo la cameriera.

— Un altro — ordinò. Questa volta, sorrise alla cameriera, quando gli portò il nuovo boccale. Ma la cameriera era una donna sulla trentina, compiaciuta ma non sopraffatta dalle sue attenzioni. Gli sorrise fuggevolmente, e ritornò al bancone, dove era rimasta fino a quel momento a parlare con due uomini della sua età, uno piuttosto alto, l'altro più piccolo, massiccio e con la testa a punta.

Il Principe bevve. Quando posò il boccale, parve rendersi conto dell'esistenza di Kyle, e si voltò a guardarlo.

— Immagino — disse il Principe, — che tu mi creda ubriaco.

— Non ancora — disse Kyle.

— No — disse il Principe. — È vero. Non ancora. Ma forse mi ubriacherò. E se decido di ubriacarmi, chi mi fermerà?

— Nessuno, Signore.

— Proprio così — disse il giovane, — proprio così. — Bevve di nuovo, deliberatamente, finché il boccale non fu vuoto, e allora fece segno alla cameriera di portargliene un altro. Sulle guance cominciava ad apparire un lieve rossore. — Quando ti trovi su un piccolo mondo miserabile, con della piccola gente miserabile... ciao, Occhi di Luce! — si interruppe, quando la cameriera gli portò la birra. Lei rise, e tornò dai suoi amici. — ... devi divertirti come puoi — continuò il Principe.

Rise tra sé.

— Quando penso a come mio padre, e Monty... tutti... mi descrivevano questo pianeta... — Lanciò uno sguardo a Kyle. — Sai che una volta ero davvero spaventato... be', non proprio spaventato, non c'è niente che mi spaventi... diciamo *preoccupato*... all'idea di dover venire qui, un giorno? — Rise di nuovo. — Preoccupato di non essere all'altezza di voi della Terra! Kyle, sei mai stato su uno dei Mondi Giovani?

— No — disse Kyle.

— Lo pensavo. Lascia che te lo dica, buon Kyle... gli uomini peggiori, nei Mondi Giovani, sono più grandi, e più belli e più intelligenti di chiunque abbia visto quassù. E io, Kyle, io... il futuro Imperatore... sono migliore di tutti gli altri. Così, prova a immaginare, come dovete sembrare a me, tutti voi? — Guardò Kyle, e attese. — Ebbene, rispondimi, buon Kyle. Dimmi la verità. È un ordine.

— Non tocca a voi giudicare, Signore — disse Kyle.

— No...? Non tocca a me? — Gli occhi azzurri lampeggiarono. — Io sarò Imperatore!

— Non tocca a nessun uomo, Signore — disse Kyle. — Imperatore o no. Un imperatore è necessario, è il simbolo che può tenere uniti cento pianeti. Ma il vero bisogno della razza è quello di sopravvivere. Ci sono voluti molti secoli, un milione di anni, quasi, per sviluppare un'intelligenza atta a sopravvivere, qui sulla Terra. E sui mondi più giovani, gli uomini possono cambiare. Se qualcosa viene perduto, lassù, se la razza perde qualche elemento necessario, c'è bisogno che esista una sorgente di materiale genetico originale, per sostituirlo.

Il Principe sorrise, e fu una smorfia selvaggia.

— Oh, bene, Kyle... bene! — disse. — Molto bene. Solo che io ho sentito tutto questo, e molte volte. Solo che io non ci credo. Vedi... adesso vi ho visti, qui sulla Terra. E non siete superiori a noi, che viviamo sui Mondi Giovani. *Noi* siamo superiori a *voi.* Noi siamo andati avanti e siamo diventati migliori, mentre voi siete rimasti fermi. E lo sapete.

Il giovane rise piano, e guardò Kyle.

— L'unica vostra paura è sempre stata che noi lo scoprissimo. E io l'ho scoperto. — Rise di nuovo. — Vi ho visti bene; e adesso Io so. Io sono più grande, migliore e più coraggioso di qualsiasi uomo che si trovi in questa stanza... e sai perché? Non solo perché io sono il figlio dell'Imperatore, ma perché è una cosa che è nata dentro di me! Corpo, cervello e tutto il resto! Qui io posso fare ciò che voglio, e nessuno, su questo pianeta, è abbastan-

za in gamba per fermarmi. Guarda.

Si alzò in piedi, d'un tratto.

— Adesso, io voglio che quella cameriera si ubriachi con me — disse. — E questa volta te lo dico in anticipo. Cercherai di fermarmi?

Kyle sollevò lo sguardo. I loro sguardi si incontrarono.

— No, Signore — disse. — Fermarvi non è il mio compito.

Il Principe rise.

— Lo pensavo — disse. Si voltò, e passò tra i tavoli, dirigendosi verso il bancone e verso la cameriera, che stava ancora conversando con i due uomini. Il Principe si avvicinò al banco, accanto alla cameriera, e ordinò un altro boccale di birra al barista di mezza età. Quando ebbe il boccale, lo prese, si voltò, e appoggiò i gomiti sul bancone. Parlò alla cameriera, interrompendo il più alto dei due uomini.

— Volevo parlarvi — gli sentì dire Kyle.

La cameriera, un po' sorpresa, si voltò a guardarlo. Sorrise, riconoscendolo... lievemente lusingata dall'immediatezza dell'approccio, e un poco soddisfatta dal suo aspetto, e un poco tollerante per la sua giovinezza.

— *A voi non dispiace*, vero? — disse il Principe, guardando il più alto dei due uomini, quello che era stato interrotto. L'altro restituì lo sguardo, e i loro occhi s'incontrarono senza esitare per qualche secondo. Poi, d'un tratto, rabbiosamente, l'uomo si strinse nelle spalle, e voltò loro la schiena.

— Visto? — disse il Principe, sorridendo alla cameriera. — Lui sa che sono io quello che vi dovrebbe parlare, invece di...

— D'accordo, figliolo. Un momento.

Era l'uomo più piccolo, con la testa a punta, che lo aveva interrotto. Il Principe si voltò a guardarlo, con una fuggevole espressione di sorpresa. Ma l'uomo dalla testa a punta si era già voltato verso il suo amico più alto, e gli aveva messo la mano sul braccio.

— Torna pure — stava dicendo l'uomo più piccolo. — Il bambino è un po' sbronzo, ecco tutto. — Si rivolse al Principe. — Adesso ti togli dai piedi, d'accordo? — disse. — Clara è con noi.

Il Principe lo fissò, attonito. Il suo sguardo era così fisso che l'uomo più piccolo aveva cominciato a voltarsi, per ritornare a parlare col suo amico e la cameriera, quando il Principe parve riscuotersi.

— Un momento... — disse, a sua volta.

Allungò la mano, verso una spalla massiccia, sotto la testa a punta. L'uomo si voltò, e scostò la mano del Principe con calma. Poi, con uguale

calma, prese il boccale di birra del Principe, ancora pieno, che si trovava sul bancone, e lo gettò in viso al giovane.

— Vai al diavolo — disse, con estrema flemma.

Il Principe restò immobile per un secondo, con la birra che gli colava dal viso. Poi, senza neppure indugiare per pulirsi gli occhi, cominciò a scagliare il suo perfetto sinistro, che aveva già usato alla birreria, a mezzogiorno.

Ma l'uomo piccolo, come aveva capito Kyle fin dal primo momento, vedendolo, non era come il cameriere che il Principe aveva messo fuori combattimento così in fretta. Quell'uomo era di venti chili più pesante, di quindici anni più esperto, e per struttura fisica e natura era un tipico combattente da osteria. Non era rimasto fermo, ad aspettare di essere colpito, ma si era già abbassato, e si era fatto avanti, per circondare il corpo del Principe con il braccio massiccio. Il pugno del giovane scivolò, innocuo, sulla testa del lottatore, e i due corpi caddero al suolo insieme, rotolando tra le sedie e i tavoli.

Kyle era già in piedi, a poca distanza dal bancone, e i tre baristi avevano già superato d'un balzo il bancone di legno. L'amico alto dell'uomo dalla testa a punta, in piedi davanti ai due lottatori, con gli occhi scintillanti di soddisfazione, aveva già sollevato il piede per colpire, con la punta dello stivale, il ventre del Principe. Il braccio di Kyle lo strinse alla gola, come una morsa di acciaio.

L'uomo barcollò, soffocando. Kyle rimase immobile, abbassando le braccia, e guardò il barista di mezza età.

— Va bene — disse il barista, — ma basta così. — Si rivolse ai due baristi più giovani. — Bene. Portatelo fuori.

I due giovani baristi si chinarono e sollevarono, con mosse esperte, l'uomo dalla testa a punta. L'uomo fece un inutile tentativo di liberarsi, e poi rinunciò.

— Lasciatelo a me — disse.

— Qui dentro no — disse il barista anziano. — Pensaci fuori.

Tra i tavoli, il Principe, faticosamente, riuscì a rimettersi in piedi. Aveva una ferita alla fronte, dalla quale scendeva del sangue, ma il suo viso era bianco come una lastra di marmo. Guardò Kyle, che era accanto a lui; e aprì la bocca... ma il suono che ne uscì era una strana mescolanza di un singhiozzo e di un'imprecazione.

— Bene — disse il barista anziano. — Fuori, tutti e due. Regolate fuori i vostri conti.

Gli uomini che si trovavano nel locale si erano radunati tutti accanto al bancone. Il Principe si guardò intorno, e per la prima volta parve rendersi conto della muraglia umana che stava davanti a lui. Il suo sguardo si spostò su Kyle.

— Fuori?... — disse, ansando.

— Tu non resti qui — disse il barista anziano, precedendo Kyle. — Ho visto tutto. Sei stato tu a cominciare. Adesso, sistema la cosa come preferisci... ma fuori di qui. Subito. Muoviti!

Diede uno spintone al Principe, ma il Principe resistette, afferrando con una mano la giacca di cuoio di Kyle.

— Kyle...

— Mi dispiace, Signore — disse Kyle. — Non posso aiutarvi. Questa lotta è vostra.

— Usciamo di qui — disse l'uomo dalla testa a punta.

Il Principe si guardò intorno, come se vedesse per la prima volta delle creature sconosciute.

— No... — disse.

Lasciò andare l'orlo della giacca di Kyle. Improvvisamente, la sua mano guizzò verso la fondina di Kyle, e ne uscì stringendo la pistola.

— Indietro! — disse, con voce stridula. — Non tentate di toccarmi!

La sua voce si spezzò, nel pronunciare le ultime parole. Si udì uno strano suono venire dalla piccola folla: era per metà un grugnito e per metà un lamento; e la folla indietreggiò. Cameriere, baristi, curiosi... tutti, meno Kyle e l'uomo dalla testa a punta, si fecero indietro.

— Sporco figlio di una cagna... — disse lentamente, spiccando bene le parole, l'uomo dalla testa a punta. — Lo sapevo che non avevi il fegato.

— Zitto! — La voce del Principe era stridula e rotta. — Zitto! Che nessuno cerchi di seguirmi!

Cominciò a indietreggiare verso la porta del locale. Tutti lo guardarono in silenzio; anche Kyle rimase immobile. Mentre indietreggiava, il Principe parve riprendere coraggio. Raddrizzò le spalle; impugnò la pistola con maggiore disinvoltura. Quando raggiunse la porta, si fermò per asciugarsi il sangue con la manica, e il suo viso sporco e ferito li guardò, per la prima volta, con una parvenza della vecchia arroganza.

— Porci! — disse.

Aprì la porta e uscì, e la chiuse subito dopo. Kyle fece un passo avanti, e si fermò di fronte all'uomo dalla testa a punta. I loro occhi si incontrarono, e Kyle capì che l'altro aveva riconosciuto in lui il combattente, come lui

aveva in precedenza riconosciuto il combattente nell'altro.

— Non seguirci — disse Kyle.

L'uomo dalla testa a punta non rispose. Ma non era necessaria una risposta. Rimase immobile.

Kyle si voltò, corse alla porta, si fece da una parte e l'aprì. Non accadde niente; allora uscì in fretta, e deviò subito a destra, per sottrarsi alla traiettoria di un'eventuale pallottola sparata contro la porta aperta.

Ma non si udirono spari. Per un momento Kyle non riuscì a vedere niente, nelle tenebre della notte, poi i suoi occhi cominciarono ad abituarsi all'oscurità. Aiutando la vista con i ricordi, si diresse verso il luogo in cui avevano lasciato i cavalli. Quando lo raggiunse, il suo sguardo si era già abituato all'oscurità.

Il Principe stava slegando il cavallo grigio, e si preparava a montare in sella.

— Signore — disse Kyle.

Il Principe lasciò andare la sella, per un momento, e si voltò a guardarlo.

— Vattene. Stammi lontano — disse il Principe, con voce rauca.

— Signore — disse Kyle, in tono basso e supplichevole. — Avete perduto la testa, là dentro. Avrebbe potuto capitare a chiunque. Ma non peggiorate le cose, adesso. Restituitemi la pistola, Signore.

— Restituirti la pistola?

Il giovane lo guardò... e poi si mise a ridere.

— Dovrei restituire la pistola a *te*? — disse, come se fosse stato incredulo. — In modo che tu possa permettere a qualcuno di pestarmi di nuovo? In modo che tu possa continuare a proteggermi come hai fatto finora?

— Signore — disse Kyle. — Vi prego. Per il vostro bene... restituitemi la pistola.

— Vattene, subito — disse il Principe, voltandosi verso il cavallo grigio. — Via, prima che ti infili una pallottola in corpo.

Kyle emise un sospiro lento e triste. Si fece avanti, e sfiorò la spalla del Principe.

— Voltatevi, Signore — disse.

— Ti avevo avvertito... — gridò il Principe, voltandosi.

Si girò mentre Kyle si chinava, e la pistola che stringeva in mano scintillò, riflettendo la luce della finestra del bar. Kyle, piegato, stava sollevando l'orlo dei pantaloni, e le sue dita stringevano l'impugnatura del coltello infilato nello stivale. Kyle si mosse con semplicità e perizia, e con una velo-

cità doppia di quella del giovane, colpendo il petto del ragazzo, davanti a lui, finché la mano che impugnava il pugnale non toccò la stoffa che copriva la carne e le ossa.

Fu un colpo improvviso, duro, pietosamente veloce. La lama affondò tra le costole, e si infilò nel cuore. Il Principe mugolò, mentre il colpo violento gli faceva uscire l'aria dai polmoni; ed era morto, quando Kyle prese tra le braccia il corpo che cadeva.

Kyle sollevò il corpo alto del Principe, lo mise sul dorso del cavallo grigio, e lo legò. Cercò, sul terreno oscuro, la pistola caduta, e la rimise nella fondina. Poi montò in sella allo stallone e, tenendo le redini del cavallo grigio con una mano, cominciò il lungo viaggio di ritorno.

L'alba colorava di grigio il cielo, quando finalmente Kyle giunse in cima al colle che guardava la casa rustica dove aveva conosciuto il Principe, quasi ventiquattro ore prima. Scese dalla collina, dirigendosi verso la staccionata.

Una figura alta, indistinta nel livido chiarore che precedeva l'alba, stava aspettando nel cortile, quando Kyle varcò la staccionata; e gli venne incontro di corsa. Era il tutore, Montlaven, e piangeva, mentre si avvicinava correndo al cavallo grigio e toccava le corde che tenevano al suo posto il cadavere.

— Mi dispiace... — Kyle udì il suono di una voce, e scoprì che era la sua, e si sorprese di udirla così mortale e remota. — Non c'era scelta. Potrete leggere tutto sul mio rapporto, domattina...

Si interruppe. Un'altra figura, ancora più alta, era apparsa sulla porta della casa, la porta che dava sul cortile. Kyle si voltò, e vide che la seconda figura umana scendeva i pochi gradini della scaletta e veniva verso di lui, sull'erba soffice.

— Signore... — disse Kyle. Abbassò lo sguardo e vide dei lineamenti simili a quelli del Principe, ma più anziani, sotto i lunghi capelli grigi. Quest'uomo non piangeva come il tutore, ma il suo viso era fermo e scolpito, duro come l'acciaio.

— Che cosa è accaduto, Kyle? — domandò.

— Signore — disse Kyle. — Avrete il mio rapporto domani mattina...

— Voglio sapere — disse l'uomo alto. La gola di Kyle era secca e rigida. Inghiottì, ma inghiottire non serviva a nulla.

— Signore — disse. — Avete altri tre figli. Uno di loro sarà degno di essere un Imperatore, per tenere uniti i mondi.

— Che cosa ha fatto? A chi ha fatto del male? Dimmelo! — La voce dell'uomo alto s'incrinò, quasi come s'era incrinata la voce di suo figlio nel bar.

— Niente. A nessuno — disse Kyle, con la gola secca e rigida. — Ha battuto un ragazzo della sua età. Ha bevuto troppo. Forse ha messo nei guai una ragazza, quasi una bambina. No, non si tratta di qualcosa che lui ha fatto agli altri. Si è trattato solo di una colpa contro se stesso. — Inghiottì di nuovo. — Aspettate fino a domani, Signore, e leggete il mio rapporto.

— *No!* — L'uomo alto afferrò il pomo della sella di Kyle con una stretta che impedì perfino allo stallone bianco di muoversi. — La tua famiglia e la mia sono state legate da questo per trecento anni. Qual è stato il difetto di mio figlio, che gli ha fatto fallire la prova, qui sulla Terra? *Voglio saperlo!*

La gola di Kyle faceva male, ed era secca come cenere.

— Signore — rispose. — Era un vile.

La mano ricadde dal pomo della sella, come se ogni forza l'avesse abbandonata. E l'Imperatore di cento pianeti cadde come un mendicante, in ginocchio nella polvere.

Kyle tirò le redini, e uscì dalla staccionata, dirigendosi verso la foresta che lo attendeva, sulla collina. L'alba stava sbocciando nel cielo.

CACCIATORE TORNA A CASA
Hunter, Come Home
di Richard McKenna
Magazine of Fantasy and Science Fiction, marzo 1963

Richard McKenna, nato nel 1913 nell'Idaho e morto nel 1964, è uno di quegli scrittori, come H. Beam Piper e Cyril Kornbluth, cui il destino ha crudelmente troncato la carriera proprio nel momento della definitiva affermazione. McKenna infatti riuscì a pubblicare soltanto cinque racconti di fantascienza prima di morire: altri sei vennero pubblicati poi postumi, tra cui The Secret Place, *che vinse un premio Nebula nel 1966. Scrittore dotato di uno stile eccellente e sempre attento all'aspetto umano e psicologico della vicenda narrata, McKenna raggiunse il successo nel campo letterario con un'opera non fantascientifica, il bestseller* The Sand Pebbles, *un romanzo ispirato alle sue esperienze nella Marina degli Stati Uniti e che venne poi portato anche sullo*

schermo. Il romanzo breve che vi presentiamo è in assoluto una delle sue storie migliori e più celebri, un'opera d'avventura e di guerra su un lontano pianeta che è anche un intelligente e interessante studio di antropologia culturale.

Su quel pianeta quegli alberi fetenti erano immortali, dicevano disgustati i nuovi arrivati, così non c'era legna per i fuochi dell'accampamento e dovevano bruciare pirolene versato su della sterpaglia. Roy Craig, accovacciato vicino al fuoco, badava a uno stufato di selvaggina ribollente e si sorprese a rimpiangere il fornello elettrico all'interno dell'aereo. Ma questi nuovi ragazzi erano tutti «punti rossi» e volevano il fuoco all'aperto; avevano ragione naturalmente.

Quattro di loro, seduti dall'altra parte del fuoco, parlavano ad alta voce mentre caricavano le mine. Portavano tute blu da lavoro, avevano i capelli rasati a mezzaluna e un punto rosso tatuato sulla fronte. Bork Wilde, il nuovo capo, era in piedi ad osservarli. Era un uomo alto, dal viso impudente, con capelli neri rasati a mezzaluna e due punti rossi sulla fronte. I capelli rossicci di Craig non erano rasati e, ad eccezione delle lentiggini, la sua fronte era priva di segni, perché non aveva mai superato la prova di virilità dei Mordin. Nonostante il suo corpo dinoccolato e il suo metro e ottantacinque d'altezza, si sentiva un ragazzo in mezzo a uomini fatti. Sotto il nuovo comando doveva accudire a tutti i servizi più umili e non gli piaceva. Era una squadra di sei uomini addetti alla cinta e si erano accampati di fianco al loro aereo, un mezzo da carico dalle alte fiancate grigie, lungo un pendio, a una distanza di sicurezza di tre chilometri dalla grande cinta. Tutt'intorno, a una quindicina di metri sulle loro teste, gli steli argentei, scanalati e spogli, germogliavano e si ramificavano dando una sfumatura liquida al crepuscolo. In genere gli steli erano ricoperti di foglie di fitozoo bilobate di ogni grandezza e colore. Gli uomini e il fuoco avevano eccitato le foglie, che si erano staccate e si libravano in una palpitante nuvola variopinta, abbastanza in alto per oscurare il sole sopra il merletto d'argento dei rami superiori. Squittivano e cinguettavano ed emanavano un profumo pungente e alcune, più audaci delle altre, si abbassavano in mezzo agli uomini. Uno degli uomini che caricavano le mine, un piccoletto dalla faccia di topo che si chiamava Cobb, lanciò un tizzone ardente in mezzo a loro.

— Silenzio, stupidi zanzaroni! — ruggì. — Lasciate che un uomo si senta pensare!

Gli uomini risero. Il groviglio fibroso di radici rosse e bianche sotto i loro piedi si stava lentamente ritirando sottoterra e ai lati, lasciando spoglio il terreno tutt'intorno al fuoco. I nuovi ragazzi pensavano che lo facessero per sfuggire alle fiamme, ma Craig ricordava che le radici avevano fatto così lo stesso, quando la vecchia squadra usava accamparsi senza accendere fuochi. Al mattino tutta l'area intorno all'aereo sarebbe stata nuda terra. Un esserino bruno, multipede, lungo tre centimetri, sbucò dal terreno brullo e sgattaiolò dietro le radici che si ritraevano. Craig sorrise e mescolò il suo stufato. Una piccola foglia di fito verde e rossa piovve dalla nuvola e venne a posarsi sul suo polso nodoso. La lasciò accomodarsi. Le ali leggere e vellutate le palpitavano leggermente. Uno spessore nel mezzo della nervatura formava una specie di corpo senza testa o appendici visibili. Craig girò il polso e si chiese pigramente perché il fito non cadesse. Quindi un fito modellato in verde e oro, dalle ali grandi come piatti, si posò sulla spalla di Wilde. Questi l'afferrò e ne lacerò le ali con le sue grosse dita. La foglia gemette e si dibatté. Sul viso scarno e sensibile di Craig passò un'ombra addolorata.

— Non le può far male, signor Wilde — protestò. — È solo curiosa.

— Ma di che t'impicci, *Facciabianca*? — scattò Wilde. — Vorrei solo che queste dannate sanguisughe di farfalle *sapessero* che cosa sono venuto a fare qui!

Si voltò e diede un calcio a uno stelo fragile e turgido mandandolo ad afflosciarsi presso l'aereo. Vi gettò dietro il fito lacerato e rise, mettendo in mostra i grossi denti da cavallo. Craig si morse le labbra.

— Il pranzo è servito — disse. — Venga a mangiare.

Quando ebbero finito di riordinare era già buio, con una sola luna in cielo e i fito, piegate le ali, s'erano addormentati sui rami più alti. Il fuoco stava morendo e gli uomini, avvolti nelle coperte, russavano. Craig era rimasto seduto, incapace di prender sonno. Vide Sidis fermarsi sulla soglia illuminata della cabina principale dell'aereo guardando fuori. Sidis era un ecologo di Belconti che era stato a capo della squadra precedente e si trovava li per addestrare Wilde che lo sostituiva. Aveva insistito per mangiare e dormire all'interno dell'aereo, con gran dispetto dei «punti rossi» del pianeta Mordin. Aveva la fronte pulita come quella di Craig, ma questa era una magra consolazione. Sidis era di Belconti, dove vigevano usanze diverse.

Per gli uomini di Mordin, il coraggio era il bene supremo. Discendevano

da una sperduta colonia terrestre, ricaduta in una tecnologia da età della pietra, che aveva lottato per riguadagnare il terreno fino alla polvere da sparo, in una guerra continua contro i terrificanti mastodonti, i Grandi Russel, che erano stati la forma di vita dominante sul pianeta Mordin, prima della venuta dell'uomo. Per molte generazioni giovani candidati alla virilità erano usciti in bande di amici per la pelle, per uccidere un Grande Russel con lance e frecce. Con l'avvento del fucile lo cacciavano individualmente. I superstiti portavano il marchio rosso della virilità e furono i padri della generazione successiva. Poi i pianeti civilizzati scoprirono Mordin, affluì la conoscenza e la popolazione si moltiplicò. Improvvisamente i Grandi Russel furono insufficienti per soddisfare il fabbisogno. La famiglia di Craig non era riuscita a comprargli una caccia a un Grande Russel.

Ne ammazzerò uno, quando avrò la mia occasione, pensò Craig. Il signor Wilde ne aveva ammazzati due. E non era giusto.

Dieci anni prima della nascita di Craig, il Concilio di Caccia di Mordin aveva scoperto che il pianeta dei fito non apparteneva a nessuno e aveva cominciato a trasformarlo in una grande riserva di caccia per i mastodonti. La flora e la fauna di Mordin, simili a quelle terrestri, non potevano nutrirsi dei fito alieni né sostituirli. Mordin aveva fatto un contratto coi biologi di Belconti per sterminare la vita indigena. Gli uomini di fatica di Mordin lavoravano sotto i biotecnici di Belconti. Erano tutti «faccebianche»; nessun «punto rosso» avrebbe accettato di lavorare sotto i deboli Belconti, molti dei quali erano donne. Usando la pianta assassina *Thanasis*, i Belconti avevano ripulito due grandi isole e le avevano riempite di flora e fauna di Mordin. Avevano fatto una base permanente su una delle isole e attaccato i tre continenti.

Quando ero piccolo, mi dicevano che avrei ucciso il mio Grande Russel su questo pianeta, pensò Craig. Si cinse le ginocchia con le braccia. C'era ancora un solo Grande Russel su quel pianeta, su una delle isole ripulite.

Perché ormai da trent'anni i continenti si rifiutavano di morire. I fito si chiudevano in cisti nelle aree *Thanasis*, si adattavano e riguadagnavano terreno. Gli esperti genetici di Belconti avevano creato qualità di *Thanasis* anche più mortali, spingendole fino al limite massimo di sicurezza del loro indice di ricombinazione e i fito avevano cominciato a perdere terreno. Ora i Belconti dicevano che bisognava rinunciare al tentativo. Ma il pianeta era diventato un simbolo di speranza futura di reprimere l'attuale inquietudine sociale di Mordin e il Concilio di Caccia aveva rifiutato di arrendersi. A-

veva mandato «punti rossi» a studiare biotecnica su Beiconti. Craig era venuto sul pianeta con un contratto di lavoro di due anni. Era stato contento di lavorare con altre «faccebianche» sotto un capo Belconti e aveva quasi dimenticato il dolore della negata virilità. Aveva prorogato il contratto di altri due anni. Poi, un mese prima, l'astronave di avvicendamento di Mordin aveva scaricato un'intera squadra di «punti rossi», compresi i biotecnici, per sostituire i Belconti, che dovevano rientrare tutti entro un anno circa, non appena fosse arrivata la loro astronave di avvicendamento. Craig era rimasto l'unico «facciabianca» sul pianeta, ad eccezione dei Belconti, e quelli non contavano.

Sono già solo, pensò. Chinò la testa sulle ginocchia e desiderò di poter dormire. Qualcuno gli toccò la spalla, alzò gli occhi e vide Sidis accanto a lui.

— Ti spiace venir dentro, Roy? — sussurrò. — Devo parlarti.

Craig sedette di fronte a Sidis alla lunga tavola nella cabina principale. Sidis era un uomo snello, dalla pelle scura, con le maniere gentili dei Belconti e un sorriso torto.

— Sono preoccupato per te per i prossimi due anni — disse. — Non mi piace come ti comandano, specialmente quel piccolo disgustoso Cobb. Perché accetti?

— Sono obbligato a obbedire perché sono un *facciabianca* — disse Craig.

— Non ci puoi far nulla. Se è una delle vostre leggi, è ingiusta.

— È giusta perché è naturale — rispose Craig. — Non mi piace non essere un uomo, ma così stanno le cose per me.

— Tu sei un uomo. Hai ventiquattro anni.

— Non sono un uomo finché non mi sento tale — disse Craig. — E non potrò sentirmi tale fintanto che non avrò ucciso il mio Grande Russel.

— Ho paura che anche allora ti sentirai fuori posto — disse Sidis. — Ti ho tenuto d'occhio, questi due anni, e penso che tu possieda particolari qualità di cui sul tuo pianeta non sanno che farsene. Perciò ho una proposta da farti. — Guardò verso la porta e poi di nuovo Craig. — Chiedi la cittadinanza di Belconti, Roy. Noi tutti garantiremo per te, e so che Mil Ames ti troverà un lavoro tra il personale. Potrai venirtene su Belconti con noi.

— Per il Grande Russel! — disse Craig. — Non potrei mai fare una cosa simile, signor Sidis.

— Com'è la vita per un *facciabianca* su Mordin? Può prender moglie?

— Forse. Qualche donna che ha rinunciato alla speranza di poter diven-

tare anche solo la terza moglie di un «punto rosso». — Craig corrugò la fronte e pensò a suo padre. — E odierebbe il marito per tutta la vita incolpandolo della sua sfortuna.

— E dici che è giusto?

— È giusto perché è naturale. È naturale che una donna desideri un uomo completo in tutti i sensi, invece di un ragazzo che si è limitato a crescere.

— Le donne di Belconti no. Che ne dici, Roy?

Craig strinse le mani fra le ginocchia. Abbassò la testa e la scosse lentamente.

— No. No. Non potrei. Il mio posto è qui, a lottare per un futuro in cui nessun bambino dovrà crescere defraudato come me. — Alzò la testa. — E poi nessun uomo di Mordin ha mai rinunciato a una lotta.

Sidis sorrise con gentilezza. — Questa battaglia è già persa — disse.

— Non è quello che dice il signor Wilde — ribatté Craig. — Ho sentito dire che una volta rientrati nei laboratori del Campo Base, useranno un trans-qualcosa.

— Traslocatore nella matrice genetica — disse Sidis. — Ti garantisco che non lo faranno, fintanto che Mil Ames dirigerà i laboratori. Dopo che ce ne saremo andati, essi probabilmente si uccideranno nello spazio di un anno. — Guardò Craig con espressione dubbiosa.

— Non avevo intenzione di dirtelo, ma è una delle ragioni per cui spero che tu parta con noi.

— In che modo si uccideranno?

— Con un illegale organismo incontrollato.

Craig scosse la testa e Sidis sorrise.

— Senti, tu sai come gli steli del fito si sono abbarbicati con le radici sottoterra in un'unica grande pianta — disse. — Sai che progettiamo organismi enzimatici indipendenti autoriproducentisi che *Thanasis* propaga fra di loro. Sai che gli organismi indipendenti di *Thanasis* possono anche assimilare un uomo ed è contro questo che venite immunizzati ogni volta che ne progettiamo un nuovo tipo. Bene. — Accostò i polpastrelli gli uni contro gli altri. — Con la traslocazione, *Thanasis* può riprogettare da sola in un certo modo i propri organismi indipendenti. Potrebbe risultarne qualcosa contro cui sarebbe impossibile immunizzarsi. Potrebbe cambiare a tal punto che il nostro particolare virus di controllo non riuscirebbe più a ucciderla. Allora ci ucciderebbe e dominerebbe lei il pianeta.

— Non ho capito tutto — disse Craig.

— Allora credimi sulla parola. È già successo una volta sul pianeta Froy.

Craig annuì. — Ho già sentito parlare del pianeta Froy.

— Rischi la stessa cosa e comunque non puoi farcela. Perciò vieni con noi sul pianeta Belconti.

Craig si alzò. — Vorrei soltanto che lei non me ne avesse parlato — disse. — Adesso non posso nemmeno pensare di andarmene.

Sidis si appoggiò allo schienale e stese le dita sulla tavola.

— Parlane a Midori Blake prima di dire di no — disse. — So che ti è molto affezionata, Roy. Pensavo che ti piacesse.

Craig si sentì avvampare in volto. — Mi piace starle vicino — rispose. — Mi piaceva quando vi fermavate all'isola Burton invece di accamparvi all'aperto. Mi auguro che il signor Wilde ci vada.

— Cercherò di persuaderlo. Comunque pensaci, vuoi?

— Non posso pensare — disse Craig. — Non so nemmeno che cosa provo. — Si voltò verso la porta. — Vado un po' fuori a camminare e cercare di pensare.

— Buona notte, Roy. — Sidis prese un libro.

Si stava alzando la seconda luna. Craig camminava in mezzo a una giungla di fantasmagorici steli argentei su cui i fito penduli squittivano nel sonno, disturbati dal suo passaggio. — Sono troppo ignorante per essere un Belconti — disse a un certo punto ad alta voce. Si stava avvicinando al muro di cinta. Gli steli infittivano sempre più, si facevano più duri, fondendosi infine in uno sbarramento in pendenza dello spessore di una trentina di metri. Craig si arrampicò fino a metà strada e si fermò. Sarebbe stato pazzesco proseguire senza una tuta protettiva. *Thanasis* era dall'altra parte, ma i suoi organismi indipendenti si diffondevano per centinaia di metri anche nell'aria immobile. Gli steli di fito erano abbarbicati con le radici in un'unica grande pianta e *Thanasis* li rodeva come una malattia. Gli steli formavano barriere tutt'intorno alle zone seminate di *Thanasis*, per fermarne l'avanzata. Craig si arrampicò ancora un poco.

Certo che sono grosso abbastanza per darle a Cobb, pensò, *per darle a chiunque di loro, tranne al signor Wilde.* Ma sapeva che in un litigio le ginocchia gli sarebbero diventate acqua e gli sarebbe partita la voce, perché loro erano uomini e lui no. — Non sono un vigliacco — disse ad alta voce. — Ucciderò lo stesso il mio Grande Russel.

Si arrampicò fino alla cima. *Thanasis* si stendeva in un mare di oscurità sotto le lune. Proprio al di sotto si vedeva il contorno di foglie strette fit-

tamente ricoperte di steli pungenti, costellati di goccioline di veleno, che si sarebbero riversate nelle radici della preda sottostante. Il muro di cinta isolava l'acqua avvelenata e questa zona di *Thanasis* vi stava annegando senza speranza. Craig vide i tentacoli, avidi di liberare il veleno nei tessuti del nemico, per poter poi succhiare e assorbire. (Avvertivano il suo calore e ondeggiavano debolmente). Quella sotto di lui era la forma legnosa e rampicante, ma si diceva che anche arbusti non più alti della cintola di un uomo potessero divorarne uno nello spazio di una settimana.

Non ho paura, pensò Craig. Sedette, si tolse gli stivali e lasciò penzolare i piedi nudi sopra le *Thanasis.* Midori Blake e tutti i Beiconti avrebbero pensato che era matto. Non ne capivano niente di coraggio... avevano solo cervello. Comunque gli piacevano. Midori più di tutti. Pensò a lei mentre lasciava vagare lo sguardo sulla nera distesa di *Thanasis.* L'intero continente sarebbe stato così all'inizio. Poi avrebbero ucciso *Thanasis* con un virus di controllo e piantato erba e alberi veri e tutto sarebbe diventato come erano ora la Base e l'isola di Russel. Sidis si sbagliava... quel transcoso ce l'avrebbe fatta. Intendeva rimanere a dare una mano. Si sentì meglio, una volta presa questa decisione.

Poi si sentì tirare delicatamente alla caviglia sinistra. Un dolore acutissimo ed improvviso lo trafisse. Tirò su di scatto la gamba. Il tentacolo si spezzò e vi rimase attaccato, ancora contorcendosi e pungendo. Craig fischiò e bestemmiò mentre lo staccava con il tacco di uno stivale, facendo ben attenzione a non toccarlo con le mani. Poi calzò lo stivale destro e tornò in fretta al campo per farsi medicare. Teneva in mano lo stivale sinistro, perché sapeva bene con che velocità gli si sarebbe gonfiata la caviglia. Quando raggiunse il campo tutta la gamba sinistra era un unico lancinante dolore. Sidis era ancora sveglio. Neutralizzò il veleno, diede a Craig; un sedativo e lo mandò a stendersi in una delle cuccette all'interno dell'aereo. Non fece domande, si limitò a guardarlo con il suo sorriso torto.

— Voi di Mordin — disse, scotendo la testa.

I Belconti lo dicevano sempre.

La mattina seguente Cobb sogghignava e Wilde era furioso.

— Se tiravi a una settimana di riposo per malattia, cambia mira — disse Wilde. — Ti dò due giorni.

— Farò io il suo lavoro — disse Sidis. — Per riprendersi ha bisogno di due settimane.

— Lavorerò — disse Craig. — Non mi fa tanto male da non poter lavo-

rare.

— Fai vacanza quest'oggi — disse Wilde rabbonito.

— Oggi lavoro — disse Craig. — Sto bene.

Fu una giornata di tortura sotto il sole giallo e rovente, con il piede avvolto in tela di sacco e quel dolore lancinante su per la spina dorsale a ogni passo. Craig affondava la trivella elettrica entro la base del tessuto connettivo delle mura di cinta con i piedi immersi nella linfa aromatica e violacea che ne sgorgava. Poi introduceva le cariche esplosive, e passava alla posizione successiva con l'equipaggiamento in spalla. Continuò così, come una macchina, senza fermarsi a mangiare, ignorando i fito che gli si avvitticchiavano al collo e alle mani. Se ci doveva lasciare la pelle, intendeva finire prima la sua zona. Ma quando terminò, ed ebbe il tempo di pensarci, il suo piede stava meglio di quanto non fosse stato per tutto il giorno. Attaccò uno straccio rosso all'asta della trivella, lo agitò verso l'alto e l'aereo scese a prelevarlo. Lo guidava Sidis.

— Sei stato il primo a finire, — disse. — Non capisco come fai ad essere ancora vivo. Adesso, vai a sdraiarti un po'.

— Prendo io i comandi, — disse Craig. — Sto bene.

Sidis scrollò le spalle. — Immagino che tu voglia dimostrare qualcosa — disse. Gli passò i comandi e si portò a poppa. Dei lavori servili, pilotare il razzo era quello che Craig preferiva. Gli piaceva starsene solo nella piccola cabina di guida con i suoi due sedili e tutti i finestrini intorno. Si sollevò a trecento metri e diede un'occhiata alla cinta che incurvandosi si stendeva a perdita d'occhio in ambedue le direzioni. Alla luce del giorno il mare circoscritto di *Thanasis* era verde scuro. L'area del fito all'esterno della cinta scintillava argentea, con un'esagerazione di colori cangianti ed era uno spettacolo molto bello. Lontano, in alto verso nord, vide una nuvola colorata in mezzo a quelle lanose. Era una massa di fito migratori sospinti dal vento, con le sacche d'idrogeno rigonfie. E anche questo spettacolo era bello.

— Trasferiscono materia per innalzare le mura di cinta — udì Sidis rispondere a Wilde nella cabina centrale. — Avrai notato che la massa biologica lungo il pendio è meno densa. Quando scarichi l'acqua inquinata, produci un effetto di *shock* e *Thanasis* prosegue subito, inesorabile. Ma si riforma sempre una nuova cinta.

— La prossima volta farò saltare in aria un arco di ottanta chilometri — disse Wilde.

Craig si abbassò per prelevare Jordan, un uomo tozzo, dai capelli rossic-

ci, più o meno dell'età di Craig. Si issò a bordo sogghignando.

— Ci hai battuti ancora, eh Craig? — disse. — Ci vuol fegato, ragazzo. Sei in gamba!

— Ho due anni di esperienza più di voi — disse Craig.

L'elogio gli aveva dato un senso di soddisfazione. Era la prima volta che Jordan lo chiamava per nome anziché *Facciabianca.* Riportò in alto l'apparecchio. Jordan sedette nel posto vuoto.

— Come va il piede? — domandò.

— Abbastanza bene. Credo che potrei calzare lo stivale lasciandolo slacciato — rispose Craig.

— Stasera faccio io la *corvée* al campo — disse Jordan. — Tu lascia riposare quel piede, Craig. Sei un uomo troppo in gamba per perderti.

— Ecco la bandierina di Whelan — disse Craig.

Si sentiva arrossire di piacere, mentre si abbassava per prelevare Whelan. Jordan andò a poppa. Quando anche Rice e Cobb furono a bordo, Craig fece alzare il razzo a tremila metri e Wilde fece brillare l'esplosivo. Trenta chilometri di tessuto vivo della cinta divennero una fontana di polvere e fiamme. Nubi cromatiche e terrorizzate di fito si levavano segnando l'avanzare dell'onda d'urto. Dietro la pianura argentea si oscurò sommersa dalla marea di acqua avvelenata.

— Ahh! Avanti, *Thanasis!* — urlò Wilde. — Per il mio fucile, quello laggiù sì che è un bello spettacolo! E adesso dov'è un posto sicuro per accamparci, Sidis?

— Ci troviamo soltanto a un'ora dall'isola Burton — rispose Sidis. — Quando lavoravamo in questa zona di solito mi fermavo tutte le sere alla stazione tassonomica.

— Probabilmente anche perché non sei mai andato altrove — disse Wilde.

— Comunque ci darei volentieri una guardatina. I Consiglieri del Concilio di Caccia hanno dei progetti per quell'isola.

Gridò qualche ordine a Craig. Questi alzò l'apparecchio a quindicimila metri e accelerò verso sud-est. Un mare purpureo si stendeva sull'orizzonte argenteo. Lontano al limite del mare comparve un arcipelago. Era stata una buona giornata, pensò Craig: sembrava che Jordan volesse fare amicizia. E poi, avrebbe rivisto finalmente Midori Blake.

Atterrò sul suolo vulcanico vicino ai familiari edifici di pietra grigia sul promontorio orientale. Gli uomini scesero e George e Helen Toyama, entrambi con i capelli grigi, sorridenti, in camice da laboratorio, vennero a

darli disse che Midori si trovava nella gola a dipingere. Discese zoppicando per il sentiero che conduceva alla gola, passando davanti alla casetta di Midori e a quella dei Toyama, che si trovavano a sinistra sulla roccia scoscesa. Midori e i Toyama erano gli unici abitanti dell'isola Burton. L'isola era il santuario delle ricerche sui fito e non era mai stata toccata da *Thanasis.* Era l'unico posto, oltre al Campo Base, dove vivessero in permanenza esseri umani.

La gola era il posto preferito di Midori. Lo aveva dipinto un'infinità di volte, mai soddisfatta. Craig lo conosceva bene: la vena di quarzo, la cascatella e lo stagno, i fito che danzavano alla luce del sole, tramutata dall'argentea foresta di steli in vivida luce lunare. A Craig piaceva guardare Midori dipingere, specialmente quando lei, dimentica della sua presenza, cantava fra sé. Era una ragazza schietta e riservata, mai permalosa o esigente, ed era bello essere con lei nello stesso mondo. Attraverso lo scrosciare della cascata e lo squittire dei fito, Craig udì il suo canto prima ancora di scorgerla in piedi davanti al cavalletto, di fianco a un masso di quarzo. Lo udì arrivare, si volse e gli sorrise con calore.

— Roy! Come sono contenta di vederti — disse. — Temevo che dopo tutto avessi deciso di tornartene a casa.

Era piccola e delicata sotto l'abito grigio, con grandi occhi neri e lineamenti fini. I capelli scuri aderenti al capo le davano un'aria da ragazzina. La sua voce aveva il timbro naturale degli uccelli e le movenze avevano la grazia di un uccello canoro. Craig sorrise felice.

— Per un momento ho quasi desiderato farlo. Ma adesso sono di nuovo felice di non averlo fatto. — Zoppicò verso di lei.

— Il tuo piede! — disse lei. — Vieni qui e siediti. — Lo trascinò a sedere sulla roccia. — Cos'è successo?

— Un tocco di *Thanasis* — rispose. — Niente di grave.

— Togliti lo stivale! Non fa bene la pressione sul piede.

Lo aiutò a sfilarsi lo stivale e lasciò correre le dita leggere e fresche sulla caviglia gonfia e arrossata. Poi gli sedette al fianco.

— Ti fa male, lo so — disse. — Com'è successo?

— Mi sentivo un po' infelice — disse. — Sono andato a sedermi su un muro di cinta lasciando penzolare i piedi nudi.

— Sciocco Roy! Perché eri infelice?

— Oh... cosi. — Alcuni fito splendenti gli si posarono sulla caviglia nuda. Li lasciò stare.

— Adesso ci tocca dormire all'accampamento invece di venire qui. Il

nuovo capo pensa che la nostra vecchia squadra era indolente. I nuovi ragazzi sono tutti *punti rossi* e io mi sento di nuovo un buono a nulla... oh, al diavolo!

— Vuoi dire che si ritengono migliori di te?

— Sono migliori ed è questo che mi fa male. Uccidere un Grande Russel è una specie di questione spirituale, Midori. — Strascicò il piede destro. — Vedrò il giorno in cui questo pianeta avrà tanti di quei Grandi Russel che nessun bambino dovrà crescere defraudato come me.

— I fito non moriranno, Roy — disse lei a bassa voce. — Adesso è accertato. Siamo sconfitti.

— Voi di Belconti lo siete. Gli uomini di Mordin non rinunciano mai.

— *Thanasis* è sconfitta. Volete sparare ai fito con i fucili?

— Per favore non scherzare sui fucili — disse. — Useremo un trans-qualcosa su *Thanasis.*

— Traslocazione? Oh no! Non può essere controllata in campo aperto. Non oseranno!

— I *punti rossi* osano qualunque cosa — disse lui con orgoglio. — Questi ragazzi hanno studiato su Belconti; sanno come fare. E poi c'è un'altra cosa...

Strascicò ancora il piede. Avevano fito sulle spalle e sulla testa e la caviglia di Roy ne era ricoperta. Squittivano sommessamente.

— Che cosa, Roy?

— Mi sento una nullità ignorante. Per due anni ho lavorato alle cinte e loro già ne sanno più di me sui fito. Vorrei che mi dicessi qualcosa sui fito, qualcosa che potesse servirmi per far colpo sui ragazzi. Per esempio, i fito sono sensibili?

Lei ristette un momento in silenzio, la mano appoggiata alla guancia.

— I fito sono strani e meravigliosi e io li amo molto — disse piano. — Sono piante e animali insieme. La vita non si è mai scissa su questo pianeta.

I fitozoi volanti, spiegò, avevano funzioni di foglie per gli steli vegetativi. Ma gli steli avevano anche un sistema termoregolatore interno. La rete continentale di quei grandi condotti che erano le radici spostava i fluidi a mezzo di una peristalsi valvolare reversibile. Un tronco con l'aggiunta di un fito formava un organismo.

— Ma ogni fito, Roy, può vivere con qualunque stelo e li cambiano di continuo. Ogni cosa è parte del tutto — disse. — Il nostro lavoro qui sull'isola Burton è di classificare i fito e non lo possiamo fare. Essi variano con-

tinuamente, nel corso di qualsiasi dimensione da noi scelta, sia fisica che chimica, e il termine *specie* non ha semplicemente alcun significato. — Sospirò.

— Questa è la cosa più bella che io sappia su di loro. Ti può servire?

— Non ho capito bene tutto. È questo che intendo quando dico che sono ignorante — disse. — Dimmi qualcosa di semplice da dire ai ragazzi, per far colpo.

— Va bene, di' loro questo allora — disse. — Gli schemi di colori dei fito sono organismi plastici che sintetizzano molecole differenti. Il modo in cui essi ricompongono le diverse parti per formare nuovi organismi dà loro una varietà biochimica umanamente inconcepibile. Qualsiasi nuovo veleno o organismo indipendente noi si progetti per *Thanasis*, sintetizzano da qualche parte o per puro caso un anticorpo. E la conoscenza si sviluppa ogni volta più in fretta. È per questo che *Thanasis* è sconfitto.

— Io non lo direi e non lo dire nemmeno tu, Midori — protestò Craig. — Questa storia della traslocazione, ora.

— Neanche questo. — La sua voce si era fatta leggermente stridula. — I fito hanno illimitate possibilità di traslocazione e un numero illimitato di sessi. Non c'è alcun dubbio che, collettivamente, costituiscano il più potente laboratorio biochimico della galassia. Formano una specie di intelligenza biochimica, quasi una mente, più veloce della nostra nell'apprendere. — Si voltò e gli scosse il braccio con tutte e due le piccole mani. — Sì, diglielo, faglielo capire — disse. — L'intelligenza umana è sconfitta qui. E ora la ferocia umana... oh, Roy.

— Avanti, dillo — ribatté lui amaramente. — Gli uomini di Mordin sono degli stupidi. Avrei dovuto saperlo. Sembra quasi che tu ci voglia vedere sconfitti, Midori.

Lei si volse e cominciò a pulire i pennelli. Era quasi buio e i fito stavano andando a dormire sui rami più alti. Craig, seduto in silenzio, si sentiva infelice, ripensando al tocco delle mani di lei sul suo braccio. Poi Midori parlò e la sua voce era di nuovo dolce.

— Non so. Se voi voleste costruire case e fattorie qui... ma quello che volete è solo il rituale della morte dell'uomo e dei mastodonti.

— Voi di Belconti non potete capire — disse Craig. — Può darsi che le anime della gente vengano messe insieme in modo diverso sui diversi pianeti. Io so che a me manca una parte della mia e so quale. — Le mise la mano sulla spalla con tocco lieve. — Quando sarò in vacanza voglio volare fino all'isola Russel solo per vedere il Grande Russel, e allora saprò.

Vorrei che tu potessi venire con me. Ti aiuterebbe a capire.

— Io capisco. Solo non approvo.

Midori continuava a pulire e sciacquare i pennelli senza scostare la spalla dalla sua mano. Craig avrebbe voluto aver il coraggio di interrogarla ancora a proposito dei fito e di quella faccenda dei molteplici sessi; ai ragazzi sarebbe piaciuto. Arrossì e scosse la testa.

— Com'è che non si vede mai un fito morto? Com'è che sull'intero continente non si trova legna secca, neanche quanta ne serve per fare un fuoco d'accampamento? — chiese. — Che cosa li mangia? Cosa li potrebbe tener fermi?

Midori rise e si voltò verso di lui, cosicché il braccio di Roy le passò sulle spalle, la toccava appena e lei non sembrava accorgersene.

— Mangiano se stessi internamente, riassorbimento lo chiamiamo — disse lei. — Possono ricomporsi e ricrescere altrove sotto altra forma, ad esempio quella di una cinta. Roy, questo pianeta non ha mai conosciuto né morte né declino. Tutto si riassorbe e si ricostituisce. Noi tentiamo di ucciderlo e ne soffre, ma la sua... — la voce le tremò, — sì, la sua *mente*... non concepisce l'idea della morte. Non c'è modo d'intendere la morte dal punto di vista biochimico.

— Oh, storie, Midori! I fito non hanno la capacità di pensare — disse lui. — Mi chiedo perfino se hanno quella di sentire.

Lei saltò su, scostandosi dal suo braccio. — Certo che ce l'hanno! Il loro squittìo è un grido di dolore — disse. — Papà Toyama ricorda ancora quando tutto il pianeta era ancora silenzioso. Da quando lui sta qui, da vent'anni, la loro temperatura è salita di dodici gradi, il tasso metabolico e la velocità degli impulsi nervosi sono raddoppiati, la cronassia è dimezzata...

Anche Craig si levò in piedi e alzò le mani.

— Non sparare più, Midori — disse. — Sai bene che non capisco tutte queste parole. Sei in collera con me! — Faceva troppo scuro per vedere distintamente il viso di lei.

— Credo solo di avere una tremenda paura — disse. — Ho paura di quel che abbiamo fatto senza saperne niente.

— Quello squittio mi ha sempre rattristato, in un certo senso — disse Craig. — Non farei mai del male a un fito. Ma per il Grande Russel, se pensi a interi continenti feriti che piangono notte e giorno per anni... fai spaventare anche me, Midori.

Lei cominciò a riporre i pennelli nella cassetta. Craig si infilò lo stivale.

Lo allacciò facilmente. *Non sono veramente spaventato*, pensò.

— Andiamo a casa mia e preparerò qualcosa da mangiare — disse lei.

Non sembrava arrabbiata. Le prese la cassetta e le camminò a fianco senza quasi zoppicare. Cominciarono a risalire il sentiero sulla scarpata.

— Perché sei rimasto ancora qui, dal momento che il lavoro ti rende triste? — chiese lei.

— Ancora due anni e avrò risparmiato abbastanza per potermi pagare una caccia al Grande Russel — spiegò. Arrossì e fu lieto che fosse buio. — Probabilmente lo riterrai un motivo abbastanza sciocco.

— Per niente. Credevo che ne avessi uno ancora più sciocco.

Roy annaspò alla ricerca di una risposta, cercando di non capire l'improvvisa freddezza di lei. Poi si udì la voce di Jordan urlare dall'alto.

— Craig! Oh Craig!

— Qui!

— Corri! — gridò Jordan. — Bork sta facendo un baccano d'inferno perché non sei lì a caricare le mine. Ti ho tenuto via qualcosa da mangiare.

Il resto del lavoro all'accampamento andava molto meglio. Jordan gli dava una mano e aveva preso a stuzzicare Rice e Whelan, perché facessero la stessa cosa. Soltanto Wilde e Cobb continuavano a chiamare Craig *Facciabianca*. Craig si sentiva contento del mondo. Jordan sedeva accanto a lui nella cabina di comando quando Craig pilotò l'aereo nel volo di rientro all'isola base. Verso sud l'isola Russel appariva in una lontananza azzurrina, mentre a oriente l'ampia costa del Grande Continente si perdeva ai confini del mare.

— Di nuovo a casa. Birra e scorribande, eh, Craig? — disse Jordan. — Può darsi che si possa anche andare a caccia.

— Speriamo — disse Craig.

L'isola base aveva un bell'aspetto. Erano diecimila chilometri quadrati di savana e di colline ondulate, con boschi di giovani quercie e faggi. Pullulavano di uccelli da selvaggina e animali trapiantati da Mordin. All'estremità nord, edifici e campi avevano lo schema rettilineo proprio dell'uomo. Il sole brillava sui chilometri quadrati delle serre di *Thanasis* dietro le loro staccionate jonizzate. L'isola base era la promessa del futuro del pianeta, quando *Thanasis* avrebbe ucciso i fito per essere a sua volta uccisa ed ambedue sarebbero stati totalmente sostituiti dalla vita del pianeta Mordin. L'isola base era già «casa».

La loro era la prima squadra addetta alle cinte che rientrava. Wilde fece

rapporto sui duemila chilometri di cinte distrutte, cinquanta per cento in più della vecchia media dei Belconti. Barim, il Capo Cacciatore, si congratulò con loro. Era un uomo corpulento dalla voce profonda, con capelli grigi tagliati a mezzaluna e quattro punti rossi sulla fronte. Era la prima volta che Craig stringeva la mano a un uomo che aveva ucciso quattro Grandi Russel. Barim ricompensò la squadra concedendo loro una settimana di caccia d'approvvigionamento. Jordan fece coppia con Craig. Craig prese venti cervi e dodici maiali e decine di uccelli selvatici. Il suo carniere era più fornito di quello di Cobb. Jordan prese in giro Cobb per questo, il che fece arrabbiare moltissimo l'ometto.

I nuovi uomini avevano portato al Campo Base un'atmosfera di ruggente giovialità che piaceva molto a Craig. Fu messo al corrente dei pettegolezzi dell'accampamento. Barim aveva ordinato la produzione immediata di polline del traslocatore. Mildred Ames, il capo dei biologi dei Belconti, si era rifiutata. Ma i laboratori e le attrezzature erano di proprietà dei Mordin, e Barim aveva ordinato ai propri uomini di mettersi al lavoro. La signorina Ames aveva scatenato un putiferio e Barim aveva vietato l'accesso ai laboratori a tutti i Belconti. Lei era passata al contrattacco, spada contro randello, riportando tutto il personale ai laboratori, unicamente in qualità di osservatori per la scienza e la cronaca.

Sono gelosi, hanno paura di essere battuti da noi, ridevano gli uomini di Mordin. *E sarà così, per le ossa del Grande Russel!*

Craig aveva visto più volte la signorina Ames aggirarsi nei pressi dei lavoratori. Era una donna alta e snella, infelice e con le labbra serrate. Aveva tolto Sidis dalle cinte e ne aveva fatto un assistente di laboratorio. Craig aveva meditato a lungo su quello che gli aveva detto Midori. Gli piaceva soprattutto quella faccenda del riassorbimento e aspettava solo l'occasione buona per buttarla lì, alla mensa. Avvenne una mattina durante la prima colazione. La squadra di Wilde sedeva alla stessa tavola con gli uomini dei laboratori nella mensa con il soffitto a travi e il pavimento di pietra. C'era sempre un gran clamore di voci e un rumoroso batter di stoviglie. Craig sedeva tra Cobb e Jordan e di fronte a uno dei lavoratori, un uomo tarchiato e calvo che si chiamava Joe Breen. Fu Joe a portare il discorso sulle cinte e Craig colse al volo l'occasione.

— Queste cinte, in che modo te lo combinano! — disse. — Si divorano internamente e poi si ricompongono ancora; lo chiamano riassorbimento.

— Certo che si riassorbono, i fetenti! — disse Joe. — Ma che ne pensi del modo in cui si accoppiano?

— Quel modo non fa per me — gridò Wilde da capotavola.

— Cosa vogliono dire? — bisbigliò Craig a Jordan, ma Cobb lo udì.

— Il *Facciabianca* vuol conoscere i fatti della vita — disse forte Cobb.

— Chi glieli spiega?

— Chi altri se non il vecchio papà Bork? — urlò ancora Wilde. — *Facciabianca*, quando uno dei farfalloni sente quello strano bisogno, va in giro da uno, fino a una dozzina di altri. Tutti insieme si ammassano su uno stelo e si lasciano riassorbire fino a diventare uno di quei bozzi rosati che vedi in giro dappertutto. Dopo un po' questo si spacca e ne esce un pasticcio di cosi striscianti. Capito?

Craig arrossì e scosse la testa.

— Strisciano via, vanno a piantarsi da soli e ognuno di essi diventa poi uno stelo fitogeno — disse Jordan. — Per un anno fa germogliare nuovi fito a più non posso. Poi si trasforma in uno stelo vegetativo.

— Per tutti i diavoli, ho visto un mucchio di quei cosi striscianti — borbottò Craig. — Solo non sapevo che fossero semi.

Cobb ridacchiò. — Sai come distinguere le femmine dai maschi, *Facciabianca*? — chiese. Joe Breen rise.

— Sei acuto come un percussore, non è vero, Cobb? — disse Jordan. — Non si distingue il sesso, Craig, lo si conta: hanno un paio di gambe per ogni genitore.

— Ehi, lo sai che funziona bene? — disse Wilde. — Possono avere anche una dozzina di sessi e ognuno di questi strappa un pezzettino a tutti gli altri in una sola operazione. Questo è ben fatto, benissimo!

— Per un'unica volta nella vita, è meglio che sia fatto bene — disse Joe. — Ma per il Grande Russel, parlando di poliploidi e di multiibridi... vorrei che noi riuscissimo a far riprodurre *Thanasis* a quel modo!

— Io genero a modo mio — disse Wilde. — Datemene solo l'occasione.

— Le donne di Belconti pensano che gli uomini di Mordin siano grossolani — disse Joe. — Dovrai conservarti per Mordin.

— C'è un piccolo obiettivo che vive tutta sola all'isola Burton — disse Wilde.

— Ah, sì, *Facciabianca* la conosce — disse Cobb. — La si può avere, *Facciabianca*?

— No! — Craig serrò la tazzina di caffè nella grossa mano. — È strana, se ne sta molto per conto suo — disse. — Ma è onesta e buona.

— Forse *Facciabianca* non ci ha neanche provato — disse Cobb. Ammiccò a Joe. — A volte basta solo chiederlo, a quelle tranquille.

Tutti risero. Craig si accigliò e strinse i denti.

— Sarò io quello che glielo chiederà — urlò Wilde. — Datemene solo l'occasione.

— Il vecchio Bork arriverà da lei con i suoi due luccicanti punti rossi e lei scivolerà indietro, in posizione di caricamento, liscia come l'olio del fucile — disse Joe.

— Sì, e scoprirà che il vecchio *punto rosso* Cobb ci aveva già sparato prima lui — sghignazzò Cobb.

Si udì il suono del corno che richiamava al lavoro. Gli uomini si alzarono con un tramestio di sedie e di piedi.

— *Facciabianca*, tu sei addetto alla birreria fino a lunedì — disse Wilde. — Poi inizieremo un nuovo lavoro.

Craig desiderò di essere già fuori, al campo. Provava un improvviso disgusto per il Campo Base.

Il nuovo lavoro consisteva nel cospargere polline traslocatore su tutte le aree del continente settentrionale, dove, viste dall'alto, striature argentee in mezzo al verde scuro segnalavano infiltrazioni di fito nella vecchia specie di *Thanasis.* Le «assassine», senza fiore, con i sessi su piante separate, venivano impollinate dal vento. Le cicatrici delle vecchie cinte sovrapponevano il loro disegno su mezzo continente ed erano quasi sempre ricoperte di argentei banchi iridescenti di fitozoi, dove una volta imperversava *Thanasis.* Wilde tracciò sulle mappe le nuove cinte da far saltare alla prossima sortita. Faceva caldo e si sudava a lavorare nelle nere tute di protezione e con i caschi. Erano contaminati, mangiavano cibo in scatola e avevano ormai dimenticato i fuochi d'accampamento. Dopo due settimane esaurirono il loro carico di polline e atterrarono sull'isola Burton, dove passarono mezza giornata a decontaminarsi. Appena gli fu possibile, Craig tagliò la corda e corse giù per il sentiero che conduceva alla gola.

Trovò Midori allo stagno. Aveva appena fatto il bagno e il vestito giallo di stoffa stampata le aderiva umido alle curve della figura, e i capelli le gocciolavano ancora. Craig non poté fare a meno di pensare a quello che sarebbe successo se fosse arrivato pochi minuti prima, e gli tornò in mente la voce rauca di Cobb, che diceva come a volte bastasse semplicemente chiedere ciò che si voleva alle ragazze tranquille. Piccoli fito, curiosamente colorati d'oro, rosso e verde, erano appiccicati alle braccia e alle spalle nude di Midori. Avevano un aspetto naturale e bello e anche la gola e Midori erano belle. Craig si sentì dentro una lenta fitta dolorosa.

Era contenta di vederlo. Scosse la testa tristemente quando Craig le raccontò del polline di traslocazione. Un fito si posò sulla mano di Craig ed egli tentò di cambiare argomento.

— Perché fanno così? — chiese. — I ragazzi pensano che succhino sangue, ma io so che è qualcosa d'altro.

— Prelevano campioni di liquido corporeo, ma così piccoli che non ce ne accorgiamo.

— Davvero? — scosse il fito dalla mano. — Fanno davvero così?

— Piccoli, piccolissimi campioni — disse. — Sono curiosi nei nostri confronti.

— Ci assaggiano, eh? — Scosse la testa. — Se ci possono mangiare, com'è che né i maiali né i mastodonti possono mangiar loro?

— Come sei sciocco, Roy! Non ci *mangiano*! — Batté il piede nudo per terra. — Vogliono conoscerci, ma i soli simboli di cui dispongono sono atomi, gruppi, radicali, ioni e così via. — Rise. — A volte mi chiedo che cosa pensino di noi. Forse ci prendono per semi giganteschi. O magari che ciascuno di noi sia un'unica molecola tremendamente complicata. — Sfiorò con le labbra un piccolo fito argenteo e rosso che le si era posato sul polso, e che le si spostò sulla guancia. — Questo è il loro modo di cercare di vivere con noi — disse.

— Comunque, è quello che noi chiamiamo mangiare — egli disse.

— Mangiano solo acqua e luce solare. Non possono concepire una vita che divora la vita stessa. — Batté di nuovo il piede. — Mangiare! Oh, Roy! È piuttosto un bacio!

Craig desiderò di essere un fito per poterle toccare le morbide braccia, le spalle e la guancia soda. Respirò profondamente.

— Conosco un genere migliore di baci — disse.

— Davvero, Roy? — Midori abbassò gli occhi.

— Sì, davvero — rispose a disagio. Si sentiva trafiggere le mani sudate da mille punture e gli sembravano grosse come ceste. — Midori, io... un giorno io...

— Sì, Roy? — La sua voce era dolce.

— Ehi, al campo! — ruggì una voce dal sentiero.

Era Wilde che se ne veniva a grandi passi, sorridendo con i suoi denti cavallini.

— Papà Toyama sta organizzando una festa, venite anche voi! — gridò. Guardò con insistenza Midori e fischiò. — Ecco qui la piccola graziosa

Midori. Sei abbastanza buona da mangiare.

— Grazie, signor Wilde. — La piccola voce era fredda.

Tornando su per il sentiero Wilde raccontò a Midori: — Quando ero su Belconti ho imparato la danza *Tanko.* Ho chiesto a Papà Toyama di suonarcela e io e te potremmo ballarla per lui dopo pranzo.

— Non mi va affatto di ballare — rispose Midori.

Wilde e Cobb sedevano a fianco di Midori a tavola, e anche in seguito, nel piccolo salotto fecero a gara nel corteggiarla grossolanamente. Craig chiacchierava con Helen Toyama in un angolo. Era una donna paffuta e placida e faceva finta di non sentire le volgari storie di caccia che Jordan, Rice e Whelan si raccontavano. Papà Toyama, in piedi, versava vino caldo. Aveva un aspetto esile, vecchio e fragile. Craig continuava a osservare Midori. Wilde stava diventando rosso in faccia e chiassoso e non smetteva di metterle le mani addosso. Tracannava una coppa di vino dopo l'altra. Improvvisamente si alzò, la mano sinistra sempre sulla spalla di Midori.

— Ehi, un brindisi! — urlò. Alzò il calice. — In piedi, ragazzi! In alto i fucili per la piccola graziosa Midori!

Si alzarono e bevvero. Wilde spezzò la coppa con le mani. Si mise un frammento in tasca e ne porse un altro a Midori, che scosse la testa, rifiutando. Wilde sogghignò.

— Avremo occasione di vedervi tutti spesso in futuro — disse. — Voglio dire che Barim vi trasferisce al campo base. I nostri uomini addetti ai laboratori verranno la prossima settimana a prelevare quello che ci può servire delle vostre attrezzature.

Il volto delicato e scarno di Papà Toyama impallidì.

— Abbiamo sempre creduto che l'isola Burton sarebbe rimasta un santuario per lo studio dei fitozoi — disse.

— Non è mai stata l'intenzione dei Mordin questa, paparino.

Toyama guardò Midori, poi Helen con aria impotente.

— Quanto tempo abbiamo per portare a termine i nostri progetti? — chiese.

Wilde scrollò le spalle. — Diciamo un mese, se vi occorre tanto tempo.

— Certamente, e anche di più. — La collera vibrò nella voce del vecchio. — Perché non possiamo starcene qui fino a quando non arriverà l'astronave di prelevamento da Belconti?

— Questa è stata la nostra casa per venti anni — disse dolcemente Helen.

— Chiederò al Capo di darvi tutto il tempo che può — disse Wilde più

gentilmente. — Ma non appena avrà ottenuto una messe di semi selezionati di traslocazione dalle case d'incubazione, ha intenzione di seminarli su quest'isola. Pensiamo di ottenere il massimo risultato su un terreno vergine.

Papà Toyama sbatté le palpebre e annuì.

— Ancora vino? — chiese, guardandosi in giro per la stanza. Quando Wilde e Midori danzarono, la musica di Papà Toyama sembrò strana a Craig. Era triste come lo squittìo dei filo.

Certo che quegli ibridi traslocatori erano mortiferi, scherzavano gli uomini dei laboratori. I loro organismi indipendenti avevano un'alta stabilità termica; ciò avrebbe permesso di evitare il trucco subdolo dei fito di provocare loro la febbre. Il loro indice di ricombinazione era fantastico. Certo si sarebbe dovuto attendere un po', prima di avere un effetto di massa. I fito stavano infiltrandosi sempre più nelle aree della vecchia *Thanasis.* Quei bastardi di Belconti avrebbero dovuto cominciare anni prima con la traslocazione, borbottavano gli uomini dei laboratori. C'era da credere, che, spaventati, avessero fatto durare il loro lavoro indefinitamente, per appropriarsi del pianeta. Ma un po' di pazienza. Solo un po' di pazienza.

Craig e Jordan erano diventati buoni amici. Un pomeriggio Craig se ne stava seduto a un tavolo nel cavernoso locale pieno di fumo della birreria in attesa di Jordan. Un'ora prima al poligono Craig aveva fatto centro su tre perfette riproduzioni di Grandi Russel e battuto Jordan di dieci punti. Barim, che passava di lì per caso, gli aveva battuto la mano sulla spalla, chiamandolo *un buon fucile.* Craig s'illuminò tutto al ricordo. Vide arrivare Jordan con la birra della scommessa, infilandosi tra i tavoli gremiti e rumorosi e il camino dove ruotava la carcassa di un maiale. Raggiante, Jordan posò quattro bottiglie sulla rozza tavola.

— Bevi, cacciatore! — disse. — Ragazzo, quest'oggi te lo meriti!

Craig gli sorrise a sua volta e bevve una lunga sorsata.

— Avevo il cervello freddo come ghiaccio — disse. — Non mi sentivo più io.

Jordan bevve e si ripulì la bocca col dorso della mano.

— È quello che succede anche nella realtà — disse. — Ti senti trasformato in un grande fucile.

— Com'è, Jordan? Cosa avviene veramente in quel momento?

— Non può mai dirlo nessuno — disse Jordan, guardando il fumo. — Non mangi per due giorni, ti fanno passare tutte le cerimonie della caccia,

ti senti leggero e strano, come se non avessi più né nome, né famiglia. Poi... — Gli vibrarono le narici e strinse i pugni. — Poi... be', per me... c'era un Grande Russel che mi si avventava addosso, diventava sempre più grande, riempiendo il mondo intero, solo io e lui al mondo. — Il volto di Jordan divenne pallido e chiuse gli occhi. — Quello è il momento! Oh, oh, oh... è quello il momento! — Sospirò e guardò Craig solennemente. — Ho sparato alla sagoma come se ci fosse stato un altro al mio posto, proprio come hai detto tu poco fa. Gli ho tirato su tre lati e ho *sentito* che colpivo in profondità. Ma l'ho centrato con il colpo di riserva.

Il cuore di Craig batteva sordamente. Si chinò in avanti.

— Hai avuto paura, almeno un po'?

— No, non hai paura in quel momento, perché anche tu sei un Grande Russel. — Anche Jordan si piegò in avanti e bisbigliò. — Senti i tuoi propri colpi che ti colpiscono, Craig, e capisci che non avrai mai più paura. E come una danza sacra eseguita da millenni fra te e il Grande Russel. Dopo di che sai, nel tuo intimo, che questa danza continuerà fino alla tua morte.

Jordan sospirò ancora, si appoggiò allo schienale e afferrò la bottiglia.

— Lo sogno sempre — disse Craig. Notò che gli tremavano le mani. — Mi sveglio tutto spaventato e in sudore. Be', comunque ho spedito la mia richiesta al Comitato di Caccia con l'astronave che ti ha portato qui.

— Ce la farai, Craig. Non hai sentito che il Cacciatore ti ha chiamato *un buon fucile*?

— Sì, come da lontano. — Craig rise felice.

— Muovi il culo grasso, Jordan! — tuonò una voce gioviale.

Era Joe Breen, il calvo e tarchiato assistente di laboratorio. Teneva sei bottiglie fra le braccia pelose. Sidis gli veniva dietro. Joe posò le bottiglie.

— Questo è Sidis, il mio occhio veggente di Belconti — disse.

— Conosciamo Sidis, è un veterano delle cinte — disse Jordan. — Salve, Sidis!

— Salve, Jordan, Roy — disse Sidis. — Non vi si vede molto in giro.

Lui e Joe sedettero. Joe sturò le bottiglie.

— Siamo quasi sempre al campo, adesso — disse Craig.

— Starete fuori anche di più non appena avremo ottenuto il seme selezionato di traslocazione — disse Joe. — Abbiamo terminato. Sidis ha nuove nascite tutti i giorni.

— Voi li producete e noi li piantiamo — disse Jordan. — Sidis, perché non molli Joe e te ne torni con noi alle cinte?

— C'è troppo da imparare qui nei laboratori — disse Sidis. — Godremo

tutti di una grande reputazione dopo questa faccenda, se Joe e i suoi compagni non ci faranno fuori prima che noi si possa pubblicarla.

— Al diavolo i laboratori! Evviva il campo! — disse Jordan. — Ho ragione, Craig?

— Certo. È un lavoro pulito e bello fuori, con i fito — disse Craig. — La loro capacità di riassorbimento elimina tutto ciò che sa di marcio e di morte.

— Be' che mi infilzino le budella! — Joe sbatté la bottiglia sul tavolo. — La birra ti rende poetico, *Facciabianca* — grugnì. — Quello che intendi dire veramente è che mangiano le proprie carogne e il proprio sterco! E adesso fammene un poema!

Craig sentì montare in sé la vecchia collera disperata e impotente. — Per loro tutto è vivo ovunque e sempre, senza fine — disse. — Quello che mangiano è semplicemente acqua e luce solare.

— Mangiano acqua e buttano fuori elio — disse Joe. — Un vecchio Belconti, si chiamava Toyama, pensava che catalizzassero la fusione d'idrogeno.

— Lo fanno — disse Sidis. — Crescendo di notte, sotto terra e durante l'inverno. Se ti fermi a riflettere, sono meravigliosi.

— Sei un maledetto poeta anche tu — disse Joe. — Tutti voi di Belconti siete dei poeti.

— Non lo siamo, ma vorrei che di poeti ne avessimo di più — disse Sidis. — Roy, non avrai dimenticato la cosa di cui ti ho parlato?

— Io non sono un poeta — disse Craig. — Non sono mai riuscito a far rimare due parole in vita mia.

— Craig è in gamba! Barim lo ha chiamato *un buon fucile*, questo pomeriggio al poligono — disse Jordan. — Joe, quel Toyama è ancora qui, all'isola Burton. Abbiamo avuto ordine di trasferirlo al Campo Base al nostro prossimo viaggio.

— Per il Grande Russel, ma deve essere qui da vent'anni ormai! — disse Joe. — Come ha fatto a resistere?

— Aveva la moglie con sé — disse Jordan. — Anche Craig è qui ormai da tre anni. E anche lui resiste.

— Sta diventando un maledetto poeta — disse Joe.

— *Facciabianca*, ti conviene tornartene a casa con la prossima astronave di avvicendamento, fintanto che sei una specie d'uomo.

Craig trovò Midori sola nella sua casa, che ora aveva un aspetto spoglio.

I quadri erano ammucchiati vicino a casse di libri e indumenti. Gli sorrise, ma appariva stanca e triste.

— È duro, Roy! Non voglio andarmene da qui — disse. — Non sopporto il pensiero di quello che farete a quest'isola.

— Non penso mai a quello che facciamo, ma solo che dobbiamo farlo — le rispose. — Posso aiutarti a fare i bagagli?

— Ho finito. Abbiamo lavorato per giorni. E adesso Barim non vuol darci il mezzo di trasportare le casse dei campioni. — Stava quasi per piangere. — Il cuore di Papà Toyama è a pezzi — disse.

Craig si morse le labbra. — All'inferno, possiamo caricare cinquanta tonnellate — disse. — Posto ce n'è. Potrei chiedere al signor Wilde di portarle via comunque.

Midori gli afferrò il braccio e lo guardò.

— Davvero Roy? Io... io non voglio chiedergli favori. Le casse sono accatastate fuori dei laboratori.

Craig ebbe l'occasione di parlare dopo il pranzo dai Toyama. Wilde smise di fare la corte a Midori e portò fuori il suo calice di vino. Craig lo seguì e glielo chiese. Wilde stava guardando il cielo. Le due lune stavano alzandosi in un ammiccar di stelle.

— Cosa hai detto che c'è nelle casse? — chiese Wilde.

— Campioni, vetrini, roba. Per loro è una specie di patrimonio artistico.

— È tutta roba nostra ora. E io ho l'ordine di distruggerla — disse Wilde. — Oh, al diavolo! Va bene, se te la senti di tirarti a bordo tutta quella roba! — Ridacchiò. — Ho quasi persuaso Midori a fare un'ultima passeggiata fino allo stagno. Le dirò che stai caricando le casse. — Diede una gomitata a Craig. — Può servire, eh?

Quando ebbe stipato e legato le quaranta casse, Craig alzò l'apparecchio a una trentina di metri per provarne l'assetto. Attraverso il finestrino laterale vide Wilde e Midori uscire dalla casa dei Toyama e sparire giù per il sentiero della gola. Wilde le teneva il braccio sulle spalle. Craig atterrò e tornò indietro, ma non se la sentì di tornare alla festa. Per un'ora camminò avanti e indietro in preda a una collera sorda e cocente. Infine i suoi compagni uscirono, discutendo rumorosamente.

— Oh, Craig! Dove sei stato, ragazzo? — Jordan gli batté la spalla. — Ho scommesso con Cobb che lo batterai domani al tiro, come hai fatto oggi con me. Gli faremo pagare la birra.

— Un corno — disse Cobb.

— Come sparare agli uccelli in gabbia — disse Jordan. — Vieni, Craig.

Andiamo a dormire.

— Non ho sonno — disse Craig.

— Scommetto che il vecchio Bork sta sparando a un uccello in gabbia proprio adesso — disse Cobb.

Tutti risero, meno Craig.

— Vieni, Craig — disse Jordan. — Devi dormire ed essere riposato domani. Se non batti Cobb, ti rinnego.

— D'accordo, ma non ho sonno — disse Craig.

La mattina dopo quando partirono per il Campo Base, Craig stava ai comandi e non ebbe occasione di parlare con Midori. Non era sicuro di volerle parlare. Cobb lo batté di parecchio al tiro e lui si ubriacò. Il mattino seguente si era svegliato solo grazie ai ripetuti scossoni di Jordan.

— Usciamo di nuovo, immediatamente — gli disse Jordan. — Non farti pescare addormentato da Bork. Qualcosa gli deve essere andato male, ieri notte negli alloggi dei Belconti ed è furibondo come un serpe fatto a pezzi.

Quattro ore dopo Craig atterrava di nuovo nell'isola Burton con un carico di semi selezionati di traslocazione. La squadra portava tute nere di protezione. Craig si sentiva stordito e pieno di nausea. Wilde sembrava molto arrabbiato. Ordinò ai suoi uomini di seminare tutti i sentieri e gli spazi liberi intorno agli edifici. Craig e Jordan seminarono il sentiero che portava alla gola e l'area attorno allo stagno. Quando ebbero finito, riposarono brevemente sulla roccia di quarzo. Per la prima volta Craig si concesse di guardarsi intorno. I fito danzavano squittendo sulle loro teste. I tronchi che ricoprivano i pendii tramutavano lo splendore dorato del sole in vivida luce lunare, che scintillava sulla vena di quarzo e sull'acqua della cascata. Si chiese se li avrebbe mai più rivisti. Non così, comunque.

— Sai che è bello quaggiù? — disse Jordan. — Fa quasi commozione, vero? Un giorno sarà una bella riserva di caccia.

— Andiamo via — disse Craig. — Ci stanno aspettando.

Quando decollò Craig guardò fuori dal finestrino laterale. La casa di Midori appariva piccola, sperduta e sembrava che lo accusasse.

Seguirono mesi di febbrile lavoro di fortificazione. Al Campo Base morirono sei uomini per la mutazione di un organismo indipendente prima che si potesse sintetizzare un vaccino immunizzatore. Un virus di controllo sfuggito all'isolamento spazzò via un intero raccolto di semi. L'atmosfera gioviale dei primi tempi era diventata pesante e gli uomini dei laboratori di Mordin parlavano di sabotaggio dei Belconti. Il primo giorno di libera uscita Craig scelse un apparecchio sportivo e, recatosi negli alloggi dei Bel-

conti, chiese a Midori di fare un giro con lui. La ragazza accettò. Aveva una blusa bianca, perle al collo e una gonna a corolla gialla e blu. Sembrava triste, il volto minuto aveva un'aria un po' sognante e gli occhi erano spenti. Craig dimenticò di essere arrabbiato con lei e desiderò di poterla rallegrare. Quando fu salito di un chilometro, diretto a sud, ci si provò.

— Sei carina con quel vestito, sembri un fito — disse.

Lei ebbe un vago sorriso. — I miei poveri fito. Quanto mi mancano — disse. — Dove stiamo andando, Roy?

— Più avanti, laggiù, verso l'isola Russel. Voglio farti vedere un Grande Russel.

— Sono contenta di vederlo — disse. Un istante dopo fece un gridolino e si aggrappò al suo braccio. — Guarda che colore su nel cielo a destra!

Era una macchia di colori vibranti e cangianti, alta nel cielo senza nuvole.

— Fito migratori — le spiegò. — Ne vediamo continuamente.

— Lo so — disse lei. — Avviciniamoci, ti prego, Roy.

Egli puntò l'apparecchio verso la nuvola verde-oro, che si scompose in milioni di fito, ognuno con la propria sacca d'idrogeno rigonfia e opalescente, sospinti dagli alisei verso nord-est.

— Colorano l'aria di bellezza — disse Midori. Stava quasi piangendo, ma il suo volto era di nuovo vivo e acceso e gli occhi le brillavano. — Entra in mezzo a loro, per favore, Roy.

Aveva quell'espressione solo quando dipingeva, nella gola, pensò Craig. Era così che gli piaceva di più. Una volta entrato nella nuvola, si portò alla velocità del vento, perdendo ogni sensazione di movimento. I fito dai colori vivi oscuravano cielo, terra e mare. Craig ebbe una sensazione di vertigine, così sospeso nel nulla, e si avvicinò a Midori. Lei aprì il finestrino per udire lo squittìo e lasciar entrare il profumo penetrante.

— È così bello che non riesco a sopportarlo — disse. — Non hanno occhi, Roy. Noi dobbiamo sapere per loro quanto sono belli.

Cominciò a canticchiare e a gorgheggiare con la sua voce chiara. Un fito variegato di scarlatto, verde e argento le si posò sulla mano tesa e lei gli dedicò il proprio canto. Il fito si sgonfiò e fece vibrare le ali vellutate. Craig si sentì a disagio.

— Si comporta come se ti conoscesse — commentò.

— Sa che gli voglio bene.

Roy si accigliò. — Amore... una cosa così diversa, non è così che io intendo l'amore.

Lei lo guardò. — Cosa intendi tu per amore, Roy?

— Be'... è desiderio di proteggere coloro che si ama, di far qualcosa per loro — disse. Era diventato rosso. — Ma che cosa si può fare per un fito?

— Smetterla di volerli sterminare — disse lei a bassa voce.

— Per favore, non ricominciare — scattò. — Anche a me non piace pensarci ma so che deve essere così.

— Non lo sarà mai — ribatté lei. — Lo so. Guarda tutti questi colori differenti. Papà Toyama ricorda quando i fito erano quasi tutti verdi. Hanno sviluppato i nuovi pigmenti per produrre anticorpi contro *Thanasis.* — Abbassò la voce. — Tutti questi colori e disegni sono nuovi pensieri di quella loro strana mente biochimica, di una potenza inconcepibile. Questa nuvola è un messaggio, da una parte all'altra parte. Non ti spaventa?

— Tu mi spaventi, credo. — Si allontanò un po' da lei. — Non sapevo che fossero cambiati tanto.

— Chi sta qui tanto da notarlo? Chi si guarda intorno per vedere? — Le tremavano le labbra. — Ma pensa all'agonia, a tutti i mutamenti, durante questi lunghi anni in cui gli uomini hanno tentato di uccidere questo pianeta. Pensa se qualcosa... in qualche modo... improvvisamente *capisse*?

Craig si sentì rizzare i capelli sulla testa e si scostò ancora di più da lei. Si sentiva strano e solo; senza aver più la nozione di tempo, di luogo, di spazio, in quel mondo nebuloso e profumato di fito squittenti. Non poteva affrontare lo sguardo di Midori.

— Maledizione, questo pianeta appartiene al Grande Russel — disse aspro. — Noi vinceremo. Non riusciranno mai a recuperare la base o l'isola Russel. I loro semi non possono camminare sull'acqua.

Midori teneva lo sguardo fisso nei suoi occhi, giudicando, o forse perorando o interrogando, non poteva capire. Roy non riuscì a sostenerlo e abbassò gli occhi.

— Scuotiti via quella roba dalla mano! — le ordinò. — Chiudi il finestrino. Ce ne andiamo.

Mezz'ora dopo Craig sorvolava la distesa d'erba rigogliosa e verde e le quercie dell'isola Russel. Scorsero il Grande Russel e tenendo puntato su di lui il panoramico, lo videro catturare e uccidere un bufalo. Midori ansimava.

— Altezza tre metri alla spalla. Quattro tonnellate ed è agile come un gatto — disse Craig con orgoglio. — Il suo pelo rossiccio è come fil di ferro. Quelle macchie nude e bluastre sono come piastre blindate.

— Quelle grandi zanne non gli bastano per ammazzare il bestiame che mangia? — chiese lei. — Che nemici ha, per aver bisogno di quelle terribili corna e di quegli artigli?

— La sua stessa specie. E noi — disse Craig. — I nostri ragazzi gli daranno la caccia qui su questo pianeta e diventeranno uomini. I nostri uomini lo cacceranno qui per salvare le loro anime.

— Tu lo ami, non è vero, Roy? Sapevi di essere un poeta? — Midori non riusciva a staccare lo sguardo dallo schermo. — È bello, selvaggio e terrificante, ma non certo nel senso che le donne danno alla bellezza.

— Scuote i pianeti con la sua forza! Ci vogliono quattro colpi ben precisi per abbatterlo — disse Craig. — Balza e ruggisce ed è la fine del mondo... Oh, Midori, verrà il mio giorno!

— Ma potresti essere ucciso.

— È la morte più bella. Ai vecchi tempi, quando eravamo ancora una colonia perduta, i nostri padri lo combattevano con arco e frecce — disse Craig. — Anche adesso, di tanto in tanto, formiamo un gruppo di camerati e lo combattiamo con lancie e frecce.

— Ho letto qualcosa al proposito. Se questi sono i tuoi sentimenti, non puoi combatterli!

— Non intendo combatterli. Far parte di una banda di camerati è il più grande onore che possa toccare a un uomo — disse. — Ma ti ringrazio, per aver tentato di capire.

— Voglio capire — esclamò lei. — Lo voglio davvero, Roy. Significa che non potrai credere nel tuo coraggio, finché non avrai affrontato un Grande Russel?

— È proprio quello che le donne non capiranno mai. — La guardò negli occhi e vi lesse ancora quella domanda e qualunque cosa fosse. — Le ragazze non debbono far niente per diventare donne, ma un uomo deve farsi da solo — disse. — È come se non avessi il mio coraggio virile finché non lo ricevo dal Grande Russel. Ci sono canti e cibo salato e fuochi, poi il ragazzo mangia pezzi del cuore... ma non dovrei parlartene, ti farò ridere.

— Mi viene piuttosto da piangere — disse lei. — Ci sono vari tipi di coraggio, Roy. — Il suo viso mutò stranamente espressione, ma continuò a tenere gli occhi fissi in quelli di lui. — Hai più coraggio di quanto non creda, Roy. Devi trovare il vero coraggio in fondo al tuo cuore, non in quello del Grande Russel.

— Non posso. — Egli serrò i pugni e distolse lo sguardo dai suoi occhi. — Nel mio intimo sono una nullità, finché non affronterò il Grande Rus-

sel! — disse.

— Portami a casa, Roy. Ho paura che mi metterò a piangere. — Si coprì il volto con le mani. — Io non ho molto coraggio — disse.

Volarono in silenzio fino al Campo Base. Quando Craig l'aiutò a scendere, piangeva davvero; appoggiò un momento il capo sul suo petto e dai suoi capelli si sprigionò l'acuto profumo dei fito.

— Arrivederci, Roy — disse.

Egli quasi non l'udì. Poi Midori si voltò e corse via.

Non la rivide. La squadra di Wilde era costantemente occupata a far saltare le cinte e a piantare semi di traslocazione. Craig era contento di essere fuori. L'atmosfera deprimente del Campo Base adesso era diventata tetra. Per tutto il continente settentrionale nuovi fito formavano macchie d'argento, di verde e di rosso nelle aree verde scuro di *Thanasis.* Altre squadre delle cinte riferirono la stessa cosa dal continente principale e da quello meridionale. L'umore di Wilde divenne insopportabile; Cobb imprecava aspramente per un nonnulla; perfino quel cuorcontento di Jordan aveva smesso di scherzare. Una notte all'accampamento, mezzo addormentato, Craig udì Wilde urlare domande incredule alla radio dell'aereo. Ne uscì bestemmiando per dare la sveglia all'accampamento.

— Ci sono fito all'isola base — disse. — Stanno germogliando steli dappertutto.

— Per il Grande Russel del cielo! — saltò su Jordan, completamente sveglio. — Com'è successo?

— Quei bastardi di Belconti li hanno piantati, ecco come! — esclamò Wilde. — Barim li ha fatti arrestare tutti e mettere sotto corte marziale.

Cobb cominciò a bestemmiare in un tono di voce monotono e lamentoso.

— Quei... pistola... — disse Jordan.

— Non possiamo seminare liberamente *Thanasis* lì — disse Whelan. — Cosa facciamo?

— Li uccidiamo con le nostre mani — disse Wilde tetro. — Spargeremo il resto dei semi, poi correremo in aiuto.

Craig si sentiva incredulo e ottuso. Poco dopo mezzogiorno atterrò con l'aereo al Campo Base, nell'area fangosa dietro la rampa di lancio del razzo d'emergenza. Wilde si mise in ordine e uscì immediatamente per raggiungere Barim, mentre la squadra decontaminava l'apparecchio. Quando uscirono attraverso il tunnel d'irradiazione, nelle nuove tute pulite, Wilde li a-

spettava.

— *Facciabianca*, vieni con me! — abbaiò.

Craig lo seguì nel grigio edificio di pietra al margine del campo. Wilde lo spinse brutalmente attraverso una porta, dicendo — Eccolo qui, Cacciatore! — e richiuse la porta.

Fucili, archi e lancie ornavano le pareti di pietra. Il corpulento Capo dei Cacciatori, dallo sguardo freddo sotto i grigi capelli tagliati a mezzaluna e i quattro punti rossi, sedeva dietro ad un tavolo di legno di fronte alla porta. Fece cenno a Craig di sedere in una delle file di sedie di legno accostate alla parete in fondo. Craig prese posto rigidamente su quella più vicina alla porta. Aveva la bocca asciutta.

— Roy Craig, sei sotto processo per la vita e per l'onore secondo la legge marziale — disse severo Barim. — E adesso giura di dire la verità; per il sangue del Grande Russel.

— Giuro di dire la verità per il sangue del Grande Russel. — La voce di Craig suonava anche a lui falsa e stridula. Cominciò a sudare.

— Cosa diresti di qualcuno che avesse deliberatamente tradito il nostro progetto di distruggere i fito?

— Sarebbe colpevole di tradimento durante la caccia e come tale messo fuori legge.

— Benissimo. — Barim congiunse le mani e si piegò in avanti, gli occhi grigi fissi in quelli di Craig. — Che cosa avevi detto che c'era a Bork Wilde, in quelle casse che hai trasportato dall'isola Burton all'isola base?

Craig sentì un nodo allo stomaco.

— Vetrini, campioni e roba scientifica, signore — rispose. Barim lo interrogò con minuzia sulle casse. Craig tentava disperatamente di dire la verità senza nominare Midori. Ma Barim gli strappò il nome a viva forza, poi gli chiese dell'atteggiamento di Midori. Craig sudava e tremava ed una terribile paura si era impadronita di lui. Continuava a tenere gli occhi negli occhi di Barim e pronunciò una specie di verità torturata, ma non volle implicare assolutamente Midori. Infine Barim smise di fissarlo e picchiò il pugno sul tavolo.

— Sei innamorato di Midori Blake, ragazzo? — ruggì.

Craig abbassò lo sguardo. — Non lo so — disse. *Come fai a sapere quando sei innamorato?* pensò. *Lo sai e basta, come sai che sei vivo.* — Be'... sto volentieri con lei... credo di non averlo mai pensato... — disse. *Se devi proprio pensarci, non è amore, è solo una buona amicizia*, pensò. — Io, non credo, signore — disse finalmente.

— I semi di fito sono arrivati qui in quelle casse — disse Barim. — Chi li ha piantati?

Craig evitò gli occhi di Barim. — Sono in grado di spostarsi e piantarsi da soli, signore. Può darsi che siano fuggiti — disse. Aveva la bocca secca come polvere.

— Midori Blake sarebbe moralmente capace di liberarli?

La faccia di Craig si contorse. — Moralmente... non mi è chiara la parola, signore... — Il sudore gli gocciolava sulle mani.

— Intendo dire, avrebbe il fegato di volerlo fare e di farlo?

Il cuore di Craig divenne di ghiaccio. Guardò Barim negli occhi.

— No, signore! — disse. — Non crederò mai una cosa simile di Midori!

Barim ebbe un sorriso cattivo e picchiò di nuovo sul tavolo.

— Wilde! — ruggì. — Portali dentro!

Midori, in blusa bianca e gonna nera, entrò per prima. Aveva il viso pallido, ma calmo, e sorrise debolmente a Craig. Seguiva Mildred Ames, snella, col viso affilato, vestita di bianco, poi Wilde, minacciosamente accigliato. Wilde sedette fra Craig e la signora Ames, Midori in fondo.

— Signorina Blake, il giovane Craig è stato chiaramente ingannato da lei, come lei stessa insiste — disse Barim. — La sua confessione mette fine al nostro processo, salvo per la sentenza. Una volta ancora la prego di dirmi, perché lo ha fatto.

— Non lo capirebbe — disse Midori. — Si accontenti di quel che sa.

La sua voce era bassa ma ferma. Craig si sentiva sconvolto e sgomento.

— Posso capire senza assolvere — disse Barim. — Per il suo bene, debbo conoscere i motivi. Lei potrebbe essere malata di mente.

— Sono sana di mente — disse Midori. — E lei lo sa benissimo.

— Sì. — Le larghe spalle di Barim si abbassarono. — Inventi un motivo, allora! — disse. Sembrava quasi perorasse. — Dica che odia Mordin. Dica che odia me.

— Non odio nessuno. Mi spiace per voi tutti.

— Glielo darò io un motivo! — La signorina Ames balzò in piedi, il volto in fiamme. — L'uso indiscriminato e irresponsabile che voi fate della traslocazione ci danneggia tutti! Accettate la sconfitta e tornatevene a casa!

Questo aiutò Barim a riprendersi. Sorrise.

— Sieda, per favore, signorina Ames — disse con calma. — Fra tre mesi l'astronave di prelevamento la riporterà al sicuro. Ma noi non accettiamo la sconfitta e non temiamo la morte. Non vorremo lacrime, né da lei né da altri.

La signorina Ames sedette; tutto il suo atteggiamento gridava la sfida. Barim riportò lo sguardo su Midori e il viso gli divenne duro come il ferro.

— Signorina Blake, lei è colpevole di tradimento durante la caccia. Ha tradito la sua razza che sta combattendo contro una forma di vita aliena. Se non confessa un movente evidentemente *umano* devo concludere che abiura alla propria umanità.

Midori non parlò. Craig le lanciò un'occhiata furtiva: sedeva eretta ma senza espressione di sfida, i piccoli piedi uniti, le piccole mani posate in grembo. Barim batté il pugno sulla scrivania, e si alzò.

— Molto bene. Secondo la legge marziale, io condanno Midori Blake a essere esiliata dalla sua razza. Lei è una donna e non è di Mordin; pertanto mitigherò il massimo della pena. Lei sarà lasciata sull'isola Russel senza possedere nulla che sia stato fatto da mano umana. Lì tuttavia potrà nutrirsi con le radici e le bacche di quel genere di vita terrestre da lei volontariamente tradito. Se sopravviverà fino al giorno in cui arriverà l'astronave da Belconti, sarà rimandata a casa sua con quella. — Lanciò uno sguardo rovente a Midori. — Ha qualcosa da dire prima che faccia mettere in atto la condanna?

I quattro punti rossi contrastavano violentemente con il pallore apparso all'improvviso sulla fronte del Cacciatore. Qualcosa scattò in Craig. Balzò in piedi urlando nel silenzio che era calato.

— Non può farlo, Signore! È piccola e debole! Non conosce i nostri sistemi...

— Zitto! Chiudi il becco, stupido piagnucolone! — Wilde colpì Craig, e lottò per farlo risedere. — Silenzio! — tuonò Barim. Wilde sedette, col fiato grosso e la stanza fu di nuovo immersa nel silenzio.

— Capisco fin troppo bene i vostri sistemi — disse Midori. — Mi si risparmi la vostra pietà. Lasciatemi sull'isola Burton.

— Midori, no! — La signorina Ames si voltò verso la ragazza. — Morirai di fame! *Thanasis* ti ucciderà!

— Nemmeno tu puoi capire, Mildred — disse Midori. — Signor Barim, mi concede ciò che ho chiesto?

Barim si curvò in avanti, appoggiandosi alle mani. — Così è stato deciso — disse con voce roca. — Midori Blake, lei mi fa quasi riprovare il sapore della paura.

Si raddrizzò, quindi rivolto a Wilde, con voce di colpo incolore e impersonale concluse: — Esegui la sentenza, Wilde.

Wilde si alzò e tirò Craig in piedi. — Raduna l'equipaggio sull'apparec-

chio. Mettetevi le tute di protezione — ordinò. — Corri, ragazzo!

Craig uscì, barcollando nel crepuscolo.

Craig guidava l'apparecchio in direzione nord-ovest dal Campo Base a tutta velocità, superando il sole, ritornando nel giorno. Il silenzio era opprimente nella cabina alle sue spalle. Si curvava in avanti, come per isolarsi, quasi a spingere l'apparecchio con la forza dei suoi muscoli. Si rifiutava di pensare ma non riusciva a fare a meno di provare quel che provava. Sapeva che così doveva essere e tuttavia gli riusciva insopportabile. Sembrava esser trascorsa un'angosciosa eternità quando atterrò bruscamente vicino agli edifici deserti dell'isola Burton. Scesero tutti, gli uomini nelle loro tute nere, Midori sempre in camicetta e gonna. Stava quietamente isolata, in silenzio e guardava alla sua casetta sulla scogliera. *Thanasis*, verde cupo, alta fino alle ginocchia, aveva invaso tutti i sentieri.

— Ritirate l'attrezzatura per le cinte e fate saltare le costruzioni — ordinò Wilde. — *Facciabianca*, tu vieni con me.

Davanti alla casa di Midori, Wilde ordinò a Craig di interrare le mine lungo le fondamenta, a ogni metro. Sarebbe bastata una mina sola. Craig ritrovò la voce.

— Il Capo non ha detto di farlo, Wilde. Non possiamo per lo meno lasciarle la casa?

— Non ne avrà bisogno — rispose Wilde. — *Thanasis* l'avrà uccisa entro domattina.

— Lasciala morire dentro, allora. Amava questa casetta.

Wilde ebbe un sorriso privo di allegria, che mise a nudo i denti da cavallo.

— *È una fuorilegge, Facciabianca* — disse. — Conosci la legge: niente che sia stato fatto con le mani.

Craig chinò il capo, i denti serrati. Wilde fischiettava senza una melodia precisa mentre Craig sistemava le mine.

Tornarono all'apparecchio e Jordan comunicò che tutti gli altri edifici erano stati minati. Il suo viso tondo e cordiale era serio. Midori non si era mossa. Craig avrebbe voluto parlarle, dirle che gli spiaceva, dirle addio, ma sapeva che, se ci si fosse provato, non avrebbe trovato parole, soltanto gemiti. Il sorriso strano e appena accennato sulle labbra di lei sembrava già allontanarla in un altro mondo, a un milione di anni luce da Roy Craig e dalla sua gente. Cobb la guardava, e il suo viso da topo aveva una espressione avida.

— Le faremo esplodere dall'aria — disse Wilde. — L'esplosione ucciderebbe chiunque fosse qui.

— Dobbiamo portarle via anche i vestiti — disse Cobb. — Conosci le leggi, Bork: niente che sia stato fatto con le mani.

— Giusto — disse Wilde.

Midori si tolse la camicetta. Guardava Wilde negli occhi. Una nube rossa calò sugli occhi di Roy.

— Caricate l'attrezzatura — disse Wilde all'improvviso. — Tutti a bordo. *Saltate su*, cani!

Dal finestrino laterale accanto alle leve di comando Craig vide Midori avviarsi giù per il sentiero che conduceva alla gola. Camminava con andatura noncurante e rilassata, come se scendesse per dipingere. *Thanasis* le sfiorava le gambe nude e a Craig parve di vederne sprizzare violentemente il sangue rosso. Midori non sussultò né si volse. Craig provò il dolore sulla propria pelle. Fece impennare l'apparecchio con una deviazione ruggente, bruscamente e non guardò giù quando Wilde fece saltare gli edifici.

Via dal sole, a sud-est verso il Campo Base, chiuso nel suo inferno personale svuotato dei pensieri, Roy Craig si precipitò incontro alla notte.

Con la fiamma, con i prodotti chimici, e con le zappe gli uomini di Mordin combattevano la loro battaglia perduta per l'isola base. Craig lavorava sino all'abbrutimento per impedirsi di pensare. Provava una sensazione di dolore e di perdita, mista a collera e soddisfazione, e si chiedeva se non stesse diventando pazzo. Gli steli dei fito si diramavano nel sottosuolo con un'incredibile energia di riproduzione. Si ergevano ogni nuovo giorno raddoppiati, come teste d'idra. I fito appena germogliati, grossi come l'unghia di un pollice, coloravano l'aria dell'isola con gai vortici di danza. Una volta Craig vide Joe Breen, il tarchiato assistente del laboratorio, imprecare e saltellare come una rana sciabolando un'ascia tra i fito danzanti. Sembrava rendere perfettamente la situazione.

Barim decise torvamente di trasportare il campo all'isola Russel e di seminare l'isola-base di *Thanasis*. Craig stava aiutando a erigere il nuovo accampamento quando crollò. Si risvegliò in un letto, nella stanzetta spoglia dell'infermeria della base. Il dottore, di Mordin, gli prelevò il sangue e lo interrogò. Craig confermò di avere avuto nausea e dolori alle giunture negli ultimi giorni.

— Ero mezzo impazzito, signore — si difese. — Non sapevo di essere malato.

— Ne ho altri venti che lo sanno — borbottò il medico.

Uscì col viso accigliato. Craig si addormentò ed ebbe un incubo, in cui fuggiva terrorizzato dagli occhi di una donna. Fu svegliato, anche se non del tutto, a varie riprese, per essere medicato e per le analisi cliniche. Poi si riaddormentava e si trovava ad affrontare continuamente un Grande Russel. Questi lo fissava con occhi imperscrutabili di donna. Si svegliò il mattino del secondo giorno e vide un altro letto pigiato nello stanzino, accanto alla finestra. C'era dentro Papà Toyama. Sorrise a Craig.

— Buon giorno, Roy — disse. — Sarei stato più contento di trovarti da qualche altra parte.

Molti erano malati e almeno una decina erano morti, così disse a Craig. Il personale Belconti era tornato nei laboratori, alla frenetica ricerca dell'agente portatore del germe epidemico. Craig si sentiva svuotato, gli doleva la testa e non gliene importava molto. Vagamente scorse la signorina Ames, in camice bianco, avvicinarsi ai piedi del letto, fermarsi tra lui e Papà Toyama, e prendere le mani del vecchio.

— George, vecchio mio, l'abbiamo scoperto — gli disse.

— Non sorridi, Mildred.

— Non sorrido. Per tutta la notte ho continuato a fare analisi di fase dagli schemi di diffrazione. È proprio quello che temevamo... diffusione di due interi gruppi Ris.

— Ah, è così! Ancora il pianeta Froy. — La voce di Papà Toyama era calma. — Vorrei essere con Helen, adesso, per quel po' di tempo che ci resta.

— Certo — rispose lei. — Ci penserò io.

Fuori si udirono dei passi pesanti e rapidi. Una voce li interruppe.

— Ah, eccola qui, signorina Ames.

Barim, in calzoni da caccia di cuoio, si fermò sulla porta. La signorina Ames si voltò a guardarlo, attraverso il letto di Craig.

— Mi è stato detto che avete scoperto il virus — disse Barim.

— Sì. — La signorina Ames sorrise appena.

— Bene, che contromisure prendiamo? Dodici uomini sono morti. Che cosa posso fare?

— Potrebbe sparargli con un fucile, signor Barim. È un organismo indipendente di *Thanasis* che ha due gradi di libertà temporanea. Le dice qualcosa?

La pesante mascella di lui scattò come una trappola. — No, ma il suo tono sì. È l'epidemia, vero?

La donna annuì. — Non esiste una cura. Non c'è tuta che possa proteg-

gerci. Siamo tutti colpiti.

Barim si morse il labbro, guardandola in silenzio.

— Per il vostro bene ora, vorrei che non fossimo mai venuti qui — disse alla fine. — Metterò in orbita il nostro razzo d'emergenza per trasmettere un messaggio di avvertimento. Questo risparmierà la vostra astronave di prelevamento, quando arriverà, e Belconti potrà avvertire il settore. — Un mezzo sorriso ammorbidì i suoi lineamenti bruschi, cupi. — Perché non mi ci fa strofinare su il naso? Perché non mi dice che mi aveva avvertito?

— È necessario? — Lei alzò il mento. — Vi compatisco, uomini di Mordin. Dovete morire tutti, ora, senza dignità, urlando per la sete e chiamando vostra madre. Come odierete tutto questo!

— E questo la consola? — Barim continuava a sorridere. — Non andrà così, signorina Ames. Per tutta la notte ho pensato che saremmo arrivati a questo e già sin d'ora gli uomini stanno forgiando punte di frecce. Formeremo una banda di camerati e moriremo tutti combattendo il Grande Russel. — La sua voce si era fatta più profonda e gli occhi luccicavano. — Faremo avanzare chi può, strisciare chi deve, trasporteremo quelli immobilizzati e tutti moriremo battendoci da uomini.

— Da selvaggi! No! No! — Le mani di lei si levarono in una protesta sconvolta. — Mi perdoni per averla schernita, signor Barim. Nessuno dice mai di sì alla morte. Ho bisogno del suo aiuto, di tutti i suoi uomini e di tutti i mezzi di trasporto, sinceramente ne ho bisogno. Alcuni di noi potranno sopravvivere, se ci battiamo con forza sufficiente.

— E in che modo? — borbottò lui. — Pensavo che sul pianeta Froy...

— La nostra gente sul pianeta Froy aveva solo risorse umane — rispose lei. — Ma qui sono sicura che da qualche parte già i fito devono aver trovato l'anticorpo contro l'epidemia, anticorpo che agli occhi della scienza umana è sempre stato considerato impossibile. — Le tremava la voce. — La prego di aiutarci, signor Barim. Se riusciremo a scoprirlo, a isolarlo, quanto basti per capirne la struttura...

— No! — tagliò corto lui bruscamente. — Un gioco troppo lungo. Non si scappa gemendo davanti alla morte, signorina Ames. Il mio sistema è pulito e sicuro.

Il mento della donna si alzò di nuovo e la voce le si indurì. — Come osa lei condannare i suoi stessi uomini senza averli prima consultati? Potrebbero preferire la lotta alla morte!

— Ah! Non li conosce! — Si chinò per scuotere la spalla di Craig con un gesto rozzo di affetto. — Tu, ragazzo! — disse. — Ti alzerai e marcerai

con la banda di camerati, vero?

— No — rispose Craig.

Si scostò faticosamente dal cuscino, puntellandosi, tremante, sulle braccia. La signorina Ames sorrise e gli carezzò la guancia.

— Tu resterai e ci aiuterai a lottare per sopravvivere, vero? — gli chiese.

— No — rispose Craig.

— Pensa a quello che dici, ragazzo — esclamò Barim. — Anche il Grande Russel potrebbe morire per l'epidemia. Gli dobbiamo almeno dare una morte decente.

Craig si mise seduto, di scatto. Fissava diritto davanti a sé.

— Io sputo sul sangue del Grande Russel — disse lentamente e con voce chiara. — Lo smerdo. Piscio sulla sua carogna. Lo...

Il pugno di Barim inchiodò Craig al cuscino e gli spaccò il labbro. Il viso del Cacciatore era impallidito sotto l'abbronzatura.

— Sei matto, ragazzo! — sussurrò. — Nemmeno in preda alla pazzia ti è permesso dire questo.

Craig riuscì a tirarsi su di nuovo. — Siete voi i pazzi, non io — dichiarò. Si passò la lingua sulle labbra e il sangue sgocciolò sulla leggera giacca del pigiama. — Morirò come un fuorilegge, ecco come morirò — disse. — Un fuorilegge sull'isola Burton. — Affrontò lo sguardo incredulo di Barim. — Io sputo sul sangue...

— Silenzio! — tuonò Barim. — Fuorilegge sarai considerato. Manderò a prenderti, straniero.

Si girò di scatto, uscendo a grandi passi. La signorina Ames lo seguì.

— Ah, voi di Mordin! — disse, scotendo la testa.

Craig sedette sul bordo del letto e si raddrizzò il pigiama inzuppato di sudore. La stanza gli girava attorno agli occhi annebbiati. Il sorriso di Papà Toyama sembrava una luce.

— Mi vergogno. Mi vergogno. Ti prego, perdonaci, Papà Toyama. Tutto quello che sappiamo fare è uccidere, uccidere, uccidere.

— Facciamo tutti quello che dobbiamo — disse il vecchio. — La morte annulla ogni debito, Roy. Sarà bello riposare.

— I miei debiti no. Non riposerò mai più. D'improvviso ho capito... Per il Grande Russel... *come* l'ho capito... so che amavo Midori Blake.

— Era una ragazza strana — disse Papà Toyama. — Helen ed io pensavamo che ti amasse, ai vecchi tempi, sulla nostra isola. — Chinò il capo. — Ma le nostre vite sono soltanto piccoli frammenti in una cascata. Addio, Roy.

Di lì a poco venne Jordan, con la tuta nera di protezione. Aveva il volto sprezzante. Indicò la porta con il pollice.

— In piedi, straniero. Muoviti! — scattò.

In pigiama, scalzo, Craig lo seguì. Da qualche parte, nell'infermeria, udì qualcuno urlare. Sembrava la voce di Cobb. Attraversarono il campo d'atterraggio. Ogni cosa sembrava sott'acqua. Gli uomini stavano preparando il carburante per il razzo d'emergenza. Craig sedette in disparte, a bordo dell'apparecchio. Mancava Cobb. Wilde aveva il volto arrossato, tremava e i suoi occhi bruciavano di febbre. Pilotava Jordan. Nessuno parlava. Craig dormicchiò, facendo a sprazzi sogni colorati, mentre l'apparecchio batteva in velocità il sole. Si svegliò quando atterrarono, alle prime luci dell'alba, sull'isola Burton.

Scese e rimase barcollante accanto all'apparecchio. *Thanasis* aveva invaso il mucchio di macerie e si infittiva nella penombra lungo i sentieri. Gli occhi di Craig andavano alla ricerca di qualcosa, un ricordo, una presenza, un completamento e un sostegno, non sapeva che cosa, cercava con gli occhi ma sentendolo vicino. Poi Wilde sopraggiunse alle sue spalle, spingendolo. Craig si allontanò.

— Straniero! — lo chiamò Wilde.

Craig si voltò e fissò gli occhi lucidi di febbre sopra i grossi denti di cavallo. I denti erano scoperti.

— Io sputo sul sangue di Midori Blake. Lo smerdo. Io lo...

Dal nulla la forza esplose nelle ossa e nei muscoli di Roy Craig. Balzò in avanti e sentì i denti rompersi contro le proprie nocche. Wilde cadde. Gli uomini scesero precipitosamente dall'apparecchio.

— Giudizio di sangue! Giudizio di sangue! — urlò Craig.

Una nota bronzea gli echeggiava nella voce, altrettanto imprevedibile quanto la forza che gli era esplosa nei nervi. Jordan trattenne Rice e Whelan. Wilde si alzò, sputando sangue, agitando i grossi pugni. Craig si avvicinò per affrontarlo, impazzito per la furia. Il mondo girava e ondeggiava, si accendeva di colori vividi, sussultava di imprecazioni e grugniti, ma fermo come una roccia al centro delle cose incalzava Wilde, e Craig gli restituiva i colpi. Sentiva i pugni senza provar dolore, sentiva le costole incrinarsi, sentiva il buon colpo dei propri pugni giù sino alle caviglie. Caddero, ammaccandosi sul suolo irregolare, battendo i piedi, avvinghiandosi con le braccia, lacerandosi con le mani, il fiato mozzo, entrambi in ginocchio, picchiandosi con pugni e braccia. La vista di Craig si schiarì e, con un occhio solo, vide Wilde inerte, accasciato a terra davanti a lui. Si alzò

con fatica. Si sentiva privo di peso e pulito dentro.

— Giudizio di sangue, straniero — disse Jordan, il viso duro, in attesa.

— Lascia andare — rispose Craig. — Che il Grande Russel sia con te, straniero.

Si voltò, dirigendosi verso il sentiero che conduceva alla gola, non badando al dolore che gli bruciava il torace, falciando con i piedi la massa di *Thanasis. A casa!* Andava *a casa!* Andava *a casa!* gli rintoccava una campana nella testa. Non si voltò a guardare.

Thanasis cresceva anche più sparpagliata nella gola ombrosa. Craig udì la cascata e i vecchi ricordi si riversarono su di lui. Si girò a guardarla, accanto al masso di quarzo e le ginocchia gli si piegarono, e si mise carponi a fianco del masso. Lei era molto vicina. Provava la sensazione schiacciante della sua presenza. Lei era quel luogo.

La luce dell'alba penetrava a forza nella gola, faceva scintillare la vena di quarzo, formava fugaci arcobaleni nella schiuma sopra lo stagno. I fito si levarono dagli steli argentei e fantasmagorici per squittire e danzare, formando anche loro arcobaleni nell'aria. Qualcosa strinse la gola di Craig e lo soffocò. Le lacrime gli annebbiarono l'occhio sano.

— Midori — disse. — Midori.

La sensazione lo travolgeva. Il cuore gli scoppiava. Non riusciva a parlare. Levò le braccia e il viso ferito al cielo e gridò grida incoerenti. Poi l'oscurità gli spazzò via quel dolore intollerabile.

Movimenti titanici. Folate di vento. Brulicare di penetrante violenza.

Unioni nell'oscurità. Miliardi e miliardi e miliardi di sondaggi del paziente. Sprazzi di luce che filtrano, argentei, verdi, dorati, scarlatti.

Smussature. Levigature. Trasformazione in altro.

Barbagli di coscienza, vasta come un pianeta, microscopica come un atomo, sfocata al centro. Il protosensorio di una divinità avida di conoscersi. Agonia, infinita, paziente, alla ricerca dell'essere.

Forme e colori che si dispiegano nella focalità centrale. Lampi di gioia terribile e di amore indicibile. Guardava. Ascoltava. Sentiva. Annusava. Assaporava.

Distese polari cristalline. Vino di dolcezza. Luccichio caldo di sole sull'acqua azzurra. Carezza di vento profumato. Tormento di amarezza. Ticchettìo della pioggia. Ondulazione grigio argentea di collina. Ruggire e scuotere di tempesta. L'asprezza del sale. Montagne addormentate. Battere della risacca. Sistemi stellari spruzzati sull'oscurità. Purificazione dagli

acidi. Fredde lune della notte.

Sapeva e amava.

Fila disordinata di uomini sparuti sotto la barba incolta. Pianura verde. Alto sole dorato. Ruggito. Confine di rossore ispido. Vibrare d'arco. Volo di frecce sussurranti.

Grida profonde di uomini. Trafitture di lance. Corpi straziati, scaraventati, impalati da corna e che si difendono coi pugni. Una sagoma massiccia inginocchiata, scalciante, sgorgante sangue. Profonde urla umane spente nel silenzio.

Sapeva e soffriva.

La donna intenta a bagnarsi. La luce solare che guizza sulle membra rotonde. I capelli neri sgocciolanti. Grazia insopportabile. Bellezza che era dolore.

Tremò d'amore in modo estremo.

Terra solida sotto le carni riposate, intatte e immacolate per sempre. Impeto di eccitazione. A CASA! Andava. A CASA! Andava A CASA!

Era tornato a casa.

Roy Craig risentì il proprio corpo e la struttura solida delle cose che lo attorniavano. Giaceva supino e una brezza calda, aromatica soffiava giù per la gola e agitava i rami che formavano geometrie argentee piene di grazia contro il cielo azzurro. Udiva la cascata e i fito e si sentiva bene e riposato. Cercò a tentoni dentro di sé un dolore remoto, perduto che si perse per sempre quando Midori, d'un tratto, gli si inginocchiò al fianco, il viso raggiante, le dita fresche sulla sua fronte. Tranne che per i fito che le stavano appiccicati addosso, era nuda. Anche lui era nudo e non se ne vergognava e non si sentiva eccitato e si rendeva conto che erano morti entrambi. Si mise seduto, con meraviglia timorosa.

— Midori — disse. — Quando si muore è... come... come... cosa...

Voleva sapere un milione di cose, ma una prima delle altre.

— Posso di nuovo perderti ora? — chiese.

— Mai più. — Gli sorrise. — Non siamo morti, Roy. Siamo più vivi di quanto non siamo mai stati.

Le prese le mani: erano calde, solide.

— L'epidemia ha ucciso tutti — disse.

— Lo so. L'hai detto nel delirio. Ma noi non siamo morti.

— Che cosa ci è successo?

— I fito ci hanno salvato — disse. — Da qualche parte, nel loro infinito

spettro vitale, hanno trovato una banda per gli esseri umani. Hanno fuso la loro sostanza con la nostra, ci hanno liberati da *Thanasis* e ci hanno resi immuni. — Sorrise, stringendogli le mani. — So che cosa provi. Ti ho osservato per due settimane mentre i fito andavano e venivano da te. Poi ho capito che cosa mi era accaduto.

Craig si tastò la barba e annuì. — Devo crederti. Ma perché, dopo che abbiamo tanto a lungo tentato di ucciderli? Perché?

— Non potevano saperlo. Qui la morte e il decadimento sono semplicemente trasformazioni vitali. Questa vita non si scinde mai, Roy, e nel tutto non vi è altro che amore.

— L'ho sentito... l'ho sognato. — Le raccontò delle visioni.

— Non erano sogni — rispose lei. — Ti sei diffuso nella coscienza del pianeta. È successo anche a me.

— Temo di sognare anche in questo momento — le disse. — Possiamo ancora mangiare e bere e dormire e tutto il resto?

Lei rise, balzò in piedi e lo tirò su.

— Sciocco di un Roy. Non credi ancora che sei vivo — gli disse. — Vieni, voglio mostrarti qualcosa.

Corse con lei, mano nella mano, verso il bordo dello stagno. La ghiaia gli faceva male ai piedi, ma la cespugliosa *Thanasis* che gli sfiorava le caviglie non lo feriva. Accanto allo stagno, gli steli si erano fusi in una cinta di stanze comunicanti, simili a coni vuoti, pulite, asciutte e ombreggiate d'argento. Seguì Midori attraverso le stanze e poi di nuovo fuori dove in un boschetto di steli separati apparivano sacche brunastre. Midori strappò a una la copertura come un foglio sottile di carta e apparvero dei noduli perlacei, delle dimensioni di un prugna, tutti aggruppati in una cavità. Lei gliene avvicinò uno alle labbra e lui lo mangiò. Era fresco e croccante e aveva un sapore delizioso, nuovo. Si rese conto di avere una gran fame. Ne mangiò un altro e la guardò, attonito.

— Ci sono centinaia di bacche come questa — disse. — Non ce ne sono due che abbiano il medesimo sapore.

— Ci conoscono come persone, allora? — le chiese. — Come io conosco te?

— Ci conoscono biochimicamente, come se fossimo gigantesche molecole. Ecco ciò che penso, Roy: penso che questa vita aveva infinite potenzialità e dominava il proprio ambiente servendosene soltanto in minima parte. Non si è mai separata per combattere se stessa ed evolversi in questo modo. E così giace a sognare e avrebbe forse sognato per sempre...

Alzò lo sguardo, oltre lo stagno, verso il pendio coperto di steli e le nubi multicolori e danzanti di fito.

— Continua — le disse Roy. — Intendi dire che poi siamo giunti noi con *Thanasis*?

— Sì. Abbiamo prodotto con la forza cambiamenti, ricombinazioni genetiche e aumenti di temperature e processi di accelerazione. Tutto quel che accadeva in un punto poteva essere ricreato ovunque, perché è un tutto unico e un anno qui è come un milione d'anni nell'evoluzione della vita terrestre. Si è evoluto a un nuovo livello di consapevolezza. L'abbiamo svegliato. — Riportò lo sguardo negli occhi di Craig. — Sento che ci conosce e per questo ci ama.

— Ci ama per *Thanasis*?

— Ama anche *Thanasis.* Anche *Thanasis* è fusa nella vita del pianeta, come noi — rispose. — Ci pensa da un punto di vista biochimico, Roy. Come il più piccolo fito, non siamo pensieri, ora, in quella strana mente. Io credo che, in qualche modo, noi focalizziamo questa sua coscienza appena trovata, le serviamo come sistema simbolico, come archetipi... — Abbassò la voce e si strinse a lui, che ne avvertì il calore e la vicinanza. — Siamo i loro pensieri che pensano anche da soli, i primi che abbia mai avuti — sussurrò. — È un grande e sacro mistero, Roy. Soltanto attraverso di noi può conoscere la sua bellezza e la sua meraviglia. Ci ama e ha bisogno di noi.

— Capisco cosa vuoi dire. — Passò le mani sulla morbida curva della sua schiena e lei rabbrividì a quel contatto. — Sento ciò che vuoi dire. So che cosa vuoi dire. — La strinse a sé e la baciò. — E l'amo anch'io. Attraverso te, amo lei.

— E io ti ricambio il suo amore — sussurrò sulla sua spalla.

— Siamo vivi, Midori, ora so che siamo vivi!

— Siamo vivi. Ti rendi conto che non saremo mai malati, non diventeremo mai vecchi, non dovremo mai morire?

Craig affondò il viso nei capelli di lei. — *Mai* è un tempo molto lungo. Ma io ti voglio per un tempo lungo, lunghissimo, Midori.

— I nostri figli rileveranno i nostri compiti — disse lei, sempre sulla sua spalla, e ora arrossiva. — Se ci stanchiamo possiamo essere riassorbiti e diffonderci attraverso la coscienza del pianeta come abbiamo fatto nelle nostre visioni.

— I nostri figli. I figli dei nostri figli. Migliaia e migliaia. È meraviglioso, Midori.

— Potrebbe essere così anche per qualsiasi essere umano vecchio o ma-

lato che giungesse su questo pianeta, ora — disse lei. — Potrebbero riavere la giovinezza e la forza per sempre.

— Sì. — Guardò la volta celeste. — E lassù c'è un razzo in orbita con un messaggio di avvertimento. Forse un giorno ci scopriranno. Ma per molto tempo faranno di noi una riserva per l'epidemia che, secondo loro, noi siamo.

— Sì. Non è giusto che non possano sapere...

— Che sono loro l'epidemia — finì Roy per lei.

Le baciò gli occhi lucenti di lacrime e le carezzò il capo affinché lo posasse di nuovo sulla sua spalla.

LA NAVE FORTEZZA
Fortress Ship
di Fred Saberhagen
If, gennaio 1963

Fred Saberhagen è nato a Chicago nel 1930, e lì ha vissuto per la maggior parte della sua vita, finché non ha deciso, nel 1975, di trasferirsi nello stato del Nuovo Messico con la moglie e i tre figli. Ha iniziato a pubblicare fantascienza nel 1951, ma si è dedicato al professionismo vero e proprio solo dal 1967. È stato anche nell'aeronautica militare, tecnico elettronico, e poi ha collaborato all'Enciclopedia Britannica. La sua produzione consiste ormai in circa venti libri e più di cinquanta storie.

Saberhagen è celebre soprattutto per la sua serie dei Berserker, macchine assassine che vagano per la galassia attaccando tutto ciò che incontrano, create forse da esseri ormai estinti per combattere una guerra lontanissima nel passato. Anche il racconto che segue fa parte di questo ciclo e ci mostra quali pericoli attendano l'uomo una volta che si sia deciso ad avventurarsi alla scoperta dello spazio e dei pianeti.

Vasta come un'isola, potente come una flotta di corazzate, vecchia come il tempo, la nave degli alieni stava per distruggerli.

La macchina era una immensa fortezza che non conteneva vita umana, costruita dai suoi padroni morti molto tempo prima, per uccidere qualunque forma vivente. Quella e un altro centinaio identiche erano l'eredità la-

sciata alla terra da guerre combattute da sconosciuti imperi stellari in un tempo difficilmente ricollegabile a qualunque calendario terrestre.

Una macchina simile poteva incombere su di un pianeta colonizzato dagli uomini e in due giorni ridurne la superficie ad una nuvola senza vita di polvere e vapore, profonda centinaia di miglia.

Questa macchina in particolare aveva fatto proprio questo.

Nella sua guerra continua ed inconscia contro la vita umana non usava tattiche prevedibili. Gli antichi giocatori sconosciuti l'avevano costruita come un fattore casuale, per venir lanciata in territorio nemico a produrre il maggior numero possibile di danni. Gli uomini pensavano che il suo piano di battaglia venisse scelto dalla disintegrazione casuale degli atomi in un blocco di isotopi longevi profondamente sepolto al suo interno cosicché non potesse venir predetto, nemmeno in teoria, da nessun cervello umano od elettronico.

Gli uomini lo chiamarono guerriero distruttore.

Del Murray, che a volte faceva il tecnico dei computer, l'aveva chiamata anche con altri nomi; ma al momento non aveva fiato da sprecare, occupato com'era a muoversi con balzi ondeggianti per sostituire i pezzi dell'equipaggiamento danneggiati dall'ultimo centro di un piccolo missile del distruttore.

Un animale che assomigliava ad un grande cane con le zampe davanti di una scimmia, si muoveva con lui per la cabina, portando con quelle mani quasi umane una scorta di pezze sigillanti di emergenza. La cabina era piena di foschia. Ogniqualvolta il movimento della foschia indicava una perdita in una parte non pressurizzata della cabina, lo scimmiocane applicava con mano esperta un rattoppo.

— Pronto, Foxglove! — gridò l'uomo, sperando che la sua radio funzionasse di nuovo.

— Pronto, Murray, qui è Foxglove — gridò improvvisamente una voce nella cabina. — Fin dove sei arrivato?

Del era troppo stanco per mostrare sollievo nell'udire che le comunicazioni funzionavano di nuovo. — Te lo farò sapere fra un momento. Almeno ha smesso di spararmi addosso per il momento. Spostati, Newton. — L'animale alieno, domestico e servizievole, chiamato *aiyan*, si levò di mezzo e continuò puntigliosamente a cercare le fughe d'aria.

Dopo un altro minuto di lavoro, Del poté di nuovo assicurarsi nella sua poltrona di comando confortevolmente imbottita, davanti a qualcosa che

assomigliava ad un pannello di controllo. Quell'ultimo colpo aveva disseminato l'intera cabina di piccolissime schegge acuminate. Era incredibile come l'uomo e l'*aiyan* fossero rimasti illesi.

Con il radar di nuovo in funzione, Del poté riferire: — Sono lontano circa centotrenta chilometri, Foxglove. Dall'altra parte rispetto a voi. — La sua posizione era proprio quella che aveva cercato di raggiungere da quando era cominciata la battaglia.

Le due navi della Terra e il distruttore distavano circa mezzo anno luce dal sole più vicino. Con le due navi accanto, il distruttore non poteva balzare via dallo spazio normale per dirigersi verso le colonie indifese dei pianeti di quel sole.

C'erano solo due uomini a bordo della nave Foxglove. Benché avessero più macchinario di quanto ne avesse Del a svolgere il lavoro per loro, le due navi con equipaggio erano minuscole vicino alloro avversario.

Se una macchina distruttrice come questa, grande quasi quanto il New Jersey nella sua sezione trasversale, fosse giunta un secolo prima e avesse trovato gli uomini assiepati su di un solo pianeta, non avrebbe potuto esserci lotta né sopravvissuti umani.

Ora, anche se quel nemico impersonale sciamava attraverso la galassia, nugoli di uomini potevano levarsi in volo per affrontarlo.

Il radar di Del gli mostrò un antico rudere di metallo che si stendeva per centinaia di chilometri di fronte a lui. Gli uomini avevano aperto buchi grandi come l'isola di Manhattan sulla sua superficie e pozze di scorie fuse vaste come laghi.

Ma la potenza del distruttore era ancora enorme. Fino ad ora, nessun uomo che l'avesse combattuto era sopravvissuto. Ora avrebbe potuto schiacciare la nave di Del come un moscerino: stava sprecando con lui la sua imprevedibile sottigliezza. Eppure, quella sua totale indifferenza causava uno strano terrore. Gli uomini non avrebbero mai potuto terrorizzare quel nemico come lui terrorizzava loro.

Le tattiche dei terrestri, maturate da amare esperienze contro altri distruttori, richiedevano l'impiego simultaneo di tre navi. Murray e Foxglove facevano due. Una terza era presumibilmente in arrivo, ma ancora a circa otto ore di distanza e viaggiava a velocità più-C al di fuori dello spazio normale quindi senza possibilità di comunicare con gli altri. Nell'attesa, Foxglove e Murray dovevano tenere a bada il distruttore, mentre questo tesseva i suoi imprevedibili schemi.

Avrebbe potuto attaccare le navi in ogni momento, oppure cercare di di-

simpegnarsi. Avrebbe potuto attendere per ore che fossero loro a fare la prima mossa: se gli uomini avessero attaccato avrebbe certamente combattuto, ma avrebbe anche potuto cercare di parlare con loro. Aveva imparato il linguaggio della Terra. Ma sempre, alla fine, avrebbe cercato di distruggerli, come distruggeva ogni altra cosa vivente che incontrava. Quello era l'ordine base impartitogli dagli antichi signori della guerra.

Mille anni prima avrebbe facilmente spazzato via dalla sua strada navi simili a quelle che lo fronteggiavano ora, sia che avessero o no missili a fusione. Ora, qualche sistema elettrico era senza dubbio conscio del fatto che tutti i danni accumulati l'avevano indebolito.

All'improvviso i sensori di Del segnalarono il formarsi di campi di forza dietro la sua nave. Come le braccia di un grande orso, circondarono la nave, bloccandogli la strada verso il nemico. Attese il colpo mortale, con le mani tremanti sopra il bottone rosso che avrebbe sganciato i missili atomici contro il nemico: se avesse attaccato da solo o anche con Foxglove, quella macchina infernale avrebbe parato i loro missili, schiacciato le loro navi e continuato la sua strada per distruggere un altro pianeta inerme. Ci volevano tre navi per attaccare.

Il bottone rosso era solo un'ultima disperata risorsa.

Del stava riferendo a Foxglove dei campi di forza, quando percepì nella mente la prima avvisaglia di un nuovo attacco.

— Newton! — gridò bruscamente, lasciando aperta la comunicazione con Foxglove, in modo che potessero sentire e rendersi conto di quello che stava per succedere.

All'istante l'*aiyan* balzò fuori dalla sua cuccetta e rimase in piedi, come ipnotizzato, di fronte a Del, tutta la sua attenzione rivolta all'uomo. A volte Del si vantava: — Mostrate a Newton uno schema di luci colorate differenti, convincetelo che rappresenta un certo pannello di controllo e lui schiaccerà bottoni o qualunque altra cosa gli direte finché il vero pannello concorderà con lo schema.

Ma nessun *aiyan* aveva la capacità umana di imparare a creare ad un livello astratto e questa era la ragione per cui ora Del gli avrebbe lasciato il controllo della nave.

Spense i computer (sarebbero stati inutili come il suo cervello, durante l'attacco che andava preparandosi) e disse a Newton: — Situazione Zombie.

L'animale reagì all'istante come gli era stato insegnato, afferrando fer-

mamente le mani di Del e distendendole una per volta sui fianchi della poltrona di comando, dove erano installate le catene.

Dure esperienze avevano insegnato all'uomo qualcosa sugli effetti dell'arma mentale del distruttore, anche se i principi su cui operava rimanevano ancora sconosciuti. Era lento nell'attacco e gli effetti non potevano essere mantenuti costanti per più di due ore, dopo le quali, evidentemente, un distruttore era costretto a spegnerla per un uguale numero di ore. Ma quando era in funzione, privava qualunque cervello, umano od elettronico, della capacità di prevedere e fare piani, mentre nel contempo non si rendeva conto di questa sua incapacità.

A Del parve che tutto questo fosse già successo, anche più di una volta. Newton, quel ridicolo animale, si era spinto un po' troppo oltre con i suoi scherzi; aveva abbandonato le scatoline di perline colorate che erano il suo giocattolo preferito e stava muovendo i controlli sul pannello illuminato. Rifiutando di condividere il divertimento con Del, aveva in qualche modo legato l'uomo alla sedia. Quel comportamento era intollerabile, soprattutto ora che si supponeva che ci fosse in corso una battaglia. Del cercò di liberare le mani e chiamò Newton.

Newton uggiolò con sollecitudine, ma rimase fermo al pannello.

— Newt, cane, dài, liberami. So quello che devo dire: quattro a sette... hey, Newt, dove sono i tuoi giocattoli? Fammi vedere le tue belle perline.

C'erano centinaia di scatoline piene di quelle perline multicolori, rimanenze di merci che Newton amava ordinare e rigirare tra le mani. Del girò lo sguardo per la cabina e sogghignò piano, soddisfatto della sua abilità: avrebbe distratto Newton con l'idea delle perline e poi... quel pensiero vago sbiadì in un cumulo di grottesche bizzarrie.

Di quando in quando, Newton uggiolava, ma rimaneva al pannello, muovendo i controlli in una lunga sequenza come gli era stato insegnato, guidando la nave attraverso una serie di finte e di manovre evasive che potevano ingannare il distruttore facendogli credere che la nave era manovrata da una mente capace.

Newton non avvicinò mai la mano al grande pulsante rosso.

Solo se avesse provato lui stesso un dolore tremendo o se avesse trovato un uomo morto sulla sedia di Del, l'avrebbe toccato.

— Va bene, Murray — diceva ogni tanto la radio, come se stesse accusando ricevuta di un messaggio. A volte Foxglove aggiungeva anche qualche parola o dei numeri che avrebbero dovuto avere un significato. Del si domandò di che cosa stesse parlando.

Alla fine capì che Foxglove stava cercando di aiutare a mantenere l'illusione che la nave fosse sempre comandata dalla mente cosciente di Del. La reazione di paura venne quando cominciò a rendersi conto di essere nuovamente passato attraverso l'effetto dell'arma mentale. Il distruttore in agguato, metà genio e metà idiota, questa volta aveva evitato di spingere a fondo l'attacco, nel momento in cui il successo sarebbe stato certo. Forse perché era stato ingannato o forse per seguire quella strategia che doveva ad ogni costo evitare la prevedibilità.

— Newton — disse e l'animale si voltò, avvertendo il cambiamento nella voce. Ora Del poteva pronunciare le parole che avrebbero assicurato a Newton che poteva liberare il suo padrone, una sequenza troppo lunga per essere recitata da qualcuno sotto l'effetto dell'arma mentale.

— ... non periranno sulla Terra — finì Del. Con un urlo di gioia, Newton sciolse le mani dell'uomo e questi immediatamente accese la radio.

— Evidentemente l'effetto è stato spento — disse la voce di Del dagli altoparlanti della cabina della nave più grande.

— Ha ripreso il controllo! — confermò il comandante.

Il secondo ufficiale (un terzo non c'era) disse: — Questo vuol dire che abbiamo qualche possibilità di combattere per le prossime due ore. Io dico di attaccare adesso!

Il comandante scosse la testa lentamente ma con fermezza:

— Con due sole navi non abbiamo una reale possibilità. Fra meno di quattro ore Gizmo sarà qui. Fino ad allora dobbiamo cercare di guadagnare tempo, se vogliamo vincere.

— Attaccherà la prossima volta che interferirà con la mente di Del. Non credo che l'abbiamo ingannato neanche per un attimo... Noi, qui, siamo fuori dalla portata del raggio mentale, ma Del non può ritirarsi ora. E non possiamo aspettarci che quell'*aiyan* combatta al posto suo. Se perdiamo Del non avremo davvero più nessuna possibilità.

Gli occhi del comandante scrutavano senza sosta il pannello:

— Aspetteremo. Non siamo sicuri che attaccherà entro...

Improvvisamente, dalla radio di entrambe le navi uscì la voce chiara del distruttore: — Ho una proposta da farti, piccola nave. — La voce aveva il timbro stridulo di quella di un adolescente, poiché legava insieme parole e sillabe registrate dalle voci di prigionieri umani di entrambi i sessi e di età diverse, dai quali aveva imparato la lingua. Nulla lasciava pensare che li avesse tenuti in vita, dopo.

— Ebbene? — Per contrasto, la voce di Del suonò dura e decisa.

— Ho inventato un gioco — disse. — Se sarai abbastanza bravo, non ti distruggerò subito.

— Adesso ho proprio sentito tutto! — mormorò il secondo ufficiale.

Dopo tre lunghi secondi di meditazione, il comandante sbatté il pugno sul bracciolo: — Vuole mettere alla prova la sua capacità di tenere sotto continuo controllo il cervello di Del mentre aumenta la potenza del raggio mentale e prova differenti modulazioni. Se si accerterà che il raggio mentale funziona, attaccherà subito. Ci scommetto la testa. È questo il gioco che farà questa volta.

— Rifletterò sulla tua proposta — fu la fredda replica di Del.

— Molto bene — rispose il distruttore.

— Non ha fretta di cominciare. Non sarà in grado di attivare il raggio mentale per altre due ore.

— Ma a noi servono altre due ore oltre a quelle.

La voce di Del disse: — Descrivi questo gioco.

— È una versione semplificata di quel gioco che gli umani chiamano dama.

Il comandante e il secondo si guardarono, entrambi incapaci di immaginare Newton che giocava a dama. E nessuno dei due dubitava che la sconfitta di Newton li avrebbe uccisi di lì a poche ore, lasciando un altro pianeta in balia della distruzione.

Dopo un minuto di silenzio, la voce di Del chiese: — Cosa useremo come scacchiera?

— Ci trasmetteremo le mosse per radio — disse magnanimo il distruttore. Poi continuò descrivendo un gioco simile alla dama, ma giocato su di una scacchiera più piccola e con un numero di pezzi inferiore. Non c'era nulla di complicato, ma naturalmente giocarlo avrebbe richiesto un cervello funzionante, umano o elettronico, in grado di pianificare e predire le mosse.

— Se acconsento a giocare — disse lentamente Del, — come stabiliremo chi muoverà per primo?

— Sta cercando di prendere tempo — disse il comandante mordicchiandosi l'unghia del pollice. — Non possiamo nemmeno dargli consigli o avvertimenti, con quel coso che ascolta. Oh, stai attento, Del, ragazzo!

— Per semplificare le cose — disse il distruttore, — sarò io a muovere per primo in ogni partita.

Dopo aver finito di allestire la scacchiera, Del poté contare su un'altra ora libera dall'effetto dell'arma mentale. Quando le pedine scelte venivano mosse, un segnale radio veniva trasmesso al distruttore; le caselle illuminate sulla scacchiera gli indicavano le mosse dell'avversario. Se gli avesse rivolto la parola mentre era in funzione l'arma mentale, la voce registrata di Del avrebbe risposto con frasi vagamente aggressive come: — Continua a giocare. — Oppure: — Vuoi smettere ora?

Non aveva detto al nemico a che punto era con i preparativi, perché era ancora molto occupato con qualcosa che l'avversario non doveva scoprire: il sistema che avrebbe messo in grado Newton di giocare una versione semplificata della dama.

Del rise in silenzio mentre lavorava e guardò Newton che oziava nella sua cuccetta rigirando fra le mani i suoi giocattoli come se traesse conforto da essi. Questo schema avrebbe spinto l'*aiyan* ai limiti delle sue capacità, ma Del non vedeva nessuna ragione per cui non avrebbe dovuto funzionare.

Del aveva analizzato a fondo quella dama in miniatura e aveva disegnato su dei piccoli cartoncini il diagramma di ogni posizione che Newton avrebbe potuto affrontare dovendo fare solo le mosse pari (grazie alla decisione del distruttore di muovere per primo!). Del aveva scartato alcune linee di gioco che partivano da mosse iniziali errate di Newton, semplificando ulteriormente il suo compito. Poi, su di un cartoncino che mostrava ogni possibile posizione che restava, Del indicò con una freccia la mossa migliore. Ora poteva insegnare rapidamente a Newton a giocare la partita guardando la carta giusta ed eseguendo la mossa indicata dalla freccia. Il sistema non era perfetto, ma...

— Oh, oh! — disse fermandosi a fissare il vuoto. Al suono della sua voce Newton guaì.

Una volta Del aveva partecipato con altre sessanta persone, ad una esibizione simultanea di scacchi contro il campione mondiale Blankenship. Del aveva resistito fino a metà partita. Poi, quando il grande campione era giunto di fronte alla sua scacchiera, lui aveva mosso in avanti un pedone, pensando di aver raggiunto una posizione inattaccabile e di poter iniziare un contrattacco. Blankenship aveva risposto muovendo una torre in un quadrato dall'apparenza innocente ed aveva proseguito fino al tavolo seguente... e allora Del aveva visto arrivare il matto in quattro mosse, ma con una mossa di ritardo per poterlo evitare.

All'improvviso il comandante disse una frase oscena ad alta voce. La cosa era così insolita da indurre il secondo ufficiale a guardarsi intorno sorpreso. — Che cosa?

— Penso che siamo fatti — il comandante fece una pausa.

— Speravo che Murray, là, potesse inventare qualche sistema che consentisse a Newton di giocare la partita o far sembrare che lo facesse. Ma non funzionerà. Qualunque sistema Newton giochi a memoria, gli farà fare sempre la stessa mossa nella stessa posizione. Può anche avere un sistema perfetto, ma un essere umano non gioca in questo modo, dannazione. Fa degli errori, cambia strategia. Anche in una partita così semplificata c'è spazio di manovra. Di più, un uomo impara la partita a mano a mano che la gioca. Migliora andando avanti. È questo quello che tradirà Newton ed è questo che quel bandito vuole. Probabilmente ha sentito parlare degli *aiyan.* E presto si accorgerà che sta affrontando uno stupido animale e non un uomo od un computer.

Dopo qualche momento, il secondo ufficiale disse: — Sto ricevendo il segnale delle loro mosse. Hanno iniziato a giocare. Forse avremmo dovuto allestire anche noi una scacchiera, per poter seguire lo svolgimento della partita.

— È meglio che ci teniamo pronti per quando verrà il momento. — Il comandante fissò il bottone di sganciamento e poi il cronometro che indicava che mancavano ancora due ore al momento previsto per l'arrivo di Gizmo.

Poco dopo il secondo disse: — Sembra che la prima partita sia finita; Del ha perso, se leggo giusti i segnali. — Fece una pausa. — Signore, ecco il segnale che abbiamo registrato l'ultima volta che è stato acceso il raggio mentale. Del deve aver cominciato a subire di nuovo l'effetto.

Non c'era niente che il comandante potesse dire. In silenzio, i due uomini attesero l'attacco, sperando solo di riuscire a danneggiarlo in quei pochi secondi prima che li sopraffacesse distruggendoli.

— Stanno giocando la seconda partita — disse il secondo ufficiale e aggiunse sconcertato — E ho appena sentito Del dire: «Andiamo avanti!».

— Potrebbe essere la sua voce registrata. Deve aver studiato qualche piano che Newton potesse seguire: ma non ingannerà per molto il distruttore. Non è possibile.

Il tempo scorreva incommensurabilmente lento.

— Ha perso le prime quattro partite. Ma non fa le stesse mosse ogni volta. Vorrei avere una copia di quella scacchiera...

— Smettila di pensare a quella scacchiera! Avremmo guardato quella invece del pannello. E adesso stai in guardia, mister!

Dopo quello che sembrò un tempo lunghissimo, il secondo disse: — Be', questa poi!

— Cosa?

— I nostri hanno pareggiato in questa partita.

— E allora non può essere sotto l'effetto del raggio. Sei sicuro...

— Lo è! Guardi qui: le stesse indicazioni dell'altra volta. È in funzione da più di un'ora e aumenta di intensità.

Il comandante lo fissò incredulo, ma aveva fiducia nel suo secondo. E le indicazioni del pannello erano convincenti. Disse: — Allora qualcuno o qualcosa con una mente non funzionante, sta imparando a giocare una partita, laggiù. — E aggiunse:

— Ah, ah! — come se stesse cercando di ricordarsi come si faceva a ridere.

Il distruttore vinse un'altra partita. Poi ci fu un pareggio; e un'altra vittoria per il nemico. Poi tre pareggi di fila.

Una volta il secondo ufficiale udì Del dire freddamente:

— Ti arrendi, ora? — Alla mossa seguente perse un'altra partita. Ma quella seguente finì ancora pari. Era evidente che Del prendeva più tempo del suo avversario per fare le mosse, ma non tanto da rendere impaziente il nemico.

— Sta provando modulazioni differenti del raggio — disse il secondo ufficiale — e continua ad aumentare l'intensità.

— Siiii — rispose il comandante. Parecchie volte era stato tentato di chiamare Del, per dirgli qualcosa che lo tenesse su di morale (e anche per dare sollievo alla sua febbrile inattività) e per cercare di capire che cosa stava succedendo. Ma non osò correre quel rischio. Qualunque interferenza avrebbe potuto disturbare il miracolo.

Non riusciva a credere che quell'inesplicabile successo sarebbe continuato, neppure quando quello scontro di dama si tramutò in una serie di partite pari giocate da due giocatori perfetti. Ore prima il comandante aveva dato addio alla speranza e alla vita e aspettava ancora quel momento fatale. E aspettava.

— ... non periranno sulla Terra! — disse Del Murray e le mani di Newton si affrettarono a liberargli il braccio destro dalle manette.

Una partita abbandonata pochi secondi prima, giaceva incompiuta sulla

piccola scacchiera di fronte a lui. Il raggio mentale era stato spento nello stesso momento in cui Gizmo era comparso nello spazio normale, nell'esatta posizione e con soli cinque minuti di ritardo; e il distruttore era stato costretto a concentrare tutte le sue energie per affrontare l'attacco combinato di Gizmo e di Foxglove.

Del vide che i computer, ripresisi dall'effetto del raggio, avevano collegato lo schermo di puntamento mirando alla sezione mediana bitorzoluta e piena di fenditure del distruttore, nello stesso momento in cui lui protendeva un braccio, spargendo i pezzi della dama.

— Scacco matto! — urlò roco e batté il pugno sul grande pulsante rosso.

— Sono contento che non abbia scelto gli scacchi — disse Del più tardi parlando con il comandante nella sua cabina. — Per quelli non sarei mai riuscito a mettere insieme qualcosa tanto in fretta.

Gli oblò erano liberi, ora, e gli uomini potevano guardare quella nube di gas, debolmente luminosa che una volta era stato il distruttore, espandersi mentre si allontanava.

Ma il comandante fissava Del: — Hai fatto sì che Newton giocasse seguendo dei diagrammi, fin qui ci arrivo. Ma come ha potuto *imparare* il gioco?

Del sogghignò: — Lui non poteva imparare, ma i suoi giocattoli sì. Adesso aspetta prima di prendermi a pugni. — Chiamò l'*aiyan* e prese una scatolina dalle mani dell'animale. La scatola tintinnò debolmente. Sul coperchio era incollato il diagramma di una possibile posizione di quella dama semplificata, con una freccia di colore diverso che indicava ciascuna possibile mossa dei pezzi di Del.

— Ci sono volute circa duecento di queste scatole — disse Del. — Questa faceva parte del gruppo che Newton ha esaminato per la quarta mossa. Quando trovava una scatola con il diagramma corrispondente alla posizione sulla scacchiera, la prendeva, tirava fuori una di queste perline senza guardare (a proposito, questa è stata la parte più difficile da insegnargli in poco tempo) — disse Del dando una dimostrazione. — Ah, questa è blu. Il che significa: fai la mossa indicata nell'angolo dalla freccia blu. Infatti, la freccia arancione porta ad una posizione perdente, vedi? — Del rovesciò fuori tutte le perline dalla scatola, facendosele cadere in mano. — Vedi, non ci sono perline arancioni: all'inizio ce n'erano sei per ogni colore. Ma ogni volta che Newton prendeva una perlina, aveva l'ordine di lasciarla fuori dalla scatola fino alla fine della partita. Allora, se il punteggio indi-

cava che avevamo perso, doveva buttare via tutte le perline usate. Così, tutte le mosse sbagliate erano eliminate gradualmente. In poche ore, Newton e le sue scatoline hanno imparato a giocare alla perfezione.

— Be' — disse il comandante. Rimase silenzioso per un momento poi si sporse per grattare Newton dietro un orecchio. — Un'idea simile non mi sarebbe mai venuta.

— Avrei dovuto pensarci prima. L'idea di base è vecchia di duecento anni. E poi i computer dovrebbero essere il mio mestiere!

— Questa potrebbe essere una gran cosa — disse il comandante. — Voglio dire, la tua idea di base potrebbe rivelarsi utile per le forze di attacco che si trovassero ad affrontare il raggio mentale di un distruttore. — Sì — riflettè Del. — Anche...

— Che cosa?

— Pensavo ad un tizio che ho incontrato una volta. Si chiamava Blankenship. Mi domando se io *riuscirei* a mettere insieme qualcosa...

UNITÀ DA COMBATTIMENTO
Combat Unit
di Keith Laumer
Magazine of Fantasy and Science Fiction, novembre 1960

Keith Laumer è nato nel 1925 a Syracuse, vicino New York. La sua entrata nel campo fantascientifico risale al 1959; da allora Laumer ha prodotto numerosissimi racconti e romanzi dimostrandosi uno degli autori più popolari e prolifici. Laumer è noto soprattutto per alcune sue avvincenti avventure spaziali (come Il segno dei due mondi*), per il ciclo dei Mondi dell'Impero, incentrato sul soggetto degli universi paralleli, e per alcune serie di racconti che presentano diversi aspetti della lotta dell'uomo per conquistare la galassia, e che quindi rientrano di diritto in questa antologia.* Unità da combattimento *riprende il tema toccato già da Saberhagen, quello delle macchine da guerra altamente sviluppate e automatizzate al punto di reagire a impulsi ben determinati, come se fossero in possesso di un'intelligenza propria.*

Non mi piace: ha l'aspetto di una trappola, ma mi è stato ordinato. Entro nella stanza e la valvola si chiude dietro di me. Esamino quello che mi sta intorno. Mi trovo in una camera lunga 40,81 metri, larga 10,30 e alta 4,12,

senza aperture, eccetto quella da cui sono entrato. Il pavimento e le pareti sono ricoperti da un'armatura di 5 cm. di duracciaio, oltre la quale ci sono 10 cm. di piombo. Tutt'intorno alla stanza, massicci macchinari sono avvolti e sospesi su dei sostegni. La corrente scorre in pesanti sbarre collettrici al di là della schermatura. La mancanza di energia mi rende lento: l'esame della stanza ha richiesto 0,08 secondi.

Ora distinguo un movimento sopra di me: un pesante braccio snodato comincia a ruotare, dispiegandosi. Presumo che sarò attaccato e decido di preparare un rapporto sulla situazione. Ho difficoltà a mantenere la concentrazione...

Tolgo la ricettività ai miei circuiti sensoriali esterni, attivo un gancio di orientamento e commuto sul complesso di introspezione.

Tutto è buio ed indistinto. Mi sembra di ricordare che una volta fosse come una grande caverna che scintillava piena delle linee brillanti dei colori transvisuali...

Ora è differente: cerco a tentoni la strada nell'oscurità, sfiorando circuiti intorpiditi, tastando con cautela finché avverto il contatto con l'unità trasmittente. Non la uso più da... non ricordo più da quando. I miei banchi di memoria giacciono bui ed inerti.

«Unità di Comando - trasmetto - Unità da Combattimento chiede l'autorizzazione ad inoltrare un RVS (un rapporto verbale della situazione)»

Aspetto, con tutti i ricevitori in ascolto. Non mi piace aspettare alla cieca, a causa di quel ritardo di un quarto di secondo del mio circuito azione/reazione. Desidererei avere al mio fianco i miei compagni di Brigata.

Chiamo ancora, e proseguo con il mio RVS: «Postazione pesantemente schermata; apparecchiature con capacità offensiva. Nessuna via di ritirata. Consigli.»

Aspetto, ripeto la trasmissione: niente. Sono tagliato fuori dall'Unità di Comando, dai miei compagni della Brigata Dinochrome (volendo: dinosauri di cromo). Al mio interno, la pressione aumenta. Molto in profondità avverto uno scatto e un piccolo ma rassicurante «Colpo» di corrente, illumina con un fioco lucore l'oscurità della caverna, riportando a flebile vita dimenticati componenti. Un accumulatore di emergenza è entrato automaticamente in funzione.

Mi accorgo che sto accusando un serio guasto meccanico.

Dedico alcuni secondi in più alla sua ricerca, riparando quello che posso. Non capisco quale incidente abbia potuto ridurmi in questo stato. Non riesco a ricordare...

Mi addentro tra le cellule morte, esaminando.

«fuori! Portare a 0,09, 8 millisecondi allo scoppio, chiudere la blindatura corazzata.»

«... visore ad esclusione solare; filtro 7 a posto.»

«... 478,09; 478,11; 478,13, ora!»

Le cellule sono intatte. Ognuna contiene il suo frammento registrato di impressioni sensoriali. Il problema è più a monte. Provo la terminazione di riflesso principale «... Circuito principale di combattimento, disins...»

Qui c'è qualcosa: un ordine al livello dei riflessi! Torno indietro, tracciando, toccando cellule mnemoniche a caso, cercando un indizio.

«barcare! Unità di emergenza in attesa...»

«... risposta 103; risposta allo stimolo, negativa...»

«Lista di controllo negativa. Rapporto negativo...»

Continuo a cercare i danni. Trovo un interruttore aperto nel pannello di manutenzione. Non si attiva: è un'interferenza meccanica. Debbo saldarlo rapidamente per chiuderlo; faccio affluire corrente e la caverna mentale si oscura quasi completamente. Poi c'è un contatto, un flusso di elettroni e la caverna torna di colpo in vita; linee, punti pseudobrillanti. Non è la gloria accecante della piena potenza, ma servirà lo stesso: sono di nuovo attivo!

Osservo l'azione del braccio meccanico. È lenta, scoordinata, chiaramente automatizzata. Lo bandisco dall'attenzione diretta; ho parecchi secondi prima che sia in posizione offensiva e mi resta del lavoro da fare, se devo essere pronto. Lancio impulsi agli spenti banchi di memoria e determino che il 98,92% sono intatti, solo dissociati. Il braccio minaccioso oscilla lentamente.

Integro il suo corso e vedo che è diretto verso di me; sondo e vedo che è costituito da una semplice pompa idraulica. Un attrezzo piuttosto primitivo da lanciare contro un'Unità Combattente Mark XXXI, anche se privata dei banchi di memoria.

Nel frattempo eseguo un controllo completo. Qui c'è qualcosa... un interruttore di circuito aperto, uno che viene usato solo durante le riparazioni. Ripenso alla cellula che ho collegato prima e improvvisamente capisco: «Circuito principale di combattimento, disinserire...» Freneticamente inserisco il commutatore.

Con la debole percezione non si era registrato. Mettiamo che avessi attaccato con il circuito riflesso di combattimento in posizione aperta!

Il braccio raggiunge la posizione e io mi sposto di lato con facilità. Noto che muovendomi faccio rumore. Il braccio resta stupidamente puntato con-

tro il nulla, poi ruota. I suoi tempi di reazione sono patetici. Avvio un modello casuale di diversione e ritorno al mio controllo, trovando un'altra area danneggiata.

Sondo e sento una strana incertezza. Da principio non riesco ad identificare le componenti interessate, ma mi accorgo che è qui che vengono bloccate le mie comunicazioni con il comando. Interrompo il collegamento con i banchi manomessi, abbandonando ogni immediata speranza di contatto.

Non c'è altro che io possa fare per prepararmi. Ho perso i banchi generali di memoria, e il circuito con il comando e il mio rifornimento di energia è limitato: ma sono ancora un'Unità Combattente della Brigata Dinochrome. La mia capacità offensiva è intatta e l'apparato sensore funziona adeguatamente: io sono pronto.

Ora un altro braccio snodato si sta muovendo, seguendo deliberatamente i miei movimenti. Lo evito e di nuovo noto quel clangore nello spostarmi. Ripenso all'ordine che mi ha condotto qui: c'era qualcosa di strano in esso. Attivo lo stadio delle memorie relative agli ultimi avvenimenti, trovo la cellula con la registrazione dei momenti precedenti al mio ingresso nella stanza dalle pareti metalliche. Qui c'è un'oscurità vaga, indistinta improvvisamente rischiarata da una reazione su banda stretta.

C'è un ordine che arriva attutito dal mio centro di comando. Ha origine dal settore che ho escluso. Non proviene dalla Unità di Comando, non è un ordine legittimo. Il Nemico mi ha giocato. Mi sintonizzo sugli istanti precedenti, ma non c'è nulla. È come se la mia esistenza fosse iniziata nel momento in cui mi è stato dato quell'ordine. Esploro più indietro, ancora più indietro, campionando a caso e trovo solo impressioni sensoriali di routine.

Sto per abbandonare la ricerca, quando mi imbatto in una sequenza che attira la mia attenzione.

Sono fermo su di una rampa, in mezzo ad altre Unità da combattimento. Cade una pioggia insistente e vedo l'acqua scorrere sul fianco corroso dell'unità accanto a me. Ha urgente bisogno di riparazioni.

Noto che le mancano le antenne di comando e che al loro posto è stato rozzamente saldato un oggetto di metallo arrugginito.

Non mi allarmo, lo accetto come normale. Attivo l'unità motrice e mi muovo in avanti. Percepisco il movimento silenzioso di altre Unità. Tutte sono mutilate...

Il banco di memoria si interrompe, tutto il resto è bruciato. Che cosa ci è accaduto?

Improvvisamente avverto un impulso su una frequenza audio. Mi sintonizzo in fretta, localizzo la fonte: un punto in alto sulla parete di duracciaio.

«Unità da Combattimento! Rimanere ferma.» È una voce prodotta organicamente, ma non è quella del mio comandante. Ignoro quel comando fasullo. Il nemico non mi ingannerà una seconda volta.

Individuo l'ubicazione di fili conduttori e la lega di cui sono composti. Attivo un raggio portante, lo focalizzo seguendo i cavi.

Dall'altoparlante esce un urlo improvviso, quando il calore raggiunge la creatura al microfono. Assaporo un istante di trionfo.

Riporto la mia attenzione sulle stupide apparecchiature della stanza.

Improvvisamente, una grande macchina montata su rotaie che corrono verso il centro della stanza, si muove, scivolando verso la mia posizione. La esamino, vedo che è sormontata da una torretta equipaggiata con lame ad alta velocità. Prendo in considerazione l'idea di farla saltare con un flusso di particelle ad alta energia, ma nello stesso momento calcolo che non è un sistema pratico: potrei disattivare anche me stesso.

Ora un cavo serpeggia verso di me e mentre mi muovo per evitarlo indago sulla sua composizione. Sembra essere solo una fune metallica intrecciata. Impaziente, lo colpisco con un raggio e lo vedo bruciare diventando giallo, bianco, blu e poi scoppiare in una cascata di scintille. Ma non è stata una mossa saggia: non ho energia da sprecare. Mi sposto, liberandomi dei due insulsi bracci che ancora stanno manovrando per mettersi in posizione.

Voglio osservare la macchina con le lame. Quando arriva di fronte a me, si ferma e gira la torretta nella mia direzione. Io aspetto.

Ora, da una rotaia sospesa sporge in fuori un artiglio. È di duracciaio. Ho visto attrezzi simili, un po' più piccoli, montati su Unità da combattimento speciali. Possono essere molto utili per amputare antenne, tagliare fili e cose simili.

Non tento di tagliare il braccio: so che consumerei troppa energia. Invece indirizzo un suono ad alta frequenza verso i giunti meccanici. Si scaldano rapidamente, bruciando. Il metallo ha un alto coefficiente di dilatazione e i giunti stridono e si irrigidiscono. Aumento l'emissione di calore e fondo un giunto a snodo.

Ora sono passati 28 secondi da quando la valvola si è chiusa dietro di me. Comincio a stancarmi della mia prigionia. Adesso l'uncino ondeggia sopra di me, manovrando goffamente con i suoi giunti irrigiditi. Una scari-

ca di aria liquida ad alta pressione dovrebbe essere sufficiente a disattivarla per sempre.

Ma ho una nuova sorpresa. Nessuna scarica risponde al mio impulso. Saggio l'unità che non funziona, trovo orli tagliati, scabri, saldature rozze. In fretta estendo un visore per esaminare il mio rivestimento. Quello che vedo mi paralizza.

La mia corazza, la mia preziosa corazza di cromoduralluminio è butterata, ricoperta da uno strato sbriciolato di vernice nera, che la corrosione ha fatto gonfiare in tante bolle, la mia postazione principale ridotta ad una spaccatura nera e vuota. Protuberanze arrugginite sfigurano i contorni una volta lisci della mia torretta da combattimento. Da lì pendono delle strisce, fino ai battistrada allentati, lasciando allo scoperto le piastre nude. Nessuna meraviglia che sentissi rumore di ferraglia tutte le volte che mi muovevo.

Ma non posso più aspettare passivamente un attacco. Non ho più i miei cannoni a ioni, i miei distruttori, i miei schermi di energia, ma ho ancora il mio istinto di combattimento.

Una Unità Mark XXXI è la miglior macchina da combattimento usata nelle antiche guerre della Galassia. Non mi si neutralizza facilmente. Ma desidererei che la voce del mio comandante fosse con me...

La macchina scivola verso di me, nel punto in cui l'uncino, ora incontrastato, mi trattiene. Devio il flusso di energia ad un accumulatore e lo mantengo finché i conduttori cominciano ad arcuarsi, poi lo scaglio di colpo. La macchina arretra, poi si ferma, rimanendo immobile. Allora rivolgo la mia attenzione all'uncino.

Sono stato costruito per affrontare e distruggere le più potenti macchine da guerra, ma sono anche realistico. Nella mia attuale condizione di debolezza anche questo stupido automa diventa una minaccia e io devo occuparmene.

Faccio scorrere una sequenza di impulsi motori, controllando le risposte con quei sensori somatici ancora intatti. Inizio con 31.315 impulsi, noto una reazione e calcolo le mie riserve meccaniche. Questa ricerca superficiale richiede più di un secondo, durante il quale lo sciocco uncino esita, perdendo il vantaggio.

Al posto del famigliare assortimento di appendici rettrattili trovo solo stupidi bracci uncinati, tagliafili e arnesi appuntiti, inutili ad un'Unità da combattimento. Comunque non posso far altro che usarli. Metto in posizione due deboli artigli, afferro il pesante braccio che mi trattiene e faccio leva. Il nemico reagisce con lentezza, torcendosi e trascinandomi con lui.

Il congegno non manca di forza bruta. Lo afferro sopra e sotto il giunto carpale e lo piego all'indietro. Dopo un'interminabile attesa di 0,3 secondi, risponde con un affondo nei punti in cui lo tengo. Me lo aspettavo, naturalmente, e istantaneamente cambio posizione per lasciare che il giunto si bruci contro il mio braccio teso. Faccio esplodere un detonatore e indietreggio sferragliando, lasciando il braccio amputato, fuso, all'artiglio. Era un avversario coraggioso ma goffo. Mi sposto vicino alla parete.

Tento di stabilire la mia situazione sulla base degli scarsi dati raccolti nei Banchi di Memoria Attuale; ma lì c'è poco che possa guidarmi. L'aspetto del mio rivestimento indica che è passato molto tempo dall'ultima volta che l'ho ispezionato: la mia *immagine - di - personalità* ricorda il mio aspetto esterno come quello di un'Unità intatta, i cui unici segni erano quelli delle ferite onorevoli e attentamente preservate delle battaglie; e delle decorazioni, le mostrine con l'elmo d'oro e smalto saldate sulla torretta da combattimento. Istantaneamente mi accorgo di avere in questo un indizio. Mi focalizzo sul centro della personalità, la cellula contenente i dati base senza cui non potrei esistere come unità integrata. I dati sono semplici, non elaborati, ma lì sono registrate le onorificenze di battaglia. Apro il centro ad un impulso sensoriale.

Consapevolezza. Forme che non rimangono costanti. Vibrazioni a diversa frequenza. Questa è la luce. Questo è il suono... Una serie di *colori.* Uno spettro di *toni.* Duro/molle; grande/piccolo; qui/là...

... La voce del mio comandante. Lealtà, Obbedienza, Cameratismo...

Rapidamente passo oltre i dati orientativi di base, per trovare il ritratto di me stesso.

... Io sono forte, io sono orgoglioso, io sono capace. Ho una funzione e la svolgo bene, e sono in pace con me stesso. I miei circuiti sono bilanciati, la corrente al minimo, in attesa...

Io temo l'oblio. Voglio continuare a svolgere la mia funzione. È importante che io non permetta la mia distruzione...

Continuo la ricerca, verso la Sezione Esperienze. Ecco...

Sono allineato insieme ai miei compagni in una pianura butterata. Viene dato l'ordine e io suono l'inno della brigata.

Siamo fermi e percepiamo i temi e i contorni della musica registrata nei nostri centri della Morale. Alla musica è associato il simbolo della «Danza Rituale del Fuoco», un'astrazione che rappresenta lo spirito della nostra Brigata. Ci rammenta della solitudine della vittoria, della vacuità della sfida senza un valido avversario. Ci dice che siamo la Brigata Dinochrome,

antica ed onorevole.

Il comandante è di fronte a me: appoggia la decorazione sulla mia torretta e al suo comando io la saldo. Poi i miei camerati si sintonizzano con me e io rivivo l'episodio....

... Passo oltre lo scheletro annerito di un camerata, mando un segnale di riconoscimento e ricavo una risposta. Si è ritirato all'interno del suo centro di sopravvivenza. Lo rassicuro e poi proseguo. È il quarto colpito che vedo. Mai la Dinochrome ha incontrato una simile potenza. Calcolo che il nostro rivestimento cederà se non si riuscirà a ridurre il volume di fuoco del nemico. Intercetto un missile in arrivo, individuo la sua traiettoria e lo faccio detonare senza danno a 2.704,9 metri. Veniva da un punto più vicino a me che a qualunque dei miei compagni.

Richiedo l'autorizzazione di abbandonare la missione assegnatami per cercare di neutralizzare la batteria. L'autorizzazione mi viene concessa. Ruoto e risalgo un pendio disseminato di rocce.

Incontro raggi di alta temperatura, li neutralizzo. Respingo il fuoco d'assaggio dei mortai, ma l'attacco raddoppia di intensità. Aziono un circuito di riserva perché si occupi delle intercettazioni, ma le mie difese sono ormai sature. Devo agire.

Innesto l'alta velocità e con i battistrada fumanti mi apro un varco nell'argilla ingombra di rottami. Con una frequenza di tiro di dieci proiettili al secondo, il fuoco dei mortai ha difficoltà a colpirmi, adesso. Ma questa è una sollecitazione di emergenza al mio apparato motore. Comincio a percepire l'affaticamento del metallo e un pericoloso surriscaldamento dei battistrada. Devo rallentare.

Ora sono vicino alla postazione. Durante lo scatto ho coperto 1 miglio in 12 secondi e il fuoco dei mortai si perde dietro di me. Avverto pesanti radiazioni ed alzo gli schermi. Temo questo tipo di attacco: se abbastanza concentrato è in grado di arrivare fino ai centri di sopravvivenza. Ma devo andare avanti. Penso ai miei compagni, ai quattro scheletri immobili che attendono di essere soccorsi. Non possiamo ritirarci. Pratico una minima apertura negli schermi per il tempo necessario a lanciare un impulso radar, porto una rampa in posizione e faccio fuoco con la batteria principale.

Il comandante capirà che non avevo il tempo di chiedere l'autorizzazione. I mortai sono ridotti al silenzio. La radiazione cessa per un istante, poi riprende ad un livello più basso ma sempre pericoloso. Ora devo avanzare ed eliminare la rampa di lancio dei missili. Raggiungo la cima e vedo il tubo di lancio di fronte a me. È del tipo sotterraneo, profondamente incassato

nella roccia. La sua bocca si apre in mezzo ad un cumulo di scorie bruciacchiate. Decido che lascerò cadere nel tubo una piccola bomba a fusione e mi sposto in avanti, armando la bomba.

In quel momento vengo avvolto da una pioggia di bombe incendiarie. Il rivestimento esterno si fonde in vari punti; invio impulsi alle batterie secondarie, ma scattano gli esclusori di circuiti; il mio radar è fuori uso, lo scudo si è fuso, formando una solida massa inerte sotto le piastre esterne. Il nemico è stato abile: con un solo colpo ha neutralizzato il mio attacco.

Scruto l'altopiano di fronte a me e localizzo l'apertura. Invio potenza ai battistrada: sono fusi, non posso muovermi. Eppure non posso stare qui ad aspettare un'altra bordata. Non mi piace, ma devo far saltare i battistrada. Il contraccolpo mi sbilancia. - giusto in tempo - Le fiamme si abbattono sulla superficie grigia del cratere. Ora mi muovo in avanti, stridendo sui cerchioni senza ruote, manovrando con difficoltà. Prendo posizione sulla bocca del tubo. Usando un contatto tra metallo e metallo, invio un impulso sensoriale lungo il condotto. Un missile armato entra in posizione e nello stesso istante si chiude un circuito di allarme: l'ordine di fuoco viene revocato e dal basso salgono impulsi sonda a sfiorare la mia corazza. Ma io resto immobile: il tubo è inutile finché l'ostruzione, cioè io, non viene rimossa.

Informo il mio comandante della situazione. Le radiazioni sono ancora ad una notevole intensità, per cui spero che i rinforzi arrivino presto. Mentre i miei camerati completano l'accerchiamento, io resto ad osservare: il nemico viene messo a tacere...

Mi stacco dal centro della personalità: sto sprecando troppo tempo. Ora capisco fin troppo bene di essere nella fortezza del nemico, che mi ha intrappolato e storpiato. Il rivestimento corroso mi dice che è passato molto tempo. So che dopo ogni campagna vengo portato al deposito per la manutenzione, per essere riportato alla piena efficienza di combattimento e risplendere di nuovo della mia lucente bellezza. Ci saranno voluti anni di abbandono per butterare così il mio rivestimento. Mi domando da quanto tempo sono nelle mani del nemico e come ho fatto ad arrivare qui.

Ho un altro pensiero. Estenderò un sensore alla parete di metallo contro cui mi trovo e seguirò i cavi che ho bruciato in precedenza. Immediatamente proietto la mia consapevolezza lungo i fili e fondendo un interruttore porto in vita il microfono lontano.

Ricevo un fruscio di gas in movimento, uno sfregare di molecole non

metalliche. Aumento la sensibilità e sento gli schiocchi di contrazioni protoplasmatiche, il crepitio di impulsi neuro-elettrici. Ritorno alle normali frequenze audio e aspetto. Noto il battito a bassa frequenza delle vibrazioni d'aria modulate: mi sintonizzo e aggiusto il regolatore di ritmo alla cadenza del linguaggio umano. Faccio combaciare i modelli con quelli racchiusi nel mio catalogo linguistico e interpreto i suoni.

— .... incredibile negligenza! Le tue scuse...

— Io non presento scuse, Mio Signore Generale! Il mio unico rammarico è che questo tentativo sia fallito!

— Fallito! Una macchina di Distruzione Aliena, attivata nel bel mezzo del Centro di Ricerca!

— Noi non possediamo nulla che stia alla pari con questa macchina: ho intravisto la possibilità di mettere finalmente un vantaggio dalla nostra parte.

— Sciocco negligente! Questa è una decisione che spetta alla cellula di pianificazione! Io non mi assumo la responsabilità...

— Ma questi rottami che loro lasciano ad arrugginire sulla rampa contengono inestimabili tesori di psicotronica...

— Contengono morte e carneficina! Sono gli strumenti di una scienza aliena che anche all'apice della nostra potenza non siamo mai riusciti a sottomettere!

— Li abbiamo smantellati e privati delle loro armi, sono relativamente innocui.

— Quell'*innocuo* moloch ha già fracassato metà dell'equipaggiamento della nostra migliore Camera di Decontaminazione! Potrebbe persino liberarsi...

— Impossibile! Sono sicuro...

— Zitto! Hai cinque minuti per immobilizzare quella macchina. Avrò comunque la tua testa, ma forse così riuscirai a guadagnarti una morte rapida!

— Eccellenza! Posso ancora trovare un modo! L'unità ha obbedito al mio comando di entrare nella stanza. Posseggo delle cognizioni, ho studiato i centri di controllo, isolato le memorie e una gran parte dei circuiti base: avrebbe dovuto diventare uno schiavo docile.

— Hai fallito e pagherai il prezzo del fallimento. E forse lo pagheremo tutti!

Il discorso finisce. Ho appreso poco da questo scambio di frasi. Devo trovare un modo di lasciare questa cella. Mi allontano dalla parete e sondo

per individuare dei punti deboli: non ne trovo...

Ora dal basso scattano verso di me una serie di pannelli incernierati, che mi circondano. Aspetto per vedere cosa accadrà poi. Una rete di metallo mi cade addosso, ricoprendomi. Vedo che grossi cavi la collegano ad un generatore. Non oso sperare che il nemico farà questa sciocchezza. Poi avverto lo scorrere della corrente ad alta tensione.

La ricevo con gratitudine, aprendo le mie cellule di immagazzinamento dell'energia, bevendo con voluttà quel flusso rivitalizzante. Per confondere il nemico, produco una corona elettrica e mi agito come se stessi soffrendo. Il flusso non cessa. Invio un impulso sensoriale lungo i cavi, localizzando la fonte di energia, e fondo tutti gli interruttori, i fusibili e i commutatóri. Ora la carica non potrà più essere interrotta. Mi crogiolo nell'insperato afflusso di energia.

Bruscamente mi accorgo di cambiamenti all'interno del mio complesso di introspezione. Mentre l'energia immagazzinata aumenta rapidamente, divento cosciente di altri circuiti che si uniscono alla mia rete di controllo. Avverto capacità latenti, che prima giacevano immobili, raggiungere ora il livello di operatività.

Migliaia di linee brillanti sfavillano dove prima bruciava solo un esile filo; e sento la mia autoconsapevolezza espandersi in una miriade di centri luminosi di complessi sensoriali, di calcolo, di integrazione. Finalmente sono di nuovo totalmente vivo!

Invio una chiamata sulla frequenza della Brigata e incontro il vuoto. Aspetto, accumulando energia e poi provo ancora. Sperimento un istante di trionfo quando mi giunge un segnale di riconoscimento, debole, come se provenisse da una distanza infinita.

È un camerata, profondamente immerso in uno stato comatoso, racchiuso nel suo centro di sopravvivenza. Chiamo ancora, questa volta lanciando il segnale di estremo pericolo: ed ora ho due risposte, entrambe deboli, entrambe dai centri di sopravvivenza, ma il sapere che ormai, qualunque cosa accada, non sono più solo, mi rincuora. Rifletto e poi trasmetto ancora. Chiedo ai miei fratelli di unire le loro forze, combinando quello che resta delle loro capacità di generare un campo in grado di stabilire un impulso di distanza e direzione. Confermano e io percepisco debolmente il loro tocco quasi impercettibile. Mi aggancio e calcolo il punto di provenienza. Solo 224,9 metri! È incredibile! Dalla debolezza del segnale avevo presunto una distanza di almeno duemila chilometri! I miei fratelli sono sull'orlo dell'e-

stinzione.

Sono impaziente, ma aspetto, per raggiungere la piena potenza. La rete di rame che mi ricopriva si è fusa, scorrendo in rivoli lungo i miei fianchi: sento che presto avrò assorbito tutta l'energia. Sono pronto ad agire. Invio impulsi elettromagnetici lungo i cavi, fino al generatore che dista un quarto di chilometro.

Localizzo e disinnesto il necessario numero di smorzatori e istantaneamente alzo gli schermi contro l'ondata di radiazioni, che filtrando dal rivestimento di piombo della stanza, si riversa su di me. Attraverso i battistrada avverto la prima onda d'urto, poi le pareti si gonfiano e rotolano via. Sono solo sotto un cielo nero, dominato dalla palla di fuoco dello scoppio, che turbina di luce abbagliante.

Mi ci sono voluti quasi due minuti per orientarmi, valutare la situazione e uscire dalla mia prigione.

Avanzo in mezzo al pietrisco, orientandomi con l'impulso di distanza e direzione che ho registrato. Invio un segnale radar per scrutare il terreno davanti a me e rilevo l'assenza di ostacoli.

Attraverso una terra deserta, cosparsa di frammenti di bombe corrosi dal tempo e di mattoni polverizzati (chiaramente il teatro di un aspro scontro di tanto tempo fa), arrivo ad una rampa corrosa. La pavimentazione sconnessa è disseminata di capannoni crollati, oltre i quali si profilano sagome scure. Non ho bisogno di un raggio sonda per sapere che ho trovato i miei compagni della Brigata Dinochrome. Sulle aperture dei miei sensori si forma la brina, e io mi fermo per scioglierla. Giro intorno all'allineamento, scruto fino all'orizzonte per cercare tracce del nemico e non ne trovo; poi mi sintonizzo sulla banda della Brigata. Invio un impulso sonda, lo rinforzo con la piena potenza, con i sensori acuiti al massimo per captare un sussurro di risposta. I due che mi avevano risposto per primi accusano ricevuta, poi un altro e un altro ancora. Dobbiamo predisporre al meglio le nostre forze in attesa del contrattacco.

Delle venti Unità che compongono la forza della brigata, sono presenti in quattordici. Infine, dopo 0,9 secondi di trasmissione tutti hanno risposto, tranne uno. Impartisco istruzioni, poi avvicinandomi a turno ad ognuno, estendo una presa di corrente e dò energia al centro di comando. Le Unità ritornano attive, si orientano e mi fanno rapporto. Ci rallegriamo per esserci ritrovati, ma piangiamo il nostro compagno silenzioso.

Ora compio un passo senza precedenti. Non ho contatti con il nostro

comandante e senza una guida siamo persi: ma io conosco la situazione ed ho elaborato una corretta linea di azione. Quindi assumerò io il comando, agendo in luogo del comandante. Sono sicuro che ne capirà la necessità, quando i contatti verranno ristabiliti.

Ispeziono ciascuna Unità e le trovo tutte nel mio stesso stato, private di capacità offensive, dotate, al posto delle armi, di una consunta accozzaglia di rozze appendici meccaniche. È chiaro che siamo stati tenuti in schiavitù come automi senza mente, con i centri della personalità disinnestati.

I miei fratelli seguono le mie istruzioni senza discutere. Naturalmente anche loro hanno elaborato la necessità di un'azione rapida e decisiva. Ordino loro di mettersi in fila, commuto sulla scala ad alto intervallo di tempo e ci muoviamo attraverso la pianura. Ho localizzato una concentrazione nemica ad una distanza di 23,5 Km. Quello è il nostro obbiettivo. Sembra che non ci siano altre installazioni nel raggio dei rilevatori. In base al livello tecnologico che ho osservato durante il mio confinamento nella camera di decontaminazione, ho considerato anche la possibilità di un trucco, ma ho calcolato che le probabilità sarebbero dello 0,00004 %.

Di nuovo commutiamo sulla scala a stretto intervallo di tempo; ci muoviamo, circondando la cupola, e la perforiamo con le batterie anteriori, senza incontrare resistenza.

Ci ritroviamo alla centrale elettrica e i miei camerati riforniscono le loro scorte di energia, mentre io mi occupo di completare gli allacciamenti in vista della prossima azione. Sono obbligato ad usare complicate sostituzioni, ma dopo 42 secondi riesco a completare i preparativi. Dedico 0,34 secondi a ricontrollarli e poi invio il segnale di pericolo. Trasmetto per 0,008 secondi e poi mi sintonizzo in attesa di risposta. Silenzio. Ritrasmetto, mi risintonizzo, mentre i miei compagni esplorano, compilano rapporti e procedono con le autoriparazioni.

Passo ancora alla scala ad alto intervallo, inserisco il trasmettitore con un dispositivo di controllo per la risposta e metto tutti i circuiti principali in posizione di attesa. Riposo.

Sono passate due ore, quarantasette minuti e sette secondi quando vengo «risvegliato» dal dispositivo di controllo. Registro il messaggio:

— 5° Brigata, dove siete? 5° Brigata, dove siete? La vostra trasmissione è molto debole, passo.

Sono molte le cose di questo messaggio che non capisco. La stessa lingua ha una strana inflessione; attivo un circuito di analisi, deduco i modelli

dei suoni sostitutivi, interpreto il loro significato. È stata ignorata la normale procedura di risposta ad un segnale di pericolo e vengono richieste le coordinate, anche se la mia trasmissione conteneva già dati sufficienti. Richiedo un codice di identificazione.

Di nuovo un'attesa di due ore e quaranta minuti. Accusano ricevuta della mia richiesta di identificazione. Resto in attesa. I miei camerati mi hanno comunicato le loro conclusioni, io assimilo i dati e calcolo che non esiste una immediata minaccia di attacco ne! raggio di una unità di azione.

Finalmente ricevo il codice di identificazione della mia unità di Comando. È una registrazione, ma sono programmato per accettarla. Poi arriva una trasmissione verbale.

— Quinta Brigata, ascoltate attentamente. — (Una istruzione stupefacente da dare ad un circuito psicotronico di attenzione!)

— Qui è la vostra nuova Unità di Comando. È passato moltissimo tempo dal vostro ultimo rapporto. Io ora faccio le veci del vostro comandante, in attesa di una completa riorganizzazione. Non cercate di rispondere finché non segnalo «passo», dal momento che abbiamo un ritardo di segnale di 160 minuti.

«Dalla vostra ultima azione ci sono stati molti cambiamenti. La nostra documentazione indica che siete stati sorpresi e neutralizzati in un deposito di manutenzione durante una revisione. Da allora le nostre forze hanno subito gravi rovesci, comunque ora siamo riusciti a condurre il nemico ad un punto morto. L'attuale stallo dura da più di duecento anni.

«Voi siete rimasti inattivi per tre secoli. Le altre brigate sono state distrutte in coraggiosi combattimenti contro il nemico. Voi siete gli unici sopravvissuti.

«Ora la vostra riattivazione potrebbe cambiare le cose. Sia noi che il nemico siamo ritornati ad un livello tecnologico pre-atomico in molti campi. Siamo in grado di mantenere ancora il monitoraggio transluce che ha intercettato il vostro segnale. Ma non possediamo più la capacità VTL (Volo transluce) nel trasporto.

«Vi comandiamo dunque di consolidare e tenere la vostra attuale posizione, in attesa dei rinforzi, contro qualunque assalto o negoziato e di tenerla se necessario fino alla vostra distruzione.

Rispondo confermando le istruzioni. Le notizie mi hanno scosso, ma sono comunque rassicurato dal contatto con l'Unità di Comando.

Invio le coordinate galattiche della nostra posizione dopo un rilevamento

delle stelle, corretto per i trecento anni di tempo trascorso. È bello essere di nuovo al lavoro, e svolgere la funzione che mi è stata assegnata. Analizzo la trasmissione ricevuta e noto un certo numero di fatti interessanti in relazione al punto di provenienza. Calcolo che a velocità subluce i rinforzi non arriveranno prima di 47,128 anni standard. Nel frattempo, dato che non ci è stato dato l'ordine di portarci al livello minimo di consapevolezza in attesa dell'allarme, sono libero di assaporare un'esperienza unica: seguire un modello di attività casuale di mia concezione. Non vedo la necessità di correggere l'omissione e porre la brigata in stato di attesa, dal momento che abbiamo a portata di mano un'abbondante riserva di energia.

Istruisco i miei compagni e ordino loro di rompere le righe e operare indipendentemente, autoindirizzandosi. Accolgo volentieri questa opportunità di investigare a fondo un certo numero di problemi che hanno eccitato i miei circuiti di curiosità.

Mi divertirò ad analizzare la natura e l'origine del tempo e delle innaturali discipline della cosiddetta «entropia», tutte cose che i nuovi programmatori hanno incorporato nei miei circuiti. Anche le considerazioni su stranezze biologiche come la morte e le insolite capacità del sistema nervoso protoplasmatico dovrebbero offrire materiale per interessanti speculazioni. Mi allontano, conscio della presenza dei miei camerati intorno a me e prendo posto sulla cima di un piccolo promontorio.

Ho energia in abbondanza, una condizione a cui debbo abituarmi dopo la severa disciplina di consumo della normale routine della Brigata. Attivo le cellule in cui è conservata la musica e scelgo la «Suite Artesiana». Ora ho tutto il tempo che voglio per esaminare tutta la musica esistente ed anche i miei archivi letterari, che contengono ogni cosa.

Scelgo quattro stelle vicine per un esame, punto su di esse i miei analizzatori e inizio una sequenza di processo per verificare i dati. Contemporaneamente, metto in grado i miei circuiti di interpretazione di gestire i vari argomenti che voglio esaminare. Avrò alcune interessanti conclusioni da comunicare ai miei superiori umani, quando verrà il momento.

In pace, attendo l'arrivo della colonna di soccorso.

MIA È LA VENDETTA

Vangeance is Mine

***di* Lester del Rey**

***God and Golems,* 1973**

come *To Avenge Man* in *Galaxy*, dicembre 1964

Lester del Rey è nato nel 1915 e ha iniziato a scrivere fantascienza nel 1938, con il racconto The Faithful, *pubblicato da John W. Campbell sulla rivista* Astounding. *Del Rey, come Asimov, Heinlein, van Vogt, e tanti altri faceva parte di un gruppo di autoriscoperti e lanciati da Campbell nel corso di quella che viene definita l'Età d'Oro della fantascienza. Dopo il 1950 ha diretto riviste di una certa importanza (quasi tutte cessate però dopo non moltissimi numeri) e ha svolto attività di giornalista scientifico e di recensore librario. Oggi dirige la sezione «fantasy» della Ballantine Books, una delle più prestigiose case editrici americane di paperback. Tra le tante bellissime storie composte da Lester del Rey nella sua lunghissima carriera abbiamo scelto un romanzo breve di una forza epica trascinante, una stupenda storia di odio e di vendetta attraverso tutta la galassia, di uomini e di robot, di miti e di eredità perdute.*

I

L'odio si diffuse nella galassia in una crociata sublime. Navi metalliche balzavano da un mondo all'altro e sfrecciavano attraverso lo spazio in direzione di stelle sempre più lontane. I pianeti cedevano le loro materie prime alle città protese verso le stelle, costruite intorno a templi-fortezze e tenute in vita da complicati sistemi tecnici. Le navi dotate di armi straordinarie, si spingevano sempre più lontano alla continua ricerca di un nemico.

Nelle città brulicanti e a bordo delle navi furono composte musiche che suscitavano violente emozioni dello spirito, furono scritti romanzi epici e poemi sublimi, furono creati dipinti e sculture stupende, che la realizzazione di altre e più nobili opere fece poi dimenticare.

Le navi invasero la galassia finché anche l'ultimo dei mondi non fu conquistato. Esitarono, poi, prima di prepararsi al grande balzo verso l'esterno. Infine le flotte salparono ancora una volta per attraversare migliaia di milioni di anni luce alla volta delle galassie vicine.

E assieme con ciascuna nave viaggiava la sacra immagine della loro fede e la fame insaziabile del loro odio.

II

Il cingolato risaliva faticosamente la strada impervia sulla parete del cratere. Sulla sommità s'impennò e iniziò ronzando la discesa nell'Eratostene. In cabina, il sedile di guida emise un cigolio di protesta quando Sam spostò i suoi due quintali di peso terrestre protendendosi in avanti. Era sempre bello tornare a casa. Regolò le lenti oculari per meglio scandagliare il fondo del cratere e avvistare al più presto la cupola della Base Lunare.

— Non dovresti dimostrarti tanto ansioso di tornare, Sam — si lamentò Hal Norman. Ma anche il piccolo selenologo aguzzava gli occhi. — Dovresti almeno dimostrare un po' di riconoscenza per tutto il tempo che ho sprecato nel rispondere alle tue sciocche domande e nel tentativo di mettere un briciolo di buonsenso in quella tua zucca di latta. Si direbbe che la mia compagnia non ti piaccia.

Sam emise un suono che imitava una risatina umana, di cui aveva imparato a servirsi tutte le volte che ci si aspettava da lui un commento a quelle sciocchezze verbali che gli uomini chiamavano battute di spirito. — Apprezzo molto la tua compagnia, Hal — disse.

Gli era sempre piaciuta la compagnia degli uomini che aveva conosciuto sulla Terra o durante i lunghi anni di permanenza sulla Luna. Se l'era goduta durante la lunga escursione con Hal Norman, tuttavia gli sorrideva l'idea di tornare nella cupola, dove gli uomini gli avevano concesso il raro privilegio di vivere con loro. Là gli era possibile ascoltare le conversazioni spesso incomprensibili, ma sempre affascinanti, di quaranta uomini. E, chissà, forse avrebbe anche potuto cantare con loro. Tutti i robot avevano un'intonazione perfetta, ma solo Sam aveva imparato a cantare in modo da farsi accettare nella cupola.

Nell'attesa, intonò un motivo dedicato al mare che non aveva mai visto. Il cingolato scendeva rombando fra le pareti della strada incassata, rozzamente scavata nel cratere. Poi uscirono allo scoperto, e Sam poté vedere la cupola e lo spiazzo che la circondava.

Hal si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa. — Che strano. Speravo che fosse arrivato il razzo dei rifornimenti. Cosa ci fanno, qui, quelle tre navi?

Sam ampliò il campo visivo delle lenti e guardò di lato. Le tre navi non avevano nulla in comune coi razzi di rifornimento. Somigliavano piuttosto al vecchio relitto che si trovava ancora all'estremità opposta del cratere, circondato dalle capsule di rifornimento inviate mediante telecomando per permettere all'equipaggio arenato di sopravvivere fino all'arrivo dei soccorsi. Le uniche altre navi di quel tipo erano quelle impegnate nella terza

spedizione. Ma quelle erano state parcheggiate in orbita intorno alla Terra, non appena terminata l'impresa, cinquant'anni prima. Una volta attrezzata la base, non erano state più necessarie e non servivano neppure per il trasporto dei rifornimenti o degli uomini.

Prima che avesse il tempo di esprimere un commento a proposito delle tre navi, la radio si mise a ronzare, segno che la Base aveva avvistato il mezzo. Sam girò l'interruttore e rispose alla chiamata.

— Salute, Sam — rispose la voce del dottor Robert Smithers, comandante della Base Lunare. — Per piacere, passami Hal. Devo parlare con lui.

Sam si sarebbe potuto sintonizzare sulla frequenza della comunicazione con il proprio ricevitore, dato che a quella distanza il segnale era molto forte, invece obbedì all'ordine, per non ascoltare la conversazione, mentre Hal si infilava la cuffia. Hal salutò, poi rimase a lungo in ascolto e, quando tornò a parlare, aveva un'espressione molto seria e turbata. — Ma è una pazzia che la Terra ha superato da cinquant'anni. Non ci sono stati indizi... sì... Va bene. Grazie per avermi aspettato.

Chiuse la comunicazione scuotendo la testa, poi si volse verso Sam con espressione imperscrutabile. — A tutta birra, Sam.

Deve essere successo qualcosa, pensò Sam, avviando il cingolato alla velocità massima di cinquanta chilometri all'ora. Solo un robot era in grado di guidare un mezzo di quel tipo su una strada appena abbozzata, e anche Sam doveva dedicare alla guida tutta la sua attenzione.

— Ci rimandano sulla Terra — disse Hal con voce roca e tesa. — Guai grossi, Sam. Ma cosa ne sai tu della guerra e delle voci di guerra?

— La guerra era una pericolosa forma di pazzia politica che venne messa fuori legge dalla conferenza del 1998 — disse Sam, citando un discorso che aveva udito alla radio. — Una guerra umana è impensabile, oggi.

— Sì, dici bene: una guerra umana. — Hal si schiarì la gola. — Ma inumana no, a quanto pare. E, se avverrà, sarà così. Oh, accidenti, piantala di fare quella faccia malinconica. Non sono problemi che ti riguardano.

Sam decise che questa volta non era il momento di ridacchiare, anche se le allusioni alla sua faccia, inespressiva per natura, erano considerate motti di spirito. Incamerò le parole di Hal nella sua memoria inalterabile, ripromettendosi di riesaminarle in seguito.

Fra poco sarebbe calata la notte. La parete del cratere gettava già lunghe ombre sullo spiazzo, ma la base era ancora illuminata dal sole, e la luce si specchiava abbagliante sulle rocce. La visuale diventava sempre più diffi-

cile man mano che si avvicinavano alla cupola, e Sam doveva dedicare tutta la sua attenzione alla guida. Sentì che Hal, alle sue spalle, si infilava la tuta lunare, pronto a lasciare il cingolato.

Sam frenò e fece scendere Hal all'ingresso stagno dell'emisfero di roccia lunare che costituiva la cupola vera e propria. La leggera struttura superiore serviva unicamente di riparo per le merci e i rifornimenti alimentari contro il calore del sole. Entrò poi col cingolato sotto la cupola esterna e spense il motore. Quando uscì dal compartimento stagno, l'aria sfuggì dalle piccole cavità del suo corpo. Ma Sam non ne provò alcun disagio. Vi fu solo il lieve ticchettio di un interruttore nel suo interno, e null'altro. L'interruttore era solo una misura d'emergenza che serviva ad attivare il robot nell'eventualità che nella cupola si verificasse una fuga d'aria mentre lui era in stato di inattività. Forse, questo era uno dei motivi per cui gli uomini l'avevano voluto con loro. I robot della nuova generazione, infatti, non erano dotati di simili accorgimenti.

Sam vide alcuni robot della Terza Generazione, in attesa accanto all'ingresso. La polvere lunare lungo il tratto che separava la cupola dalle tre navi, lontane mezzo miglio, era segnata da orme. Ma qualunque cosa avessero trasportato quei robot, ormai avevano terminato il lavoro, ed erano lì in attesa di nuovi ordini. Erano completamente diversi da lui. Sam era una macchina massiccia creata al solo scopo di eseguire le mansioni per cui era stata progettata, ai primi tempi, quando l'uomo aveva avuto bisogno di aiuto sulla luna. Sotto l'epidermide di smalto nero avevano caratteristiche umanoidi e, sia come peso sia come dimensioni erano stati costruiti secondo un modello umano. In origine erano stati trenta, ma, a causa di svariati incidenti, ora ne restavano solo una ventina. Quanto ai robot della Prima Generazione l'unico superstite era Sam.

— Quando partiamo? — chiese a uno dei robot via radio.

La testa nera si girò lentamente verso di lui. — Non lo sappiamo. Gli uomini non ce l'hanno detto.

— Non glielo avete chiesto? — Ma era una domanda inutile. Chiedere non rientrava nelle mansioni dei robot della Terza Generazione. Erano stati costruiti da meno di cinque anni, mentre Sam poteva vantare una convivenza ventennale con gli uomini. Tuttavia gli capitava spesso di chiedersi se, col passare del tempo, sarebbero diventati come lui, o se nel loro addestramento era stata inserita una forte repressione che avrebbe loro impedito di evolversi. Sulla Terra, come gli aveva detto una volta Hal Norman, pareva che la gente avesse paura dei robot, e appunto per questo gli uomini

se ne servivano solo sulla Luna.

Sam si allontanò avviandosi verso l'entrata della cupola interna, che si apriva sulla grande sala comune dove si trovavano già tutti gli uomini vestiti delle tute lunari. Stavano discutendo con Hal, ma al suo ingresso tacquero. Sam li guardò in silenzio, con un crescente senso di apprensione.

— Salute, Sam — disse finalmente il dottor Smithers, un uomo alto e sparuto, sulla trentina, a cui sette anni di responsabilità avevano solcato la faccia di rughe profonde e avevano spruzzato di bianco i baffi, anche se i capelli erano ancora nerissimi. — Bene, Hal. La tua roba è già stata imbarcata. Ho rimandato la partenza all'ultimo minuto, per aspettarti, così possiamo andarcene subito. Quindi piantiamola con le discussioni e muoviamoci.

— Col cavolo! — gli rispose Hal. — Io non lascio i miei amici.

Intanto, gli altri avevano cominciato ad avviarsi. Sam si era fatto da parte per lasciarli passare, ma loro evitavano di guardarlo. — Hal, non posso continuare a discutere con te su questo punto — disse Smithers con un profondo sospiro. — Devi partire, a costo di legarti. Credi che a me faccia piacere? Ma sono ordini, ordini militari. Stanno diventando matti, sulla Terra. A quanto ho potuto capire, non ne sapevano niente dell'attacco, fino a una settimana fa, ma hanno già annullato tutte le manovre spaziali. Accidenti, non posso portare Sam! Siamo già fin troppo carichi, e lui pesa due quintali, quattro volte più degli altri robot.

— E allora lasciane qui quattro di quegli altri — ribatté Hal. — Lui da solo li vale tutti.

— Hai ragione, ma io ho ricevuto ordini precisi. Devo portare il maggior numero possibile di uomini e di robot. — Smithers contrasse le labbra in una smorfia d'ira trattenuta. — Sam, tanto vale che te lo dica chiaro e tondo — disse, rivolgendosi al robot. — Non posso portarti con noi. Dobbiamo lasciarti qui solo. Mi dispiace, ma non posso fare altrimenti.

— Non rimarrai solo, Sam — disse Hal Norman. — Rimarrò anch'io.

Sam tacque, perché i suoi circuiti facevano fatica ad analizzare quegli insoliti dati. Non aveva mai pensato di dover un giorno dividersi da quegli uomini che per lui avevano rappresentato la vita. Gli sarebbe stato più facile accettare un ritorno sulla Terra, dove era già stato. Il pensiero della Terra gli riportò alla memoria le speranze e i sogni di Hal Norman, il quale aveva dipinto a Sam un ritratto della sua futura moglie cercando di fargli capire cosa significasse per un uomo una creatura come quella. E poi gli aveva parlato di prati verdi e del mare. Quando erano insieme, avevano

parlato sovente della Terra.

Sam si mosse verso Hal, che, vedendolo arrivare, fece per tirarsi indietro, ma non poteva competere con il robot. Tenendogli ferme le braccia, Sam gli chiuse la tuta lunare, e poi lo sollevò, cercando di non fargli del male. Hal si dibatteva, ma i suoi sforzi erano inutili.

— Ecco, dottor Smithers — disse Sam. — Adesso possiamo andare.

Furono gli ultimi a uscire dalla cupola. I piccoli robot neri stavano già avviandosi verso le navi, seguiti dagli uomini. Hal aveva cessato di dibattersi. Posava inerte sulle spalle del robot, ma, attraverso lo spessore della tuta, Sam percepì un suono che aveva già sentito due volte e che aveva sempre cercato di dimenticare. Hal stava piangendo.

A metà strada, dalla radio uscì una voce tremula: — Mettimi giù, Sam. Cammino da solo.

I tre si avviarono affiancati e, quando raggiusero la nave, gli altri erano già a bordo. Smithers fece cenno a Hal di salire sulla rampa, ma il giovane ebbe un momento di esitazione. Si volse verso Sam, abbozzò un gesto di saluto, poi si rigirò di scatto e salì di corsa la rampa con le spalle che sussultavano convulsamente.

Dopo che Hal fu salito a bordo, Smithers si soffermò un attimo per voltarsi a dire: — Grazie, Sam. Mi hai fatto un favore che non avevo il diritto di chiederti. E non dirmi che era giusto. Non c'è più niente di giusto, ormai. — Sospirò, e poi un pallido sorriso gli ravvivò la faccia: — Ricordi i libri?

— Non li toccherò — promise Sam.

Nella biblioteca della cupola erano conservati moltissimi microlibri, portati poco alla volta nel corso degli anni dagli uomini. I libri costituivano uno dei pochi tabù: Sam aveva l'ordine di non leggerli. Una volta, un uomo gli aveva spiegato che si trattava di un ordine che aveva lo scopo di evitargli una inutile confusione.

— Sciocchezze — disse Smithers, scrollando la testa. — Dovrai trascorrere lunghe ore d'ozio. L'ordine è revocato. Leggili pure tutti, se vuoi. Non posso far altro per te, ma almeno questo te lo concedo. — Mise il piede sulla rampa, ma, prima di avviarsi, si voltò. — Addio, Sam — disse con voce spezzata, afferrando la mano del robot. — Addio, e che Dio ti benedica.

Poco dopo scompariva attraverso il portello. Poi la rampa venne ritirata e il portello si chiuse. Sam corse verso la cupola per evitare di rimanere danneggiato dalla fiamma che si sarebbe sprigionata attraverso gli ugelli.

Osservò il decollo delle tre navi sovraccariche che portavano gli uomini al rendez-vous con la stazione orbitale terrestre e, solo quando neppure le lenti più potenti dei suoi oculari riuscirono a vederle, entrò nella cupola deserta e silenziosa. Non sapeva per quanto tempo sarebbero stati via gli uomini, ma l'allusione di Smithers alle lunghe ore d'ozio gli aveva fatto capire che sarebbero stati lontani a lungo... da un mese a un anno, secondo il valore che aveva sentito attribuire in passato a espressioni di quel genere. Guardò gli scaffali ricolmi di microlibri, poi uscì di nuovo, per guardare con le lenti telemetriche la Terra sospesa in mezzo al cielo sopra di lui. Nella parte in ombra si distinguevano chiazze luminose: erano le città abitate dagli uomini.

Due giorni dopo la partenza delle navi, Sam stava nuovamente osservando la parte in ombra della Terra, quando alcune delle zone illuminate assunsero a un tratto un più vivido splendore; altre zone si illuminarono mentre lui continuava a guardare. Zone in cui non c'erano città. Poi, poco alla volta si spensero, e lentamente tutta la Terra diventò buia come se non esistessero più città.

Era un mistero inesplicabile per lui. Sperò di ottenere qualche spiegazione mettendosi in contatto radio con la stazione spaziale, ma le sue chiamate non ottennero risposta.

Tentò per cinque giorni, senza successo, e cercò di distrarsi con la musica, ma inutilmente. Fu allora che decise di scoprire se i libri potevano fornirgli una spiegazione. Ne scelse uno a caso. Parlava di Marte, e l'autore era Edgar Rice Burroughs. Poiché la macchina che aveva provveduto alla sua istruzione gli aveva impartito molte nozioni di astronomia, stava per riporlo nello scaffale, quando cambiò idea, inserì il libro nel proiettore e cominciò a leggere.

L'inizio era promettente: parlava di una strana razza di uomini, non di astronomia, ma poi... Sam si lasciò sfuggire un gemito. Era la prima volta che imitava quella voce umana di dolore e di protesta e ne rimase stupito. Ma quel libro era talmente folle! Lui sapeva che gli uomini non erano mai andati su Marte né mai l'avrebbero fatto perché quel pianeta era ben diverso da come lo descriveva il libro. Doveva trattarsi di qualche particolare espressione dell'umorismo umano, a meno che non esistessero uomini diversi da quelli che aveva conosciuto e fatti che non gli erano stati rivelati. Questa seconda ipotesi gli pareva la più probabile.

Si sforzò di proseguire nella lettura e, giunto alla fine, si lasciò fuggire un altro gemito perché continuava a ignorare cosa fosse successo a quella

strana femmina umana chiamata principessa e chi aveva deposto quelle assurde e impossibili uova. Però John Carter gli era simpatico. A Sam venne voglia di leggere anche gli altri libri della serie. Fu in uno degli ultimi che trovò la risposta al problema che lo turbava: prima dell'inizio, c'era una nota esplicativa: «Questo è solo un lavoro di fantasia» diceva. «Qualsiasi riferimento a persone o fatti dei nostri giorni è da ritenersi puramente casuale.» Cercò la parola «fantasia» in un dizionario e, dopo averne letto la definizione, si sentì meglio. Non era umorismo, ma non era nemmeno realtà. Era una specie di gioco, in cui le regole della vita erano cambiate secondo l'invenzione dello scrittore, il quale poteva fingere che gli uomini si uccidevano a vicenda, o avevano paura delle donne, o esternare altre ridicole idee. Era naturalmente stupido pensare che cose simili potessero accadere realmente, anche se in alcuni libri erano narrate storie in cui l'ambiente e le persone avevano nomi veri.

Le migliori opere di fantasia, secondo lui, erano quelle in cui erano descritti dei fatti, se lo scrittore era bravo. La storia, per esempio, rientrava in questa categoria, come nel caso di tutto quel fantastico mondo che ruotava attorno a Roma. Per fortuna, pensò Sam, la macchina che l'aveva istruito gli aveva narrato per sommi capi la storia del progresso umano, e così ora poteva giudicare quei libri per quel che valevano. Sapeva, sì, che a volte l'uomo era stato spinto da impulsi violenti, ma non quando sapeva come stavano veramente le cose, né quando poteva farne a meno.

Dopo lunghe ore di lettura, classificò i libri in due categorie: se gli davano da pensare e faticava a seguirne i concetti, narravano fatti reali, se la lettura era scorrevole e gli davano meno da pensare, erano opere di fantasia.

Però c'era un libro che non riusciva a classificare, si trattava di un'opera antica, scritta prima che l'uomo salisse nello spazio, eppure era documentata in modo esauriente e parlava dell'invasione di dischi volanti provenienti dallo spazio. Dopo averci pensato a lungo, Sam la classificò nella categoria «realtà», ma non senza sentirsi turbato e insoddisfatto.

Hal Norman aveva parlato di una guerra disumana, e il dottor Smithers aveva fatto allusione a un attacco. Possibile che dallo spazio fossero giunte navi sconosciute per assalire la Terra? Sam ricordava le vivide luci della città, quelle luci abbaglianti così simili ai potenti raggi delle armi descritte in alcuni libri di fantasia che parlavano di combattimenti spaziali. A volte, c'erano elementi di verità anche nelle opere di fantasia.

Se gli invasori erano venuti a bordo di grandi navi per combattere contro

la Terra, ci sarebbe voluto chissà quanto tempo per riuscire a respingerli.

Sam uscì dalla cupola per guardare il cielo. Sulla Terra non si vedevano più le città illuminate. Forse erano oscurate, come oscurati dovevano essere gli invisibili dischi volanti che solcavano il cielo. Sam rientrò nella cupola e riprese a leggere. E finalmente fu una poesia che placò l'ansia e le preoccupazioni della sua mente. Aveva già provato a leggere delle poesie, per rinunciarvi perché non riusciva a seguirle. Ma questa volta fece una scoperta. Provò a leggere a voce alta, finché il ritmo della poesia non arrivò a penetrarlo. Stava leggendo l'Inno dell'Uomo di Swinburne, di cui l'aveva attirato il titolo, e a un tratto le parole e il loro senso recondito riuscirono a penetrare nelle profondità della sua mente. Rilesse più volte quattro righe, finché non si trasformarono in musica, una musica piana e comprensibile.

«Nel grigio albore degli anni,
nel crepuscolo delle cose che nascevano,
la parola della terra all'orecchio del mondo,
era Dio? Era uomo?»

Sam trascorse il resto di quella giornata passeggiando avanti e indietro sotto la cupola, ripetendo che la parola della terra all'orecchio del mondo era «uomo». Poi lesse altre poesie. Nessuna lo colpì come quella, ma molte eccitarono in modo strano i suoi circuiti.

La biblioteca constava di circa quattromila volumi, compresi i libri tecnici. Sam li razionò accuratamente, poi rilesse quelli che gli erano piaciuti di più e finì la lettura a mezzanotte precisa del primo anniversario della partenza.

Trascorse le ventiquattr'ore successive all'aperto, osservando il cielo e la Terra, mentre scandagliava l'etere su tutte le frequenze con la sua radio ricevente. Ma non captò nessun segnale.

A mezzanotte si diede per vito e rientrò nella cupola. Andò nella sezione tecnica e abbassò al minimo i comandi del generatore atomico. Le luci si abbassarono immediatamente. Tornato nella sala comune, si lasciò cadere sul pavimento davanti all'ingresso dove gli uomini non avrebbero potuto mancare di scorgerlo, al loro ritorno. Poi sollevò una mano e, con gesto deciso, si disattivò.

III

Quando riprese conoscenza, Sam guardò istintivamente verso l'ingresso. Nessuna traccia degli uomini. Si alzò, ispezionò con un'occhiata tutto l'interno della cupola, poi corse fuori. Sul cratere spiccava solo il relitto della vecchia nave.

Rientrato sotto la cupola, si mise alla ricerca di qualcosa che, cadendo, potesse aver mosso il suo interruttore, riattivandolo. Ma l'interruttore era in posizione di fermo. Ne dedusse che doveva essersi verificata qualche alterazione nell'atmosfera della cupola, per cui l'interruttore interno si era attivato automaticamente.

Pochi istanti dopo, trovò il foro. Una meteorite grossa quanto un pisello doveva aver colpito la superficie della cupola con tal forza da bucarla. La pressione interna aveva fatto il resto. Sam andò a prendere il materiale necessario ed effettuò la riparazione. Nei serbatoi c'era ancora aria sufficiente a riempire la cupola. Poi attivò il suo interruttore esterno prima che l'aumento di pressione incidesse negativamente sul circuito di emergenza. Doveva tornare a mettersi di guardia all'ingresso. Era stato un caso, un evento fortuito a provocare il suo risveglio prima del ritono degli uomini.

Non sapeva per quanto tempo fosse rimasto privo di conoscenza, né aveva cognizione del tempo, però c'era uno spesso strato di povere che ricopriva tutti gli oggetti, e alcune parti metalliche erano corrose. Dovevano quindi essere passati molti anni.

Sam si fermò di botto per controllare la sua batteria al platino-cobalto che era carica al massimo quando si era disattivato. Adesso era quasi scarica, e poiché batterie di quel genere avevano scarsissime perdite, dovevano essere passati almeno trent'anni perché si scaricasse a quel punto!

Trent'anni... e gli uomini non erano ancora tornati.

Perché l'avevano abbandonato? Dovevano tornare sulla Luna a finire il lavoro incominciato. Ma se fossero tornati lo avrebbero trovato. Non potevano averlo abbandonato così! Solo nelle opere di fantasia succedevano cose simili, ma per compiere un'azione così infame ci volevano degli uomini perfidi. Quelli che conosceva lui non erano così!

Alzò gli occhi e vide, attraverso la cupola, la Terra bianca, azzurra e chiazzata qua e là di marrone nel cielo nero. Distinse il profilo dei continenti sotto lo strato delle nuvole sparse e cercò di localizzare la grande città che doveva trovarsi nella zona oscura, verso il margine. In quel punto dovevano esserci luci, che contrastavano con la luminosità della parte di Terra illuminata dal sole. Ma non riuscì a individuare la città. Sam sospirò.

Dunque, gli attaccanti non dovevano essere stati ancora respinti. Quei pericolosi Ufo provenienti dallo spazio impedivano agli uomini di tornare da lui. Forse erano così malridotti, che non avevano neppure la possibilità di tornare... forse non ci pensavano neppure. Smithers aveva detto che abbandonavano lo spazio, e in quel momento l'attacco non era stato ancora sferrato. Quanto ci avrebbero impiegato per riprendersi e riconquistare il territorio perduto?

Sam accese la radio, ma non captò nessun segnale. Provò allora a mettersi in contatto con la stazione orbitale, ma dopo mezz'ora rinunciò a quell'inutile tentativo. Posto che ci fossero ancora uomini nella stazione, dovevano mantenere il silenzio radio.

— E va bene — disse, nel silenzio della cupola. — Bisogna guardare in faccia la realtà. Gli uomini non torneranno mai. — Mai, solo per riprendere un robot. Gli uomini... Ricordò quando era stato portato sulla Terra dopo aver trascorso vent'anni nell'officina e sulla Luna. I robot della Prima Generazione erano stati distrutti nel corso dell'installazione della base lunare a causa di vari incidenti; tutti all'infuori di lui. Erano stati allora inviati quelli della Seconda Generazione che però avevano rivelato dei difetti nei circuiti, difetti che li rendevano più vulnerabili e meno utili. Su un centinaio che erano all'origine, non ne era rimasto nessuno. Dopo la distruzione dell'ultimo, avevano richiamato Sam per studiarlo.

Sulla Terra, nelle attrezzatissime e segrete officine sotterranee dove si fabbricavano i robot, Sam era stato sottoposto a una serie di prove e di esami, i cui risultati avevano contribuito alla progettazione della Terza Generazione. Nel corso di quegli esami, il vecchio Stephen de Matre lo aveva interrogato per tre lunghi giorni, al termine dei quali gli aveva posato una mano sulla spalla di metallo, dicendo: — Tu sei unico, Sam. Sei una fortunata combinazione delle idee più azzardate che abbiamo seguito nella costruzione individuale della Prima Generazione e del particolare e unico condizionamento a contatto con l'equipaggio che ha installato la base lunare. Non osiamo ancora duplicarti, ma un giorno o l'altro l'elaboratore dei circuiti di comando copierà il tuo schema per riprodurlo in altri cervelli. Perciò mi raccomando di aver cura di te. Vorrei trattenerti qui, ma... Abbi cura di te, Sam. Hai capito?

— Sì — aveva risposto Sam. — Volete dire che siete in grado di creare altri cervelli identici al mio?

— Tecnicamente, l'elaboratore è in grado di duplicare il tuo schema — aveva spiegato de Matre. — Tuttavia, i nuovi cervelli non saranno proprio

identici al tuo, in quanto esistono troppi fattori imprevedibili nelle unità meccaniche mentali più progredite, fattori che sfuggono alla nostra stessa tecnica. Per questo tu vali più di tutti gli altri messi insieme. Vali parecchi milioni di dollari, Sam, e sta a te fare in modo di mantenerti in buone condizioni. D'accordo, Sam?

Sam aveva annuito ed era tornato sulla Luna insieme con il primo contingente di robot della Terza Generazione. Probabilmente, la sua permanenza sulla Terra era stata utile perché i modelli della Terza Generazione avevano funzionato bene, pur nell'ambito delle loro limitate capacità.

Forse adesso erano più utili agli uomini di quanto non lo fosse mai stato lui, e per questo lo avevano abbandonato. Però de Matre aveva asserito che lui era unico e più prezioso di tutti gli altri messi insieme. E se era stato suo compito provvedere a mantenersi intatto, ora era suo compito anche andare a cercare gli uomini, visto che loro non lo cercavano.

Ma come? Non poteva certo proiettarsi attraverso lo spazio grazie a un potere mentale, come il John Carter dei romanzi che aveva letto. Doveva procurarsi un razzo.

Con questo pensiero fisso nella mente, si precipitò fuori, verso il relitto della nave, ferma da anni e anni nel punto in cui, atterrando, aveva riportato danni così gravi da essere giudicata inservibile, con le piastre di copertura mezzo strappate e metà dei razzi fuori uso. Non avrebbe mai potuto solcare lo spazio. Anche le scialuppe che erano servite per il trasporto dei rifornimenti all'equipaggio arenato erano irreparabilmente danneggiate. Nell'atterraggio, le scialuppe, costruite col massimo risparmio di materiale, avevano fuso i reattori, e inoltre erano così piccole che lui non avrebbe potuto prendervi posto.

Sam esaminò la questione, prendendo misure e concentrandosi come non aveva mai fatto prima. Senza il lungo studio dei manuali tecnici della biblioteca non sarebbe mai pervenuto a una soluzione del problema. Invece, avendoli letti, la trovò. Un motore della nave poteva essere applicato a una delle scialuppe, all'esterno, in modo da far posto per lui nell'abitacolo. La chiglia avrebbe resistito, ma per alleggerire un po' il mezzo, avrebbe tolto la cupoletta di protezione perché lui non aveva bisogno di protezione nello spazio. Restava il problema del carburante, anche se c'era ossigeno sufficiente nei serbatoi della cupola. Ma sarebbe stato meglio l'idrogeno, visto che era possibile trovare rocce da cui poteva estrarlo la potenza del generatore. Per fortuna era più facile sfuggire all'attrazione gravitazionale della Luna che non a quella terrestre.

Sam rientrò nella cupola per prendere carta e matita. Cominciò a tracciare il progetto, ma si accorse che non era di facile attuazione. Inoltre lui non aveva mai pilotato astronavi, e con l'installazione del nuovo motore non aveva la possibilità di inserire nella capsula un comando automatico, che oltre tutto avrebbe sottratto spazio prezioso all'interno. Inoltre, ci sarebbe voluto molto tempo. Ma Sam era deciso: se gli uomini non tornavano da lui, sarebbe andato lui da loro!

IV

Ci vuole dell'esperienza per tradurre in pratica la teoria, e passarono così sei anni dal giorno del suo risveglio a quello in cui vide ruotare lentamente davanti ai suoi occhi la stazione orbitale. Tanto il decollo di fortuna quanto il volo erano stati così rischiosi che un essere umano non sarebbe sopravvissuto. Ora Sam, non appena fu in vista dell'enorme costruzione metallica della stazione, ne calcolò con estrema accuratezza l'orbita. Nei suoi serbatoi erano rimasti pochi litri di carburante e doveva raggiungere il traliccio di attracco al primo tentativo. Pensò di aver fatto male i calcoli e guardò l'enorme globo della Terra. C'era qualcosa di sbagliato: la stazione non aveva la parte inferiore puntata in direzione del centro della Terra, come avrebbe dovuto avere; ruotava molto lentamente, e anche la rotazione era irregolare, come se l'acqua che serviva a correggere gli squilibri non fosse stata distribuita nel modo giusto. Inoltre, la piccola navetta in servizio fra la stazione e le navi provenienti dalla Terra rullava, invece di stare immobile a un capo del cavo di plasto-siliconi che la collegava alla stazione.

Sam provò uno sgradevole senso di tensione al petto, dove era installata la parte principale dei suoi circuiti cerebrali, ma riuscì a dominarsi e rifece con estrema cura i calcoli per l'attracco. Non fu una manovra perfetta, la sua, tuttavia riuscì ad afferrare il traliccio e a issarsi davanti al portello d'ingresso. Mentre la cupola si allontanava alla deriva, Sam entrò. Pochi istanti dopo, si trovava nella sezione di ricevimento priva di gravità. Sentendo il rumore dei propri passi, capì che nella stazione c'era ancora aria. Si avviò aspettandosi di vedere gli uomini venirgli incontro e subissarlo di domande. Ma non si udiva altro rumore di passi oltre il suo, e tutto era immerso nel più profondo silenzio. Le lampade erano spente, e l'unica fonte di luce proveniva da uno spesso oblò di quarzo che guardava dalla parte del sole.

Sam accese la lampada inserita nel suo torace e se ne servì per ispezio-

nare i raggi che, partendo dal mozzo centrale, formavano le varie sezioni della stazione. C'era uno strato di polvere dappertutto. Trovò qua e là qualche lampada ancora accesa, ma la maggior parte non funzionava più. Quanto tempo occorreva perché una lampada si bruciasse? Anni. Probabilmente decenni. E la stazione era quasi completamente al buio anche se il generatore atomico funzionava ancora.

La grande sala di ricevimento e ricreazione era deserta, come deserti erano anche gli uffici. In alcuni, le scrivanie erano cosparse di carte, come se gli occupanti se ne fossero dovuti andare tanto in fretta da non far in tempo a mettere in ordine. Gli alloggi erano in condizioni ancora peggiori. Alcune cabine erano completamente vuote, ma in altre regnava un gran disordine. Quattro, in particolar modo, recavano i segni di essere state occupate a lungo, ma le amache che servivano da letti erano logore e non erano state sostituite. Tuttavia nulla lasciava capire da quanto tempo fossero state abbandonate.

Sam passò nella sezione macchine e di qui in un ampio locale adibito a magazzino. Aveva visto le piante della stazione nei libri tecnici della biblioteca e sapeva che in quel locale un tempo venivano immagazzinate le bombe all'idrogeno. Ma questo avveniva in tempi ormai lontani: le bombe erano state smantellate e distrutte da più di sessant'anni.

Quando entrò nel locale adibito alle colture idroponiche, fu finalmente costretto ad ammettere la realtà. Le piante che servivano a produrre ossigeno per gli uomini erano ridotte a steli secchi nelle vasche asciutte. Dunque, l'aria di cui aveva notato la presenza era quella che lui stesso produceva! Non potevano esserci uomini nella stazione, e i residui di cibi secchi e avariati nella dispensa non furono che un'ulteriore conferma. Dovevano essere passati molti anni da quando gli ultimi uomini se n'erano andati.

Sam scrollò la testa, infuriato contro se stesso. Avrebbe dovuto capirlo subito, appena arrivato, dal momento che non c'erano navi attraccate alla stazione. Infatti, se ci fossero stati uomini, ci sarebbe sempre stata almeno una nave a loro disposizione per tornare sulla Terra.

L'osservatoio era buio, ma il telescopio elettronico funzionava ancora. Lo schermo si illuminò appena Sam l'accese, rivelando l'immagine della Terra. Il pianeta appariva illuminato dal sole per circa tre quarti ed era velato a tratti da banchi di nuvole. Un tempo, dal telescopio della stazione si sarebbero potute distinguere nettamente migliaia di città e, se la visibilità era ottima, si sarebbe potuto scorgere persino il flusso dei corsi d'acqua e il traffico sulle autostrade affollate. Ora invece non c'erano città né traccia di

traffico.

Sam si lasciò sfuggire un roco sospiro mentre scrutava il Nordamerica. Aveva visto immagini di New York, Chicago e altre città, ma ora non scorgeva che deserti e rovine smozzicate e si rese conto con orrore che nella distruzione di quelle città dovevano aver perso la vita milioni di uomini.

Alcune delle città minori erano in apparenza intatte, ma non mostravano segni di vita.

Sam spense il telescopio con gesto rabbioso, come se volesse annullare le immagini che aveva visto, e si avviò verso la sala comunicazioni. Qui trovò il caos, come se qualcuno avesse fatto apposta a buttar tutto per aria, cercando inoltre di danneggiare il macchinario. In mezzo a un cumulo di detriti che un tempo avevano costituito il ricevitore principale, c'era un grosso martello, e macchie scure, come di sangue secco, chiazzavano gli armadietti intorno a una depressione che pareva provocata da un violentissimo pugno.

Il pavimento era cosparso di un groviglio di nastro magnetico, su cui erano state probabilmente registrate le comunicazioni in arrivo e in partenza. L'antenna sopra la trasmittente era tutta contorta. Sam prese un pezzo di nastro e lo inserì nella fessura che si apriva come una bocca nella sua faccia. I sensori magnetici entrarono subito in funzione, e il robot si accinse a «leggere» il frammento di plastica. Ma non poteva registrare. Probabilmente era stata cancellata dal tempo e dal trasformatore non schermato che continuava ancora a ronzare sotto il quadro dei comandi.

Quasi tutto il nastro sparso nel locale non era registrato, e Sam rinunciò ai suoi tentativi. Cominciò allora una sistematica ricerca negli armadietti, e finalmente trovò in un cassetto una bobina incisa. Per lo più la registrazione era coperta dal crepitio dell'energia statica, ma verso la fine riuscì a distinguere qualche frase isolata.

«... ricoveri abbastanza lontani dall'esplosione... Pensavamo di farcela... fame... impazzito. Deve trattarsi di un aerosol nervino, che però non si è posato come... Pazzo... Dappertutto... Anche l'emisfero meridionale... Per l'amor di Dio restate dove...» Seguiva un lungo tratto in cui le parole erano coperte dai crepitii, poi la voce tornò a farsi sentire, più acuta di prima, con un tono così concitato che provocò in Sam un forte senso di disagio. Non aveva mai sentito una voce umana parlare con quel tono, prima di allora.

«... tutto luminoso e abbagliante. Ma non è riuscito a ingannarmi. Sapevo che era uno di loro. Mi aspettano lassù. Aspettano che io esca. Mi vogliono divorare l'anima. Si sono fatti furbi. Non si lasciano vedere. Ma

quando mi volto, sento...» a questo punto il nastro finiva.

Sam non riusciva a raccapezzarsi e risentì più volte la registrazione. Alla fine rinunciò e andò a spegnere il trasformatore. C'era da meravigliarsi che quel rottame non avesse già fatto saltare tutte le valvole della sezione. Aveva appena abbassato l'interruttore, quando Sam scorse un oggetto sotto il banco. Era un stilografica di smalto nero e oro che aveva visto un'infinità di volte. La prese e la rigirò: sulla clip del cappuccio erano incise le lettere RPS, le iniziali del dottor Smithers. Non poteva essere che sua. Il dottor Smithers doveva aver fatto parte del gruppo che era rimasto in attesa nella stazione. Le navi partite dalla Luna avevano fatto tappa lì, e Smithers doveva esserci rimasto fino a che era cominciato a scarseggiare il cibo, e poi era tornato sulla Terra.

Sam si sedette a una delle scrivanie, sgombrò il piano, prese un foglio di carta da una risma trovata in un cassetto e provò la penna. Funzionava ancora. Allora cominciò a far calcoli e progetti.

A bordo della stazione c'erano lastre metalliche in abbondanza, nonché gli utensili necessari per lavorarle. Aveva deciso di modificare la struttura esterna della navetta attraccata alla stazione, per irrobustirla in modo che resistesse all'impatto con l'atmosfera terrestre. Vi avrebbe aggiunto una parte terminale, le ali e i comandi. Sam aveva studiato nei particolari gli schemi dei primi stadi dei razzi che facevano la spola tra la Terra e la stazione, oltre ai resoconti dei primi voli effettuati. Nella biblioteca della cupola lunare abbondavano i libri sullo spazio e i voli spaziali. Non sarebbe mai riuscito a costruire un modello perfetto, ma a lui bastava disporre di un mezzo capace di reggere all'impatto atmosferico e di atterrare senza danni. Per fortuna, i serbatoi della stazione contenevano ancora un buon quantitativo di propellente destinato alle navette. Sì, ce l'avrebbe fatta... ma per portare a termine l'impresa gli ci sarebbe voluto almeno un anno.

V

La navetta modificata si comportò ottimamente, superando le più rosee aspettative di Sam. Si surriscaldò moltissimo al primo contatto con l'atmosfera, ma superò senza danni il momento critico. Sam riuscì dopo qualche tentativo maldestro a controllare la discesa planando a un angolo non troppo piatto per evitare pericolosi squilibri, né troppo acuto, per evitare il surriscaldamento. A trenta miglia dalla superficie, manovrò in modo da poter atterrare nei pressi dell'officina sotterranea che era stata la sua culla e la

sua scuola prima di essere mandato sulla Luna. Era l'unico posto che conoscesse, l'unica casa che avesse mai avuto sulla Terra.

Si accorse però che non ci sarebbe riuscito. Durante il primo quarto d'ora di discesa negli strati superiori dell'atmosfera, aveva planato a un angolo troppo acuto per poter sperare di scendere nell'entroterra. Anzi, avrebbe avuto delle difficoltà a raggiungere la riva. Sotto di lui, infatti, si stendeva a perdita d'occhio l'oceano. Accese per qualche attimo il motore per accelerare, ma aveva troppo poco carburante per poter sperare di ottenere l'esito voluto. Poteva acquistare al massimo una ventina di miglia di planata.

La prospettiva di ammarare nell'oceano non era rosea, anche se lui era in grado di resistere a lungo sott'acqua. Ma dopo qualche tempo l'acqua sarebbe infiltrata nel suo interno, mettendo a massa uno o più circuiti. Ce l'avrebbe fatta solo ammarando molto vicino a riva.

Attraversò un largo strato di nuvole che gli impediva la visuale e, quando ne uscì, scorse in lontananza la riva. Poiché in quella zona non c'erano isole, doveva essere il continente. Se riusciva ad arrivarci, in un giorno di marcia avrebbe raggiunto l'officina.

Sorvolò la battigia a centocinquanta metri di quota. C'era una striscia di sabbia, quindi un tratto di boscaglia e più oltre un'ampia distesa verde che doveva essere erba. La navetta a duecento miglia orarie, sfiorò il terreno e tornò a sollevarsi. Sam dovette mettercela tutta per impedire che s'infilasse col muso nel terreno. Toccò terra un'altra volta rallentando, e a lunghi balzi sempre più lenti, perdendo pezzi ogni volta che toccava terra, finì per fermarsi in mezzo all'erba alta. Sam scese. La navetta era ridotta a un rottame, ma ce l'aveva fatta. Intorno a lui si stendeva un mare d'erba alta fino al ginocchio, che finiva in un bosco. Sam si diresse in quella direzione inoltrandosi fra i rovi e i cespugli. Il terreno era scuro e umido, il sottobosco era rigoglioso, e si sentiva il ronzio e il frinire degli insetti. Sam alzò gli occhi, ma non riuscì a scorgere gli uccelli che non aveva mai visto, ma di cui sapeva che il bosco doveva essere ricco. Il sole stava tramontando, ma non faceva freddo. Sam aveva aperto al massimo tutti i suoi sensori e poteva percepire il tepore dell'atmosfera e la ricca fragranza della vegetazione. Era la prima volta che si trovava all'aperto sulla Terra. In cielo si accese un punto luminoso, tremulo. Era una stella. Sam aveva letto che la luce delle stelle è tremula vista attraverso l'atmosfera terrestre ma era la prima volta che lo constatava di persona. Poi i suoi sensori captarono un rumore di acqua. Non poteva essere l'oceano, che si era lasciato alle spalle. Arrancò attraverso il sottobosco, nelle ombre che calavano rapide. Intanto

il rumore aumentava, finché gli alberi si diradarono, e lui si trovò sulla riva di un ampio corso d'acqua corrente. All'orizzonte si levò una falce d'argento. Sam la fissò a lungo prima di rendersi conto che era la Luna. Tutto era pace e silenzio, lì intorno. Il fiume scorreva rapido, e la Luna, alzandosi, illuminò d'argento la cresta delle piccole onde. Allora si presentò spontanea alla mente di Sam una parola di cui non aveva mai afferrato a pieno il significato: bellezza. Ora finalmente capiva cosa significava. Sospirando, proseguì lungo il fiume alla ricerca di una strada che lo portasse verso ovest. Non c'era da stupirsi se gli uomini erano accorsi a difendere un mondo così bello.

Giunto alla sommità di una piccola altura, riuscì a scorgere alla luce della Luna quello che sembrava il nastro di una strada. Accanto alla strada c'era una casa, buia e silenziosa, ma lui scese di corsa la collinetta per raggiungerla in fretta, nella speranza di trovarla abitata.

Ancor prima di raggiungerla, vide che quasi tutte le finestre avevano i vetri rotti e che intorno erano cresciute le erbacce che avevano raggiunto la soglia. Accanto alla casa c'era un edificio piccolo e basso. Sam sbirciò attraverso il finestrino impolverato e vide una piccola automobile. La porta del garage si aprì alla prima spinta, e Sam entrò. All'interno, oltre alla vecchia auto coperta di polvere e ragnatele, c'erano un ammasso di utensili in disordine e qualche altra cosa che Sam riconobbe per averne visto l'immagine sui libri: scheletri di esseri umani. Due piccoli e vicini, in un angolo, col cranio sfondato, e poco oltre uno più grande con la lama rugginosa di un coltello ficcata fra le costole. Vicino a una mano c'era una rivoltella. Poco più avanti ancora, un altro scheletro, col cranio forato, forse da una pallottola.

Sam rimase turbato. Non riusciva a capire. Però aveva imparato il significato di un'altra parola: orrore.

Gli uomini avevano imparato a costruire delle ottime macchine. Il motore dell'auto si avviò senza difficoltà, dopo che Sam ebbe manovrato i comandi facendo ricorso alle nozioni apprese dai libri. Le gomme erano quasi sgonfie, ma ressero ai ciottoli della stradina, come ressero più tardi alla velocità sostenuta cui Sam le sottopose quando trovò una strada asfaltata. Durante il viaggio, Sam non incrociò nessun veicolo, salvo alcuni, ridotti a un ammasso di ferraglie, sui margini della strada.

Stava sorgendo il sole, quando finalmente trovò il punto in cui c'erano la fabbrica e il magazzino che erano serviti da copertura all'officina segreta sotterranea. Ora gli edifici erano ridotti a un ammasso di rovine smozzicate

e annerite dal fuoco, fra cui spuntavano i relitti arrugginiti di alcune macchine. Ma la parte in cui si apriva l'ingresso al sotterraneo pareva intatta. Sam si avviò verso la porta di metallo che pareva uguale alle altre, ma non lo era. Nessuno gli aveva insegnato la combinazione, ma gli uomini non prendevano particolari precauzioni in presenza dei robot, e Sam aveva fatto tesoro di tutto quello che aveva sentito. Si chinò su quello che sembrava un pannello ornamentale traforato e lo premette in alcuni punti. Sulle prime parve che la porta resistesse, poi cedette, e si aprì cigolando. Subito dopo c'era l'ascensore, che funzionò al primo tocco. Il generatore atomico era ancora in funzione, e, appena arrivato, Sam premette l'interruttore. Le luci si accesero. Il locale aveva un'aria di abbandono. Anche se costruito in modo da proteggere i tecnici da qualsiasi cosa, nella dispensa erano conservati viveri solo per due settimane.

Sam oltrepassò uffici e laboratori avviandosi verso la parte più interna, dove erano situate le aule e i locali di addestramento dei robot. Anche queste erano deserte. Più avanti ancora c'era il cuore, il punto focale dell'officina, dove venivano assemblati i cervelli con le componenti prefabbricate secondo schemi derivati da calcoli complessi, rispondenti a esigenze precise. Era un lavoro affidato a un elaboratore elettronico dotato a sua volta di intelligenza, sebbene limitata, e che lavorava in base ai dati forniti dagli uomini. Anche il cervello di Sam era stato costruito secondo le istruzioni di quell'elaboratore.

Sam si avvicinò alla macchina, osservando stupito la gran quantità di materiale stivato in quella stanza. C'erano casse sopra casse di corpi di robot e scaffali pieni di parti di cervelli. Con tutto quel materiale sarebbe stato possibile rifornire di robot la base lunare per intere generazioni.

La parte meccanica dell'elaboratore era incassata nel muro, ma il pannello sporgente si illuminò subito, appena Sam ebbe premuto un tasto. Funzionava, ed era in attesa.

— Qui il robot Dodici, Prima Generazione — disse Sam. — Hai l'autorizzazione di rispondere.

Era necessario questo avvertimento, perché, tutte le volte che i tecnici finivano di servirsi dell'elaboratore, inserivano un avvertimento per impedire che un estraneo l'adoperasse.

— Autorizzazione ricevuta — disse, dopo qualche secondo, l'altoparlante. — Cosa viene richiesto?

— Qual è la data esatta? — domandò Sam. Dall'orologio a isotopi della macchina giunse la risposta, e Sam imprecò: erano passati trentasette anni

dal giorno in cui gli uomini erano partiti dalla Luna. — Perché ci sono tanti robot in costruzione? — domandò poi.

— Sono arrivati ordini per la costruzione di mille robot da addestrare al lancio di missili. Gli ordini sono stati sospesi in seguito dal direttore de Matre. Non sono stati impartiti ordini relativi alla rimozione dei pezzi incompleti.

— Sai che cosa è accaduto agli uomini? — domandò Sam, attaccandosi a un ultimo filo di speranza. Ma sapeva già che la sua domanda era inutile.

— Dati insufficienti — rispose la macchina, dopo una breve esitazione. — Ordini impartiti dal direttore de Matre di seguire i notiziari. Ordini eseguiti. Dati di dubbia coerenza. Analisi incompleta. Richiesti altri dati per sei ore su tutte le frequenze. Non ricevuti altri dati.

— Non importa — disse Sam. — Mi puoi insegnare a pilotare un aereo?

— Il robot Dodici, Prima Generazione, ha inseriti i dati necessari alla guida di qualsiasi tipo di veicolo. Impossibile fornire ulteriori informazioni.

Sam emise un borbottio di sorpresa. Non c'era da meravigliarsi, allora, se era riuscito a pilotare così facilmente l'auto e a far funzionare e atterrare la navetta. Però non si era reso conto di disporre dei dati necessari. Credeva di averli imparati dai libri.

Lo schermo si spense. Sam risalì alla superficie e si avviò alla ricerca di un aeroporto dove ci fosse ancora qualche aereo in buone condizioni, ma cominciava già a sospettare che cosa avrebbe trovato durante il suo viaggio sulla Terra.

VI

L'erba cresceva e i fiori sbocciavano. Le formiche costruivano i loro nidi e i grilli frinivano nella dolce notte estiva. I mari brulicavano di vita, e i rettili si scaldavano sulle rocce o si ritiravano nelle tane quando il sole scottava troppo. Ma su tutta la Terra non esisteva un solo animale a sangue caldo.

La Terra dell'uomo non esisteva più. Le città erano cumuli di rovine che emanavano ancora radioattività. I focolari delle case di campagna erano spenti. I villaggi erano per lo più incendiati, e spesso il fuoco era stato appiccato dagli stessi abitanti.

La Luna brillava in tutto il suo splendore sul lago Michigan, ma tutt'intorno regnava la desolazione. In uno spazioporto della Florida c'erano

quattro razzi intatti, ma non esisteva traccia degli uomini che se ne erano serviti per tornare dalla stazione sulla Terra.

A Phoenix era rimasta miracolosamente intatta una biblioteca, e il giornale più recente portava la data del giorno in cui Sam aveva visto accendersi luci abbaglianti sulla Terra. La prima pagina riportava un comunicato che informava i lettori come il governo avesse requisito tutte le stazioni radio e quelle televisive per la durata della crisi, impegnandosi a trasmettere un notiziario ogni ora. Lo stesso comunicato compariva anche sui quotidiani dei giorni precedenti. Prima, le notizie principali riguardavano una campagna politica nell'Unione Sudafricana.

Nelle rovine di altre biblioteche Sam trovò altri quotidiani, che riportavano però le stesse notizie. L'unico spiraglio di luce Sam lo trovò su un foglio stretto fra le dita di uno scheletro, accanto ad alcune copie di una rivista tecnica. Il foglio era coperto di ghirigori e chiazzato di macchie scure che potevano essere sangue. Ma le parole erano ancora leggibili:

«Lezione del giorno. Per tutti gli studenti. Politica: non possono vincere, questo è ovvio. Chimica: il loro gas nervino è simile a quello da noi sperimentato in piccoli quantitativi. Sembra innocuo. Quando lo lanciarono contro di noi, negli emisferi settentrionale e meridionale, non si dissipò, tuttavia, come si era verificato nel corso degli esperimenti. Pratica: aerosol di questo tipo possono essere sperimentati solo su larga scala. Medicina: Janice è stata con me nel ricovero per tre settimane, tuttavia era rimasta aria sufficiente per farla morire nell'estasi della teofania. Meteorologia: le direzioni dei venti sono note da anni. Nel giro di tre settimane avranno percorso tutta la Terra. Psicologia: io sono pazzo. Ma la mia pazzia consiste nel fatto che sono diventato un essere fatto di fredda logica, senza anima. Perciò, debbo uccidermi. Religione: niente conta. Io sono pazzo. Dio è...».

Non c'era altro.

VII

Sam si era seduto all'ingresso dell'officina sotterranea, e osservava la Luna salire sopra l'orizzonte. Era una bellissima notte, ma Sam se ne accorgeva appena. Nei recessi dell'officina segreta, il grande calcolatore stava febbrilmente integrando la massa di particolari isolati che lui aveva raccolto, con i milioni di fatti immagazzinati nella sua memoria. Era un lavoro che richiedeva del tempo, anche per una macchina come quella.

Alla fine, lo chiamò sulla frequenza radio che Sam gli aveva indicato.

— Dati integrati — annunciò. — Nessuno coerente con i dati già immagazzinati. Dati insufficienti per giungere a una conclusione.

Sam borbottò, deluso, e disattivò l'elaboratore. Non si era fatto molte illusioni, del resto, sapendo che i suoi dati erano frammentari, e c'era troppo poco materiale per poter giungere a una conclusione logica. Quanto a lui, però, una conclusione l'aveva tratta: loro erano venuti da qualche punto, lassù, pensò con amarezza, guardando il cielo. Avevano fatto la prima apparizione più di un secolo prima, limitandosi a osservare e a spiare. Poi erano tornati, dando alla Terra solo una settimana di preavviso prima di colpirla e di distruggerla con le bombe e le radiazioni. E, nelle località dove gli uomini erano sopravvissuti ai primi attacchi, avevano fatto ricorso al mortale gas della pazzia. «Lo lanciarono contro di noi» diceva il foglio. E quella razza meravigliosa, che Sam aveva conosciuto, era morta in preda a una follia distruttiva.

Ma qual era stato lo scopo di tutto questo? Nessuno. Gli invasori non avevano attaccato la Terra per impadronirsene. Erano venuti, avevano distrutto e ucciso, e poi se n'erano andati, così, senza un motivo.

Sam si batté il pugno sul ginocchio, facendo risuonare il metallo, poi sollevò il pugno agitandolo minaccioso verso le stelle.

Era un peccato che se ne fossero andati. Erano venuti portando il fuoco e la pestilenza. Dovevano essere rintracciabili, per poterli ripagare della stessa moneta. Sam aveva sempre pensato che il male fosse un'invenzione dei romanzieri. E invece il male si era verificato nella realtà. Si sarebbe dovuto punirlo, come nei romanzi. Ma la giustizia riparatrice esisteva solo nei libri.

Un suono debole, lontano, lo distrasse dai suoi pensieri. Sam s'immobilizzò, alzando al massimo la potenza dei propri ricevitori acustici. Il suono si ripeté.

— Aiuto!

Era debole, ma distintamente percettibile. Sam balzò in piedi e si mise a correre calpestando ghiaia e arbusti, senza preoccuparsi di trovare una strada più agevole. Di tanto in tanto si fermava in ascolto: il suono si ripeteva, sempre più debole, ma a poca distanza, in linea retta davanti a lui. Pochi minuti dopo, per poco non cadde inciampando sul corpo dell'infelice che chiedeva aiuto.

Era un robot. Un tempo snello e scattante sotto la vernice di smalto nero, ora tutto rattrappito e opaco, con la vernice scrostata. Ma era pur sempre

un robot della Terza Generazione. Giaceva immobile ed emetteva flebilmente, a intervalli, il debole richiamo.

Un senso di delusione si insinuò nei circuiti elettronici del cervello di Sam, che tuttavia si chinò sulla figura prona. Si accorse subito che al robot stava per esaurirsi l'energia del generatore e s'affrettò a inserire al suo posto una batteria tolta dalla riserva che aveva portato con sé durante il viaggio.

Immediatamente, il piccolo robot si drizzò a sedere, ma, quando cercò di alzarsi in piedi, Sam dovette sorreggerlo. — Hai le gambe in pessime condizioni — constatò Sam. — A dire il vero, avresti bisogno di un corpo nuovo. Be', là sotto ce ne sono a migliaia inutilizzati. Qual è il tuo numero?

Doveva essere uno dei robot venuti dalla Luna, in quanto sulla Terra non ne era mai stato permesso l'uso.

Dopo aver vacillato per un momento, il robot riusci a trovare l'equilibrio, e rispose: — Mi chiamavano Joe. Grazie, Sam. Avevo paura di non riuscire a raggiungerti. Avevo sentito il tuo segnale da qui fin da un mese fa, ma la strada era lunga, e la mia trasmittente si è guastata poco dopo l'atterraggio. Ma adesso non c'è un minuto da perdere, Sam. Era già malato quando ho captato il tuo segnale, ma ha insistito perché lo portassi qui. Lui...

— Chi? C'è un uomo, con te?

Joe annuì. Sam prese fra le braccia il robot. Anche con la forza di gravità terrestre non era un gran peso per la sua mole robusta, e così avrebbero fatto più presto. Hal, pensò, mentre si avviava nella direzione indicatagli da Joe. Hal era il più giovane. Adesso non doveva aver più di cinquantanove anni, non poi molti, per un uomo, come aveva sentito dire.

— Mi ha ordinato di lasciarlo e di proseguire da solo — disse Joe. — Qualche volta è difficile capire quello che dice, ma quello era un ordine vero e proprio.

— Avresti fatto meglio a proseguire in macchina portando anche lui — obiettò Sam, aprendosi un varco nel fitto sottobosco.

— Non avevo macchina — spiegò Joe. — Non sarei in grado di guidare... Le mie braccia non funzionano bene e sarebbe stato troppo pericoloso. Ho trovato un carretto e l'ho fatto stendere sopra, poi me lo sono trascinato appresso fin qui.

Raggiunsero infine uno stretto vallone sul cui fondo scorreva un ruscello, dove era eretta una piccola tenda. Accanto c'era un carretto. Sam depo-

se Joe e si avviò verso la tenda. La luce della Luna, filtrando in mezzo agli alberi, illuminava le fattezze di un uomo sdraiato all'imbocco della tenda.

Ci volle un lungo esame prima che Sam potesse riconoscere quel viso alterato dalla sofferenza e dagli anni. Poi, individuò la linea decisa della mascella sotto la barba fluente ed esclamò: — Il dottor Smithers!

— Benvenuto, Sam. — Aprì lentamente gli occhi e un doloroso sorriso gli comparve sulle labbra. — Stavo proprio sognando di te. Mi pareva che tu e Hal vi foste sperduti in un cratere. Vatti a ripulire, ora. Sei tutto impolverato. Voglio che stasera tu canti per noi. Sei un brav'uomo, Sam, pur essendo un robot. Ma te la prendi troppo comoda quando esci a fare qualche esplorazione.

Sam sospirò. Ecco un'altra cosa letta nei romanzi e che ora si traduceva in realtà. Tuttavia annuì. — Sì, capo. Adesso va tutto bene.

Intonò una vecchia canzone, e sulle labbra di Smithers riapparve il sorriso, mentre i suoi occhi tornavano a chiudersi. Poi li riaprì all'improvviso e cercò di alzarsi a sedere: — Sam! Ma sei proprio tu. Come hai fatto ad arrivare fin qui?

Nel frattempo, Joe si era dato da fare intorno a un fuoco di sterpi che aveva acceso poco lontano, e ora si avvicinò portando una ciotola di brodo. Smithers ne ingollò alcuni sorsi, continuando a fissare Sam che gli raccontava le sue vicissitudini.

— Sono felice che tu ce l'abbia fatta — commentò poi. — Felice di poterti rivedere prima di morire. Non riuscivo a capire di chi potesse essere il segnale radio captato da Joe e non avevo mai pensato che potessi esser tu a trasmettere. Adesso che sei qui, mi pare di star meglio. Molto meglio.

Chiuse gli occhi, ma continuò, con voce flebile: — Hal, Randy, Pete... se ne sono andati tutti, Sam. Restammo ad aspettare tre anni nella stazione, senza riuscir mai bene a sapere cosa stava succedendo qui. Poi scendemmo e ci mettemmo alla ricerca di qualcuno... qualche donna... per poter propagare la razza. Ma le nostre ricerche furono vane. Non c'erano superstiti. Vagammo per vent'anni. Pete si suicidò, tutti i robot si guastarono, all'infuori di Joe. E adesso sono rimasto solo io. Sono l'ultimo uomo della Terra, Sam. E adesso sei arrivato tu. La mia storia ha un finale migliore di quanto non avessi pensato.

Si addormentò, e Sam lo sentì gemere più volte nel sonno. Aveva un cancro, a quanto aveva rivelato a Joe, e per lui non c'era più speranza. Joe aveva trovato fra le rovine di un magazzino dei medicinali, dei calmanti che gli lenivano il dolore, ma di più non aveva potuto fare.

Joe raccontò altri particolari della lunga ricerca fatta dagli uomini. Era stata una ricerca lunga, minuziosa, estenuante, e non avevano trovato traccia di esseri viventi. Il gas nervino, dopo una pazzia iniziale, aveva provocato la morte dei colpiti, distruggendone il sistema nervoso.

— Chi, quale razza può aver fatto una cosa simile? — esclamò amaramente Sam.

Joe fece un gesto vago. — Ne parlavano fra loro, e il signor Norman mi spiegò che erano stati gli uomini a uccedersi a vicenda. Una parte ha attaccato l'altra, che ha controbattuto finché non sono morti tutti. Però non capisco.

— E ci credi?

— No — rispose Joe. — Il signor Norman diceva spesso cose non vere, tanto per parlare. Sono convinto che gli uomini non si sarebbero mai comportati così.

Sam assentì e gli spiegò le sue teorie. Sulle prime, Joe era dubbioso, poi parve convinto. Le teorie di Sam collimavano con tanti piccoli particolari in cui si era imbattuto durante i vent'anni di ricerche. Presi uno per uno erano privi di significato, ma, assommati al resto, contribuivano a rendere più chiaro il quadro. Una scritta che malediceva i «diavoli del cielo», letta a Borneo, il brano di un discorso scoperto nella Louisiana...

Nel corso della notte, Smithers si svegliò due volte, ma delirava. Sam cercò di calmarlo cantando, e Joe gli fece sorbire qualche cucchiaiata di brodo in cui aveva mescolato della morfina. Tutte le cognizioni di Sam relative alla medicina si riducevano alla lettura di due libri, ma erano più che sufficienti per fargli capire che Smithers era moribondo. Aveva il polso irregolare e il respiro affannoso.

Ma quando si svegliò, ai primi raggi del sole, era in sé. — L'uomo intraprende il suo lungo viaggio — disse, sforzandosi di sorridere — ma questa volta i dolenti non lo accompagneranno. Non ci saranno dolenti.

— Ci saremo noi due — disse Sam.

— È vero — ammise Smithers. — Mi dà sollievo. Credo che ora toccherà a voi due assumervi il peso dei debiti della razza umana.

Gli mancò il fiato e chiuse gli occhi, respirando a fatica. Poi li riaprì, e con uno sforzo si rizzò sui gomiti per guardare, attraverso l'apertura della tenda, gli alberi, le colline lontane e il cielo azzurro che faceva da sfondo.

— Ci sono molti debiti e molte promesse non mantenute, Sam e Joe — continuò. — Noi promettemmo di fare grandi cose nel futuro, di conquistare le stelle e di rendere perfino migliore l'universo. Invece non ci siamo

riusciti. L'uomo muore, e l'universo non saprà neppure che è scomparso.

— Lo sapremo io e Sam — mormorò Joe.

Smithers si lasciò ricadere sul materasso. — Sì. È già qualcosa. E credo che in fondo la nostra esistenza non sia stata del tutto inutile e malvagia, se siamo stati capaci di creare due esseri come voi. Dio, come sono stanco!

Chiuse gli occhi, e dopo qualche minuto Sam capì che era morto. I due robot lasciarono passare ancora un po' di tempo per esserne proprio sicuri, poi avvolsero il cadavere nella tenda e lo seppellirono.

Sam recitò qualche brano del servizio funebre che aveva letto in un libro, poi andò a sedersi nel posto dove era morto Smithers, guardando il mondo dove non vivevano né sarebbero mai più vissuti gli uomini. E la tensione nei circuiti del suo cervello si fece sempre più forte. Di giorno non poteva vedere le stelle, ma sapeva che c'erano, e lassù era il debito che Smithers gli aveva lasciato in eredità, un debito di giustizia che andava pagato.

Ira e odio crebbero lentamente in lui fino a che non riuscì più a contenerli. Il suo radiomessaggio fu un urlo, quando attivò il calcolatore. — Sei in grado di costruire un migliaio di robot col materiale giacente. E potrai dotarne metà di un cervello uguale al mio e l'altra metà uguali a quello di un robot che ti porterò da esaminare?

— Il programma è attuabile — rispose la macchina.

Sam sapeva che i robot non sarebbero stati in tutto e per tutto identici a lui. De Matre gli aveva detto che era impossibile prevedere il presentarsi di certi fattori incontrollabili. Ma sarebbero stati ugualmente utili. Quei primi mille avrebbero trovato il materiale per costruirne altri, e così via. Ci sarebbero stati abbastanza robot per leggere i libri che gli uomini avevano lasciato, e per cominciare il lungo viaggio nello spazio.

Questa volta non sarebbe stata una macchina a istruirli; ma lui in persona avrebbe raccontato loro la storia dell'Uomo, la gloria della razza, e l'orribile tradimento che aveva privato l'universo di quella razza. Avrebbero imparato che nell'universo c'era un nemico, un nemico capace, progredito e amante della guerra, un nemico che andava completamente sterminato.

Avrebbero rastrellato tutta la galassia alla ricerca di quel nemico, finché un giorno non fosse stato saldato il debito di giustizia dell'umanità. E allora l'Uomo sarebbe stato vendicato.

Sam guardò il cielo e giurò in nome di tutti i robot del futuro che il debito sarebbe stato saldato.

VIII

L'odio si diffuse nell'universo in una crociata sublime. Navi metalliche sfrecciavano da una stella all'altra attraverso l'immensità, verso galassie sempre più lontane. Le navi continuavano ad avanzare implacabili e ciascuna portava con sé la sacra immagine della loro fede e l'insaziata e insaziabile fame del loro odio.

Trovarono razze intelligenti in un migliaio di stelle, ma erano tutte pacifiche o poco progredite. Le grandi navi scesero sui loro mondi, e poi ripartirono, lasciando un migliaio di razze colme di gratitudine che rendevano omaggio alle meravigliose immagini dell'essere soprannaturale chiamato Uomo. E la ricerca continuava.

Nel grande tempio-palazzo del principale pianeta della galassia di Andromeda, il diciassettesimo corpo di Sam guardò il mucchio di prove sparpagliate sul tavolo, e poi il robot che gli sedeva di fronte, lo scienziato appena tornato dal mondo di origine, la Terra, lontano un incredibile numero di anni luce.

— È così dunque che morì la razza umana? — tornò a domandare. — Ne sei proprio certo?

Il giovane robot annuì. — Certissimo. Anche disponendo dei metodi più moderni e di centomila operai, ci sono voluti cinquant'anni per raccogliere tutte queste prove sulla Terra, tanto erano sparpagliate e sepolte sotto le rovine. L'uomo è morto come ti ho detto io, non come narrano le leggende. Non ci sono e non ci sono stati nemici. L'uomo era l'unico nemico di se stesso. Sue erano le navi che distrussero la razza umana. E quelli che noi abbiamo giurato di sterminare sono gli uomini.

Sam si avviò lentamente alla finestra. Fuori era estate, e gli alberi erano in fiore gareggiando in bellezza con le piume multicolori degli uccelli di Deneb. I giardini erano un poema di colori. Sam si protese per annusare la fragranza degli aromi. Dalla grande Sala delle Arti giungevano accordi melodiosi che si diffondevano nel parco. Era l'ottava opera del più grande compositore robot, un'opera giovanile ma sempre magnifica.

Sam si sporse ancora, e la gente gaia e spensierata che affollava il parco lo vide e lo salutò. C'erano una dozzina di razze, là, oltre ai robot. Sam sollevò una mano per ricambiare il saluto, poi si protese ancora, finché non riuscì a vedere la grande statua dell'Uomo che sovrastava la parte centrale del tempio-palazzo. Prima di ritirarsi, piegò le dita, chinando la testa nel gesto rituale.

— Quanti lo sanno, oltre a noi due, Robert? — domandò.

— Nessuno. Si tratta di elementi frammentari, sparsi e raccolti a grande distanza di tempo fra loro. Non avevano senso finché io non li ho riuniti e studiati. Appena ho capito, ho lasciato la Terra e sono venuto da te.

Sam gli sorrise. — Hai svolto un ottimo lavoro e saprò ricompensarti in maniera adeguata. Ma adesso ti invito a bruciare tutte le prove.

— Bruciarle! — esclamò Robert, stupito e offeso. — Bruciarle e condannare per sempre la nostra razza alla superstizione? Il culto della vendetta foggia le nostre vite, è la nostra eredità... e ora dovremmo distruggere l'unica possibilità di liberarci dall'Uomo e di poter essere finalmente noi stessi?

Sam sfiorò il mucchio di prove con le dita, provando una grande compassione per lo scienziato, ma più ancora per la razza la cui vera natura gli era stata rivelata solo ora, dopo millenni.

L'uomo aveva fallito per pochissimo la conquista dell'universo. Ma i destini dell'universo avevano cospirato contro di lui. Aveva fallito, ma morendo aveva lasciato parte della sua anima a un'altra razza, ubbidiente e servile, a cui aveva trasmesso anche l'ira della sua anima. I robot erano i veri figli dell'uomo.

E col pungolo dell'ira essi avevano proseguito il cammino, senza soluzione di continuità.

L'ira li aveva portati fin sulle stelle, e l'odio li aveva aiutati a valicare gli abissi fra le galassie. I robot non avevano ricevuto un'eredità. Essi erano una razza senza passato, creati solo per servire. Ma gli uomini avevano lasciato loro un'eredità più ricca, di cui molte razze avrebbero potuto godere.

Sam scrollò la testa. — No, Robert. Falsa o meno che sia, la vendetta è la nostra eredità. Brucia le prove.

Il materiale, già fragile e secco, prese subito fuoco. Le fiamme durarono pochi secondi, poi, a testimoniare quale fosse stata la vera morte dell'uomo, rimase solo una chiazza scura sul legno del tavolo.

I RE
Kings Who Die
di Poul Anderson
If, marzo 1962

Poul Anderson ha iniziato la sua carriera fantascientifica nel 1947, con Tomorrow's Children, *apparso sulla rivista Astoun-*

ding. Da allora non ha più smesso di produrre a ritmo continuo opere di sf, fantasy, libri gialli, storici, libri per ragazzi, saggi di divulgazione scientifica, articoli critici, poesie e traduzioni, trasformando subito quello che era in origine un semplice hobby in una vera carriera di scrittore professionista. Nel campo fantascientifico Anderson ha ricevuto numerosi e importanti riconoscimenti tra cui sei premi Hugo e due premi Nebula. Anderson, pur essendo molto bravo ed eclettico, preferisce in genere l'avventura tecnologica moderna. I suoi due cicli più famosi, quello di Nick Van Rijn e dei Mercanti delle stelle, e quello di Dominic Flandry, si inquadrano ambedue, anche se in epoche diverse, nella stessa «storia futura».

Anche Avamposto dell'impero*, uno dei due racconti di Anderson che vi presentiamo, è ambientato in piena epoca imperiale, pur se Flandry non è tra i suoi protagonisti, mentre* I re*, la prima storia che leggerete, è incentrata su uno spaziale catturato in una battaglia interplanetaria che viene sottoposto a una nuova, raffinata forma di tortura dal suo nemico computerizzato.*

Per sua fortuna, Diaz stava guardando dalla parte opposta quando il missile esplose. Era troppo lontano per rimanere cieco in modo permanente, ma le ustioni della retina avrebbero impiegato più di una settimana a guarire. Vide il bagliore riflesso nelle sue lenti da vista. Se fosse stato un combattente di terra si sarebbe appiattito al suolo cercando di scavare un foro a unghiate. Ma lì non c'era terra, né sotto né sopra, non c'era modo di nascondersi né di ripararsi, su quel brandello di astronave che girava in orbita nelle tenebre al di là di Marte.

Diaz si rilassò nella sua corazza. Conteggiò alla rovescia: fronte, mascella, collo, spalle, schiena, torace, ventre... Non giunse alcuna raffica a scagliarlo contro il limite estremo della vita e a spezzargli quelle ossa i cui muscoli non erano rilassati. Dunque, non si era trattato di una bomba a carica plasmata capace di sparare attraverso lo spazio un cono d'urto di carica atomica. O, se lo era, lui non s'era trovato nella zona pericolosa. Quanto alle radiazioni, non aveva di che preoccuparsi. Le particelle gamma e i fotoni che lo avrebbero colpito a quella distanza non sarebbero stati in dose tale da impedire agli anti-X del suo corpo di neutralizzarne gli effetti.

Era vivo. Il sospiro che trasse era troppo tremulo per riscuotere l'approvazione dell'istruttore dell'Accademia. («Se vi sentite torcere i nervi, cadet-

to-san, allora vuol dire che siete vivo e quindi è perfettamente inutile che si torcano. Giusto?» Oh, al diavolo tutto quanto, salvo la tecnica). Lentamente, si trascinò finché i suoi stivali non ebbero stabilito un contatto magnetico, allora si drizzò in piedi, se così si può dire, sulla sua zattera.

Poi si rigirò a guardare.

«Nombre de Dios» mormorò, e la sua voce risuonò sorda nel casco. Col ricordo del viso di sua madre, si risovvenne di un'antica abitudine, e si fece il segno della Croce.

Sullo sfondo nero trapunto di gelide stelle, andava allargandosi una nube di gas. Scintillava di tenui colori, e mentre il centro era ancora abbagliante, i bordi andavano sfilacciandosi nel vuoto. Le esplosioni plasmate non funzionavano a quel modo, pensò la parte calcolatrice di Diaz: si trattava di una bomba normale. Però la nube non era sferica, dal che si deduceva che era stata colpita una astronave. Una grossa astronave. Ma a chi apparteneva?

Era un problema assillante. Alcuni anni prima, Diaz aveva trascorso una licenza all'Antarctic Lodge. Insieme a una ragazza, aveva preso un «gatto delle nevi» ed era uscito per vedere l'aurora, convinto che gli sarebbe servita come sfondo romantico. Ma non appena ebbero guardato il cielo, furono a lungo dimentichi l'uno dell'altro. Solo l'aurora esisteva.

Lo stesso reverente silenzio lo sopraffece ora, mentre la incandescenza che era stata un'astronave con il suo equipaggio si gonfiava e svaniva nello spazio.

Il calcolatore nella sua testa continuò a funzionare. Dei vascelli americani vicino all'«Argonne», quando era avvenuto il primo contatto con il nemico, solo la «Washington» era sufficientemente massiccia per esplodere con un bagliore e una forma così imponenti. Se era successo questo, il capitano Martin Diaz del Corpo Astromilitare degli Stati Uniti, era un uomo morto. Le altre navi dello schieramento erano troppo lontane, viaggiavano con vettori troppo diversi dal suo perché le loro scialuppe da esplorazione potessero giungere nelle vicinanze del punto in cui si trovava lui.

D'altra parte, avrebbe potuto anche trattarsi di una nave da battaglia dell'Unasia. Diaz aveva scarse cognizioni circa lo schieramento della flotta nemica. Le sue istruzioni si riferivano unicamente ai lanciatorpedini che dipendevano da lui. Se si fosse davvero trattato di una corazzata nemica, solo la «Washington» era in grado di sparare le bordate capaci di distruggerla; quindi, le sue scialuppe non dovevano essere lontane...

Eccola!

Per mezzo secondo Diaz fu troppo colpito dall'apparizione, per poter reagire. La scialuppa spiccava nera contro la nube in dissoluzione, e accelerava, seguita dalla scia dei suoi razzi. Le ali e la sagoma aguzza necessarie nell'atmosfera, ricordarono a Diaz un merlino che aveva pescato una volta, al largo della Florida, azzurro elettrico sotto il sole... Poi si ritrovò in mano un razzo, premette il pulsante dell'accensione, e fiorì lo splendore.

Si tratta solo di un congegno per attirare l'attenzione, pensò, ridendo come avevano riso lui e Bernie Sternthal, con la tipica irriverenza dei ragazzi delle scuole superiori nei confronti del corso di psicologia. Ma Bernie aveva lasciato le ossa su Ganimede tre anni prima, e in quel momento Diaz aveva la gola contratta e le narici piene del suo proprio fetore.

Gettò il razzo e si accosciò nella sua debole luce, per battere l'SOS sulla trasmittente, con le dita impacciate dai guantoni, indirizzando il raggio verso la scialuppa. Se lo avevano individuato ed erano in grado di rallentare e deviare dalla rotta, lo avrebbero salvato. Il Corpo non abbandonava i suoi soldati.

Poco dopo, il bagliore dell'esplosione si spense, mentre la nube finiva di sfilacciarsi nel vuoto.

Il ponte della zattera stava tra Diaz e il piccolo disco del sole, ma le stelle, fittissime ovunque, emanavano una tenue luce.

Diaz concesse alla propria gola, ruvida come la carta vetrata, un sorso d'acqua dalla borraccia. Disponeva anche di parecchie bombole di aria, di una di ossigeno e di una cassa ridicolmente grande di razioni Q. La sua zattera era una paratia interna strappata al resto dello scafo quando l'«Argonne» si era scontrata con la bomba uragano. L'«Argonne» era un incrociatore di scorta, e la sua corazza non era tale da resistere a bombe di quel tipo. Le piccole sfere d'acciaio che procedevano a trenta miglia al secondo, lanciate contro di essa da un'arma dell'Unasia, avevano lasciato dietro di sé solo rottami e cadaveri. Diaz non aveva trovato altri sopravvissuti. Aveva raccolto sulla zattera tutto quello che era riuscito a trovare, compresa una torpedine che gli era servita come reattore per allontanarsi dal relitto. In quella remota regione dello spazio, non gli occorrevano schermi contro le radiazioni solari. La sua speranza di essere salvato, specie ora, non era dunque del tutto infondata.

A meno che, prima, non lo scoprisse qualche apparecchio nemico.

A quell'idea si sentì raggricciare la pelle. Il braccio destro, dove era inserito l'oggetto che sarebbe potuto servirgli qualora l'avessero catturato, in-

cominciò a prudergli.

«Ma no» si disse, «non essere più stupido di quanto esiga il regolamento». La scialuppa doveva essere per forza americana. La probabilità che un'astronave nemica fosse a portata della sua radio era pressoché nulla.

— Peccato che non abbia trovato la nostra bottiglia, fra i rottami — disse a voce alta. Si rivolgeva a Carl Bailey, che lo aveva aiutato a contrabbandare lo scotch a bordo a Campo Shepard quando la flotta stava per decollare. Le palle d'acciaio avevano ridotto in brandelli Carl, sotto gli occhi di Diaz. — Mi rammarico di non aver vuotato quella bottiglia. Cioè, mi rammarico che non l'abbiamo finita insieme. Forse — continuò a vaneggiare — fra un milione di anni arriverà in un altro sistema planetario, i cui abitanti dagli occhi di civetta la afferreranno, Carl, con dita prive di ossa e la sistemeranno in un museo.

Si rese conto di vaneggiare e chiuse la bocca. Ma non riuscì a trattenersi dal continuare mentalmente. «Peccato che quegli abitanti non potranno sapere niente di Carl Bailey, che aveva una raccolta di antiche registrazioni di jazz, giocava duro a poker, e aveva una medaglia al valore e una gamba offesa perché aveva salvato tre compagni che erano precipitati su Venere; e una sera andò in città con Martin Diaz, non molto tempo fa, e... Cosa successe quella sera?»

Rievocò il ricordo.

Nella sezione messicana di San Diego c'era un locale di cui Diaz si ricordava perché ci si era divertito. Avevano preso un «giro» appena usciti dall'Hotel Kennedy, dove alloggiavano gli spaziali e dove avevano offerto un pranzo alle loro ragazze. Diaz perforò la scheda col nome del locale, e il pilota automatico tracciò la rotta e diresse l'apparecchio verso la ferrovia aerea Embarcadero-Balboa.

Sharon si era accoccolata, sospirando, nell'incavo del suo braccio. — Che bello — disse. — Come sei stato gentile a mostrarmi tutto questo! — Lui capì che non parlava solo per gentilezza. La vista che si godeva dalla cupoletta trasparente era davvero splendida, quella sera. La città era tutto uno sfavillio di luci, uno scrigno di gioielli che si estendeva da un orizzonte all'altro. Solo a occidente, la luce splendeva fissa, dove l'oceano brillava fosforescente. Il cielo era illuminato da una luna quasi piena. Indicando un puntolino luminoso appena visibile in lontananza, Diaz disse: — Base Vladimir.

— Uh! — commentò Sharon. — Unasiatici — e s'irrigidì un poco.

— Oh, son brava gente — commentò Bailey dal sedile posteriore.

— Come fai a saperlo? — gli domandò la sua ragazza, Naomi, una ragazza dall'aria seria, ma sveglia di comprendonio.

— Ci sono stato un paio di volte — rispose Carl con noncuranza.

— Cosa! — esclamò Sharon. — Ma se siamo in guerra!

— E perché no? — ribatté Diaz. — Solo ieri l'Ambasciatore dell'Asia Unita ha dato un ricevimento in onore del nostro Presidente. L'ho visto sul teleschermo. È stato un avvenimento mondano di gran rilievo.

— Ma è diverso! — protestò Sharon. — La guerra si combatte nello spazio, non in Terra, e...

— Non colpiamo nemmeno le rispettive basi lunari — intervenne Bailey — troppo vicine alla Terra. Così, di tanto in tanto abbiamo occasione di... parlamentare, credo che questo sia il termine ufficiale; l'ultima volta che ci sono andato, circa un paio d'anni fa, è stato per restituire uno scava-crateri che ci avevano prestato e per portare degli antibiotici all'alga di cui avevano bisogno. Mi hanno offerto della vodka eccellente.

— Sono stupita che tu ne parli cosi apertamente — commentò Naomi.

— Non c'è niente di segreto, mia cara — dichiarò Diaz in tono di superiorità, arricciandosi un baffo immaginario. — Solo che i notiziari non ne parlano. Non credo che farebbe un bell'effetto.

— Oh, la gente non ci farebbe caso, trattandosi di Spaziali — disse Sharon.

— È vero — convenne Naomi con un sorriso. — Gli Spaziali non sbagliano mai.

— Oh, grazie infinite! — sorrise Diaz, e baciò Sharon sollevandole il mento. Lei si ritrasse perché, dopo tutto, si erano conosciuti solo quel pomeriggio. Ma naturalmente non ignorava cosa significasse un appuntamento con uno Spaziale, e lui sapeva che lei lo sapeva, e lei sapeva che lui lo sapeva, e così si rilassò e ricambiò il bacio.

Il «giro» pose termine a quelle espansioni scendendo in strada e procedendo per tre isolati, finché non raggiunse la taverna. I quattro entrarono in una stanza bassa e piena di frastuono, dalle pareti adorne di cartelloni di corride, e densa di fumo. Diaz si guardò in giro e arricciò il naso. — Acc... — mormorò. — I turisti hanno scoperto questo posto.

— Uh-uh — convenne, altrettanto deluso, Bailey. — Giacche pesanti, facce lardose, 3 V e un juke a muro.

— Ecco cosa succede a restare due o tre anni ininterrottamente nello spazio — osservò Diaz. — Si perdono i contatti... Be', potremmo bere lo stesso qualcosa, visto che ormai siamo qui.

Si sedettero in un separé, e il cameriere, nonostante fosse passato tanto tempo, riconobbe Diaz e chiamò il padrone. Il vecchio fece un inchino che quasi toccava il pavimento e li pregò di accettare la tequila della sua riserva personale. — «No, no, senor capitan, conserva el dinero, por favor».

Le ragazze rimasero estasiate. Ogni volta che tornava sulla Terra Diaz scopriva che era sempre più difficile trovare degli angoli pittoreschi. Però, nonostante tutto, la serata prometteva bene.

Fino a che qualcuno non infilò una moneta nel juke.

La parete s'illuminò e comparve una biondina di quattordici anni, ultimo grido in fatto di reginette del sesso, che indossava un sottanino d'erba, ed era grande tre volte il naturale.

«Bingle-gingle, giungle-Pu!

Bingle-gingle-bang-Uh!

Di Congo caldo son ragazza-Uh!

E cerco il mio ragazzo-Uh!

Vieni tu con me bingle-gingle, bangle-giungle-Yuu!»

— Cos'hai detto? — domandò Sharon gridando per superare il frastuono dei sassofoni.

— Niente, niente — borbottò Diaz. — Non sono parole che possono averti insegnato alle lezioni di spagnolo.

— Sono cose, queste, che mi fanno desiderare che scoppi la Quarta Guerra Mondiale — dichiarò con amarezza Naomi.

— Non parlare così — ribatté Bailey a denti stretti. — La Terza non è stata un avvertimento sufficiente per l'umanità? E non ha raggiunto gli scopi che si prefiggevano i due contendenti... Ho visto... Be', ogni guerra è anche troppo brutta.

«Ugg-wugga-hugga me, su!»

— Vorrei che la piantasse — fece Naomi. — Sono venuta qui per conoscere te, Carl, non quella roba.

Bailey si rizzò a sedere, posando una mano stretta a pugno sul tavolo. — Perché no? — disse.

— Eh? — domandò Diaz.

— Scusatemi un minuto — disse Bailey alzandosi. S'inchinò alle ragazze e si fece largo fra i ballerini, finché arrivò ai comandi del juke e spense l'apparecchio.

Il silenzio cadde come una meteora. Per un istante, anche le voci tacquero. Poi, un grosso turista si fece avanti gridando: — Ehi, chi credete di essere...

— Vi darò quello che avete pagato, signore — disse Bailey con calma. — Ma il rumore dà fastidio alla signora che sta con me.

— Eh? Ehi, ma chi credete di essere...

Il proprietario uscì da dietro il banco. — Se le signore vogliono che sia spento — dichiarò — deve restare spento.

— Che razza di preferenze sono queste? — ruggì il turista. E parecchi altri protestarono con lui.

Diaz si tenne pronto a intervenire nel caso che la situazione precipitasse, ma il suo compagno rialzò la manica dell'abito borghese mettendo in mostra la piastrina d'identificazione. — Primo Tenente Carl H. Bailey. Corpo Astromilitare degli Stati Uniti, al vostro servizio — disse; gli calò intorno un attonito silenzio. — Vi prego di voler perdonare quel che ho fatto. Sarei ben lieto di pagare da bere a tutti i presenti.

Ma non fu necessario. Il turista si precipitò a fare le sue scuse e insistette per pagare lui da bere. Poi fu il turno di un altro, e di un altro ancora. Nessuno osò avvicinarsi al separé, dove, era evidente, gli Spaziali volevano restare indisturbati. Ma di tanto in tanto, guardandosi intorno, Diaz captò parecchi sorrisi e qualche timido accenno di saluto. Era una situazione quasi imbarazzante.

— Per un momento ho temuto che si venisse alle mani — disse.

— No — rispose Bailey. — Standomene per tanto tempo a terra a causa della mia gamba, ho avuto modo di constatare che il nostro prestigio è andato sempre più aumentando. Non credo che esista un solo americano, al giorno d'oggi, capace di alzare un dito contro uno di noi. Però, temevo una scenata che non avrebbe certo giovato al nostro buon nome. Ma visto come si sono messe le cose...

— Ce la siamo cavata fin troppo bene — concluse Diaz.

— Adesso questo locale pare addirittura una tomba. Se facciamo in fretta potremmo prendere il traghetto transpolare per Parigi.

Ma in quel momento incominciarono ad arrivare il padrone e i suoi parenti e amici che non avevano dimenticato Diaz. La notizia si era sparsa ed erano arrivati Pablo, Manuel, Carmen con le sue nacchere, Juan con la chitarra, Tio Rico che agitava due enormi bottiglie, e tutti abbracciarono calorosamente Diaz. Poco dopo, tutti cantavano e ballavano e la fiesta ebbe termine nel cortile, a guardar la luna che tramontava prima dell'alba, e tutto

era come una volta, per buona pace del «señor capitàn Diaz».

Ah, che bella vacanza era stata quella!

Un altro razzo incendiò la via lattea. Era più vicino, e si capiva che stava rallentando.

Diaz mandò un roco evviva. Le ore d'attesa erano state lunghe e sfibranti. La vastità e la solitudine erano riuscite a distruggere le sue difese più di quanto volesse ammettere. Incominciava a capire perché qualcuno diceva di provare un grande turbamento nel vedere le stelle in una notte limpida, in montagna. (Dove il vento sospirava fra i pini la cui corteccia odorava di vaniglia quando vi si appoggiava la testa, e il fiume scorreva gelido e chiassoso sulle pietre... Oh, Gesù com'era bella la Terra!) Diaz scacciò questi pensieri e rimise in funzione il trasmettitore.

La scia infiammata ammiccò nello spazio e le stelle ripresero a brillare fitte davanti agli occhi di Diaz. Tutto andava per il meglio. La scialuppa stava rallentando, e ben presto sarebbero venuti a salvarlo; e lui avrebbe avuto un letto, e acqua e cibo e una nuova astronave, e avrebbe scritto alcune lettere. Questo sarebbe stato il lato peggiore della faccenda; ma sarebbero passati mesi, forse anni, prima che uno dei due contendenti perdesse quella fase della guerra.

Diaz si accorse di desiderare soprattutto una sigaretta.

Questa volta non era riuscito a scorgere la sagoma della scialuppa, perché non c'erano sullo sfondo nubi luminose contro cui si potesse stagliare. E non vide neppure il piccolo scooter che si staccò dalla scialuppa per venire a rilevarlo. Era minuscolo, e portava a bordo solo due uomini in tuta. Diaz si sentì accelerare i battiti del sangue. — Ehilà! — chiamò nel microfono del casco. — Ehilà!

I due non risposero. Lo scooter si affiancò alla zattera adattandosi alla sua velocità, a una distanza di pochi metri. Uno degli uomini lanciò una fune che terminava con una lampadina. Diaz la prese e l'agganciò. La fune si tese. Scooter e zattera partirono insieme con un sobbalzo, ruotando piano.

Diaz riconobbe i caschi dei due.

Fece per afferrare un'arma che non aveva. Uno degli Unasiatici gli fu subito al fianco, mentre la fune che lo legava allo scooter si svolgeva rapidamente. Il sole si levò accecante oltre il bordo della zattera.

Non c'era niente da fare. Almeno per il momento. La certezza della sconfitta gli provocò un senso di nausea che riuscì a vincere con uno sfor-

zo. Alzò le mani, e il secondo Unasiatico gli legò i polsi dietro la schiena. Poi, tutti e due ispezionarono la zattera, quindi quello dei due che era armato, sintonizzò la sua radio sulla lunghezza d'onda dell'americano.

— Avete organizzato con molta intelligenza il vostro salvataggio — disse.

— Grazie — mormorò Diaz, disperato e stupefatto.

— Venite, per favore. — Venne legato allo scooter e, quando questo accelerò, gli tornò la sensazione del peso.

Impiegarono più di un'ora per giungere a destinazione, e in quel frattempo Diaz ebbe modo di dominare le proprie emozioni. Dall'orrore passò al torpore, poi al sollievo, pensando che, dopo tutto, avrebbe goduto di una vacanza e non avrebbe più dovuto combattere fino al prossimo scambio di prigionieri; ma poi si risovvenne delle nuove istruzioni a cui dovevano attenersi tutti gli ufficiali, quando se ne presentava l'occasione.

«Può darsi che non ne abbia la possibilità», pensava freneticamente. «Mi hanno detto di non sprecarmi per niente di meno di un incrociatore; i miei cromosomi e parecchi milioni di dollari spesi per addestrarmi mi conferiscono un certo valore agli occhi del paese. Può darsi che mi portino difilato su Pallas, o dovunque si trovi il più vicino campo di concentramento, in una vecchia carretta. Però potrei anche aver l'opportunità di sferrare un colpo che lascia il segno. Ne avrò il coraggio? Lo spero. No, non so nemmeno se lo spero davvero. È freddo, questo posto, per morirci».

Quella sensazione passò. Il controllo emotivo, inculcatogli all'Accademia e messo in pratica in tutti i corsi di aggiornamento, ebbe la meglio. Era una questione essenzialmente psicosomatica, in quanto bastava servirsi dei riflessi condizionati per riportare alla normalità muscoli, nervi e glandole. Se i sintomi della paura, della tensione, del sudore, della tachicardia, della diminuzione di salivazione e via dicendo, venivano dominati, si dominava anche la paura. Sepolto nelle profondità del suo animo, un bambino di quattro anni a nome Martin si svegliò da un incubo, chiamando a gran voce la mamma, che non venne. Ma Diaz riuscì a ignorarlo.

Il vascello divenne visibile, nero contro le nubi di stelle. No, non era una scialuppa, ma una piccola astronave, con dei reattori più grandi del normale e armamento leggero. Un «Panyushkin» modificato. Ma che diavolo aveva combinato il nemico, nei cantieri installati sugli asteroidi? Forse era una specie di apparecchio da trasporto. Lo scooter penetrò senza difficoltà attraverso un portello, che poi si richiuse. Venne pompata l'aria nel com-

partimento, e il vapore che si condensava nel suo elmetto impedì a Diaz di vedere, per qualche minuto. Alcuni uomini lo aiutarono a sfilarsi la tuta corazzata. Non avevano ancora terminato che suonò l'allarme, i motori ronzarono, e tornò la sensazione di peso. La nave partì a circa mezzo g.

Uomini piccoli, in divisa verde, attorniarono Diaz. Il loro aspetto immacolato ricordò, per contrasto, a Diaz che lui era in disordine e aveva la barba lunga, e che si sentiva pieno di dolori e aveva il cervello intorpidito. — Be' — mormorò — dov'è l'ufficiale addetto agli interrogatori?

— Parlerete con una persona molto più importante — disse uno degli uomini, che aveva il grado di colonnello. — Perdonateci se non ci occupiamo subito delle vostre necessità, ma egli dice che si tratta di una cosa molto importante.

Diaz rispose con un inchino alle parole cortesi e, ricordando la carica inserita nel suo braccio, sentì di essere un bastardo. Però aveva l'impressione che non gli sarebbe stato facile agire. Sospirando di debolezza e di sollievo, si lasciò accompagnare lungo corridoi e passaggi, fino a una porta su cui campeggiava una grande scritta in caratteri cirillici neri, sorvegliata da due sentinelle. Cosa, questa, del tutto insolita a bordo di un'astronave, pensò Diaz con un sussulto.

Nella porta c'era uno spioncino, che Diaz finse d'ignorare; era sicuro che, dall'interno del locale, stessero esaminandolo. Cercò di raddrizzare le spalle e mormorò con voce impastata: — Capitano Martin Diaz, Corpo Astromilitare degli Stati Uniti, numero di matricola...

Qualcuno gridò attraverso l'altoparlante, accanto al fonorivelatore. Diaz afferrò qualche parola, e si volse a mezzo. Stava ritrovando la forza di volontà per agire e pensava agli impulsi necessari per distruggere la nave, quando una delle guardie lo afferrò, e il calcio di un fucile gli calò sulla testa. E fu tutto.

Gli dissero che erano passati quarantott'ore da che era entrato in infermeria. — Non l'avrei detto — mormorò. — Ma non ha importanza. — Però si sentiva di nuovo in forma. Solo una benda, che gli copriva l'avambraccio destro sotto la manica dell'uniforme priva di gradi, che gli avevano dato, rivelava che era stato operato. Aveva la mente perfettamente sveglia e pronta a captare tutto quanto gli stava intorno: il gioco dei muscoli sotto la pelle, le paratie color pastello, la fredda luce fluorescente, la vibrazione impressa dai motori al pavimento, l'odore dell'aria che entrava dai ventilatori insieme all'odore di cucina straniera. E sempre gli uomini, con facce

estranee e voci volutamente inespressive, quegli uomini che lo avevano catturato.

Però non avevano ecceduto, anche se sarebbero stati giustificati di provare del risentimento nei suoi confronti, dato che aveva tentato di ucciderli. Invece gli avevano riservato il trattamento dovuto agli ufficiali, lasciandolo solo nella sua cuccetta, salvo quando doveva provvedere alle sue necessità personali. E questo, sotto un certo punto di vista, era un castigo peggiore. Diaz fu decisamente contento quando lo chiamarono per un colloquio.

Lo condussero davanti alla porta sorvegliata dalle sentinelle e gli fecero segno di entrare. La porta si chiuse alle sue spalle.

In un primo momento, Diaz ebbe occhi solo per la cabina. Neppure il comandante di una flotta aveva diritto a tanto spazio e comodità. L'astronave aveva smesso da molto di accelerare, ma la rotazione garantiva un certo peso. La cabina era costruita entro un involucro girevole, cosicché sempre la stessa paratia fungeva da pavimento, come quando erano in funzione i reattori. I piedi di Diaz posavano su un tappeto persiano, mentre lui guardava, oltre alcuni mobili bassi, verso due porte ad arco: una portava in una camera da letto piena di microfilm... Dio santo, dovevano esserci almeno diecimila volumi! L'altra, invece, lasciava intravvedere parte di uno studio, una scrivania e un enigmatico quadro di comandi, e...

L'uomo seduto sotto una riproduzione di Monet si alzò e fece un lieve inchino. Era alto, per essere Unasiatico, e aveva un viso magro e mobile, con due occhi sorprendentemente azzurri che spiccavano sulla carnagione bianca come quella di uno Svedese. Indossava con scioltezza una divisa impeccabile, su cui non si notavano gradi, perché un cappuccio grigio, quasi aderente, gli copriva il cranio e ricadeva sulle spalle.

— Buongiorno, capitano Diaz — disse, in un inglese quasi perfetto. — Permette che mi presenti: generale Leo Iliytch Rostock, Servizio Cosmonautico del Popolo dell'Asia Unita.

Diaz rispose automaticamente, sorpreso, soprattutto, dalla gran quiete che regnava in quel locale. Tuttavia, era una quiete permeata di serenità. Rostock doveva essere molto, ma molto importante se facevano tante concessioni alle sue comodità. Diaz notò che era armato, ma gli sarebbe bastato un grido perché, attraverso il microfono dello spioncino, le sentinelle lo sentissero e accorressero immediatamente.

Diaz tentò di rilassarsi. «Se non mi hanno picchiato finora, è evidente che non ne hanno l'intenzione. Continuerò a vivere». Pure, non riusciva a

crederci, lì in presenza di quell'uomo incappucciato. — Nossignore, non ho niente da lamentarmi — si sentì dire. — Comandate un'ottima nave. Complimenti.

— Grazie. — Rostock aveva un sorriso cattivante, quasi da bambino. — Tuttavia non è proprio la mia nave. Il comandante della «Ho Chi Minh» è il colonnello Sumoro. Gli riferirò i vostri complimenti.

— Forse non ne siete il capitano — obiettò Diaz — ma è evidente che questa astronave è il vostro strumento.

Rostock alzò le spalle. — Volete sedervi? — disse, lasciandosi nuovamente cadere sul divano. Diaz prese posto su una sedia, oltre il tavolo che li divideva; si sentiva goffo e maldestro.

Rostock gli porse una scatola. — Sigaretta?

— Grazie — Diaz ne accese una e aspirò avidamente.

— Spero che il braccio non vi dia troppo fastidio.

Diaz si sentì stringere lo stomaco. — No. Va bene.

— I chirurghi hanno lasciato l'ulna di metallo a posto, unitamente alle sue connessioni nervose e muscolari. Una sostituzione completa avrebbe richiesto un equipaggiamento ospedaliero superiore a quello che si può trovare a bordo di un'astronave. Non volevamo rovinarvi il braccio togliendovi l'osso. Del resto, ci interessava solo la cartuccia.

Diaz trovò il coraggio di ribattere: — Più vi conosco, generale, più mi spiace che la cartuccia non abbia funzionato. Siete davvero un pezzo grosso.

Rostock ridacchiò. — Forse. Però mi chiedo se vi spiace davvero come vorreste farmi credere. Sareste morto anche voi, ve ne rendete conto?

— Uh, uh.

— Sapete che tipo di arma avevano inserito nel vostro braccio?

— Sì. Noi diciamo ai nostri queste cose. Era una carica di isotopi esplosivi, attivata da una particolare serie di impulsi motori nervosi. Equivalente a circa dieci tonnellate di trinitrotoluolo. Del resto — aggiunse aspramente afferrando i braccioli della seggiola e sporgendosi verso il generale — non vi sto dicendo niente che non sappiate già. Sono convinto che la considererete una violazione delle leggi di guerra. Ma io no! Io non ho dato nessuna parola...

— Certo, certo — tagliò corto Rostock, alzando una mano. — Niente... come si dice?... niente rancore. Era un apparecchio davvero ingegnoso. Abbiamo già avvisato in proposito il comando centrale, che informerà tutta la flotta; così, il vostro progetto andrà a carte quarantotto. Devo però dire

che è stato un tentativo molto audace.

Si appoggiò allo schienale, incrociò le gambe, e fissò l'americano con aria candida. — Naturalmente, come avete detto anche voi, noialtri avremmo agito in modo diverso. I nostri uomini non avrebbero saputo di avere entro di sé un'arma così potente, e l'esplosione sarebbe dipesa da un comando postipnotico, qualora si fosse verificato un determinato complesso di circostanze. In tal caso noi lasciamo un margine minore al tradimento.

— A proposito, come facevate a saperlo? — sospirò Diaz.

Rostock gli rivolse un sorrisetto malizioso. — Dato che in questo dramma io recito la parte del cattivo, mi limiterò a dire che ho i miei metodi. — Poi, fattosi improvvisamente serio: — Uno dei motivi per cui ci siamo dati tanto da fare per venirvi a salvare prima che arrivassero i vostri, è che vogliamo raccogliere informazioni su quello che state facendo. Sapete anche voi come sia relativamente difficile catturare prigionieri, nella guerra spaziale, e come sia ancor più difficile introdurre spie in un'organizzazione ad alto livello morale, che ha i suoi laboratori lontano dalla Terra. Al giorno d'oggi è possibile che si verifichino importanti cambiamenti senza che l'avversario riesca a scoprirlo. Per esempio, i particolari miniaturizzati della capsula che avevate inserita nel braccio, hanno stupito i nostri tecnici.

— Non sono in grado di dirvi altro — affermò Diaz.

— Oh, non è affatto vero — rispose con gentilezza Rostock. — Sapete quanto me cosa si può ottenere con una iniezione di droga capace di sciogliere le inibizioni. Per non parlare poi degli altri metodi... oh, niente di melodrammatico, di doloroso o di invalidante, solo neurologia applicata, e credo che in questo campo la Unasia sia più progredita dei paesi Occidentali. Ma non preoccupatevi, capitano, non permetterò una simile violazione delle leggi di guerra.

«Tuttavia» proseguì «vorrei che vi rendeste conto di quanto disturbo ci siamo dati per catturarvi. Quando ha avuto inizio la battaglia, io ho pensato che le navi scorta alle corazzate sarebbero state quelle più facili da distruggere e che i superstiti sarebbero stati pochi. Da come si è sviluppata l'azione, il primo giorno, ho dedotto le orbite approssimative e la posizione di parecchie delle più importanti unità ausiliarie americane; la tattica unasiatica del secondo giorno aveva un duplice scopo: infliggere danni, è ovvio, ma anche far in modo da piazzare la "Ho" in una posizione dove le fosse facile captare eventuali richieste di soccorso. Questa tattica ci è costata la "Gengis". Avevamo calcolato questo rischio, che però non ha dato tutti i risultati che speravo; purtroppo, non sono onnisciente. Comunque,

abbiamo sentito la vostra chiamata.

«Avete perfettamente ragione attribuendo una grande importanza alla presenza di questa nave, qui. I miei superiori resteranno inorriditi di fronte al mio modo di agire. Ma, per necessità, mi hanno dato carta bianca. E poiché la "Ho" non prende parte attiva allo scontro, appena sia possibile evitarlo, la probabilità che sia scoperta e attaccata è minima».

Parlando, Rostock non distolse mai lo sguardo da Diaz. Picchiettò colla punta delle dita sul tavolo, ripetutamente, e chiese: — Siete in grado di apprezzare al suo giusto valore l'accaduto, capitano? Capite come siete importante?

Diaz riuscì solo a passarsi la lingua sulle labbra, facendo un cenno di assenso.

— In parte — proseguì Rostock con un sorriso — c'era la necessità, a cui ho accennato, di controllare le attività americane durante quest'ultimo lungo periodo di tregua. In parte, però, c'era anche il desiderio di portarvi a conoscenza di quello che abbiamo fatto noi.

— Eh? — fece Diaz sobbalzando sulla sedia, e ricadendo a sedere con la bocca aperta.

— Sta a voi scegliere, capitano — continuò Rostock. — Potete essere trasferito su un apparecchio da carico, quando avremo modo di accostarne uno, e farvi portare in un campo su un asteroide, dove riceverete il solito trattamento riservato ai prigionieri di guerra. Oppure potete scegliere di ascoltare quanto avrei piacere di discutere con voi; e, in tal caso, non vi potrei garantire nulla. Naturalmente, non posso lasciarvi andare a casa nel corso di uno dei normali scambi di prigionieri, se sarete al corrente di uno dei nostri più importanti segreti militari. Dovrete aspettare che non sia più un segreto, cioè quando il servizio segreto americano l'avrà scoperto, e noi ce ne saremo accorti. Possono passare degli anni, può anche darsi che non venga mai scoperto. Ma io spero che, una volta al corrente, voi cambierete, almeno in parte, il vostro atteggiamento.

«No, non rispondetemi subito. Ripensateci. Vi rivedrò domani. Cioè, fra ventiquattr'ore».

Rostock guardò oltre Diaz, come se gì'interessasse particolarmente una delle pareti. Poi, abbassando la voce sussurrò: — Vi siete mai domandato, come è successo a me, perché qui nello spazio continuiamo a suddividere il tempo secondo il periodo di rotazione della Terra? Abitudine, praticità, ma non c'è anche un elemento di magia? La speranza di riuscire, chissà come, a ricreare le nostre albe? Il cielo, qui intorno, è sempre nero. Ab-

biamo bisogno di tutte le magie che riusciamo ad escogitare. Non trovate?

Alcune ore dopo, suonarono i segnali d'allarme, si udirono voci impartire secchi ordini attraverso gli altoparlanti, la rotazione dell'apparecchio venne fermata, ma la sensazione di peso rimase, grazie all'accelerazione che venne subito impartita.

Diaz conosceva abbastanza il cinese mandarino per capire, da quanto sentiva, che era avvenuto un contatto radar con le unità americane e che fra poco si sarebbe ripreso a combattere. La guardia che gli aveva portato da mangiare nel cubicolo dove l'avevano confinato, glielo confermò, con molti inchini e sorrisi. Dopo il colloquio con Rostock l'equipaggio si mostrava molto più rispettoso e compìto, con Diaz.

Non riusciva a dormire, sebbene il trambusto fosse durato poco, e si udissero solo, di tanto in tanto, alcuni ordini dati a voce alta. Irrequieto, nella brandina a cui era trattenuto da un sistema di cinghie, Diaz cercò di ricostruire tutto il quadro dai pochi indizi di cui disponeva. Scopo principale degli Americani erano le basi nemiche installate sugli asteroidi. Ma la tattica astromilitare era troppo complessa perché un uomo solo potesse afferrarla tutta. Una battaglia poteva durare mesi, accendendosi ovunque le unità nemiche si avvicinassero abbastanza, nelle loro orbite enormi, da permettere uno scambio di colpi. Diaz sapeva che un giorno o l'altro, se tutto andava per il meglio, gli Americani sarebbero sbarcati sui pianetini nemici. E allora sarebbe incominciato il brutto. Ricordava anche troppo bene le operazioni a terra su Marte e su Ganimede.

Quanto alla situazione immediata, non poteva fare altro che delle illazioni. La grandiosità delle manovre implicava la partecipazione delle corazzate, per cui era segno che sul campo di battaglia non era presente una sola squadra, ma una parte importante della flotta americana; forse il gruppo d'assalto guidato dall'«Alaska». Ma se le sue illazioni rispondevano al vero, significava che la «Ho Chi Minh» era al comando di una flotta di pari forza.

Eppure, era impossibile. Flotte e flottiglie erano comandate dalle corazzate. Un calcolatore da battaglia e il suo stato maggiore umano erano troppo grandi e delicati per essere contenuti in unità di minori dimensioni. E la «Ho» non era neppure grande quanto lo era stata l'«Argonne».

Pure, cosa diavolo era, se non la nave ammiraglia? Rostock glielo aveva fatto capire abbastanza. L'attività a bordo era caratteristica, il ripetuto andirivieni di scialuppe da informazioni, le chiamate per interfono, i tecnici che

correvano per i corridoi; ma nessuno sparo.

Ciononostante...

Oltre la porta della sua cella udì un mormorio di voci dal tono trionfante. Forse erano riusciti a piazzare un colpo su qualche vascello americano. Diaz rivide i brandelli congelati che erano stati i suoi fratelli d'arma. Sammy Yoshida era a bordo dell'«Utah Beach», che navigava insieme all'«Alaska»... Sammy, che lo aveva protetto quando lui era rientrato ubriaco all'Accademia, in ritardo di parecchie ore, e che alcuni anni dopo l'aveva tirato fuori dal cratere di una bomba, su Marte, e aveva diviso con lui la sua riserva di ossigeno fino all'arrivo della squadra di soccorso. Era stato colpito l'«Utah Beach»? Perché ridacchiavano là fuori?

«Fra un anno, due o tre, uno scambio di prigionieri mi rimetterà in condizione di partecipare alle operazioni belliche» pensava Diaz nel buio «ma io sono un uomo solo, e, in certo qual modo, ho danneggiato i miei, rendendo noto un progetto che potrebbe costare parecchie navi agli Stati Uniti, prima che se ne rendano conto. È inconcepibile che io riesca a contrabbandare le informazioni che Rostock ha detto di volermi comunicare. Tuttavia c'è un'esigua probabilità che lo possa fare, chissà dove, chissà quando. Non è vero? Ma non voglio, Dio mio, non voglio! Lasciatemi riposare un poco, e poi rimandatemi a casa durante uno scambio di prigionieri, e così poi potrò godere di una lunga licenza sulla Terra, dove posso avere tutto quello che voglio, e quel che voglio soprattutto è il sole, e il mare, e gli alberi in fiore. Ma anche Carl amava tutte queste cose, vero? Le amava e le ha perdute per sempre».

Vi fu una tregua nella battaglia. Le due flotte si erano incontrate, decelerando per sparare. Ora si erano sorpassate, e ci sarebbero volute parecchie ore prima che tornassero indietro per incontrarsi di nuovo. Una grande calma pervase la «Ho». Percorrendo i corridoi che vibravano al rombo dei motori, Diaz vide i tecnici pisolare ai loro posti. Erano molto richiesti, e pressoché introvabili, come i piloti, i puntatori o i capo-missili. L'evoluzione aveva destinato gli uomini a combattere con le loro mani, non con i calcoli e premendo dei bottoni. Dopo tutto, forse il combattimento a terra non era il peggiore.

Le sentinelle fecero entrare Diaz dalla porta sorvegliata. Rostock era allo stesso posto del giorno prima, e i suoi lineamenti, circondati dal cappuccio, erano tesi e il sorriso meccanico. Sul tavolo davanti a lui, c'erano un samovar e due tazze.

— Sedete, capitano — invitò con voce atona, — e scusatemi se non mi

alzo. Sono esausto.

Diaz accettò una sedia e una tazza. Rostock sorbì rumorosamente il tè, con gli occhi chiusi e la fronte aggrottata. Nel suo tè doveva esserci uno speciale stimolante perché non passò molto che ridivenne più umano. Tornò a riempire le tazze, offrì le sigarette e si lasciò andare contro lo schienale del divano con un sospiro.

— Forse vi farà piacere sapere — disse — che il terzo scontro sarà l'ultimo. Rifiuteremo di continuare a combattere, e andremo invece a raggiungere un'altra flottiglia vicino a Pallas.

— Evidentemente, vi conviene — precisò Diaz.

— Be', è naturale. Ho calcolato maggiori probabilità di successo nella fase decisiva, se seguiremo una strategia di... Ma non importa, per ora.

Diaz si protese, col cuore che batteva forte. — Allora, questa è una nave ammiraglia. Lo avevo immaginato.

Gli occhi azzurri lo studiarono attentamente. — Se vi darò altre informazioni — disse Rostock con calma, ma tendendo i muscoli della mascella, — dovete accettare le condizioni che vi ho posto nel nostro primo incontro.

— Le accetto — proruppe impetuosamente Diaz.

— Mi rendo conto che avete accettato solo con la speranza di poter passare il segreto ai vostri compatrioti — dichiarò Rostock. — Ma potete scordarvene: non avrete mai l'occasione.

— E allora, perché mi volevate parlare? Non vorrete fare di me un Unasiatico, generale. — Diaz decise di dare alle sue parole un tono fermo e dignitoso. — Vi rispetto, ma ho giurato fedeltà a qualcun altro.

— D'accordo. Non spero né ho intenzione di farvi cambiare idea, o almeno di farvi passare dalla nostra. — Rostock trasse una profonda boccata dalla sigaretta, emise il fumo dalle narici, e ammiccò. — Il microfono è chiuso — disse. — Non possono sentirci, a meno che non gridiamo. Devo avvertirvi che se tenterete di divulgare quello che sto per dirvi a chiunque dei miei, non solo negherò ma ordinerò di espellervi dal portello esterno. È una cosa di capitale importanza.

Diaz si fregò le mani sui calzoni. Aveva le palme sudate.

— Va bene — disse.

— Con questo, non è che voglia intimidirvi, capitano — si affrettò a dire Rostock. — Vi offro solo amicizia. E in seguito, forse, pace. — Stette a lungo con gli occhi fissi sulla parete, prima di tornare a posare lo sguardo su Diaz. — Cominciate voi. Domandatemi quel che volete.

— Uh... — farfugliò Diaz, che si sentiva come se fosse stato appoggiato a una porta che fosse stata improvvisamente socchiusa. — Uh... be', è vero? È vero che questa è una nave ammiraglia?

— Sì. Adempie alle identiche funzioni di una corazzata che abbia le stesse mansioni, eccetto che partecipa di rado ai combattimenti. I vantaggi tattici sono ovvii. Un vascello più piccolo e leggero può muoversi con maggior scioltezza, e di conseguenza è possibile dirigerla meglio. Inoltre, se ci muoviamo con sufficiente cautela, è improbabile che ci scoprano e ci colpiscano. Le corazzate hanno un armamento massiccio, soprattutto per evitare i missili capaci di distruggere lo stato maggiore che si trova a bordo. Navi di quella classe riescono a evitare che succeda, schivando per prima cosa l'attacco.

— Ma il vostro calcolatore!... Dovete averne creato uno piccolo e perfetto come un pilota automatico. Io ero convinto che la miniaturizzazione fosse una nostra specialità.

Rostock scoppiò a ridere.

— E poi vi occorrerebbero molti più uomini di quelli che compongono l'equipaggio di questa nave! — protestò Diaz. — Non è così? — terminò, con minor foga.

Rostock scosse la testa. — No — rispose serio. — Col mio sistema non è necessario. Sono io il calcolatore.

— Cosa?

— Guardate. — Rostock si tolse il cappuccio.

La pelle del cranio era priva di capelli: non calva, ma depilata. Vi erano inserite una dozzina di piastre metalliche, da cui sporgevano attacchi. Rostock indicò con un gesto l'ufficio. — Il resto di me è là dentro — disse. — Basta che inserisca le spine negli attacchi, e divento... no, non parte del calcolatore. È il calcolatore che diventa parte di me.

Tacque, fissando il pavimento. Diaz non osava muoversi, finché, consumandosi, la sigaretta non gli bruciò le dita e fu costretto a schiacciare il mozzicone. L'apparecchio pulsava intorno a loro. Il quadro di Monet, che rappresentava degli alberi su cui giocavano chiazze di sole, pareva un panorama visto in fondo a un tunnel.

— Considerate il problema — riprese Rostock, a bassa voce, dopo un silenzio prolungato. — Nonostante tutte le chiacchiere inutili fatte a proposito dei cervelli giganteschi, i calcolatori non pensano, se non, forse, al livello degli idioti. Si limitano a eseguire operazioni logiche, elaborando simboli, secondo le istruzioni che vengono loro impartite. È stato dimostrato,

da molto tempo, che esistono infinite categorie di problemi che nessun calcolatore è in grado di risolvere: questa categoria rientra nell'ambito del teorema di Godei, che può essere risolto solo mediante il processo nonlogico della creazione di un linguaggio del metallo. La creazione non è un procedimento logico e i calcolatori non creano.

«Inoltre, come sapete, più un calcolatore è grande, più richiede un gran numero di persone addette a eseguire le operazioni, che vanno dalla raccolta e codificazione dei dati, alla programmazione, alla ritraduzione delle soluzioni in termini pratici, all'adattamento della risposta convenzionale al problema attuale. Pure, il cervello umano esegue di continuo queste operazioni, perché è creativo. Per di più, i calcolatori maggiormente progrediti sono pesanti, ingombranti e delicati. Ricorrono alla criogenica e ad altri sotterfugi simili, ma ciò richiede un imponente apparato ausiliario. Il cervello umano pesa circa un chilo, è adeguatamente protetto dal cranio che lo racchiude e richiede non più di un quintale di apparato esterno: il corpo.

«Non sono un mistico. Non c'è motivo per cui la capacità di creare non venga un giorno o l'altro duplicata in una struttura artificiale. Ma sono convinto che tale struttura somiglierà molto a un organismo vivente: sarà, in poche parole, un organismo vivente. La vita ha impiegato miliardi d'anni per sviluppare queste tecniche.

«Ora, se il cervello possiede tali vantaggi, perché ricorrere ai calcolatori? Naturalmente, per eseguire un lavoro non creativo, per cui il cervello non è adatto. Il cervello riesce ad afferrare con chiarezza un problema, poniamo, di orbite, masse e tattiche, e lo formula sotto forma di equazioni matrici. Quindi il calcolatore esegue con fulminea rapidità le innumerevoli idiote operazioni di calcolo occorrenti per giungere a una soluzione numerica. Quello che noi Unasiatici abbiamo elaborato qui è un contatto diretto. Eliminiamo l'intermediario uomo, come dite voi americani.

«In quell'ufficio è installato un calcolatore dei più perfetti. È composto di unità allo stato solido, analoghe ai neuroni; ma, nonostante sia in grado di trattare problemi astromilitari, è un apparecchio relativamente piccolo, semplice e robusto. Perché? Perché funziona collegato con il mio cervello, che lo dirige. Un calcolatore convenzionale ha i programmi di funzionamento inseriti nella sua struttura. Il mio elabora schemi sinottici secondo la necessità, allo stesso modo che la corteccia inferiore produce capacità sotto la direzione della corteccia cerebrale. Tutti questi schemi sono modificabili con l'esperienza; il sistema continua ininterrottamente a ristrutturarsi. Il calcolatore normale deve elaborare dei sistemi allo scopo di scoprire gli er-

rori e rielaborare i dati per rifare l'operazione. Io, invece, intuisco immediatamente gli sbagli o i guasti, e la momentanea mancanza di funzionamento di questa o di quella parte non mi turba più di quanto vengano turbate le vostre cellule cerebrali quando riposate.

«Qui, il personale umano non serve. I miei tecnici mi portano i dati che non occorre ridurre al formato standardizzato. Io mi collego con la macchina e, notatelo bene, non occorre parlare. La risposta viene elaborata con la stessa rapidità dei calcolatori normali, e giunge alla mia coscienza non sotto forma di una serie di cifre, ma in termini pratici, di decisioni sul da farsi. Inoltre la soluzione viene modificata dalla mia consapevolezza umana dei fattori troppo complessi per essere tradotti in forma fisica: uomini ed equipaggiamento, morale, domande a lunga scadenza di logistica e strategia, e sugli scopi finali... Si potrebbe dire che è un calcolatore dotato di buonsenso. È chiaro, capitano?»

Passò parecchio tempo prima che Diaz rispondesse: — Sì, credo di sì.

Rostock si era un poco arrochito. Versò un'altra tazza di tè e ne bevve mezza, accese un'altra sigaretta, e disse con enfasi: — L'importanza militare è evidente. Ma se fosse tutto qui, non ve ne avrei mai parlato. Però si è verificata qualche altra cosa, mentre io m'impratichivo del sistema e riuscivo meglio a comandarlo. Qualcosa di imprevisto. Mi domando se riuscirete a capirlo. — Terminò il tè. — L'esperienza cui mi sono ripetutamente sottoposto mi ha cambiato. Non sono più un essere umano.

L'astronave sussurrava avanzando rapida nelle tenebre.

— Immagino che un collegamento come quello cui vi sottoponete influisca sulle emozioni — azzardò Diaz. — Cosa provate?

— È una sensazione inesprimibile, se non nei termini che io stesso ho elaborato — disse Rostock, alzandosi e mettendosi a camminare sul tappeto multicolore, con le mani unite dietro la schiena e lo sguardo fisso nel vuoto. — In realtà, l'unico effetto emotivo è un senso d'intensificazione. Per quanto... esistono favole di mortali che diventarono dei. Cosa provavano? Credo che essi badassero a malapena ai palazzi, alla musica, ai banchetti dell'Olimpo. La cosa più importante per loro era di impadronirsi, poco alla volta, delle nuove facoltà. Il nuovo dio acquistava una capacità divina di comprensione. La sua percezione, il distacco, la compiutezza... Non ci sono parole.

Continuava a passeggiare avanti e indietro senza far rumore, accompagnato dal sommesso mormorio dell'energia e dei metalli. — Il mio cervello — continuò a voce bassa e un po' incerta — dirige il calcolatore e i rappor-

ti diventano reciproci. È vero che il calcolatore non possiede facoltà creative, ma partecipa delle mie servendosene con una velocità e una sicurezza che non potete nemmeno immaginare. Dopo tutto, la massima parte del pensiero originale consiste unicamente nel proporre soluzioni sperimentali. Lo scienziato ipotizza, l'artista traccia una riga a carboncino, il poeta scribacchia una frase. Poi le provano per vedere se funzionano. Ma ora, in me, questo aspetto meccanico dell'immaginazione è relegato al livello subconscio a cui appartiene di diritto. Quel che la mia consapevolezza intuisce nella risposta finale, prende vita quasi contemporaneamente alla domanda, ma con un senso di ponderatezza e di realtà quali si possono ottenere solo dopo lunghe meditazioni e rigorose prove.

«È altresì fantastica la quantità di dati che posso elaborare... Oh, senza la metà meccanica di me stesso sono cieco, sordo e muto. Perciò non vi stupirete se in questi mesi ho cercato di restare il più a lungo possibile in collegamento. Anche se non c'erano problemi urgenti da risolvere, me ne stavo lo stesso lì seduto a gustarmelo». Poi, in tono più pratico: «Ecco come ho intuito il vostro tentativo di sabotaggio, capitano. È bastata la vostra posa a tradirvi. Ho indovinato subito e ho ordinato alle guardie di farvi perdere i sensi. Credo di aver scoperto in voi anche il potenziale che mi occorreva. Ma questo richiede un esame più accurato, che è facile perché quando io sono collegato con la macchina non mi potete mentire. Tutto il vostro organismo tradisce la minima mancanza di sincerità».

S'interruppe, fermandosi, con gli occhi fissi alla parete. Diaz fu lì lì per scattare. «Tre salti e potrei arrivare a strappargli la pistola!» Ma no. Rostock era giovane e pronto: non ci sarebbe riuscito. Diaz prese un'altra sigaretta. — Bene — disse. — Cos'avete da propormi?

— In primo luogo — disse Rostock voltandosi, mentre i suoi occhi si raddolcivano — vorrei che vi rendeste conto di chi siete. Di cosa sono gli spaziali dell'una e dell'altra parte.

— Soldati di professione — borbottò Diaz incerto. Sbuffò il fumo e, dal momento che l'altro stava aspettando, continuò deciso: — Sono gli unici soldati rimasti, poiché non si possono certo tenere in considerazione i reggimenti puramente ornamentali che stanno sulla Terra o i tecnici addetti ai missili. Missili che non saranno mai lanciati. La Terza Guerra Mondiale ha elargito una dose abbastanza alta di radioattività, e la civiltà può dirsi fortunata di essere riuscita a sopravvivere. La prossima volta, sarà tanto se sopravviverà la vita, sulla Terra. Per questo, la guerra si è spostata nello spazio. È diventata una professione e, per forza di cose, sono tornate in vi-

gore le antiche tradizioni di rispetto reciproco e così via... Devo continuare?

— Supponiamo che i vostri distruggano tutte le nostre astronavi — disse Rostock. — Cosa succederebbe?

— Ma... se ne è già discusso, in teoria, da parte di quasi tutti gli scienziati e degli uomini politici, no? Il comando assoluto dello spazio non significherebbe il comando assoluto della Terra. Potremmo distruggere tutto l'emisfero orientale senza venir toccati. Ma non lo faremo mai perché, in punto di morte, l'Unasia lancerebbe le sue bombe al cobalto, e non esisterebbe più un emisfero occidentale in cui poter tornare. Ma una situazione simile non si verificherà mai. Lo spazio è troppo grande. Ci sono troppe astronavi e fortezze sparse ovunque. I combattimenti sono troppo rari e lenti. Nessuna delle due flotte potrà mai annientare l'altra.

— Poiché queste condizioni si protrarranno in eterno, durerà in eterno anche la guerra?

— Be', insomma, sono possibili delle vittorie parziali. Come la conquista di Marte da parte nostra, o la distruzione di tre nostre corazzate in un mese da parte vostra, in diverse occasioni. L'equilibrio del potere oscilla. Piuttosto che lasciarsi distruggere a fondo, la parte perdente chiede di parlamentare. Vi sono negoziati che culminano con vantaggio relativo della fazione più forte. Intanto continua la corsa agli armamenti. Ben presto sorgono nuove divergenze, la tregua cessa, e, al prossimo turno, forse, sarà più fortunata l'altra fazione.

— Ma questa situazione durerà in eterno?

— No! — Diaz s'interruppe, rimase a pensarci per un minuto, e poi arricciò la bocca in un sorriso. — Continuano a parlare di un'organizzazione internazionale veramente valida, ma il guaio è che le due civiltà, almeno ora, sono agli antipodi. Non possono coesistere.

— Anch'io credevo la stessa cosa — rispose Rostock. — Ma da un po' non ne sono più sicuro. Si potrebbe escogitare un federalismo mondiale che permettesse alle due civiltà di conservare le loro caratteristiche. In realtà, sono state già avanzate parecchie proposte in questo senso, come sapete, ma non si è mai andati più in là delle discussioni. Né mai ci si riuscirà. Perché, vedete, quel che mantiene in piedi una guerra o la possibilità di un conflitto, non sono le differenze, ma i punti di contatto di due civiltà.

— Ehi, dite! — sbottò Diaz. — Mi offendo.

— Scusate — continuò Rostock — non voglio trinciare giudizi morali. Se non altro per amor di discussione, posso concedervi la superiorità mora-

le, facendovi notare, solo fra parentesi, che sulla Terra vivono miliardi di persone che non solo non capiscono cosa intendete voi per libertà, ma non sarebbero affatto contente se gliela concedeste. Le affinità di cui parlavo sono tecniche. Tutte e due le nostre civiltà si basano sulle macchine, con tutta l'enorme organizzazione e il dinamismo che esse implicano.

— E allora?

— Allora la guerra è una necessità... Aspettate! Non parlo di «mercanti di morte» o di «dittatori che hanno bisogno di un nemico esterno», o di tutti gli altri slogan della propaganda attuale. Intendo dire che il conflitto è insito nelle nostre civiltà. Deve esserci uno sbocco ai sentimenti distruttivi generati nella massa del popolo dal genere di vita che conduce. Un genere di vita a cui l'evoluzione non li aveva mai destinati.

«Avete mai sentito parlare di L. F. Richardson? No? Era un inglese del secolo scorso, un quacchero, che odiava la guerra; ma poiché era uno scienziato, si rese conto che il fenomeno andava compreso clinicamente prima di venir eliminato. Egli eseguì alcune brillanti analisi teoretiche e statistiche che dimostravano, ad esempio, come l'aliquota delle liti mortali fosse pressoché costante attraverso le decadi. Potevano verificarsi conflitti di minore o di maggiore entità, ma il risultato è lo stesso. Perché gli Stati Uniti e l'Impero Cinese furono tanto pacifici nel XIX secolo? La risposta è che non lo furono affatto. Ebbero la Guerra Civile e la Ribellione di Taiping, che provocarono tutte le devastazioni possibili. Non occorre che mi dilunghi con gli esempi. Ne potremo discutere particolareggiatamente in seguito. Io ho proseguito il lavoro di Richardson e ho studiato molto più a fondo il problema. Per ora vi dico solo che le società civili devono avere una certa quota di sacrifici».

Diaz tacque a lungo prima di rispondere: — Be', qualche volta anch'io ho pensato le stesse cose. Immagino che, secondo voi, le vittime siamo noi Spaziali, oggi.

— Esattamente. La guerra combattuta quassù non minaccia il pianeta. Ma il nostro sacrificio mantiene in vita la Terra. — Rostock sospirò. — Le parole magiche producono un effetto sulle emozioni della gente che le pronuncia. Se uno stregone di una tribù primitiva dice a un uragano di allontanarsi, l'uragano non io sente, ma la tribù sì e ci crede. Il paragone antico che fa al caso nostro, tuttavia, è il re sacrificale delle primitive società agricole. Un dio sotto spoglie mortali, che veniva regolarmente trucidato affinché i campi dessero un buon raccolto. Questa non era solo superstizione, dovete capirlo. Aveva effetto... sulla gente. Il rito era essenzia-

le per il funzionamento della loro forma di vita, per la loro salute e quindi per la loro sopravvivenza.

«Oggi, l'era della macchina ha prodotto i suoi re sacrificali. I prescelti siamo noi. Il meglio che la razza può offrire. Nessuno ci nega niente. Possiamo avere tutto quel che vogliamo, piaceri, lusso, donne, adulazione... ma non i semplici piaceri della vita, una casa e una famiglia, perché dobbiamo morire affinché gli altri possano vivere».

Ancora un lungo silenzio, poi: — Siete davvero convinto che la guerra continua per questo? — domandò adagio Diaz.

Rostock annuì.

— Ma nessuno... cioè, la gente non...

— Non ci ragionano sopra, naturalmente. La tradizione si sviluppa alla cieca. Gli antichi contadini non elaboravano ragioni logiche circa i motivi per cui il re doveva morire. Lui sapeva che così doveva essere, e lasciava agli antropologi moderni la spiegazione del sillogismo. Io non mi sono accorto di quanto andava sviluppandosi finché non ebbi l'occasione di... di diventare più percettivo di quanto non fossi mai stato — concluse con umiltà Rostock.

Diaz non resisteva più a stare seduto. Balzando in piedi disse brusco: — Presumendo che abbiate ragione, dove volete arrivare? Che cosa si può fare?

— Molto — rispose Rostock, e un'espressione di calma gli si distese sul volto come una maschera. — Non sono mistico nemmeno su questo punto. Il re sacrificale è ricomparso come ultimo prodotto di una lunga catena di cause ed effetti. Nelle leggi naturali non è insita alcuna ragione perché debba essere così. Richardson aveva ragione, esponendo la speranza che, quando si capisce la guerra come fenomeno, la si può eliminare. Questo, naturalmente, importa una completa ristrutturazione della civiltà terrestre, che andrà fatta poco per volta, con molta abilità. Ricordate — tese una mano ad afferrare la spalla di Diaz con una morsa dura, dolorosa — nella storia, oggi, c'è un elemento nuovo. Noi. I re. Noi siamo diversi da coloro che vivono sotto il cielo della Terra. Sotto alcuni punti di vista siamo superiori, sotto altri inferiori; ma comunque, siamo sempre diversi. Voi ed io siamo molto più simili fra di noi di quanto non lo siamo nei confronti dei nostri compatrioti. Non è vero, forse?

«Il tempo e la solitudine mi hanno concesso di servirmi dei miei nuovi poteri per pensare a questo. Non solo pensare, perché si tratta ben più che di un freddo ragionamento. Ho cercato di sentire. Cioè di amare, come dice

il Buddismo. Io sono convinto che un nucleo di spaziali come noi, raccolti dopo una cernita lenta e segreta, desiderosi del bene di tutti e contrari a danneggiare chicchessia, dotati di facoltà e introspezioni che nessuno sulla Terra può immaginare, potrebbero concludere davvero qualcosa. Se non noi, i nostri figli. Gli uomini non dovrebbero uccidersi l'un con l'altro, quando le stelle stanno aspettando».

Tacque, si voltò e fissò il ponte. — Certo — aggiunse poi — nella mia particolare situazione, prima debbo distruggere una certa quantità di vostri fratelli.

Avevano dato a Diaz un pacchetto intero di sigarette, enorme tesoro, lassù, prima di rinchiuderlo nel cubicolo che gli avevano destinato, per tutta la durata del secondo scontro. Giaceva legato alla cuccetta, con gli orecchi pieni del fragore dei colpi e del rombo dei motori attraverso le paratie vibranti, con gli occhi fissi nelle tenebre, fumando una sigaretta dopo l'altra finché non ebbe la bocca amara. Talvolta la «Ho» accelerava, ma per lo più galleggiava in caduta libera. Una volta, tutto lo scafo fu scosso da una violenta vibrazione: aveva schivato di poco un proiettile che gli era esploso vicino. Ma i raggi gamma, ignorando gli schermi magnetici, s'infiltravano ugualmente negli organismi, rosicchiando agli uomini qualche altro mese di vita. Ma importava poco, perché raramente gli Spaziali vivevano così a lungo da preoccuparsi delle malattie degenerative. Diaz non ci pensava nemmeno.

«Rostock non mente. Perché dovrebbe farlo? Che cosa avrebbe da guadagnarci? Può darsi che sia pazzo. Però non si comporta come tale. Vuole che studi le sue equazioni e le sue statistiche, perché mi convinca che ha ragione. È deve essere proprio sicuro che mi persuaderò, per avermi parlato a quel modo. Quanti ce ne sono come lui? Pochissimi, ne sono sicuro. La simbiosi uomo-macchina è senz'altro una novità, altrimenti anche noi avremmo subodorato qualcosa. Deve essere la prima volta che provano questo sistema sul campo di battaglia. Chissà se anche gli altri sono giunti alle stesse conclusioni di Rostock? No, dice lui stesso che non è probabile. Lui è un'eccezione e per fortuna non è condizionato come gli altri... Per fortuna? Come posso asserirlo? Io sono solo un uomo, e non so cosa significhi avere un Quoziente d'Intelligenza di 1000, o qualunque sia la cifra. Non è detto che gli scopi di un dio siano gli stessi che sceglierebbe un uomo».

La definitiva cessazione della guerra? Be', altre istituzioni erano scom-

parse, almeno nei paesi occidentali: la tortura giudiziaria, la schiavitù, i sacrifici umani... No, un momento: secondo Rostock i sacrifici umani erano ancora in auge.

— Ma la quota delle nostre perdite è abbastanza alta da confermare le vostre equazioni? — aveva obiettato Diaz. — Le forze spaziali non sono numerose quanto gli antichi eserciti.

— Bisogna tener conto di altri elementi, oltre alla morte — aveva risposto Rostock. — Uno di questi fattori è rappresentato dalle spese enormi. Il pagamento delle tasse è una forma simbolica di automutilazione. Inoltre, tende a convogliare il risentimento e lo spirito aggressivo della gente contro il governo, alleggerendo così la pressione dei rapporti internazionali.

«Ma sopra ogni altra cosa bisogna tener presente l'intensità emotiva. Uno Spaziale non soltanto muore, ma muore in modo orribile, e il trapasso è il momento culminante di un periodo vissuto in condizioni spaventose. I suoi commilitoni che svolgono le loro mansioni a terra soffrono attraverso di esso, e i suoi parenti, amici, donne, ne sono affetti allo stesso modo. Quando Adone muore - o Osiride, Tammuz, Baldur, Cristo, Tlacoc o qualunque altro dei mille dei - il popolo deve in certo modo condividere la sua agonia. Fa parte del sacrificio».

Diaz non aveva mai considerato la questione da questo punto di vista. Come la maggior parte degli Spaziali, aveva riservato ai civili un malcelato disprezzo. Però... ricordava che, di tanto in tanto, gli era capitato di esser contento che sua madre fosse morta prima che lui si arruolasse. E perché sua sorella si era data al bere? Poi c'era stata Lois, la ragazza dai capelli di fuoco e dagli occhi viola, che, quando lui era partito, aveva pianto come se non dovesse mai smettere. Le aveva promesso di cercarla, al suo ritorno, ma sapeva che era una promessa bugiarda.

E questo non cancellava certo il ricordo degli uomini di cui aveva visto scoppiare il sangue e il respiro attraverso gli elmetti esplosi, che tremavano, e vomitavano, e defecavano negli ultimi stadi delle malattie dovute ai raggi; che avevano fissato senza capire, sul momento, l'improvvisa chiazza rossa che un attimo prima erano stati un braccio o una gamba, che erano impazziti e avevano dovuto essere uccisi coi gas perché la psiconeurosi è contagiosa nelle orbite lunghe sei mesi al largo di Saturno; che... Sì, Carl era stato fortunato.

Si poteva parlare a sazietà dello spirito di corpo, dell'onore, delle tradizioni, della cavalleria. Erano tutte chiacchiere sentimentali.

No, non era giusto. Gli Spaziali avevano salvato la gente, avevano salva-

to la vita e la libertà. Non poteva esserci meta più sublime. Ma anche la cavalleria, un tempo, era stata una cosa nobile. Poi, sopravvivendo alla sua epoca, era diventata uno scherzo, una farsa addirittura. Le virtù guerriere non erano fini a se stesse. Se il guerriero diventava un personaggio sorpassato...

Ma sarebbe mai stato possibile? Cosa poteva sperare di ottenere un uomo, per quanto integrato da una macchina? Quanto poteva perfino sperare di capire?

La rivelazione folgorò Diaz, accecandolo come un improvviso bagliore di esplosione.

Quando riprese il dominio di sé, comprese cosa volesse dire essere religiosi.

— Per dio — disse all'universo. — Tenteremo!

La battaglia sarebbe ricominciata fra poco. Da un momento all'altro, infatti, un esploratore di avanguardia della flotta americana avrebbe potuto lanciare un missile. Ma quando Diaz disse alla sentinella che voleva parlare col generale Rostock, lo accontentarono subito.

La porta si chiuse dietro di lui. Il salottino era vuoto e silenzioso, se non fosse stato per il ronzio sommesso della macchina. La «Ho» procedeva in caduta libera, ma poiché poteva esser necessario accelerare da un momento all'altro, non v'era rotazione. Diaz galleggiava privo di peso come la nebbia. E il Monet gli gettava negli occhi tutto il sole e il verde dei boschi terrestri.

— Rostock — chiamò con voce incerta.

— Avanti — disse una voce appena percettibile. Diaz scalciò nel vuoto e si diresse fluttuando verso l'ufficio.

Si fermò afferrandosi a uno stipite. Davanti a lui si stendeva un locale semicircolare la cui parete era completamente occupata da comandi e misuratori. Luci ammiccavano, indici oscillavano sui quadranti, bottoni e interruttori e pulsanti si rincorrevano sui pannelli neri. Ma nulla di tutto questo aveva importanza. Quel che contava era solo l'uomo seduto alla scrivania, e dalla cui testa uscivano cavi che si collegavano alla parete.

Pareva che Rostock avesse perso completamente il peso. O era un'illusione? La pelle, di un pallore mortale, era tirata sugli zigomi alti. Le narici fremevano e le labbra incolori si tendevano sui denti. Diaz lo guardò negli occhi, ma distolse subito lo sguardo. Non riusciva a sopportarne la vista, non poteva nemmeno pensare a quegli occhi. Tremando, respirò a fondo, e

attese.

— Avete fatto in fretta a decidere — sussurrò Rostock. — Non vi aspettavo prima della fine dello scontro.

— E io non credevo che mi avreste ricevuto, prima di allora.

— Ma questo è più importante. — Diaz ebbe l'impressione che lo avessero punzecchiato con dei coltelli. Non poteva credere che fosse frutto della sua immaginazione. Fissò disperato gli strumenti infissi nei pannelli, e la loro mancanza di umanità servì in certo qual modo a confortarlo.

«Devono averli messi solo per beneficio dei tecnici di manutenzione» pensò una remota parte della sua mente. «Il cervello non ha bisogno di loro.»

— Siete convinto? — disse Rostock francamente sorpreso.

— Sì — rispose Diaz.

— Non me l'ero aspettato. Avevo solo sperato che consentiste, con riluttanza, a studiare il mio lavoro. Siete maturo per una nuova fede — aggiunse poi guardandolo da una distanza remota. — Non avrei scelto un tipo come voi, ma la mente può servirsi solo dei dati che le vengono offerti, ed io, inoltre, avevo ben poche occasioni di conoscere degli Americani. Specie dopo la mia trasformazione. La vostra psiche è diversa dalla nostra.

— Non ho bisogno di capire le vostre scoperte — dichiarò Diaz. — Per ora posso solo credere. Non vi basta?

Lentamente, la bocca di Rostock si atteggiò a un sorriso pieno di calore umano. — Esatto. Ma una volta ottenuta la fede, la comprensione intellettuale non può tardare.

— Io... non dovrei farvi perdere tempo, specie ora — balbettò Diaz. — Come devo incominciare? Devo prendere qualche libro?

— No — ora Rostock parlava con fermezza, come un padrone al servitore. — Mi occorre il vostro aiuto qui. Legatevi a quella sedia. Per prima cosa dobbiamo sopravvivere alla battaglia che sta per scatenarsi. Vi rendete conto che morranno molti dei vostri. So che questo vi farà molto soffrire. Ma, in seguito, impiegheremo le nostre esistenze a ripagare la nostra gente... la mia e la vostra. Oggi però devo chiedervi qualche informazione sulla vostra flotta. Qualsiasi informazione può essere utile, in ispecie i particolari delle costruzioni e degli armamenti che il nostro servizio segreto non è ancora riuscito a scoprire.

«Doña.» Diaz lasciò lo stipite e si lasciò andare, coprendosi la faccia con le mani. «Aiutami.»

— Non è tradimento — disse il superuomo. — Ma l'estrema prova di fe-

deltà che potete dare.

Diaz si costrinse a guardare di nuovo la stanza. Dando una spinta contro la paratia, si portò al sedile vicino alla scrivania.

— Non potete mentirmi — disse Rostock. — Non negate che vi procuro un dolore immenso. — Diaz serrò i pugni. — Quando vi guardo, condivido le vostre sensazioni.

Diaz si afferrò alle cinghie della sedia. E fu allora che si sentì squassare da un'esplosione interna.

— No!

Rostock urlò.

— No — singhiozzò Diaz. — Non voglio... — Ma le onde si rovesciavano una dopo l'altra. Rostock, trattenuto dalle cinghie, gridava dibattendosi. E Diaz rivide la scena, tornata alla sua memoria con la precisione di un colpo che raggiunge il bersaglio...

— Abbiamo pensato di mettere un'altra corda al nostro arco — disse l'ufficiale psicologo. La luce del sole che illuminava la luna, appena attenuata dalla cupola, traeva barbagli dai becchi e dalle ali delle sue aquile di bronzo. — Sapete già che la vostra ulna destra è stata sostituita da un segmento di metallo in cui è inserita una cartuccia atomica comandata dagli impulsi nervosi. Ma può darsi, signori, che questo non basti.

I giovani seduti di fronte a lui, si agitarono inquieti. — In questo paese — proseguì l'ufficiale — noi non crediamo che gli uomini debbano essere trasformati in burattini. Perciò il controllo delle bombe che avete inserite dipenderà dalla vostra volontà, e non è postipnotico, né un riflesso di Pavlov né alcun altro insultante trucco del genere. Tuttavia, quelli di voi che desiderino subire uno speciale trattamento extra, saranno accontentati e i particolari di questo avvenimento saranno cancellati dalla vostra coscienza, e sepolti nel vostro subconscio.

«Noi abbiamo ragionato a questo modo: se e quando gli Unasiatici scopriranno la vostra arma segreta, toglieranno la cartuccia con un intervento chirurgico, ma lasceranno l'osso di metallo, che, così speriamo, non esamineranno accuratamente al microscopio. Ignoreranno quindi che esso contiene un oscillatore integrato nella struttura dei cristalli. Non lo saprete nemmeno voi, perché ciò che ignorate non potrà esser svelato sotto l'effetto dell'anestesia.

«Potrà capitare l'occasione, se sarete fatti prigionieri e vi toglieranno la cartuccia, di arrecare danni con quest'arma di riserva. Potreste trovarvi vicini a un congegno elettronico d'importanza capitale, per esempio il pilota

automatico di un'astronave. A breve distanza, l'oscillatore eseguirà un ottimo lavoro mettendolo fuori uso. E questo, come minimo, sconcerterà il nemico, e vi darà forse l'opportunità di fuggire.

«Il comando postipnotico sarà tale per cui voi vi ricorderete dell'oscillatore quando si verificheranno circostanze tali da richiederne l'uso. Non prima. Certo, la mente umana è una cosa maledettamente strana, di cui è difficile prevedere il comportamento. Per potervi offrire l'occasione di usare l'oscillatore, il vostro subconscio vi costringerà forse a comportarvi in modo migliore. Può perfino darsi che arriviate al punto da meditare un tradimento, se questo vi sembrerà l'unico modo di aver accesso a ciò che volete distruggere. Perciò, vi esorto a non crucciarvene in seguito, signori. I vostri superiori saranno al corrente di tutto.

«Non nego che l'esperienza potrà essere dolorosa. E la postipnosi è, a dir poco, umiliante, per un uomo libero. Perciò, questa parte del programma è esclusivamente volontaria. C'è qualcuno che vuol provare?»

La porta si spalancò, e si precipitarono dentro le sentinelle. Diaz era già dietro la scrivania, vicino a Rostock. Afferrò la pistola del generale, e sparò contro i soldati. Il rinculo lo mandò a sbattere contro il quadro dei comandi. Si riprese, tornò a sparare, e. col gomito sinistro, frantumò lo strumento più vicino.

Rostock artigliava i cavi che gli uscivano dal cranio. Per un attimo, Diaz pensò a quale terribile effetto si doveva provare ad avere nel cervello un oscillatore non sintonizzato, e per di più amplificato dal motore elettronico che era parte integrante del corpo del generale. Puntò la pistola contro l'uomo che continuava a urlare, e sparò.

Ed ora, fuori! Scalciando a più non posso, oltrepassò come una freccia le sentinelle che ruotavano a mezz'aria in una galassia scarlatta di gocce di sangue. Fuori, nel corridoio, regnava una gran confusione. Qualcuno fece per afferrarlo, ma lui evitò la presa tuffandosi in un passaggio laterale. Sapeva che lì vicino vi era il compartimento degli scooter. Eccolo! E intorno non un'anima!

Non ebbe il tempo di infilarsi una tuta, posto che quelle degli Unasiatici gli andassero bene, ma sollevò la cupola sopra lo scooter. Questa, oltre alla riserva d'ossigeno e all'unità termica, gli sarebbe bastata. Decise di non allontanarsi una volta fuori. Non si sarebbe mosso prima che la fortuna gli fornisse l'occasione di pilotare lo scooter verso il portello di una astronave americana.

Sì, se la fortuna lo avesse assistito, ce l'avrebbe fatta. Una volta distrutto

il calcolatore principale, il nemico era destinato all'annientamento completo, e man mano che l'eccidio progrediva, gli americani si sarebbero sempre più avvicinati. E uno di loro avrebbe captato il richiamo della radio dello scooter.

Diaz si sistemò a bordo, manovrò i comandi, si assestò sul sellino, chiuse la cupola, e attese di venir espulso dal portello. Fece appena in tempo. Tre soldati, infatti, erano comparsi nel corridoio, e Diaz diede tutto gas e si allontanò dalla «Ho». Lo scafo nero si confuse ben presto fra le miriadi di stelle.

Incominciò la battaglia. La prima astronave Unasiatica che andò distrutta esplose a meno di cinquanta miglia da lui. Ma per fortuna Diaz stava guardando dalla parte opposta, quando il missile esplose.

L'AVAMPOSTO DELL'IMPERO
Outpost of Empire
***di* Poul Anderson**
***Galaxy*, dicembre 1967**

I

— Non ci sono draghi in volo — disse Karlsarm guardando in alto. Intorno a lui, la nebbia era ancora abbastanza sottile da permettergli di intravvedere il messaggero. Le sue ali gettavano un'ombra attraverso il blu della notte e su quelle poche stelle, come la lucente Spica e la rossa Betelgeuse, che erano troppo vicine e troppo brillanti per essere oscurate. Il silenzio era così profondo che poteva sentire il fruscio delle ali del messaggero.

— Bene — mormorò. — Era quello che speravo. — E poi a voce alta aggiunse: — Informa Maestra Judith che ora può attraversare il terreno scoperto senza pericolo. Deve portare subito il suo gruppo fino a Gallows Wood. Lì lascerà qualcuno di sentinella sulla cima di un albero, ma che non lasci andare le sue api di fuoco senza il mio segnale, qualunque cosa succeda.

La voce dolce ma inumana del messaggero ripeté trillando gli ordini,

— Giusto — disse Karlsarm. Il messaggero roteò e volò verso nord.

— Cos'ha detto? — chiese Wolf.

— Il nemico non ha sentinelle in alto, secondo quanto dicono gli esploratori di Rowland — rispose Karlsarm. — Ho dato istruzioni...

— Sì, sì — borbottò il suo luogotenente. — Capisco l'Anglico anche se non conosco il linguaggio degli uccelli. Ma sei sicuro di voler tenere di riserva i piccoli amici di Judith? Forse non avremmo nessuna perdita se venissero con noi all'avanguardia.

— Ma così riveleremmo un altro segreto. Mentre può darsi che una volta o l'altra possiamo aver bisogno di tirare fuori una sorpresa. Vai a dire a Maestra Ronda che il grosso dell'esercito ha bisogno della massima copertura. Io darò ancora un'ultima occhiata. Quando ritorno, attaccheremo.

Wolf annuì. Era un uomo della foresta, con il viso duro e i capelli biondi legati con un nastro. L'abito di pelle con le frange non rivelava chi era in realtà e nemmeno le armi: la scure e il pugnale erano una scelta piuttosto comune. Ma i due grossi dèmoni che camminavano scuri e silenziosi accanto a lui, avrebbero potuto seguire solo il Grande Capobranco di Windhook.

Svanì nell'ombra e nella nebbia. Karlsarm si slanciò in avanti correndo. Non vedeva nessuno delle sue centinaia di uomini, ma avvertiva la loro presenza in un modo più primitivo. La chiazza di foschia che li nascondeva, con la distanza si fece più tenue, finché fu alle spalle del capitano. Lui si fermò al riparo di un solitario albero vela e scrutò davanti e intorno a sé.

Per la maggior parte del cammino erano stati nascosti dalle paludi costiere. Ma l'arrampicata notturna fino alle alture di Onyx aveva richiesto la luna piena per evitare che gli uomini cadessero sfracellandosi. Così, quando erano entrati nella parte coltivata dell'altipiano, la seconda notte, la luna era praticamente scomparsa. Ma avendo un periodo siderale di due giorni e un terzo, poco dopo il terzo tramonto Selene era quasi di nuovo piena e ingrandiva a mano a mano che attraversava il cielo. In quel momento era di poco oltre il massimo, un disco incavato che inondava la terra con una luce glaciale. Karlsarm si sentì nudo, esposto alla vista del nemico.

Ma nessuno sembrò accorgersi di lui. I campi erano una distesa ondulata che si perdeva per chilometri e chilometri fino all'orizzonte ad est. Erano coltivati a segale, argentei e silenziosi sotto la luce della luna, mentre un odore dolce si levava dalle piante che erano state calpestate. In lontananza si stagliava un edificio buio: probabilmente non vi dormiva nessuno, tranne i macchinari. Il fatto che i latifondi agricoli fossero completamente robotizzati rendeva la campagna scarsamente popolata. Questo dava a Karlsarm la possibilità di far attraversare l'altipiano ai suoi uomini dopo il tramonto senza essere visti, fino a cinque chilometri da Domkirk.

Anche vista da vicino la città era piccola. Era la minore delle Nove, con solo cinquantamila abitanti e la seconda in ordine di anzianità, con edifici che si accalcavano uno vicino all'altro e molte costruzioni sotterranee secondo il costume degli insediamenti dei pionieri. A parte le strade, quasi tutta la città era al buio. La gente di quel luogo era parca, moderata e andava a letto presto. Qualche finestra era illuminata da una luce gialla. Un unico moderno grattacielo brillava metallico sotto la luna e anche lì vi erano delle stanze illuminate. Al di sopra dei tetti si vedevano le sfaccettature della cattedrale. La luce della luna era così vivida che Karlsarm avrebbe giurato di vedere i colori che vi si riflettevano.

Attraverso i campi si udiva il sommesso ronzio dei macchinari. Era un suono estraneo, ma lui lo accolse quasi con sollievo. Le fattorie l'avevano oppresso con il loro vuoto (con la loro assenza di vita, anche se le messi erano ricche e gli animali al pascolo avevano il pelo lucido) se le paragonava alle sue foreste. Come per cercare conforto, guardò verso ovest. Il banco di nebbia che nascondeva il centro del suo esercito era di un bianco incredibile. Certamente era stato visto: ma così vicino all'oceano Laurenciano era un fenomeno naturale. Oltre l'orizzonte, appena visibili, come staccate da terra, fluttuavano le tre più alte cime innevate del Windhook. La marcia per tornare a casa era lunga: una marcia eterna per coloro che sarebbero morti.

— Smettila — mormorò Karlsarm a se stesso. Sfoderò la balestra, prese una freccia dalla faretra, caricò e tese l'arma. La pressione della balestra all'interno del gomito, lo scatto della tacca di arresto, furono in qualche modo rassicuranti. Quella notte lui non era un uomo, ma un'arma.

Tornò correndo dalla sua gente. La nebbia si infittiva, vorticando fredda e umida, mentre gli animaletti di Maestra Ronda uscivano sempre più numerosi dalle gabbie. La udì mormorare un incantesimo:

Foschia brillante gira e impazza,
riempi di ametista questa tazza.
A dozzine volate ronzando, fratellini,
suonate con le ali una ninnananna per bambini.
Ah! Il chiarore lunare vola e scompare!

Si domandò se questo era davvero necessario. Perché le donne che possedevano il Talento dovevano essere così reticenti per quel che riguardava il loro lavoro? Udì anche il sommesso ronzio degli insetti e ne intravvide

alcuni quando la luce di Selene li rese iridescenti. Continuavano a lasciarsi cadere sui gambi della segale e dopo aver stillato quante più gocce di rugiada potevano, si levavano di nuovo in volo. Molto presto la nuvola fu così fitta che gli uomini non videro più nulla. Si tenevano in contatto per mezzo di segnali, imitando richiami di uccelli, miagolii, trilli, pigolii o per mezzo degli odori, poiché molti degli uomini si erano cosparsi con i loro caratteristici profumi di guerra.

Karlsarm trovò Wolf accanto agli ardenti occhi rossi di un dèmone. — Tutto a posto? — gli chiese.

— Certo. Se riusciamo a mantenere la formazione in mezzo a questa zuppa.

— Ce la faremo. Abbiamo fatto parecchia pratica nelle terre della marea, no? Bene, andiamo. — Karlsarl lanciò un basso fischio tremulo.

Il suono passò di uomo in uomo, di squadra in squadra e coloro che conoscevano il linguaggio del gatto flauto sentirono queste parole: — Abbiamo stanato la preda, ora lanciamoci.

II

John Ridenour arrivò quel giorno. Ma era atterrato sul pianeta una settimana prima e prima di allora si era rimpinzato di tutte le informazioni a sua disposizione riguardanti Freehold, con ogni mezzo possibile: dalle semplici letture o conversazioni fino alla più difficile tecnica della mnemonica artificiale forzata. E tutta la sua carriera precedente gli insegnava che le notizie raccolte erano davvero scarse. Fu con un misto di noia e di divertimento che si ritrovò a spiegare quelle poche cose ad un uomo dell'equipaggio della nave che lo portava a Freehold.

La *Ottokar* era un mercantile che faceva servizio anche per i passeggeri, di proprietà del pianeta Germania, in ottime condizioni come la maggior parte delle navi di quel pianeta. A corto di navi nelle zone di frontiera, l'Imperial Marina Terrestre doveva noleggiare velivoli privati quando scoppiavano i guai. Questi trasportavano solo i materiali: le truppe viaggiavano sui trasporti regolari, adeguatamente armati e scortati.

Ma Ridenour era un civile: anche lui noleggiato a tempo, pensò ironico. Il suo lavoro non era considerato urgente. Sulla Terra gli avevano dato un biglietto della Corona e gli avevano detto di pensare ad organizzarsi un passaggio. Il che consistette in parecchi trasferimenti da una nave all'altra, due delle quali con equipaggi non umani. Il traffico era scarso in questa

zona dove l'Impero si perdeva in una miriade di soli per la maggior parte inesplorati e non reclamati da nessuno. I Germaniani erano naturalmente della sua stessa razza. Ma poiché per cultura essi erano un po' scostanti come lui lo era per natura, aveva passato abbastanza in solitudine questa che era l'ultima parte del suo viaggio.

Adesso, che veramente avrebbe preferito silenzio e solitudine, l'aiutante steward fuori servizio l'aveva raggiunto nel salone ed insisteva per parlare. Il che era decisamente seccante, dato che Freehold cominciava ora a comparire sul visore.

— Non ho mai visto nulla di più... prachtig... più grandioso — dichiarò l'aiutante steward.

E allora perché non chiudi la bocca e ti limiti a guardare? borbottò Ridenour dentro di sé.

— Ma questo è il primo viaggio lungo che faccio — continuò timidamente l'altro.

Era poco più di un ragazzo, appena più vecchio del figlio maggiore di Ridenour. Senza dubbio il resto dell'equipaggio lo teneva rigorosamente in disparte. Di sicuro fino ad ora, nei riguardi del passeggero si era dimostrato muto. Ridenour si accorse di non poter essere sgarbato con lui. — Ti è piaciuto... oh, non so come ti chiami.

— Dietrich, signore. Dietrich Steinhauer. Sì, questa volta è stato interessante. Ma vorrei che mi dicessero di più sugli scali che tocchiamo durante la rotta. A loro non piace che io faccia domande.

— Be', non prendertela troppo — lo consigliò Ridenour. Si appoggiò allo schienale della poltrona e tirò fuori la pipa: era un uomo alto, forte, con i capelli biondi e i lineamenti taglienti e vestiva un completo grigio composto di tunica e pantaloni, indubbiamente pratico ma non alla moda.

— Con tutta la solitudine che c'è fra le stelle, tutta la meraviglia, l'uomo deve erigere delle difese. I terrestri possono diventare violenti in un viaggio lungo. Ma per quello che ho sentito dire dei Germaniani, è facile indovinare che essi si sono rifugiati in se stessi e nella monotonia della routine. Quando i tuoi compagni si saranno abituati a te e avranno deciso che sei un tipo fidato, diventeranno cordiali.

— Davvero? Lei è un etnologo, signore?

— No, sono uno xenologo.

— Ma non ci sono razze non umane su Freehold a parte gli Aruliani, vero?

— No-o. Presumibilmente no. Da un punto di vista biologico, almeno.

Ma è uno strano pianeta e si dice che faccia strane cose ai suoi coloni.

Dietrich inghiottì e per alcuni minuti rimase misericordiosamente zitto.

Mentre l'*Ottokar* scendeva dall'orbita di parcheggio, il globo ingrandiva a mano a mano che cambiava fase. Contro l'oscurità piena di stelle, brillava di una luce blu interrotta dal bianco accecante degli ammassi di nuvole, mentre attraverso l'aria densa i continenti si vedevano appena. Il contorno viola, visibile dallo spazio sul bordo di ogni pianeta di tipo terrestre, qui era più largo e più marcato che sulla Terra. L'aurora boreale guizzava su tutta la sfera, invisibile sul lato diurno, ma simile ad una pallida coltre di fuoco su quello notturno. Da terra non si vedeva perché era troppo diffusa: Freehold non aveva un campo magnetico tanto forte da concentrare ai poli le particelle solari. Qui sembrava guizzare davanti agli occhi attraverso i sottili strati superiori dell'atmosfera. Il sole di Freehold era due volte più luminoso del Sole, essendo una subnana di tipo F. Ad una distanza di 1,25 unità astronomiche, il disco appariva leggermente più piccolo di come lo si vede dalla Terra. Ma la luminosità era maggiore di un terzo, con una luce più bianca che gialla; e attraverso un filtro si potevano osservare le protuberanze e le lingue che si lanciavano per milioni di chilometri nello spazio e ricadevano come una pioggia. L'unica luna entrò nel raggio visivo. Non aveva nulla di notevole, nemmeno il nome (quanti satelliti dei mondi su cui si erano insediati gli uomini erano stati chiamati Selene?) e la sua massa era un quarto di quella della Luna. Ma era abbastanza vicina da mostrare un diametro angolare superiore di un quarto. In conseguenza di questo, della luce del sole e di un albedo maggiore (infatti le increspature sulla sua superficie erano molto poche) emanava una luce due volte superiore. Ridenour la fissò in pieno e ne fu quasi abbagliato.

— Freehold è più grande di Germania, credo. — Il tentativo di Dietrich di rendersi importante suonò patetico agli orecchi di Ridenour.

— O della Terra — disse lo xenologo. — Il diametro dell'equatore è superiore di 16.000 chilometri. Ma la densità media è abbastanza bassa e questo crea una gravità che è il novanta per cento di quella standard.

— E allora perché la sua aria è così densa, signore? Soprattutto con un sole tanto attivo ed una luna abbastanza grande ed abbastanza vicina.

Uhm, pensò Ridenour, *dopo tutto sei un ragazzo sveglio. E l'intelligenza va incoraggiata: ce n'è tanto poca in giro.*

— Potenziale di gravitazione — disse. — A causa del diametro maggiore la resistenza del campo diminuisce con una certa lentezza. E poi, anche

se il nucleo ferroso è piccolo a causa di spostamenti tettonici più deboli e minore fuoriuscita di gas nell'atmosfera, la pressione della massa sulla massa in un oggetto di quelle dimensioni doveva per forza produrre una notevole quantità di aria e delle montagne molto alte. Tutti questi fattori fanno sì che a livello del mare l'atmosfera sia più densa che sulla Terra, ma è comunque respirabile a qualunque altitudine. — Si fermò per riprendere fiato.

— Se ha così pochi elementi pesanti, il pianeta deve essere molto vecchio — azzardò Dietrich.

— No, le prime esplorazioni hanno provato il contrario — disse Ridenour. — Questo sistema solare è in effetti più giovane di quello del Sole. Probabilmente si è formato in qualche regione della galassia povera di metalli e dopo ha viaggiato fino a questo braccio della spirale.

— Ma in termini storici Freehold è vecchio. Ho sentito dire che è stato colonizzato più di cinquecento anni fa. Eppure la popolazione è ridotta. Mi domando come mai.

— La colonia iniziale era piccola e dopo l'immigrazione è stata scarsa, in questo posto così lontano. E anche un alto tasso di mortalità, all'inizio intendo, prima che gli uomini imparassero tutti i segreti di un mondo che non era quello su cui si erano evoluti. Questo è un pianeta più selvaggio di quello che hanno scoperto i tuoi antenati, Dietrich. Per questo per molte generazioni si sono limitati a rimanere nelle città, dove potevano tenere a bada la natura. Ma non avevano le basi economiche per una rapida espansione delle città. Per questo praticarono uno stretto controllo delle nascite. Adesso come adesso ci sono solo nove città su tutta quell'enorme superficie e cinque di esse si trovano sullo stesso continente. Il totale degli abitanti è di quattordici megapopoli e mezzo.

— Ma ho anche sentito parlare dei selvaggi. Quanti sono?

— Non lo sa nessuno — rispose Ridenour. — Questa è una delle cose che mi hanno chiesto di scoprire.

D'un tratto il suo tono si era fatto brusco e Dietrich non osò fargli altre domande. Non l'aveva fatto di proposito, semplicemente aveva vissuto un'esperienza che gli capitava di tanto in tanto e lo scuoteva sempre fino in fondo. In un attimo, si era trovato di fronte alla pura grandezza dell'universo.

Dio Buono, pensò, *se Tu non esisti. Dio Terribile, se Tu esisti... Noi siamo qui, Homo Sapiens, figli della Terra, creatori di falò e di asce di pie-*

tra, di convertitori di protoni e di generatori di gravità e di navi più veloci della luce, esploratori e conquistatori, dominatori di un Impero fondato da noi stessi, la cui sfera di dominio include quattro milioni di soli fiammeggianti... noi siamo qui e che cosa siamo? Cosa sono quattro milioni di stelle, al limite di un braccio della galassia, tra le sue centinaia di miliardi; e cos'è una galassia fra tante?

Ma te lo dirò io che cosa siamo noi e che cosa sono loro, John Ridenour. Siamo una razza più o meno intelligente in un universo che produce specie con la stessa facilità con cui produce fiocchi di neve. Non siamo neanche di un pelo migliori dei nostri rivali Merseiani dalla pelle verde e la coda da alligatori, anche non tenendo conto che loro non hanno peli: semplicemente abbiamo un aspetto ed una lingua diversi, ma gli identici appetiti imperiali. Alla galassia (quella piccola parte che riusciremo mai a controllare) non interessa un quantum se la loro giovanile cupidigia e il loro coraggio superano la nostra stanca sazietà e prudenza (che tra l'altro è un pensiero nato da una civiltà che invecchia). Il nostro dominio è già troppo grande per noi. Noi non lo comprendiamo. Non possiamo comprenderlo.

Lasciamo stare i quattro milioni di soli compresi nei nostri confini. Pensiamo solo a quei centomila circa i cui pianeti visitiamo, occupiamo, comandiamo o da cui accettiamo tributi. Riesci a visualizzare il numero? Centomila, non di più. Si conta fino a centomila in sette ore. Ma riesci ad immaginare nella mente un muro fatto di centomila mattoni e vederli tutti nello stesso momento? No, certo. Nessun cervello umano può andare più su di dieci.

Allora pensa ad un pianeta, un mondo, grande, diverso, antico e misterioso come era la Terra. Sei in grado di vedere l'intero pianeta in una sola volta? Puoi sperare di capire l'intero pianeta?

Adesso pensa a centomila.

«Non c'è da stupirsi se Dietrich Steinhauer non sa assolutamente nulla di Freehold. Io stesso non ne avevo mai sentito parlare prima che mi chiedessero di accettare questo lavoro. E io sono uno specialista dei mondi e degli esseri che li abitano. Dovrei essere in grado di trattarli con leggerezza. Non ho forse assistito, anni fa, alla totale distruzione di uno di essi?

Oh, no! Oh, no! e migliaia di milioni di... di cose viventi... seppellite il nome di Starkad! Seppellitelo per sempre. Eppure era solo un mondo vivente che è morto. Solo un mondo.

Non fa meraviglia che la Terra Imperiale lasci i fatti riguardanti Freehold seppelliti nei banchi di memoria, un dato nelle statistiche. Finché non ci sono lamentele degne dell'attenzione di un governatore di settore, perché indagare in profondità? E come si potrebbe indagare? C'è sempre qualcosa di più urgente in qualche altro luogo che richiede attenzione. La Marina, il servizio informazioni, quelli che prendono decisioni, i computer, sono in numero insufficiente per tutte queste stelle.

E oggi che la guerra imperversa su Freehold e i marines imperiali vengono mandati a combattere gli Aruliani, strumenti involontari di Merseia, assisteremo solo ad una scaramuccia di frontiera. È improbabile che qualcuno alla corte di Sua Maestà abbia qualcosa di più di una vaga idea su quello che sta accadendo qui. Sicuramente la richiesta di aiuto dell'ammiraglio ci ha messo troppo tempo ad arrivare tramite i normali canali: "Abbiamo problemi sempre maggiori con i selvaggi dell'interno. Gli abitanti delle città non ci sono di alcun aiuto. Neppure loro sembrano sapere quello che sta succedendo. Servono consigli".

E l'unica risposta data finora a quest'appello, sono io. Un uomo. Neanche un ufficiale di marina né un esperto di culture umane, questi si possono ottenere solo per altri compiti che appaiono di importanza vitale, da un'altra parte. Un solo xenologo, un civile, sotto contratto per investigare, fare rapporto e raccomandare i passi appropriati. E il cui consiglio può anche non essere seguito.

Se io muoio (e le battaglie si fanno più violente ogni mese) Lissa piangerà e anche i nostri figli, per un po'. Mi piace pensare che qualche amico sarà dispiaciuto, qualche collega rimpiangerà la mia perdita e qualche biblioteca conserverà per qualche generazione le microregistrazioni dei miei libri. In ogni caso, questo è il massimo che posso sperare.

E forse Freehold, questo grande e splendido pianeta, può sperare ancora meno. La notizia della mia morte ci metterà parecchio per raggiungere chi di dovere. E la richiesta di un sostituto sarà ancora più lenta. Con buone probabilità potrebbe anche andare persa.

E allora che ne sarà di Freehold dalle Nove Città e delle terre esterne che le circondano, non riportate sulle mappe e infestate dai selvaggi? Che ne sarà?

III

Una volta la città principale era Sevenhouses, ma di recente era stata in-

vestita dalla guerra. Benché lo spazioporto fosse ancora in funzione e la *Ottokar* atterrasse lì, Ridenour venne informato che il quartier generale dell'esercito terrestre era stato spostato a Nordyke. Si fece dare un passaggio su di una chiatta da rifornimento. A causa della guerra il robotpilota era affiancato da un guidatore umano, un giovane tenente di nome Muhammad Sadik, che invitò lo xenologo a sedere con lui nella torretta di controllo. Così Ridenour poté vedere bene la campagna.

Sevenhouses aveva un aspetto malinconico sia vista dall'alto che da terra. Una parte della città originaria era rimasta intatta, ma erano solo dei resti, pochi edifici preservati dalla devozione dell'uomo. La città moderna era stata un complesso di industrie, abitazioni (soprattutto appartamenti), scuole, parchi, negozi e centri di divertimento. Per gli standard dell'Impero interno non era una grande città. Ma era stato un luogo pulito ed allegro, affaccendato ed al passo con i tempi più di quanto ci si potesse aspettare da una comunità vicina alle paludi.

Adesso, la maggior parte della città era in rovina. Quello che restava portava le cicatrici del fuoco, era affollato di profughi, con i macchinari ridotti al silenzio e la gente che cercava di ricuperare i resti dei propri averi. In mezzo a tutto ciò si muovevano i marines imperiali e i velivoli da guerra pattugliavano il cielo simili ad aquile.

— Ma cosa è successo? — chiese Ridenour.

Sadik si strinse nelle spalle. — La stessa cosa che è successa ad Oldenstead. Gli Aruliani hanno attaccato dal cielo, cioè truppe aerotrasportate e unità corazzate. Sapevano che avevamo una guarnigione insignificante e speravano di poter occupare la città prima che riuscissimo a chiedere rinforzi. È forse ce l'avrebbero fatta, sa, come era capitato a Waterfleet e Startop. Se il nemico occupa una città piena dei sudditi di sua maestà, noi non possiamo spazzarla via. Almeno, la dottrina dice che non possiamo farlo... finora. Ma qui, come ad Oldenstead, i nostri sono riusciti a resistere fino all'arrivo degli aiuti. E abbiamo anche riempito ben bene di botte gli uomini blu. Sono sfuggiti in pochi. Naturalmente lo scontro è stato duro e ha colpito anche la città.

E indicò con la mano. La chiatta era adesso in quota e la visuale era molto ampia. — Credo che sia stato più duro nelle campagne — aggiunse. — Lì ci siamo sentiti liberi di usare le armi atomiche. Certo si ingoiano un po' il paesaggio, vero?

Ridenour si accigliò. La valle sotto di lui era stata un tempo verde, bella, ordinata, una distesa quadrettata di industrie agricole meccanizzate gestite

dalla città. Ma ora era disseminata di crateri e le esplosioni avevano incendiato chilometri quadrati di terra e le radiazioni avevano reso sterili quei campi che non erano stati inceneriti.

Si sentì sollevato quando la chiatta superò una catena di montagne. Anche il terreno incolto che si stendeva al di là non era del tutto intatto. C'era stato un grosso incendio e sembrava che la ricaduta radioattiva fosse stata pesante. Ma quella distesa di terra era enorme e ora sotto di lui non c'era altro che vita. La foresta che formava quasi un solido tetto non rassomigliava per niente a quelle della vecchia Terra; quelle foglie, quei prati, quei fiumi e quei laghi brillavano in modo strano; o forse era colpa della luce del sole così vivida e bianca in quel cielo azzurro dove le nuvole formavano torri intricate? L'aria era affollata di stormi di uccelli neri e rumorosi, che dovevano assommare a milioni. E quando i boschi cedettero il posto alla prateria, Ridenour vide branchi di erbivori di svariate specie e grandezze.

— Non ci sono molti pianeti così fertili — fece notare Sadik. — Mi domando perché non l'abbiano sfruttato di più.

— La loro società è iniziata nelle città e non in piccole comunità come insediamenti familiari — rispose Ridenour. — Era inevitabile. Freehold è meno amichevole nei confronti dell'uomo di quanto lei non creda.

— Oh, lo so. Sono stato sorpreso da qualche tempesta.

— E le malattie endemiche e il fatto che il cibo del luogo, per quanto sia generalmente commestibile, non contiene tutto quello che è necessario alla alimentazione umana. Insomma, le solite difficoltà che si incontrano insediandosi su di un nuovo mondo. Possono essere superate e lo sono state. Ma il processo fu lento e l'abitudine di abitare in pochi centri divenne inveterata. E in più gli abitanti di Freehold hanno anche un altro impedimento. Il pianeta non è del tutto privo di ferro, rame e altri metalli pesanti. Ma i giacimenti sono troppo dispersi, per permettere un insediamento industriale moderno, figuriamoci poi per permetterne l'espansione. Quindi Freehold è sempre dipeso dai commerci interplanetari. E questo sistema solare è all'estremità di quella parte della galassia dominata dagli esseri umani. Il traffico è scarso e le tariffe dei trasporti molto alte.

— Comunque potrebbero fare di meglio — affermò Sadik. — Un cibo gustoso come quello prodotto qui dovrebbe spuntare degli ottimi prezzi su pianeti come Bonedry e Disaster Landing, che non sono troppo distanti, hanno abbondanza di metalli ma non sono posti molto ospitali per i loro

coloni.

Ridenour non era sicuro che il pilota non stesse cercando di prendersi una rivincita. Lui non aveva voluto fare il pedante: quella era solo la sua professione. — Ho sentito che infatti le Nove Città stavano sviluppando questo commercio, con delle prospettive illimitate per il futuro — disse in tono gentile. — Speravano anche di attirare degli immigrati. Ma poi è scoppiata la guerra.

— Già — grugnì Sadik. — Ne scoppia sempre una, suppongo.

Ridenour ricordò che la guerra non era sconosciuta su Freehold. Magari solo sotto forma di piccoli contrasti che poi degeneravano in atti violenti. Il peggior incidente era stato quello dell'insurrezione aruliana, ma forse, sub specie aeternitatis (sotto l'aspetto dell'eternità, *n.d.t.)* nulla più di un incidente.

La minaccia dei selvaggi era qualcosa di diverso: meno spettacolare ma con maggiori probabilità di durare di più, con degli aspetti a lungo termine sulla storia del pianeta, più sottili e duraturi.

Nordyke fu un piacevole cambiamento. Gli avvenimenti non l'avevano toccata, avevano solo riempito l'aeroporto di navi e anche i porti, poiché le sue industrie facevano un uso furioso dei prodotti degli altri continenti; e avevano anche contribuito a riempire le strade di giovani provenienti da ogni parte dell'impero. La città moderna, che circondava le acque luminose del turbolento Catwick, con la sua struttura angolare aveva ancora qualcosa che ricordava la durezza degli insediamenti simili a dei castelli che si trovavano sulle alture sopra la città. Ma nei parchi fiorivano rose e gelsomini e nelle taverne aveva libero sfogo l'allegria. I cittadini si impadronivano allegramente del denaro che gli Imperiali avevano portato con sé; e le cittadine aiutavano a spenderlo ancor più allegramente.

Ridenour non aveva tempo per i divertimenti, anche se lo avessero attirato. Era chiaro che l'ammiraglio Fernando Cruz Manqual lo considerava solo un'ennesima seccatura di un tedioso comando planetario impostogli da un governo centrale che non distingueva la propria massa da un buco nero. Dovette fare mostra di una maggiore autorità di quanta non ne possedesse realmente per riuscire ad avere una camera su di una casa galleggiante nella baia e per ottenere i colloqui necessari a raccogliere le informazioni che gli servivano.

Uno di questi colloqui fu con un prigioniero aruliano. Ridenour non parlava la lingua del pianeta e quel bipede snello, ricoperto di piume blu e con

il muso affilato, non parlava l'Anglico. Ma entrambi sapevano bene la lingua principale di Merseia, anche se l'Aruliano aveva delle difficoltà con qualche fonema Eriau.

— Si rilassi — disse Ridenour dopo che l'altro venne condotto nella stanza di affitto e il marine terrestre che l'aveva accompagnato se ne fu andato. — Non le farò del male. Porto questo fulminatore perché lo esige il regolamento. Ma lei non sarà tanto stupido da tentare di fuggire.

— No. E neppure tanto sleale da dire qualcosa che potrebbe danneggiare la mia gente. — Il suo tono era arrogante, non di sfida, se si potevano fare confronti con le emozioni umane. L'Aruliano aveva già imparato che i prigionieri venivano trattati secondo la Convenzione. Più per una ragione pratica che morale, la stessa ragione per cui il suo esercito non aveva cercato di annientare Nordyke, anche se gli sforzi dei terrestri erano concentrati lì. La vendetta sarebbe stata totale. Così come stavano le cose, i prigionieri e le città conquistate e le altre che avrebbero potuto essere distrutte, erano merce di scambio. Quando avessero abbandonato la lotta (cosa che avrebbero dovuto fare, nel giro di un anno o due) avrebbero potuto scambiare quegli ostaggi con il diritto di andarsene a casa indisturbati.

— D'accordo. Voglio solo sentire la vostra versione della storia. — Ridenour gli offrì un sigaro. — Alla sua razza piace il tabacco, vero?

La mano con sette dita prese il sigaro con malcelato desiderio. — La ringrazio. Ma lei sa perché combattiamo. Questa è casa nostra.

— Uhm... Freehold era già occupata dagli uomini prima che voi iniziaste i viaggi spaziali.

— È vero. Però le ossa degli Aruliani hanno rinforzato questo suolo per più di duecento anni. Secondo un accordo di vecchia data, gli Aruliani che vivevano e morivano qui, lo facevano in base alla Legge delle Sacre Corna. Che significato hanno per noi le vostre leggi, terrestre... la vostra legge sulla proprietà per noi che facciamo tutto in accordo con coloro che dividono i nostri feromoni; la vostra legge sul matrimonio per noi che abbiamo tre sessi e un ciclo di riproduzione; la vostra legge di fedeltà all'Impero per noi che troviamo la sorgente della verità nell'Eterno Aruli? Avremmo potuto cercare un compromesso, dopo che Freehold è stata incorporata nell'impero. E abbiamo davvero fatto ogni tentativo ragionevole. Ma le ripetute e flagranti violazioni dei nostri diritti, alla fine portavano al tentativo di secessione.

Ridenour accese la pipa. — Bene. Adesso provi a vedere la cosa dal mio

punto di vista — gli suggerì. — Freehold è un'antica colonia umana, anche se è distante dalla Terra. Venne fondata prima dell'Impero e rimase uno stato sovrano anche dopo l'inizio dell'Impero. Non c'erano ragioni speciali per incorporarlo e accollarci le sue responsabilità, dal momento che eravamo in buoni rapporti con la popolazione. Ma poiché loro avevano bisogno di commerciare e i visitatori umani erano pochi, cominciarono a guardarsi intorno. I Merseiani avevano recentemente importato la tecnologia su Aruli. Le associazioni commerciali aruliane erano molto attive in questa regione. Avevano la reputazione di mercanti affidabili e industriosi e potevano piazzare i prodotti di Freehold. Fu naturale che iniziasse il commercio: la conseguenza fu che molti aruliani vennero a vivere qui e come lei dice, fu giusto accordargli l'extraterritorialità.

«*Ma!* — disse agitando il cannello della pipa. — Le relazioni tra l'Impero e Merseia divennero sempre più tese. I conflitti armati divennero frequenti sui mondi di confine. Freehold si sentì minacciato. A quell'epoca il pianeta aveva un'industria, se non proprio fiorente, però sufficiente a farne un insediamento militare. Un obbiettivo allettante per chiunque. La sovranità indipendente cominciò a sembrare un po' scomoda, per non dire fittizia. Così le Nove Città fecero domanda per entrare nell'Impero e vennero accettate, sia per prevenire Merseia che per altre ragioni. Naturalmente la minoranza aruliana si oppose. Ma erano pochi. E in ogni caso, come ha detto lei, si sarebbe dovuto trovare un compromesso. La Terra rispetta i diritti delle altre specie. Dobbiamo farlo: sono troppo numerose per essere soppresse. Infatti non sono pochi i non umani che hanno la cittadinanza terrestre.

— Ciò nonostante — disse il prigioniero, — voi violate ciò che noi reputiamo sacro.

— Mi lasci finire — disse Ridenour. — Il vostro mondo di origine, Aruli, la sua sfera di influenza, tutto è diventato di recente un fantoccio di Merseia. No, aspetti! Lo so che lo negherà con indignazione, ma pensi un momento. Pensi alla storia recente della sua razza. Si chieda quali dichiarazioni sono state fatte dagli attuali Portatori delle Corna a favore di Merseia contro la Terra e si ricordi che loro sono giunti al potere rovesciando gli eredi legittimi. Non importa se adesso dicono che stanno correggendo degli abusi: si ricordi solo che sono rivoluzionari sponsorizzati da Merseia.

«Rifletta sul fatto che la sua gente, qui, su questo pianeta si è sempre considerata aruliana piuttosto che freeholdiana. Rifletta su come, di fatto, quando la tensione ha cominciato a crescere, abbia sempre sostenuto gli in-

teressi di Merseia piuttosto che quelli della Terra. Forse questo non sarebbe accaduto se gli uomini di qui vi avessero trattato con giustizia nel passato. Ma ci siamo trovati di fronte alla vostra ostilità. Cosa vi aspettavate che facessimo, cosa avreste fatto voi al posto nostro, se non dichiarare dei regolamenti di sicurezza? E lei sa che questa è una prerogativa del governo di Sua Maestà. Il trattato originale che vi garantiva l'extraterritorialità era stato firmato dalle Nove città, non dall'Impero Terrestre.

«E così voi, residenti alieni, vi siete rivoltati. E noi abbiamo scoperto con sgomento che la rivolta era stata ben preparata. Parecchie tonnellate di materiale bellico, svariate migliaia di soldati sono stati contrabbandati in precedenza nelle terre disabitate... provenienti da Aruli!

— Questo non è vero! — disse il prigioniero. — Naturalmente il nostro pianeta favorisce la nostra giusta causa, ma...

— Ma noi abbiamo i dati del censimento, se ne ricordi. Gli abitanti di Freehold registrati come discendenti da Aruliani non raggiungono certo il numero totale dei componenti dell'«Orda Sacra». Lei stesso, amico mio, i cui antenati dovrebbero aver vissuto qui per generazioni, non parla nemmeno la lingua. Oh, certo, io capisco il desiderio di Aruli di evitare uno scontro aperto con la Terra e la compiacenza della Terra nell'osservare questo desiderio. Ma io e lei, cerchiamo di non perdere il nostro tempo con trasparenti ipocrisie!

Il prigioniero rifiutò di rispondere.

Ridenour sospirò. — I vostri sacrifici, le vostre vittorie, tutto quello che avete fatto, non è servito a nulla — continuò. — Mettiamo che ci riusciate. Mettiamo che alla fine otteniate il *vostro mondo indipendente nell'associazione di feromoni con il Sacro Suolo Ancestrale...*, lei pensa davvero che la sua specie ne trarrà dei vantaggi? No, no. Il risultato non sarà altro che una nuova arma che Merseia potrà usare contro la Terra. E ottenuta pure a basso costo. — Ebbe un sorriso stanco. — È un procedimento che noi umani conosciamo bene. Nel nostro passato l'abbiamo usato abbastanza spesso contro noi stessi.

— Sia come vuole lei — disse l'Aruliano. Il suo istinto lo portava ad essere meno combattivo di un umano come individuo singolo, mentre lo era di più quando era in gruppo. — Le sue opinioni fanno poca differenza. Il grande obiettivo sarà raggiunto fra poco.

Ridenour lo guardò con pietà. — Davvero i vostri superiori continuano a dirvi questo?

— Ma certo! Che altro, se no?

— Non capisce la situazione? È vero che l'Impero non sta facendo un grande sforzo bellico. Questa è una lontana frontiera, anche se si tratta di un punto critico. Duecento anni luce dalla Terra sono una distanza considerevole. Ma la nostra mancanza di energia a lungo andare non è importante, se non per il povero e tormentato Freehold.

«Perché di fatto questo sistema solare è nelle nostre mani. Voi non ricevete più rifornimenti dall'esterno. Non potete riceverne. Forse dei piccoli incrociatori riuscirebbero a superare il blocco, credo, se non fossero in troppi e se accettassero il rischio di un'alta percentuale di perdite. Ma solo un'unità operativa molto grande riuscirebbe a forzarlo. Aruli non può più aiutarvi. Non possiede quel tipo di flotta. E neppure Merseia lo farà. Per lei il gioco non vale la candela. Siete tagliati fuori. Vi ridurremo in polvere se vi saremo costretti, ma speriamo che riacquistiate la ragione, vi arrendiate e ve ne andiate.

«Ci pensi un attimo. Voi chiamate febbre yaro, vero, quella malattia che colpisce la vostra specie ma non la nostra e per la quale gli antibiotici devono essere cresciuti su Aruli dove i batteri del suolo sono gli unici adatti? Sono sempre di più quelli di voi che catturiamo e che sono affetti dallo yaro. Quando è stata l'ultima volta che avete ricevuto un carico fresco di antibiotici?

Il prigioniero gridò. Gettò il sigaro ai piedi di Ridenour, balzò dalla sedia e corse verso la porta dell'ufficio. — Riportatemi al recinto! — disse piangendo.

Ridenour fece una smorfia. *Oh, be'*, pensò, *non speravo sul serio di avere nuove informazioni da uno di quei poveri diavoli.*

E poi sono i selvaggi, quelli su cui dovrei indagare. Per quanto mi sono domandato se forse nei duecento anni da che sono qui, gli Aruliani non abbiano avuto qualche influenza sugli abitanti dell'interno. Tutti sanno che fra di loro esisteva un fiorente commercio. Che siano passate le idee, oltre che le merci?

Perché è un fatto che i selvaggi stanno creando guai.

IV

Il giorno seguente, Ridenour ebbe un colpo di fortuna e trovò un testimone diretto. Il sindaco di Domkirk era arrivato a Nordyke per affari ufficiali. E circolava la voce che la milizia di Domkirk avesse catturato dei

prigionieri dopo aver fermato una scorreria degli abitanti delle terre interne. Ridenour dovette aspettare due giorni prima di riuscire a vedere il sindaco; ma per una richiesta del genere era un'attesa normale e nel frattempo trovò delle altre cose da fare.

Rikard Uriason si rivelò un uomo piccolo, vestito con eleganza e perennemente agitato. Era ovvio che il fatto di provenire dalla più piccola comunità del pianeta lo imbarazzava. Per due volte, nei dieci minuti seguenti l'ingresso di Ridenour nella stanza, fece un riferimento ad un suo viaggio sulla Terra e al fatto che sua figlia studiava su Ansa. Cercava di parlare l'Anglico Imperiale e continuava a scivolare nel dialetto di Freehold. Si dava un gran da fare, cercando di mostrarsi un ospite gradevole e al tempo stesso un uomo di mondo. Però era un uomo ben informato e competente per quel che riguardava il suo lavoro.

— Sì, signore. Noi di Domkirk viviamo più vicino alle terre interne di molti altri. Per svariate ragioni — disse quando alla fine si furono seduti con i bicchieri in mano. Dalla finestra aperta entrava la brezza proveniente dal Catwick, che aveva un sentore lievemente alieno, un po' come quello che sulla Terra ha il metallo bagnato; si udivano i rumori della strada e dei nastri trasportatori di merci; e sulle dune di Longenhook si rifletteva lo scintillio delle acque. — La nostra municipalità non ha ancora una forza lavoro sufficiente per coltivare in un raggio superiore ai duecento chilometri. Si ricordi che i raccolti terrestri su questo pianeta sono fragili. Possiamo fare degli incroci e delle mutazioni selettive, ma le forme native rimarranno sempre più forti. E anche se il macchinario automatizzato fa la maggior parte del lavoro manuale, è inevitabile che sia necessario sempre più personale per la supervisione e per le decisioni che non su di un mondo meno ricco di sorprese. Questo limita il nostro raggio di azione. E poi siamo su di un altipiano costiero. Da una parte le alture di Onyx cadono a picco nell'oceano e a ovest del Windhook, nelle paludi, che non possiamo certo bonificare... almeno non attualmente.

Oh, signore! pensò Ridenour, *ho trovato uno che può darmi delle lezioni.* Ad alta voce disse: — Allora queste terre paludose sono abitate dai selvaggi?

— No, signore. Non credo. Certo non in numero significativo. Gli scorridori che infestano i nostri confini sembrano concentrarsi nella catena di Windhook e nei boschi dietro a questa. È proprio su quel confine che si sono avuti guai di recente. Noi abbiamo avuto la fortuna di essere stati la-

sciati fuori dalla guerra. Ma proprio per questo sentiamo ancora di più il nostro dovere patriottico che è quello di coprire le perdite agricole causate altrove. È possibile una certa espansione ora che i profughi aumentano il nostro numero. Ci prepariamo a bonificare la terra ai piedi delle colline, che è una valle potenzialmente fertile una volta estirpate le erbacce ed eliminati gli insetti indigeni nocivi. È una cosa che con i metodi moderni richiederà all'incirca un solo anno. Un anno di Freehold, voglio dire, che è del venticinque per cento più lungo di quello terrestre. Ah!... cosa stavo dicendo?... Sì. Una banda di selvaggi ha attaccato i nostri pionieri. Avrebbero potuto farcela. In certe occasioni, nel passato, ci sono riusciti, come forse lei sa. Solo grazie al fattore sorpresa, al numero e alla vicinanza, dal momento che dispongono di armi primitive. Deve per forza essere così, visto che il ferro e i metalli simili sono scarsi. Ma alcuni anni fa, ad esempio, sono riusciti a far fallire un tentativo di insediarci sul lago di Moon Garnet, anche se l'accampamento era rifornito per via erea e appoggiato dalla milizia armata con armi moderne leggere. Ahem! Questa volta però eravamo sul chi vive. Avevamo delle guardie travestite da operai, con le armi nascoste. Non volevamo tendere una trappola, la prego di capirlo, signore. Noi non desideriamo spingere i barbari alla morte, vogliamo solo evitare un conflitto. Ma al tempo stesso non vogliamo che scoprano le nostre capacità. Quindi, quando una banda ci ha attaccato, gli uomini della milizia si sono comportati egregiamente, se posso dirlo. Hanno inflitto loro delle perdite e respinto il grosso degli scorridori nella foresta. Abbiamo fatto ventisette prigionieri e li abbiamo rinchiusi nelle carceri cittadine. Credo che adesso i selvaggi ci penseranno due volte prima di cercare ancora di fermare il progresso.

Anche Uriason doveva fermarsi per riprendere fiato, ogni tanto, e Ridenour ne approfittò per dire: — Che cosa contate di farne dei prigionieri?

Il sindaco assunse un'aria imbarazzata. — Questa è una faccenda delicata, signore. Tecnicamente sono dei criminali, si potrebbe anche dire dei traditori, visto che Freehold è in guerra. Però, moralmente, uno si sente obbligato a considerarli oppositori protetti dalla Convenzione, no? Sfortunatamente ormai appartengono ad una cultura straniera e non riconoscono il nostro governo planetario. Ah!... nel passato è stata tentata una riabilitazione. Ma raramente ha dato risultati, a parte il vero e proprio lavaggio del cervello, che su Freehold non è molto popolare. È un problema molto dibattuto, e saranno ben accolti i suggerimenti degli Esperti Imperiali, una volta che la guerra sarà finita e potremo dedicarci ai problemi della socio-

dinamica.

— Ma non è un problema che si pone già da tempo? — chiese Ridenour.

— Be', sì e no. Da una parte è vero che per parecchi secoli ci sono stati quelli che hanno abbandonato le città per andare nelle terre interne, per svariate ragioni. Alcuni erano semplicemente falliti. Si ricordi che in origine i coloni avevano l'ideale dell'individualismo e lasciavano poco spazio a coloro che... ah, non stavano al passo. Alcuni erano criminali che fuggivano. E altri, senza dubbio, romantici scontenti. Ma fu un processo graduale. Molti di quelli che se ne andarono non sparirono completamente. Tennero dei contatti periodici. Commerciavano in pelli, pietre preziose o articoli del loro artigianato. Ma i loro figli e nipoti tendevano sempre di più ad adottare un sistema di vita completamente al di fuori della civiltà, un sistema che negava la necessità delle cose che le Città potevano offrire.

— Adattamento — fu d'accordo Ridenour. — È successo su altri pianeti. Anche sulla Terra, ad esempio con la Frontiera Americana. — Accorgendosi che Uriason non aveva mai sentito parlare della Frontiera Americana, aggiunse un po' tristemente: — Non è un buon metodo, vero? Normalmente il sistema umano è di adattare l'ambiente a se stessi, non se stessi all'ambiente.

— Sono d'accordo con lei, signore. Ma all'inizio nessuno nelle Nove Città se ne preoccupò affatto. Avevano altre cose a cui pensare. E in effetti l'emigrazione verso le terre disabitate fu una valvola di sicurezza. Quindi, quando trecento anni fa ci furono le sollevazioni anti-cristiane, molti di questi se ne andarono. Poi i Mecanicisti presero il potere, con un relativo spargimento di sangue, compreso quello degli Edonisti, che piuttosto che venire perseguitati preferirono andarsene anche loro. Più tardi, quando la Terza Costituzione dichiarò la tolleranza, anche i selvaggi furono implicitamente inclusi. Se volevano rintanarsi nei boschi, perché non lasciarglielo fare? Suppongo che noi, cioè i nostri antenati, avrebbero dovuto fare degli studi etnologici su di loro. In effetti, dei legami esistevano, come alcune stazioni di scambio e cose simili. Ma vede, signore, qui su Freehold siamo orientati più verso il pragmatismo che verso l'accademismo. Siamo gente indaffarata.

— Soprattutto di questi tempi — osservò Ridenour.

— Certo, verissimo. Presumo che lei non si riferisca solo alla guerra. Prima che cominciasse avevamo pronti piani ambiziosi. Il nostro ingresso nei domini di Sua Maestà lasciava ben sperare per un'ulteriore civilizza-

zione di Freehold. Noi ci auguriamo che una volta finita la guerra, questi piani possano realizzarsi. Ma bisogna ammettere che i selvaggi sono un ostacolo crescente.

— Ho sentito dire che hanno mandato delle delegazioni in alcune città per chiedere di non ingrandire più le aree di operazioni agricole.

— Sì. I nostri portavoce gli hanno fatto notare che la Terza Convenzione conferiva ad ogni Città il diritto di sfruttare i propri dintorni come desideravano i cittadini, diritto che la costituzione imperiale non ha abrogato. Abbiamo anche sottolineato che loro, i selvaggi, erano cittadini in virtù della residenza. Dovevano solo adottare gli usi e costumi della civiltà e noi saremmo stati pronti a fornire loro assistenza finanziaria, scolastica e persino psicoterapeutica a questo fine. Bastava che espletassero le semplici ed essenziali formalità riguardo al diritto di voto e poi anche loro avrebbero potuto votare sul modo migliore per sviluppare la terra. Hanno rifiutato tutto. Hanno negato l'autorità dei sindaci e avanzato delle pretese su tutti i territori non coltivati.

Ridenour sorrise, ma con poca allegria. — Le culture, come gli individui, sono dure a morire.

— È vero — fu d'accordo Uriason. — Noi gente civilizzata non siamo indifferenti. Ma dopo tutto, gli abitanti delle terre interne e il loro numero ci sono sconosciuti. Comunque deve essere dello stesso ordine di grandezza di quello delle città, forse meno. Mentre la popolazione su di un Freehold ben sviluppato potrebbe essere di... lo lascio immaginare a lei, signore. Dieci miliardi? Venti? E senza sovraffollamento, anche. Esseri umani, felici, comodi, ben nutriti e in grado di produrre. Hanno il diritto pochi milioni di ignoranti abitatori dei boschi di negare a tante anime il diritto di nascere?

— Non sono affari miei — disse Ridenour. — Il mio contratto dice che devo solo investigare.

— Potrei aggiungere — continuò Uriason — che la rivalità tra la Terra e Merseia sembra destinata a durare per parecchie generazioni. Un grande pianeta popolato, altamente industrializzato qui alla frontiera di Betelgeuse avrebbe un valore notevole per l'Impero. E credo anche per l'intera specie umana. Lei non ne conviene?

— Sì, certo — disse Ridenour.

Rapidamente ottenne l'autorizzazione di tornare insieme a Uriason, per poter studiare a fondo i selvaggi prigionieri. La vettura del sindaco si mise in volo due giorni dopo: due giorni di Freehold, che erano di ventun ore. E

così accadde che John Ridenour fosse presente quando la città venne distrutta.

V

Karlsarm si era inoltrato di molto fra gli edifici con le sue guardie e il suo gruppo prima che iniziasse il combattimento. Udì le grida, gli scoppi dei, fulminatori, il sibilo dei proiettili, lo schiocco delle corde degli archi, il rumore secco, simile ad un latrato degli esplosivi e sogghignò. Venivano dalla parte giusta, come pure l'improvviso sfrigolio del fuoco sui tetti. L'aeroporto fu il primo obiettivo. Se fossero riusciti ad impadronirsene in tempo, nessun drago si sarebbe levato in volo.

La luce di Selene inondava il selciato. Ora in tutta la città le finestre prendevano vita. Il gruppo di Karlsarm si mise a correre. Gli uomini della milizia in servizio all'aeroporto erano pochi. Il distaccamento di Wolf poteva neutralizzarli mentre si impadroniva dei veicoli e delle postazioni missilistiche installate recentemente dai tecnici terrestri. Ma Domkirk era affollata anche di altri uomini, molti dei quali tenevano delle armi in casa. Se li avessero lasciati riunire ed organizzare il risultato sarebbe stato un massacro. Ma non potevano organizzarsi senza comunicazioni e il centro elettronico della municipalità si trovava nel nuovo grattacielo.

Nella parte anteriore di un condominio si aprì una porta. Sullo sfondo di un soggiorno si stagliò la figura di un cittadino in pigiama, che si lamentava per essere stato svegliato: — Cosa diavolo credete...

La luce piovve addosso a Karlsarm. L'abitante di Domkirk vide un uomo rivestito di pelle e fibre, con una balestra in mano e la cintura appesantita da affilate armi da taglio; un grande corpo muscoloso, un viso segnato dalle intemperie e come emblema della sua autorità non una normale insegna, ma il cranio e la pelle di un catavray che incoronavano quel viso feroce. — *I selvaggi!* — gridò il domkirkiano. E la paura diede un tono stridulo alla sua voce.

Prima ancora che finisse la parola, la ventina di invasori era scomparsa. Nel frastuono della battaglia le grida di terrore si levavano sempre più numerose. Questo andava bene a Karlsarm. La gente spaventata non avrebbe rappresentato un pericolo per lui.

Quando sbucò sulla piazza della cattedrale, scopri che non tutti in città avevano perso la testa.

La chiesa si profilava dalla parte opposta, oscurando i negozi che cir-

condavano la piazza. Questi erano bui e in ogni caso erano cose che si vedevano in ogni parte dell'Impero. Ma la sede del vescovado era stata eretta due secoli prima, in uno stile che era già antico. Pannelli di vitrile colorato formavano un enorme gioiello sfaccettato e di giorno l'interno era tutto un fulgore e persino di notte l'esterno brillava e riluceva di mille pallidi colori. Karlsarm non aveva la possibilità di ammirarla. Le fiamme si innalzavano e i proiettili fischiavano. Fece ritirare i suoi uomini dietro l'angolo di un altro edificio.

— Sono riusciti a radunarsi — fu il commento superfluo di Link delle Scogliere. — Pensi che riusciremo a girargli intorno?

Karlsarm socchiuse gli occhi. Sopra la cattedrale, due isolati più avanti, spuntava il grattacielo. Ma chiunque comandasse quella piazza avrebbe presto isolato l'intera area, una volta raccolto un numero sufficiente di uomini. — È meglio che ce ne liberiamo subito — decise. — Presto, gli informatori.

— Subito. — Noach si tolse dalle spalle una scatola che portava a tracolla, la posò a terra, parlò attraverso i fori ed aprì il coperchio. Delle piccole forme snelle balzarono fuori e sparirono silenziose fra le ombre. Furono presto di ritorno. Noach parlottò con loro e poi riferì: — Due squadre numerose, una nella strada a destra e l'altra in quella a sinistra; portoni, muri, molti ripari. Comunicazioni radio, credo. Ad ogni modo i comandanti parlano rivolti al polso; noi non possiamo disturbare le trasmissioni a corto raggio, vero, se dobbiamo occuparci anche di quelle a lunga distanza? Continuano ad arrivare uomini. Una squadra ha appena portato qualcosa che credo sia un cannone fulminatore montato su di un cavalletto.

Karlsarm tradusse le informazioni nel linguaggio degli uccelli e spedì i messaggeri, uno al capo della fanteria e l'altro ai controllori. Come dettava una giusta tattica, questi ultimi arrivarono per primi. Le bestie, una mezza dozzina con la forma e la coda di coccodrilli, erano ricoperte di scaglie ed avevano una testa grande due volte quella di un bufalo, ma non erano a prova di cannoni imperiali. Niente lo era. Ma essendo stupidi, erano limitati; gli si impartivano gli ordini e speravi di averli indirizzati giusti perché quella era l'unica risorsa. Ma erano difficili da uccidere... e terrorizzanti, se non li avevi mai visti prima. I cannonieri spararono un unico colpo e per giunta con una pessima mira e poi fuggirono. Una metà del gruppo si barricò in un magazzino. I controllori abbatterono la parete ed i difensori si arresero.

Nel frattempo la fanteria degli Upwoods si occupava della resistenza

nell'altra strada. Uomini armati di coltello avevano qualche difficoltà per catturare quelli armati di fucili. Comunque gli arcieri poterono tenerli a bada finché i controllori non li ebbero circondati, dopo di che ci fu una mischia e tutti passarono a combattere corpo a corpo. Esisteva una soluzione più elegante, ma la teoria diceva che era meglio tenere di riserva le armi segrete. I controllori erano sacrificabili, non essendoci modo di evacuare creature così grosse e pesanti.

Karlsarm dal canto suo aveva già proceduto alla cattura del grattacielo e vi aveva stabilito il suo quartier generale. Dall'ultimo piano si dominava tutta la città. Essere rinchiuso fra pareti di plastica senza vita lo rendeva nervoso, per cui fece abbattere un paio di grandi finestre. Per infrangere il vitryl furono necessarie le granate. E i suoi tecnici che occupavano i pannelli di controllo qualche piano più in basso dovettero sopportare la sensazione di essere rinchiusi in una gabbia.

Un messaggero emerse dalla notte e zufolò: — Il campo dei draghi è stato preso, come anche una fortezza in cui era prigioniera la nostra gente...

Il cuore di Karlsarm cominciò a battere forte. — Fate venire qui Maestra Evagail.

Nell'attesa fu molto occupato. Rapporti, richieste, suggerimenti, crisi; direttive, decisioni, risposte, azioni. Le strade erano una ragnatela fosforescente, fino alle lande gelate, ma quasi tutti gli edifici erano di nuovo carcasse buie, il terrore si era ritirato in se stesso. Qualche sporadico incendio bruciava ancora e deboli rumori di brevi scontri giungevano fino a lui. L'aria si fece più fredda.

Quando Evagail entrò, gli ci volle qualche attimo per distogliere la mente da quello che stava facendo e accorgersi di lei.

L'avevano spogliata della giacca di pelliccia e dei pantaloni di daino ed avevano avvolto il suo corpo agile in un'informe divisa da prigioniero; e una fasciatura nascondeva ancora la maggior parte dei suoi capelli rossi e ondulati. Ma poi lei rise, gli occhi e la bocca che rivivevano con la gioia di un tempo e lui balzò oltre il tavolo per abbracciarla.

— Ti hanno fatto del male? — le chiese quando finalmente trovò il coraggio.

— No, a parte questa ferita di battaglia che è roba da poco — disse lei. — Hanno usato su di noi quella... come si chiama... ipnosonda, quando non abbiamo voluto parlare. È un bene che tu sia arrivato in tempo, tesoro.

La voce di lui suonò scossa: — È più che un bene. Se quell'orrore non è

usato in modo più che corretto, distrugge sia la ragione che l'anima.

— Tu dimentichi che io ho il mio Talento — disse lei con aria risoluta.

Lui annuì. Questa era una delle ragioni per cui aveva lanciato questo attacco prima del previsto: non solo per amor suo, ma anche per il timore che le Città scoprissero ciò che lei era. Avrebbe anche potuto non riuscire a fuggire o a costringere le guardie ad ucciderla, prima che le vibrazioni dell'ìpnosonda si impadronissero del suo cervello.

Lei non avrebbe mai dovuto accompagnare quella scorreria alla valle di Falconsward. Non era nient'altro che una dimostrazione, un test... da un punto di vista militare. Ma emotivamente era stata una ritorsione per un oltraggio commesso verso la terra. Evagail aveva insistito per allenarsi ad usare il proprio Talento in battaglia; ma la vera ragione era che voleva vendicare i fiori. Karlsarm non possedeva l'autorità per fermarla. Lui era un amico, occasionalmente un amante e forse un giorno il padre dei suoi figli; ma le donne non erano forse libere come gli uomini? Lui era il condottiero di guerra degli Upwoods; ma ogni Maestra di un Talento non era forse indipendente dai capi?

Benché fallito, l'attacco non era stato un fiasco completo. Nonostante fossero entrati in azione per la prima volta e si fossero trovati di fronte ad una sorpresa crudele, gli abitanti dell'interno si erano comunque comportati bene e la loro era stata una ritirata ordinata. Era solo una pura sfortuna che Evagail fosse stata sfiorata da un proiettile prima che potesse raccogliere i suoi poteri.

— Bene — disse Karlsarm. — Sono contento che siamo arrivati in tempo. — Più tardi avrebbe composto una ballata per questa sua felicità.

— Come vanno le cose?

— Teniamo il posto, a parte alcune sacche di resistenza. Non so se siamo riusciti a disturbare tutti i messaggi diretti all'esterno. Alle cimici intercetta-onde di Maestra Persa potrebbero essere sfuggite una o due trasmittenti. E di certo i nostri che adesso controllano il centro comunicazioni non potranno più farsi passare per dei tranquilli e normali domkirkiani. Per il momento aerei non se ne sono visti. Comunque è meglio non aspettare più del dovuto. Così dovremmo sgombrare la popolazione... e non uno che esca dalla sua miserabile tana!

— E come farai per farli uscire?

— Con un annuncio generale al visifono.

Di nuovo Evagail rise. — Mi immagino la scena, amore! Una povera

famiglia terrorizzata, per la quale il massimo dell'avventura è una gita ai boschi di Gallows. Improvvisamente la loro città viene occupata da selvaggi barbuti coperti di pelle... quegli stessi orribili selvaggi che hanno bruciato il campo di Moon Garnet, respinto tre spedizioni punitive di seguito e non pagano tasse, non mandano a scuola i loro figli e aiutano la guerra aruliana e non fanno *nulla* di civile, che si credeva che fossero lontani centinaia di tranquillizzanti chilometri verso ovest e che si credeva che non potessero reggere il confronto con le truppe regolari... improvvisamente quei selvaggi sono qui! Hanno preso Domkirk! E agitano urlando le loro scuri, proprio in queste strade! Che altro può fare la nostra famiglia se non nascondersi nel suo... appartamento, si dice?... Nel suo appartamento con i mobili accatastati contro la porta? Non possono nemmeno telefonare, il telefono è muto, non possono chiedere aiuto, non possono sapere che ne è stato dello zio Enry. Poi il telefono squilla. La speranza rinasce nel petto del Padre. Di sicuro gli Imperiali o la milizia di Nordyke e qualcun'altro è venuto in loro soccorso. Con mani tremanti accende l'apparecchio. E sullo schermo vede... a chi darai quel compito? A Wolf, ci scommetto... vede un selvaggio, con i capelli lunghi e i lineamenti duri, che abbaia in un dialetto straniero: "Uscite dai nascondigli. Abbiamo intenzione di demolire la vostra città.»

Evagail fece schioccare la lingua. — Non hai imparato niente sulla civiltà quando eri là, Karlsarm?

— Ero troppo occupato ad imparare qualcosa delle loro macchine — disse lui. — Non aspettai di aver finito e partii. Cosa faresti tu in questo caso?

— Lascia che sia una figura più tranquillizzante a blaterare per un po' parole rassicuranti. Sarebbe meglio una donna. Magari io stessa. — Karlsarm spalancò gli occhi e poi fece un cenno di approvazione con la testa. — Nel frattempo — continuò Evagail, — tu trova il sindaco. Fai che sia lui a dare l'ordine di evacuazione. — Guardò il suo vestito, fece una smorfia e se lo tolse lanciandolo poi in un angolo con violenza. — Non potevo sopportare quelllo straccio un minuto di più. Sintetico... senza vita. Da che parte è la centrale telefonica?

Karlsarm glielo disse. Ovviamente lei aveva già scoperto come si usavano gli scivoli e i condotti anti-gravità. Lei se ne andò camminando con il passo di un felino e lui inviò degli uomini alla ricerca della massima autorià cittadina. Evidentemente anche il sindaco era stato alla ricerca del co-

mandante nemico, per cui non ci volle molto. Toms fece entrare lui ed un'altra persona, tenendoli sotto la mira di un fulminatore conquistato in battaglia. Teneva l'arma con così poca attenzione, che Karlsarm gliela prese e la gettò dalla finestra. D'altra parte, Toms veniva dalla regione di Trollspike, come indicavano le toppe sui suoi pantaloni e la sua pelle dipinta e probabilmente non aveva mai visto un fucile prima di arruolarsi.

Karlsarm gli ordinò di uscire e rimase dietro la scrivania a braccia conserte, stagliato contro l'oscurità del pannello frantumato, lasciando che i prigionieri lo valutassero mentre lui studiava loro.

Uno dei due aveva un aspetto quasi comico, era piccolo, con il ventre rotondo, il viso rosso e gli occhi sporgenti e sembrava che il destino della sua città fosse un insulto personale fatto a lui stesso. Il tipo che lo accompagnava era più interessante, alto, con i capelli chiari e i lineamenti marcati; né i vestiti che aveva indossato in fretta né il suo aspetto erano tipici di un qualsiasi luogo di Freehold.

— Chi è lei? — borbottò il piccoletto. — Che cosa significa questo? Si rende conto di quello che ha fatto?

— Credo che se ne renda conto — disse seccamente il suo compagno. — Mi permetta di fare le presentazioni. Il sindaco, l'onorevole Rikard Uriason; e io, John Ridenour, della Terra.

Un Imperialista! Karlsarm si sforzò di rimanere impassibile e si costrinse a rilassarsi. Cercò di imitare l'inchino dell'altro. — Benvenuti, signori. Posso chiedere come mai lei, un distinto straniero, si trova qui?

— Ero a Domkirk per intervistare, ah... la sua gente — disse Ridenour. — Con la speranza di raggiungere una comprensione reciproca allo scopo di attuare una riconciliazione. Essendo ospite in casa del sindaco Uriason, ho creduto che forse avrei potuto assistere lui e lei, per un accordo.

— Be', può darsi — Karlsarm non si curò di nascondere il tono scettico. All'Impero non sarebbe piaciuto quello che gli abitanti dell'interno avevano in mente. Si rivolse ad Uriason: — Ho un bisogno abbastanza urgente del suo aiuto, sindaco. Questa città verrà distrutta. Per favore, ordini a tutti di uscire immediatamente.

Uriason barcollò e Ridenour lo afferrò impedendogli di cadere. Le sue guance assunsero un bel colore grigio pulce. — Che cosa? — disse con voce strozzata. — No. Lei è pazzo. Pazzo, le dico. Lei non può. È impossibile!

— Posso e lo farò, sindaco. Teniamo il vostro arsenale, le vostre postazioni missilistiche, che sono armi nucleari che alcuni dei nostri sono in

grado di far decollare. Ci restano poche ore al massimo prima che un grosso esercito arrivi da una città vicina o da una guarnigione imperiale. Forse anche meno, se la notizia si diffonde. Vogliamo andarcene prima di allora. E anche la sua gente. E la sua città.

Uriason crollò boccheggiando su un divano. Ridenour sembrava sconvolto quanto lui, ma si controllava meglio. — Per il vostro stesso bene, non fatelo — disse il terrestre con voce incerta. — Conosco abbastanza la storia dell'uomo. So che genere di vendetta provoca una distruzione deliberata.

— Non deliberata — disse Karlsarm. — Mi dispiace molto distruggere la cattedrale. Un capolavoro d'arte. E i musei, le biblioteche, i laboratori... ma noi non abbiamo tempo per una demolizione selettiva. — Eliminò la compassione dalla sua mente e disse con lo stesso tono freddo di una di quelle macchine che odiava: — Né siamo tanto sciocchi da lasciar esistere questo posto come base di operazioni militari contro di noi e di operazioni civili contro la nostra terra. Vuole o non vuole che la gente venga risparmiata? Se lo vuole, si dia da fare e le parli!

L'evacuazione richiese più tempo del previsto. Dopo l'annuncio di Uriason, tutti obbedirono velocemente. I cittadini si mossero come un gregge sciamando lungo la strada fino al piazzale dell'aeroporto, dove rimasero a borbottare e girare in tondo, a piangere e frignare sotto la luce cruda di Selene che stava tramontando in fase calante. (Con il diminuire della luminosità era apparso un maggior numero di stelle, le stelle dell'Impero. Ma chi le guardava, capiva quanto fosse vasto il solco tra quelle stelle e quel luogo; e rabbrividiva nel vento che precede l'alba.) E continuavano ad intralciarsi a vicenda, non afferravano gli ordini dei loro pastori, si trascinavano, svenivano, ostacolavano la marcia tentando di ritrovare i parenti. E in più Karlsarm aveva dimenticato che c'era un ospedale, con pazienti che dovettero essere trasportati ed assistiti in un latifondo nelle vicinanze.

Ma ad uno ad uno gli aerei stipati di esseri umani si levarono in volo e depositarono il loro carico a cinquanta chilometri di distanza per poi ritornare a prenderne altri: finché finalmente, quando ad est il chiarore cominciò a farsi più forte, a Domkirk non rimase più nulla, tranne il vento.

Allora l'esercito di Upwood fu imbarcato e portato ad ovest. Molti piloti erano dei cittadini, con un coltello puntato alla gola. Karlsarm e pochi tecnici stettero ad osservare il decollo dell'ultima navetta. Sarebbe tornata a riprenderli quando avessero finito. (Non gli sfuggì l'incongruità della cosa:

boscaioli armati di pugnali e vestiti di pelli che si preparavano alla scissione atomica!) Nel frattempo tenne con sé Evagail, Wolf e Noach, che erano il suo quadro ufficiali, insieme ad Uriason e Ridenour che li avevano aiutati a controllare la folla.

Dopo che la tensione della responsabilità si fu allentata, il sindaco sembrò crollare. — Non potete farlo — continuava a mormorare. — Non potete farlo. — Venne condotto su per la passerella nel ventre dell'aereo.

Ridenour si fermò, un'ombra nel portello e guardò giù. Aveva forse lo sguardo canzonatorio? — Ammetto di essere sconcertato dai vostri metodi — disse. — Come farete a far saltare la città senza saltare in aria anche voi? Immagino che i suoi seguaci abbiano solo delle nozioni piuttosto vaghe di questi marchingegni. Non è semplice installare un congegno a tempo.

— No — ammise Karlsarm. — Ma è semplice lanciare un missile a qualunque angolazione si scelga. — Indicò verso l'invisibile Evagail. — Vi raggiungeremo fra breve. — L'aerobus si alzò e rimpiccolì fra le ultime stelle. Karlsarm diresse la sua squadra negli ultimi preparativi, poi tornò all'esterno per assistere alla prima parte dello spettacolo. Oltre la torretta alle sue spalle, il campo grigio si stendeva nudo fino alle baracche in rovina. Com'erano odiose le opere del Popolo delle Macchine!

Ma quando i missili partirono, fu una vista da mozzare il fiato.

Erano missili a combustibile solido. Non c'era stata ragione di equipaggiare con costosi impianti gravitazionali una piccola città coloniale così lontana dal fronte e che gli Aruliani non avrebbero mai attaccato in forze. I missili si innalzarono dalle tre rampe di lancio che si trovavano poco distanti... con maestosa lentezza, sputando fiamme rosse e nuvole bianche, ruggendo la loro canzone di tuono che gli faceva stringere la gola finché Karlsarm non afferrò la balestra e fissò con aria di sfida il terrore che suscitavano... sempre più in fretta, volando veloci con una inclinazione costante, continuando a salire finché le fiammate si spensero... e innalzandosi ancora per poi fermarsi catturati dai venti di alta quota che ne spinsero i musi verso il basso, puntandoli, grazie alla stessa rotazione del pianeta, contro il luogo che avrebbero dovuto difendere...

E il secondo terzetto si innalzò verso il cielo. E il terzo. Karlsarm giudicò che fosse arrivato il momento di mettersi al riparo.

Era con i suoi uomini nel profondo rifugio, tonnellate di acciaio e cemento e generatori di schermi di forza che escludevano la vista del cielo, quando i razzi caddero: ed anche così sentì la stanza tremare intorno a lui.

Quando più tardi riemerse, vide un fungo di polvere e vapore dell'altezza di parecchi chilometri. Il velivolo di comando atterrò in fretta, caricò il gruppo e volò lontano dalla radioattività. Dall'alto Karlsarm non vide più nessuna chiesa, nessuna Domkirk, nulla se non un enorme cratere nero vetrificato, circondato da campi in fiamme.

Tremò, come aveva tremato il rifugio e disse a tutti e a nessuno in particolare: — Questo è quello che ci farebbero!

VI

Fuggendo dal mattino, ritornarono all'oscurità che precede l'alba. Gli altri razziatori erano già arrivati. Si trovavano al limite orientale delle terre disabitate, dove le colline si innalzavano bruscamente verso le montagne del Windhook.

Ridenour camminava un po' discosto dagli altri. Veramente non desiderava restare solo; voleva compagnia, se non altro perché facesse da scudo tra lui stesso e il pensiero che duecento anni luce lo separavano da Lissa e dai figli, e dalla loro casa sulla Terra. Ma aveva dovuto sottrarsi ad Uriason o avrebbe fatto un gesto inconsulto. Durante tutto il viaggio in aereo, quell'uomo non aveva fatto altro che parlare a vanvera, emettere suoni inarticolati, sproloquiando e borbottando cose incomprensibili. Forse non si poteva biasimarlo. Il posto dove era nato e anche il suo lavoro, erano svaniti in una nuvola di fumo mortale. Ma il lavoro di Ridenour era di raccogliere informazioni: e quella donna alta con i capelli rossi, Evagail, che lui aveva già incontrato in termini non ostili quando era ancora prigioniera, sembrava disposta a parlare se si fosse presentata l'occasione.

Nessuno cercò di fermare Ridenour. Dove sarebbe potuto fuggire? Si arrampicò su di una cresta e si guardò intorno.

Nel fondo valle sotto di lui gli alberi erano scarsi e piccoli, probabilmente a causa di un incendio nella foresta, anche se la natura (incredibilmente piena di vigore quando non è prosciugata dalla civiltà) aveva coperto le cicatrici con uno spesso strato di «erba» trilobata verde argento e con fiori del colore dello zaffiro. Senza dubbio era per questa ragione che era stata scelta come luogo di incontro: gli aerei vi atterravano con facilità. Centinaia di attrezzi dovevano già esservi stati ammassati in precedenza oppure rubati nella città, perché gli uomini si attaccarono ai velivoli come formiche indaffarate. Rumore metallico, frastuono, richiami, allegre imprecazioni profanavano il silenzio assoluto della notte. Ma il paesaggio era

di una grande bellezza. Ad est, i primi colori si facevano strada attraverso un tetto di foglie che si estendeva come un oceano fino a scomparire alla vista. Ad ovest le ultime rare stelle e in alto la purezza delle cime innevate del Windhook, splendevano in un cielo color prugna. Dappertutto brillava la rugiada.

Ridenour tirò fuori il tabacco e accese la pipa. A stomaco vuoto il fumo lo fece tossire, ma diede un po' di conforto al freddo e alla stanchezza. E alla sua costernazione. Non aveva immaginato che gli abitanti dell'interno fossero una simile minaccia.

E neppure altri l'avevano pensato, sembrava. Si ricordò i commenti che aveva sentito su di loro a Nordyke e (era stato solo ieri?) a Domkirk. «Dei poveri disgraziati... sì, mi dicono che con qualche sforzo riescono a nutrirsi decentemente. Ma d'altronde pensi, niente fissa dimora, niente libri, niente scuola, nessun legame con la corrente umana, pochi metalli, nessuna fonte di energia se non la forza dei muscoli. Non la definirebbe una misera esistenza? Culturalmente e materialmente?»

«Arroganti, infidi, rozzi. Glielo dico io che ci ho avuto a che fare. In stazioni commerciali lungo i confini con le terre disabitate. In effetti portano pelli, frutti selvatici e questo genere di cose da barattare soprattutto con attrezzi di metallo... ma lo fanno solo quando fa comodo a loro, il che non capita spesso e anche allora ti trattano come se tu fossi un cane.»

Ma un uomo molto più giovane aveva raccontato una storia diversa: — Certo, se tu guardi gli uomini dei boschi dall'alto in basso, loro guardano te nello stesso modo. Ma io ero interessato e mi sono comportato amichevolmente e loro mi hanno invitato a passare la notte al loro campo... le loro canzoni assomigliano a dei miagolii, ma non ho mai visto nessuno ballare meglio, nemmeno nelle registrazioni del Corpo di Ballo imperiale... E poi le ragazze! Può darsi che un giorno o l'altro mi procuri delle merci e ritorni.

«Volgari, pigri. Anche pericolosi, lo ammetto. Guardi cosa hanno fatto ogni volta che si è cercato di impiantare un avamposto della civiltà nel mezzo delle terre disabitate. Dobbiamo spazzarli via, se vogliamo avere la possibilità di espanderci. Quando questa maledetta guerra aruliana sarà finita... No, non mi fraintenda, io non sono vendicativo. Trattiamoli come tutti gli altri criminali: riabilitazione, reintegrazione nella società. Vado oltre: ammetto che in questo caso si tratta di conflitto culturale piuttosto che di infrazioni alle leggi. Allora perché non lasciare che gli irriducibili viva-

no pacificamente la loro vita in qualche riserva? Finché i loro figli non siano cresciuti e diventati civili...

«Se lo chiede a me, io penso che c'entri anche l'ereditarietà. Non fu facile fondare le città, mantenerle ed espanderle nei primi secoli su questo pianeta isolato e povero di metalli. Quelli che non riuscirono a tenere il passo, scelsero di andarsene. Una volta superate le malattie e il problema del cibo, certamente nelle foreste si poteva vivere lavorando di meno... se non ti importava di trasformarti in un selvaggio e non sentivi nessun obbligo nei confronti di quella civilizzazione che aveva reso possibile la tua sopravvivenza. E anche dopo, nel corso di tutta la nostra storia, questo continuò a ripetersi. Gli indolenti, i criminali, i rivoltosi, gli eccentrici, i lussuriosi, gli irresponsabili se la svignarono... fino ad oggi. Non c'è da meravigliarsi se gli abitanti dell'interno non hanno realizzato nulla. E non realizzeranno mai nulla. Per quel che mi riguarda, non nutro molte speranze nella loro riabilitazione, nemmeno per i loro marmocchi di cui legittimiamo la nascita. Massa di lavativi!

«Be', sì, in effetti ho vissuto con loro per un po'. Sono scappato a sedici anni. Credo di averlo fatto soprattutto per una ragione... sa, le ragazze e quella è la parte piacevole, se non ti stupisce trovare una ragazza che merita rispetto, una volta che ha raggiunto l'età per sposarti. E pensavo che sarebbe stato romantico. Il cacciatore primitivo, quel genere di cose. Oh, erano abbastanza gentili. Ma mi misero ad imparare un'infinità di sciocchezze, roba troppo stupida e complicata da tenere a mente... rituali, superstizioni... e non è che caccino molto, hanno delle specie di buffe greggi e niente stereo, auto e aria condizionata... e poi camminavano per giorni interi; lei non è mai stato in mezzo ad un uragano di Freehold?... e poi dopo un po', la nostalgia; loro non parlano, pensano o si comportano come noi. Così sono ritornato. E anche con la coda fra le gambe, non mi secca ammetterlo. Loro non me lo proibirono. Un uomo mi ha fatto da guida fino alla più vicina terra coltivata.

«Senz'altro influenza aruliana, professor Ridenour. Ho osservato gli *interni* alle stazioni di scambio, visitato i loro accampamenti, fatto registrazioni multisensoriali. Non in modo molto scientifico, senza dubbio. Come etnologo sono sicuramente un dilettante. Ma pensavo che qualcuno dovesse farlo. Non sono più numerosi, più complicati o più importanti di quanto si pensi generalmente nelle Nove città. Ecco, le faccio vedere alcune delle mie registrazioni. Faccia attenzione soprattutto alla musica e ai lavori artistici. E inoltre, per quello che ho potuto scoprire del loro sistema di calco-

lare le parentele, sembra ricordare molto il metodo aruliano. E si ricordi anche che i selvaggi, non solo in questo continente, ma anche sugli altri due, sembra che si siano evoluti nello stesso modo. Dappertutto su Freehold i selvaggi sembrano essere diventati sempre più ostili negli ultimi anni. Non nei confronti dei nostri nemici Aruliani. Quando gli Aruliani si stavano schierando nelle varie regioni disabitate, hanno avuto l'aiuto dei selvaggi? Trovo difficile credere che non sia stato così.»

Ridenour aspirò il fumo e rabbrividì.

Distrattamente si accorse dell'avvicinarsi di qualcuno e si voltò. Evagail si unì a lui con passo silenzioso. Non si era ancora preoccupata di vestirsi, ma sembrava che l'umanità e il freddo non le dessero fastidio. Lui si rimproverò accorgendosi che la trovava attraente. *Cresci un po'*, pensò. *Sei un uomo con un compito da svolgere.*

— Ho pensato di raggiungerla. — La sua voce roca usava il dialetto degli Upwoods che si diceva fosse più antico di quello delle città. E infatti la pronuncia era diversa, più lenta e dolce. Ma a Ridenour non sembrò che la grammatica ne avesse sofferto molto. — Sembra solo. E affamato, anche. Ci scommetto. Ecco. — Gli offrì un globo di colore dorato.

— Che cos'è? — chiese lui.

— Noi lo chiamiamo mela-bistecca. In questo periodo dell'anno cresce dappertutto.

Lui posò la pipa e diede un morso. Il frutto era delizioso, dolce e leggermente affumicato, ma sotto sotto si avvertiva un sapore di proteine solide. Affamato, diede un altro morso. — Grazie — disse a bocca piena. — Questo è come un pasto completo.

— Be', non proprio. Però servirà da colazione.

— Ho sentito che nella... uh, foresta cresce molto cibo per tutto l'anno.

— Sì, se si sa come e cosa cercare. È stato necessario introdurre piante ed animali non del pianeta, forme mutate in grado di sopravvivere su Freehold, prima che gli esseri umani potessero vivere qui senza cibo sintetico. Soprattutto si dovettero produrre con urgenza organismi che concentrassero il ferro del suolo e le altre tracce di minerali essenziali. Servirono anche parecchie vitamine.

Ridenour smise di masticare perché era letteralmente a bocca aperta. Dei selvaggi non avrebbero dovuto parlare in quel modo! In fretta, sperando che lei continuasse a rimanere dell'umore giusto, si ricompose e disse: — Pensavo che le prime generazioni avessero insediato delle specie tali da

rendere più facili muoversi nelle terre deserte e sfruttare le loro risorse. Perché non ci sono riusciti?

— Per un mucchio di ragioni — disse Evagail. — Compresa, credo, una paura ben radicata di rimanere soli. — Aggrottò le sopracciglia e il suo tono si fece più aspro. — Ma c'erano anche delle ragioni pratiche. I nuovi organismi sconvolgevano l'ecologia. Vede, qui non avevano nemici naturali. Distrussero enormi aree della foresta. È così che è nato il deserto a sud di Startop, non lo sapeva? Le *nostre* prime generazioni hanno avuto vita dura per riportare l'equilibrio e la fertilità.

Di nuovo Ridenour boccheggiò, credendo di aver capito male.

— Naturalmente il sole ha aiutato — proseguì lei con più calma.

— Come, prego?

— Il sole. — Indicò ad est. La luce appena sorta sembrava acciaio fuso e i raggi brillanti si lanciavano verso l'alto. I suoi capelli erano diventati color rame e il suo corpo bronzeo. — Stella di tipo F. Una quantità di radiazioni attiniche e ionizzanti, anche attraverso questa atmosfera. La vita di Freehold è più vigorosa di quella terrestre, si evolve più in fretta, trova strade sempre nuove per essere quella che vuole. — La sua voce risuonò. — Si impara a diventare degni della foresta o non si vive a lungo.

Ridenour distolse lo sguardo da lei. Risvegliava troppe cose dentro di lui.

Il lavoro di demolizione degli aerei continuava in fretta, malgrado gli attrezzi primitivi che venivano usati in alcuni casi. Riusciva a capire perché desiderassero tanto il loro metallo. Si sapeva che gli abitanti dell'interno avevano le loro miniere, ma erano poche e povere; usavano il metallo dove era assolutamente impossibile sostituirlo con pietra, legno, vetro, cuoio, ossa, conchiglie, fibra o colla... ma quei veicoli venivano smontati con insolita cura. Capisquadra che chiaramente sapevano quello che stavano facendo, sovrintendevano alla rimozione di cose come ricetrasmittenti e cellule di energia.

Evagail sembrò seguire il corso dei suoi pensieri. — Oh, sì, usiamo quegli ammenicoli finché durano. Non sono di importanza vitale, ma sono comodi. Per certi scopi.

Ridenour finì la sua mela, raccolse la pipa e la riaccese. Lei arricciò il naso. Il tabacco non faceva parte dei vizi degli uomini dei boschi, anche se correva voce che ne avessero molti altri, inclusi alcuni che avrebbero sorpreso anche uno stanco terrestre.

— Non mi sarei mai aspettato che foste così aggiornati — disse lui. — Lei compresa, se me lo permette.

— Non siamo tutti provinciali — rispose lei con una smorfia. — Parecchi, compreso Karlsarm, ad esempio, sono andati a studiare fuori del pianeta. Vede, sono stati scelti perché avevano le capacità. Dopo sono tornati ed hanno insegnato agli altri.

— Ma... come...

Lei lo studiò per un momento, con gli occhi nocciola sorprendentemente fermi, prima di dire: — Credo che non ci sia nulla di male a dirglielo. Penso che tu sia un uomo onesto, John Ridenour... intellettualmente onesto e noi abbiamo bisogno di un tramite tra noi e l'Impero.

«La nostra gente si faceva trasportare dalle navi aruliane. Questo prima della ribellione, naturalmente. È cominciato generazioni fa. Gli umani delle Nove Città non ci facevano caso. Si sono sempre tenuti molto in disparte dagli Aruliani; un po' per snobismo, credo, e un po' per mancanza di immaginazione. Ma gli Aruliani commerciavano direttamente con noi, anche. E questo non era un segreto. E non era un segreto neppure il fatto che fossimo molto più vicini a loro, che imparassimo molte più cose di loro che non gli uomini delle città. Era solo che i cittadini non erano interessati ai dettagli di questa relazione. Non chiesero cosa stavano facendo i loro "inferiori". Perché noi o gli Aruliani avremmo dovuto tenergli delle conferenze su questo?

— E che altro stavate facendo? — chiese lui a bassa voce.

— Da principio, niente, volevamo solo che qualcuno dei nostri desse un'occhiata alla civiltà galattica, la vera civiltà, non quella compiaciuta ma mediocre e incancrenita delle Nove e gli Aruliani erano desiderosi di venderci una cuccetta sui loro trasporti di linea. Nel caso specifico visitammo principalmente pianeti al di fuori dell'Impero e per questa ragione la Terra non è mai venuta a sapere quello che stava accadendo. Alla fine, però, alcuni come Karlsarm visitarono i mondi imperiali, si guardarono intorno, si iscrissero a scuole e università... A quel punto le relazioni su Freehold si erano fatte tese. Non c'era modo di predire quello che sarebbe successo. Pensammo che fosse meglio dare ai nostri studenti delle identità fasulle, di copertura. Non fu difficile. Nessuno indagava a fondo. Chi può ricordare tutti i costumi di tutte le colonie? Questa galassia è tanto grande.

— Lo è — sussurrò Ridenour.

— Che farete adesso? — chiese.

— Scompariremo nei boschi prima che i velivoli nemici ci individuino. Nasconderemo il bottino e andremo verso casa.

— Ma che ne sarà dei vostri prigionieri? Gli uomini che avete obbligato a pilotare e...

— Ma possono restare qui. Gli mostreremo i frutti commestibili e gli indicheremo una sorgente. E lasceremo un mucchio di detriti. Un ricognitore li scoprirà senz'altro in poco tempo. Naturalmente spero che alcuni si uniranno a noi. Non abbiamo tanti uomini addestrati quanti ce ne servirebbero.

— Unirsi a voi? — chiese Ridenour rischiando di soffocare. — Dopo quello che avete fatto?

Di nuovo lei lo fissò attentamente e con aria seria. — Che cosa abbiamo fatto di imperdonabile? Ucciso degli uomini, certo, ma in un'onesta battaglia, nel corso di una guerra. E poi abbiamo rischiato ogni cosa per salvare la vita a tutti gli altri.

— E le loro case? Le cose che possedevano, la loro vita e...

— E le nostre? — Evagail si strinse nelle spalle. — Non importa. Sospetto che avremo tre o quattro reclute. Avevo delle speranze su di lei. Ma forse è meglio che vada a parlare con qualcuno più promettente.

VII

Rimase a lungo solo a pensare, mentre il sole sorgeva e il cielo si riempiva di uccelli e il lavoro sotto di lui stava per finire. Diventava sempre più chiaro che quelli dell'interno, il Popolo Libero, come sembrava che si definissero, non erano dei selvaggi.

Né dei Miserabili Selvaggi Degradati e neppure Nobili Selvaggi Felici. Tutte le loro generazioni formate da queste terre smisurate di boschi ombrosi e sussurranti e da quello che avevano imparato da esseri che per razza e sistema di vita non erano umani... l'alchimia li aveva trasformati in qualcosa di così strano che persino i loro compatrioti delle Nove Città non erano riusciti ad identificarlo.

Ma che cos'era questo qualcosa?

Non una civiltà, di questo Ridenour era sicuro. Una civiltà non può esistere senza biblioteche, apparecchi scientifici, arte, edifici ricchi di tradizioni, trasporti e comunicazioni sicuri... tutti quegli ingombranti impicci di una cultura evoluta. Ma poteva esistere anche una barbarie sottile, potente e mortalmente pericolosa. Riandò con il pensiero a quei periodi di storia

dimenticati da tutti tranne che da pochi studiosi. Gli Ixos in Egitto, i Dori in Grecia, i Lombardi in Italia, i Crociati in Siria, i Mongoli in Cina, gli Aztechi in Messico. Barbari, verso i quali spesso fuggivano gli scontenti delle civiltà, che avevano acquistato abilità tali da conquistare società incomparabilmente più sofisticate.

Certo, alla lunga il barbaro veniva assorbito da quelli che aveva conquistato o era lui stesso sopraffatto. Verso la fine dell'era che precedette i viaggi spaziali, era stata al civiltà a fare la parte dell'aggressore che divorava e mandava in frantumi gli ultimi patetici resti della barbarie. Era difficile immaginare in che modo il popolo di Karlsarm poteva resistere alle atomiche e alle macchine, per non parlare poi di poter vincere.

Eppure gli abitanti dell'interno avevano distrutto Domkirk.

E non avevano paure immediate di spedizioni punitive da parte delle Città o dell'Impero. E perché avrebbero dovuto? La terra selvaggia apparteneva a loro, senza strade, senza città, con carte topografiche che erano state prese solo dall'alto (e anche a casaccio)... i tre quarti della superficie abitabile di Freehold! Come poteva una vendetta anche solo *trovarli*?

Be', si potevano distruggere tutte quelle terre. Uno scoppio multimegatonico ad alta quota poteva incendiare un intero continente. O anche, ed era un sistema meno catastrofico, si potevano sintetizzare organismi portatori di malattie che attaccassero la vegetazione e creassero un deserto in breve tempo.

Ma no. Quei sistemi avrebbero rovinato anche le Nove Città. Anche se probabilmente si poteva proteggere dagli effetti immediati, il clima del pianeta sarebbe comunque cambiato, l'agricoltura sarebbe divenuta impossibile, l'economia crollata e la gente obbligata per forza maggiore ad abbandonare il proprio mondo. E le Città erano le sole cose che davano valore a Freehold, sia per la Terra che per Merseia. Formavano un centro di popolazione ed industrie su un conteso pianeta di frontiera. Senza di esse, questo era solo un altro globo non sviluppato: e a causa della sua scarsezza di metalli, non valeva i fastidi di nessuno.

Indubbiamente Karlsarm e gli altri capi lo capivano. I barbari si potevano far sparire solo poco alla volta, con la conquista graduale, il disboscamento e l'instaurazione di campi coltivati nelle loro foreste. Di certo essi capivano anche questo ed erano decisi ad ostacolare il processo. Oggi rimanevano solo Otto Città, di cui due nelle mani dei loro amici (?) aruliani e altre due mutilate dagli eventi della guerra. Qualunque cosa progettassero i barbari e sia che avessero o no successo, avrebbe certo potuto portare alla

catastrofe gli uomini civili su Freehold.

Ridenour strinse le labbra. Si incamminò giù dalla collina.

A metà strada incontrò Uriason che saliva. Già da lontano aveva sentito i farneticamenti che il sindaco lanciava dietro di sé, sotto lo sguardo sogghignante di parecchi barbari che lo ascoltavano: — ... tradimento! Dico che voi tre siete dei traditori! Oh, sì! Parlate di un «tentativo di avvicinamento» e dite di «agire per un'intesa». Ma rimane il fatto che siete passati dalla parte di quegli stessi uomini che hanno distrutto le vostre case! E perché? Perché non siete degni di essere esseri umani! Perché preferite crogiolarvi al sole e fare l'amore con qualche sgualdrina che non si lava e fingere che qualche superstiziosa messa in scena sia «cultura autoctona», invece di prendervi il fastidio di affrontare questo universo! Non durerà, signori, credetemi. Il fascino svanirà in fretta. Tornerete indietro a testa bassa, come molti altri fuggiaschi, aspettandovi magari di essere accolti con la stessa indulgenza accordata a loro. Ma io vi avviso. Questa è una guerra. Voi avete collaborato con il nemico. Se osate ritornare, io, il vostro sindaco, farò tutto quello che è in mio potere per farvi processare per tradimento!

Col fiato corto, fermò Ridenour. — Ah, signore — la sua voce si abbassò di colpo. — Due parole con voi, se permettete.

Lo xenologo represse un gemito e attese.

Uriason si guardò alle spalle. Nessuno faceva caso a lui. — Sono veramente indignato — disse dopo aver ripreso fiato, — ... quei tre! Dire che da un pezzo trovavano noioso il loro lavoro e sentivano il desiderio di provare qualcosa di nuovo... ma non importa, la mia tirata era solo per rimanere in carattere.

— Che cosa? — Ridenour quasi lasciò cadere la pipa di bocca.

— Stia calmo, signore, stia calmo, la prego. — Gli occhietti rivolti verso di lui fissavano con fermezza il terrestre. — Ho dato per scontato che lei accompagnerà i selvaggi quando se ne andranno.

— Perché... perché...

— Una splendida occasione per compiere la sua missione, per imparare davvero qualche cosa su di loro, eh?

— Ma io non ho... be', uhm, il pensiero mi è venuto. Ma io non sono un attore. Non potrei mai convincerli di essermi improvvisamente convertito alla loro causa. Forse potrebbero credere ad un giovane provinciale annoiato e magari non tanto sveglio. E comunque credo che continuerebbero a tenerlo d'occhio per un pezzo. Ma io, un terrestre, uno scienziato, un pater

familias di mezza età? Gli abitanti dell'interno non sono stupidi, sindaco.

— Lo so, lo so — fece Uriason con tono impaziente. — Nondimeno, se lei si offre di andare con loro, dicendogli molto francamente che il suo scopo è di raccogliere informazioni, loro la prenderanno. Ne sono sicuro. Laggiù non ho tenuto aperta solo la bocca, ma anche gli orecchi. I selvaggi sono ansiosi di stabilire un legame con l'Impero. La lasceranno tornare in qualunque momento vorrà. Perché dovrebbero ritenerla un pericolo? Nel momento in cui a piedi lei avrà raggiunto una città, qualsiasi informazione militare avrà raccolto, sarà già sorpassata. *O meglio, così crederanno loro.*

Ridenour boccheggiò. Quel roseo viso paffuto non era più ridicolo. Supplicava. Poi, assunse un'espressione di comando.

— Mi ascolti, professore — disse Uriason. — Ho fatto il pagliaccio perché mi mettessero in disparte e mi ignorassero. Il ruolo migliore per lei è forse quello dello studioso con poco senso pratico. Ma lei ha la possibilità di rendere immortale il suo nome. Se è abbastanza uomo!

«Mi ascolti, le ho detto. Io li ho ascoltati, loro. E ho riflettuto a lungo su quello che ho sentito. La distruzione di Domkirk faceva parte di un piano più vasto. È stata anticipata per poter liberare quelli che tenevamo prigionieri. Non so quale sarà la prossima mossa. So solo che il piano è certamente audace, vasto e diabolico. Quindi è ragionevole pensare che una grande forza sia ammassata da qualche parte, o no? Allo stesso modo è ragionevole credere che questi assassini si uniranno a quella forza, vero? Forse mi sbaglio. Se è così, lei non ci avrò rimesso nulla. Potrà semplicemente continuare ad essere lo scienziato distratto finché non deciderà di tornare a casa. E questo sarà già un servizio di per sé. Lei porterà dati utili.

«Però, se io ho ragione, lei accompagnerà questa banda in qualche posto chiave. E quando arriverete... signore, le navi da guerra della Marina Imperiale sono in orbita per attuare il blocco. Quando arriverò a Nordyke, parlerò con l'ammiraglio Cruz. Lo solleciterò ad adottare il mio piano, il piano che mi è venuto in mente quando ho visto... ecco! — Uriason frugò sotto il mantello. Rapidissimo, mise un piccolo oggetto nelle mani di Ridenour. — Lo nasconda. Se qualcuno lo nota e fa domande, faccia il fesso. Dica che è un souvenir o qualche altra cosa.

— Ma... ma cosa... — Come un automa, Ridenour si mise in tasca il mezzo cilindro. Sentì una coppia di supercondotti ad una estremità e una griglia sul lato piatto e immaginò che nell'involucro di plastica fossero inseriti dei complicati microcircuiti.

— Un convertitore di comunicazione. Ne ha sentito parlare?

— Io... sì, ne ho sentito parlare.

— Bene. Non credo invece che qualcuno di questi selvaggi li conosca, per quanto sotto alcuni aspetti sono sorprendentemente bene informati. Non è un apparecchio nuovo o segreto, ma dal momento che il flusso di notizie attraverso la galassia non è molto adeguato, soprattutto qui, su quello che era considerato un pianeta letargico... lasci che le rinfreschi la memoria. Metta questo gingillo al posto di un modulatore primario di qualsiasi arma ad energia di terza o di quarta classe. A quel punto l'arma diventerà un comunicatore maser in grado di trasmettere la voce umana a grande distanza. Chiederò all'ammiraglio Cruz di ordinare ad almeno una delle navi in orbita di abbassarsi e di rimanere illuminata per parecchie settimane, in modo che lei abbia un punto di riferimento. Se lei si viene a trovare in mezzo ad una concentrazione di nemici di una certa grandezza, dove di sicuro ci saranno armi ad energia rubate e se lei ha l'opportunità di far atterrare una nave da guerra... mi segue?

— Ma... — balbettò Ridenour. — Ma come?

— Come sindaco ero al corrente che quegli apparecchi erano inclusi nell'ultima consegna di materiale difensivo che la Marina ha spedito a Domkirk. Sapevo che ce n'era uno su ognuno dei nostri velivoli militari. E c'erano molti apparecchi militari tra quelli rubati la notte scorsa. Ho aspettato l'occasione. Mi sono reso ridicolo e... — Uriason sporse il petto in fuori e di conseguenza anche la pancia, — al momento giusto mi sono impadronito di questo sotto il naso dell'equipaggio addetto alla demolizione.

Ridenour si passò la lingua sulle labbra: sembravano carta vetrata.

— Avrei dovuto pensarci — disse. — Ma proprio io... io come...

— Sarebbe fuori posto se io accompagnassi i selvaggi nelle loro tane — disse Uriason. — Sarebbe troppo sospetto. Posso io, può Freehold, può Sua Maestà e l'intera specie umana, contare su di lei, signore?

Era un uomo piccolo e grasso. Le sue parole erano enfatiche. Nonostante questo, se avesse osato farlo mentre potevano osservarlo, Ridenour gli avrebbe fatto un profondo inchino. Date le circostanze, il Terrestre poté solo dire: — Sì, Cittadino Sindaco. Cercherò di fare il possibile.

VIII

Queste furono le tappe del loro viaggio.

Karlsarm camminava a fianco di Ridenour rispondendo amichevolmente

alle sue domande. Ma la cautela non lo abbandonava. Non era del tutto convinto che i motivi che quell'uomo aveva avuto per accompagnarli fossero puramente scientifici e diplomatici. Almeno, per il momento era meglio se non lo erano. Qualche volta pensava che gli uomini che venivano dal cuore dell'Impero fossero più difficili da capire dei non umani. Essendo della stessa razza; parlando generalmente la stessa lingua, avrebbero dovuto reagire allo stesso modo della sua gente. E invece no. Le stesse espressioni del viso, un sorriso, una smorfia, avevano un che di estraneo.

Lo stesso Ridenour, per esempio, era cortese, disposto a collaborare, anche socievole; ma solo alla superficie. Non mostrava nulla del suo vero essere. Senza dubbio amava la sua famiglia, era leale verso il suo Imperatore e amava il suo lavoro ed era interessato a molti altri aspetti della realtà. E ne parlava. Ma non lasciava trasparire le sue emozioni. Non si sforzava di condividere i suoi sentimenti, piuttosto li teneva per sé con una facilità che doveva derivargli sicuramente dall'inconscio.

Karlsarm aveva già incontrato altre persone di quel genere, fuori dal pianeta. E rifletteva che quella riservatezza era qualcosa di più di ciò che gli aristocratici consideravano buone maniere: era una difesa. Schiacciato fra miliardi di altri esseri, inserito ancor prima di nascere in un sistema di comunicazione, di coordinamento, di impersonali ed onnipotenti ingranaggi sociali, l'essere umano poteva proteggere la sua individualità soltanto costruendo una fortezza dentro di sé. Qui, nelle terre interne di Freehold, c'era spazio: né la gente né le organizzazioni ti soffocavano; se mai sentivi il bisogno della vicinanza. Karlsarm provava compassione per i Terrestri. Ma questo non lo aiutava a capirli e a fidarsi di loro.

— Lei è una piacevole sorpresa — notò. — Non credevo che sarebbe riuscito a tenere il nostro passo.

— Be', ho cercato di mantenermi in forma — disse Ridenour. — E poi si ricordi che sono abituato ad una gravità leggermente superiore. Ma per essere sinceri mi aspettavo un viaggio molto più difficile... stretti sentieri fangosi e cose simili. Questa è una strada.

— Uhm, non è che sia un granché. Ne abbiamo di migliori. Ma queste per noi sono dei distanti territori di confine.

Entrambi si guardarono intorno. Il sentiero si inerpicava lentamente e tagliava zigzagando il fianco di una collina la cui superficie era ricoperta da una vegetazione muschiosa così spessa e fitta che le erbacce non riuscivano a penetrarla. (Era una varietà speciale ottenuta per incrocio, che tra le altre cose richiedeva tracce di sali di manganese. Squadre di manutenzione

li fornivano periodicamente e di conseguenza il mantenimento del muschio entro i confini fissati era automatico.) La foresta formava un arco sopra la strada stretta, trasformandola in un fresco corridoio dove danzavano macchie di sole e dove gli uccelli zufolavano e dove cantava una cascata vicina. A causa delle curve, la gente visibile era poca, anche se l'intero gruppo assommava a centinaia di persone.

Comunque molti di loro erano su altri sentieri. Karlsarm aveva spiegato che il Popolo Libero aveva aperto un sistema di piccole strade collegate, più o meno parallele, a seconda del traffico in una data area, invece di una sola grande «autostrada». Era più semplice, creava meno danni all'ecologia e al paesaggio ed era più flessibile nel caso che le situazioni dovessero cambiare. Ed era anche difficilmente distinguibile dall'alto. Non gli era sembrato necessario menzionare gli altri tipi di piante mutanti disseminate attraverso tutta quella campagna, le cui secrezioni mascheravano quelle del metabolismo umano e quindi proteggevano i suoi uomini dai rivelatori chimici installati sugli aerei.

— Ho sentito dire che fate anche un limitato uso di bestie da soma — disse Ridenour.

— Sì, cavalli e stathas qui si sono acclimatati — rispose Karlsarm. — E in effetti ne abbiamo molti nelle regioni centrali. La gente delle Città ne vede pochi, perché non li portiamo spesso alle nostre frontiere scarsamente popolate. Non ce n'è ragione. Si può andare altrettanto in fretta a piedi, se non si ha un carico troppo pesante. Ma a casa vedrà animali e carri e anche battelli e zattere, se è per questo, in numero notevole.

— Allora la vostra popolazione è più numerosa di quanto si pensasse.

— Non so quale sia la stima attuale nelle Città. E noi non ci preoccupiamo di tenere una, uhm, anagrafe. Ma direi che siamo circa venti milioni in questo continente e più o meno lo stesso negli altri. È un pezzo che ci siamo stabilizzati. Questa è la giusta densità di esseri umani. Non siamo in sovraffollamento e non incidiamo troppo sulle risorse naturali. In questo modo abbiamo sempre abbondanza del necessario e del cibo allo stato naturale. Non facciamo uno sforzo speciale per soddisfare le necessità basilari. Allo stesso tempo siamo in numero sufficiente per progetti su larga scala, diversificati e specializzati come ad esempio la costruzione di strade. E direi che ci sono anche persone dotate. Lo sa, solo il dieci per cento del genere umano nasce capo o inventore in una certa misura. Saremmo al ristagno se fossimo troppo pochi e allo stesso modo non avremmo più spa-

zio ed avremmo troppe regole se diventassimo troppi.

— Come fate a mantenere costante il livello della popolazione? Sembra che non abbiate dei forti meccanismi restrittivi.

— No, non ne abbiamo. Tradizione, pubblica opinione, la necessità di aiutarsi reciprocamente, il fatto che i bastardi veri litigano e alla fine si fanno uccidere; tutti questi fattori sono sufficienti quando si ha lo spazio per muoversi. Il sistema di controllo della popolazione è semplice. Non è stato progettato, si è evoluto naturalmente e funziona. Il territorio.

— Come, prego?

— Un uomo reclama per sé un certo territorio, per sostentare lui, la sua famiglia, i suoi dipendenti. Lo trasmette a suo figlio. Come sceglie l'erede è affar suo. Chiunque uccida il proprietario o riesca ad allontanarlo, si impadronisce del suo pezzo di terra.

Ridenour provò un certo shock, ma riuscì a sorridere. — La vostra civiltà è meno idilliaca di quanto mi hanno detto alcuni giovani delle Città — disse.

Karlsarm rise. — Ce la caviamo bene. Almeno quasi tutti. Quale civiltà può pretendere di più? Si ricordi che quelli che non posseggono la terra non muoiono di fame. Vengono assunti come servitori, assistenti, guardie o compiti simili. Oppure diventano lavoratori itineranti e imprenditori o qualche altra cosa. Lasci che le ricordi che da noi non esiste il matrimonio. Nessuno è obbligato a restare celibe. Semplicemente poche donne vogliono figli da uomini senza terra. — Fece una pausa. — E non sono più comuni nemmeno le battaglie per il territorio. I proprietari terrieri hanno imparato a difendersi. Inoltre un uomo onesto può contare sull'aiuto dei suoi vicini. Così sono pochi i vagabondi che cercano di impadronirsi di una proprietà. Quelli che ci provano e ci riescono... be', non hanno forse con questo dimostrato di essere particolarmente adatti a diventare padri?

Il sentiero si innalzò sopra la linea dei boschi. La terra dura e fredda era disseminata di massi rotondeggianti. — Ma questa strada è stata costruita facendo saltare il fianco della collina! — esclamò Ridenour.

— Certo, perché? — disse Rowland. — Non pensava davvero che l'avessimo sgretolata con le unghie?

— Ma che cosa usate per questi lavori?

— Materie organiche. Come la nitroglicerina. La misceliamo (e non ci vogliono molte apparecchiature) e ne ricaviamo dinamite. Ricaviamo altri esplosivi e parecchi combustibili, da vegetali che abbiamo fatto crescere.

— Rowland si tirò la barba grigia e osservò il Terrestre. — Se le va di fare una deviazione — propose, — le farò vedere un impianto idroelettrico. Le sembrerà ridicolmente piccolo, ma dà energia a parecchi mulini e ad una fabbrica di strumenti. Non siamo degli ignoranti, John Ridenour. Adottiamo dalla vostra civiltà quello che ci serve. Semplicemente, sembra che le cose che ci servono siano proprio poche.

Anche in questa campagna relativamente meno fertile, c'era abbondanza di cibo. Non c'erano più frutti da raccogliere, ma sui bassi cespugli era facile trovare bacche e radici. E vicino al campo continuavano ad arrivare animali, sebbene di specie diversa da quelli delle pianure, che venivano macellati. Ridenour chiese spiegazioni al piccolo e dotto Noach, che era lui stesso uno che si occupava di bestie. — Sono addomesticati e condizionati?

— No, non direi proprio così — replicò Noach. Non come i cavalli e i cani. Usiamo su di loro uno stimolo adatto. Questi stimoli variano, a seconda di dove uno si trova e di quello che cerca. Ad esempio nelle valli di Brenning si può stappare un contenitore di odori sessuali da richiamo e tutti i cinghiali nel raggio di dieci chilometri si precipiteranno direttamente sulle tue frecce. Intorno a Mare abbiamo stimolato in certe specie l'istinto ad accorrere quando viene suonata una determinata sequenza di note con una tromba. Altrimenti si può sempre andare a caccia, dovunque. Cacciare non è difficile quando c'è abbondanza di selvaggina. In questo viaggio non possiamo perdere tempo, così Maestra Jenith ha attirato quei daini dei dirupi per mezzo delle sue api di fuoco. — Scrollò le spalle. — Quello che lei non sembra aver capito, è che noi discendiamo da gente che ha applicato metodi scientifici al problema di vivere nelle regioni selvagge.

Per una volta, la notte era serena sul passo Faulweather. Sui picchi intorno, brillava la neve sotto la luce di Selene e l'oscurità era immersa in una luce irreale. Le stelle erano poche, ma Karlsarm ne guardò con aria accigliata una che era nuova e si muoveva in senso antiorario sopra di lui.

— Hanno messo un altro satellite — le sue parole si trasformarono in nuvolette bianche, il suono si perse rapidamente, come se si fosse congelato e fosse caduto tintinnando lungo la strada ghiacciata. — O forse hanno spostato una nave spaziale in un'orbita più bassa senza mascherarla. Perché?

— La guerra? — Al suo fianco Evagail tremò e si strinse più forte il mantello di pelliccia intorno al corpo. (Il mantello non era suo. In un rifu-

gio ai piedi del passo erano conservati indumenti caldi per i viaggiatori, che poi venivano restituiti sull'altro versante pagando un modesto affitto al servitore del proprietario terriero.) — Che cosa sta succedendo?

— Le notizie che riesco a captare con la miniradio che abbiamo portato con noi, sono confuse — disse Karlsarm. — C'è in corso un grosso combattimento vicino a Sluicegate. Armi nucleari e tutto il resto dello sporco armamentario. Per l'Unità, se tutto questo va avanti ancora per un po', ci ritroveremo con un pianeta inabitabile!

— Adesso non esagerare — disse lei toccandogli la mano. — Sono d'accordo con te: un territorio su cui si combatte o che viene contaminato dalla ricaduta radioattiva, è terra rovinata. Ma non per sempre; e poi è solo una piccola percentuale del totale.

— Non parleresti così se fossi tu il proprietario. E le conseguenze ecologiche? E quelle genetiche? Non facciamo troppo conto su quelle piante e quelle specie animali che abbiamo modificato perché servissero ai nostri scopi mentre crescevano incontrollate. Sono ancora nuove ed instabili. Una mutazione dilagante potrebbe spazzarle via. O magari dovremo trasformarci in agricoltori per salvarle.

— Lo so. Lo so. Voglio solo che tu veda le cose in prospettiva. Ma sono d'accordo: prima finisce questa guerra e meglio è. — Evagail distolse lo sguardo da quella sinistra scintilla che strisciava nel cielo. Guardò giù dal pendio su cui si trovavano, verso l'accampamento. Dappertutto erano sparsi fuochi alimentati da combustibili vegetali e ognuno era circondato da poche persone. Brillavano come costellazioni di colore rosso e arancione. Uno scoppio di risa, l'eco di una canzone arrivarono da lontano ai suoi orecchi.

Karlsarm fu quasi in grado di leggere i suoi pensieri. — Molto bene — la sfidò lui. — Cosa mi dici di Ridenour?

— Non lo so. Parlo con lui, ma è così chiuso in se stesso che non riesco ad avere indizi sui suoi veri propositi. Quasi quasi vorrei che il mio Talento fosse del tipo che genera amore.

— Perché proprio tu? — chiese Karlsarm. — Perché non ti limiti a desiderare di avere qui una Maestra con quel Talento, come faccio io?

Evagail tacque e poi ridacchiò. — Devo ammettere la verità? Mi attrae. È completamente uomo, con quel suo tranquillo modo di fare; e per giunta è misterioso ed esotico. Devi proprio gettarlo fra le braccia di una afrodite, quando saremo a Moon Garnet?

— Lo deciderò quando sarà il momento. Nel frattempo puoi aiutarmi a

prendere una decisione e magari scoprire se sta tramando qualcosa a nostro danno. È attratto da te, si vede. Usa questa attrazione.

— Non mi piace farlo. Gli uomini e le donne, le donne che non hanno quello speciale talento, intendo, dovrebbero darsi l'un l'altro qualcosa, non solo prendere. Non so nemmeno se riuscirei ad ingannarlo.

— Puoi provarci. Se se ne accorge e si arrabbia, che importa? — Sotto la testa di carnivoro che lo nascondeva, il viso di Karlsarm si fece freddo come il ghiaccio. — Hai un dovere.

— Be'... — per un attimo la voce di lei assunse un tono sconsolato. — Suppongo di sì. — Poi raddrizzò le larghe spalle. La luna brillò sui suoi capelli. — Potrebbe anche essere divertente, no? — Si voltò e si allontanò da lui.

Ridenour sedeva vicino ad uno dei fuochi ed osservava una danza. I passi erano intricati come la musica, suonata da un'orchestra improvvisata. Quando Evagail si sedette accanto a lui, sembrò non solo contento, ma sollevato.

— Salve — lo salutò lei. — Sta godendosi lo spettacolo?

— Sì — rispose lui. — Ma in gran parte con occhio professionale. Sono sicuro che è una forma d'arte, ma le convenzioni su cui si basa mi sono troppo estranee.

— Non è il suo lavoro districare i simbolismi alieni?

— In parte. Il guaio è che questo non è semplicemente diverso da tutto quello che ho visto. È straordinariamente sottile, ovviamente il prodotto di una lunga e rigida tradizione. Ad esempio ho scoperto che la vostra scala musicale impiega intervalli più brevi di qualunque altra musica che conosco. Quindi voi fate, usate ed apprezzate distinzioni e combinazioni che io non sono stato addestrato a sentire.

— Penso che scoprirà che è tipico — disse Evagail. — Noi Popolo Libero non siamo innocenti figli della natura. Sospetto che elaboriamo di più la nostra vita, che siamo più amanti delle complicazioni, dell'ingegnosità e del cerimoniale della Terra stessa.

— Sì, ho parlato con i cosiddetti fuggiaschi dalle Città.

Lei rise. — Be', è usanza sottoporre le reclute ad un duro apprendistato. Se non lo superano, non li vogliamo. Probabilmente non sopravviverebbero a lungo. Non che la vita da noi sia più dura. In realtà noi abbiamo più tempo a nostra disposizione. Ma qui la vita è completamente diversa.

— Comincio appena ora a farmi un'idea di quanto sia diversa — disse

Ridenour. — Le domande sono talmente tante che non so da dove cominciare. — Un ballerino fece un balzo, il suo copricapo di piume ondeggiò nella luce di Selene come un bagliore di fiamma e poi l'ombra. Un flauto trillò, rullò un tamburo, squillò un'arpa, una campana suonò, gli strumenti a corda si intrecciarono come cerchi sull'acqua. — Quali altre forme d'arte avete, oltre... questa?

— Niente architettura e monumenti scolpiti o decorazioni murali o registrazioni multisensoriali. — Evagail sorrise. — Niente che richieda masse poco maneggevoli. Ma abbiamo scuole di... intaglio, gioielleria, tessitura, pittura, scultura, cose di questo genere che sono vere e proprie arti. Poi letteratura, cucina, teatro e altre cose per cui non avete un vocabolo, come... be', le chiamerò contemplazione, conversazione, integrazione, ma sono parole inadeguate.

— Quello che non capisco è come ve la caviate senza queste masse poco maneggevoli — disse Ridenour. — Per esempio, sembra che tutti qui sappiano leggere. Ma a che cosa serve? Cosa c'è da leggere qui?

— È probabile che noi abbiamo molti più libri e periodici di voi. Non c'è la concorrenza dell'elettronica. Una delle prime cose che fecero i nostri antenati quando cominciarono a colonizzare sul serio l'interno, fu di sviluppare delle piante le cui foglie essicate diventavano carta e il succo invece inchiostro. Molti proprietari tengono delle piccole macchine da stampa nei capannoni in cui conservano i macchinari pesanti. Non serve molto metallo e possono essere azionate dal vento o dall'acqua. Non dimentichi che ogni area ha le sue scuole. La richiesta di materiale di lettura è una fonte di reddito (sì, usiamo pezzi di ferro e di rame come moneta) e i trasportatori non portano solo merci, ma anche posta.

— Ma i documenti? Biblioteche? Computer? Lo scambio di informazioni?

— Non ho mai sentito di nessuno che facesse collezione di libri come fa qualcuno nelle Città. Se si vuole rileggere qualcosa, le copie sono a buon mercato. — (Ridenour pensò che questo escludeva una cosa che lui aveva sempre ritenuto essenziale per un uomo istruito: la possibilità di sfogliare libri, di rileggere qualcosa d'impulso, di trovare dei tesori nascosti negli scaffali. Ma senza dubbio questi selvaggi consideravano incivile lui perché non sapeva ballare od organizzare un festival di osservazione delle meteore.) — I messaggi si muovono con sufficiente rapidità per i nostri scopi. Non teniamo documenti come voi. Il nostro tipo di vita non lo richiede. Allo stesso tempo abbiamo una tecnologia viva, ancora in fase di sviluppo.

Sì, e anche una scienza pura. Ma queste si concentrano in campi di lavoro che non hanno bisogno di apparecchiature elaborate: per esempio lo studio degli animali e dei modi per controllarli.

Evagail si fece più vicina a Ridenour. Nessuno faceva caso a loro, tutti guardavano lo spettacolo. — Ma questa sera mi faccia un favore, vuole? — gli chiese.

— Cosa? Ma certo. — Lo sguardo di lui si posò sui suoi capelli che splendevano di una luce ramata, sulle ombre all'interno del suo mantello e subito se ne distolse. — Se posso.

— È facile — disse lei mettendogli una mano fra le sue. — Solo per questa sera, smetti di essere una macchina ricercatrice. Parla di cose normali. Raccontami delle barzellette. Cantami una canzone terrestre quando la danza sarà finita. O vieni con me a guardare la luna. Sii un essere umano, John Ridenour... semplicemente un uomo... solo per un poco.

IX

Ad ovest del passo, il terreno si trasformò in un altipiano ondulato. Apparvero di nuovo le foreste, ma meno fitte e con alberi diversi da quelli delle tiepide valli orientali. I viaggiatori incominciarono ad incontrare sempre più gente, man mano che la popolazione aumentava e questi erano quasi tutti a cavallo. A Karlsarm non interessavano gli animali. Un uomo in buone condizioni era in grado di percorrere senza difficoltà cinquanta chilometri al giorno su di un terreno favorevole. Ridenour commentò che sulla vecchia Terra, imperi altamente centralizzati erano tenuti insieme da mezzi di comunicazione che non erano certo più rapidi.

E in più, gli abitanti dell'interno possedevano una rete di comunicazioni: non solo un velivolo per casi di emergenza, ma una vera e propria rete funzionante. Quando Evagail gli spiegò il sistema, lui scoppiò a ridere senza riuscire a controllarsi.

— Cosa c'è di così divertente? — Evagail piegò la testa di lato. Benché stessero molto insieme, tenendosi in disparte dagli altri, non avevano ancora un'intesa reciproca. Lui poteva anche indossare abiti come loro, adesso, avere il viso abbronzato dal forte sole di Freehold ed essersi lasciato crescere la barba perché trovava troppo complicato usare un rasoio con la lama di diamante... ma rimaneva sempre uno straniero.

— Scusami. Un vecchio modo di dire. — Girò lo sguardo sulla valletta in cui si trovavano. Alberi imponenti si alzavano al di sopra di prati ri-

splendenti di fiori, le foglie stormivano nell'aria fresca e mandavano un profumo di spezie. Toccò un tentacolo verde che si avvolgeva su un tronco d'albero e si legava con uno vicino. — Telegrafo!

— Ma... be', non conosco quell'espressione, John, ma questo tipo di piante trasmette davvero i segnali. I nostri antenati hanno avuto un sacco di fastidi per ottenere questo vegetale, disseminarlo e farlo crescere su tutto il continente. Ammetto che i segnali non viaggiano alla velocità della luce, solo alla velocità dei neuroni, ma questo per noi è sufficiente.

— Ma come fate ad... uh... attivarlo?

— Ci vuole un Talento. Se devi mandare qualche messaggio, vai al nocchio più vicino e paghi la donna che vive lì. Lei lo trasmetterà.

Ridenour annuì. — Capisco. Effettivamente, su pianeti non umani ho visto degli impianti non molto diversi da questo. Prima era tutta una ridda di impressioni nuove. Adesso mi accorgo di differenze significative tra questo e quello. Prendi per esempio il nostro amico Noach, con le sue simil-donnole spia; o Karlsarm e gli altri che adoperano gli uccelli come corrieri. Loro hanno il Talento?

— No di certo. Penso che si potrebbe dire che ce l'hanno i loro animali. Cioè, quelle creature sono state allevate ad un livello di semi-intelligenza. Hanno quell'abilità, quegli istinti speciali, quel *desiderio*, inseriti nei cromosomi. Ma gli uomini che li usano hanno solo l'addestramento nel loro linguaggio e la capacità di trattare con loro. Chiunque potrebbe imparare.

Ridenour la guardò, ferma con l'aspetto di una leonessa in quella diffusa luce verde, mentre la quiete e strani odori le aleggiavano intorno. — Solo le donne hanno i Talenti, allora — disse alla fine.

Lei annuì. — Sì.

— Perché? Sono state allevate anche loro?

— No. — Stranamente lei arrossì. — Qualunque cosa facciamo con gli altri uomini, è raro che abbiamo un figlio da uno che non sia un proprietario terriero. Vogliamo che i nostri figli possano avere dei diritti su di lui. Ma sembra che in qualche modo le donne possano fare anche altre cose con gli ormoni e i feromoni. Un biologo ha cercato di spiegarlo, ma io non sono stata in grado di seguirlo del tutto. Diciamo che la biochimica di una donna è più complessa, coinvolta più strettamente con la sua psiche, di quella di un uomo. Non che qualunque donna possa maneggiare qualunque materiale. Anzi, quelle che riescono a fare qualcosa sono rare. Quando vengono identificate, durante l'adolescenza, vengono addestrate con molta

cura ad usare quelle sostanze.

— In che modo?

— Dipende. Una serie di droghe può cambiare le secrezioni corporee... con delicatezza, senza che si noti alcuna differenza. Ma donne come Maestra Jenith non saranno mai punte dalle loro api. Anzi, queste vivono sempre vicino a lei. E lei ha dei sistemi per controllarle, per farle andare dove vuole e... no, non so come fa. Ogni Talento conserva i suoi segreti. Ma devi saperlo anche tu, poche parti su un milione sparse nell'aria, farebbero da richiamo per l'accoppiamento per tutti gli insetti nel raggio di chilometri. Altri insetti, quelli definiti sociali, usano segnali olfattivi per coordinare la comunità. Anche l'uomo vive sulle tracce chimiche più di quanto non realizzi. Pensa a quanta poca droga è necessaria per cambiare il suo metabolismo, persino la sua personalità. Pensa a come alcuni odori ti riportino alla mente scene passate in modo così vivido che ti sembra di essere tornato indietro. E già nel passato è stato provato come piacere o disgusto, fame, rabbia, paura... tutte le emozioni, siano condizionate da quei deboli stimoli. E adesso prova ad immaginare cosa potrebbe fare una donna che sappia con esattezza come usare quegli stimoli (alcuni sprigionati da fiale, altri creati a suo piacimento dalle sue stesse ghiandole) con un organismo allevato per rispondere a quei richiami.

— Un concetto aruliano?

— Sì, abbiamo imparato molto dagli Aruliani — disse Evagail.

— Ho sentito che ti chiamano Maestra. Qual è il tuo talento?

Lei perse l'espressione seria e assunse un fare impudente. — Forse un giorno lo scoprirai. Vieni, riprendiamo la marcia — disse dandogli la mano. — Anche se non c'è fretta — aggiunse.

Secondo quanto era stato accertato, Freehold non aveva mai avuto un'era glaciale. In media il clima era più mite che sulla Terra e questa era una delle ragioni per cui gli abitanti dell'interno non avevano bisogno di dimore fisse. Si muovevano liberamente all'interno dei loro territori, seguendo la selvaggina e i frutti della terra, accontentandosi di ripari eretti qua e là o di sacchi a pelo. Per il metro di Ridenour era una vita austera.

O lo era stata. Scoprì che i suoi canoni stavano pian piano cambiando. I milioni di suoni, di odori, cose, sensazioni difficilmente definibili di quei territori selvaggi, facevano sembrare morto un appartamento di città, anche se straripante di svaghi elettronici.

(Per ammissione i tipi di divertimento erano limitati. Per un uomo abi-

tuato a vivere nel cuore dell'Impero, un menestrello, una gara di ballo o una partita a scacchi, una leggenda locale o una lettura di poesie erano poca cosa. E se ovviamente gli abitanti dell'interno potevano fare quello che volevano con le droghe e l'ipnotismo, lo stesso potevano fare i terrestri. La fama di lascivia aveva infatti sottovalutato la loro disinibita inventiva in altri campi del piacere. Ma anche lì c'è solo un certo numero di possibilità, vero? E poi lui non era proprio più un ragazzino, no? E accidenti, sentiva la mancanza di Lissa e naturalmente dei ragazzi, del tabacco che aveva finito, degli amici, delle alte torri, della luce diffusa del Sole, delle costellazioni conosciute nel cielo e delle sane gioie del sapere e dell'insegnamento: di tutto, tutto.)

Ma una vita non poteva essere solamente nomade. Alcuni apparecchi non erano portatili e richiedevano un riparo. Di conseguenza in ciascun territorio era stata costruita una vera casa e parecchi fabbricati annessi a questa, dove la gente viveva di tanto in tanto.

Anche gli esseri umani hanno bisogno di riparo. Ridenour lo scoprì quando lui ed Evagail vennero sorpresi da un tempesta.

Lei lo aveva accompagnato a vedere uno di questi centri che erano fuori dal loro percorso. Erano in cammino da un'ora o due quando Evagail cominciò a lanciare occhiate inquiete al cielo. Le nuvole si ammassavano a nord, cumuli incredibilmente alti con lampi che solcavano le loro profondità blu cupo. Il vento era freddo e rigido; la foresta gemeva. — È meglio che ci sbrighiamo — disse lei dopo un po'. — Il temporale sta venendo da questa parte.

— E allora? — Ormai bagnarsi non gli dava più fastidio.

— Non sto parlando di uno di quegli acquazzoni che hai già incontrato. Sto parlando di una tempesta vera.

Ridenour inghiottì e si mise a correre con lei. Sapeva quale violenza poteva generarsi in un'atmosfera profondamente e massicciamente carica di radiazioni come quella. La gente di Karlsarm stava probabilmente lavorando in fretta per tagliare rami con cui improvvisare tetti e pareti dove ripararsi. In due, loro non ce l'avrebbero fatta in tempo. Normalmente avrebbero cercato un rifugio di fortuna o un albero cavo o qualunque altra cosa avessero trovato. Ma una casa era ovviamente preferibile. Il vento peggiorò. Poiché l'aria era più densa che sulla Terra, non raggiungeva mai la velocità di un uragano: ma colpiva impietosamente, trasformandosi in una massa quasi solida e praticamente irrespirabile. Foglie e rami cominciarono a volare sulle loro teste, sotto un ammasso di galoppanti nuvole

nere. L'oscurità si fece più fitta, rischiarata solo dai fulmini che solcavano il cielo; lo schianto penetrante dei tuoni rimbombava nella testa di Ridenour.

Aveva pensato di essere in forma, ma adesso stava per crollare. Contro quel vento orribile, chiunque sarebbe stato presto esausto. Ma Evagail continuava instancabile, con passo sicuro e respirando agevolmente. Come faceva?, si domandò lui intontito prima di perdere del tutto la capacità di porsi domande, nella lotta crudele per continuare a correre.

Caddero le prime enormi gocce di pioggia portate dalla tempesta, pungenti come una pioggia di ghiaia. Si poteva annegare in una inondazione improvvisa, se prima non si veniva scorticati vivi dalla grandine che stava per arrivare. Ridenour fu sul punto di sprofondare nell'incoscienza... no, qualcuno lo aiutava, Evagail lo sorresse, lui si appoggiò a lei e...

E raggiunsero la casa in cima alla collina.

Era composta di edifici di pietra e legno, bassi e massicci: i tetti ricoperti di zolle erano difficilmente visibili dall'alto. Tutto era buio e vuoto. Ma la porta dell'edificio principale si aprì quando Evagail la toccò; nessun luogo nella foresta aveva una serratura. Trascinò Ridenour oltre la soglia e richiuse la porta. Lui giacque nelle tenebre, lottando per riprendere conoscenza del tutto. Come se venisse da una distanza di anni luce, udì la voce di lei: — Non siamo certo arrivati troppo presto, vero? — In quell'attimo cominciarono le cannonate della grandine.

Dopo un po' lui fu in piedi. Lei aveva stimolato le lampade che erano microcolture in globi di vetro, portandole alla loro brillante fosforescenza e aveva acceso un fuoco nel camino. La principale fonte di calore, comunque, era l'olio combustibile, un sistema antico ma adatto. — Possiamo anche prepararci a passare la notte qui — disse Evagail dalla cucina. — Questo tempo durerà per ore e dopo le strade saranno dei fiumi per un bel po'. Perché non ti fai un bagno caldo e non ti trovi dei vestiti asciutti? Il pranzo sarà pronto fra poco.

Ridenour lottò contro una sensazione di inadeguatezza. Lui non era un «interno» e non si poteva pretendere che tenesse testa a quel loro mondo. Come si sarebbero comportati loro, sulla Terra? Esplorando la casa scoprì che era spaziosa, con molte stanze, ben arredata, tappezzata e rivestita di pannelli di legno. Il consiglio di Evagail era stato saggio. Quando ritornò da lei si sentiva rinato.

Con quello che c'era nella dispensa lei aveva preparato un pasto eccellente; e c'era anche un vino rosso che dava alla testa. La tovaglia bianca, i

calici di cristallo, le candele, erano una specie di rinascimento della Terra di una volta, più elegante di quella di oggi. (Quasi. Le posate erano di corno e le lame dei coltelli di ossidiana. I quadri alle pareti erano di una scuola stilizzata, non terrestre; guardandoli da vicino si riconosceva l'influenza aruliana. Non c'era un registratore che suonasse musica, c'era invece il rumore attutito della tempesta. E la donna che gli sedeva di fronte indossava un corto gonnellino di fibra naturale, un bolero di pelle con le frange, un pugnale e una scure.)

Parlarono animatamente come due amici, per quanto, appartenendo a culture estranee, la loro conversazione si ridusse in pratica ad un susseguirsi di domande e risposte. La bottiglia di vino passava dall'uno all'altra. E poiché era stanco e non toccava alcool da un po', Ridenour risentì presto dell'effetto del vino. Quando se ne rese conto pensò: al diavolo, perché no? Bruciava dentro di lui. — Ti devo delle scuse — disse. — Avevo classificato la tua gente come dei barbari. Adesso capisco che avete una vera civiltà.

— Ci hai messo tutto questo tempo per accorgertene? — rise lei. — Be', ti perdonerò. Le Città non se ne sono ancora rese conto.

— È naturale. Per loro siete dei perfetti estranei. E isolati come sono dalle principali correnti galattiche, non sono abituati a pensare che qualcosa di... diverso può essere uguale o superiore a quello che loro danno per scontato essere il sistema civile.

— Mamma mia, che frase! Allora riconosci che siamo superiori?

Lui scrollò la testa con enfasi. — No, questo non posso dirlo. Anch'io sono un ragazzo di città. Molte delle cose che fate mi sconvolgono. La vostra crudeltà. Il vostro rifiuto del compromesso.

Lei divenne seria. — Le Città non hanno mai cercato di raggiungere un compromesso con noi, John. Non so se ne sono in grado. I nostri saggi, quelli che hanno studiato la storia, dicono che una civiltà industriale deve continuare ad espandersi altrimenti soccombe. Dobbiamo fermarli prima che diventino troppo forti. La guerra ce ne ha dato l'opportunità.

— Non potete rivoltarvi contro l'Impero! — protestò lui.

— No? Siamo piuttosto lontani dalla Terra. E ci stiamo poi ribellando? Nessuno ci ha consultati riguardo all'annessione. — Evagail si strinse nelle spalle. — Non che ci importi della cosa in sé. Che differenza fa per noi chi rivendica il diritto di feudatario su Freehold, se ci lascia per conto nostro? Ma le Città non ci hanno lasciato per conto nostro. Hanno tagliato i nostri alberi, costruito dighe sui nostri fiumi, scavato buchi nel nostro suolo e si

sono imbarcati in una guerra che minaccia di distruggere l'intero pianeta.

— Potreste aiutare a porre fine alla guerra se vi mobilitaste contro gli Aruliani.

— A vantaggio di chi? Delle Città?

— Ma attaccare le Città non è aiutare gli Aruliani?

— No, alla lunga no. Anche loro appartengono alle Città. Noi non vogliamo combattere contro di loro (le nostre relazioni erano generalmente amichevoli e loro ci hanno insegnato parecchio), ma vogliamo che alla fine se ne vadano da questo pianeta.

— Non puoi aspettarti che ti dica che è giusto.

— Certo che no. — Il suo tono si addolcì. — Noi vogliamo solo che tu faccia un rapporto onesto ai tuoi capi. Tu non sai quanto sono felice che tu abbia ammesso che siamo civilizzati. O postcivilizzati. In ogni caso non siamo dei degenerati e proseguiamo per la nostra strada. Voglio sperare che starai fra noi e l'Impero, essendo un amico per entrambi e aiutando a raggiungere un accordo. Se lo farai, vivrai per secoli nelle ballate: il Portatore di Pace.

— Mi piacerebbe più di qualunque cosa — disse lui felice.

— Qualunque cosa? — chiese lei sollevando le sopracciglia.

— Mi piacerebbero anche altre cose, senza dubbio. Comincio a soffrire di nostalgia.

— Non è necessario che tu stia solo, mentre sei con noi — mormorò lei. Attraverso la tavola, le loro mani si unirono. Il vino cantava nelle vene di Ridenour. — Mi sono domandata perché ti tenevi lontano da me — disse Evagaii. — Avevi capito di certo che volevo fare l'amore con te.

— S-sì. — Il cuore di Ridenour batteva forte.

— E perché no? Tu hai una... una moglie, è vero. Ma non posso credere che un terrestre imperiale si preoccupi di questo, a duecento anni luce da casa. E che male le faresti?

— Nessuno.

Lei rise di nuovo, si alzò e girando intorno alla tavola si mise dietro la sua sedia e gli scompigliò i capelli. Intorno a lui aleggiava il suo profumo dolce. — Va bene allora, sciocco — disse lei. — Che cosa stavi aspettando?

Lui ricordò. Evagail lo vide stringere i pugni e fece un passo indietro. Ridenour guardò la fiamma della candela, non lei. — Mi spiace. Non deve accadere.

— Perché no? — Il vento ululò più forte, cancellando quasi le sue paro-

le.

— Diciamo che ho degli sciocchi scrupoli medievali.

Per un attimo lei lo scrutò. — È la verità?

— Sì. — *Ma non tutta la verità*, pensò lui. *Io non sono né un osservatore né un emissario, io sono colui che sarà la causa della vostra distruzione, se potrò. Quella cosa che ho in tasca ci divide, cara. Tu sei il nemico ed io non ti tradirò con un bacio.*

— Non sono offesa — disse lei alla fine, lentamente. — Però sono sconcertata e delusa.

— Forse non ci capiamo poi così bene come credevamo — azzardò lui.

— Può darsi. Be', lasciamo perdere i patti e andiamo a letto, vuoi? — Più che freddo, il suo tono era cauto.

Il giorno dopo lei fu educata ma distante e dopo che ebbero raggiunto l'esercito, passò parecchio tempo a parlare con Karlsarm.

X

Il lago di Moon Garnet era il cuore degli Upwoods; era largo più di cinquanta chilometri e circondato su tre lati da una foresta e sul quarto da altissime cime ricoperte di neve. In ogni stagione era pieno di vita: frotte di pesci color argento, uccelli che si levavano in volo a migiiaia quando un alligatoro mugghiava nascosto tra le piume bianche del canneto dei cacatua e dappertutto, tra gli alberi, mandrie di mucche selvatiche. In piena estate, le microfite si moltiplicavano finché le acque brillavano di un rosso cupo e la catena alimentare a cui davano inizio aumentava incredibilmente in dimensione e diversità. Per il momento, la stagione era troppo indietro per quel fenomeno. L'acqua chiara si increspava sotto la scarpata, dove le cime delle montagne galleggiavano azzurre contro il cielo.

— Capisco perché avete reagito con tanta violenza al tentativo di fondare una città qui — disse Ridenour a Karlsarm. Erano in piedi su una spiaggia e osservavano la maggior parte degli uomini che si divertiva nel lago. Quelle grida allegre e chiassose e gli snelli corpi abbronzati non sembravano fuori posto in quel luogo: uno stormo di uccelli che volavano in alto era più numeroso e faceva più. rumore. Il terrestre inspirò l'aria pura. — E sarebbe stato un peccato, dal punto di vista dell'estetica. A chi appartiene questa regione?

— A nessuno — rispose Karlsarm. — È troppo importante per l'intero paese. Tutti possono usarla. Quelli che lo fanno non sono in numero tanto

grande da abusare delle risorse, dato che cose simili sono disponibili dappertutto. Così questo è un luogo naturale per i raduni periodici dei nostri capi-famiglia. — Lanciò un'occhiata in tralice all'altro e aggiunse: — O perché un esercito si riunisca.

— Quindi non vi disperdete?

— No di certo. Domkirk è stato l'inizio. Non intendiamo fermarci finché non controlliamo il pianeta.

— Ma voi state sognando ad occhi aperti! Nessuna città si trova in una posizione vulnerabile come Domkirk! Alcune sono su altri continenti...

— Dove vive anche il Popolo Libero. Siamo in contatto.

— Che piani avete?

Karlsarm ridacchiò. — Crede proprio che glielo direi?

Ridenour fece una smorfia triste, ma i suoi occhi erano turbati. — Non sto chiedendo i segreti militari. Comunque, cosa prevedete in termini generali?

— Una guerra di logoramento — rispose Karlsarm. — Neppure questa è una prospettiva che ci attira. Ha un gusto amaro l'idea di usare armi biologiche contro la loro dannata agricoltura. Ma se dobbiamo, dobbiamo. Noi abbiamo più terra, una maggiore quantità delle risorse che contano, più determinazione. E loro non possono mettere le mani su di noi. Li faremo a pezzi.

— Ne siete proprio sicuri? Supponiamo che costringiate loro o la Marina Imperiale a darsi da fare davvero. Immaginiamo, che so, una bomba atomica sganciata su questo lago.

La rabbia strinse il petto e la gola di Karlsarm, ma riuscì a rispondere con voce normale: — Abbiamo delle difese. E mezzi di rappresaglia. Questa è un'area fondamentale per noi. Non la perderemo senza chiedere un prezzo e credo che lo troveranno troppo pesante. Glielo dica, quando tornerà a casa.

— Lo farò. Ma non so se mi crederanno. Sembra che voi non abbiate idea della potenza di un'unica nave spaziale anche di classe leggera. Vi scongiuro di arrivare a patti prima che sia troppo tardi.

— Intende convincere un migliaio di capi come me e l'intera società che ci ha eletti? Le auguro buona fortuna, John Ridenour. — Karlsarm distolse gli occhi da quello sguardo implorante. — È meglio che mi dia da fare. Siamo ancora a parecchi chilometri dal campo.

Il suoi modi bruschi derivavano soprattutto dal fatto che dubitava di po-

ter fingere più a lungo. Quello che lui, abbastanza esperto degli Imperialisti, intuiva nei modi dell'altro, confermava i sospetti che Evagail gli aveva esposto.

Non era saggio cercare di estorcergli la verità con le droghe. Poteva essere immune o controcondizionato. O forse il suo segreto poteva rivelarsi qualcosa di innocuo. In entrambi i casi si sarebbe inimicato un potenziale portavoce di valore, per niente.

Un'afrodite? Certamente gli avrebbe fatto bollire quell'acqua fredda che aveva nelle vene. E benché le donne con quel talento fossero rare, al momento ce n'erano parecchie sotto mano, nel caso fossero servite per missioni di spionaggio.

Però poteva anche non funzionare. Ma le probabilità che funzionasse erano parecchie. Erano pochissimi gli uomini che riuscivano a pensare a qualcosa d'altro che non fosse la ragazza, la donna o la vecchia (di qualunque età e aspetto), una volta che lei aveva dato sfogo ai suoi feromoni su di lui. Lei avrebbe potuto chiedere quello che voleva come prezzo della propria compagnia. Ma Ridenour poteva appartenere a quella rara categoria di uomini che, per quanto normali, erano così intensamente introversi da attenersi al dovere anche se profondamente innamorati. Se si fosse rivelato un uomo così, non si poteva permettergli di ritornare e di rivelare l'esistenza di un'arma tanto potente. Doveva essere ucciso, il che era ripugnante; o tenuto prigioniero e quello era un fastidio.

Il cervello di Karlsarm continuava a lavorare, mentre emanava ordini e conduceva la parte finale della marcia. Probabilmente Ridenour non immaginava di essere sospettato. Era più che possibile che avesse scambiato il fatto che Evagail lo evitava per una ripicca, nonostante quello che lei affermava (e in parte era senza dubbio così, ridacchiò Karlsarm fra sé). C'era il caso che attribuisse la recente scontrosità del capo alle preoccupazioni. Si era mosso liberamente tra gli uomini e le donne della spedizione; ma poiché non erano stati avvisati di dubitare di lui, loro non l'avevano fatto e lui doveva averlo capito.

Era difficile immaginare cosa poteva fare. Certo non pensava di impadronirsi di una aeromacchina o di una trasmittente a lungo raggio! Senza dubbio avrebbe riferito tutto quello che aveva visto e sentito che poteva avere una certa importanza da un punto di vista militare. Ma quello che poteva riferire non avrebbe fatto molta differenza. Assai prima d'essere condotto alle terre agricole, l'esercito avrebbe di nuovo lasciato il lago di Moon Garnet e non sarebbe ritornato, perché il lago era troppo prezioso per

essere usato come base permanente. E questo era stato esplicitamente detto a Ridenour fin dall'inizio.

Bene, perché allora non lasciargli mano libera e vedere quello che avrebbe fatto? Karlsarm soppesò per un po' i pro e i contro prima di annuire fra sé e sé.

Era un grande accampamento. Solo una piccola parte degli uomini degli Upwoods erano andati a Domkirk. Migliaia erano restati indietro a fare addestramento. Salutarono i loro compagni con ilarità tinta di invidia. Quella notte i fuochi bruciarono alti e canzoni, danze e tintinnio di calici risvegliarono la foresta.

Al tramonto Karlsarm ed Evagail si trovavano su un promontorio roccioso che sovrastava gli alberi, l'acqua e le rocce che si alzavano a nord. Dietro di loro c'era una caverna da cui spuntava un obice aruliano. Parecchie altre armi pesanti aruliane erano piazzate in quella zona e un vecchio battello da guerra sconquassato pattugliava il cielo. Qui e là uomini armati di arco o di pugnale spuntavano rapidi e poi sparivano di nuovo nella macchia. Si udivano delle voci soffocate attraverso il fogliame e il fumo si alzava verso l'alto. Ma i segni della presenza dell'uomo erano pochi, praticamente dispersi in quel paesaggio immenso. Con il nemico a centinaia di chilometri di distanza sia i cannoni che i posti di guardia non erano sorvegliati; gli alberi dividevano i piccoli gruppi di uomini e li nascondevano alla vista dal cielo o dalla riva; la sera era soprattutto lontani canti di uccelli e luci dorate.

— Chissà cosa ne pensa il nostro terrestre di tutto questo — disse Karlsarm. — Dobbiamo sembrargli piuttosto trascurati.

— Non è uno sciocco. Non ci sottovaluta di molto. Forse per niente. — Evagail rabbrividì, anche se la sera era ancora calda. La sua mano cercò quella di lui e la sua voce si fece fievole. — Può aver ragione lui? È possibile che siamo condannati in partenza?

— Non lo so — rispose Karlsarm.

Lei trasalì e spalancò gli occhi color nocciola. — Amore! Hai sempre...

— Con te posso essere sincero — disse lui. — Ridenour oggi mi ha accusato di non capire quanta potenza ci sia in un'unica unità da combattimento dell'Impero. Si sbagliava. Io le ho viste e lo so. Non possiamo costringerli a venire a patti. Se decidono che le Città devono avere il sopravvento, bene, faremo una guerra feroce, ma alla fine ci daranno la caccia fino all'ultimo. Il nostro scopo deve essere quello di convincerli che non ne

vale la pena, che la cosa che gli conviene di più è stabilire e rinforzare uno status quo tra noi e le Città. — Sospirò. — Resta da vedere se saranno d'accordo. Ma noi dobbiamo tentare, no?

— Davvero?

— O quello o cessare di essere il Popolo Libero.

Lei gli appoggiò la testa sulla spalla. — Non passiamo la notte in questo posto — lo pregò. — Non con questo enorme ed orribile cannone che ci incombe addosso. Portiamo i sacchi a pelo nella foresta.

— Mi dispiace, debbo restare qui.

— Perché?

— Così Noach mi trova... se i suoi animali dovessero riferire qualcosa.

XI

Karlsarm fu sveglio ancor prima che le dita si chiudessero sul suo braccio per scuoterlo. Si sedette. La caverna era buia, ravvivata da un debole chiarore al di là dell'obice; ma l'entrata formava un circolo blu scuro cosparso di stelle intorno ad esso. La sagoma di Noach si accucciò accanto a lui. — È stato sveglio tutta la notte — sussurrò il manipolatore. — Adesso è sgusciato fino ad uno dei cannoni. Sta trafficandoci intorno.

Accanto a sé Karlsarm udì Evagail trattenere il respiro. Si infilò la cintura con le armi e la tracolla della faretra sopra i vestiti con cui aveva dormito, prese la balestra e scivolò via. — Adesso vedremo — disse. Una rabbia cupa si annidava in lui. — Fammi strada. — Scivolando silenziosi tra le ombre, lui si accorse della presenza della donna dietro di loro.

Selene era tramontata e l'alba non era lontana ma il mondo era ancora immerso nella notte, con il cielo punteggiato di stelle e il lago che luccicava come uno specchio. Nel cuore della foresta un uhu si lamentò. L'aria era fredda. Karlsarm guardò in alto. Fra le costellazioni spiccava quel puntolino che spesso aveva infestato i suoi pensieri. L'orbita che era in grado di ricavare dalla velocità angolare era notevole. Quindi quella cosa doveva essere grande. E se gli Imperialisti avessero installato qualche genere di stazione spaziale, il telegrafo senza fili della foresta avrebbe trasmesso la notizia data dalle spie che il Popolo Libero aveva nelle Città; quindi la cosa doveva essere una nave spaziale... enorme. Probabilmente l'incrociatore leggero *Isis*: la più grande nave da guerra che i Terrestri ammettevano di tenere in quel sistema solare (ma sufficiente per i loro propositi). Una nave più pesante non avrebbe potuto atterrare se ce ne fosse stato bisogno. Que-

sta poteva tenere a bada qualunque formazione di vascelli più piccoli. Se Aruli avesse mandato qualcosa di più potente, i ricognitori a lungo raggio lo avrebbero scoperto in tempo per richiedere rinforzi ad una base della Marina prima dell'arrivo del nemico. Il che era una ragione per aspettarsi che Aruli non «sarebbe intervenuta in quella guerra civile, benché denunciasse questa ingiustizia perpetrata ai danni di un popolo amico che combatteva per una giusta causa».

Era solo una coincidenza che quella nave avesse assunto la nuova posizione poco dopo che Ridenour si era unito a loro? *Questa notte lo scopriremo*, si disse Karlsarm.

Il cannone ad energia si trovava su una cresta spoglia, con la canna che si stagliava sottile sullo sfondo della Via Lattea. Il gruppo si appiattì sotto l'ultimo albero e sbirciò. Una delle bestie di Noach poteva passare inosservata fra gli sparsi cespugli, ma non un uomo. E le bestie non erano in grado di descrivere quello che avveniva ai controlli di una macchina.

— Potrebbe...

Karlsarm troncò con un sibilo tagliente il sussurro di Evagail Vide il cannone descrivere lentamente un arco e udì il ronzio del motore. Stava puntando. Ma a cosa? E perché non si era ancora sprigionato nessun fulmine di energia?

— Non sta orientandolo verso il campo — mormorò Karlsarm. — Sarebbe ridicolo. Non riuscirebbe a sparare più di due colpi prima di ritrovarsi morto. Ma allora a che altro?

— Devo lanciarmi? — chiese Evagail.

— Penso che sarebbe meglio — rispose Karlsarm. — E speriamo che il danno non sia già stato fatto.

Dovette sopportare un minuto o due di angosciosa attesa, mentre lei raccoglieva tutte le risorse del suo Talento (non solo in parte, come faceva spesso nelle cose di tutti i giorni, ma totalmente). La udì trarre dei respiri controllati, avvertì le contrazioni muscolari ritmate, sentì l'odore pungente dell'adrenalina. Poi lei esplose.

Fu una macchia confusa che attraversava il terreno scoperto. Ridenour non ebbe il tempo di reagire prima che lei gli fosse addosso. Gridò e si mise a correre. Lei lo raggiunse con due balzi giganteschi. Le sue mani lo afferrarono. Lui lottò e non era debole. Ma lei lo afferrò per i polsi e le caviglie e lo portò di peso come una bambola di pezza. Il suo viso illuminato dalla luna era una maschera bianca. — Rimani fermo — disse con una voce che non era la sua, — altrimenti ti spezzerò.

— Non farlo Evagail, ti prego. — Noach si arrischiò ad accarezzare quel braccio duro come l'acciaio. — Sia molto cauto — disse ad uno sbalordito Ridenour che lo guardava a testa in giù. — In questo stato è pericolosa. È qualcosa di simile alla rabbia isterica, sa... l'utilizzazione delle risorse estreme del corpo, che sono piuttosto sconvolgenti, ma sotto il suo controllo cosciente. Comunque anche la personalità viene influenzata. La consideri come un catavray infuriato.

— Pazzia — disse Ridenour con la gola stretta. — Pazzia furiosa. — Tremò.

— Non riconosco queste parole — disse Noach, — ma ripeto, il suo talento consiste nell'isteria volontaria. In questo momento potrebbe schiacciarle il cranio con le mani. E se la provocasse lo farebbe.

Raggiunsero il cannone. Evagail lasciò cadere il Terrestre con un grande scricchiolio di ossa e poi lo rimise in piedi tenendolo per la nuca con il pollice e l'indice. Lui era più alto, ma lei sembrava torreggiare sopra di lui, sopra tutti e tre gli uomini. La luce delle stelle scintillava sui suoi capelli ondulati. I suoi occhi brillavano ciechi.

Noach si avvicinò a Ridenour, vide il suo terrore e disse in tono pacato: — Per favore, ci dica che cosa stava facendo.

Incredibilmente, Ridenour trovò la forza di gridare: — Niente! Non riuscivo a dormire e s-sono venuto qui per passare il tempo...

Karlsarm smise di esaminare il fulminatore e disse: — Lei ha orientato questo coso verso quella nave in orbita.

— Sì; io... è stato sciocco... chiedo scusa... era solo per gioco...

Karlsarm disse: — Lei aveva bloccato il grilletto. Dalla bocca del cannone usciva energia ma non c'era nessuna luce, nessuna fiammata, niente odore di ozono. — Fece un gesto con la mano. — L'ho spento. Ho notato anche che ha aperto la camera di caricamento e ha sostituito il modulatore primario con questo aggeggino. Evagail, prima di afferrarlo, l'hai sentito parlare?

Con quello strano tono inespressivo lei recitò: — ... *l'intera forza dell'esercito degli interni di questo continente è concentrata qui e progetta di restarci ancora per parecchi giorni. Suggerisco di non usare una bomba multimegatonica. Li distruggerebbe, certo, ma loro* sono *sudditi di Sua Maestà e potenzialmente hanno un valore superiore a molti altri. Causerebbe anche gravi danni ecologici ad un territorio imperiale e i dintorni delle Città subirebbero la ricaduta radioattiva. Senza contare gli effetti sul*

vostro umile servitore, cioè io. Ma una nave potrebbe atterrare senza pericolo. Suggerisco che sia la stessa Isis, *con marines, mezzi aerei e attrezzature. Se l'atterraggio avviene di sorpresa, i guerriglieri non saranno in grado di fuggire lontano. Usando defolianti, sonici, gas, raggi paralizzanti ecc., si dovrebbe poterne catturare la maggior parte nel giro di due o tre settimane. Ripeto, catturare, non uccidere se è possibile. Spiegherò dopo che sarete atterrati. Al momento non so quanto mi resta prima di essere interrotto, quindi è meglio che descriva il terreno. Siamo sul versante nord orientale del lago di Moon Garnet...* a questo punto l'ho interrotto — concluse Evagail.

— Il suo Talento acuisce anche la percezione e la capacità di immagazzinare dati — disse Noach attonito con voce meccanica.

— Be' — disse Karlsarm, — non abbiamo bisogno di interrogare Ridenour, vero? Ha trasformato questo cannone in una specie di maser e ci ha attirato addosso il nemico.

— Può darsi che non prendano iniziative, se hanno sentito in che modo è stato interrotto — disse Noach con poche speranze.

— È stata una cosa poco rumorosa — disse Karlsarm. — Probabilmente penseranno che ha visto arrivare qualcuno e ha dovuto troncare di colpo. Se mai, arriveranno il più in fretta possibile, prima che noi riusciamo a disperdere tutte le riserve che forniranno una traccia ai loro rivelatori di metalli.

— È meglio che cominciamo a correre — disse Noach. Sopra la barba arruffata, il suo viso adunco appariva invecchiato.

— Forse no — replicò Karlsarm eccitato. — Ho bisogno di almeno una o due ore per pensare... e, sì, per parlare con lei, Ridenour.

Il terrestre si raddrizzò e la sua voce si fece squillante. — Io non vi ho traditi realmente — disse. — Sono restato fedele al mio Imperatore.

— Però ci racconterà un po' di cose — disse Karlsarm. — Per esempio quale procedura pensa che seguirà la squadra di sbarco. Quello non è un segreto, no? Ci dica solo quello che ha letto nei libri o sentito nei notiziari e le conclusioni che ne ha tratto.

— No!

Svegliati dal rumore, altri uomini stavano risalendo la collina, figure snelle vestite di pelle e con le armi in mano. Ma Karlsarm li ignorò. Disse: — Evagail. — E le fredde, fredde dita di lei si strinsero su Ridenour. Lui gridò. — Rilassati — ordinò Karlsarm. — Adesso... *rilassati, donna!...* ha

cambiato idea? Vuole che lei le sviti gli orecchi e magari anche qualche altra parte del corpo? Io non voglio farle del male, ma è in gioco tutta la mia civiltà e non ho molto tempo.

Ridenour crollò. Karlsarm non lo disprezzò per questo. Pochissimi uomini avrebbero potuto resistere ad Evagail nello stato in cui si trovava e per farlo avrebbero dovuto essere abituati alle Maestre della Guerra.

In effetti, lo stesso Karlsarm ebbe bisogno di una buona dose di coraggio quando più tardi la abbracciò posandole la bocca sulla guancia e mormorando sommessamente: — Torna fra noi, amore. — Con lentezza i suoi muscoli si rilassarono e il calore e il colore ritornarono sulla sua pelle in quell'alba gelida: finché finalmente lei si accasciò a terra e pianse.

Lui la fece alzare e la condusse nella loro caverna.

XII

Da principio la nave fu solo un puntolino di luce annegato nel bagliore luccicante del sole. Poi divenne una nuvola non più grande di una mano. Ma pian piano crebbe. Nel giro di pochi minuti la sua ombra oscurò la terra. Dal basso gli uomini la videro scendere verso di loro come una torre alta centinaia di metri, con i fianchi che riflettevano un accecante riverbero metallico. Guardando attraverso dei filtri solari si potevano distinguere gli alloggiamenti dei battelli, le torrette dei cannoni e i tubi dei missili che sporgevano sulla sua superficie. Non era corazzata pesantemente, tranne che in alcuni punti chiave, poiché avendo a che fare con l'energia nucleare, niente poteva resistere ad un colpo diretto. Ma i sensori e i tracciatori del sistema di controllo del tiro erano in grado di intercettare praticamente qualsiasi cosa sparata da un meccanismo inferiore. E la piena potenza delle riserve di munizioni scaricata tutta in una volta poteva incenerire un continente.

I motori che azionavano quella massa enorme erano mortalmente silenziosi. Ma dove i loro campi antigravitazionali toccavano il pianeta, gli alberi si riducevano a fuscelli e il lago diventava bianco. Discese aggraziata come una ballerina, ma con una velocità tale che l'aria che fendeva ruggiva dietro di essa come un rombo di tuono continuo tra la terra e la stratosfera. L'eco si infrangeva da una montagna all'altra, le valanghe si staccavano dalle cime lanciando bioccoli bianchi nel cielo. Il vento odorò di bruciato. Sullo scafo la scritta decorata *HMS Isis* e l'esplosione solare dell'impero castigatore.

Aveva già mandato fuori le navi appoggio, velivoli che sorvolavano il lago e il territorio in rapidi sciami brillanti, sondando con gli strumenti, sparando lampi fiammeggianti a casaccio e intimando attraverso gli amplificatori che trasformavano le voci umane in una forza primordiale: «Arrendetevi! Arrendetevi!».

Nel centro focale di quell'incrociatore dalla complessità multiforme, il capitano Chang sedeva al suo posto di comando. Davanti a lui gli schermi lampeggiavano con dati, inquadrature, rapporti. Una ventina di ufficiali specializzati erano al loro posto dietro di lui. Il loro lavoro, parole, colpetti sui pulsanti segnaletici, scatti di interruttori, creava un sordo ronzio. Di quando in quando sottoponevano qualcosa al capitano. Lui ascoltava, decideva e poi tornava a guardare gli schermi. L'espressione del suo viso, l'inflessione della sua voce, non cambiavano mai. Il capitano di corvetta Hunyadi, suo comandante in seconda, premeva un determinato controllo sul pannello di comunicazione di fronte a sé e passava l'ordine alla sezione competente. Il ponte avrebbe potuto essere un centro ingegneristico sulla Terra, se non fosse stato per le uniformi e l'attenta concentrazione.

Finché Chang aggrottò la fronte. — Cos'è quello, Cittadino Hunyadi? — chiese indicando uno schermo su cui si vedeva la superficie del lago che brillava tra gli alberi verdi e le rocce scure. La veduta stava svanendo.

— È nebbia che si alza, signore. Credo. — Hunyadi aveva già battuto una richiesta all'ufficiale meteorologico nel suo distante sancta sanctorum.

— Non c'è dubbio, Cittadino Hunyadi — disse Chang. — Non credo che fosse prevista. Né che abbia dei precedenti. Una concentrazione così rapida... nemmeno su questo strambo pianeta.

La voce del meteorologo si fece sentire: sì, in tutta l'area dell'obiettivo si stava alzando la nebbia ad una velocità mai vista prima. No, non era stata prevista e francamente non era comprensibile. Era possibile che a questa altitudine, dato il gradiente di pressione, un'alta diffusione di raggi solari agisse sinergicamente con l'effetto colloidogenico dei raggi antigravità sui liquidi. Dovevano passare il quesito al computer?

— No, non impegnate delle attrezzature per un problema accademico — disse Chang. — Quella roba ci creerà dei problemi?

— Non molti, signore. I rapporti dei velivoli segnalano che sta formando uno strato a circa cinquecento metri. A livello del terreno la visibilità dovrebbe essere discreta. Inoltre abbiamo degli strumenti che ci permettono di vedere attraverso la nebbia.

— Sono al corrente di quest'ultima cosa, Cittadino Nazarewsky. Quello

che mi preoccupa è che questo strato ci nasconderà all'osservazione visiva dei satelliti. Lei ricorderà che le navi di pattuglia dovrebbero tenerci d'occhio. — Per un secondo Chang tamburellò sul bracciolo della poltrona e poi disse: — Non importa. Continueremo ad avere le comunicazioni, spero. Ed è necessario sfruttare la sorpresa prima che i banditi si sparpaglino per mezza campagna. Continuate così, signori.

— Sissignore. — Hunyadi ritornò a quel sottile, avvincente balletto che era il comando delle operazioni.

Dopo un po' Chang si scosse e disse: — Non c'è stato ancora nessun rapporto che indicasse che il nemico intende arrendersi?

— No, signore — rispose il secondo. — Ma non sembra nemmeno che stiano radunandosi per resistere. Non intendo solo dire che non ci hanno sparato. Le riserve di materiale metallico che ci sono servite per individuarli non sono state spostate. Il terreno sembra deserto. Tutte le sonde soniche e topografiche indicano che è normale; non è pericoloso e non contiene trappole.

— Vorrei che Ridenour avesse potuto trasmettere di più — si lamentò Chang. — Be', senza dubbio i banditi staranno fuggendo in preda al panico. Mi domando se si sono fermati il tempo necessario per tagliargli la gola.

Hunyadi capì che non ci si attendeva una risposta da lui.

La nave passò attraverso quelle nuvole appena nate. Gli oblò non compensati mostravano un'informe massa grigia densa e turbinante. I visori ad infrarossi, ultravioletti o microonde mostravano al di sotto una scena pacifica. Era vero che sull'area veniva segnalato un tremendo numero di minuscoli oggetti volanti. Senza dubbio insetti, probabilmente disturbati dall'arrivo della nave. Ma mancava il tempo di preoccuparsene prima che l'*Isis* uscisse dalla coltre di nebbia. Il terreno era proprio sotto la nave: quel declivio scelto da Chang sull'orlo della foresta sovrastante il lago e vicino al deposito di armi del nemico. Sarebbe stata una vista splendida, se il cielo non fosse stato così basso e cupo, con i banchi di nebbia che mulinavano furtivi tra gli alberi. Ma tutti, sull'*Isis*, dal capo al suo posto di comando fino ai marines allineati davanti ai portelli di sbarco, erano occupati ad ammirare.

I velivoli che erano atterrati per i controlli finali volarono via come le foglie d'autunno. L'incrociatore estese i supporti di atterraggio grandi come i contrafforti di una cattedrale e rimase sospeso in aria finché non se ne fu-

rono andati tutti. Poi lentamente si abbassò su di essi. Per alcuni istanti il rumore dei motori si alzò, risuonando per i corridoi della nave. Si udì un flusso di parole sommesse e tese: «... stabilità raggiunta... copertura aerea completata... rapporto sensori negativo... addetti alle armi pronti... pronti... pronti...».

— Procedete con la Fase Due — ordinò Chang.

— *Attenzione, ora!* — disse Hunyadi nell'interfono a tutte le sezioni. I motori calarono di tono fino a tacere. I portelli si aprirono. Gli squadroni di marines, figure inumane con elmetti, armature, imbracature per il volo e le armi saldamente imbracciate, si precipitarono fuori. Prima si sarebbero impadroniti degli arsenali dei guerriglieri e poi avrebbero cercato tracce degli esseri umani.

Sul ponte il silenzio non era completo. Dati continuavano ad affluire, ordini venivano impartiti, ma in confronto a prima il suono era ora un mormorio, lugubre come i banchi di nebbia che sbucavano dall'ombra degli alberi e si muovevano sui fianchi ondulati della collina. Hunyadi guardò gli schermi e fece una smorfia. — Signore — disse a disagio, — se il nemico è davvero abile nel muoversi tra gli alberi come ho sentito dire, qualcuno potrebbe avvicinarsi abbastanza per lanciarci contro un piccolo missile nucleare.

— Non abbia questo tipo di preoccupazioni, Cittadino Hunyadi — gli disse Chang. — Niente che fosse lanciato da un proiettore trasportato da uno o due uomini riuscirebbe a raggiungerci senza essere prima individuato ed intercettato. Il raggio di un fulminatore potrebbe bruciacchiare una o due piastre, ma le torrette dei cannoni triangolerebbero subito sulla fonte — proseguì in tono condiscendente: come molti ufficiali di marina in servizio sulle corazzate, Hunyadi era nuovo alle operazioni a terra. — Francamente mi augurerei che facessero un po' di resistenza, altrimenti tutto si ridurrà ad un lungo e noioso rastrellamento dall'alto.

Hunyadi trasalì. — Dare la caccia agli uomini come se fossero degli animali. Non mi piace.

— Nemmeno a me — ammise Chang. Poi il suo tono si fece di nuovo inflessibile: — Ma abbiamo degli ordini da eseguire.

— Sì, signore.

— Legga la storia, Cittadino Hunyadi, legga la storia. Nessun impero che abbia tollerato una ribellione è poi durato a lungo, dopo. E noi siamo il muro tra l'umanità e i Merseiani...

Fu interrotto da un urlo.

E all'improvviso la guerra non fu più un problema logistico, uno schema di ricerca o una teoria sulla caccia. La guerra entrò nella nave, portando dolore in una mano e sangue nell'altra: e i suoi passi risuonavano come tuoni.

— Api, milioni di cose simili ad api escono dagli alberi... oh, Dio! Stanno entrando nella nave, gli uomini sono sopraffatti, una sola puntura ti rende pazzo dal dolore... Aahhh!

— Chiudete tutti i portelli! Sigillate i compartimenti! Tutti gli uomini in tuta spaziale!

— Colonnello Deschamps dei marines al Comando. I distaccamenti che atterrano riferiscono la presenza di gruppetti di donne disarmate. Si richiedono ordini.

— Prendetele prigioniere, naturalmente. Rimanete con loro. Così non vi attaccheranno. Ma se un'unità dovesse notare un grosso sciame di insetti, gli uomini devono immediatamente sigillare le armature e scaricare i gas venefici.

— Guardia al portello quattro a ponte! Qui non possiamo chiudere il portello. Un animale enorme... una specie di... di coccodrillo da incubo... saltato fuori dagli alberi... il suo corpo blocca i battenti.

— Armi ad energia, inondate la foresta circostante. Tutti i velivoli, ritornare a bombardare questa stessa area.

Testate atomiche e veleni non potevano essere impiegati perché la nave sarebbe stata investita dall'esplosione e i gas sarebbero entrati dai portelli che i mostri uccisi tenevano aperti. Ma alcuni cannonieri erano riusciti a chiudere le torrette prima dell'arrivo delle api. I loro cannoni spararono colpi all'impazzata, gli alberi esplosero, bruciarono e caddero, le rocce si fusero... e la nebbia si allargò come un oceano. Contemporaneamente, le apparecchiature e gli strumenti ottici che avrebbero dovuto penetrarla, vennero a mancare. Gli uomini dovettero sparare a casaccio in mezzo a quell'orribile fumo umido, sapendo di non poter coprire tutto il terreno circostante.

— Radio muta. Radar andato. Visori elettromagnetici andati. Coperti da un'interferenza. Sembra che vengano da... da... da ogni parte... insetti diversi, interi nugoli! Gli unici sensori ancora funzionanti, i sonar e cose simili, non sono sufficientemente chiari. Siamo ciechi, sordi e impotenti.

I velivoli cominciarono a schiantarsi. Anche i loro strumenti non funzionavano più ed essi non erano fatti per scontrarsi con stormi di uccelli.

— Colonnello Deschamps a rapporto... i rapporti ricevuti... catastrofe. Non so cosa, se non... quelle donne... si sono rivoltate ai nostri uomini e...

Quelli che erano riusciti a fuggire volavano all'impazzata nella nebbia. Gli uccelli li trovarono e li indicarono ai cecchini appostati in cima agli alberi. Allora atterrarono, cercando un nascondiglio. Le frecce fischiarono dai cespugli e i demoni furono loro addosso.

— Pronti a far decollare la nave.

— Guardia al portello quattro a rapporto... sono entrati coperti dalla nebbia, sotto il nostro fuoco... sciamano dentro, selvaggi e animali... addio Maria, addio Universo...

La maggior parte dei piloti degli aerei riuscì a fuggire. Si alzarono sopra le nuvole e fuggirono da quel lago. Ma non erano equipaggiati per sfuggire a quel costante fuoco contraereo di armi ad energia che non erano disturbate dalle interferenze elettriche. I marines avrebbero dovuto impadronirsi di quelle postazioni. Ma i marines erano morti, o disarmati o prigionieri. Le donne richiamarono i loro uomini ai cannoni. Stelle brillarono e caddero attraverso il cielo illuminato dalla luce del giorno.

— Parla Wolf al comando del gruppo del Popolo Libero assegnato alla HMS Isis. Un prigioniero mi dice che questo coso comunica col ponte. È meglio che si arrenda, capitano. Siamo all'interno. Teniamo la sala motori. Possiamo prendere l'intera nave, se vogliamo... o innescare una bomba nucleare. Le sue forze ausiliarie vengono rapidamente distrutte. Mi auguro che intenderà ragione e si arrenderà. Non vogliamo farle del male. Questa sconfitta non va a suo discredito. Il vostro servizio informazioni era insufficiente. Avete incontrato armi che non conoscevate, singolarmente adatte a circostanze molto speciali. Dica ai suoi uomini di deporre le armi. Se acconsente, elimineremo l'interferenza a terra, non in aria, in modo che lei possa chiamarli. Smettiamola di sacrificare delle vite e cominciamo a trattare.

Chang capì di non avere scelta.

Poco dopo lui e i suoi ufficiali erano fuori della nave. Gli uomini di guardia erano vestiti ed armati come selvaggi, ma parlavano cortesemente.

— Vorrei che voi signori incontraste alcuni amici — disse quello di nome Karlsarm. Dalla foresta un gruppo di donne venne verso la torre volante catturata. Erano più belle di quanto si potesse immaginare.

XIII

Ridenour fu tra gli ultimi a salire a bordo. Non che fossero in molti: un gruppo ridotto di ufficiali imperiali scelti, perché le afroditi non avevano potuto imprigionarne di più nel poco tempo disponibile, le afroditi stesse e chiunque nell'esercito possedesse qualche cognizione anche minimamente utile ad una nave spaziale da guerra. Ma forse la misura dell'audacia di Karlsarm fu di aver arruolato una spia sconosciuta.

La cui fedeltà non era cambiata.

In piedi fra i freddi banchi di nebbia, Ridenour rabbrividì. Di fronte a lui l'incrociatore era una massa confusa le cui sezioni superiori non si vedevano. L'acqua impregnava la terra e gocciolava da migliaia di alberi invisibili; gli insetti che creavano quel tempo volavano incessantemente tra il lago e il cielo, cosi numerosi che il battito delle loro ali creava un sussurro in sottofondo; un animale selvatico ululò, un uccello cinguettò: erano i suoni delle terre selvagge. Ma gli interni non controllavano una natura non addomesticata. Come un enorme animale era stata sfruttata a favore dell'uomo e in cambio, qualcosa di questa era entrato nel cuore umano.

Un terrestre percorse la passerella ed entrò nella nave. Indossava un'impeccabile uniforme blu con i gradi e l'insegna dell'esplosione solare e il suo passo era fermo. Ma i suoi occhi non si staccavano mai dalla donna con il viso segnato e il gonnellino di pelle che era al suo fianco, anche se questa poteva avere venti anni più di lui.

— Qui solo per grazia di Dio — sussurrò Ridenour.

Evagail, che era apparsa in silenzio alcuni minuti prima, lo guardò seria. — Il loro trattamento è così spaventoso? — gli chiese.

— E quelli che hanno lasciato? E le loro case? La loro vergogna o l'odio che proveranno per la loro debolezza... — Ridenour si interruppe.

— Saranno liberati... anche se sono sicura che non vorranno; implorerano per restare con noi. Una parte del tuo compito potrà essere proprio far capire ai loro superiori che non hanno potuto farci niente. E poi avete delle tecniche di riabilitazione, no? Anche se penso che molti casi si riprenderanno naturalmente. La loro esposizione è stata breve.

— E le donne... le donne?

— Che c'entrano loro? Loro non vogliono accollarsi un branco di uomini di città. Quello che hanno fatto era il loro dovere in tempo di guerra. E poi hanno i loro affari privati.

— I loro Talenti. — Ridenour si scostò da lei.

Il sorriso di Evagail fu stranamente esitante. — John, noi non siamo dei

mostri — disse. — Siamo solo il Popolo Libero. Un'afrodite non usa il suo Talento per trarre vantaggi illeciti. Ma per applicazioni terapeutiche. Come io... io non amo usare la mia forza contro altri esseri umani. Voglio di nuovo poterla usare per il loro bene.

Lui tirò fuori il tabacco che si era fatto dare da un terrestre e cominciò a riempire la pipa. Gli avrebbe dato conforto.

Lei curvò le spalle e disse con voce stanca: — Bene, credo che sia meglio che saliamo a bordo.

— Vieni anche tu? — chiese lui. — A che scopo? Per farmi la guardia?

— No. Può darsi che ci sia bisogno della mia velocità di reazione. Benché Karlsarm sperasse che io riuscissi a persuaderti... vieni, per favore.

Lo condusse sul ponte. Gli ufficiali terrestri erano già al loro posto tra gli strumenti e gli indicatori luccicanti. Nella poltrona del comandante sedeva Hunyadi. Ma in piedi dietro di lui c'era Karlsarm, la bocca spalancata della testa del catavray che gli scendeva fra le sopracciglia; e altri scuri uomini della foresta completavano la scena.

— Pronti al decollo. — Era lo stesso Hunyadi a dover dare gli ordini. — Chiudete tutti i portelli. Tutte le postazioni dei sensori a rapporto.

Evagail si avvicinò a Karlsarm in silenzio. Ridenour non poté fare a meno di pensare che quei capelli rossi, quel corpo tornito e quella nuda pelle abbronzata erano degli intrusi in quel cosmo di metallo e plastica ancor più degli uomini. Un debole odore di donna aleggiava intorno a lei nell'aria sterile.

— Qual è la nostra situazione con il nemico? — chiese lei.

— Buona per quel che ne sappiamo — rispose Karlsarm. — Non hai seguito gli avvenimenti dopo la battaglia?

— No, era troppo occupata a dare le disposizioni per i prigionieri. Cure mediche per i feriti, un riparo per tutti. In quella nebbia erano decisamente miserevoli.

— Non posso dire che sia piaciuto molto nemmeno a me. Sarò contento quando potremo farla alzare... Bene. Non abbiamo usato un'afrodite con il vecchio Chang. Invece gli abbiamo detto di chiamare il comandante terrestre, l'ammiraglio Cruz, e di informarlo della cattura della nave. Naturalmente non sapendo che siamo in grado di manovrarla, non ha rivelato la cosa. Penseranno che vogliamo tenerci la nave e gli uomini come ostaggi per contrattare. La stratosfera sopra di noi è piena di velivoli, ma non faranno nulla finché penseranno che abbiamo in mano gli ostaggi. Per ora

solo una nave si è spostata ad immediata distanza di tiro.

— Ne sei certo?

— Certi come si può esserlo in guerra. Qualunque cosa voglia dire. Abbiamo assegnaco un'afrodite all'ufficiale capo delle comunicazioni, naturalmente. Si è messo in ascolto e ha decodificato l'ordine che imponeva al grosso della flotta di rimanere nello spazio. Era l'unico ordine logico che Cruz poteva impartire dopo che è stato diffuso l'avviso di evacuazione.

— Evacuazione?

— Tesoro, non credevi davvero che avrei mandato in fumo le Città *e* gli abitanti? Nel momento in cui ho intravisto la possibilità di impadronirci di questa nave, mi sono messo in contatto con il Gran Consiglio... con la radio per quel che riguardava gli altri continenti, perché il tempo era poco, così poco che non importava che i terrestri potessero sentire. Sono dei buoni decodificatori, ma credo che il linguaggio che abbiamo usato li abbia lasciati sconcertati! — Karlsarm sogghignò. — Appena ci siamo impadroniti di questo bottino, sono stati impartiti gli ordini ai nostri agenti nelle Città, sia quelle occupate dagli Aruliani che quelle occupate dai terrestri. Dovevano emanare l'avviso che entro un periodo di rotazione le città sarebbero state rase al suolo, ma sottintendendo che la cosa sarebbe avvenuta dallo spazio.

La paura si impadronì di Evagail. — La gente è stata evacuata, vero? — chiese con un filo di voce.

— Sì. Abbiamo tenuto sotto controllo le comunicazioni. Era una minaccia convincente, con tutta la paura che c'era di un intervento di Aruli o della stessa Merseia. Una flotta di invasione non può forzare il blocco. Ma un certo numero di navi piccole e veloci può riuscirci. Come pure un gruppo di navi robot con armi nucleari: che non garantiscono di saper distinguere tra bersagli amici o nemici.

— Ma nessuno ha pensato che noi, con questa nave, potevamo...

— Mi auguro di no o siamo finiti — asserì Karlsarm. — Le cose sono state sincronizzate con molta attenzione. La nebbia, le interferenze e il nostro fuoco da terra hanno impedito ai terrestri di scoprire quello che era successo al loro incrociatore. Noi li abbiamo subito informati che non era in grado di funzionare e senza dubbio l'hanno ritenuta una cosa logica. Come potevano pensare che riuscissimo a catturare una nave da guerra imperiale intatta, senza l'aiuto di un equipaggiamento che loro sanno che non possediamo? Probabilmente avranno dato per scontato che per allestire un

trappola abbiamo avuto assistenza tecnica dall'esterno. Ricordati che erano già occupati con quell'avvertimento alle città. La chiamata di Chang era un precauzione perché non cominciassero a diventare frenetici e ci bombardassero nella speranza di colpire i nostri presunti alleati Aruliani o Merseiani. Il suo rapporto è stato mandato qualche ora fa e io mi sono accertato che non dicesse che la nave era stata catturata *intatta.*

— Adesso lo sapranno presto — disse Hunyadi pallido.

— Appunto. Decollate appena pronti — disse Karlsarm. — Se ci colpiranno, anche la tua donna morirà.

Il secondo ufficiale alzò la testa di scatto. — Lo so. Ponte a tutte le postazioni. Decollare a piena potenza. Tenersi pronti per un attacco.

I motori ruggirono. Il ponte tremò sotto la loro spinta. L'*Isis* si innalzò ed il sole brillò intorno ad essa.

— Centro comunicazioni a ponte — disse l'interfono. — Riceviamo chiamate dagli Imperialisti.

— Me lo aspettavo — disse Karlsarm in tono secco. — Trasmettete un avvertimento. Non vogliamo danneggiarli. Ma se ci danno fastidio, colpiremo.

Con un senso di nausea, Ridenour vide il pianeta allontanarsi. Le fiamme lasciavano una lunga scia dietro di loro.

— Fermato uno sbarramento di missili provenienti da uno squadrone in volo — disse l'interfono. — Dobbiamo rispondere al fuoco?

— No — disse Karlsarm, — a meno che non sia assolutamente necessario.

— Grazie, signore! Quella là è... la mia gente. — E dopo un attimo: — Erano la mia gente.

— E lo saranno di nuovo — mormorò Evagail a Ridenour. — Se tu li aiuterai.

— Che cosa posso fare, io? — chiese Ridenour con voce strozzata.

Lei lo sfiorò e lui trasalì, scostandosi. — Puoi parlare per noi — disse lei. — Ti rispettano. Non dubitano della tua lealtà. L'hai provata quella notte, quando... Noi non apparteniamo alla tua civiltà. Non capiamo il suo modo di pensare, le cose per cui è disposta a scendere a patti e quelle per cui è disposta a morire; noi non comprendiamo le sfumature, i simboli, il significato che ha per loro l'universo. Ed essa non capisce noi. Ma tu John, in parte ci capisci. Ci capisci abbastanza per sapere che non rappresentiamo una minaccia.

— Se non per le Città — disse lui. — Ed ora per l'Impero.

— No, loro ci hanno minacciati. Non hanno voluto lasciar stare le nostre foreste. E per quel che riguarda l'Impero, non può contenere un modo di vivere in più? Il genere umano non ne uscirebbe arricchito?

Si guardarono ed una solitudine piena di suoni li avvolse. Uno schermo mostrava lo spazio e le stelle sull'orlo del mondo.

— Suppongo — disse infine lui, — che nessuno possa scendere a dei compromessi sui fondamenti della sua cultura. Sono la parte più grande della sua identità. Rinunciarvi sarebbe una specie di morte. Molti preferirebbero morire davvero. Voi non smetterete di combattere finché non sarete stati fatti a pezzi completamente.

— E deve proprio succedere? — Le parole di lei risuonarono dolci ai suoi orecchi. — Voi Terrestri non desiderate che la guerra finisca?

Una scossa simile ad un terremoto percorse la nave. Ordini e rapporti ribollirono sul ponte. Erano impegnati in una battaglia a grande distanza con un cacciatorpediniere.

Con un equipaggio ridotto, l'*Isis* non poteva affrontare l'intera flotta di Cruz. Ma queste unità erano sparpagliate e non avrebbero raggiunto Freehold prima di alcune ore. Nel frattempo, una solitaria nave imperiale si lanciava contro di lei con disperato coraggio. Gli addetti alle armi piangevano mentre rispondevano al fuoco. Ma dovevano sparare per salvare le donne che li tenevano.

— Che cosa posso fare? — chiese Ridenour.

— Appena questo sarà finito chiederemo di parlamentare — gli disse Evagail. — Vogliamo che tu raccomandi ai Terrestri di acconsentire. E dopo vogliamo che tu... no, non che tu aiuti a perorare la nostra causa. Che tu aiuti a spiegarla.

— Abbiamo parato un attacco dell'avversario — disse l'altoparlante. — Bordata di ritorno limitata, come da ordini; sembra aver causato qualche danno. L'attaccante si ritira. Dobbiamo annientarlo?

— No, lasciatelo andare — disse Karlsarm.

Ridenour annuì rivolto ad Evagail e disse: — Farò quello che posso.

Lei gli prese le mani, mentre lacrime di gioia le bagnavano il viso e questa volta lui non si sottrasse.

L'*Isis* si rituffò nell'atmosfera. Le sue torrette spararono e le fiamme si levarono verso il cielo da una città condannata e vuota.

XIV

L'ammiraglio Fernando Cruz occupava un posto importante nel consiglio di queste frontiere imperiali; ma lui era un terrestre solo per cittadinanza e per lontana discendenza. Militari erano venuti da Nuovo Messico fin dai primi tempi della colonizzazione di quel pianeta. I suoi modi verso Ridenour erano cortesi e asciutti.

— E così lei, professore, ci consiglia di accettare le loro proposte? — Tirò grandi boccate da un grosso sigaro nero. — Ho paura che questo sia proprio impossibile.

Ridenour si diede un gran da fare per accendere la pipa. Gli serviva tempo per trovare le parole. Era incalzato dalla consapevolezza di ciò che lo circondava.

Le commissioni per i negoziati (questo per usare una frase terrestre) si erano incontrate su un terreno neutrale, un'isola sull'oceano Laurenciano. Benché ancora disabitata era bellissima, con gli alti alberi piumati, i rampicanti in fiore, i profondi canneti, le ampie spiagge bianche sulle quali si infrangeva ruggendo la risacca. Ma c'erano poche possibilità di godere delle bellezze del luogo. Forse più avanti, se i colloqui fossero stati promettenti e la tensione si fosse allentata, un giovane spaziale terrestre avrebbe potuto incontrare in qualche valletta una snella ragazza delle terre interne.

Ma le discussioni non erano neppure incominciate. E potevano anche non cominciare mai. I due campi erano armati e separati da tre chilometri di foresta e, dalla parte terrestre, da un muro di cannoni. Ridenour fu il primo a passare dall'uno all'altro.

L'accoglienza di Cruz era stata così fredda che Ridenour si era quasi aspettato di venir arrestato. Comunque l'ammiraglio diede l'impressione di capire perché lui era lì e lo invitò nella sua cupola per una conversazione privata, ufficiosa.

La cupola lasciava entrare una brezza tiepida che sapeva di mare, ma offriva anche la vista di altre cupole, di veicoli, di marines nei giri di sentinella e di aerei che si libravano alti. Sulla tavola c'era del vino, ma a parte un formale brindisi iniziale, non era più stato versato. Ridenour aveva esposto i fatti e le sue parole avevano cozzato contro un silenzio ostinato.

Ora:

— Penso che sia la cosa migliore — azzardò Ridenour. — Se l'Impero si impegna possono venir conquistati. Ma quella sarebbe una guerra lunga, costosa, che vincolerebbe forze più utili altrove, devasterebbe il pianeta forse anche rendendolo inadatto ad essere abitato dagli esseri umani. Si ri-

cordi, non si lasceranno bombardare passivamente: reagiranno con qualcuna delle loro orribili abilità biologiche. I prigionieri non verrebbero restituiti. E neppure la *Isis*. Lei sarebbe obbligato ad ordinarne la distruzione, un'operazione che non sarebbe a buon mercato.

Guardò dritto quel viso duro, baffuto. — E a che scopo? Loro desiderano restare sudditi terrestri.

— Si sono ribellati — disse aspro Cruz; — hanno collaborato con il nemico; hanno opposto resistenza agli ordini emanati in nome di Sua Maestà; hanno causato perdite alla Marina di Sua Maestà; hanno distrutto nove comunità imperiali e in questo modo hanno mandato in rovina l'intera economia di un mondo dell'Impero. Se questo comportamento viene lasciato impunito, quanto ci vorrà prima che tutto l'Impero cada a pezzi? Non gli basta chiedere l'amnistia. No, chiedono che il pianeta venga dato a loro!

Scosse la testa. — Non discuto la sua onestà, professore, qualcuno deve pur fare il fattorino, credo; ma se lei pensa che un funzionario nella mia posizione possa considerare per un attimo le fantasie di quegli scorridori di boschi, devo dubitare della sua capacità di giudizio.

— Non sono dei selvaggi, signore — disse Ridenour. — Ho cercato di spiegarle in parte il loro livello culturale. Il rapporto finale che scriverò dovrebbe convincere tutti.

— Questo esula dall'argomento. — La divisa ordinaria, sbiadita e aperta sul collo, conferiva a Cruz un aspetto più terribile che non un mucchio di medaglie e mostrine. Il fulminatore che portava al fianco aveva l'aria di essere stato usato parecchio.

— Non proprio, signore. — Ridenour si agitò sulla sedia. Il sudore gli pungeva la pelle. — Ho avuto modo di pensare molto a questi argomenti e avevo anche delle ragioni mortalmente serie per farlo e la mia carriera mi ha abituato a ragionare in termini impersonali e a lunga scadenza. Qual è il bene reale dell'Impero? Non è forse la solidarietà fra molti pianeti civili? E non è anche lo stimolo dato dalla diversità fra questi pianeti? Supponiamo di stroncare il Pop... gli interni. Come si potrebbero ricostruire le Città senza spendere somme enormi? Gli ci sono voluti secoli per riuscire a raggiungere senza aiuto un livello moderno, su questo mondo isolato e povero di metalli. Se riversassimo somme ingenti potremmo ricostruirle in pochi anni. Ma allora cosa avremmo? Nove deboli mediocrità, con una produttività sufficiente a rendere necessaria la protezione, perché Merseia le considera una minaccia potenziale sul fianco aruliano. Mentre se noi lascias-

simo i *veri* freeholdiani, quelli che si sono adattati fino a usare questo ambiente in modo giusto, se li lasciassimo prosperare... avremmo, gratis, un forte avamposto dell'Impero, autosufficiente ed in grado di difendersi da solo.

Questo non è proprio vero, pensò Ridenour. *Agli interni non importa riconoscere la sovranità terrestre se riescono ad ottenere uno statuto che gli lasci gestire questo pianeta come vogliono loro. Sono troppo assennati per far rivivere l'errore del nazionalismo. Pagheranno un po' di tasse e faranno un po' di commercio. Però, nell'insieme, noi non avremo nessuna importanza per loro.*

Naturalmente forse non saranno sempre così nei nostri riguardi. Noi potremmo imparare molto da loro. Se l'Impero dovesse cadere, loro conserveranno qualcosa di quello che era nostro. Ma forse è meglio che non metta troppo in evidenza questo aspetto.

— Anche se volessi venire a patti con loro — disse Cruz, — non ne ho il potere. Ho un'ampia autorità, è vero, e posso andare ben oltre i suoi limiti formali, in quanto un governo centrale con migliaia di altre preoccupazioni accetterebbe qualunque proposta ragionevole da parte mia. Ma la prego, non esageri la mia libertà d'azione. Se io suggerissi di spostare la gente delle Città, leali sudditi di Sua Maestà, fuori del pianeta dei loro antenati e di dare come ricompensa a dei ribelli, non importa quanto civili, il possesso di quello stesso suolo... be', mi richiamerebbero per farmi esaminare dagli psichiatri, non crede?

Gli spiace, fu il pensiero che si agitò in Ridenour. *Non vuole una campagna di massacri. Se riesco a convincerlo che c'è una via d'uscita ragionevole e onorevole...*

Lo xenologo sorrise cauto, con il cannello della pipa in bocca. — È vero, ammiraglio — disse. — Se le cose venissero espresse con quelle parole. Ma è necessario che lo siano? Io non sono un avvocato, ma conosco un po' la materia, abbastanza per poter formulare la cosa in modo accettabile.

Cruz sollevò un sopracciglio e aspirò con più forza il sigaro.

— Il punto è — disse Ridenour, — che giuridicamente noi non siamo mai stati in guerra. Tutti sanno che Aruli ha mandato armi e truppe in aiuto dei primi rivoltosi, senza dubbio dietro istigazione di Merseia. Ma per evitare un confronto diretto con Aruli e magari con Merseia, ufficialmente non abbiamo mai riconosciuto la cosa. Ci bastava soffocare ulteriori influenze e sottomettere il nemico un po' alla volta. In breve, ammiraglio, il

suo compito qui è stato di sedare dei disordini civili interni.

— Uhm.

— Gli abitanti dell'interno non hanno collaborato con un nemico esterno da un punto di vista giuridico, perché non ce n'era nessuno.

Cruz arrossì. — Il tradimento non puzza di meno solo perché lo si chiama con un altro nome.

— Non è stato tradimento, signore — ribatté Ridenour. — Gli interni non stavano cercando di minare l'Impero. Di certo non avevano alcun desiderio di diventare vassalli di Aruli o di Merseia!

«Mettiamola così: su Freehold c'erano tre fazioni: gli abitanti umani delle Città, quelli Aruliani e gli abitanti dell'interno. Il trattato di incorporazione nell'Impero fu negoziato esclusivamente dai primi. Quindi era ingiusto nei confronti degli altri due. Quando vennero rifiutati degli emendamenti sorsero delle difficoltà sociali. Per ragioni opportunistiche gli interni collaborarono per un po' con gli Aruliani. Ma fu una cosa sporadica e non influenzò mai il loro desiderio di giustizia. Inoltre, e questa è la cosa più importante, non si trattò di collaborazione con estranei, ma piuttosto con altri sudditi imperiali.

«Infatti — aggiunse, — se uno ci riflette, le Nove Città non sono proprio state dei martiri innocenti. La loro discriminazione nei confronti degli Aruliani, l'aggressione territoriale contro gli interni sono state le cause dei guai. Allora Merseia ha sfruttato l'occasione. .. ma non è stata lei a crearla per prima.

«E allora perché non si dovrebbe penalizzare la trascuratezza delle Città che si è dimostrata tanto costosa per l'Impero?»

Cruz sembrò sconcertato. — Suppongo che il Consiglio per gli Affari Politici potrebbe adottare questo tipo di formula — disse. — Ma solo se volesse farlo. E non vorrà. Perché quale formula potrà mai mascherare il fatto che grandi danni fisici sono stati inflitti per flagrante disobbedienza?

— La formula dell'eccesso di zelo nel servire gli interessi di Sua Maestà — controbatté Ridenour. Sollevò una mano. — Aspetti, la prego! Non le chiedo di proporre una menzogna ufficiale, signore. Lo zelo non è stato poi così fuorviato. Ed è stato di utilità al maggior interesse della Terra.

— Che cosa? Come?

— Non capisce? — Con espressione intensa, Ridenour si sporse attraverso il tavolo. *Ci siamo*, pensò: *o la va o la spacca. — Gli abitanti dell'interno hanno posto fine alla guerra al posto nostro.*

Cruz si fece di colpo silenzioso.

— Detto fra noi, non insulterò la sua intelligenza pretendendo che questo risultato fosse stato previsto nei dettagli — continuò Ridenour in fretta. — Ma l'effetto è questo. Sono state le Nove Città, con le loro industrie e i loro commerci extraplanetari, con il loro potenziale di crescita, che hanno attirato i primi Aruliani e che più tardi hanno fatto di Freehold una preda ghiotta. Ora che le città non ci sono più, per cosa resta da combattere? Il nemico non ha più basi. Sono sicuro che accetteranno di essere rimpatriati su Aruli, anche quelli che sono nati qui. L'alternativa è di essere ridotti in atomi in mezzo alla lotta fra voi e gli interni.

«In cambio di questo servizio che ha chiuso una ferita sanguinante nel cuore dell'Impero, ferita che poteva diventare una cancro... sicuramente gli abitanti dell'interno meritano la modesta ricompensa che chiedono. L'amnistia per tutti gli errori commessi nell'approfittare di una opportunità che forse non si sarebbe presentata mai più; e un trattato che gli dia il diritto di occupare e sviluppare Freehold come desiderano, pur rimanendo sempre leali sudditi di Sua Maestà.

Cruz rimase a lungo immobile. Quando parlò, la sua voce si udì appena in mezzo al frastuono dell'accampamento militare.

— Che ne sarà degli umani delle Città?

— Possono essere risarciti per le loro perdite e reinsediati da un'altra parte — disse Ridenour. — Immagino che costerà molto meno di un anno di guerra continua; e potreste anche aver ottenuto più di questo. Senza dubbio molti troveranno da ridire, ma l'interesse dell'Impero lo richiede. A parte il problema di avere due culture inconciliabili sullo stesso pianeta, c'è il desiderio di mantenere pacifiche tutte le terre di frontiera: gli interni sono difficili da invadere e poi non conviene. Io credo piuttosto che le loro prossime generazioni forniranno alcuni dei più duri volontari dei marines; ma allo stesso tempo non mantengono quel tipo di concentrazioni industriali, come navi spaziali e armi nucleari, che potrebbero far gola o preoccupare i nostri oppositori.

— Uhm... — Cruz soffiò il fumo dalla bocca e socchiuse gli occhi. — Questo significherebbe, per dirne una, che il mio comando potrebbe essere spostato in una regione dove si possa fermare più efficientemente Merseia... Sì-ì-ì.

In un momento di tristezza Ridenour pensò: *È per questo che sono così ansioso di salvare questa gente? Perché spero che un giorno troveranno uno sbocco a quel vicolo cieco che è la politica?*

Cruz sbatté un pugno sul tavolo facendo fare un salto alla bottiglia. — Per la Corona, professore! Forse ha ragione! — esclamò. — Lasci che le riempia il bicchiere. Beviamo insieme.

Quella notte non sarebbe successo nulla, naturalmente. Cruz doveva soppesare, consultarsi; e sentire i rappresentanti della controparte. Entrambi i gruppi dovevano discutere, fare dell'ostruzionismo, cavillare, diventare calcolatamente furenti e sinceramente stanchi. E da tutte quelle settimane di inutili chiacchiere non sarebbe scaturito altro che un protocollo. Questo doveva poi passare attraverso i vari gradi di burocrati e politicanti e ognuno avrebbe asserito la propria immortale importanza con qualche cambiamento assolutamente inutile ed esasperante. Alla fine, sulla Terra, gli esperti si sarebbero consultati, i computer avrebbero stampato rotoli di risultati che nessuno avrebbe capito o di cui avrebbe tenuto conto; e i membri del Consiglio per gli Affari Politici e quelli che li avevano nominati avrebbero usato questa faccenda come un campo in più in cui giostrare per raggiungere un'altra fettina di potere; i mezzi di informazione avrebbero fatto vuote affermazioni incendiarie (ma non poi molte: Freehold era lontana e l'ultima orgia data dall'attuale mantenuta di qualche nobile sarebbe stato un argomento più interessante)... e un documento sarebbe arrivato qui e forse sarebbe stato firmato ma forse poteva anche essere rimandato indietro per «ulteriore approfondimento come raccomandato...».

Non me ne andrò tanto presto, pensò Ridenour. *Avranno bisogno di me per mesi. Ci vorrà un anno o più per ratificare l'accordo finale.*

Passarono alcune ore prima che lasciasse l'accampamento terrestre per tornare verso l'altro. Senza dubbio era meglio che per un po' stesse con gli interni. Evagail lo stava aspettando. Corse giù per il sentiero. — Come è andata?

— Molto bene, direi — rispose lui.

Lei gli si buttò fra le braccia, ridendo e piangendo. Lui la accarezzò con affetto ma anche con un po' di impazienza. Il suo principale desiderio in quel momento era di trovare un posto in cui potesse stare da solo, per scrivere una lettera a casa.

I GUERRIERI
The Warriors
***di* Larry Niven**
***If*, febbraio 1966**

Larry Niven, laureato in matematica, viene oggi considerato come uno dei migliori discepoli di Asimov e Clarke e come uno dei massimi esponenti della nuova fantascienza tecnologica moderna. Gran parte delle sue storie, compreso il romanzo Ringworld, *con cui ha vinto il premio Hugo e Nebula nel 1969, si inquadrano in una storia futura estremamente particolareggiata e rigorosa: l'universo dello «spazio conosciuto», una creazione che parte dal ventesimo secolo e traccia, nell'arco di più di un millennio, l'espansione dell'uomo nella galassia e la colonizzazione dei pianeti.*

In questo I guerrieri, *ambientato intorno al ventiquattresimo secolo, assistiamo a una vicenda di fondamentale importanza nella storia futura di Niven: il primo incontro (forse sarebbe più corretto dire il primo* scontro*) dei terrestri con la violenta razza guerriera degli Kzinti.*

La loro vita era stata progettata interamente per rendere impossibile uccidere... ora dovevano uccidere o vedere la Terra morire. ..

— Sono sicuro che ci hanno visti arrivare. — insistette l'Ufficiale Addetto alle Tecnologie Aliene; — Vede quell'anello, Signore?

L'immagine argentea della nave nemica riempiva quasi interamente lo schermo: aveva la forma di un anello ampio e largo che circondava un asse cilindrico, come un pennello meccanico che fluttuasse all'interno di un braccialetto di platino. Dall'estremità appuntita dell'asse sporgeva un oggetto a forma di pinna. Lettere di forma angolare, completamente diverse dai punti e dalle virgole che formavano la scrittura kzinti, correvano lungo il cilindro.

— Certo che lo vedo! — disse il capitano.

— Nel momento in cui l'abbiamo avvistata, stava ruotando. Si è fermata quando siamo arrivati a 200.000 miglia e da allora non si è più mossa.

Pensoso, il capitano fece schioccare la coda, come una frusta rosa, lentamente, avanti e indietro. — Questo mi preoccupa — commentò. — Se sanno che siamo qui, perché non hanno cercato di andarsene? Sono tanto sicuri di poterci battere? — Si girò a guardare l'ufficiale A.T.A. — O dovremmo essere noi a fuggire?

— No, Signore! Non so perché siano ancora là, ma non possono avere

nulla per cui sentirsi tanto sicuri. Quello è uno dei veicoli spaziali più primitivi che abbia mai visto. — Mentre parlava mosse gli artigli per indicare lo schermo. — Lo scafo esterno è in lega di ferro e l'anello rotante è un sistema per creare la gravità usando la forza centripeta. Quindi non hanno un livellatore di gravità. Probabilmente usano energia a reazione.

Il capitano drizzò gli orecchi da gatto. — Ma siamo ad anni luce dalla stella più vicina!

— È probabile che posseggano un motore a reazione molto migliore di quello che noi abbiamo mai sviluppato, dato che avevamo il livellatore di gravità prima di aver bisogno di un motore simile.

Dal grande pannello di controllo venne un ronzio. — Avanti — disse il capitano. L'Ufficiale Addetto agli Armamenti si lasciò cadere dal portello e si mise sull'attenti: — Tutte le armi sono puntate sul nemico, Signore!

— Bene. — Il capitano girò su se stesso — A.T.A., fino a che punto sei sicuro che non costituiscano una minaccia per noi?

L'Ufficiale Addetto alle Tecnologie Aliene scoprì i denti aguzzi: — Non vedo come potrebbero, Signore!

— Bene! Tenete le armi pronte, ma non fate fuoco senza il mio ordine. Taglierò gli orecchi a colui che distruggerà la nave senza ordini. Voglio catturarla intatta!

— Sissignore!

— Dov'è il telepate?

— Sta arrivando: dormiva.

— Quello dorme sempre. Ditegli di trasportare la sua coda quassù!

L'Ufficiale Addetto agli Armamenti salutò, si voltò e si lasciò cadere dal portello di uscita.

— Capitano! — l'ufficiale A.T.A. era in piedi vicino allo schermo che ora mostrava l'orlo circolare della nave aliena. Indicò l'estremità riflettente del cilindro — Sembra che sia stata concepita per proiettare la luce. Questo significherebbe un motore a fotoni, Signore.

— Potrebbe essere un sistema di segnalazioni?

— Errr... Sì, Signore.

— E allora non saltare alle conclusioni!

Simile ad un toast bruciacchiato, il Telepate schizzò fuori dal portello di ingresso e si mise ostentatamente sull'attenti: — A rapporto come ordinato, Signore!

— Hai dimenticato di azionare l'avvertitore prima di entrare!

— Chiedo scusa, Signore. — Lo schermo illuminato attirò l'attenzione

del telepate che si fece avanti per vedere meglio, dimenticandosi di essere sull'attenti. L'ufficiale A.T.A. trasalì e desiderò essere altrove. Il telepate aveva gli occhi orlati di viola e la coda penzolava molle, come al solito sembrava che stesse per venir meno per la mancanza di sonno. Il pelo era appiattito sul fianco sul quale aveva dormito: non si era nemmeno preoccupato di spazzolarlo. Come poteva avere un aspetto tanto distante dall'ideale del Guerriero Conquistatore e rimanere un membro della razza kzinti? Quello che stupiva era come il capitano non l'avesse ancora ucciso. Non l'avrebbe mai fatto, naturalmente: i telepati erano troppo rari, troppo preziosi e, comprensibilmente, anche troppo instabili dal lato emotivo. Il capitano era sempre tollerante con lui. In queste circostanze era lo spettatore innocente a ... rischiare di rimetterci il grado o gli orecchi al primo rumore inopportuno.

— Quella è la nave nemica che abbiamo scoperto — stava dicendo il capitano — Vorremmo delle informazioni. Vuoi leggere le loro menti per noi?

— Sissignore. — La voce del telepate rivelò un'improvvisa infelicità, ma si guardò bene dal protestare. Si allontanò dallo schermo e si lasciò cadere su di una seggiola. Adagio, gli orecchi si ripiegarono strettamente, le pupille si contrassero e la coda, simile a quella di un topo, si afflosciò.

Il mondo dell'undicesimo senso si richiuse su di lui. Captò un pensiero del capitano — ... sudicio civile figlio di uno sthondat... — e freneticamente lo escluse. Lui odiava la mente del capitano.

Trovò le altre menti a bordo della nave e le isolò ed escluse ad una ad una, finché non ce ne furono più. C'erano solo il caos ed uno stato di incoscienza. Ma il caos non era vuoto. Qualcosa aveva pensieri strani ed inquietanti. Il telepate si costrinse ad ascoltare.

Steve Weaver fluttuava senza peso vicino ad una parete della sala radio. Era biondo, alto e con gli occhi azzurri e spesso lo si vedeva come ora, rilassato ma completamente immobile, come se avesse qualche ottima ragione per evitare persino di ammiccare.

Un filo di fumo si alzava dalla sua mano sinistra attraversando la stanza per poi sparire nell'impianto di ventilazione.

— Questo è quanto — disse stancamente Ann Harrison facendo scattare quattro interruttori sul pannello dei controlli radio. Ad ogni scatto si spense una spia luminosa.

— Non riesci a contattarli.

— Appunto. Scommetto che non hanno neppure la radio. — Ann sciolse la rete che la legava alla sedia e si stirò, diventando una stella a cinque punte. — Ho lasciato il ricevitore acceso e il volume al massimo, nel caso cercassero di comunicare. — All'improvviso si raccolse come una palla — Che meravigliosa sensazione! — Era stata china sul pannello di comunicazione per più di un'ora.

Ann avrebbe potuto essere la gemella di Steve: era alta quasi quanto lui, con gli occhi e i capelli dello stesso colore e mentre si stirava, sotto la casacca blu si intravvedeva il disegno preciso dei muscoli, frutto di un costante esercizio.

Muovendo solo le dita, Steve lanciò il mozzicone di sigaretta verso l'impianto di condizionamento. — Okay. E allora che cos'hanno?

Ann lo guardò sorpresa: — Io non lo so!

— Immaginalo come un rompicapo: se non hanno la radio, come fanno a parlarsi? Come possiamo verificare le nostre ipotesi? Naturalmente, partiamo dal presupposto che cerchino di comunicare con noi.

— Sì, certo.

— Pensaci sopra, Ann; e dì anche a Jim di pensarci. — Jim Davis era il marito di lei per quell'anno, e dottore della nave a tempo pieno. — Sei quella che ha più possibilità di riuscirci. Vuoi una sigaretta?

— Grazie.

Steve spinse la sua razione di sigarette attraverso la stanza; — Prendine quante ne vuoi, io debbo andare. — Il pacchetto vuoto ritornò indietro sibilando.

— Grazie — disse Ann.

— Fammi sapere se succede qualcosa o se ti viene qualche idea.

— Lo farò. E non aver paura, Steve, qualcosa succederà per forza. Probabilmente anche loro stanno tentando disperatamente come noi.

Ogni sezione dell'anello riservata al personale si apriva in uno stretto corridoio di forma tubolare che correva tutt'intorno al bordo esterno dell'anello. Steve si infilò nel corridoio, manovrando per toccare il pavimento. Di lì era facile andare avanti. Il pavimento si incurvava verso l'alto fino ad incontrarlo e lui procedeva lungo il passaggio come una rana che stesse nuotando. Dei 12 uomini e donne che componevano l'equipaggio dell'*Angel's Pencil* (Il pennello dell'angelo), Steve era il migliore: perché lui veniva dalla Cintura (di asteroidi), mentre gli altri erano tutti «Terricoli», nati sulla Terra.

Probabilmente Ann non verrà fuori con nessuna idea, pensò Steve; ma non perché non fosse intelligente, ma semplicemente perché le mancava la curiosità; l'amore per risolvere gli enigmi. Soltanto lui e Jim Davis...

Stava camminando troppo in fretta, senza concentrarsi e andò quasi a sbattere contro Sue Bhang che spuntava dalla curva del soffitto. Riuscirono a fermarsi contro le pareti.

— Ciao, pedone distratto! — gli disse Sue.

— Ciao, Sue. Dove stai andando?

— In sala radio, e tu?

— Pensavo di controllare ancora il sistema di propulsione. Non che ne avremo bisogno, ma una controllatina non guasta.

— Diventi nervoso se non hai qualcosa da fare, vero? — piegò la testa di lato, come sempre quando stava per fare una domanda: — Steve, quando ci farai ruotare di nuovo? Sembra che io non riesca ad abituarmi alla caduta libera. — Ma lui pensò che al contrario sembrava nata per la caduta libera, il suo corpo snello e minuto sembrava fatto per volare, come se la gravità non l'avesse mai sfiorata.

— Quando sarò sicuro che non avremo bisogno della propulsione. Fino ad allora è meglio che ci teniamo pronti. E poi, spero che tu ti rimetta la gonna.

Compiaciuta, lei rise — E allora puoi spegnerla. Io non mi cambierò e noi non ci muoveremo da qui. Abel dice che l'altra nave tirava 200g quando si è allineata con la nostra rotta. Quante ne tira l'Angel's Pencil?

Steve assunse un'espressione sbalordita — Solo 0,05! E io che pensavo di dar loro la caccia! Be'! Forse tocca proprio a noi cercare di stabilire un contatto. A proposito, vengo appunto dalla sala radio: Ann non riesce a captare niente.

— Male.

— Dobbiamo solo aspettare.

— Sei sempre così impaziente, Steve! Quelli della Cintura vanno sempre di corsa? Vieni qui. — Trovò un appiglio e lo tirò verso uno degli spessi oblò allineati lungo il lato esterno del corridoio — Eccoli là — disse indicando fuori. Una stella era più grande e più opaca delle altre che la circondavano. In mezzo a quei punti che brillavano come lampade ad arco a causa dell'effetto Doppler, la nave aliena sembrava un disco rosso cupo.

— L'ho guardata con il telescopio. — disse Steve, — ci sono spigoli e protuberanze su tutta la superficie. E su di un fianco è dipinto un cerchio di

punti verdi e di virgole, che sembrano una scrittura.

— Da quanto tempo aspettiamo di incontrarli? Cinquecentomila anni? Bene, eccoli là. Rilassati, non se ne andranno! — Sue fissò fuori dalla finestra, concentrando lo sguardo sul disco rosso cupo, mentre la massa di capelli lucenti galleggiava intorno a lei. — I primi alieni: mi domando che aspetto avranno.

— Ce lo domandiamo tutti; debbono essere piuttosto robusti per sopportare quell'accelerazione, a meno che non abbiano qualche tipo di schermatura, ma pare che sopportino anche la caduta libera. Quella nave non è concepita per ruotare. — Con espressione seria, ed immobile come sua abitudine, Steve fissava intensamente le stelle. Aggiunse — Sono preoccupato, Sue.

— Preoccupato di cosa?

— E se fossero ostili?

— Ostili? — Lei assaporò quella parola poco familiare e concluse che non le piaceva.

— Dopo tutto non sappiamo niente di loro. Mettiamo che vogliano combattere. Noi... — Lei rimase senza fiato. Steve trasalì di fronte all'orrore dipinto sul viso di lei.

— Che cosa... cosa ti ha messo in testa un'idea simile?

— Mi dispiace averti sconvolta, Sue.

— Oh, non preoccuparti di questo, ma dimmi: perché? Cosa... Shhh!

Stava arrivando Jim Davis. L'Angel's Pencil era partita dalla terra quando lui aveva ventisette anni; ora ne aveva trentotto ed era il più vecchio a bordo. Era un uomo gradevole, con un accenno di pancia e dita delicate ed eccezionalmente lunghe. Mani identiche avevano fatto di suo nonno un chirurgo famoso in tutto il mondo. Al giorno d'oggi, con la chirurgia praticata quasi esclusivamente dagli autodot, quelle appendici troppo lunghe erano per lui solo un fastidio. Venne verso di loro, ballonzolando goffamente sui sandali dalle suole magnetiche.

— Ehi, gente! — li salutò nel passare.

— Ciao, Jim — disse Sue con voce tesa. Prima di riprendere il discorso aspettò che lui fosse fuori vista e poi sussurrò rauca:

— Hai combattuto quando eri nella Cintura?

Quella era la cosa peggiore a cui potesse pensare e non ci credeva realmente. Steve scattò con veemenza: — NO! — poi aggiunse riluttante — Ma qualche volta accadeva. — Cercò di spiegare in fretta:

— Il problema era che tutti i dottori, compresi gli psichisti, stavano sulle

grandi basi, come Cerere. Quello era l'unico modo in cui potevano aiutare la gente che aveva bisogno di loro: essere dove i minatori potevano trovarli. Ma il vero pericolo era fuori, tra gli asteroidi. Tu hai notato la mia abitudine di non fare mai gesti: è un'abitudine comune a tutti i «Cinturicoli». Deriva dal fatto che su di una piccola nave mineraria si rischia sempre di urtare qualcosa, muovendo le braccia: magari l'interruttore di una presa d'aria.

— A volte è una cosa incredibile: non ti muovi per interi minuti.

— Là fuori, sugli asteroidi, la tensione è sempre presente. Ci sono volte in cui un minatore sopporta troppa rabbia, troppa noia o frustrazione o magari spazi troppo stretti all'interno e troppo grandi all'esterno, e se non arriva in tempo da uno psichista, allora si caccia in una rissa in un bar. L'ho visto una volta. Quel tizio usava le mani come se fossero magli.

Steve si era perso a rievocare il passato; ora si voltò a guardare Sue. Appariva pallida e sofferente, come un'infermiera alle prime armi alle prese con il suo primo caso difficile. Lui arrossì e tristemente le disse: — Scusami.

Imbarazzata, quanto lui, lei provò il desiderio di fuggire; invece, cercando di essere convincente disse: — Non importa. Così tu pensi che quelli sull'altra nave vogliano... uhm... fare la guerra? — Lui annuì.

— Hai fatto i corsi di storia terrestre?

Lui sorrise miseramente: — No, non sono stato ammesso. Mi domando in quanti ci riescano.

— Circa uno su dieci.

— Non è molto.

— In genere la gente ha difficoltà ad assimilare i fatti che riguardano i propri antenati. Probabilmente tu sai che prima... uhm... circa trecento anni fa c'erano sempre delle guerre: ma sai che cos'è una guerra? Riesci a fartene un'idea? Puoi immaginare una bomba a fusione deliberatamente costruita per esplodere in mezzo a una città? Sai cos'è un campo di concentramento? Un'azione limitata? Forse tu pensi che l'uccisione sia finita con la fine della guerra, ma non è così. L'ultimo assassinio è stato nel duemilacento e qualchecosa, solo centosessanta anni fa.

«Chiunque dica che la natura umana non può essere cambiata, è un folle. Per sostenere questa tesi dovrebbe definire la natura umana, e questo non è possibile. Tre sono le cose che hanno reso possibile la nostra attuale civiltà pacifica e tutt'e tre sono stati cambiamenti tecnologici. — La voce di Sue

aveva assunto un tono asciutto, distante, come la voce registrata di un insegnante che stesse tenendo una lezione. — Il primo è stato lo sviluppo della psicochimica oltre lo stadio dell'alchimia. Il secondo Io sfruttamento totale del terreno per la produzione di cibo. E il terzo la "Legge sulla Restrizione della Fertilità" e le iniezioni annuali di contraccettivi. Tutto questo ci ha dato respiro. Forse anche le miniere nella Cintura e le colonie stellari hanno avuto una parte in tutto questo: ci hanno dato un nemico inanimato da combattere. Anche gli storici ne discutono.

«Ed eccoci al punto che sto cercando di dimostrare — disse battendo sull'oblò — Guarda quell'astronave: ha potenza sufficiente per muoversi come un razzo postale e tanto carburante da raggiungere la nostra accelerazione di 0,08 anni luce, giusto?

— Giusto.

— ... e le resta ancora potenza per manovrare. È una nave migliore della nostra. Se hanno saputo costruire una nave come quella, avranno anche avuto il tempo di produrre una loro versione della psicochimica, della produzione di cibo, della contraccezione, di una teoria economica... insomma, di tutto quello che serve per abolire la guerra, capisci?

Steve si ritrovò a sorridere dell'ardore di lei. — Certo, Sue, è una buona teoria. Ma quel tizio nel bar era un prodotto della nostra cultura, e ti garantisco che era parecchio ostile!

«Se non siamo capaci di capire i suoi processi mentali, come possiamo fare ipotesi sulle intenzioni di qualcosa di cui ancora non conosciamo la struttura chimica?

— Sono esseri senzienti. Costruiscono attrezzi.

— È vero.

— E se Jim ti sente parlare così, ti spedisce dritto al trattamento psichistico.

— Questo è il tuo argomento più convincente — sogghignò Steve, accarezzandola sotto l'orecchio con due dita. La sentì irrigidirsi improvvisamente, mentre il dolore si disegnava sul suo viso; e nello stesso istante, il dolore colpì anche lui, sotto forma di un gigantesco mal di testa, come se il cervello stesse per schizzargli fuori dal cranio.

— Ho il contatto, Signore — farfugliò il telepate, — domandi pure.

Il capitano parlò in fretta, sapendo che il telepate non poteva resistere a lungo.

— Che propulsione ha la nave?

— Propulsione a pressione alimentata da una fusione di idrogeno incompleta. Usano una pompa elettromagnetica per ricavare l'idrogeno dallo spazio.

— Ingegnoso. Sono in grado di allontanarsi?

— No, il loro motore è pronto per l'accensione, ma al momento è inattivo; però è pietosamente debole e non gli servirà.

— Che tipo di armi posseggono?

Il telepate rimase silenzioso a lungo e gli altri aspettarono con pazienza la risposta. Si udivano dei suoni nella cupola di comando, ma erano quel genere di suoni che uno impara a non ascoltare: il ronzio della corrente, il sordo ronfare delle voci che veniva da sotto, lo strano rumore, come di stoffa che sfregasse, causato dai motori a gravità.

— Di nessun tipo, Signore — la voce del kzinti si fece più chiara: il rilassamento ipnotico fu interrotto da contrazioni muscolari. Il telepate si torse come sotto l'effetto di un incubo.

— Non c'è nulla su quella nave, neppure un coltello od un bastone. No, un momento, hanno dei coltelli da cucina, ma li usano solo per quello. Loro non combattono.

— Non combattono?

— No, Signore. E si immaginano che neppure noi lo facciamo. Il pensiero è venuto a tre di loro, ma l'hanno scartato.

— Ma perché? — non poté trattenersi dal chiedere il capitano, pur riconoscendo la futilità della domanda.

— Non lo so, capitano. È una loro scienza o una forma di religione. Non capisco... — si lagnò il telepate — Proprio non capisco.

Deve essere dura per lui, pensò il capitano, quei pensieri totalmente alieni... — Cosa stanno facendo, ora?

— Aspettano di riuscire a comunicare con noi. Hanno cercato di parlarci e pensano che anche noi ci stiamo provando.

— Ma perché? Non fa niente, non è importante. Possono venir uccisi dal calore?

— Sì, Signore.

— Interrompi il contatto!

Il telepate scosse violentemente la testa. Il suo aspetto era quello di qualcuno appena uscito da una lavatrice. Il capitano toccò una superficie sensibile e urlò:

— Armamento!

— Agli ordini!

— Usate gli induttori contro la nave nemica!

— Ma Signore! Sono così lenti! Cosa succede se gli alieni attaccano?

— Non discutere con me! Tu... — ringhiando, il capitano si lanciò in un veemente monologo sulle virtù dell'obbedienza cieca ed incondizionata. Quando interruppe il contatto, l'Ufficiale alle Tecnologie Aliene era di nuovo allo schermo e il telepate era andato a dormire.

Il capitano faceva le fusa, felice, desiderando che fosse sempre così facile. Quando gli occupanti fossero stati uccisi, dal calore, lui avrebbe catturato la nave. Esaminando i sistemi di mantenimento poteva sapere tutto quello che gli serviva sul loro pianeta di origine e poteva localizzarlo tracciando la rotta della nave. Probabilmente non avevano neppure fatto delle manovre di diversione! Se venivano da un mondo di tipo kzinti, sarebbe diventato un mondo kzinti. E lui, come Capo Conquistatore, avrebbe avuto il controllo dell'1% delle ricchezze del pianeta per il resto della sua vita. Davvero, il futuro si prospettava ricco! Non sarebbe più stato chiamato secondo la sua professione, ma avrebbe avuto un nome...

— Informazione secondaria — disse l'ufficiale A.T.A. — la nave generava uno virgola dodici sessantaquattresimi di g prima di fermare la rotazione.

— Pesantino! — rifletté il capitano. — Forse è dovuto alla troppa aria, ma non dovrebbe essere difficile adattarla per gli kzinti. Incontriamo le più strane forme di vita, A.T.A. Ti ricordi gli Chunquen?

— Entrambi i sessi erano senzienti e non facevano che combattere.

— E quella ridicola religione di Altair 1! Credevano di poter viaggiare nel tempo!

— È vero, Signore. E quando facemmo sbarcare la fanteria, se n'erano andati tutti.

— Probabilmente si erano suicidati in massa con i disintegratori. Ma perché? Sapevano che volevamo solo degli schiavi. E sto ancora cercando di capire dove sono finiti quei disintegratori.

— Cosa non farebbero certi esseri per tener fede alle proprie idee! — disse l'ufficiale A.T.A.

11 anni oltre Plutone, a 8 anni luce dalla sua destinazione, la 4ª astronave coloniale *Ce L'abbiamo Fatta*, cadeva tra le stelle. Davanti ad essa, gli astri brillavano di luce biancazzurra e bianco verde, come punti accecanti contro lo sfondo scuro. Dietro di loro, rari e morenti tizzoni rossi. Le costellazioni erano stranamente appiattite ai lati. L'universo era più piccolo di

prima.

Per un po' Jim Davis fu molto occupato. Tutti accusavano un accecante mal di testa e a tutti il dottor Davis diede una piccola pillola rosa presa dal dispensario del mastodontico autodot che ricopriva la parete posteriore dell'infermeria. Come una folla variopinta, tutti si assiepavano nel corridoio, aspettando che la pillola facesse effetto; poi qualcuno ebbe l'idea di andare nella sala di ritrovo e gli altri lo seguirono. Era una folla stranamente silenziosa, nessuno se la sentiva di parlare, mentre erano ancora preda del dolore. Persino il rumore dei sandali magnetici si perdeva su quel tappeto di plastica.

Steve vide Jim dietro di sé e lo chiamò sottovoce: — Senti, Doc, quanto ci vuole perché passi il dolore?

— Il mio se n'è già andato, ma tu hai preso la pillola un po' dopo di me, vero?

— È vero. Grazie, Doc.

Quella gente non era più abituata al dolore, e lo sopportava male. In fila indiana camminarono o galleggiarono verso la sala di ricreazione.

Cominciarono conversazioni in sordina, alcuni si sedettero, usando le stringhe di plastica adesiva degli abiti da caduta libera, altri rimasero in piedi o fluttuarono vicino alle pareti. In quella sala c'era spazio per tutti.

Steve si contorceva vicino al soffitto, tentando di infilarsi i sandali.

— Spero che non ci riprovino — era la voce di Sue — è doloroso.

— Riprovino cosa? — disse qualcuno, che Steve, distratto, non riconobbe.

— Qualunque cosa fosse. Telepatia, magari.

— No, non credo nella telepatia. Potrebbero aver causato vibrazioni ultrasoniche nelle pareti?

Steve era riuscito ad infilarsi i sandali, lasciando inattive le suole magnetiche.

— ... una birra fresca. Ti rendi conto che non ne assaggeremo mai più? — Questo era Jim Davis.

— A me manca lo sci d'acqua. — disse malinconica Ann Harrison — La sensazione dell'unità di propulsione che ti spinge dal fondo della schiena, l'acqua che preme contro i piedi, il sole...

— Argomento vietato! — gridò Steve spingendosi verso di loro.

— E noi ne parliamo lo stesso! — Rimbombò allegro Jim — a meno che tu non voglia parlare degli alieni, come fanno gli altri. Ma è una cosa che per il momento tralascerei. Qual'è il tuo più grande rimpianto, da quando

hai lasciato la Terra?

— Solo di non esserci stato abbastanza per vederla realmente.

— Oh, naturalmente. — All'improvviso Jim si ricordò del bulbo per bere che teneva in mano: bevve e poi educatamente lo passò a Steve.

— Questa attesa mi rende inquieto — disse Steve. — Come proveranno a comunicare, la prossima volta? Muovendo la nave in codice Morse?

Jim sorrise — Forse non proveranno per niente. Forse lasceranno perdere e se ne andranno.

— Oh no! Spero di no. — disse Ann.

— Perché? Sarebbe poi una cosa tanto brutta?

Steve trasalì: a cosa stava pensando Jim?

— Ma certo — protestò Ann — dobbiamo scoprire che aspetto hanno! E pensa alle cose che potrebbero insegnarci, Jim!

Quando la conversazione diventava spinosa, la buona educazione imponeva di cambiare argomento.

— Senti — disse Steve, — mentre mi spingevo ho notato che la parete era calda: questo è un bene o un male?

— È buffo, se mai dovrebbe essere fredda — disse Jim. — Là fuori non c'è altro che la luce delle stelle. A meno... — Una strana espressione gli attraversò il viso. Sollevò un piede e con la punta delle dita si toccò la suola delle scarpe.

— Jim! Jim! — era la voce di Sue che gridava. Steve cercò di voltarsi e non ci riuscì. Allora attivò le scarpe, atterrò con forza sul pavimento e corse.

Sue era circondata da un gruppo di persone attonite che si divisero per far passare Jim Davis. Con un'espressione spaventata, lui cercò di trasportarla fuori dalla sala di ricreazione. Incurante dei suoi sforzi, Sue gemeva e si dibatteva. Steve riuscì a farsi strada fino a lei.

— Il metallo sta scaldandosi — gridò Davis. — Dobbiamo estrarle l'apparecchio acustico.

— In infermeria! — gridò Steve.

La trasportarono in quattro fino all'infermeria. Sue si lamentava e si agitava, ma Jim era già pronto con una siringa ipodermica. La usò e lei si addormentò. Ansiosamente, i quattro guardarono Jim mettersi all'opera. L'autodot avrebbe perso tempo prezioso per fare una diagnosi, per cui Jim operò a mano. Ci mise poco, dato che il minuscolo apparecchio era appena sotto la pelle, dietro l'orecchio. Nonostante questo, il bisturi rischiò di bruciargli la mano prima che avesse finito. Attraverso le suole delle scarpe

Steve sentiva il calore aumentare. Gli alieni sapevano quello che stavano facendo? Ma aveva poi importanza che lo sapessero? La nave era sotto attacco. La sua Nave.

Steve scivolò fuori nel corridoio e corse verso la sala comando. Correndo con le suole magnetiche sembrava un pinguino spaventato, ma almeno riusciva a muoversi in fretta. Sapeva che forse stava per commettere un errore: probabilmente gli alieni stavano cercando di comunicare con l'*Angel's Pencil*. Non l'avrebbe mai saputo. Dovevano essere fermati prima che tutti andassero arrosto.

Le scarpe gli bruciavano i piedi. Il dolore lo fece trasalire ma lui lo ignorò. L'aria gli bruciava la bocca e la gola. Persino i denti scottavano. Per aprire la porta della sala di controllo dovette avvolgere la mano nella camicia. Il dolore ai piedi era insopportabile: si tolse i sandali e nuotò fino al pannello di comando. Tenne la camicia intorno alle mani per manovrare i controlli. Girando una grande manopola bianca portò i motori al massimo, poi si infilò nel sedile del pilota ancor prima che iniziasse la leggera pressione. Si girò verso il telescopio posteriore, che era puntato verso il Sistema Solare, perché a questa distanza la propulsione poteva venire usata per inviare segnali. Lo regolò sulla corta gittata e cominciò a far ruotare la nave.

La nave nemica aveva raggiunto il bagliore degli infrarossi.

— Ci vorrà di più per scaldare la sezione dell'equipaggio — disse l'ufficiale A.T.A., — lì hanno dei regolatori della temperatura.

— Va bene. Quando ritieni che siano tutti morti, sveglia il telepate e fagli fare un controllo. — Per passare il tempo, il capitano continuò a spazzolarsi il pelo. — Sai, se non fossero stati completamente inermi non avrei usato questo sistema lento. Avrei prima staccato l'anello dalla sezione motori. Forse avrei dovuto farlo ugualmente: era più sicuro.

L'ufficiale A.T.A. cercò di accaparrarsi più meriti: — Ma Signore! Non potevano avere armi grosse! Non c'è spazio. Con una propulsione a reazione, il motore e il carburante occupano la maggior parte dello spazio disponibile. — L'altra nave cominciò ad allontanarsi dal suo torturatore. L'estremità del motore era incandescente.

— Stanno cercando di fuggire — disse il capitano, mentre l'estremità incandescente si voltava verso di loro. — Sei sicuro che non possano andarsene?

— Sì, Signore. Quella debole propulsione non li porterà da nessuna par-

te. — Il capitano ronfò pensoso: — Cosa succederà se quella luce ci colpirà?

— È solo una luce brillante. La lente è piatta, per cui deve emettere un raggio molto ampio. Per essere pericolosa, dovrebbe avere un riflettore parabolico. A meno che... — drizzò di scatto gli orecchi da gatto.

— A meno che cosa? — Il capitano parlò sommessamente, con urgenza.

— Un laser. Ma non c'è problema, Signore. Non hanno armi.

Il capitano balzò verso il pannello di controllo:

— Stupido! — ringhiò. — Non distinguerebbero un'arma dal sangue di uno sthondat. Armamento!! Come fa un telepate a scoprire quello che neppure loro conoscono? ARMAMENTO!!

— Agli ordini, Signore.

— Bruciate...

Una luce accecante brillò nella cupola di controllo. Il capitano venne avvolto dalle fiamme e poi esplose quando l'aria sibilò fuori da una sottile fessura fiammeggiante della cupola.

Steve era sdraiato sul dorso. La nave girava di nuovo, premendolo contro quella che forse era la sua cuccetta. Aprì gli occhi.

Jim Davis attraversò la stanza e rimase in piedi. — Sei sveglio?

Steve si drizzò di colpo a sedere, spalancando gli occhi. — Calma. — C'era preoccupazione negli occhi grigi di Jim.

Steve sbatté le palpebre: — Che cosa è successo? — chiese con voce roca. Jim si sedette su di una sedia.

— Devi dircelo tu. Abbiamo cercato di raggiungere la sala di controllo non appena la nave ha cominciato a girare. Perché non ti sei assicurato con la cintura? Hai spento la propulsione proprio mentre Ann entrava, poi sei svenuto.

— Che ne è dell'altra nave? — Steve cercò di reprimere l'ansia nella voce, senza riuscirci.

— Alcuni sono là adesso ad esaminare il relitto — Steve sentì il cuore arrestarsi. — Credo di aver temuto fin dall'inizio che l'altra nave fosse pericolosa. Più che un dottore in medicina, sono uno psichista e sono stato ammesso ai corsi di storia. Per cui può darsi che io conosca la natura umana più di quanto mi piaccia. La conosco troppo per pensare che esseri che praticano il volo spaziale siano per forza pacifici. Ho provato a crederlo, ma loro non lo erano. Posseggono cose che ogni rispettabile essere umano si vergognerebbe anche solo di sognare. Missili, bombe a fusione, laser, quel proiettore ad induzione di calore che hanno usato contro di noi. E

missili di difesa. Sai cosa significa questo? Che hanno dei nemici uguali a loro, Steve. Forse qui vicino.

— Così li ho uccisi — disse Steve con voce miracolosamente ferma mentre la stanza gli girava intorno.

— Hai salvato la nave.

— È stato un caso. Stavo cercando di allontanarci.

— No, non è vero. — L'accusa di Jim aveva un tono neutro, come se stesse descrivendo il corredo chimico dell'urea. — Quella nave era a 400 miglia: dovevi inquadrarla con il telescopio per colpirla. Tu sapevi quello che stavi facendo, perché hai spento il motore appena praticata una bruciatura nell'altra nave.

I muscoli della schiena non lo sostenevano più e Steve si lasciò cadere sulla cuccetta. — Va bene, tu lo sai — disse fissando il soffitto. — Egli altri?

— Ne dubito. Uccidere per legittima difesa è una cosa troppo lontana dalla loro mentalità. Penso però che Sue l'abbia indovinato.

— Ohhh!

— Se l'ha capito, l'ha presa bene — fece brusco Davis. — Meglio di come la prenderanno gli altri quando scopriranno che l'universo è pieno di guerrieri. Questa è la fine del mondo, Steve.

— Che cosa?

— Sarò melodrammatico, ma è così. 300 anni di vita pacifica per tutti. La chiameranno l'Età dell'Oro. Niente guerre, carestie, niente malattie fisiche, tranne l'invecchiamento; nessun disturbo mentale permanente, nemmeno secondo i nostri rigidi standard. Quando qualcuno che abbia più di quattordici anni cerca di usare i pugni contro qualcun altro, noi diciamo che è malato e lo curiamo.

«E adesso tutto questo è finito. La pace non è una condizione permanente, non per noi. E forse per nessun essere vivente.

— Si vede la nave da qui?

— Sì, è proprio dietro di noi.

Steve rotolò fuori dal letto e andò alla finestra. Qualcuno aveva accostato maggiormente le due navi. La nave kzinti era un'immane sfera rossa, con brutte protuberanze disseminate sullo scafo apparentemente a caso. Il raggio l'aveva divisa in due metà ineguali, tagliata come un'ascia taglia un uovo. Incapace di distogliere lo sguardo, Steve fissò la metà più grande che ruotava fino a mostrare l'interno butterato.

— Fra un po' gli uomini torneranno — disse Jim. — Saranno spaventati

e qualcuno insisterà che ci armiamo per il prossimo attacco, usando le armi dell'altra nave: io non mi opporrò.

«Forse penseranno che sono malato e forse lo sono. Ma è di questo tipo di malattia che abbiamo bisogno ora. — Jim appariva disperatamente infelice. — Dovremo diventare una società armata. E naturalmente dovremo mettere in guardia la Terra...

L'ASTRONAVE IN NAFTALINA
The Mothballed Spaceship
di Harry Harrison
Astounding: John W. Campbell Memorial Anthology, 1974

Harry Harrison nato negli Stati Uniti, nel 1925, è uno degli autori più fantasiosi e intelligenti della fantascienza avventurosa moderna, come stanno a testimoniare la trilogia di Jason dinAlt e del «Mondo maledetto» (noto anche come «Pianeta impossibile») e il ciclo di Jim di Griz, il «ratto» d'acciaio. Tuttavia Harrison, pur preferendo in genere le avventure spaziali con un pizzico di humor e di scanzonatezza, si è anche cimentato con successo in generi più impegnati (vedi ad esempio il classico «Largo! Largo!», *allucinante romanzo sulla sovrappopolazione e sulla vita nelle metropoli verso la fine del secolo ventesimo).*

La trilogia del «Mondo maledetto», di cui fa parte anche questo L'Astronave in naftalina, *è la storia di veri e propri superuomini: esseri che vivono su un pianeta ad alta gravità e sono in guerra continua con le altre forme di vita del loro mondo. Alla fine decidono di abbandonare Pyrrus, il loro pianeta, e di stabilirsi su Felicity, che si rivelerà però altrettanto terribile. Il racconto che segue ha appunto luogo dopo quest'ultima conquista.*

— Mi avvicinerò solo un poco di più. — disse Meta toccando i controlli dell'astronave Pyrrana.

— Io non lo farei se fossi in te — disse Jason in tono rassegnato, sapendo che un avvertimento alla cautela per un pyrrano equivaleva ad una sfida.

— Non spaventiamoci fino a *questo* punto, — disse Kerk, come Jason aveva previsto. Kerk si chinò in avanti un pò di più per poter guardare lo schermo. — È grande, lo ammetto. Almeno tre chilometri di lunghezza e

probabilmente l'ultima corazzata spaziale esistente. Ma ha più di cinquemila anni e noi siamo distanti duecento chilometri...

Un minuscolo bagliore arancione ammiccò brevemente sulla corazzata e nello stesso istante la nave pyrrana traballò con violenza. Luci rosse di allarme brillarono sul pannello di controllo.

— Quanti anni hai detto che aveva? — chiese Jason con aria innocente e ne ebbe in cambio uno sguardo bruciante da Kerk, ora ridotto al silenzio.

Meta fece fare alla nave un'ampia virata ed effettuò un controllo dei danni. — Alettone di sinistra gravemente danneggiato.

Danni allo scafo in tre aree. Dovremo fare le riparazioni in assenza di gravità, prima di poter di nuovo atterrare su di un pianeta.

— Molto bene. Sono contento che ci abbia colpiti — disse Jason din Alt. — Forse adesso ci comporteremo con sufficiente cautela per uscirne vivi e con i cinque milioni di crediti promessi. Calcola un'orbita per il comando di flotta, così potremo scoprire tutti quegli orribili dettagli che si sono dimenticati di darci quando abbiamo preso accordi per questo lavoro tramite comunicazione sub spaziale (a salto spaziale).

L'ammiraglio Djukich, comandante delle forze terrestri, era un uomo di bassa statura che appariva ancor più basso di fronte alla forza che emanava dalla personalità dei Pyrrani. Quando Kerk si chinò sulla sua scrivania, parlandogli in tono freddo, si rannicchiò all'indietro. — Noi possiamo andarcene e le Orde Rim sciameranno attraverso questo sistema e per lei sarà la fine.

— No, non succederà. Noi abbiamo i mezzi. Possiamo costruire una flotta, comprare navi, ma sarebbe un compito lungo e noioso. È molto più facile usare questa corazzata dell'Impero.

— Facile? — chiese Jason sollevando un sopracciglio. — Quanti sono morti nel tentativo di entrare nella nave?

— Be', facile non è forse la parola giusta. Ci sono alcuni problemi, delle difficoltà... Quarantasette persone in tutto.

— È per questo che avete mandato quel messaggio a Felicity? — chiese Jason.

— Sì, certo. Le nostre industrie pesanti acquistavano dal vostro pianeta; avevano sentito parlare dei Pyrrani, di come meno di un centinaio di voi avevano conquistato un intero mondo. Pensammo di chiedervi di addossarvi il compito di cercare di entrare in quella nave.

— Siete stati abbastanza vaghi su chi c'era in quella nave con il compito

di impedire a chiunque di avvicinarsi.

— Sì, be', questo è quello che potremmo chiamare il centro del nostro piccolo problema. A bordo non c'è nessuno... — Il suo sorriso si fece decisamente artificioso quando il Pyrrano si chinò verso di lui. — Per favore, lasciatemi spiegare. Una volta questo era un pianeta molto importante, sotto il vecchio Impero. Nonostante che almeno undici mondi sostengano di essere il pianeta di origine del genere umano, noi della Terra siamo più che certi che questo titolo spetti a noi. Questa corazzata ne è una prova sufficiente. Quando terminò la Quarta Guerra di Espansione Galattica, fu messa in disarmo qui e così è rimasta da allora senza che ce ne fosse bisogno, fino a questo momento.

Kerk manifestò sbuffando la sua incredulità. — Non posso credere che una nave in naftalina, senza equipaggio, vecchia di cinquemila anni abbia ucciso quarantasette persone.

— Be', io ci credo — disse Jason. — E lo farai anche tu se ci penserai un momento. Tre chilometri di corazzata praticamente indistruttibile spinta dai motori più grandi mai costruiti, il che significa anche i più grandi generatori atomici per astronave.

«E naturalmente i cannoni più grossi, i più avanzati armamenti offensivi e difensivi mai concepiti, con batterie di riserva, circuiti secondari a prova di errore, computer da battaglia... ahh, adesso sorridi. Il Paradiso per un Pyrrano, la più distruttiva arma singola mai concepita. Il piacere di salire a bordo di una nave simile, di entrare nella cabina di controllo, di *avere* il controllo.»

Kerk e Meta sorridevano felici, con gli occhi lucidi, facendo cenno di sì con la testa. Ma i loro sorrisi svanirono quando lui continuò: — Ma questa nave è stata messa in disarmo. Tutto spento e conservato per una emergenza... tutto, tranne gli impianti elettrici e l'armamento. Ovviamente una parte delle disposizioni richiedevano che il computer stesse all'erta per proteggere la nave dalle meteoriti e da altri incontri fortuiti nello spazio. Particolarmente con qualcuno che avesse bisogno di una corazzata in più. Noi siamo stati avvertiti con un solo colpo. Non dubito che avrebbe potuto cancellarci dallo spazio con la stessa facilità.

«Se quella nave avesse un equipaggio e fosse in stato difensivo, allora non si potrebbe far niente per avvicinarsi e men che meno per entrare. Ma la situazione non sta così. Dobbiamo battere un computer, una macchina e anche se non è una cosa facile, non è però impossibile — si voltò e sorrise all'ammiraglio Djukich.

— Accettiamo il lavoro. Il prezzo è raddoppiato: sarà un miliardo di crediti.

— Impossibile! È una somma troppo grande; il bilancio non consente...

— Le orde Rim che si avvicinano, pronte alla distruzione e al saccheggio. Per fermarle lei ordina la costruzione di navi spaziali: ma il programma delle consegne è in ritardo; non arrivano in tempo. La flotta dell'Orda atterra. Abbattono questa porta e qui, proprio in questo ufficio, sangue...

— Basta! — boccheggiò debolmente l'ammiraglio, con il viso bianco come un lenzuolo. Come Jason aveva immaginato, era un militare da tavolino, che non era mai stato in azione. — Il contratto è vostro, ma avete una scadenza: trenta giorni. Un minuto di più e non vedrete neppure un centesimo. Siete d'accordo?

Jason si voltò a guardare Kerk e Meta che con la rapidità di decisione dei guerrieri, diedero il loro consenso simultaneamente.

— D'accordo. — disse. — Ma il miliardo è al netto. Ci servono provviste, aiuto dalla sua marina spaziale, materiali e forse uomini che ci diano una mano. Lei ci fornirà quello di cui abbiamo bisogno.

— Potrebbe essere costoso — grugnì l'ammiraglio Djukich, mordendosi il labbro inferiore. Jason sussurrò: — Sangue... — e l'ammiraglio cominciò a sudare mentre annuiva con riluttanza.

— Farò preparare le carte. Quando potete cominciare?

— Abbiamo già cominciato. Stringiamoci la mano e le carte le firmeremo dopo. — Strinse con entusiasmo la debole mano dell'ammiraglio. — Ora, penso che non abbiate niente, tipo un manuale, che ci dica come entrare nella nave?

— Se l'avessimo avuto non vi avremmo certo chiamati qui.

«Abbiamo guardato negli archivi ma non abbiamo trovato niente, comunque tutto quello che abbiamo scoperto è registrato e a vostra disposizione, per quello che potrà servirvi.

— Non a molto, se sono morti quarantasette volontari. Cinquemila anni sono un tempo molto lungo e anche la burocrazia più efficiente perde qualcosa in tanti anni. E naturalmente, una cosa che non si può mettere in naftalina sono le istruzioni per togliere una nave dalla naftalina. Ma troveremo un modo, i Pyrrani non si arrendono mai, mai. Se vuole fare mandare le registrazioni nei nostri alloggi, i miei compagni ed io ci ritiriamo a fare piani per il lavoro. Batteremo la sua scadenza.

— Come? — chiese Kerk appena la porta dell'appartamento si chiuse dietro di loro.

— Non ne ho la più pallida idea — ammise Jason, sorridendo felice alle loro occhiate di fredda minaccia. — Adesso versiamoci qualcosa da bere e mettiamoci in testa il pensatoio. Questo è un lavoro che può finire col richiedere la forza bruta, ma deve cominciare con la superiorità intellettuale dell'uomo sulla macchina che ha inventato. Ne prenderò uno abbondante con ghiaccio, se me lo servi, tesoro.

— Serviti da solo — scattò Meta. — Se non avevi nessuna idea su come procedere, perché hai accettato?

Le bevande gorgogliarono e i bicchieri tintinnarono l'uno contro l'altro. Jason sospirò: — Ho accettato perché per noi è un'occasione per fare un po' di denaro contante, cosa di cui il nostro bilancio ha disperato bisogno. Se non riusciamo ad entrare in quella dannata macchina, allora tutto quello che avremo perso saranno trenta giorni del nostro tempo. — Bevve e si ricordò di quella lezione imparata a caro prezzo che gli aveva insegnato che una argomentazione ragionevole era di solito una perdita di tempo con un Pyrrano e che c'erano sistemi più rapidi per risolvere una situazione. — Voi due non avrete mica paura di quella nave, vero?

E sorrise angelico mentre loro lo guardavano con odio, con i muscoli che si tendevano improvvisamente e facendo frusciare le armi mentre le estraevano dalla fondina per poi farle di nuovo scivolare fuori vista.

— Vediamo di cominciare — disse Kerk. — Stiamo perdendo tempo ed ogni secondo conta. Cosa facciamo per primo?

— Guardiamo le registrazioni, cerchiamo di scoprire tutto quello che possiamo su quel tipo di nave e poi troviamo un modo per entrare.

— Non riesco a capire a cosa possa servire gettare massi contro quella nave — disse Meta. — Sappiamo già che li distrugge prima che si avvicinino. È una perdita di tempo. E adesso vuoi sprecare anche del cibo, tutte quelle carcasse di animali...

— Meta, tesoro, stai zitta. Sto andando per tentativi. La nave ammiraglia è là fuori con i radar che ronzano allegramente, a tenere conto di ogni colpo sparato, di quanto si avvicinano i bersagli prima di venir colpiti, di quale arma ha sparato quale colpo e così via. Ci sono trenta navi che lanciano detriti spaziali a getto continuo contro la corazzata. Queste *non* sono le cose che capitano abitualmente ad una nave in disarmo e possono solo dare risultati interessanti. Ora, in aggiunta al lancio di pietre, lanceremo contro il nostro bersaglio questi quarti di manzo ed ogni carico di bistecche lanciato nello spazio sarà avvolto in venti chili di plastica corazzata. Verranno

lanciate con traiettorie diverse e a velocità diverse e se una di loro riuscirà a raggiungere la nave, sapremo che un uomo in una tuta spaziale fatta dello stesso materiale sarà in grado di raggiungere la nave. Ora, se nemmeno tutto questo è un compito troppo gravoso per il computer della nave, c'è per strada un planetoide di notevole grandezza, con un'orbita che lo porterà diritto sul nostro amico canforato là fuori. Il computer dovrà farlo esplodere, il che richiederà un bel po' di energia (ammesso poi che sia possibile) o sarà costretto ad accendere i motori o qualcosa di simile. *Qualunque* cosa faccia, ci fornirà delle informazioni e qualunque informazione ci darà un appiglio a cui aggrapparci.

— Primo quarto di manzo per strada — annunciò Kerk dal suo posto vicino al quadro di controllo. — Ho tagliato alcune bistecche mentre stavamo caricandoli; le mangeremo a pranzo. Ne abbiamo il freezer pieno ora. Solo tagli di prima scelta da ogni carcassa, forse un chilo l'uno: non avrà conseguenze sull'esperimento.

— La vecchiaia ti sta trasformando in un truffatore — disse Jason.

— Tutto quello che so l'ho imparato da te. Ecco il primo che se ne va — disse indicando il minuscolo puntino di fuoco sullo schermo. — Polvere fosforescente su ogni pezzo, che brucia quando vengono colpiti. Un altro. Arrivano più vicini delle rocce, ma non riescono a passare.

Jason scrollò le spalle: — Torniamo al tavolo da disegno. Facciamoci quelle bistecche e una bottiglia di vino. Mancano ancora due ore all'arrivo del planetoide e quello è un avvenimento che non dobbiamo perderci.

Il risultato fu una doccia fredda, a dir poco. Milioni di tonnellate di solida roccia inseriti in un'orbita di collisione con un costo enorme, come l'ammiraglio Djukich si compiacque di far loro notare, veleggiarono maestosamente dalle profondità dello spazio. I radar della corazzata ronzarono indaffarati e non appena il computer ebbe calcolato la rotta, i motori si accesero per un attimo cosicché il planetoide saettò a tribordo della nave e continuò verso lo spazio interstellare.

— Molto drammatico — disse Meta col suo tono di voce più freddo.

— Abbiamo ottenuto delle informazioni! — disse Jason sulla difensiva. — Sappiamo che i motori sono ancora in buono stato e possono essere accesi con un preavviso brevissimo.

— E qual'è l'uso di questa informazione? — chiese Kerk.

— Be', non si sa mai. Potrebbe venire utile...

— *Controllo comunicazioni a* Pyrrus uno. *Mi sentite*?

In un attimo Jason fu accanto alla radio e la accese.

— Qui è *Pyrrus Uno.* Qual'è il vostro messaggio?

— Abbiamo ricevuto un segnale dalla corazzata sulla lunghezza d'onda di 183,4. Il messaggio è il seguente: Nederuebla al navigacio centro. Kroniku ci tio sangon...

— Non riesco a capirlo — disse Meta.

— È esperanto, l'antico linguaggio dell'Impero. La nave ha semplicemente mandato un'istruzione di cambiamento di rotta al controllo di navigazione. E conosciamo il suo nome. L'Indistruttibile.

— E questo è importante?

— Sì che lo è! — Jason mugolò di gioia mentre inseriva la nuova lunghezza d'onda nel controllo delle comunicazioni. — Una volta che hai convinto qualcuno a parlarti, l'affare è fatto a metà. Chiedilo a qualunque commerciante. E adesso, se non vi spiace, mantenete un silenzio assoluto, mentre io metto in pratica il mio miglior gergo militare in esperanto. — Vuotò il bicchiere di vino, si schiarì la gola e accese la radio. — Pronto, Indistruttibile, qui è il Quartier generale della Flotta. Spiegate il cambiamento di rotta non autorizzato.

— Cambiamento di rotta autorizzato dalle istruzioni 590-L, per evitare la distruzione.

— La nuova rotta porta ad una navigazione rischiosa. Ritornare sulla rotta precedente.

I secondi passarono silenziosi mentre osservavano lo schermo; poi il bagliore purpureo dei razzi illuminò la prua della nave.

— Ce l'hai fatta! — gridò Meta felice dandogli un abbraccio amoroso che quasi gli spezzò le costole. — Prende ordini da te. Ora digli di lasciarci entrare.

— Non credo che sarà così facile, per cui lascia che prenda la cosa alla lontana. — Si rivolse di nuovo al computer in esperanto. — Cambiamento di rotta soddisfacente. Spiegare la ragione del recente massiccio consumo di energia.

— Pioggia di meteoriti. Tutte le meteore in orbita di collisione sono state distrutte.

— Si registra l'uso delle batterie secondarie di missili: è esatto?

— È esatto.

— Le vostre riserve di munizioni devono essere scarse. Verranno mandati dei rifornimenti.

— Rifornimenti non necessari. Riserve ancora al di sopra del livello di rifornimento.

— Polemico per essere un computer, vero? — disse Jason tenendo la mano sul microfono. — Ma farò valere il grado e vedremo se funzionerà.

«Il quartier generale non convalida la vostra decisione sui rifornimenti. Una nave con le scorte sarà al portello di carico fra diciassette ore. Confermare.

— Confermato. Il velivolo di rifornimento dovrà dare il segnale di revoca della disattivazione prima di entrare nel raggio di duecento chilometri.

— Affermativo. Il segnale verrà mandato. Qual'è il segnale in uso?

La risposta non fu immediata e Jason sollevò le dita incrociate, mentre il silenzio si protraeva per quasi due secondi.

— Negativo. L'informazione non può venire fornita.

— Prepararsi per un controllo di memoria del segnale di revoca della disattivazione. È un semplice segnale radio?

— Affermativo.

— È una frase parlata?

— Negativo.

— È un segnale in codice.

— Affermativo.

— Versatemi da bere. — disse Jason a microfono spento. — Questo gioco di domande e risposte potrà andare per le lunghe.

E fu così. Ma un lavoro paziente, girando intorno all'argomento, fornì pezzo per pezzo le informazioni necessarie.

Jason spense la radio e mostrò i fogli scribacchiati.

— Finalmente qualcosa. Il segnale in codice è un numero in base dieci. Se inviamo il numero giusto, la disattivazione si annulla immediatamente e la nave passa sotto il nostro controllo.

— E il denaro è nostro — disse Meta. — Il nostro computer può essere programmato per mandare una serie di numeri finché non azzecca quello giusto?

— Si può fare e la stessa idea mi era venuta proprio adesso. «L'Indistruttibile pensa che stiamo facendo un controllo delle comunicazioni e dice che può accettare fino a settecento segnali al secondo da ripetere e verificare. Il nostro computer leggerà i segnali di ritorno e darà conferma di ognuno. Ma naturalmente tutti i segnali dovranno passare per i circuiti di discriminazione e se verrà inviato il segnale giusto, le difese dello stato di disattivazione verranno spente.

— Questo mi sembra un trucco tanto ovvio che non ingannerebbe neppure un bambino di cinque anni. — disse Kerk.

— Non sottovalutare mai la stupidità di un computer. Tu dimentichi che è una macchina assolutamente priva di immaginazione. Ora lasciatemi vedere se questo sistema ci servirà a qualcosa.

Rapidamente cominciò a premere tasti, poi borbottò un'imprecazione e tirò un calcio alla consolle. — Niente da fare. Dovremmo far scorrere nove numeri alla decima potenza e al ritmo di settecento al secondo ci vorrebbero circa cinque mesi per passarli tutti.

— E ci restano solo tre settimane.

— Sono ancora in grado di leggere un calendario, grazie, Meta. Ma comunque dobbiamo provarci. Manderemo cifre alternate dall'uno in su e da 9.999.999.999 in giù.

«Poi ci faremo dare dalla sezione cifra della marina i loro segnali e invieremo anche quelli; magari uno è quello giusto. Le probabilità di trovare la combinazione giusta sono ancora cinque contro una, ma sempre meglio che non avere nessuna probabilità.

«E continueremo anche a vedere se ci viene in mente qualche altro sistema.»

La marina gli mandò un ometto di nome Shrenkley, il quale arrivò con una grossa valigia piena di registrazioni. Era il capo della sezione codici e i rompicapo e le cifre erano la sua passione. Questa era per lui la più grande sfida della sua lunga carriera senza troppi meriti, e vi si buttò a corpo morto.

— Meravigliosa occasione, meravigliosa! Le serie ascendenti e discendenti scorrono a ritmo costante. Nel frattempo sto registrando permutazioni e sostituzioni di segnali che...

— Molto bene, continui così — disse Jason sorridendo entusiasta e battendo sulla schiena dell'uomo. — Mi farà un rapporto più tardi, ma adesso dobbiamo presenziare ad una riunione. Kerk, Meta, è ora di andare.

— Quale riunione? — Chiese Meta mentre lui cercava di trascinarla fuori dalla porta.

— La riunione che ho appena indetto per allontanarmi da quel noioso — disse quando finalmente furono in corridoio. — Lasciamo che lui faccia il suo lavoro mentre noi cerchiamo un altro sistema per entrare.

— Io penso che quello che ha da dire sia molto interessante.

— Bene. Tu parla con lui... ma non mentre io sono nelle vicinanze. Adesso spremiamoci il cervello e vediamo cosa riusciamo ad escogitare.

Quello che escogitarono fu una serie di idee dalla qualità variabile ma dall'identico risultato sconfortante. Ci fu il fiasco del robot volante minia-

turizzato, e poi di robot sempre più piccoli, sempre più piccoli che venivano spazzati via, fino al più minuscolo della grandezza di una monetina.

Ossessionati dalla miniaturizzazione, costruirono una specie di occhio volante non più grande di una capocchia di spillo, che trascinava un cavo di controllo dello spessore di un filo che forniva energia al microscopico motore a ioni. Sfrigolando e mandando scintille si aprì la strada fino a una distanza di quindici chilometri prima che i sensori cui non sfuggiva nulla, lo individuassero e lo distruggessero con un colpo solo. Ci furono altri suggerimenti e piani brillanti, ma nella pratica nessuno di loro funzionò.

La grande nave galleggiava serena nello spazio, controllando settecento numeri al secondo e nel tempo libero riducendo in polvere ogni oggetto che le si avvicinava. Ogni tentativo richiedeva tempo e i giorni scorrevano inesorabili. Jason cominciò ad avere un mal di testa cronico e difficoltà per dormire. Il problema sembrava insolubile.

Stava inserendo nel computer cifre sulle distanze di distruzione quando Meta andò da lui: — Sarò da Shrenkley se avrai bisogno di me.

— Che notizia meravigliosa.

— Ieri mi ha insegnato le tavole di frequenza e oggi mi inizierà alle cifre semplici di sostituzione.

— Quant'è eccitante!

— Lo è per me. Non ho mai fatto nulla di simile, prima. E ha una certa utilità: stiamo mandando dei segnali ed uno di essi potrebbe essere quello giusto. E certamente serve di più di quello che fai tu con le tue rocce volanti. E con due soli giorni di tempo, anche.

Se ne andò impettita sbattendo la porta e Jason si accasciò per la stanchezza, conscio che la sconfitta si faceva sempre più vicina.

Stava versandosi una abbondante dose del Vecchio Scacciastanchezza quando Kerk entrò e disse: — Ancora due giorni.

— Grazie. Non lo sapevo fino a quando non me lo hai detto. So che un Pyrrano non si arrende mai, ma ho il lieve sospetto che siamo battuti.

— Non siamo ancora battuti. Possiamo combattere.

— Una risposta molto Pyrrana, ma non funzionerà questa volta. Non possiamo semplicemente precipitarci là dentro con l'armatura da battaglia e mettere tutto sottosopra.

— E perchè no? Le armi leggere ci rimbalzerebbero addosso e lo stesso sarebbe per i raggi a bassa potenza. Tutto quello che dobbiamo fare è schivare i grossi calibri e precipitarci dentro.

— Tutto qui! E come pensi che riusciremo a farlo?

— Non lo so, ma tu inventerai qualcosa. Però farai meglio a sbrigarti.

— Lo so, due giorni. Suppongo che sia più facile morire che ammettere la sconfitta. Ci mettiamo le tute, voliamo fino alla nave dietro ad una flottiglia di rocce che le armi pesanti disintegreranno. Dopodiché diremo ai circuiti discriminanti del nemico che non siamo tute spaziali corazzate ma solo un paio di barili di birra in plastica che sono stati lanciati fuori e a cui possono sparare con i piccoli calibri. I quali naturalmente rimbalzeranno su di noi come pagliuzze e noi atterreremo, entreremo, guadagneremo il miliardo di crediti e vivremo per sempre felici e contenti.

— Una cosa del genere. Vado a preparare le tute.

— Prima di farlo, prova a prendere in considerazione una cosa di questo nostro folle piano: come diciamo ai circuiti di discriminazione... — Jason si fermò nel mezzo della frase e spalancò gli occhi; poi diede una pacca nella schiena di Kerk e anche pesantemente: era così eccitato, ma il Pyrrano sembrò non essersene accorto affatto. — Ecco, ecco come faremo! — ridacchiò Jason precipitandosi alla consolle del computer. Kerk attese con pazienza mentre Jason inseriva cifre e borbottava sui nastri con le informazioni. La risposta non si fece attendere a lungo.

— Eccolo qui! — Jason sollevò un fascio di nastri. — Il piano di attacco ... e funzionerà; è solo questione di ricordarsi che il computer su quella corazzata è solo una stupida calcolatrice che conta sulle dita, anche se molto in fretta. Si comporta *sempre* nello stesso modo perché è programmata per fare così. Ed ecco quello che succederà. A causa dei tubi principali del motore, l'area con la minor concentrazione di potenza di fuoco è a poppa. Solo centoquattordici torrette possono venir puntate da lì. Il loro tempo di assassinio cambia... voglio dire, il tempo che ci mettono per ruotare di cento ottanta gradi all'azimut. Le più piccole ci mettono meno di un secondo; per le batterie principali ce ne vogliono sei. Questo è un fattore. Altro fattore sono i bersagli che vengono attaccati. Le rocce più veloci vengono fatte scoppiare per prime, anche se sono più lontane di un bersaglio più grande ma più lento. Poi ci sono altri fattori, come il volume di fuoco, l'angolo di tiro dei cannoni e così via. Il nostro computer ha ingoiato tutti i dati ed è venuto fuori con *questo* risultato.

— Che cosa ci dice?

— Che possiamo farcela. Ci sistemeremo al centro di un disco di rocce volanti diretto alla poppa dell'Indistruttibile. Ci saranno un sacco di pietre, abbastanza perchè tutti i cannoni della zona siano occupati con loro. Le

nostre tute saranno grandi la metà del masso più piccolo. Viaggeremo alla stessa velocità e nella stessa direzione, in questo modo dovremmo ricevere solo il fuoco delle armi leggere.

«Poi un altro nugolo di rocce, di quelle veramente grosse, convergerà verso la poppa della nave da un angolo di novanta gradi, ma non raggiungerà il limite dei duecento chilometri fino a quando i cannoni non avranno aperto il fuoco su di noi. Il computer traccerà la loro rotta e appena la nostra ondata sarà stata spazzata via, ruoterà i cannoni pesanti per occuparsi dei massi grossi. Appena cominceranno a sparare, noi *accelereremo* verso i tubi di poppa. A questo punto diventeremo i bersagli principali, ma prima che i cannoni pesanti possano ruotare, noi dovremmo essere già dentro i tubi.»

— Sembra fattibile. Quanto tempo dovrebbe passare tra l'istante in cui raggiungiamo i tubi e l'apertura del fuoco del cannone più rapido?

— Abbiamo esattamente sei decimi di secondi per lasciare il loro cono di tiro prima che sparino.

— Un sacco di tempo. Andiamo.

Jason sollevò una mano: — Solo una cosa. Io ci sto se tu ci stai.

— Porteremo armi ed equipaggiamento da taglio. Una volta dentro la nave non dovrebbero esserci troppi problemi. Ma in ogni caso non sarà proprio come tagliare una torta. Andiamo noi due. Ma non lo diciamo a Meta. Lei resta qui.

— In tre ci sono migliori probabilità di passare che in due.

— E due hanno più probabilità di uno solo. Se tu non sei d'accordo, non vado nemmeno io.

— Io sono d'accordo. Prepariamo il piano.

Meta era occupata con il suo nuovo interesse, codici e cifre.

Era il momento giusto. Le navi della marina Terrestre erano ben allenate al lancio di precisione delle rocce... e anche mortalmente stufe di farlo. Lasciarono che fossero i computer a fare la maggior parte del lavoro. Mentre si effettuavano i preparativi, Kerk e Jason indossarono le tute da combattimento: sembravano più dei carri armati che delle semplici tute, rivestite com'erano da una corazzatura e cosparse di armi. Kerk si fissò addosso l'equipaggiamento speciale che avrebbero dovuto usare, mentre Jason mandava in corto circuito la spia luminosa del portello, così Meta, dalla sala di controllo non si sarebbe accorta che stavano lasciando la nave. In silenzio, scivolarono fuori.

Non importa quante volte uno lo abbia fatto o si sia preparato mental-

mente, la sensazione di fluttuare nello spazio non è delle più piacevoli. È facile perdere l'orientamento, avere la sensazione che tutte le direzioni siano giù... o su... e Jason era più che contento di avere al fianco la grossa mole del Pyrrano.

— *L'operazione è cominciata.*

La voce gracchiò nei loro auricolari e poi furono troppo occupati per pensare ad altro. Il computer li informò che la parete di massi giganti stava scivolando verso di loro (da soli non erano in grado di vedere nulla) e diede istruzioni perchè si spostassero. Poi improvvisamente furono di fronte a loro, galleggiando lentamente e rimpicciolendo in distanza, mentre i razzi delle tute si accendevano. Sempre seguendo le istruzioni, loro due accelerarono per portarsi nel giusto punto dello spazio e si sistemarono nell'apertura al centro del campo di rocce volanti. Dovettero fare i giochi di prestigio con i retrorazzi per portarsi alla stessa velocità dei massi; poi, interrompendo la spinta, fluttuarono liberi.

— Ti ricordi le istruzioni? — chiese Jason.

— Perfettamente.

— Be', se non ti spiace ripassiamole, se non altro per il mio morale. — La corazzata era ora visibile in lontananza, come un minuscolo frammento nello spazio. — Mentre ci avviciniamo, non facciamo assolutamente nulla che possa attirare l'attenzione. Ci sarà parecchia attività intorno a noi, ma non useremo i razzi se non in caso di estrema emergenza. E verremo colpiti dal fuoco delle armi leggere, che è la cosa migliore che ci possa capitare perchè vuol dire che quelle pesanti stanno sparando a qualche altra cosa. Nel frattempo, l'altra ondata di rocce arriverà dal fianco. Noi non la vedremo, ma il nostro computer sì. Controlla anche la corazzata e nel momento in cui i cannoni pesanti spareranno sulla seconda ondata, ci manderà il segnale di *via.* E noi partiremo. Daremo piena potenza ai razzi e ci dirigeremo verso il tubo del motore principale. Quando il radar della tuta ci dirà che siamo a mille e cento metri dalla nave, freneremo di colpo, perchè vorrà dire che siamo all'interno del raggio d'azione dei cannoni. Ci vediamo in fondo al tubo.

— E cosa succede se il computer accende i motori per liberarsi di noi mentre siamo nel tubo?

— Ho cercato di non pensarci. Possiamo solo augurarci che non sia programmato per un'azione tanto complicata e che i suoi circuiti logici non trovino una risposta...

Lo spazio intorno a loro esplose con una luce accecante. I visori degli

elmetti si oscurarono automaticamente, ma le esplosioni erano ancora chiaramente visibili, tanto erano intense. E silenziose. Una roccia grande come una casetta bruciò e si dissolse a non più di cento metri da Jason, e lui si fece piccolo piccolo dentro la tuta. La distruzione silenziosa continuò, ma il silenzio venne rotto all'improvviso da un'esplosione assordante e la sua tuta vibrò per l'impatto.

Era stato colpito! Per quanto se lo aspettasse e persino lo desiderasse, la scossa fu molto forte e incredibilmente rumorosa.

Poi cessò, all'improvviso come era cominciata e lui udì confusamente una debole voce dire: *Via*!

— Accendi, Kerk, accendi! — urlò mentre dava piena potenza ai razzi. La tuta rinculò contro di lui, intorpidendolo, e rallentandogli i movimenti della mano che cercava i controlli sull'elmetto per spegnere i getti. Ammiccò per la luminosità della materia che bruciava, ma riuscì a malapena a distinguere il disco della poppa della nave di fronte a sé che lo fissava come un grande occhio nero. Ingrandì rapidamente fino a riempire lo spazio e l'improvviso bagliore rosso del radar gli disse che aveva superato la soglia dei mille e cento metri. Lì i cannoni non potevano raggiungerlo... ma avrebbe potuto andare a sbattere contro la corazzata sfracellandosi. Allora l'impatto dei razzi frenanti lo colpì, schiacciandolo contro la tuta, intontendolo e rendendo il controllo praticamente impossibile. L'apertura nera fiorì di fronte a lui, riempiendo la visuale e oscurando ogni altra cosa.

Era all'interno, e la pressione si attenuava mentre i circuiti di atterraggio intervenivano e rallentavano la sua velocità di discesa. «Kerk ce l'aveva fatta?» Si era fermato, galleggiando libero, quando qualcosa piombò dall'alto, scivolando accanto a lui e andando a sbattere pesantemente contro il fondo del tubo.

— Kerk! — Jason afferrò la figura inerte mentre rimbalzava dopo il tremendo impatto e la illuminò. — Kerk! — Nessuna risposta.

Era morto?

— Sono atterrato... più velocemente di quanto intendessi.

— Davvero! Ma eccoci qui. E adesso mettiamoci al lavoro prima che il computer decida di abbrustolirci.

Spronati da quel possibile pericolo, estrassero il cannello a disgregazione molecolare, l'unica cosa efficace contro il resistente rivestimento del tubo e incisero un cerchio sulla parete sovrastante gli iniettori. Ci vollero quasi due minuti di attento lavoro per praticare lentamente un'apertura e ogni secondo che passava si aspettavano di venir bruciati.

Ma non accadde. Il cerchio venne completato e Kerk vi appoggiò contro una spalla e accese i suoi razzi. Il disco di metallo e il Pyrrano scomparvero istantaneamente e Jason si tuffò direttamente dietro di loro nell'immensa sala motori illuminata da una luce vivida, resa all'improvviso ancor più brillante da un bagliore dietro di lui. Jason si voltò giusto in tempo per vedere le fiamme che si spegnevano, lambendo il buco che avevano appena tagliato. La fine di un'accensione durata un microsecondo.

— Un computer sveglio — disse debolmente. — Davvero sveglio!

Kerk aveva ignorato lo scoppio e si era infilato in una stanza di controllo che si trovava lì accanto. Jason lo seguì e lo incontrò mentre ne usciva con una pianta disegnata su di un grande frammento di metallo contorto.

— Diagrammi della nave. L'ho strappata dalla parete. Controlli centrali da questa parte. Andiamo.

— Va bene, va bene — borbottò Jason, faticando a tener dietro alla mole del Pyrrano che si muoveva rumorosamente. Questo era il vero elemento dei Pyrrani e stare al passo con loro richiedeva uno sforzo. — Robot addetti alle riparazioni — disse quando entrarono in un lungo corridoio — Non ci daranno fastidio...

Prima ancora che avesse finito di parlare, i due robot avevano sollevato le fiamme ossidriche e si erano lanciati all'attacco.

Ma mentre si muovevano Kerk fece fuoco due volte con la sua pistola ed essi esplosero in mille pezzi. — Bravo computer — disse Kerk — ci manda contro tutto quello che ha. Stai all'erta e coprimi le spalle.

Non ci fu più tempo per parlare. Cambiarono strada molto spesso, dal momento che era ovvio che stavano dirigendosi verso i controlli principali. Ogni macchina lungo il loro percorso cercò di ucciderli. Robot addetti alle pulizie li caricarono armati di scope, schermi televisivi esplosero al loro passaggio, porte a tenuta stagna cercarono di imprigionarli, i pavimenti mandarono scariche elettriche quando li toccarono. Era come una battaglia, ma una battaglia a senso unico finché rimanevano sul chi vive. Le loro tute erano invulnerabili agli attacchi su piccola scala e impermeabili all'elettricità. E i Pyrrani erano i migliori combattenti della galassia. Alla fine giunsero di fronte ad una porta contrassegnata CENTRA KONTROLO e Kerk la fece saltare sbrigativamente e galleggiò all'interno. Le luci erano accese e la stanza e i controlli di una pulizia immacolata.

— Ce l'abbiamo fatta — disse Jason togliendosi l'elmetto e annusando l'aria fredda. — Un miliardo di crediti e abbiamo battuto questo ammasso di bulloni!

— QUESTO È L'ULTIMO AVVERTIMENTO! — rimbombò una voce e le loro armi si mossero per cercare la fonte di quella voce prima che capissero che si trattava di una registrazione. — SIETE ENTRATI IN QUESTA NAVE CON MEZZI ILLEGALI. DOVETE ANDARVENE ENTRO I PROSSIMI QUINDICI SECONDI O L'INTERA NAVE VERRÀ DISTRUTTA. SONO STATE PREDISPOSTE DELLE CARICHE PER ASSICURARSI CHE QUESTA CORAZZATA NON CADA IN MANI NEMICHE. QUATTORDICI...

— Non ce la facciamo ad uscire in tempo! — gridò Jason.

— Spara ai controlli!

— No! I controlli per l'autodistruzione non sono qui!

— DODICI.

— Che cosa possiamo fare?

— Niente! Assolutamente niente...

— OTTO.

Si guardarono senza parlare. Jason stese la mano ricoperta dall'armatura e Kerk la toccò con la sua.

— SETTE.

— Be', arrivederci — disse Jason e cercò di sorridere.

— QUATTRO... err. TR...

Ci fu un silenzio. Poi la voce meccanica parlò di nuovo: — Dedisattivazione attivata. Difese disarmate. Attendo istruzioni.

— Che cosa... è successo? — chiese Jason.

— Ricevuto il segnale di dedisattivazione. Sono in attesa di istruzioni.

— Appena in tempo — disse Jason, trovando difficoltà a deglutire. — Appena in tempo.

— Non sareste dovuti andare senza di me — disse Meta. — Non vi perdonerò mai.

— Non potevo portarti — disse Jason. — Non sarei andato nemmeno io se tu avessi insistito. Tu per me vali più di un miliardo di crediti.

— Questa è la cosa più carina che tu mi abbia mai detto — sorrise lei e lo baciò mentre Kerk li fissava con sommo disinteresse.

— Quando hai finito, vorresti dirci cosa è successo? — disse Kerk. — Il computer ha azzeccato il numero giusto?

— Niente affatto. Io l'ho centrato; — e sorrise del loro attonito silenzio e poi baciò di nuovo Jason. — Vi avevo detto quanto mi interessavano i codici e le cifre. Semplicemente eccitanti e anche con applicazioni belliche, naturalmente. Bene, Shrenkley mi parlò di cifre di sostituzione e io ne ho

provata una, la più semplice. Se la lettera A è uguale a uno, B è uguale a due e così via. Così ho messo in cifra una parola, ma mi è venuto fuori 81122021, cioè due numeri in meno. Allora Shrenkley mi ha detto che ci vogliono due numeri per ogni lettera altrimenti si hanno problemi di trascrizione, cioè di usare 01 per la lettera A invece di 1 soltanto. Così ho aggiunto uno zero ai due numeri uno ed ho ottenuto dieci cifre. Per divertirmi ho inserito il numero nel computer, questo è stato inviato ed era quello giusto.

— Hai fatto centro con il primo numero, con il primo tentativo? — chiese Jason con voce cupa. — Non è stata una bella fortuna?

— Non proprio. Tu sai che i militari non hanno molta fantasia: me lo hai detto almeno un migliaio di volte. Così ho scelto la parola più semplice possibile, ho cercato nel vocabolario di esperanto...

— Haltu?

— Esatto; l'ho codificata, mandata ed ecco fatto.

— E che cosa vuol dire quella parola?

— Basta — disse Jason, — semplicemente basta.

— Avrei fatto anch'io la stessa cosa — disse Kerk annuendo.

— Prendiamo il denaro e torniamocene a casa.

FRAMMENTO DI TEMPO
Time Piece
di Joe Haldeman
If, luglio 1970

In un'antologia dedicata alle guerre stellari non poteva mancare Joe Haldeman, un autore che ha scritto molto sulla guerra e la cui vita è stata plasmata dalla guerra stessa.

Haldeman infatti ha combattuto nel Vietnam, dove è stato anche ferito. Al suo ritorno ha venduto la sua prima storia di fantascienza e poi ha scritto un libro sul Vietnam, War Year. *Anche il suo primo romanzo fantascientifico,* Guerra eterna *(The Forever War), si ricollega direttamente alle sue esperienze di soldato (il libro, lo ricordiamo, ha vinto sia il premio Hugo che il premio Nebula nel 1975).*

Guerra eterna *considera gli effetti sui soldati e sulla società di una guerra combattuta contro nemici alieni da truppe trasportate a velocità tanto superiori a quella della luce che, durante un anno*

di campagna militare nello spazio, sulla Terra sono trascorsi più di quattro secoli.

Frammento di tempo *è ambientato in questo stesso ambiente ed è la vicenda di un uomo che combatte contro le strane armi di uno strano nemico, per un mondo che, al suo ritorno, gli sembrerà ancora più strano.*

Ma cosa ci fai con il tempo? Vivi in fretta e vivrai per sempre.

Dicono che hai il cinquanta per cento di probabilità ogni volta che vai fuori. Questo vuol dire una possibilità su otto di arrivare alla terza licenza, che è quella che sto passando io adesso.

Comunque, le probabilità contrarie non tengono la gente lontana dalla ferma. Anche se neppure uno su mille finisce gli anni di addestramento e di prove, non c'è carenza di carne da macello. Perché è questo che siamo. La più costosa e meglio addestrata carne da macello nella storia della guerra. La storia umana, per lo meno... chi può parlare per il nemico?

Non li chiamo neanche più lumache. E il pensare a loro non fa più scattare quel lampo di repulsione, di odio e di febbre omicida, lo psicocondizionamento si è logorato anni fa e non me lo hanno più rinnovato. Con le nuove reclute non lo usano più. Nessuna percentuale di guerrieri furiosi. Però, nei primi due viaggi ero stato davvero feroce.

Sono tornato in uno strano mondo. Naturalmente, diventa più strano ogni volta. Persino qui, in questo bar del ventunesimo secolo, dove tutti parlano il basico e dove alle pareti c'è del legno vero con ologrammi riposanti invece di materiale isolante e dove la musica è fatta da uomini veri.

Ma alla fine fa acqua. Io non pago con la carta di credito e nemmeno con denaro contante. Il registro di credito controlla le mie onde alfa e comunica con la banca ogni volta che ordino da bere. E nel caso che mi fossi assuefatto a vizi più moderni, c'è una matrice di sensazioni (modificata in modo da sembrare una vecchia cabina di visifono) dove posso farmi stimolare direttamente il cervello. Ma no, grazie, mi suscita sempre l'immagine di mani sporche che strofinano e impastano dentro il mio cranio. Come quando ti avvicini troppo al nemico e lui ti apre un buco nella mente e tu cominci a roteare in giù, sempre più in giù, senza mai toccare il fondo finché non muori. L'ultima volta ci sono arrivato fin troppo vicino.

Eravamo in pattuglia da ricognizione in tre, diretti verso un pianetino in-

fernale che orbita intorno alla gigante rossa Antares. Ora, di norma, le giganti rosse non formano pianeti, così Antares era stata ignorata. Noi controllavamo la maggior parte dello spazio circostante e allora perché perdere tempo con oziose esplorazioni? Ma, Dio sa come, il nemico aveva scoperto questo pianeta e circa dieci anni dopo il loro atterraggio, ne registrammo la presenza (a causa delle onde di gravità del sistema di frenaggio della nave) e la mia squadra venne mandata in ricognizione. Tre uomini contro tanti nemici. Ma supponevamo di non dover combattere, se riuscivamo a farne a meno; dovevamo solo dare un'occhiata in giro, registrare quello che avevamo visto e sulla via del ritorno, a circa un anno luce da Antares, lasciare un messaggio-faro. In teoria, la nave con le truppe che ci seguiva ad un mese di distanza, avrebbe raccolto le informazioni e le avrebbe usate per predisporre un piano di battaglia. In effetti, ci sono altre tre pattuglie da ricognizione che precedono la nave da trasporto ad una settimana di distanza l'una dall'altra: un'assicurazione contro le non poche probabilità che una pattuglia venga catturata e distrutta. Come prima squadra avevamo buone probabilità di successo, ma quelle che ci seguivano si sarebbero trovate nei guai se noi non fossimo tornati. Naturalmente, a noi non sarebbe importato più. Il nemico non fa prigionieri.

Uscimmo dalla velocità della luce vicino ad Antares, in modo che la massa della stella mascherasse le turbolenze create dal nostro sistema di frenaggio ed inserimmo la nave in un'orbita iperbolica che ci avrebbe portato al pianeta Anomalia, come lo chiamavamo, in circa venti ore.

— Anomalia deve avere un clima tropicale su quasi tutta la superficie — Fred Sykes, il navigatore, parlava a se stesso oltre che a noi, mentre analizzava i dati che uscivano dal computer della nave. — Nessuna inclinazione assiale degna di nota. Sembra che abbiano un grosso avamposto vicino all'equatore: ci sono un sacco di disturbi elettromagnetici, lì. Dati... a quelle dannate chiocciole piace il caldo. Abbiamo equipaggiamento per i climi caldi, vero Pancho?

Pancho sono io. — No, Fred. Tutto quello che abbiamo sono scarponi da neve e giacche a vento. — Il mio nome completo è Francisco Jesus Mario Juan-José Hugo de Naranja e sono superiore a Fred come grado, per cui dovrebbe almeno chiamarmi Francisco. Ma io non ho mai fatto pesare la cosa: Pancho va bene.

Fred sollevò lo sguardo dalle sue cifre e la recluta, Paul Spigel, quasi lasciò cadere la pistola che stava pulendo.

— Ma perché... — Paul era sorpreso. — Sapevano che il pianeta doveva essere simile alla Terra, se i nemici volevano conquistarlo. Dobbiamo andarcene in giro con le tute spaziali?

— No, Paul. Il nostro stimato capo e addetto ai rifornimenti sta di nuovo facendo del sarcasmo — Fred tornò al suo computer. — Spiega, Pancho.

— No, non importa — Paul arrossì leggermente e tornò anche lui al suo lavoro. — Ricordo che ti sei lamentato perché abbiamo dovuto prendere l'equipaggimento standard di sopravvivenza.

— Be', avevo ragione allora e ho doppiamente ragione adesso. Lì dietro abbiamo giacche a vento e scarponi e un apparato ambientale completo per le normali condizioni terrestri e qualunque altra cosa per camminare comodi su qualsiasi pianeta conosciuto dall'uomo... Dios! Questa roba ha una massa di più di una tonnellata al metro quadro, più di un laser bevawatt. Un laser possiamo usarlo, ma i ramponi, gli elmetti e i fucili da elefanti...

Paul alzò di nuovo lo sguardo: — Fucili da elefanti? — lui era una specie di fenomeno per quello che riguardava le armi.

— Sì.

— Sarebbe un fucile che spara agli elefanti?

— Esatto. Un fucile da elefanti spara agli elefanti.

— È un nuovo tipo di munizioni?

Sospirai, sospirai davvero. Si crede di abituarsi a queste cose dopo dodici anni (o quattrocento) di servizio ma non è vero.

— No, ragazzo. Gli elefanti erano animali, grandi animali grigi e rugosi. Per sparargli, si usava un fucile da elefanti.

«Quando ero un ragazzo, a Rioplex, nel ventunesimo secolo, nel nostro zoo c'era un elefante e d'estate andavamo a dargli da mangiare il synthos attraverso le sbarre. Aveva un naso lungo che assomigliava ad una grossa coda.»

— Da che pianeta venivano?

Andò avanti così per un po'. Quello era il primo viaggio di Paul e lui non si era ancora abituato all'idea che molti dei suoi compagni erano vere anticaglie, conservate dal processo naturale della relatività. Alla velocità della luce l'invecchiamento è impercettibile, mentre il calendario dell'universo aggiunge un anno per ogni anno luce che uno viaggia. Sembra un imbroglio. Ma alla fine ti agguanta.

Entrammo nell'atmosfera di Anomalia con un angolo obliquo e scendemmo per forza d'inerzia come una meteora finché non raggiungemmo

una posizione in cui eravamo sicuri di non venir individuati (appena sopra il mare polare meridionale); allora accendemmo i razzi per un attimo per rallentare e ammarare.

Poi passammo alcune ore volando bassi al livello del mare e spiando l'insediamento.

Sembrava che fosse l'unico campo nemico in tutto il pianeta, il che era tipico. È strano per una razza aggressiva e dedita ai viaggi spaziali essere così privi di curiosità per gli ambienti planetari, ma sembrava che essi si insediassero sempre in un solo posto e di lì si espandessero semplicemente in cerchio. E si espandono davvero! Il loro tasso di riproduzione farebbe impallidire un coniglio. Partendo da una sola colonia, nello spazio di duecento anni hanno riempito un mondo. Dopo controllano la crescita della popolazione tramite l'infanticidio e la migrazione stellare.

Atterrammo a circa cento chilometri dal confine della loro colonia, intorno alla mezzanotte ora locale. Mentre eravamo fuori ad allestire i meccanismi spia, la nave si mimetizzò otticamente, magneticamente e termicamente fino a confondersi con la giungla circostante e noi facemmo attenzione a non allontanarci troppo; può essere un po' dura da ritrovare anche se si sa dove guardare.

Le informazioni sarebbero arrivate ai dispositivi di controllo per mezzo di robot volanti grandi come pulci, ognuno con una diversa funzione e ci sarebbero volute diverse ore prima che questi arrivassero alla città. Stabilimmo dei turni di guardia di un'ora per uno, mentre gli altri due rimanevano all'interno della nave in attesa che i monitor cominciassero a ticchettare. Ma non cominciarono mai.

Essendo il più alto in grado, feci io il primo turno. Fu un'ora spettrale, con la giungla tutt'intorno piena di oscuri rumori; ma non successe nulla. L'ora successiva toccò a Fred, mentre io mi misi l'elmetto per il sonno profondo. Immaginavo che avrei avuto bisogno di dormire, perché una volta che i dati avessero cominciato ad arrivare sarei dovuto restare sveglio per circa quaranta ore. Poi avremmo potuto dormire tutti per una settimana una volta lasciata Anomalia e raggiunta la velocità della luce.

Venir strappato dal sonno profondo è come ricevere una doccia gelata dritto nel cervello. Il nulla nero si dissolse e vidi Fred in piedi a non più di un metro dalla mia faccia che continuava a gridare il mio nome. Appena mi vide aprire gli occhi, corse verso il portello aperto caricando il laser (il che è decisamente contro il regolamento, si rischia di fare un buco nello scafo). Cercai di parlare ma non riuscii a formare le parole. Ad ogni modo,

che cosa ci facevamo in caduta libera? E come poteva Fred correre sul ponte in quel modo mentre eravamo in caduta libera? Poi la mia mente cominciò a rimettersi a fuoco e fui in grado di analizzare quella sensazione di sprofondare roteando che non era affatto vertigine da caduta libera, ma quello che noi chiamiamo la febbre-da-lumache. Il nemico era molto vicino. Dall'esterno giungevano i suoni spezzettati di un combattimento.

Mi sedetti sulla cuccetta cercando di rimettere a posto le idee e cominciare a muovermi. Dopo lunghi secondi le braccia e le gambe afferrarono il concetto. Mi rimisi in piedi incerto e barcollai verso lo scomparto delle armi. I due laser non c'erano più, la sola arma pesante rimasta era un lanciagranate. Lo sollevai dalla rastrelliera e mi feci strada verso il portello.

Se fossi riuscito a pensare lucidamente mi sarei limitato a sigillare la porta stagna e avrei acceso i razzi: la presenza nella mia mente era così forte che avrei dovuto capire che i nemici erano troppi e troppo vicini perché ci fermassimo a combattere. Ma nessuno riesce a pensare mentre la sua mente è terrorizzata in quel modo. Combattei lo stimolo a lasciarmi semplicemente andare e cadere in quel buco della mente e scivolai lungo la parete fino al portello. Quando lo raggiunsi avevo il viso bagnato di lacrime e i denti mi battevano incontrollabilmente.

Guardando fuori, vidi un ammasso grigio bruciacchiato che doveva essere Paul. Fred gridava come un pazzo brandendo il laser a piena carica in un arco di centottanta gradi. Non poteva esserci niente di vivo di fronte a lui, la giungla era una livida cortina di fiamme; ma da dietro dardeggiò un fulmine e Fred si dissolse in uno spruzzo rosa di carne e sangue.

Allora li vidi: si muovevano in fretta per essere delle lumache, strisciando su fitti cespugli verso la nave. Attraverso la nebbia che vorticava nella mia mente mi resi conto che tutto quello che potevano vedere era la luce che pioveva dal portello aperto e io che mi stagliavo davanti. Cercai di sollevare il lanciagranate ma non ci riuscii: erano in troppi, a meno di cento metri, e nella mia mente il vortice color inchiostro diventava sempre più grande e io potevo sentirmi scivolare dentro.

Il primo colpo mi mancò e centrò la nave facendola tremare e risuonare come l'enorme campana di una cattedrale. Il secondo andò a segno. Mi troncò la mano sinistra proprio sopra il polso, bruciando quello che rimaneva del braccio. In un sobbalzo spasmodico sollevai di scatto il lanciagranate e premetti il grilletto, continuando a tenerlo schiacciato mentre dozzine di microgranate schizzavano fuori danzando alla cieca su e giù per le

sbandate linee nemiche. Accecato e stordito, feci un passo indietro ed inciampai nel robot medico che aveva avvertito l'odore del sangue ed era impaziente di compiere il suo dovere.

In cima alla macchina c'era un interruttore che qualche burlone aveva etichettato come «Uscita di Emergenza». Lo schiacciai con violenza e il portello si chiuse fragorosamente, i motori mormorarono poi brontolarono e finalmente urlarono mentre si accendevano ed una mano dal peso di dieci gravità mi fece scivolare sul pavimento sporco di sangue, mandandomi a sbattere contro la parete posteriore imbottita. Sentii le costole rompersi e qualcosa schioccare nel collo. Mentre il mondo rimpiccioliva, seppi di essere un uomo morto, ma era meglio morire in un mare di dolore che limitarsi a cadere e a cadere.

Mi risvegliai alle cure non certo tenere del robot medico che aveva legato il moncherino del mio braccio sinistro e stava fasciandomi il torace con plastica sigillante. Il corpo mi doleva dalla testa ai piedi per le bruciature da radiazioni che mi ero preso guardando le granate. La mano inesistente sembrava contorcersi dolorosamente in modo impossibile. Ma l'intorpidimento dell'anestetico manteneva il dolore ad una distanza tollerabile e nella mia mente, dove c'era stata la febbre da lumache, c'era ora uno spazio vuoto. Un ronzio sommesso mi disse che eravamo alla velocità della luce. L'inferno avrebbe potuto essere molto peggiore. Paul e Fred se ne erano andati ma questo li spostava semplicemente dal corto ruolino degli amici vivi alla lunga lista di quelli morti.

Sul pannello di controllo una luce di avvertimento lampeggiava a livello stroboscopico. Stavamo avvicinandoci al buco... chiedo scusa, «discontinuità relativistica» e il computer doveva sapere dove volevo andare. Si entra in un buco alla velocità della luce e si salta fuori da qualche altro buco. Da quale buco schizzi fuori dipende dalla velocità di avvicinamento. Dal momento che dicono che solo dell'uno per cento dei buchi sono state fatte delle mappe, se entri ad un angolo sbagliato è probabile che spunti fuori a Podunk, dall'altra parte della galassia, e senza biglietto di ritorno.

Mi limitai a lasciar lampeggiare il segnale. Se non ottiene risposta dall'equipaggio, il computer si programma automaticamente da solo per andare a Paradiso, il pianeta ospedale, che era quello che andava bene per me. Ti curano dai mali che ti affliggono e poi ti lasciano in libertà con un soldato compatibile appartenente all'altro sesso, per una vacanza prolungata su quel mondo bellissimo. Qualcuno mi disse una volta che ci sono più di

cento mondi chiamati Inferno, ma c'è un solo Paradiso. Pulito e delizioso dai mari tropicali fino alle foreste subpolari di pini. Come la terra prima che la soffocassimo.

Per tutto il tempo che ero rimasto cosciente, un campanello aveva continuato a suonare ma io non me ne ero accorto finché non aveva smesso. Voleva dire che la capsula con le informazioni era stata espulsa, per quel poco che poteva servire. Informazioni sul pianeta, pochi dati di tipo spionistico; un nastro utile solo per la battaglia. Sarà dura per la prossima pattuglia da ricognizione.

Mi addormentai sapendo che mi sarei svegliato dall'altra parte del buco, diretto a Paradiso.

Sollevo la mia bibita, un vecchio old-fashioned, con la mia nuova mano sinistra. La sensazione che mi dà il bicchiere dovrebbe essere giusta, liscio ma leggermente appiccicoso per l'umidità dell'acqua fredda, con righe sottili modellate nella plastica. Ma c'è qualcosa che manca, difficile da descrivere, un ricordo immagazzinato nei polpastrelli che una mano nuova deve imparare da capo. È una sensazione strana ma' in un certo senso sembra essere adatta a questa pazza terra, dove sto seduto nella mia capsula alcoolica del tempo e dove se socchiudo gli occhi della mente posso quasi credere di essere ritornato nel ventunesimo secolo.

Pago per questa atmosfera nostalgica: legno e cibi naturali, baristi umani e camerieri che conoscono le lingue, tutto questo costa, ma se c'è qualcuno che se lo può permettere quello sono io. Naturalmente grazie agli interessi composti. Sulla terra sono passati più di quattro secoli da quando sono partito per la guerra la prima volta e da allora il mio salario è stato depositato alla Chase Manhattan Union Credit. A loro conviene, se io muoio si tengono gli interessi e il resto va al governo. Eredi? Avevo un figlio illegittimo, concepito durante la prima licenza, ma l'ultima volta che ho visto la sua pietra tombale, le parole si erano consumate fino a diventare delle depressioni appena leggibili.

Ma io sono un uomo ancora giovane. Alla velocità della luce si invecchia impercettibilmente, mentre all'esterno l'universo si attorciglia e il tempo che ci vuole per passare da un buco all'altro è incalcolabilmente poco. Io ho passato la maggior parte degli ultimi cinquecento anni alla velocità della luce e il resto in convalescenza. Le mie note attestano che ho fatto appena poco meno di un anno di combattimento reale. Per una paga di 438 anni non c'è male. Dalla prima volta che sono decollato sono invec-

chiato di dodici anni secondo il mio calendario biologico. Un po' complicato, vero? Il prossimo mese compirò trent'anni, 456 anni dopo la mia data di nascita.

Ma una settimana prima del mio compleanno devo decidere se tentare la sorte con un quarto viaggio o limitarmi a raccogliere il mio denaro e andare in pensione. Non ho scelta, in realtà; dovrò ritornare.

È qualcosa che non hanno messo in evidenza quando mi sono arruolato, nel 2088 (forse allora non era così evidente, con la guerra vecchia di solo poche decine di anni) ma al giorno d'oggi non possono più nasconderla. Ci sono troppi vecchi veterani che vanno in giro come pezzi da museo animati. Potrei intascare i miei soldi e vivere nel lusso per altri cento anni. Ma sarebbe terribilmente solitario. Sulla terra non puoi parlare con nessuno che non sia un vecchio veterano o qualcuno che si sia preso il disturbo di imparare il basico.

Tutti nello spazio parlano basico. Non puoi partire se non lo parli correntemente. Altrimenti, come faresti a prendere ordini da un tizio che avrebbe dovuto essere carne per i vermi prima che nascesse tuo nonno? Soprattutto da quando le lingue si sono fuse in un'unica Lingua. Io non ho orecchio. Non riesco a parlare e a capire la Lingua, dove una parola ha dieci o quindici significati diversi a seconda della tonalità. A me sembrano gli uggiolii di un cucciolo. Sempre le stesse parole... non ha senso.

Naturalmente quando vivevo io sulla terra c'erano ogni genere di lingue, non una lingua. Io parlavo lo spagnolo e lo parlo ancora quando riesco a trovare qualche vecchio strambo che se lo ricorda; poi avevo imparato l'inglese (questo prima che lo chiamassero basico). E l'avevo imparato anche maledettamente bene. Se avessi orecchio, imparerei la Lingua e forse mi sistemerei.

O forse no. La gente è strana, non solo la Lingua. Spine per la mente, omosessuali e suicidi volontari. Andare in giro con niente addosso se non pittura e cipria. Quando ero bambino io, c'erano le cupole scanalate ma non eri obbligato a viverci sotto. Adesso, se fai una passeggiata fuori per prendere una boccata d'aria fresca, caschi morto al primo respiro.

La mia mente continua a ritornare a Paradiso. Mi congederei subito se potessi passare lì i cento anni che mi restano. Ma non si può naturalmente. Solo i soldati possono andare nello spazio. E l'unico modo che un soldato ha per andare a Paradiso è quello più duro. Io ci sono stato già tre volte... ancora una e stabilirò un record. Anche questa può essere una motivazione.

Suppongo. E nell'improbabile ipotesi che io viva altri cinque anni, otterrò un brevetto da ufficiale e un lavoro a tavolino, se riesco ad uscire indenne dalla mia ferma come ufficiale operativo. Non succede molto spesso, anche perché non sono molti i lavori d'ufficio che un essere umano può svolgere meglio di un cyborg.

Anche questa è un'alternativa. Se il mio corpo dovesse ridursi ad un rottame non più rigenerabile e se riuscissero a salvare abbastanza del mio cervello, potrei passare il resto dell'eternità allacciato ad un computer diventando un cyborg. L'unico con cui ho parlato sembrava felice.

Una volta ho avuto un compagno africano di nome N'gai. Mi insegnò a giocare a O'wari, un gioco più vecchio del monopoli o persino della dama. Siedevamo in questo stesso bar (o uno identico che c'era al posto di questo duecento anni fa) e lui cercava di imprimere nella mia mente non zenoniana quanto fosse significativo quel gioco per degli uomini nella nostra posizione.

Si comincia con quarantotto ciotoli lisci, quattro per ognuno dei dodici avvallamenti che compongono la scacchiera. Poi si gioca a turno, togliendo le pietre da un buco e mettendole una alla volta nei buchi di sinistra. Se fai cadere l'ultimo ciotolo in un buco dove il tuo avversario ne ha solo uno o due, devi togliere questi ultimi dalla scacchiera. Sembra eccitante, vero?

Ma N'gai sedeva là, in una nuvola di fumo di bhang e rimuginava sulla partita e su come assomigliava a quell'altro grande gioco che facevamo noi e ogni volta che toglieva un ciotolo dalla scacchiera, lo chiamava per nome. Alcuni di quei nomi non li conoscevo, ma molti erano sulla mia lunga lista. E raccontava che noi eravamo come i pezzi di quel semplice gioco: alcuni uscivano dopo un paio di mosse e altri saltellavano da un buco all'altro per tutta la partita e ne uscivano incolumi, mente altri ancora se ne stavano in un posto per tutto il tempo finché non venivano spazzati via all'improvviso non si sa da dove.

Dopo un po', anch'io cominciai a risentire del bhang e così abbandonammo la metafora nello spirito della mutua intossicazione.

E per sei anni, o duecento, ho continuato a ripensare a quella notte e credo che N'gai (che la sua anima possa trovare Budda) avesse torto. Il gioco non è affatto così complesso.

Perché nell'O'wari tutti e due possono vincere.

Per ogni pianeta che noi distruggiamo, le lumache ne popolano tre.

C'è qualcuno che si sente solo?

IL GIOCO DI ENDER
Ender's Game
di Orson Scott Card
Analog, agosto 1977

Orson Scott Card, vincitore del premio John Wood Campbell come migliore autore esordiente nel 1978, ha già al suo attivo una lunga carriera nel campo fantascientifico e numerosi romanzi.

Il gioco di Ender *(Ender's Game) è il primo racconto da lui pubblicato e venne nominato per il premio Hugo nel 1978; fu anche il motivo principale per cui gli assegnarono il premio John Wood Campbell e, nella sua versione ampliata nella dimensione di romanzo pubblicata nel 1985, ha vinto il premio Nebula e lo stesso premio Hugo 1986.*

Il gioco di Ender *è una storia classica, la storia di una minaccia alla Terra: e quando la Terra viene minacciata, non importa da quale nemico o da quale potenza, si risveglia il guerriero che è nascosto dentro ognuno di noi. Ma i guerrieri, i combattenti, come dimostra questa potente novella di Orson Scott Card, devono essere scelti con oculatezza e addestrati con il massimo della cura e della decisione...*

— Qualunque sia la gravità quando arrivate alla porta, ricordate: il cancello del nemico è *giù.* Se passate attraverso la vostra porta come se faceste una passeggiata, diventate un bersaglio grosso e vi meritate di essere colpiti. E con qualcosa di più che un paralizzatore. — Ender Wiggin fece una pausa e osservò il suo gruppo. Quasi tutti si limitavano a fissarlo nervosi. Alcuni dimostrando di capire. Pochi imbronciati e caparbi.

Il primo giorno con questo esercito, tutti appena usciti dalle squadre di addestramento e Ender aveva dimenticato quanto potessero essere giovani i ragazzi nuovi. Lui era dentro da tre anni, loro da sei mesi... nessuno che avesse più di nove anni nell'intero gruppo. All'età di undici anni lui era stato fatto comandante di squadrone con mezzo anno di anticipo. Aveva un suo plotone e conosceva qualche trucco, ma in questo nuovo esercito erano in quaranta. Inesperti. Tutti i tiratori scelti con un paralizzatore, tutti in perfetta forma o non sarebbero stati lì... ma tutti con la possibilità di venir spazzati via alla prima battaglia.

— Ricordatevi — continuò, — non possono vedervi finché non passate attraverso quella porta. Ma nel momento in cui uscirete vi saranno addosso. Per cui uscite da quella porta nella posizione in cui volete essere quando vi colpiranno. GAMBE RACCOLTE SOTTO DI VOI E ANDATE DRITTI *giù*. — Guardò un ragazzino imbronciato che non sembrava avere più di sette anni, il più piccolo di tutti: — Recluta, da che parte è «giù»?

— Verso la porta del nemico — la risposta fu rapida. Ma fu anche acida, come se dicesse: «Sì, sì, adesso passiamo alle cose importanti!»

— Nome, ragazzo?

— Bean.

— Sei arrivato qui per la tua mole o per il tuo cervello?

Bean non rispose e gli altri risero un po'. Ender aveva fatto la scelta giusta. Il ragazzo *era* più giovane degli altri e doveva aver avuto la promozione perché era sveglio. Agli altri non piaceva molto ed erano contenti di vedere che se la prendeva con lui. Come Ender era stato il bersaglio del suo primo comandante.

— Bene, Bean, adesso sei arrivato. E io vi dico questo: nessuno passerà da quella porta senza una buona probabilità di essere colpito. In qualche parte del corpo molti di voi verranno tramutati in cemento: fate che quella parte siano le gambe. Daccordo? Se vi colpiscono solo le gambe allora solo le gambe saranno congelate e a gravità zero non si suda.

Ender si rivolse a uno di quelli con l'aria sbalordita:

— A cosa servono le gambe? Ehh?

Sguardo vacuo. Confusione. Balbettio.

— Non fa niente. Immagino che dovrò di nuovo chiederlo a Bean.

— Le gambe servono per spingersi via dalle pareti. — Ancora quell'aria annoiata.

— Grazie, Bean. Afferrato questo, tutti? — Avevano afferrato e non gli era piaciuto apprenderlo da Bean. — Bene. Con le gambe non potete vedere, con le gambe non potete sparare e il più delle volte intralciano solo. Se le colpiscono distese in avanti, vi trasformate in un dirigibile. Non c'è modo di nascondersi. Allora, come vanno messe le gambe?

Questa volta ci fu qualche risposta per provare che Bean non era il solo che sapeva tutto: — Sotto di noi. Ripiegate sotto di noi.

— Giusto. Uno scudo. Siete inginocchiati su di uno scudo e lo scudo sono le vostre gambe. E c'è un trucco con le tute. Anche con le gambe immobilizzate si può *ancora* scalciare. Non ho mai visto nessuno farlo, tranne me, ma voi lo imparerete tutti.

Ender Wiggin accese il suo paralizzatore. Brillava di una debole luce verde. Poi si raddrizzò nella palestra senza peso, ripiegò le gambe sotto di sé come se si inginocchiasse e sparò ad entrambe. Immediatamente la sua tuta si irrigidì dalle caviglie alle ginocchia e lui non poté più piegarsi in alcun modo.

— Okey, sono congelato, vedete?

Fluttuava un metro sopra di loro. Tutti lo guardavano perplessi. Lui si inarcò all'indietro afferrando una delle maniglie poste sul muro alle sue spalle e si tirò in modo da aderire alla parete.

— Sono inchiodato alla parete. Se avessi le gambe le userei per distendermi come un *fagiolino*, giusto?

Loro risero.

— Ma io non ho le gambe ed è *meglio*, ci siete? Per questa ragione. — Ender si ripiegò su se stesso raddrizzandosi poi di scatto, con lo stesso movimento di un coltello a serramanico. In un attimo aveva attraversato la palestra. Dall'altra parte della stanza gridò: — Capito? Non ho usato le mani, così le avevo libere per adoperare il paralizzatore. *E* le mie gambe non galleggiavano un metro dietro di me. Adesso guardate ancora.

Rifece il movimento a scatto e si aggrappò ad un appiglio sulla parete vicino a loro.

— Ora non voglio che lo facciate solo quando vi hanno colpito le gambe. Voglio che lo facciate anche quando potete muoverle, perché è meglio. E perché non se lo aspetteranno mai. E adesso tutti in aria e in ginocchio.

I più furono a posto in pochi secondi. Ender sparò ai ritardatari e questi penzolarono congelati ed inermi mentre gli altri ridevano. — Quando dò un ordine, vi muovete, capito? Quando siamo vicino alla porta e questa si apre, io vi darò gli ordini in due secondi, non appena vedo lo schema. E quando dò gli ordini è meglio che siate là fuori, perché è quello che esce per primo che vince se non è uno sciocco. E io non lo sono. E farete meglio a non esserlo neppure voi, altrimenti vi rispedisco alle squadre di addestramento. — Ne vide più di uno inghiottire nervosamente, mentre quelli congelati lo guardavano spaventati.

— Voi ragazzi appesi là: state a guardare. Vi sgelerete fra circa quindici minuti e vedremo se riuscirete a stare alla pari con gli altri.

Per la mezzora seguente Ender li fece esercitare in quel movimento a serramanico per allontanarsi dalle pareti. Decretò una pausa quando vide che tutti avevano capito l'idea di base. Erano un buon gruppo. Sarebbero diventati migliori.

— E adesso che vi siete scaldati — disse — cominceremo a lavorare.

Ender fu l'ultimo ad uscire dalla palestra perché si era fermato ad aiutare i più tardi ad impratichirsi della tecnica. Avevano avuto dei buoni insegnanti, ma come tutti gli eserciti non erano omogenei e qualcuno poteva essere un vero peso morto in battaglia. E la loro prima battaglia poteva essere di lì a molte settimane o magari anche il giorno dopo. Non veniva mai stampata una tabella. Semplicemente, il comandante si svegliava e vicino alla cuccetta trovava un avviso che gli indicava l'ora della battaglia e il nome dell'avversario. Così in quei primi tempi doveva addestrare i suoi ragazzi fino a portarli alla forma perfetta, tutti. Pronti a qualunque cosa, in ogni momento. La strategia era una bella cosa, ma non serviva a niente se i soldati non riuscivano a reggere la tensione.

Girò l'angolo verso l'ala degli alloggi e si trovò faccia a faccia con Bean, il ragazzo di sette anni che aveva punzecchiato tutto il giorno durante l'allenamento. Problemi. Ender in quel momento non voleva problemi.

— Oh, Bean.

— Oh, Ender.

Pausa.

— Signore — disse piano Ender.

— Non siamo in servizio.

— Nel mio esercito, Bean, siamo sempre in servizio. — Ender lo sfiorò passando.

Dietro di lui si udì la voce acuta di Bean: — So cosa stai facendo, Ender, Signore, e ti avverto.

Ender si voltò lentamente e lo guardò. — Mi avverti?

— Sono l'uomo migliore che hai. Ma è meglio che mi tratti come tale.

— Altrimenti? — Ender sorrise minaccioso.

— Altrimenti sarò il peggiore. O l'uno o l'altro.

— E che cosa vuoi? Baci e carezze? — Ender stava arrabbiandosi.

Bean rispose imperturbabile: — Voglio un plotone.

Ender ritornò verso di lui e si fermò guardandolo negli occhi.

— Io darò un plotone ai ragazzi che dimostreranno di valere qualcosa. Devono essere buoni soldati, devono saper prendere ordini, devono essere in grado di badare a loro stessi in caso di emergenza e devono essere capaci di mantenere il rispetto. È così che sono diventato comandante. Ed è così che tu diventerai un comandante di plotone.

Bean sorrise. — È giusto. *Se* veramente è così che lavori, sarò coman-

dante di plotone in un mese.

Ender si sporse afferrandolo per il davanti dell'uniforme e lo sbatté contro la parete. — Quando dico che lavoro in un certo modo, Bean, è così che lavoro.

Bean si limitò a sorridere. Ender lo lasciò andare e si allontanò senza voltarsi indietro. Anche se non lo vedeva, era sicuro che Bean stava ancora fissandolo, sempre sorridente, sempre un po' sprezzante. Sarebbe stato un buon comandante di plotone. Ender l'avrebbe tenuto d'occhio.

Il capitano Graff, un metro e novanta di altezza, il viso paffuto, si appoggiò all'indietro nella sua sedia e si accarezzò lo stomaco. Dall'altra parte della scrivania sedeva il tenente Anderson, occupato a mostrare con alacrità degli alti punteggi su di un diagramma.

— Ecco, capitano — disse Anderson, — Ender li ha già addestrati in una tattica destinata a spazzar via chiunque gli andrà contro. Ha raddoppiato la loro velocità.

Graff annuì.

— Ed è al corrente dei punteggi dei suoi test. Pensa anche con molta intelligenza.

Graff sorrise. — È vero, Anderson, è vero, è un ottimo studente, promette molto bene.

Attesero in silenzio.

Graff sospirò:

— Allora, cosa vuole che faccia?

— È Ender. Deve essere lui.

— Non sarà mai pronto in tempo; tenente. Per amor del cielo, ha undici anni; che cosa vuole, un miracolo?

— Lo voglio in battaglia. Tutte le mattine, a cominciare da domani. Voglio che in un mese accumuli un anno di battaglie.

Graff scosse il capo: — Così manderemo il suo esercito in ospedale.

— No, signore. Li sta mettendo in forma perfetta. E noi abbiamo bisogno di Ender.

— Correzione, tenente: abbiamo bisogno di qualcuno e lei pensa che sia Ender.

— Va bene, io penso che sia Ender. Se non lui, quale dei comandanti?

— Non lo so, tenente — Graff si passò la mano sulla rada peluria della testa quasi calva. — Questi sono bambini, Anderson, se ne rende conto? L'esercito di Ender ha un'età media di nove anni. Dovremmo metterli con-

tro ragazzi più grandi? Dovremo fargli passare così un mese d'inferno?

Il tenente Anderson si sporse ancor di più attraverso la scrivania di Graff.

— I risultati dei test di Ender, capitano!

— Ho visto quei maledetti risultati! L'ho osservato in battaglia, ho ascoltato i nastri delle sue sedute di allenamento, ho esaminato i modelli del suo sonno, ho ascoltato le registrazioni delle sue conversazioni nei corridoi e nei bagni: sono più informato su Ender Wiggin di quanto lei possa pensare. E contro tutte queste argomentazioni, contro tutte le sue evidenti qualità, io metto una cosa: il quadro di come sarà Ender fra un anno se io la lascio fare a modo suo. Completamente inutile, ridotto ad un fallimento perché è stato spinto oltre ogni limite sopportabile da chiunque. Ma questo non ha abbastanza peso, vero tenente? Perché c'è una guerra in corso e il nostro miglior talento se n'è andato e le battaglie più importanti devono ancora essere combattute. E allora mandi Ender in battaglia tutti i giorni questa settimana e poi mi faccia un rapporto. Anderson si alzò e fece il saluto.

Era quasi alla porta quando Graff lo chiamò. Si voltò e guardò il capitano.

— Anderson — disse il capitano Graff, — è stato fuori, ultimamente?

— Non dopo l'ultima licenza, sei mesi fa.

— Lo pensavo. Non che faccia molta differenza. Ma è mai stato al Beaman Park, in città? Bel parco. Alberi. Erba. Niente assenza di gravità. Niente battaglie. Nessuna preoccupazione. E sa che altro c'è al Beaman Park?

— Che cosa, signore? — chiese il tenente Anderson.

— Bambini — rispose Graff.

— Bambini, è naturale — disse Anderson.

— Voglio dire bambini. Voglio dire piccoli che si alzano quando li chiama la mamma e vanno a scuola e poi al pomeriggio vanno al Beaman Park a giocare. Sono felici, sorridono sempre, ridono, si divertono. Eh?

— Sono sicuro di sì, signore.

— È tutto quello che sa dire, Anderson?

— Credo che sia bello che i bambini si divertano, signore. Ricordo che io mi divertivo da ragazzo. Ma in questo momento il mondo ha bisogno di soldati. E questa è la maniera per ottenerli.

Graff annuì e chiuse gli occhi.

— Oh, certo, lei ha ragione; secondo le prove statistiche e secondo tutte

quelle teorie importanti che funzionano anche, accidenti a loro. E il sistema è giusto; ma ugualmente, Ender è più vecchio di me. Non è un bambino. È quasi un adulto.

— Se questo è vero, signore, allora almeno sappiamo che Ender permette agli altri della sua età di giocare nel parco.

— E naturalmente Gesù è morto per salvare tutti gli uomini. — Graff si raddrizzò e guardò Anderson con un po' di tristezza.

— Ma siamo noi, Anderson — disse. — Siamo noi quelli che piantiamo i chiodi nella croce.

Ender Wiggin era sdraiato a letto e fissava il soffitto. Non dormiva mai più di cinque ore per notte, ma le luci venivano spente alle 22.00 e riaccese alle 06.00. Così lui fissava il soffitto e pensava. Erano tre settimane e mezzo che aveva il suo esercito: l'Esercito dei Draghi. Il nome veniva assegnato e questo non era uno di quelli fortunati. Oh, certo, i grafici indicavano che circa nove anni prima i Draghi si erano comportati piuttosto bene, ma nei sei anni seguenti il nome era stato dato ad eserciti scadenti e alla fine, dato che la superstizione stava cominciando a circondare quel nome, l'Esercito dei Draghi era stato soppresso. Fino ad ora. E ora, pensò Ender sorridendo, l'Esercito dei Draghi li avrebbe colti di sorpresa.

La porta si aprì senza far rumore. Ender non voltò la testa. Qualcuno entrò silenziosamente nella stanza, poi se ne andò richiudendo piano. Quando il rumore lieve dei passi si perse in lontananza, Ender si voltò e vide un foglietto bianco sul pavimento. Si sporse e lo prese.

«Esercito dei Draghi contro Esercito dei Conigli, Ender Wiggin contro Cam Carby. 07.00.»

La prima battaglia. Ender si alzò dal letto e si vestì in fretta. Rapido, andò nella stanza dei suoi comandanti di plotone e disse loro di far alzare i ragazzi. Entro cinque minuti tutti erano radunati nel corridoio, addormentati e storditi. Ender parlò sottovoce:

— Prima battaglia, alle 07.00 contro l'Esercito dei Conigli. Ho combattuto due volte contro di loro, ma adesso hanno un nuovo comandante. Non ne ho mai sentito parlare. Però sono un gruppo più anziano e io conosco qualcuno dei loro trucchi. Adesso sveglia. In fretta, correte: riscaldamento alla palestra tre.

Si allenarono per un'ora e mezza con tre finte battaglie e ginnastica nei corridoi fuori della palestra a gravità zero. Poi si sdraiarono in aria per quindici minuti, rilassandosi completamente in assenza di peso. Alle 06.50

Ender li fece muovere di corsa, poi li condusse sempre di corsa lungo il corridoio e di tanto in tanto saltava fino a toccare un pannello luminoso sul soffitto. Tutti i ragazzi toccavano lo stesso pannello. E alle 06.58 raggiunsero il loro cancello che immetteva nella stanza delle battaglie.

I componenti degli squadroni C e D si aggrapparono ai primi otto appigli sul soffitto del corridoio. I plotoni A, B e E si accucciarono sul pavimento. Ender infilò i piedi in due appigli al centro del soffitto, in modo da non ostacolare nessuno.

— Da che parte è la porta del nemico? — sibilio.

— Giù! — sussurrarono di rimando ridendo.

— Accendete i paralizzatori. — Le scatole che tenevano in mano brillavano di luce verde. Aspettarono ancora qualche secondo, poi la parete grigia di fronte a loro si dissolse e la stanza della battaglia divenne visibile.

Ender afferrò subito la situazione. La ben nota grata aperta, come quella dei primi giochi, simile alle impalcature di tubi per i giochi dei bambini nei parchi, con sette o otto scatole sparse attraverso la grata. Quelle scatole venivano chiamate *stelle.* Ce n'erano abbastanza e messe in posizione sufficientemente avanzata perché valesse la pena di raggiungerle. Ender lo decise nello spazio di un secondo e sibilò:

— Raggiungete le stelle vicine. Il plotone E resti fermo.

I quattro gruppi negli angoli si tuffarono attraverso il campo di forza della porta e caddero in giù nella stanza della battaglia. Ancor prima che il nemico comparisse attraverso la porta sul lato opposto, l'esercito di Ender si era disposto dalla porta fino alle stelle vicine.

Poi l'esercito nemico entrò dalla porta. Dal loro atteggiamento Ender dedusse che erano stati in una gravità differente e non ne sapevano abbastanza per orientarsi in fretta. Venivano avanti eretti, con il corpo esposto e senza difesa.

— Plotone E, colpiteli — sibilò Ender e si lanciò fuori dal cancello con le ginocchia avanti, sparando con il paralizzatore tra le gambe. Mentre il gruppo di Ender volava attraverso la stanza, il resto dell'esercito dei Draghi attuava un fuoco di copertura, in modo tale che il gruppo E raggiunse una posizione avanzata con un solo ragazzo paralizzato completamente, benché tutti avessero perso l'uso delle gambe... cosa che non li impacciava per nulla. Ci fu un attimo di calma mentre Ender e il suo avversario Cam Garby si assestavano sulle loro posizioni. A parte le perdite dell'esercito dei Conigli al cancello, i colpiti erano stati pochi e entrambi gli eserciti erano a ranghi

quasi interi. Ma Cam era poco originale... aveva assunto uno schieramento a quattro angoli a cui anche un bambino di cinque anni alla scuola di addestramento avrebbe potuto pensare. E Ender sapeva come batterlo.

Gridò ad alta voce: — E copra A, C vada giù; B e D tagliate verso la parete est. — Con la copertura del plotone E, i gruppi B e D si slanciarono via dalle loro stelle. Mentre erano ancora esposti al fuoco, A e C abbandonarono le loro stelle e scivolarono verso la parete vicina. La raggiunsero insieme e insieme balzarono via con quel movimento a scatto. Ad una velocità doppia del normale, comparvero dietro le stelle nemiche ed aprirono il fuoco. In pochi secondi la battaglia era finita, con l'esercito nemico quasi completamente paralizzato, comandante compreso e il resto sparpagliato negli angoli. Per i successivi cinque minuti l'esercito dei Draghi in squadre di quattro ripulì gli angoli bui della stanza della battaglia e raggruppò il nemico al centro, dove i loro corpi, congelati in angoli impossibili, si urtavano a vicenda. Poi Ender portò tre dei suoi ragazzi al cancello nemico e compì la formalità di invertire il campo di forza a senso unico, toccando simultaneamente con un elmetto dell'esercito dei Draghi ciascuno dei quattro angoli. Poi dispose il suo esercito in file verticali vicine al gruppo dei soldati congelati dell'esercito dei Conigli.

Solo tre soldati dei Draghi erano completamente immobili. Lo scarto con cui avevano vinto, 30 a 0 era ridicolmente alto e Ender cominciò a ridere. L'esercito dei Draghi si unì a lui in una grande risata che durò parecchio. Stavano ancora ridendo quando il tenente Anderson e il tenente Morris entrarono dal cancello degli istruttori dall'altra parte della stanza della battaglia.

Il tenente Anderson mantenne il viso impassibile e non sorrise, ma Ender lo vide ammiccare mentre gli tendeva la mano per porgergli le congratulazioni rigide e formali che toccavano di prammatica al vincitore.

Morris scovò Cam Carby e lo scongelò ed il tredicenne andò a presentarsi a Ender che rise senza malizia e gli tese la mano. Cam la prese con grazia e vi chinò sopra il capo. O lo faceva o sarebbe stato congelato un'altra volta.

Il tenente Anderson congedò l'esercito dei Draghi e questo lasciò la stanza in silenzio passando attraverso la porta del nemico, cosa questa che faceva sempre parte del rituale.

Una luce lampeggiava sul lato nord della porta quadrata, indicando da che parte era la gravità in quel corridoio. Guidando i suoi soldati Ender, cambiò orientamento e passò il campo di forza in modo da avere la gravità

sotto i piedi. Il suo esercito lo seguì al piccolo trotto fino alla palestra. Arrivati là si riunirono in squadre ed Ender penzolò sospeso per aria osservandoli.

— Una buona prima battaglia — disse e questo suscitò mormorii di allegria che Ender mise subito a tacere. — L'esercito dei Draghi si è comportato bene contro i Conigli. Ma il nemico non sarà sempre così scadente. E se quello fosse stato un buon esercito ci avrebbero fatto a pezzi. Avremmo vinto comunque, ma ci avrebbero schiacciati. Voglio rivedere i plotoni B e D: il vostro stacco dalle stelle è stato di gran lunga troppo lento. Se i Conigli avessero saputo come si prende la mira, vi avrebbero congelati completamente ancora prima che A arrivasse alla parete.

Si allenarono per il resto della giornata.

Per la prima volta quella sera Ender andò alla mensa dei comandanti. Vi erano ammessi solo coloro che avevano vinto almeno una battaglia ed Ender era il più giovane comandante ad avercela fatta. Non ci fu una grande eccitazione al suo ingresso, ma quando notarono il Drago sul taschino cominciarono a fissarlo apertamente e quando portò il vassoio ad un tavolo e si sedette, nella stanza era caduto il silenzio e gli altri comandanti lo guardavano. Acutamente consapevole della cosa, Ender si domandò come facessero a saperlo e perché lo guardassero con tanta ostilità.

Poi guardò sopra la porta da cui era appena entrato. C'era un enorme tabellone che occupava tutta la parete. Mostrava le vittorie e le sconfitte di ogni comandante: le battaglie di quel giorno erano illuminate in rosso. Erano solo quattro, altri tre vincitori ce l'avevano fatta per un pelo: il migliore aveva solo due uomini illesi e undici in grado di muoversi alla fine del gioco. Il punteggio dell'esercito dei Draghi con trentotto uomini in grado di muoversi era il migliore in modo quasi imbarazzante.

Altri nuovi comandanti erano stati ammessi alla mensa tra gli evviva e le congratulazioni di tutti. Ma gli altri comandanti non avevano vinto trentotto a zero.

Ender cercò sul tabellone l'esercito dei Conigli. Lo sorprese vedere che il punteggio di Cam Carby fino a quel giorno era di otto vittorie e tre sconfitte. Era davvero cosi bravo? Oppure aveva combattuto solo contro eserciti più deboli? In qualunque caso, c'era quello zero nella colonna di Carby che indicava gli illesi e quelli in grado di muoversi. Sogghignando Ender distolse lo sguardo dal tabellone. Nessuno gli sorrise di rimando ed Ender seppe così che avevano paura di lui il che significava che l'avrebbero odia-

to e che chiunque fosse andato contro di lui in futuro, sarebbe stato spaventato, arrabbiato e incompetente. Ender cercò Cam Carby tra la folla e lo vide non molto lontano. Lo fissò finché uno degli altri ragazzi diede di gomito al comandante dei Conigli e gli indicò Ender. Di nuovo lui sorrise e fece un cenno con la mano. Carby arrossì ed Ender soddisfatto, si chinò sulla sua cena ed incominciò a mangiare.

Alla fine della settimana i Draghi avevano combattuto sette battaglie in sette giorni. Il punteggio indicava sette vittorie e zero sconfitte. Ender non aveva mai avuto più di cinque ragazzi congelati per ogni partita. Per gli altri comandanti non fu più possibile ignorarlo. Alcuni di loro erano seduti con lui e parlavano sottovoce delle strategie usate dagli avversari di Ender. Altri, in gruppi più numerosi, parlavano con i comandanti sconfitti da Ender, cercando di scoprire cosa avesse fatto per batterli.

Nel mezzo del pranzo si aprì la porta degli istruttori e i vari gruppi tacquero mentre il tenente Anderson entrava e si guardava intorno. Quando trovò Ender, attraversò in fretta la stanza e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Ender annuì, finì il suo bicchiere di acqua e se ne andò insieme al tenente. Nell'uscire, Anderson tese un foglio di carta a uno dei ragazzi più grandi. Il brusio si fece molto intenso quando Ender e il tenente uscirono.

Ender fu scortato lungo corridoi che non aveva mai visto prima. Non avevano la luminescenza azzurra dei corridoi dei soldati. Le pareti erano ricoperte da pannelli di legno e i pavimenti avevano i tappeti. Anche le porte erano in legno e su ognuna vi era una targa con il nome. I due si fermarono davanti ad una con la scritta «Capitano Graff. Supervisore». Anderson bussò piano ed una voce sommessa rispose: Avanti.

Entrarono. Il capitano Graff era seduto dietro la scrivania con le mani incrociate sul ventre rotondo. Fece un cenno con il capo ad Anderson che si sedette. Anche Ender fece lo stesso.

Graff si schiarì la gola e parlò:

— Sono passati sette giorni dalla tua prima battaglia, Ender.

Ender non rispose.

— Sette battaglie vinte, una al giorno.

Ender annuì.

— E con punteggi insolitamente alti anche.

Ender ammiccò.

— Perché? — gli chiese Graff.

Ender lanciò un'occhiata ad Anderson e poi parlò rivolto al capitano die-

tro la scrivania: — Due nuove tattiche, signore. Le gambe ripiegate davanti come uno scudo cosicché un paralizzatore non immobilizza completamente. E un distacco a scatto dalla parete. La strategia superiore, come il tenente Anderson ci ha insegnato, non pensa in termini di spazi ma di posti. Cinque plotoni da otto invece di quattro da dieci. Avversari incompetenti. Eccellenti comandanti di plotone, buoni soldati.

Graff guardò Ender senza mutare espressione. «Chissà cosa sta aspettando» pensò Ender. Parlò il tenente Anderson:

— Ender, quali sono le condizioni del tuo esercito?

— Un po' stanco, al massimo della forma, morale alto, apprendimento rapido. Ansiosi per la prossima battaglia.

Anderson guardò Graff e questi si strinse leggermente nelle spalle. Poi annuì ed Anderson sorrise. Graff si rivolse ad Ender:

— C'è qualcosa che vuoi sapere?

Ender tenne le mani abbandonate in grembo.

— Quando ci metterete contro un buon esercito?

Anderson si mostrò sorpreso e Graff rise forte. La risata eccheggiò per la stanza e quando cessò Graff diede ad Ender un pezzo di carta. — Ora — disse il capitano ed Ender lesse il foglio.

«Esercito dei Draghi contro esercito dei Leopardi, Ender Wiggin contro Pol Slattery, 20.00».

Ender guardò il capitano Graff.

— È fra dieci minuti, signore.

Graff sorrise: — Allora è meglio che ti sbrighi, ragazzo.

Nell'uscire, Ender si rese conto che Pol Slattery era il ragazzo a cui erano stati passati gli ordini quando lui lasciava la sala mensa.

Raggiunse il suo esercito cinque minuti più tardi. Tre comandanti di plotone erano già svestiti e stavano sdraiati nudi sui loro letti. Li mandò volando per i corridoi a svegliare i plotoni e lui stesso raccolse le loro tute. Quando tutti i suoi ragazzi furono radunati nel corridoio, parecchi ancora intenti a vestirsi, Ender parlò:

— Questa sarà dura e non c'è tempo. Saremo al cancello in ritardo e il nemico sarà già in posizione proprio davanti alla nostra porta. Imboscata. E non ho mai sentito dire che sia successo prima. Così alla porta prenderemo tempo. Plotone E, lasciate molli le cinture e date i vostri paralizzatori ai comandanti e ai secondi degli altri plotoni.

Sconcertati, i membri del plotone eseguirono. A quel punto erano tutti vestiti ed Ender li condusse al cancello al piccolo trotto. Quando arrivaro-

no, il campo di forza era già a senso unico e qualcuno dei soldati aveva il fiatone. Quel giorno avevano avuto una battaglia ed un allenamento completo. Erano stanchi.

Ender si fermò all'entrata e guardò lo spiegamento dei soldati nemici. La maggior parte era raggruppata a non più di sei metri dal cancello. La grata non c'era e non c'erano nemmeno le stelle. Un grande spazio vuoto. Dov'erano gli altri soldati nemici? Avrebbero dovuto essercene altri dieci.

— Sono schiacciati contro quella parete — disse Ender, — dove non possiamo vederli.

Pensò per un attimo poi ordinò a due plotoni di inginocchiarsi con le mani sui fianchi. Poi li parilizzò in modo che i corpi fossero rigidi.

— Voi siete scudi — disse e poi fece inginocchiare i ragazzi di altri due plotoni con le mani sotto le spalle dei ragazzi congelati. Ogni ragazzo impugnava due paralizzatori. Poi Ender e i componenti dell'ultimo plotone presero quelle coppie e le lanciarono oltre la porta a tre per volta.

Naturalmente il nemico aprì subito il fuoco. Ma colpirono solo i ragazzi che erano già congelati e in pochi istanti nella stanza scoppiò il finimondo. Tutti i soldati dell'esercito dei Leopardi sdraiati sulla parete erano facili bersagli e i ragazzi di Ender, armati di due paralizzatori ciascuno, li fecero a pezzi con facilità. Pol Slattery reagì in fretta, ordinando ai suoi uomini di levarsi dalla parete, ma non fu sufficiente: solo pochi erano in grado di muoversi e furono colpiti prima che potessero percorrere un quarto della stanza.

Quando la battaglia finì, i Draghi avevano solo dodici uomini illesi, il punteggio più basso che avessero mai segnato. Ma Ender era soddisfatto. E durante la resa rituale, Pol Slattery infranse le regole stringendogli la mano e domandandogli:

— Perché hai aspettato tanto ad uscire dal cancello?

Ender lanciò uno sguardo ad Anderson che galleggiava lì vicino. — Sono stato informato tardi — disse. — Era un'imboscata.

Slattery sogghignò e afferrò di nuovo la mano di Ender:

— Buona partita.

Questa volta Ender non sorrise ad Anderson. Sapeva che adesso le partite sarebbero state progettate contro di lui per bilanciare le probabilità. E la cosa non gli piaceva.

Erano le 21.50, quasi l'ora di spegnere le luci, quando Ender bussò alla porta della stanza che Bean divideva con tre soldati. Uno di loro aprì la

porta poi si spostò tanendola spalancata.

Ender rimase in piedi un istante poi chiese se poteva entrare. Loro risposero: «Certo, certo, avanti» e lui andò fino alla cuccetta superiore dove Bean aveva posato il libro e guardava appoggiandosi ad un gomito.

— Bean, puoi darmi venti minuti?

— È quasi ora di spegnere — rispose Bean.

— Nella mia stanza — disse Ender. — Ti coprirò io.

Bean si sedette e poi scese dal letto. Insieme, lui e Ender camminarono senza fare rumore lungo i corridoi fino alla stanza di Ender. Bean entrò per primo mentre Ender chiuse la porta.

— Siediti — disse Ender ed entrambi si sedettero sul bordo del letto, guardandosi.

— Ti ricordi quattro settimane fa, Bean? quando mi hai detto di farti comandante di plotone?

— Sì.

— Da allora ho nominato cinque comandanti, vero? E nessuno di questi eri tu.

Bean lo fissò calmo.

— Avevo ragione?

— Sì, signore. — rispose Bean.

Ender accennò con la testa: — Come ti sei comportato in queste battaglie?

Bean piegò la testa di lato.

— Non sono mai stato immobilizzato, signore ed ho paralizzato quarantatre nemici. Ho obbedito con rapidità agli ordini e ho comandato una squadra nel rastrellamento e non ho mai perso un uomo.

— Quindi capirai questo. — Ender fece una pausa e decise di dire prima un altra cosa.

— Tu sai che sei in anticipo, Bean, di mezzo anno buono. Lo ero anch'io e sono stato fatto comandante sei mesi prima. Adesso mi hanno mandato in battaglia dopo tre sole settimane di addestramento con il mio esercito. Mi hanno fatto fare otto battaglie in sette giorni. Ho già avuto più battaglie di quei ragazzi che sono stati fatti comandanti quattro mesi fa. Ho vinto più battaglie di molti che sono comandanti da un anno. E poi questa sera. Tu sai cosa è successo questa sera.

Bean accennò di sì: — Ti hanno avvisato tardi.

— Non so cosa stiano facendo gli istruttori. Ma il mio esercito sta stancandosi, io sto stancandomi e adesso loro cambiano le regole del gioco.

Vedi, Bean, ho guardato i vecchi diagrammi. Nessuno ha mai distrutto tanti nemici mantenendo illesi tanti dei suoi soldati in tutta la storia del gioco. Io sono unico... e ricevo un trattamento unico.

Bean sorrise: — Tu sei il migliore, Ender.

Ender scosse la testa: — Può darsi. Ma non è stato per caso che ho avuto i soldati che ho avuto. Il peggiore di loro potrebbe essere comandante di plotone in un altro esercito. Io ho avuto il meglio. Hanno arrangiato le cose a mio favore e adesso invece me le rivoltano contro. Non so il perché, ma so che devo tenermi pronto. Ho bisogno del tuo aiuto.

— Perché del mio?

— Perché anche se nei Draghi ci sono soldati migliori di te (non molti, ma qualcuno), non c'è nessuno in grado di pensare meglio e più in fretta di te. — Bean non disse nulla. Entrambi sapevano che era vero.

Ender continuò: — Debbo essere pronto, ma non posso addestrare da capo tutto l'esercito. Così diminuirò di una unità ogni plotone, te compreso e tu e altri quattro formerete una squadra speciale al mio comando. E imparerete a fare qualche cosa nuova. Per la gran parte del tempo sarete nei plotoni regolari, proprio come ora. Ma quando ne avrò bisogno interverrete. Capisci?

Bean sorrise e annuì: — Va bene, daccordo. Posso scegliere io gli uomini?

— Uno per ogni plotone tranne il tuo e nessun comandante.

— Cosa vuoi che facciamo?

— Bean, non lo so. Non so cosa ci manderanno contro. Cosa faresti se improvvisamente i nostri paralizzatori non funzionassero e quelli del nemico sì? Cosa faresti se ci trovassimo di fronte due eserciti contemporaneamente? L'unica cosa che so è questa: non tireremo più a fare punteggi alti. Tireremo ad arrivare al cancello del nemico, cioè quando la battaglia è vinta tecnicamente con i quattro elmetti agli angoli del cancello. Voglio fare battaglie rapide, che terminino in fretta anche quando siamo in inferiorità numerica. Tu li comanderai per due ore durante i normali allenamenti. Poi tu, io e i tuoi soldati lavoreremo alla sera dopo cena.

— Ci stancheremo.

— Ho la sensazione che non sappiamo cosa voglia dire stanchi.

Ender si sporse, prese la mano di Bean e la strinse forte.

— Anche se manovrano contro di noi, Bean, noi vinceremo.

Bean se ne andò in silenzio e scivolò senza fare rumore lungo il corridoio.

Adesso, i Draghi non erano i soli ad esercitarsi dopo le ore regolamentari. Alla fine, gli altri comandanti si erano resi conto che dovevano rimettersi in pari. Dal mattino presto fino all'ora in cui si spegnevano le luci in tutto il Centro di Comando e di Addestramento, soldati, nessuno dei quali aveva più di quattordici anni, imparavano la manovra di distacco a scatto dalle pareti e l'uso degli altri ragazzi come scudi viventi.

Ma mentre gli altri comandanti si impadronivano delle tecniche che Ender e Bean avevano usato per sconfiggerli, loro due lavoravano alla soluzione di problemi che ancora non si erano presentati.

Ogni giorno c'erano le battaglie, ma per un po' furono normali, con la grata, le stelle ed i tuffi improvvisi attraverso il cancello. E dopo le battaglie, Ender, Bean e gli altri quattro soldati si allenavano in strane manovre. Attacchi senza i paralizzatori, adoperando mani e piedi per disarmare o disorientare il nemico. L'uso di quattro soldati congelati per invertire il cancello del nemico in meno di due secondi. E un giorno Bean arrivò in palestra con una fune lunga trecento metri.

— A cosa ti serve?

— Non lo so ancora. — Con fare assente, Bean fece roteare un capo della fune. Non era più spessa di tre millimetri, ma avrebbe potuto sollevare dieci adulti senza rompersi.

— Dove l'hai presa?

— Allo spaccio. Mi hanno chiesto a cosa serviva e io ho risposto che era per allenarci a fare i nodi.

Bean fece un cappio all'estremità della corda e se la passò sotto le ascelle.

— Voi due, ancoratevi a quella parete. Non lasciate andare la fune e datemi circa cinquanta metri di corda.

I due eseguirono e Bean si spostò a tre metri da loro lungo la parete. Appena fu sicuro che fossero pronti, si staccò dalla parete con il movimento a serramanico e volò dritto per cinquanta metri. Poi la corda si tese. Era così sottile da essere praticamente invisibile, ma era sufficientemente robusta da costringere Bean a cambiare direzione quasi ad angolo retto. Capitò così in fretta che ancora prima che gli altri capissero cosa era successo, lui aveva descritto un arco perfetto ed aveva toccato la parete opposta. Bean eseguì un impeccabile rimbalzo e tornò rapidamente verso il punto in cui Ender e gli altri lo aspettavano.

Molti dei soldati delle cinque squadre regolari non si erano accorti della

fune e insistevano per sapere come si faceva. Era impossibile cambiare direzione così bruscamente in assenza di gravità. Bean si limitò a ridere.

— Aspettate fino alla prossima gara senza grata! Non sapranno mai cosa li ha colpiti.

Non lo seppero mai. La battaglia seguente fu due ore dopo, ma Bean e altri due erano diventati piuttosto bravi a mirare e sparare mentre volavano a velocità incredibile all'estremità della fune. Fu consegnato il foglio di carta e l'esercito dei Draghi si avviò di corsa al cancello per affrontare l'esercito dei Grifoni. Lungo la strada, Bean continuò ad arrotolare la fune.

Quando il cancello si aprì, tutto quello che riuscirono a vedere era una grande stella marrone a circa cinque metri che bloccava completamente la vista del cancello nemico.

Ender non perse tempo: — Bean, prendi quindici metri di corda e vai oltre la stella.

Bean e i suoi quattro soldati si lasciarono cadere attraverso il cancello e dopo un attimo Bean venne lanciato di lato lontano dalla stella. La corda si tese e lui volò in avanti. Quando la fune veniva fermata di volta in volta da ciascun angolo della stella, il suo arco diveniva più stretto e la sua velocità maggiore, finché quando toccò la parete a pochi centimetri di distanza dal cancello, riuscì a stento a controllare il rimbalzo per non finire di nuovo al di là della stella. Immediatamente mosse gambe e braccia per far capire a quelli rimasti all'interno che non era stato colpito.

Ender si lasciò cadere oltre la porta e rapidamente Bean gli spiegò com'era disposto l'esercito dei Grifoni: — Hanno due quadrati di stelle, tutt'intorno al cancello e non c'è modo di colpirne nessuno finché non abbiamo guadagnato la parete di fondo. Anche con gli scudi, arriveremmo con metà degli uomini e non avremmo nessuna probabilità.

— Se si muovessero? — chiese Ender.

— Ne hanno forse bisogno?

Ender pensò per un attimo: — Questa sarà dura. Andremo direttamente al cancello, Bean.

L'esercito dei Grifoni cominciò a prenderli in giro:

— Hei, c'è nessuno, là?

— Sveglia, c'è una guerra!

— Vogliamo unirci alla scampagnata!

Stavano ancora gridando quando l'esercito di Ender uscì da dietro la sua stella con uno scudo di quattordici soldati congelati. William Bee, il comandante dei Grifoni attese pazientemente l'avvicinarsi dello schermo,

mentre i suoi uomini ai bordi delle stelle aspettavano di riuscire a vedere quello che c'era dietro lo schermo. A circa dieci metri di distanza, lo scudo esplose quando i soldati che stavano dietro lo lanciarono verso nord. La spinta li mandò a sud ad una velocità doppia e nello stesso istante il resto dei Draghi saltò fuori da dietro la stella dalla parte opposta della stanza, sparando rapidamente.

I ragazzi di William Bee ingaggiarono subito battaglia, ma il loro comandante era molto più interessato a quello che era rimasto indietro quando lo schermo era scomparso. Una formazione di quattro soldati congelati dell'esercito dei Draghi si avvicinava a testa bassa verso il cancello dei Grifoni ed era tenuto insieme da un altro soldato congelato ancorato mani e piedi alla cintura dei quattro. Un sesto soldato era appeso per il polso e veniva trascinato come la coda di un aquilone. I Grifoni stavano vincendo facilmente e Bee si concentrò sulla formazione che si stava avvicinando al cancello. All'improvviso il soldato che veniva trascinato si mosse... non era affatto congelato! E anche se Bee gli sparò subito, ormai il danno era fatto. La formazione andò alla deriva verso il cancello dei Grifoni e i loro elmetti toccarono contemporaneamente i quattro angoli.

Suonò una sirena, il cancello si invertì e il soldato congelato che si trovava nel mezzo fu trascinato dall'abbrivio attraverso la porta. Tutti i paralizzatori smisero di funzionare e la battaglia finì.

La porta degli istruttori si aprì ed entrò Anderson. Quando raggiunse il centro della camera di battaglia, il tenente si fersò con un leggero movimento delle mani. — Ender — chiamò rompendo il protocollo. Uno dei soldati congelati cercò di parlare attraverso le mascelle rigide che la tuta teneva chiuse. Anderson gli si avvicinò e lo scongelò.

Ender sorrideva.

— L'ho battuta ancora, signore — disse.

Anderson non sorrise.

— Questa è una sciocchezza — disse sottovoce. — La battaglia era contro William Bee dei Grifoni.

Ender sollevò un sopracciglio.

— Dopo questa manovra — disse Anderson, — le regole sono state riviste e richiedono che tutti i soldati nemici siano immobilizzati prima di poter invertire il cancello.

— Mi sta bene — disse Ender. — Comunque poteva funzionare solo una volta. — Anderson annuì e stava per voltarsi quando Ender aggiunse: — Ci sarà anche una nuova regola che dia ad entrambi una posizione u-

guale da cui iniziare la battaglia?

Anderson si voltò: — Se sei in una delle posizioni, Ender, difficilmente puoi definirle uguali, qualunque esse siano.

William Bee stava contando attentamente e si domandava come diavolo aveva potuto perdere quando nessuno dei suoi soldati era stato immobilizzato e solo quattro di quelli di Ender erano in grado di muoversi.

Quella sera, quando Ender entrò nella sala mensa dei comandanti, fu salutato da applausi e grida di evviva e la sua tavola venne circondata da comandanti pieni di rispetto, molti dei quali avevano tre o quattro anni più di lui. Lui si comportò amichevolmente, ma mentre mangiava si domandava cosa gli avrebbero fatto gli istruttori alla prossima battaglia. Non ebbe bisogno di preoccuparsene. Le due battaglie seguenti furono facili vittorie e dopo quelle non vide più la stanza delle battaglie.

Erano le 21.00 ed Ender si irritò quando sentì qualcuno bussare alla sua porta. Il suo esercito era esausto e lui aveva ordinato che per le 20.30 fossero tutti a letto. Le ultime due battaglie erano state regolari e lui si aspettava il peggio per il mattino seguente.

Era Bean. Entrò imbarazzato e fece il saluto.

Ender lo ricambiò e parlò brusco: — Bean, volevo che tutti andassero a letto.

Bean, annuì ma non se ne andò. Ender pensò di ordinargli di uscire. Ma guardandolo gli venne da pensare per la prima volta dopo settimane, a quanto era giovane Bean. Una settimana prima aveva compiuto otto anni ed era ancora piccolo di statura e... no, pensò Ender, non era giovane. Nessuno era giovane. Bean era stato in battaglia e con un intero esercito che dipendeva da lui ce l'aveva fatta ed aveva vinto. E anche se era piccolo, Ender non avrebbe più potuto pensare che era giovane.

Ender fece spallucce e Bean venne avanti e si sedette sull'orlo del letto. Il ragazzo più giovane si fissò le mani per un po' finché Ender non si spazientì e chiese: — Be', di che cosa si tratta?

— Mi hanno trasferito. Ho ricevuto gli ordini solo pochi minuti fa.

Ender chiuse gli occhi per un attimo. — Lo sapevo che avrebbero escogitato qualcosa di nuovo. Adesso prendono... dove ti mandano?

— Esercito dei Conigli.

— Come possono metterti agli ordini di un idiota come Cara Carby?

— Cara è stato promosso. Squadre di appoggio.

Ender alzò lo sguardo: — Bene; e allora chi comanda i Conigli?

Bean allargò le braccia con rassegnazione.

— Io.

Ender accennò di sì e sorrise.

— Naturale. Dopo tutto hai solo quattro anni in meno dell'età regolamentare.

— Non è divertente — disse Bean. — Non so cosa sta succedendo. Prima tutti quei cambiamenti nelle partite. E adesso questo. E non sono il solo ad essere trasferito, Ender. Ron, Peter, Wins Younger, Paul. Sono tutti comandanti, adesso.

Arrabbiato, Ender si alzò e camminò fino alla parete.

— Tutti i miei comandanti di plotone! — disse e girò su se stesso per guardare Bean. — Se dovevano smembrare il mio esercito, Bean, perché si sono presi la briga di farmi comandante?

Bean scosse il capo. — Non lo so. Tu sei il migliore, Ender. Nessuno ha mai fatto quello che hai fatto tu. Diciannove battaglie in quindici giorni e le hai vinte tutte, non importa quello che ti combinavano.

— E adesso tu e gli altri siete comandanti. Conoscete tutti i miei trucchi, vi ho addestrati io e con chi dovrei rimpiazzarvi? Mi inchioderanno con sei reclute?

— Puzza, Ender, ma tu sai che se ti dessero cinque nanerottoli storpi e un rotolo di carta igienica per arma, vinceresti lo stesso.

Risero entrambi e poi notarono che la porta era aperta. Entrò Anderson seguito dal capitano Graff.

— Ender Wiggin — disse Graff tenendo le mani incrociate sullo stomaco.

— Sì signore — rispose Ender.

— Ordini.

Anderson gli tese un foglio di carta. Ender lo lesse in fretta poi lo appallotolò continuando a fissare il punto dove aveva tenuto il foglio. Dopo qualche istante chiese: — Posso dirlo al mio esercito?

— Lo scopriranno — rispose Graff. — È meglio non parlare con loro. Rende le cose più facili.

— Per lei o per me? — chiese Ender.

Non aspettò la risposta. Si girò verso Bean prendendogli la mano e tenendola per un attimo e poi si diresse verso la porta.

— Aspetta — disse Bean. — Dove ti mandano? Scuola di Tattica o di Appoggio?

— Scuola di Comando — rispose Ender poi se ne andò ed Anderson

chiuse la porta.

Scuola di Comando, pensò Bean. Nessuno andava alla scuola di Comando se non aveva fatto almeno tre anni di Tattica. Ma nessuno andava a Tattica se non aveva fatto cinque anni di Scuola di Battaglia. Ender ne aveva fatti solo tre.

Il sistema sta sfasciandosi, pensò Bean. Non c'erano dubbi.

O qualcuno là in alto stava impazzendo o la guerra andava male... la guerra vera, quella per cui loro venivano addestrati. Altrimenti perché avrebbero dovuto sconvolgere il sistema di addestramento, promuovere qualcuno (anche se bravo come Ender) direttamente alla scuola di Comando? Perché mai avrebbero messo una recluta di otto anni come Bean a comandare un esercito?

Bean ci pensò sopra a lungo e alla fine si stese sul letto di Ender e si rese conto che probabilmente non l'avrebbe più rivisto. Per qualche ragione il pensiero gli fece venir voglia di piangere. Ma naturalmente non pianse. L'addestramento nelle scuole preparatorie gli aveva insegnato a sopprimere quel tipo di emozioni. Si ricordò l'irritazione del suo primo insegnante, quando a tre anni gli tramavano le labbra e aveva gli occhi pieni di lacrime.

Bean praticò gli esercizi di rilassamento finché non sentì più il desiderio di piangere. Poi si abbandonò al sonno. Aveva una mano vicino alla bocca. La teneva sul cuscino come se non sapesse decidere se mordersi le unghie o succhiarsi le dita. La fronte era increspata, il respiro rapido e leggero. Era un soldato e se qualcuno gli avesse chiesto cosa voleva fare da grande, non avrebbe capito cosa voleva dire.

C'era una guerra in corso, dicevano, e questo giustificava tutta la fretta del mondo. Lo dicevano come una parola d'ordine e mostravano un tesserino ad ogni controllo doganale, cassa per i biglietti e posto di guardia. Questo li metteva in cima ad ogni lista.

Ender Wiggin venne trascinato da un posto all'altro tanto in fretta che non riuscì ad osservare nulla. Ma per la prima volta vide gli alberi. Per la prima volta vide uomini che non indossavano l'uniforme. Vide le donne. Vide strani animali che non parlavano ma seguivano docili donne e bambini piccoli. Vide valige e nastri trasportatori e cartelli con parole che lui non aveva mai sentito. Avrebbe voluto chiedere a qualcuno cosa significavano, senonché l'autorità lo circondava sotto le spoglie di quattro altissimi ufficiali che non parlavano né con lui né fra di loro.

Ender Wiggin era uno straniero in quel mondo che veniva addestrato a salvare. Non ricordava di aver mai lasciato prima la scuola di battaglia. I suoi primi ricordi erano di giochi di guerra infantili sotto la direzione di un istruttore; di pasti con altri ragazzi che indossavano l'uniforme grigio verde delle forze armate del suo mondo. Lui non sapeva che il grigio rappresentava il cielo e il verde le grandi foreste del suo pianeta.

Tutto quello che sapeva del mondo gli veniva da vaghi accenni sul «fuori».

E prima che potesse dare un senso al mondo che vedeva per la prima volta, lo rinchiusero di nuovo nel guscio della vita militare, dove nessuno doveva continuare a dire che c'era una guerra in corso perché nessuno lì lo dimenticava mai per un solo istante della giornata.

Lo misero su di una nave spaziale e lo trasportarono su di un grande satellite artificiale che orbitava attorno al pianeta.

Quella stazione spaziale si chiamava Scuola di Comando. E lì c'era l'ansible.

Il primo giorno spiegarono ad Ender Wiggin che cos'era l'ansible e che cosa significava per la guerra. Significava che anche se le navi spaziali delle battagli odierne erano state lanciate cento anni prima, i comandanti di quelle navi erano uomini del presente che usavano l'ansible per mandare messaggi ai computer e ai pochi uomini dell'equipaggio di quelle navi. L'ansible trasmetteva le parole appena venivano pronunciate, gli ordini appena venivano dati, piani di battaglia nel momento in cui venivano combattute. La velocità della luce era una lumaca.

Per due mesi Ender Wiggin non incontrò delle persone singole.

Andavano da lui senza un nome, gli insegnavano quello che sapevano e lo lasciavano ad altri insegnanti. Non aveva il tempo di sentire la mancanza degli amici della scuola di Battaglia.

Aveva solo il tempo per imparare ad usare il simulatore, che lampeggiava schemi di battaglie intorno a lui come se si trovasse in una nave al centro della battaglia stessa. Aveva solo il tempo per imparare a comandare false navi in falsi scontri girando le manopole del simulatore e parlando nell'ansible. O per riconoscere all'istante le navi nemiche e l'armamento che avevano a bordo dai segni mostrati dal simulatore. E per trasferire tutto quello che aveva imparato nelle battaglie alla scuola di Guerra alle battaglie stellari della scuola di Comando.

Aveva pensato che le gare di prima venissero prese seriamente. Qui, ogni passo glielo facevano fare in fretta e tutte le volte che commetteva un

errore si arrabbiavano oltre misura. Ma lui lavorava come aveva sempre lavorato e imparava come aveva sempre imparato. Dopo un po' non commise più errori. Usava il simulatore come se fosse una parte di lui stesso. Allora smisero di preoccuparsi e gli diedero un istruttore. L'istruttore era finalmente una persona. Il suo nome era Maezr Rackham.

Maezr Rackham sedeva a gambe incrociate sul pavimento quando Ender si svegliò. Mentre lui si alzava, faceva la doccia e si vestiva, non disse nulla ed Ender non si preoccupò di chiedergli nulla. Da un pezzo aveva imparato che quando capitava qualcosa di insolito poteva scoprire le informazioni più in fretta aspettando che facendo domande.

Maezr non aveva ancora parlato quando Ender fu pronto e si diresse alla porta per uscire dalla stanza. La porta non si aprì. Ender si girò a guardare l'uomo seduto sul pavimento. Maezr aveva almeno quarant'anni, il che faceva di lui l'uomo più vecchio che avesse mai visto. Aveva baffi sale e pepe di un giorno che gli ingrigivano il viso quasi quanto i capelli tagliati corti. Il viso era un po' scavato e gli occhi erano circondati da rughe. Fissò Ender senza interesse.

Ender si voltò verso la porta e tentò ancora di aprirla.

— Va bene — disse rinunciandoci. — Perché la porta è chiusa?

Maezr continuò a guardarlo senza espressione.

Ender divenne impaziente: — Farò tardi. Se devo andare dopo, me lo dica che me ne torno a letto. — Nessuna risposta. — È un gioco di indovinelli? — chiese Ender. Nessuna risposta. Ender decise che forse l'uomo stava cercando di farlo arrabbiare e così si dedicò agli esercizi di rilassamento rimanendo appoggiato alla porta e presto ritrovò la calma. Maezr non distolse gli occhi da lui.

Il silenzio si protrasse per due ore, con Maezr che continuava a fissare Ender e Ender che fingeva di non notare l'uomo più anziano. Il ragazzo diventava sempre più nervoso e alla fine si ritrovò a camminare da una parete all'altra senza uno scopo.

Passò di fianco a Maezr come aveva ormai fatto molte volte e la mano di Maezr scattò spingendogli la gamba sinistra contro la destra nel bel mezzo di un passo. Ender finì lungo e disteso sul pavimento.

Furioso, saltò immediatamente in piedi. Trovò Maezr seduto imperturbabile, a gambe incrociate, come se non si fosse mai mosso.

Ender rimase in posizione da combattimento. Ma l'immobilità dell'altro rendeva impossibile l'attacco ed Ender si ritrovò a domandarsi se per caso

non si era immaginato la mano dell'uomo che gli faceva lo sgambetto.

L'andirivieni continuò per un'altra ora ed Ender ogni tanto provava la porta. Alla fine rinunciò, si tolse l'uniforme e si avvicinò al letto. Mentre si chinava per levare le coperte, sentì una mano afferrarlo all'inguine e un'altra per i capelli. In un attimo era rivoltato a testa in giù. La faccia e le spalle schiacciate al suolo dal ginocchio dell'uomo anziano mentre la schiena era piegata in modo doloroso e le gambe saldamente trattenute dalle braccia di Maezr. Ender era impossibilitato ad usare le braccia e non poteva piegare la schiena per ottenere la mobilità che gli avrebbe permesso di usare le gambe. In meno di due secondi il vecchio aveva completamente sconfitto Ender Wiggin.

— Va bene — boccheggiò Ender. — Ha vinto.

Il ginocchio di Maezr aumentò dolorosamente la pressione.

— Da quando in qua — chiese con voce roca e sommessa, — devi dire al nemico che ha vinto?

Ender restò in silenzio.

— Ti ho colto di sorpresa una volta, Ender Wiggin. Perché non mi hai distrutto subito dopo? Solo perché sembravo inoffensivo? Mi hai voltato la schiena. Stupido. Non hai imparato nulla. Non hai mai avuto un insegnante.

Ender era arrabbiato, adesso: — Ho avuto fin troppi dannati insegnanti, come facevo a sapere che lei si sarebbe rivelato un... — Ender annaspò in cerca della parola. Maezr gliela fornì.

— Un nemico, Ender Wiggin — sussurrò. — Io sono il tuo nemico, il primo che sia stato più abile di te. Non c'è altro insegnate che il nemico, Ender Wiggin. Nessuno, se non il nemico, ti dirà mai cosa farà il nemico. Nessuno tranne lui, ti insegnerà a distruggere e a conquistare. D'ora in avanti io sono il tuo nemico. D'ora in avanti io sono il tuo insegnante.

Maezr lasciò cadere sul pavimento le gambe di Ender. Dal momento che il vecchio gli teneva ancora la testa per terra; il ragazzo non poté usare le braccia per compensare e le gambe batterono sulla superficie di plastica con un secco tonfo ed un dolore tremendo che lo fecero sussultare. Poi Maezr lo lasciò andare e si alzò.

Lentamente il ragazzo si piegò sulle gambe con un gemito di dolore e rimase carponi per un momento per riprendere fiato.

Poi il suo braccio destro scattò in fuori. Maezr si ritrasse e la mano di Ender afferrò l'aria nello stesso istante in cui il piede del maestro scalciava per colpirgli la guancia. Ma la guancia di Ender non c'era. Lui era sdraiato

sulla schiena e ruotava sul pavimento e nell'istante in cui Maezr era sbilanciato dal calcio, il suo piede si schiantò contro l'altra gamba del vecchio. Maezr cadde come un fagotto. Quello che sembrava un mucchio informe era in realtà un nido di vipere. Ender non riuscì a trovare un braccio o una gamba che stessero fermi abbastanza a lungo da essere afferrate e nel frattempo i colpi dell'altro atterravano sulle sue braccia e sulla sua schiena. Ender era più piccolo e non riusciva a superare quelle braccia mulinanti.

Così fece un salto all'indietro mettendosi fuori portata e rimase in attesa vicino alla porta.

Il vecchio smise di mulinare le braccia e si sedette di nuovo a gambe incrociate ridendo. — Questa volta andava meglio, ragazzo, ma eri lento. Con una flotta dovrai saper fare di meglio di quello che fai con il corpo, altrimenti nessuno sarà al sicuro con te al comando. Imparata la lezione?

Lentamente, Ender annuì.

Maezr sorrise. — Bene. Allora non faremo più una lotta come questa. Combatteremo solo con il simulatore. Io programmerò le tue battaglie, deciderò la strategia del nemico e tu imparerai ad essere svelto e a scoprire quali trucchi il nemico ha in serbo per te. Ricorda, ragazzo: d'ora in poi il nemico sarà più in gamba di te, sarà più forte di te. D'ora in poi sarai sempre sul punto di perdere.

Poi il viso di Maezr si fece di nuovo serio: — Starai sempre per perdere, Ender, ma vincerai. Imparerai a sconfiggere il nemico. Sarà lui ad insegnarti come.

Maezr si alzò e si avviò alla porta. Ender si spostò. Quando il vecchio toccò la maniglia, Ender saltò e lo colpì con entrambi i piedi all'osso sacro. Colpì con tanta forza da rimbalzare e Maezr gridò e si accasciò a terra.

Si rialzò lentamente, reggendosi alla maniglia, con il viso contorto dal dolore. Non sembrava in grado di muoversi, ma Ender non si fidava. Rimase ad aspettare, teso. E ancora, nonostante i suoi sospetti, la velocità del vecchio lo colse alla sprovvista. In un attimo si ritrovò disteso sul pavimento vicino alla parete opposta, con il naso e le labbra che sanguinavano per aver battuto contro il letto. Riuscì a girarsi abbastanza per vedere Maezr che apriva la porta ed usciva. Il vecchio camminava lentamente, zoppicando.

A dispetto del dolore, Ender sorrise poi si girò sul dorso e rise finché la bocca non gli si riempì di sangue e rischiò di soffocare. Allora si alzò e si trascinò dolorosamente fino al letto. Si sdraiò e dopo pochi minuti un medico venne a prendersi cura delle sue ferite. Mentre il sedativo faceva ef-

fetto e Ender scivolava nel sonno, gli venne in mente Maezr che zoppicava uscendo dalla sua stanza e rise di nuovo. Stava ancora ridendo piano quando la sua mente si svuotò e il medico gli mise a posto le coperte e spense la luce. Dormì finché al mattino il dolore lo svegliò. Aveva sognato di sconfiggere Maezr.

Il giorno seguente Ender andò nella stanza del simulatore con il naso bendato e le labbra ancora gonfie. Maezr non c'era. Al suo posto, un capitano che aveva già lavorato prima con lui gli mostrò un'aggiunta che era stata fatta. Il capitano indicò un tubo con un cappio ad una delle estremità.

— Radio. È primitivo, lo so ma passa intorno all'orecchio e poi si mette l'altra estremità in bocca con questo pezzo...

— Faccia attenzione — disse Ender mentre il capitano spingeva l'estremità del tubo fra le sue labbra gonfie.

— Scusa. E adesso parla.

— Bene. A chi?

Il capitano sorrise: — Chiedi e vedrai.

Ender scrollò le spalle e si voltò verso il simulatore. Mentre lo faceva, una voce gli rimbombò nel cranio. Il volume era troppo alto e lui si strappò la radio dall'orecchio.

— Che cosa sta cercando di fare, di farmi diventare sordo?

Il capitano scosse la testa e girò il commutatore di una piccola scatola posta su un tavolo vicino. Ender si rimise la radio.

— Comandante — disse la radio con una voce familiare. Ender rispose: — Sì.

— Istruzioni, signore? — La voce era decisamente familiare.

— Bean? — chiese Ender.

— Sì, signore.

— Bean, sono Ender.

Silenzio. E poi uno scoppio di risa dall'altra parte e sei o sette voci che ridevano insieme. Ender attese che ritornasse il silenzio e poi chiese: — Chi altri? — Parecchie voci parlarono contemporaneamente, ma Bean le fece tacere. — Io, cioè Bean, e Peter, Wins, Younger, Lee e Vlad.

Ender pensò per un attimo poi domandò cosa diavolo stava succedendo. Di nuovo loro risero.

— Non possono spaccare il gruppo, Ender — disse Bean. — Siamo stati comandanti per forse due settimane ed eccoci qui alla scuola di comando ad esercitarci con il simulatore finché all'improvviso ci dicono che dovremo formare una flotta con un nuovo comandante. E quello sei tu.

Ender sorrise: — E voi ragazzi siete bravi?

— Se non lo siamo, tu ce lo farai sapere.

Ender sogghignò: — Potrebbe funzionare. Una flotta.

Per dieci giorni Ender istruì i suoi comandanti di plotone finché impararono a muovere le loro navi con la precisione di danzatori. Era come essere tornati alla stanza delle battaglie, solo che qui Ender poteva vedere ogni cosa in ogni istante e poteva parlare ai suoi comandanti e cambiare gli ordini in qualunque momento.

Un giorno Ender si sedette al pannello di controllo e accese il simulatore: subito nello spazio apparvero crudeli luci verdi... il nemico.

— Eccolo — disse Ender. — X, Y formazione a cuneo; C, D schermo di riserva, E girare a sud, Bean, piegare a nord.

Il nemico era raggruppato in formazione sferica ed era due volte più numeroso di Ender. Metà delle forze di Ender erano in una stretta formazione a cuneo e il resto in uno schermo circolare piatto, tranne una piccola forza al comando di Bean che stava uscendo dallo schermo del simulatore per dirigersi verso la parte posteriore della formazione nemica. Ender afferrò rapidamente la strategia dell'avversario: se la formazione a proiettile si fosse avvicinata, il nemico si sarebbe ritirato cercando di attirarla nella sfera dove sarebbe stata circondata. Doverosamente, Ender cadde nella trappola, portando il cuneo al centro della sfera.

Il nemico cominciò a stringere lentamente, non volendo arrivare a distanza di tiro prima di poter sparare con tutte le armi. A quel punto Ender cominciò a lavorare sul serio. Il suo schermo si avvicinò all'esterno della sfera e il nemico concentrò le sue forze in quel punto. Allora apparve il gruppo di Bean dal lato opposto e di nuovo il nemico spostò le sue navi da quel lato.

E questo lasciò gran parte della sfera con scarse difese. Il cuneo di Ender attaccò e siccome nel momento dell'attacco il suo numero era enormemente superiore a quello del nemico, sfondò la formazione a sfera. Il nemico reagì cercando di colmare la spaccatura ma nella confusione la forza di riserva e Bean attaccarono contemporaneamente, mentre il cuneo si spostava in un altro punto della sfera. In pochi minuti la formazione venne fatta a pezzi, quasi tutte le navi furono distrutte mentre i pochi superstiti fuggivano il più in fretta possibile.

Ender spense il simulatore e tutte le luci scomparvero, Maezr era in piedi dietro di lui, con le mani in tasca e il corpo teso. Ender sollevò lo sguardo.

— Credevo che avesse detto che il nemico sarebbe stato in gamba —

disse Ender.

Il viso di Maezr non cambiò espressione: — Che cos'hai imparato?

— Ho imparato che una sfera funziona solo se il nemico è uno sciocco. Le sue forze erano così disperse che ero in superiorità numerica dovunque l'avessi attaccato.

— E poi?

— E poi — disse Ender, — non si può rimanere legati ad uno schema. Rende troppo facile predire le mosse.

— Questo è tutto? — chiese quietamente Maezr.

Ender si liberò della radio. — Il nemico avrebbe potuto battermi se avesse disperso prima la sfera.

Maexr annuì: — Avevi un vantaggio sleale.

Ender lo guardò freddamente: — Ero in inferiorità numerica in un rapporto di due a uno.

Maezr scosse la testa: — Tu hai l'ansible. Il nemico no. Anche questo è stato incluso nelle finte battaglie. I loro messaggi viaggiano alla velocità della luce.

Ender guardò verso il simulatore: — E lì lo spazio è abbastanza grande perché faccia differenza?

— Non lo sai? — chiese Maezr. — Quelle navi non sono mai state a meno di trentamila chilometri l'una all'altra.

Ender cercò di immaginare le dimensioni della sfera del nemico. Non conosceva l'astronomia. Ma adesso la sua curiosità era stata risvegliata.

— Che genere di armi ci sono su quelle navi? Capaci di colpire così in fretta e a tanta distanza?

Maezr scosse la testa: — La scienza è troppo per te. Devi studiare per molti più anni di quanti tu non ne abbia per poter capire anche solo le basi. Tutto quello che devi sapere è che quelle armi funzionano.

— Perché dobbiamo avvicinarci tanto per essere a distanza di tiro?

— Tutte le navi sono protette da campi di forza. Ad una distanza maggiore le armi sono più deboli e non riescono a penetrarli. Da vicino le armi sono più forti degli schermi. Ma di questo se ne occupano i computer. Sparano costantemente in ogni direzione dove non ci siano le nostre navi. I computer scelgono i bersagli, prendono la mira e si occupano di tutti i dettagli. Tu devi solo dirgli quando e metterli in condizione di vincere. Va bene?

— No — Ender si arrotolò sulle dita il tubo della radio. — Devo sapere come funzionano quelle armi.

— Te l'ho detto, ci vorrebbe...

— Non posso comandare una flotta, nemmeno in un simulatore, se non lo so — Ender attese un momento e poi aggiunse: — Solo l'idea generale.

Maezer si alzò e fece qualche passo. — D'accordo, Ender. Non avrà senso, ma ci proverò. Nel modo più semplice possibile. — Si mise le mani in tasca. — Funziona così, Ender. Ogni cosa è composta di atomi, particelle così piccole che non si vedono ad occhio nudo. Di questi atomi ce ne sono solo pochi tipi e sono composti di particelle ancor più piccole, tutte quasi identiche.

«Questi atomi possono venir spezzati e cessano così di essere atomi. Cosicché questo metallo non sta più insieme. O il pavimento di plastica o il tuo corpo. Se tu spezzi gli atomi, sembrano semplicemente scomparire. Restano solo i pezzi. E questi volano intorno e spezzano altri atomi. Le armi delle navi creano un'area in cui è impossibile per gli atomi di qualunque cosa restare insieme. Si rompono. E tutte le cose che ci sono in quell'area scompaiono».

Ender fece segno di sì con il capo: — Aveva ragione, non lo capisco. Si può bloccare?

— No. Ma si allarga e si indebolisce man mano che si allontana dalla nave, così dopo un po' un campo di forza li blocca. Va bene? E perché sia sufficientemente forte deve essere focalizzato, così una nave può sparare con efficacia solo in tre o quattro direzioni alla volta.

Di nuovo Ender annuì e Maezr si chiese se capisse davvero.

— Se i pezzi degli atomi rotti continuano a rompere altri atomi, perché non fanno scomparire semplicemente ogni cosa?

— Lo spazio. Quelle migliaia di chilometri tra le navi sono vuoti. Non ci sono quasi atomi. I pezzi non urtano contro nulla e quando alla fine toccano qualcosa, sono così dispersi che non possono causare danni. — Maezr piegò il capo con aria interrogativa: — Qualcos'altro...?

Ender annuì: — Le armi sulle navi... funzionano anche contro qualche altra cosa, oltre le navi?

Maezr gli venne vicino e disse con voce ferma: — Le usiamo solo contro le navi. Mai contro altro. Se le usassimo contro qualcosa d'altro, il nemico le userebbe contro di noi. Hai capito?

Maezr si allontanò ed era già quasi fuori dalla porta quando Ender lo chiamò: — Non so ancora il tuo nome — disse con noncuranza.

— Maezr Rackham.

— Maezr Rackham — disse Ender, — ti ho battuto.

Maezr rise.

— Ender, tu non combattevi contro di me oggi — disse. — Combattevi contro il più stupido computer della Scuola di Comando, impostato su di un programma vecchio di dieci anni. Non pensi certo che io userei una sfera, vero? — scosse la testa. — Ender, caro il mio ragazzino, quando combatterai con me, lo saprai. Perché perderai. — Maezr uscì dalla stanza.

Ender continuava così ad esercitarsi per dieci ore al giorno con i suoi comandanti di plotone. Però non li vedeva mai, sentiva solo le loro voci alla radio. Ogni due o tre giorni c'erano le battaglie. E ogni volta il nemico escogitava qualcosa di nuovo, qualcosa di più difficile... ma Ender affrontava tutto. E ogni volta vinceva. E dopo ogni battaglia Maezr indicava i suoi errori e gli dimostrava che in realtà aveva perso. Maezr lo lasciava terminare soltanto perché potesse imparare a trattare la fine dello scontro.

Finché un giorno Maezr entrò e gli strinse la mano con fare solenne, dicendo: — Questa, ragazzo, è stata una buona battaglia.

Poiché la lode si era fatta attendere tanto a lungo gli fece più piacere di ogni altra lode mai ricevuta. E poiché il tono era tanto condiscendente, si risentì.

— E d'ora in avanti — disse Maezr, — possiamo affidarti quelle difficili.

Da quel momento, la vita di Ender divenne un lento esaurimento nervoso.

Cominciò a combattere due battaglie al giorno, con problemi che si facevano via via più difficili. Per tutta la vita era stato addestrato per le gare... ma ora la gara cominciava a consumarlo. Si svegliava al mattino con nuove strategie per il simulatore e dormiva solo a sprazzi con gli errori della giornata che continuavano a tormentarlo. A volte si svegliava nel mezzo della notte piangendo per delle ragioni che non ricordava. A volte si svegliava con le nocche sanguinanti perché se le era morse.

Ma ogni giorno, impassibile, andava al simulatore e faceva esercitazioni con i suoi comandanti di plotone fino al momento della battaglia e poi faceva esercitazioni dopo la battaglia e sopportava le critiche spietate che Maezr Rackham gli lanciava. Si accorse che con crudeltà Maezr lo criticava più aspramente dopo le battaglie più dure. Notò che ogni volta che sviluppava una nuova strategia, il nemico la usava pochi giorni dopo. E notò anche che mentre la sua flotta aveva sempre le stesse dimensioni, il nemico aumentava ogni volta.

Lo chiese al suo insegnante.

— Ti stiamo mostrando quale sarà la situazione reale quando comanderai. Il rapporto numerico tra noi e il nemico.

— Perché il nemico è sempre più numeroso di noi in queste battaglie?

Maezr chinò per un attimo la testa grigia come per decidere se rispondere o no. Infine sollevò lo sguardo e tendendo una mano la posò sulla spalla di Ender: — Te lo dirò, anche se è un'informazione segreta. Vedi, è stato il nemico ad attaccare per primo. Aveva le sue buone ragioni per farlo, ma queste sono faccende che riguardano i politici e sia che la colpa fosse nostra o loro, non potevano lasciarli vivere. Così quando il nemico arrivò ai nostri mondi, noi combattemmo, e duramente e sacrificammo i nostri migliori giovani della flotta. Ma vincemmo e il nemico si ritirò.

Maezr ebbe un sorriso mesto: — Ma il nemico non era finito; ragazzo. Essi ritornarono ancora più numerosi e batterli fu duro e un'altra generazione di giovani venne sacrificata. Solo pochi sopravvissero. Così escogitammo un piano... i capintesta escogitarono un piano. Sapevamo di dover distruggere il nemico totalmente, una volta per tutte. Per farlo eravamo obbligati ad andare sui loro mondi di origine... il loro mondo di origine, in verità, perché l'impero nemico è strettamente legato alla capitale.

— E così? — chiese Ender.

— E così costruimmo una flotta. Costruimmo più navi di quante il nemico ne avesse mai avute. Costruimmo cento navi per ogni nave che ci avevano mandato contro. E le lanciammo verso i loro ventotto mondi. Sono partite cento anni fa. A bordo c'erano solo pochi uomini e l'ansible. Questo affinché un giorno un comandante potesse restare su di un pianeta lontano dalla battaglia e comandare la flotta. E le nostre menti migliori non sarebbero state distrutte dal nemico.

La domanda di Ender non aveva ancora avuto risposta.

— Perché sono in numero superiore?

Maezr rise: — Perché le nostre navi ci hanno messo cento anni ad arrivare. Sarebbero degli sciocchi se per difendere i loro porti ci aspettassero solo con dei vecchi rimorchiatori, non credi, ragazzo? Hanno delle navi nuove, grandi, e centinaia. Tutto quello che noi abbiamo è l'ansible... quello e il fatto che loro devono mettere un comandante per ogni flotta e quando perdono, e perderanno, perdono ogni volta una delle loro menti migliori.

Ender cominciò a fare un'altra domanda.

— Basta, Ender Wiggin. Ti ho già detto molto di più di quello che do-

vresti sapere.

Furente, Ender si alzò e gli voltò le spalle.

— Ho il diritto di saperlo. Pensate che possa continuare così per sempre, spinto da una scuola all'altra senza mai sapere dove va la mia vita? Voi usate me e gli altri come degli strumenti, un giorno comanderemo le vostre menti migliori per comandare la flotta e se non ne perdete mai una, allora a cosa vi servo io? Chi sto rimpiazzando, se ci sono ancora tutti?

Maezr scosse il capo: — Non posso fornirti una risposta a questo, Ender. Accontentati di sapere che presto avremo bisogno di te. È tardi. Va a letto. Domani mattina hai una battaglia.

Ender uscì dalla stanza del simulatore. Ma quando, pochi istanti dopo Maezr uscì dalla stessa porta, il ragazzo stava aspettando in corridoio.

— Va bene, ragazzo — fece Maezr con impazienza. — Che c'è? Io non ho tutta la notte a disposizione e tu hai bisogno di dormire.

Ender rimase in silenzio, ma Maezr aspettò. Alla fine il ragazzo chiese a bassa voce: — Sono vivi?

— Chi è vivo?

— Gli altri comandanti. Quelli di adesso e quelli prima di me.

Maezr ridacchiò: — Vivi! Certo che sono vivi. Si domanda se sono vivi.

Continuando a ridacchiare il vecchio se ne andò. Ender rimase per un po' nel corridoio ma poi si accorse di essere stanco ed andò a dormire. Sono vivi, pensava. Sono vivi ma lui non può dirmi cosa succede loro.

Quella notte Ender non si svegliò piangendo. Ma si svegliò con le mani che sanguinavano.

I mesi si consumavano con battaglie ogni giorno, finché Ender si calò nella consuetudine della distruzione di se stesso. Ogni notte dormiva di meno, sognava di più e presto cominciò ad avere terribili dolori di stomaco. Lo misero ad una dieta leggera, ma dopo poco non ebbe più appetito nemmeno per quella. — Mangia — gli diceva Maezr e lui si infilava meccanicamente il cibo in bocca. Ma se non c'era nessuno a dirgli di mangiare, lui non mangiava. Un giorno, mentre faceva esercitazione con i suoi comandanti di plotone, la stanza divenne nera e lui si risvegliò sul pavimento con il viso sporco di sangue perché aveva battuto contro il pannello di controllo.

Allora lo misero a letto e per tre giorni stette molto male. Ricordava di aver visto delle facce nei suoi sogni, ma non erano facce vere e lui lo sapeva anche mentre pensava di vederle.

A volte pensò di aver visto Bean e altre volte il tenente Anderson e il capitano Graff. Poi si svegliò e trovò solo il suo nemico, Maezr Rackham.

— Sono sveglio — gli disse.

— Lo vedo — rispose Maezr. — Ci hai messo un bel po'. Hai una battaglia, oggi.

Così Ender si alzò, combatté la battaglia e vinse. Ma quel giorno non ce ne fu una seconda e lo lasciarono andare a letto presto. Le mani gli tremavano mentre si svestiva.

Durante la notte credette di sentire delle mani che lo toccavano piano e sognò di udire delle voci che dicevano:

— Per quanto può andare avanti?

— Quanto basta.

— Così presto?

— Pochi giorni, poi avrà finito.

— Come si comporterà?

— Bene. Persino oggi è stato migliore che mai.

Ender riconobbe l'ultima voce come quella di Maezr. Gli diede fastidio che Rackham si insinuasse anche nei suoi sogni.

Si svegliò, combatté un'altra battaglia e vinse.

Poi andò a dormire.

Si svegliò e vinse ancora.

E il giorno seguente era il suo ultimo giorno alla scuola di Comando anche se lui non lo sapeva. Si alzò e si diresse al simulatore per la battaglia.

Maezr lo stava aspettando. Ender entrò lentamente nella stanza del simulatore. Il suo passo era leggermente incerto e sembrava stanco e depresso. Maezr si accigliò:

— Sei sveglio, ragazzo? — Se Ender fosse stato attento, si sarebbe accorto della preoccupazione nella voce del suo insegnante. Invece si limitò ai controlli e sedersi. Maezr gli parlò:

— La gara di oggi richiede una piccola spiegazione, Ender Wiggin. Per favore, girati e fai molta attenzione.

Ender si girò e per la prima volta si accorse che in fondo alla stanza c'era gente. Riconobbe Graff e Anderson della scuola di Guerra e vagamente anche altri uomini della scuola di Comando, uomini che di tanto in tanto erano stati suoi istruttori per poche ore. Ma la maggior parte non li conosceva affatto.

— Chi sono?

Maezr scosse la testa e rispose: — Osservatori. Ogni tanto permettiamo a degli osservatori di venire a vedere la battaglia. Se non li vuoi, li mandiamo via.

Ender fece spallucce. Maezr cominciò la sua spiegazione.

— La gara di oggi, ragazzo, ha un nuovo elemento. La combatteremo intorno ad un pianeta. Questo complicherà le cose in due modi. Il pianeta non è grande, secondo la nostra scala, ma l'ansible non può scoprire se c'è qualcosa dall'altra parte... così c'è un punto cieco. E secondo è contro le regole usare armi contro il pianeta stesso. Va bene?

— Perché, le armi non funzionano contro i pianeti?

Maezr rispose con freddezza: — Ci sono regole di guerra, Ender, che vengono applicate anche nelle gare di addestramento.

Ender scosse lentamente la testa: — Il pianeta può attaccare?

Per un attimo Maezr sembrò imbarazzato, poi sorrise: — Penso che dovrai scoprirlo da te, ragazzo. E un'altra cosa: oggi il tuo avversario non è il computer, Ender. Oggi il tuo nemico sono io e non avrai vita facile. Oggi è una battaglia fino alla fine.

«E userò ogni mezzo a mia disposizione per batterti.

Poi Maezr se ne andò e senza mutare espressione Ender guidò i suoi comandanti di plotone nelle manovre. Si muoveva bene, naturalmente, ma parecchi degli osservatori scossero la testa e Graff continuò ad aprire e chiudere le mani e ad accavallare e scavallare le gambe. Ender era lento, oggi e proprio oggi non poteva permetterselo.

Suonò una sirena ed Ender sgombrò il pannello del simulatore aspettando che comparisse la gara di quel giorno. Si sentiva confuso e si domandava perché c'era gente a guardare. Oggi l'avrebbero giudicato? Deciso se era abbastanza bravo per qualche altra cosa? Per altri due anni di snervante addestramento, altri due anni di lotta per oltrepassare i propri limiti? Ender aveva dodici anni. Si sentiva molto vecchio. E mentre aspettava che comparisse la battaglia, desiderò solo di poterla perdere, perderla così malamente e completamente da farsi togliere dal programma ed essere punito, non gli importava come, per poter finalmente andare a dormire.

Poi apparve la formazione nemica e la stanchezza di Ender si tramutò in disperazione.

Il nemico lo superava di mille a uno, il simulatore era tutto verde e Ender seppe che non poteva vincere.

E il nemico non era stupido. Non aveva una formazione che lui potesse studiare e attaccare. Invece il grande sciame di navi si muoveva costante-

mente, camminando sempre in formazione, cosicché uno spazio che un attimo prima era vuoto, veniva immediatamente riempito da una potente forza nemica. E benché la flotta di Ender fosse la più potente che avesse mai avuto, non aveva un posto dove disporla in modo da essere più numeroso del nemico per un tempo sufficiente a concludere qualcosa.

E dietro al nemico c'era il pianeta. Il pianeta contro cui Maezr l'aveva messo in guardia. Che differenza poteva fare un pianeta se Ender non poteva sperare di andargli vicino? Ender aspettò, aspettò quel lampo di intuizione che gli avrebbe detto cosa fare, come distruggere il nemico. E mentre aspettava, sentì che gli osservatori dietro di lui cominciavano ad agitarsi a disagio domandandosi cosa avrebbe fatto Ender, che piano avrebbe seguito.

E alla fine fu chiaro a tutti che Ender non sapeva cosa fare, che non c'era niente da fare ed alcuni uomini seduti in fondo alla stanza cominciarono a fare piccoli versi con la gola.

Allora Ender sentì la voce di Bean nell'orecchio. Bean ridacchiò e disse: — Ricorda, il cancello del nemico è *giù*. — Qualcuno degli altri comandanti rise ed Ender ripensò alle semplici gare che aveva fatto e vinto alla scuola di battaglia. Anche là l'avevano messo di fronte a situazioni senza speranza. E lui li aveva battuti. E accidenti a lui se si sarebbe lasciato battere da Maezr Rackham con il facile trucco della superiorità numerica di mille a uno. Alla scuola di battaglia aveva vinto una gara puntando a qualcosa che il nemico non si aspettava, qualcosa contro le regole... aveva vinto puntando dritto al cancello del nemico.

E il cancello del nemico era giù.

Ender sorrise e si rese conto che se avesse infranto questa regola, probabilmente l'avrebbero sbattuto fuori dalla scuola a calci e in questo modo avrebbe vinto davvero: non avrebbe mai più dovuto giocare una partita.

Sussurrò nel microfono.

I suoi sei comandanti presero ognuno una parte della flotta e si lanciarono contro il nemico. Seguivano rotte irregolari, dardeggiando prima in una direzione e poi in un'altra. Immediatamente il nemico cessò le sue manovre senza scopo e cominciò a raggrupparsi intorno alle sei flotte di Ender.

Ender si tolse il microfono, si appoggiò allo schienale della sedia e guardò. Adesso gli osservatori mormoravano a voce più alta. Ender non stava facendo niente... aveva buttato via la partita.

Ma uno schema cominciò ad emergere da quelle rapide scaramucce con il nemico. I sei gruppi di Ender continuavano a perdere navi in ognuno di

quegli scontri, ma non si fermavano mai per un combattimento anche se in qualche occasione avrebbero potuto ottenere delle piccole vittorie tattiche. Invece continuarono la loro rotta erratica che alla fine li avrebbe condotti giù. Verso il pianeta nemico.

E a causa di quella rotta apparentemente casuale, il nemico se ne rese conto nello stesso momento in cui lo capivano gli osservatori. Ma a quel punto era troppo tardi, proprio come era stato troppo tardi per William Bee riuscire ad impedire ai soldati di Ender di attivare il cancello. Altre navi di Ender vennero colpite e distrutte, così che solo due flotte riuscirono a raggiungere il pianeta e anche quelle furono decimate. Ma quei minuscoli gruppi passarono ed aprirono il fuoco contro il nemico.

Allora Ender si sporse in avanti, ansioso di scoprire se le sue supposizioni si sarebbero rivelate esatte. Si aspettava quasi di sentir suonare la sirena e di veder fermare il gioco perché aveva infranto le regole. Ma lui aveva scommesso sull'accuratezza del simulatore. Se poteva simulare un pianeta, avrebbe potuto simulare quello che accadeva ad un pianeta sotto attacco.

E lo fece.

Le armi che facevano scoppiare piccole navi, non fecero saltare subito un intero pianeta. Ma causarono orribili esplosioni. E sul pianeta la reazione a catena non poteva venir fermata.

Sul pianeta, la reazione a catena trovò una sempre maggior quantità di combustibile che la alimentava.

La superficie sembrò muoversi avanti e indietro, ma in poco tempo si trasformò in una immensa esplosione che fece lampeggiare la luce in tutte le direzioni. Ingoiò la flotta di Ender. E poi raggiunse le navi nemiche.

Le prime scomparirono semplicemente nell'esplosione. Poi, man mano che il chiarore si spandeva e diventava meno vivido, fu visibile quello che accadeva alle navi. Quando la luce le raggiungeva, brillavano per un attimo e poi svanivano. Tutto era combustibile per il fuoco che veniva dal pianeta.

Ci vollero più di tre minuti perché l'esplosione raggiungesse i bordi del simulatore e a quel punto era diventata molto più debole. Tutte le navi se ne erano andate e se qualcuna era fuggita prima di essere raggiunta dall'esplosione, certo erano poche e non valeva la pena di preoccuparsene. Dove prima c'era il pianeta, ora non c'era più nulla. Il simulatore era vuoto.

Ender aveva distrutto il nemico sacrificando interamente la sua flotta e infrangendo la regola che impediva di distruggere un pianeta. Non sapeva

se sentirsi trionfante per la vittoria o insensibile al rimprovero che sarebbe certamente arrivato. E invece non sentì nulla. Era stanco. Voleva solo andare a letto e dormire.

Spense il simulatore e finalmente sentì il rumore dietro di lui.

Le due file di dignitosi osservatori militari erano scomparse. Al loro posto c'era il caos. Alcuni si davano pacche sulla schiena, alcuni si tenevano fra le mani la testa china, altri piangevano apertamente. Il capitano Graff si staccò dal gruppo e si avvicinò a Ender. Le lacrime gli scorrevano sul volto ma stava sorridendo. Stese le braccia e con grande sorpresa di Ender, lo abbracciò e lo tenne stretto sussurrando: — Grazie! Grazie, Ender, grazie! — In un attimo tutti furono intorno al ragazzo sconcertato, ringraziandolo, complimentandolo, battendogli sulle spalle e stringendogli le mani.

Ender cercò di dare un senso a quello che gli dicevano. Aveva superato la prova, dopo tutto? Perché aveva tanta importanza per loro?

Poi la folla si aprì e Maezr Rackham si fece avanti. Andò dritto da Ender e gli tese la mano.

— Hai fatto la scelta più difficile, ragazzo, ma sa il cielo che non c'era altro modo per riuscire. Congratulazioni. Li hai battuti ed è tutto finito.

Finito. Battuti. — Io ho battuto te, Maezr Rackham.

Maezr rise, una risata forte, che riempì tutta la stanza:

— Ender Wiggin, tu non hai mai giocato contro di me. Non hai mai giocato una *partita* da quando io sono il tuo maestro.

Ender non afferrò lo scherzo. Lui aveva giocato tante partite e ad un prezzo altissimo per lui stesso. Cominciò ad arrabbiarsi.

Maezr si sporse per toccargli la spalla. Ender scosse via quella mano. Allora Maezr si fece serio e disse: — Ender Wiggin, negli ultimi mesi sei stato il comandante delle nostre flotte. Non erano gare. Erano battaglie reali. Il tuo solo nemico era *il* nemico. Tu hai vinto tutte le battaglie. Ed oggi hai combattuto sul loro mondo natale e l'hai distrutto e hai distrutto la loro flotta, li hai distrutti completamente e loro non verranno più a combatterci. Tu hai fatto questo. Tu.

Vero. Non un gioco. La mente di Ender era troppo stanca per affrontare tutto insieme. Si allontanò da Maezr, camminò in silenzio attraverso la folla che ancora gli sussurrava ringraziamenti e congratulazioni, uscì dalla stanza del simulatore, arrivò alla sua camera e chiuse la porta.

Stava dormendo quando Graff e Maezr lo trovarono. Entrarono senza far rumore e lo svegliarono. Lui ci mise un po' ad aprire gli occhi e quando li

riconobbe, girò la testa per ritornare a dormire.

— Ender — disse Graff, — abbiamo bisogno di parlarti.

Ender si girò a guardarli e non disse nulla.

Graff sorrise: — È stato uno shock per te, ieri, lo so. Ma sapere che hai vinto la guerra deve farti sentire meglio.

Ender annuì lentamente.

— Maezr Rackham, qui, non ha mai giocato contro di te. Analizzava solo le battaglie per trovare i punti deboli, per aiutarti a migliorare. Ha funzionato, vero?

Ender chiuse strettamente gli occhi. Loro attesero. Lui disse: — Perché non me lo avete detto?

Maezr sorrise. — Cento anni fa, Ender, abbiamo scoperto alcune cose. Che quando la vita di un comandante è in pericolo, lui si spaventa e la paura rallenta la sua capacità di pensare.

«Quando un comandante sa che sta uccidendo delle persone, diventa più cauto o diventa irresponsabile e nessuna delle due cose lo aiuta ad agire bene. E quando è maturo, quando ha delle responsabilità e comprende il mondo, diventa titubante ed incerto e non può più fare il suo lavoro. Così addestrammo i bambini che non conoscevano nulla all'infuori della gara e non sapevano che sarebbe diventata reale. Questa era la teoria e tu sei la prova che questa teoria ha funzionato».

Graff si sporse a toccare la spalla di Ender. — Lanciammo le navi in modo che giungessero a destinazione durante questi mesi. Sapevamo che con ogni probabilità avremmo avuto un solo buon comandante, se fossimo stati fortunati. Nella storia, è molto raro avere più di un genio in una guerra. Così abbiamo fondato il piano sulla probabilità di avere un genio. Stavamo giocando d'azzardo. E sei comparso tu e abbiamo vinto.

Ender riaprì gli occhi ed essi si resero conto che era arrabbiato. — Sì, avete vinto.

Graff e Maezr Rackham si guardarono. — Non capisce — sussurrò Maezr.

— Io capisco. Avevate bisogno di un'arma — disse Ender, — l'avete avuta e quell'arma ero io.

— È esatto — disse Maezr.

— E allora — continuò Ender, — ditemi quanta gente viveva sul pianeta che ho distrutto.

Loro non gli risposero. Stettero in silenzio per un po' e poi Graff parlò: — Le armi non hanno bisogno di sapere verso cosa sono puntate, Ender.

Noi abbiamo preso la mira e noi siamo i responsabili. Tu hai solo fatto il tuo lavoro.

Maezr sorrise. — Naturalmente, Ender, ci prenderemo cura di te. Il governo non ti dimenticherà mai. Ci hai serviti molto bene.

Ender si girò a guardare la parete e non rispose anche quando loro cercarono di parlargli. Alla fine se ne andarono.

Ender rimase sdraiato a letto per molto tempo prima che qualcuno lo disturbasse di nuovo. La porta si aprì piano. Lui non si girò a guardare chi era. Poi una mano lo toccò lievemente.

— Ender, sono io, Bean.

Ender si girò a guardare il ragazzino in piedi accanto al suo letto.

— Siediti — disse.

Bean si sedette. — Quell'ultima battaglia, Ender. Non so come hai fatto a tirarcene fuori.

Ender sorrise. — Non l'ho fatto. Ho barato. Credevo che mi avrebbero sbattuto fuori a calci.

— Senti questa! Abbiamo vinto la guerra. La guerra è finita e noi pensavamo di dover aspettare di essere cresciuti per poterla combattere e invece abbiamo combattuto per tutto il tempo! Voglio dire, noi siamo ragazzini, Ender. Almeno, io sono un ragazzino! — Bean rise ed Ender sorrise. Poi rimasero in silenzio per un po', Bean seduto sulla sponda del letto e Ender che lo guardava attraverso gli occhi socchiusi.

Alla fine a Bean venne in mente qualcos'altro.

— Che cosa faremo ora che la guerra è finita? — disse.

Ender chiuse gli occhi e rispose: — Ho bisogno di dormire un po', Bean.

Bean si alzò ed uscì ed Ender dormì.

Graff ed Anderson attraversarono il cancello ed entrarono nel parco. C'era un po' di vento, ma il sole sulle loro schiene era caldo.

— Tecnica Abba? Nella capitale? — chiese Graff.

— No. Nella contea di Biggock. Sezione addestramento — rispose Anderson. — Pensano che il mio lavoro con i bambini sia stata una buona preparazione. E lei?

Graff sorrise e scosse il capo. — Niente piani. Starò qui ancora per qualche mese. Rapporti e smobilitazione. Ho avuto delle offerte. Sviluppo del personale per la DCIA. vice direttore dell'U e P, ma ho rifiutato. Un editore vuole che scriva le mie memorie della guerra. Non so.

Si sedettero su di una panchina e guardarono le foglie che si muovevano

nella brezza. Dei bambini sulle impalcature di tubi ridevano e gridavano, ma il vento e la distanza disperdevano le loro parole.

— Guardi — disse Graff indicando. Un ragazzino saltò giù dalle sbarre e corse vicino alla panchina dove erano seduti i due uomini. Un altro lo seguì e tenendo le dita come se fossero una pistola, imitò il rumore di uno sparo. Il bambino a cui sparava non si fermò. Lui sparò ancora.

— Ti ho preso! Torna qui!

L'altro ragazzino sparì correndo.

— Non lo sai quando sei morto? — Il ragazzo si mise le mani in tasca e diede un calcio ad una pietra mandandola verso le sbarre. Anderson sorrise e scrollò la testa. — Ragazzini! — disse. Poi lui e Graff si alzarono e uscirono dal parco.

FINE